



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN

**HUMAN SCIENCES**

**CICLO XXXIII**

**TITOLO DELLA TESI**

***DA MARIO MORETTI A PATRIZIO PECI:***

***STORIA DELLE BRIGATE ROSSE MARCHIGIANE***

**SUPERVISORE DI TESI**

**Chiar.mo Prof. ANGELO VENTRONE**

**DOTTORANDO**

**Dott. MAURIZIO PETROCCHI**

**COORDINATORE**

**Chiar.mo Prof. ANGELO VENTRONE**



**ANNO 2023**

# Indice

Introduzione .....	5
Elenco delle abbreviazioni .....	13
<b>CAPITOLO I .....</b>	<b>16</b>
<b>LO SCOPPIO DELLE PROTESTE DAL 1968 AL 1974 .....</b>	<b>16</b>
1. Il '68 .....	16
§ 1.1 Le Marche: le Università e la mobilitazione studentesca .....	20
§ 1.2 Proteste ad Urbino .....	22
§ 1.3 Proteste ad Ancona .....	27
§ 1.4 Proteste a Pesaro. ....	33
§ 1.5 Proteste nell'Ascolano. ....	34
§ 1.6 Proteste a Macerata e Camerino .....	37
§ 1.7 Il contesto socioeconomico della Regione. ....	39
§ 1.8 Tra scioperi e serrate: gli operai (1969-1974) .....	42
§ 1.9 «Da stasera la mia vita e la tua non saranno più quelle di prima»: Piazza Fontana. ....	49
§ 1.10 Le origini delle Brigate Rosse. ....	54
§ 1.11 Le prime scintille di violenza di destra e di sinistra. ....	64
§ 1.12 Terrore ad Ascoli Piceno .....	66
§ 1.13 Le armi di Fiungo. ....	69
§ 1.14 Appunti Rivoluzionari. ....	98
§ 1.15 Gli scontri fra ultrà .....	100
§ 1.16 L'attentato ad Ancona di Ordine Nero. ....	105
§ 1.17 La minaccia delle bombe .....	109
<b>CAPITOLO II .....</b>	<b>112</b>
<b>IL PAIL E LA RADICALIZZAZIONE DI PATRIZIO PECI NELLE BR (1975-1976) .....</b>	<b>112</b>
§ 2.1 Il Marchese Nero .....	112
§ 2.2 Il Laboratorio della violenza: L'Istituto tecnico industriale Montani. ....	114
§ 2.3 I Collettivi. ....	116
§ 2.4 Gli Anarchici. ....	121
§ 2.5 L'exasperazione dello scontro: la via verso il terrorismo. ....	123
§ 2.6 Ancona una città sotto assedio. ....	127
§ 2.7 Il processo Mario Lupo .....	130
§ 2.8 Alle origini della lotta armata. ....	133
§ 2.9 Il PAIL Proletari armati in lotta. ....	138
§ 2.10 Antagonismo sportivo tra rossi e neri .....	144
§ 2.11 Le città nella città. La spartizione dei quartieri. ....	145
§ 2.12 Nicola Eleonori e Fausto Iacopini: i primi brigatisti marchigiani. ....	149
§ 2.13 L'affiliazione di Patrizio Peci alle Brigate rosse. ....	152
§ 2.14 Carlo Guazzaroni e il Comitato marchigiano delle Brigate rosse. ....	157
§ 2.15 L'attentato contro Carlo Guazzaroni .....	160
§ 2.16 L'apprendistato milanese di Patrizio Peci (settembre 1975 - maggio 1976). ....	161
§ 2.17 L'assalto alla sede della Confindustria di Milano .....	163
§ 2.18 La missione nelle Marche. ....	165
§ 2.19 L'assalto alla caserma dei carabinieri di Rho. ....	168
<b>CAPITOLO III .....</b>	<b>172</b>
<b>IL COMITATO MARCHIGIANO DELLE BRIGATE ROSSE (DAL 1976 AL 1977) .....</b>	<b>172</b>
§ 3.1 Il secondo arresto di Renato Curcio. ....	172
§ 3.2 Il nascondiglio delle Brigate rosse all'Hotel House .....	175
§ 3.3 L'arsenale dell'Hotel House .....	177
§ 3.4 La genesi del Comitato marchigiano delle Brigate rosse. ....	178

§ 3.5 La stagione degli attentati: l'incendio alla Baby Brummel.....	181
§ 3.6 L'attentato ai carabinieri di Fermo .....	183
§ 3.7 L'incendio alla caserma di San Benedetto del Tronto .....	185
§ 3.8 L'Assalto alla CONFAPI di Ancona.....	188
§ 3.10 Il gruppo Guazzaroni .....	193
§ 3.11 I rapporti con la Colonna romana e con Mario Moretti.....	195
§ 3.13 La latitanza di Patrizio Peci .....	201
§ 3.14 La mansarda di via Volta.....	204
§ 3.15 Il covo di Carlo Guazzaroni.....	206
§ 3.16 La schedatura del nemico.....	210
§ 3.17 Autonomia operaia organizzata: «il mare dove pescare i pesci».....	213
§ 3.19 L' <i>envolement</i> (il coinvolgimento).....	220
§ 3.20 L' <i>engagement</i> .....	226
§ 3.21 Il nucleo ristretto di Autonomia operaia organizzata.....	228
§ 3.22 Affiliati e fiancheggiatori: il Fronte Combattente Comunista.....	230
§ 3.23 La rapina ai magazzini Gabrielli.....	234
§ 3.24 Il tentato omicidio.....	235
§ 3.25 La violenza del Fronte comunista combattente di Maurizio Costantini .....	236
<b>CAPITOLO IV .....</b>	<b>239</b>
<b>L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO E L'OPERAZIONE "FRANCIS" (1977-1979)</b>	
.....	239
§ 4.1 La Lotta al Terrorismo.....	239
§ 4.2 Cosa volevano le Br? La Risoluzione della Direzione strategica del 1978.....	250
§ 4.3 Le BR marchigiane e il rapimento Moro.....	253
§ 4.4 Dalle periferie al centro città.....	258
§ 4.5 Le Brigate rosse ad Ancona.....	261
§ 4.6 Le prime azioni delle Brigate rosse anconetane.....	263
§ 4.7 L'attentato al procuratore di Ascoli Piceno.....	265
§ 4.8 Il gruppo anconetano di via Pizzecolli .....	266
§ 4.9 Il gruppo di Falconara .....	268
§ 4.10 I fiancheggiatori: I Nuclei armati di autodifesa proletaria (NAAP).....	272
§ 4.11 L'uso degli Improvised explosive device (IED).....	274
§ 4.13 Le analogie con l'assalto di piazza Nicosia.....	282
§ 4.14 L'attacco alla Democrazia cristiana di piazza Stamira.....	284
§ 4.15 La tattica operativa dell'assalto.....	287
§ 4.16 Tecniche di guerriglia urbana.....	289
§ 4.17 Brigate rosse e palestinesi: un'antica amicizia.....	291
§ 4.18 I traffici internazionali di armi: la Claudia.....	294
§ 4.19 Un palestinese nelle Brigate rosse marchigiane.....	297
§ 4.20 Mario Moretti: «il Ministro degli Esteri».....	298
§ 4.21 Le prime armi dal Libano.....	303
§ 4.22 I preparativi del Papago.....	304
§ 4.23 Operazione Francis.....	306
§ 4.24 Provenienza e destinazione delle armi.....	311
<b>CAPITOLO V .....</b>	<b>314</b>
<b>L'AFFAIRE PECI E LA COLONNA MARCHIGIANA-ABRUZZESE DELLE BR (1980-1982) ..</b>	<b>314</b>
§ 5.1 Tutti dentro.....	314
§ 5.3 Il primo pentito delle Brigate rosse marchigiane.....	318
§ 5.4 Autodenuncia e confessione di Giovanni Di Girolamo.....	320
§ 5.6 L'arresto di Moretti e l'ascesa di Senzani.....	333
§ 5.7 L'ideologo dell'operazione Peci: Giovanni Senzani.....	337

§ 5.8 Senzani e i Servizi segreti .....	339
§ 5.9 La vittima: Roberto Peci .....	342
§ 5.10 Il sequestro .....	345
§ 5.11 I preparativi del rapimento.....	349
§ 5.12 L'inchiesta: luoghi e abitudini di Roberto Peci .....	351
§ 5.13 Il Piano.....	354
§ 5.14 La trappola .....	355
§ 5.16 Il memoriale del terrore di Roberto Peci.....	363
§ 5.17 Ciack si gira. ....	367
§ 5.18 Le ultime lettere di un condannato a morte.....	369
§ 5.19 La Sentenza di morte .....	373
§ 5.20 L'esecuzione .....	376
Fonti: .....	381
Procedimenti penali e sentenze giudiziarie .....	381
Fonti archivistiche: .....	385
Bibliografia.....	391

## Introduzione

Mi è capitato alcune volte discutendo con conoscenti ed amici provenienti da ogni parte d'Italia di chiedere loro se sapessero dove fossero geograficamente le Marche. Alcuni le collocavano vicino al Piemonte, altri a sud di Roma, e nella migliore delle ipotesi nel centro del paese.

Dalle risposte che ho ricevuto è abbastanza evidente l'anonimato di questa regione, nonostante abbia dato i natali a Raffaello Sanzio, Federico da Montefeltro, padre Matteo Ricci e Giacomo Leopardi, il suo letterato più illustre.

Le Marche, regione media o mediocre è la sintetica definizione che emerge come un filo rosso dagli studi e dal dibattito che, dopo l'unificazione, si sono svolti intorno alla realtà e ai problemi della società marchigiana<sup>1</sup>.

A partire dalla fine degli anni '50 la notorietà delle Marche sarebbe migliorata di molto, soprattutto sotto l'aspetto socio-economico. Nel 1980 il noto imprenditore Vittorio Merloni veniva eletto presidente della Confindustria, divenendo il simbolo delle nuove aree emergenti, tra cui le Marche, nonché modello di industrializzazione diffuso in tutto il territorio, che poi trovò molti imitatori<sup>2</sup>. Fu l'economista Giorgio Fuà che avrebbe coniato l'espressione «il modello marchigiano», basato sulla stretta interconnessione tra il tessuto industriale e quello cittadino.

In poco tempo le Marche passarono da un primitivo sistema economico basato sulla «mezzadria» ad una modernizzazione industriale della struttura socio-economica, addirittura maggiore rispetto a quella che in quegli anni aveva caratterizzato l'intero paese<sup>3</sup>. Per molti anni la regione fu considerata «un'isola felice»<sup>4</sup> nel dilagante mare della criminalità italiana e, nessuno avrebbe pensato mai che, tra i Sibillini e l'Adriatico sarebbe germogliato il seme del terrorismo.

Attraverso questa ricerca si è cercato di ricostruire, indagare e provare a chiedersi come mai le Marche, una regione «anonima e tranquilla», sia stata l'incubatore di diverse formazioni oltranziste di sinistra, che hanno visto la loro massima espressione nelle Brigate rosse.

---

<sup>1</sup> *Storia d'Italia. Le Regioni. Dall'Unità a oggi, Le Marche*, (a cura di Sergio Anselmi), Einaudi, Torino, 1987, p.209

<sup>2</sup> M.R. Sarà Merloni il successore di Carli? *La Confindustria vuole un capo «emergente»*, in «La Repubblica», 11 marzo 1980.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 591

<sup>4</sup> Mario di Tullio, *Inaugurato il nuovo anno giudiziario. Meno delitti nell'anno nero*, «Corriere Adriatico» 18 gennaio 1973, p.4

La ricerca ha cercato, in parte, di «colmare», come ha scritto Davide Serafino quell'assenza di lavori sui singoli gruppi rivoluzionari e organizzazioni armate e su specifici aspetti di esse. Malgrado la grande quantità di pubblicazioni oramai esistenti sull'argomento, una vera e propria storia delle Brigate rosse ancora non è stata scritta, realizzata cioè utilizzando le metodologie, i criteri, le categorie proprie della storiografia<sup>5</sup>.

Sembrava necessaria, ha sostenuto Monica Galfrè, un'ottica comparativa tra violenza politica e territorio che scomponesse il caso del terrorismo italiano in diversi casi locali in quanto, la lotta armata fu un mosaico di esperienze diverse tra città e città, anche all'interno della stessa organizzazione.<sup>6</sup>

L'altro interrogativo che è emerso, a cui non so se è stata data una risposta, è stato quello di chiedersi come mai le Marche, una regione senza un substrato industriale come quello milanese o torinese caratterizzato dalla tradizione di grandi fabbriche, abbia dato i natali a due brigatisti del calibro di Mario Moretti e Patrizio Peci, e molti altri minori.

Alcuni giovani brigatisti, compreso Moretti e Peci, sono cresciuti all'interno dell'Istituto tecnico Montani di Fermo, che potremmo considerare per il terrorismo marchigiano l'equivalente di quello che fu la Facoltà di Sociologia di Trento per Renato Curcio e Mara Cagol. Il Montani funse per certi versi da catalizzatore della contestazione studentesca marchigiana del '68, difatti fu considerato un esempio del movimento studentesco per tutta la regione. Fu anche il banco di prova per l'attuazione pratica dei postulati della via del terrore, formulati dai teorici di Trento.

Mario Moretti e Patrizio Peci sono stati due protagonisti del terrorismo italiano caratterizzati comunque da grandezze disomogenee, hanno rappresentato in un certo senso l'alfa e l'omega delle Brigate rosse.

Moretti tra i padri fondatori dell'organizzazione armata, considerato il più duraturo, efferato e imprevedibile capo delle Brigate rosse<sup>7</sup>, mentre Patrizio Peci l'«infame», la gola profonda che diede il simbolico là alla stagione dei pentiti.

Nei primi capitoli della ricerca sono state trattate le spinte sovversive dei movimenti studenteschi marchigiani del 1968, i duri scontri tra le differenti fazioni di estrema destra e sinistra, culminate qualche volta in rissa, altre sfiorando la tragedia.

---

<sup>5</sup> Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse*, Roma, Odradek, 2007

<sup>6</sup> *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, (a cura di Simone Neri Seneri), Il Mulino, Bologna, 2012, p. 81.

<sup>7</sup> Sergio Flamini, *La sfinge delle Brigate rosse*, Kaos Edizioni, Milano, 2018, p. 7

Come accadde nel Natale del 1974 in piazza Cavour ad Ancona dove, un giovane simpatizzante della sinistra extraparlamentare venne ferito da un colpo di pistola esplosogli contro da un militante del Fronte della gioventù.

Ci siamo occupati dello scontro a cui si è assistito agli inizi degli anni Settanta tra poteri più o meno occulti che hanno costituito per qualcuno un «governo invisibile», il quale ha prodotto laceranti conflitti sulle prospettive di normalizzazione del paese dopo le profonde tensioni sociali. Una parte di questi poteri, con un'articolata strategia, mirava all'affermazione di un governo d'ordine, mentre l'altra parte aveva come obiettivo delle profonde modifiche dell'assetto statale in senso decisamente autoritario. È evidente che tra la fine del 1971 e gli inizi del 1972 ci fu un cambio di strategia di questi poteri invisibili, fino ad allora la ricetta che i servizi segreti avevano seguito per curare i mali del paese aveva previsto il potenziamento della destra estrema, con attentati terroristici e feroci rivolte.

Dalla primavera del 1972 avviene un cambio di strategia da parte di chi è alla direzione di questi uffici occulti, ritengono possibile bruciare una parte dei terroristi neri, cercando di utilizzare le loro gesta come contraltare della nascente minaccia del terrorismo rosso, in modo tale da dare credibilità alla tesi dei c.d. opposti estremismi<sup>8</sup>.

Con le elezioni del '72 dalle urne uscirono risultati deludenti per le sinistre, mentre notevole fu l'affermazione del MSI-DN, ma questo non portò alla diminuzione delle spinte antidemocratiche, anzi la teorizzazione degli opposti estremismi visse in quel periodo una stagione molto intensa caratterizzata da molta arroganza ed intolleranza, nonché dall'uso e dalla teorizzazione della violenza non solo verbale.

Da qui la provocazione del ritrovamento di un arsenale di armi in località Fiungo di Camerino, operazione organizzata dagli apparati di sicurezza dello Stato per sostenere la strategia della tensione e la politica degli opposti estremismi. Paternità dell'arsenale inizialmente attribuita a giovani estremisti di sinistra i quali subirono delle vere e proprie persecuzioni giudiziarie. Alcuni di questi giovani successivamente sarebbero stati i protagonisti del Comitato marchigiano delle Brigate rosse, rivestendo anche ruoli apicali, tra questi Giancarlo Guazzaroni, il cui nome addirittura era comparso in un appunto redatto dai servizi di sicurezza sugli ultimi contatti tenuti da Mario Moretti<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> Giuseppe De Lutiis, *Storia dei Servizi segreti in Italia*, Ed. Riuniti, Roma, 1984, pp.192-193

<sup>9</sup> Marco Clementi, Paolo Persichetti, Elisa Santalena, *Brigate rosse*, Derive Approdi, Roma, 2017, p.498-499

Santebarbare di armi, attentati, assalti, rapimenti ed intimidazioni, questo è accaduto tra gli anni Settanta ed Ottanta nelle Marche; dalle azioni commesse dai Proletari Armati in Lotta (PAIL), l'associazione sovversiva creata da Patrizio Peci, al Comitato marchigiano delle BR, questi gli aspetti principali della ricerca.

Anche l'avventura del Papago ebbe inizio nelle Marche. La barca a vela partì dal piccolo porto di Numana dove, in un viaggio durato oltre 30 giorni, Moretti ed altri brigatisti, tra cui lo skipper e leader delle BR marchigiane del tempo, arrivarono a qualche miglio dalla costa libanese per uno dei più grossi carichi di armi effettuati nella storia delle Brigate rosse. Un carico che sanciva il patto di mutuo soccorso stilato a Parigi tra Moretti ed altri rappresentanti dell'OLP per il traffico di armi, in cambio di nascondigli per i compagni latitanti, e l'accesso ai loro campi di addestramento.

Questo lavoro ha anche tentato di ricostruire i meccanismi e le tecniche di radicalizzazione dei brigatisti nei confronti di fiancheggiatori e di giovani estremisti che successivamente sarebbero entrati nelle fila dell'organizzazione. Abbiamo visto come quei giovani erano passati dal commettere le prime azioni vandaliche, alla violenza politica, per giungere al loro acme con il rapimento e l'uccisione del loro coetaneo Roberto Peci.

Le rivelazioni di un fiancheggiatore delle BR marchigiane nel 1979, permisero agli uomini del generale Dalla Chiesa di disarticolare gran parte dei cluster del Comitato delle Brigate rosse, radicate a San Benedetto del Tronto, Fermo, Ancona, fino a Falconara. I blitz fornirono la misura di quanto estesa e capillare fosse la rete del terrorismo nelle Marche.

Ha ricordato il giornalista Giorgio Guidelli che, nonostante l'inconsistenza politica dei brigatisti marchigiani i quali non riuscirono mai a trasformare il «Comitato» in una colonna, la denominazione non doveva ingannare. Il Comitato marchigiano delle Brigate rosse fu capace di operazioni alla stregua di Colonne con forze ben più addestrate<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Giorgio Guidelli, *Terra di piombo*, Quattroventi, Urbino, 2007, p.17



## **L'utilizzo delle Fonti**

Il lavoro di ricerca per questa tesi di dottorato si è svolto in via principale utilizzando le carte giudiziarie dei processi alle Brigate rosse marchiane conservate nei tribunali di Macerata, Camerino e di Ancona. Sono state consultate anche quelle dei tribunali di Chieti, di Venezia e di Torino. Per accedere a questa documentazione giudiziaria, non ancora versata nei rispettivi Archivi di Stato, sono state necessarie le preventive autorizzazioni da parte dei capi degli uffici giudiziari e in alcuni casi anche dal Ministero dell'Interno.

Quando parliamo di carte giudiziarie non intendiamo solamente le sentenze, ma facciamo riferimento alle centinaia di migliaia di pagine che compongono i faldoni dei maxi processi alle Brigate rosse fatti da rapporti giudiziari, verbali di polizia, memorie difensive, interrogatori, corrispondenza carceraria, referti medici, perizie balistiche, sommarie informazioni, book fotografici, materiale sequestrato, corpi di reato e molto altro ancora.

I documenti giudiziari, facendo i dovuti distinguo tra la verità storica e quelle giudiziaria, sono stati utilissimi per una ricostruzione analitica delle vicende personali e generali dei giovani che abbracciarono la lotta armata.

Molto si è attinto anche dal materiale dei processi per le stragi di Bologna, di piazza Fontana e di piazza della Loggia.

La documentazione recepita dalle Commissioni parlamentari d'inchiesta sul terrorismo e sull'omicidio Moro è stata un'ulteriore miniera dove poter ricavare una parte delle informazioni per la completezza della ricerca.

Altri documenti consultati per questo lavoro sono stati gli atti conservati presso l'Archivio centrale dello Stato e presso gli archivi provinciali di Stato di Ascoli Piceno e Macerata. Inoltre ho avuto la possibilità di visionare anche gli archivi della Prefettura di Ascoli Piceno, grazie ai quali è stato possibile tratteggiare il contesto politico e sociale in cui si sono sviluppati i movimenti di giovani, alcuni dei quali poi hanno deviato verso la violenza politica e il terrorismo.

Molto interessanti sono stati anche i documenti consultati presso i The National Archive di Londra dove ho trascorso un lungo periodo di ricerca e studio. Quei documenti hanno confermato ed arricchito ulteriormente di dettagli la ricerca, contribuendo anche alla comparazione dei processi di radicalizzazione con i gruppi terroristici britannici.

La cronaca locale e nazionale consultata negli archivi de «Il Resto del Carlino» e del «Corriere Adriatico», hanno contribuito alla comprensione del clima del tempo, fatto da tensioni e da violenza, necessario per una visione complessiva della ricerca.

Infine sono state ascoltate anche le testimonianze di alcuni protagonisti di quelle vicende, c'è stata una breve ma esaustiva corrispondenza con Mario Moretti e delle lunghe interviste somministrate a Nicola Eleonori, e al giudice Mario Paciaroni di Macerata.

## **Ringraziamenti**

Senza dubbio voglio ringraziare molte persone che mi hanno permesso di portare a compimento questa ricerca, una profonda gratitudine va al professor Angelo Ventrone per il suo aiuto, i suoi preziosi suggerimenti e per la sua guida durante tutto il mio percorso dottorale. Con i suoi insegnamenti, i suoi consigli e la sua amicizia ho potuto accrescere ed imparare molto sulla ricerca, sulla storia e sulla vita.

Un profondo ringraziamento va anche al professor Stathys Kalyvas per i suggerimenti e per la sua umanità, altrettanto inestimabili sono stati i suggerimenti del prof. Richard English.

Un importante aiuto nella stesura dei primi capitoli della tesi di dottorato mi è stato dato da Giuseppe Morgese, che ha contribuito anche insieme a Vincenzo Sgura nella ricerca e raccolta delle fonti di cronaca locale.

Un ringraziamento di cuore a Sanaà non solo perché ha letto e riletto più volte le stesure dei capitoli iniziali, ma anche per il suo costante sostegno e vicinanza anche nei miei momenti più critici.

Un sentito ringraziamento a ai presidenti dei Tribunali che mi hanno autorizzato alla consultazione dei documenti sul terrorismo marchigiano.

Ringrazio il presidente della Corte d'Appello del Tribunale di Macerata il dott. Claudio Bonifazi, il presidente del Tribunale di Ancona dott. Giovanni Spinosa, il presidente del Tribunale di Chieti dott. Geremia Spiniello, il presidente del Tribunale di Venezia dott. Salvatore Laganà, e il presidente del Tribunale di Torino dott. Massimo Terzi.

Inoltre per la pazienza e disponibilità agli uomini e alle donne dell'Archivio di Stato Centrale dello Stato di Roma, a quello di Torino e ai The National Archive di Londra.

Inoltre ringrazio le persone che hanno risposto alle mie domande, alle lettere e a tutte quelle che hanno voluto incontrarmi.

*A mia mamma*

## Elenco delle abbreviazioni

### Sigle

Acli	Associazioni cristiane lavoratori italiani
An	Avanguardia nazionale
Anpi	Associazione nazionale partigiani italiani
Ao	Avanguardia operaia
Arci	Associazione ricreativa e culturale italiana
Atpi	Anti terrorismo pronto impiego
Bnl	Banca nazionale del lavoro
Br	Brigate rosse
Cee	Comunità economica europea
Cia	Center intelligence agency
Cisl	Confederazione italiana sindacati lavoratori
Cl	Comunione e liberazione
Cmbr	Comitato marchigiano delle brigate rosse
Cocori	Comitati comunisti rivoluzionari
Confapi	Confederazione italiana piccola e media impresa
Copaco	Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti
Cpm	Collettivo politico metropolitano
Cub	Comitato unitario di base
Dc	Democrazia cristiana
Digos	Divisione investigazioni generali e operazioni speciali
Esesi	Etnikòs Syndesmos Ellinon Spudastòn Italias
Eta	Euskadi Ta Askatasuna
Fal	Fucile automatico leggero
Fca	Formazioni comuniste armate
Fcc	Formazioni comuniste combattenti
Fco	Foreign, Commonwealth & Development Office
Fdc	Fronte delle carceri

Fplp	Fronte popolare liberazione della palestina
Gap	Gruppi d'azione partigiana
Gis	Gruppo intervento speciale
Gsg-9	Grenzschutzgrupp 9
Ied	Improvised Explosive Device
Ira	Irish Republican Army
Iti	Istituto tecnico industriale
Kgb	Komitet gosudarstvennoj bezopasnosti
Kyp	Ethniki Ypiresia Pliroforion (Servizi segreti greci)
Lapc	Comitato solidarietà detenuti politici svizzera
Lc	Lotta continua
Mls	Movimento lavoratori per il socialismo
Msi	Movimento sociale italiano
Nap	Nuclei armati proletari
Nar	Nuclei armati rivoluzionari
Nato	North Atlantic Treaty Organization
Nocs	Nucleo operativo centrale di sicurezza
Nod	Nucleo operativo diretto
Oam	Organizzazione anarchica marchigiana
Olp	Organizzazione per la liberazione della Palestina
Orus	Organismo rappresentanza universitario studenti
Pab	Pistola automatica beretta
Pac	Proletari armati per il comunismo
Pail	Proletari armati in lotta
Pci	Partito comunista italiano
Pdup	Partito di unità proletaria
Pira	Provisional Irish republican army
Pl	Prima linea
Potop	Potere operaio
Psi	Partito socialista

Psiup	Partito socialista italiano di Unità proletaria
Raf	Rote Armee Fraktion
Rai-Tv	Radio televisione italiana
Ros	Reparto operativo speciale
Sam	Squadra di azione Mussolini
Sas	Special air service
Sid	Servizio informazione difesa
Sim	Stato imperialista delle multinazionali
Sisde	Servizio per le informazioni e al sicurezza democratica
Sismi	Servizio per le informazioni e al sicurezza militare
Tna	The National Archives
Uaar	Ufficio affari riservati
Unis	Unità intervento speciale
Urss	Unione delle repubbliche socialiste sovietiche

## CAPITOLO I

### LO SCOPPIO DELLE PROTESTE DAL 1968 AL 1974

#### 1. Il '68

*I giovani sono giovani. Il loro dissenso [...] viene probabilmente dalla lunga vacanza che il benessere gli concede, dalla incapacità di accettare l'interruzione del sogno. Sta di fatto però che il mondo com'è non gli va, sta di fatto che gli si oppongono. Non gli va l'interruzione del sogno, si è detto; e neppure la prospettiva di fare per tutta la vita un lavoro idiota e meno che mai di cantarne le lodi; non gli vanno le guerre e le bombe; non hanno più fiducia negli strumenti tradizionali della vita politica. L'italiano medio sulle prime si sente offeso dal rifiuto dei giovani, il padre che ha lavorato tutta una vita per farsi una posizione, per arrivare al successo può anche scambiare per ingratitudine il disinteresse del figlio, può anche farne una malattia per la sua incomprensione. Ma poi, se ci riflette, deve dirsi: già, ma cosa abbiamo fatto io e la mia generazione per opporci ai soprusi della grande macchina tritatutto, dello Stato che produce indifferentemente automobili e camere a gas, piscine di plastica e bombe atomiche? Che cosa abbiamo fatto per opporci ai metodi di una società efficientista che a forza di test, di analisi, di corsi, punisce, umilia, elimina gli anziani e i deboli, cioè proprio coloro che dovrebbero essere aiutati, rincuorati?*

*Ciò che ha sorpreso di più l'uomo medio di media età nei Paesi del benessere è stato il metodo di resistere dei giovani: inconsueto, apparentemente assurdo, certamente fuori dagli schemi tradizionali, dalle ideologie e dai partiti tradizionali. Eppure è proprio in questo che sta la bontà del modo. A guardar bene, i giovani hanno applicato in tempo di pace e di benessere il criterio che ha consentito e consente le ribellioni armate di tutti i popoli oppressi: rifiutare i modi, i luoghi, le armi, le regole del potere opprimente, opporre alla sua guerra regolare un'altra guerra irregolare, una guerriglia. I giovani, per istinto, devono aver capito che sul terreno dei partiti, dei sindacati, della lotta di classe sarebbero stati schiacciati. E hanno improvvisato il loro modo di resistere.*

È Giorgio Bocca che scrive sulla testata «Il Giorno» del 20 dicembre 1966 dal pezzo con titolo *La provocazione dei Provos*, sottotitolo *Le rivoluzioni del '66*, esprimendosi sulla cosiddetta *manifestazione dei fiori* del 17 dicembre svoltasi nello stesso anno a Milano. L'articolo coglie pienamente il significato della rivolta giovanile non violenta presagendo ciò che sarebbe accaduto di lì a poco nel nostro paese.

Il Sessantotto, *l'anno degli studenti*, rappresenterà un punto di sutura tra vecchio e nuovo, concentrando informalmente le culture politiche del dissenso. Questo era nato ai margini e dentro la sinistra tradizionale subendo le spinte di una generazione in cerca di nuove libertà, desiderosa di ridefinire la politica, la morale, i caratteri di una società moderna e al tempo stesso anticapitalistica. La molteplicità delle valenze e dei significati nell'ambiguo procedere del suo sviluppo, in seno alla dialettica fra normalizzazione e dissacrazione, nell'oscillazione fra modernismo e mitologia, il Sessantotto rappresenterà un nodo cruciale



nella formazione di una più avanzata coscienza sociale impegnata nella lotta contro l'autoritarismo. Essa combatterà il potere e lo stato esistente, grandi categorie sociali segnate da una dirompente e diffusa volontà di protagonismo dai valori totalizzanti.

I giovani saranno i principali soggetti di questa eccezionale stagione, protagonisti delle giornate di trionfo e di esaltazione, di cui pagheranno altresì l'alto prezzo delle successive delusioni. I giovani contestatori non hanno status sociale definito, non costituiscono una classe, non sono intellettuali. Eppure, in quel solo essere «studenti» emergono le aspirazioni, le origini familiari, il loro vissuto, dunque, ciò che «si è» ma anche ciò che «si vorrebbe essere». Sulle contraddizioni comuni di quegli anni gravano le arretratezze di una scuola non riformata, i guasti e i meccanismi distorti di una società falsamente opulenta, che non ha sanato i suoi squilibri economici e sociali.

Se la categoria marxista di «classe» risulta inadeguata e impropria a definire una condizione comune, vi è tuttavia una comune identità che li afferma come gruppo sociale decisivo per lo sviluppo della lotta politica nel Paese.

Non avevano militato in nessun partito; alcuni, una minoranza, erano ai margini della politica e, pur restando fortemente critici, chiedevano un diverso impegno civile e politico. Molti avevano seguito con passione la vicenda e la morte del *Che*, avevano letto Mao, Lenin e Rosa Luxemburg, avevano partecipato alle manifestazioni per la pace nel Vietnam. Alcuni avevano orbitato attorno al dissenso cattolico. Molti non avevano mai fatto attivismo, ma, senza sapere neppure cosa fosse un partito, scopriranno il «fare politica» proprio in quell'anno travolgente.

Il profilo dello studente «sessantottino» poteva essere ricondotto a quello di nato alla fine della guerra e troppo giovane per essere rimasto sconvolto dalla guerra fredda. Alle scuole medie sarebbe forse stato affascinato dai patrioti ungheresi e, giunto al liceo, avrebbe manifestato contro i missili americani puntati su Cuba.

In quegli anni, i figli dei comunisti vedevano nei propri padri l'accettazione del sistema e delle sue regole normalizzanti, mentre i figli della borghesia erano in rotta di collisione con la loro classe di provenienza. I figli degli impiegati e degli operai invece avvertivano l'essere stati ammessi all'università come un'illusione, ben sapendo che per loro non si sarebbero aperte tutte le strade e non avrebbero fruito di tutti i privilegi. I più impegnati sarebbero stati protagonisti della nascita di nuove riviste e periodici, altri sarebbero accorsi con slancio e passione civile a Firenze nel 1966, nei giorni dell'alluvione. Banco di prova comune per

ogni manifestante sarà la richiesta di pace nel mondo<sup>11</sup>. Tale rivendicato protagonismo sociale assumerà con il 1968 un rilievo globale anche grazie all'esistenza di mass media già in grado di veicolare immagini e notizie in tempo reale in tutto il mondo.

Hannah Arendt<sup>12</sup> aveva parlato di mentalità planetaria in riferimento alla dimensione che accomunava i giovani di tutto il pianeta che in quelle settimane, mesi ed anni diedero vita ad un'effervescenza sociale<sup>13</sup>, culturale e politica universalizzata, che avrà appunto nel pensarsi globali una delle sue caratteristiche peculiari.

Il Sessantotto costituirà così un moto rivoluzionario in grado di sfidare gli assetti politico-economici consolidati nel secondo dopoguerra. E sin dalle prime proteste esplose nei campus universitari americani contro la guerra in Vietnam, i movimenti solleveranno una critica radicale alle democrazie occidentali post-belliche. Contesteranno quanto nella cultura e nell'organizzazione della società appare loro ancora intriso di autoritarismo, intrecciando la loro mobilitazione con soggetti discriminati in ragione del genere, della classe di appartenenza, ovvero dell'etnia. Di qui la saldatura anche con il mondo operaio che interessò specificatamente l'Italia. La rivolta non interesserà soltanto l'Occidente. Nell'Europa orientale si tradurrà in una sollevazione contro le dittature comuniste a partito unico e, soprattutto durante la *Primavera di Praga*, diverrà una lotta contro l'imperialismo sovietico. La politica italiana, dal canto suo, sotto la spinta e le richieste di rinnovamento, si muoverà su due fronti: la repressione da una parte e l'avvio di una stagione di riforme che segnerà profondamente i decenni successivi<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> Franco Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni Ottanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993.

<sup>12</sup> Hannah Arendt, *Sulla violenza*, Guanda, Milano, 2001

<sup>13</sup> Francesco Alberoni, *Movimento e istituzione. Teoria generale*, Il Mulino, Bologna, 1977, p. 13

<sup>14</sup> Nel 1970 si verifica un addensarsi di atti riformatori che non ha paragoni nella storia repubblicana: in quell'anno vengono approvate le leggi sul divorzio, sul referendum, sullo statuto dei lavoratori, sull'attuazione dell'ordinamento regionale, sui termini massimi di carcerazione preventiva. Ad esse, in una stagione riformatrice che si estende per tutto il decennio, seguono le leggi sul diritto del difensore ad assistere all'interrogatorio dell'imputato, sulle lavoratrici madri e sugli asili nido (Legge 30 dicembre 1971 n. 1204); sull'obiezione di coscienza al servizio militare e sull'ampliamento dei casi in cui è possibile la concessione della libertà provvisoria - la cosiddetta "Legge Valpreda" (15 dicembre 1972 n.773); sul nuovo processo del lavoro (11 agosto 1973 n. 533); sulla protezione delle lavoratrici madri e disincentivazione del lavoro a domicilio (18 dicembre 1973 n. 877); sulla tutela della segretezza e della libertà nelle comunicazioni (8 aprile 1974 n. 98) e della delega al governo per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale, (3 aprile 1974 n. 108); sul nuovo ordinamento penitenziario, (26 luglio 1973 n. 354), sulla riforma del diritto di famiglia, (19 maggio 1975 n. 151) e sulla fissazione a 18 anni della maggiore età, (8 marzo 1975 n. 39) con immediati effetti anche sulla composizione del corpo elettorale (1975); sulla parità tra uomo e donna in materia di lavoro (9 dicembre 1977 n. 903) e sulla disciplina dei suoli (1977); sull'interruzione della gravidanza; sulla chiusura dei manicomi ("legge Basaglia", 13 maggio 1978 n.180) e sull'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale (23 dicembre 1978 n.883), Cfr. Stefano Rodotà, *Libertà e diritti in Italia dall'unità ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1997, pp.109 e 112.

Sul piano culturale, ha osservato Donald Sassoon, la rivolta studentesca contribuì, direttamente o indirettamente, alla nascita del femminismo di massa, del movimento ecologico, alla crescita, all'espansione e alla diffusione dell'importanza della soggettività e della coscienza, al riconoscimento dell'esistenza di forme istituzionalizzate e dissimulate di razzismo e di repressione.

Nel mondo accademico il movimento provocò una rivoluzione nelle discipline umanistiche e sociali, lo sviluppo della storia sociale in tutte le sue forme, la crescita della sociologia, la fioritura di approcci interdisciplinari, l'evoluzione di metodi teorici sempre più sofisticati<sup>15</sup>. Il magma, la lava del vulcano è la migliore metafora che rende conto della liquidità del movimento, la sua capacità di dilagare e permeare di sé i gangli vitali di un sistema ritenuto in declino. Ma è anche la metafora che include i connotati dell'esplosività e della violenza distruttrice, entrambi essenziali per una comprensione di ciò che avvenne in quegli anni<sup>16</sup>. Fu l'occupazione dell'Università di Pisa, avvenuta tra il 7 e l'11 febbraio del 1967 – ricordata anche per le famose «Tesi della Sapienza»<sup>17</sup> e per il rifiuto della riforma del Ministro della Pubblica Istruzione Fernando Gui<sup>18</sup> – al dare il via a quella stagione. La data del 1° marzo del '68 segnò invece la svolta nei rapporti tra Stato e movimento studentesco con il primo scontro nella Capitale, a Valle Giulia, tra universitari, missini provocatori e forze dell'ordine.

---

<sup>15</sup> Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

<sup>16</sup> Roberto Massari, *Il '68. Come e perché*, Bolsena, Massari Editore, 1998

<sup>17</sup> «Le Tesi della Sapienza», che definivano lo studente «forza lavoro in fase di formazione», tracciavano un'analogia con la classe operaia proponendo al Movimento studentesco di dotarsi di forme organizzative simili ai sindacati e di stabilire un collegamento organico con le lotte operaie. Scritte nel febbraio del 1967, furono successivamente pubblicate su *Il Mulino*, n. 4-5, 1967. Cfr., anche in, *Le radici del '68*, (Marco Scavino a cura di), Milano, Baldini & Castoldi, 1998, pp. 299-322.

<sup>18</sup> Il «famigerato» Disegno di legge n. 2314, così lo definivano gli studenti, fu presentato alla Camera il 4 maggio 1965, giunse in commissione solo il 15 dicembre 1965, rimanendovi fino al 26 luglio 1967. Esso prevedeva l'istituzione di tre livelli di laurea con l'implicita svalutazione del primo livello; l'istituzione di lauree abilitanti all'insegnamento; l'istituzione del Dipartimento, sottomesso però alla Cattedra e alla Facoltà; una democratizzazione ridotta ad una presenza simbolica negli organi decisionali dei docenti subalterni e degli studenti. Relativamente ai docenti, il ddl 2314 prevedeva l'istituzione del «pieno tempo», ma consentiva un ampio ventaglio di deroghe, mentre era esclusa l'incompatibilità con le attività private. La legge, osteggiata dagli studenti, fu affossata in seguito all'ostruzionismo Parlamentare portato avanti dai Professori ordinari presenti in Parlamento, per i quali la legge era fin troppo «innovativa». Cfr. Luigi Ambrosoli, *La scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 277-278

### §. 1.1 Le Marche: le Università e la mobilitazione studentesca.

Il capoluogo marchigiano si presentava negli anni del «miracolo economico» come una città concentrata a risolvere problemi legati alla ricostruzione *postbellica*. Sette decimi della città di Ancona erano stati distrutti ed emergevano problemi legati alla ripresa delle attività portuali, condizionate dalla necessità di rimuovere le navi affondate e dalla bonifica dei fondali minati. Superata questa fase emergenziale del dopoguerra, la città di Ancona iniziava a vivere un periodo di benessere dovuto all'aumento dei redditi e dei consumi. L'Università di Ancona, la cui storia è abbastanza recente, fu il risultato di ambizioni ed aspirazioni culturali e storiche, realizzate in un processo piuttosto lungo. Prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, Ancona ambiva ad avere la sua Università. Il progetto, che sarebbe stato poi ripreso nel dopoguerra, incontrò i veti e gli ostacoli frapposti dalle campanilistiche posizioni dei tre storici Atenei marchigiani: Urbino, Macerata e Camerino. Azioni che ne ritardarono la realizzazione fino al 1959, quando fu approvata dal Consiglio comunale la costituzione di un consorzio tra comune di Ancona, Provincia e Camera di commercio, per il potenziamento dell'offerta universitaria nelle Marche, istituendo nella città dorica la Facoltà di economia e commercio, quale sede distaccata dell'Università di Urbino. A distanza di dieci anni esatti, nel 1969, il professor Trifogli, presidente del consiglio direttivo del consorzio, istituiva la «libera Università di Ancona», con l'attivazione del primo biennio della Facoltà di ingegneria e, del triennio di medicina e chirurgia. Il 18 gennaio 1971, con il riconoscimento del Consiglio superiore della pubblica istruzione, nasceva ufficialmente l'Università statale di Ancona<sup>19</sup>. Nel 1969 la mappa delle Università marchigiane comprendeva le facoltà di giurisprudenza, lettere e filosofia, magistero e farmacia ad Urbino. La facoltà di Economia e commercio era ad Ancona, mentre Macerata contava sulle facoltà di giurisprudenza insieme a lettere e filosofia. A Camerino avevano sede giurisprudenza, farmacia e scienze matematiche. Tre erano le facoltà di giurisprudenza e due quelle di lettere e filosofia. Si era discusso molto, fino a quel momento, sulla necessità di avere ulteriori facoltà diffuse in altre città, una su tutte Ancona. Contare su Università più strutturate, significava dare alla comunità regionale gli strumenti di crescita culturale ed economica. Le Marche, caratterizzate da fenomeni sociali ed ambientali

---

<sup>19</sup> Paola Pierucci, *Università e realtà locale*, (a cura di Paola Pierucci), *Cinquant'anni dell'Università "G. D'Annunzio". Storia, attualità e prospettive*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 19-23

che la ponevano in secondo piano rispetto ad altre realtà italiane, erano una Regione in ritardo e in lenta trasformazione a causa dell'eccessivo conservatorismo<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> Mario Baldassarri, *Riunito ieri ad Ancona il comitato per la programmazione economica*, p.6, «La Voce Adriatica» del 14 gennaio 1969.

## § 1.2 Proteste ad Urbino.

A partire dal 1967 il MSI, nel tentativo di fare proseliti, cercò di inserirsi all'interno della facoltà di giurisprudenza di Urbino, servendosi di giovani studenti provenienti anche da altre regioni d'Italia, come ad esempio Gabriele Limido<sup>21</sup>.

Il 15 febbraio 1968, circa cinquecento studenti dell'Università di Urbino, in un'affollata assemblea generale, occuparono la facoltà di magistero, lettere e filosofia<sup>22</sup>. La mattina del successivo 5 marzo, fu la volta della facoltà di giurisprudenza. Un gruppo di estrema destra cercò di impedire l'occupazione legando delle funi ad uno dei battenti del grande portone di accesso al palazzo di Via Saffi e, con forza, cercarono di scardinarlo. L'occupazione ebbe inizio e finì con il rappresentare per i giovani del Movimento un successo.

Da quel giorno anche la periferica Università di Urbino visse i mesi della protesta studentesca in una città che, a volte, le fu ostile. «Il Resto del Carlino» tra le varie testate giornalistiche marchigiane, definiva gli studenti «fanatici comunisti filocinesi guidati come marionette dal partito» o «facinorosi», dunque «incapaci di pensare e strumentalizzati dai capi politici della sinistra»<sup>23</sup>. In realtà, gli studenti chiedevano il presalario per sostenere le spese universitarie, senza essere costretti a lavorare per mantenersi agli studi e non gravare economicamente sulle famiglie. Volevano inoltre partecipare attivamente nella scelta dei programmi di studio da adottare e determinare il voto di profitto da attribuire nei singoli esami. Credevano che una rivoluzione fosse possibile e di questo erano felici nell'intenzione di cambiare il mondo, convinzioni che costituivano il refrain di quegli anni.

Anche l'abbigliamento e il modo di vestirsi, importato principalmente dagli Stati Uniti, aveva contribuito a modificare il pensiero giovanile. Era il tempo dei blue jeans, della minigonna e dei capelli lunghi per i maschi, simboli che evocavano contenuti trasgressivi rispetto al conformismo generalizzato.

---

<sup>21</sup> Gabriele Limido, calabrese di origini, apparteneva ad una potente famiglia di Cropalati in Provincia di Cosenza. Il giovane si era trasferito dall'Università Padova a quella di Urbino, prendendo il posto di Paride Bellavitis, già responsabile del locale Movimento sociale italiano e capo della «Primula Goliardica». Limido, assunse poi il ruolo di organizzatore del movimento politico con il compito di formare un nucleo di studenti fascisti che avrebbero condotto azioni squadriste sul posto e nelle città limitrofe. Fu sempre Limido che dal 1968 al 1971 guidò le provocazioni fasciste nella città e all'interno dell'Università di Urbino, con il sostegno di altri studenti meridionali che in quel periodo frequentavano l'Ateneo. Nel maggio del 1971 venne espulso a causa di una violenta rissa avvenuta nelle strade cittadine contro studenti di sinistra. Cfr., *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, (a cura di Lotta Continua), Ancona, 1975, pp.18 e 24.

<sup>22</sup> «Il Resto del Carlino» del 17 febbraio 1968.

<sup>23</sup> *Ibidem*

Emblematica la considerazione del Prefetto di Milano, che già nel 1965 riteneva i «capelli lunghi» un sinonimo di «aperta ribellione all'ordine costituito, prevaricante rifiuto della disciplina familiare e grave manifestazione di anarchia sessuale, nonché fertile terreno di maturazione della criminalità<sup>24</sup>.»

Un'indagine di costume, condotta nei primi mesi del 1969 sulle tendenze e sull'orientamento della moda dei marchigiani, rivelava una forte resistenza alle novità e una provinciale arretratezza rispetto a quanto accadeva già nelle grandi città.

Tutto quello che nei grandi centri era strettamente di moda nelle Marche sembrava arrivare sempre in ritardo, come riteneva la titolare di una elegante boutique della zona riguardo alla nuova tendenza di moda soprannominata *nude look*<sup>25</sup>.

Nelle vetrine della regione erano esposti articoli, come cravatte e camicie, che a Milano o a Torino erano già superati<sup>26</sup>. Se tardivo era stato l'arrivo nelle Marche della moda, generalmente primo e più rapido costume sociale a diffondersi, così non fu per le proteste dei movimenti studenteschi, per gli scioperi e per le azioni violente.

Ad Urbino, al finire dell'inverno, la cronaca dell'epoca raccontava che 25 studenti si distesero a terra lungo l'ingresso del palazzo del rettorato con l'obiettivo di impedire l'accesso ai docenti<sup>27</sup>. Erano già reduci dall'aver indetto, organizzato e partecipato ai contro-corsi, in opposizione alle lezioni convenzionali e volevano lanciare anche un forte segnale ai vertici dell'istituzione. Lessero così la dichiarazione degli studenti dell'Università di Torino, dove le contestazioni avevano avuto inizio con l'occupazione di palazzo Campana, sede del municipio<sup>28</sup>.

Nei primi giorni di aprile del 1968 alcuni iscritti a farmacia lanciarono dei lacrimogeni contro i ragazzi che stavano facendo un sit-in di protesta contro l'occupazione. A fine mese le facoltà occupate erano tre, le lezioni sospese e gli esami bloccati.

Il 16 giugno, dopo il primo congresso del movimento studentesco di Urbino, gli organizzatori elaborarono un documento che recitava:

---

<sup>24</sup> Giuseppe Carlo Marino, *Biografia del Sessantotto Utopie, conquiste, sbandamenti*, Milano, Bompiani, 2004, pp. 196-197.

<sup>25</sup> Niela Morresi Mazzara *Il «nude look» giudicato un po' «osè» dalle anconetane*, «La Voce Adriatica» 26 Febbraio 1969.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Cfr., <https://ifg.uniurb.it/nel-68-volevamo-cambiare-il-mondo-cronaca-di-una-rivoluzione-che-passo-anche-a-urbino>.

<sup>28</sup> Marco Revelli, *Quel giorno a Palazzo Campana che entravi nel Sessantotto*, «La Repubblica» edizione di Torino 26.11.2017, ultimo accesso 06.12.2022, [https://torino.repubblica.it/cronaca/2017/11/26/news/quel\\_giorno\\_a\\_palazzo\\_campana\\_in\\_cui\\_entrai\\_nel\\_sessantotto-182214175/](https://torino.repubblica.it/cronaca/2017/11/26/news/quel_giorno_a_palazzo_campana_in_cui_entrai_nel_sessantotto-182214175/)

Il Movimento Studentesco è movimento rivoluzionario anticapitalista, internazionalista. Da questa indicazione ideologica consegue immediatamente che il lavoro politico del Movimento deve avvenire contemporaneamente dentro e fuori la scuola e che anche il lavoro dentro l'università investe, per il suo carattere politico rivoluzionario, tutte le strutture della società capitalistica. Da questa indicazione ideologica e secondo la logica induttiva del lavoro politico del Movimento, consegue altresì il metodo della conduzione della lotta e cioè la democrazia diretta, il rifiuto di ogni delega e burocratizzazione.

Il documento continuava ancora dicendo:

Il Movimento studentesco riconosce come proprio interlocutore diretto la classe operaia e contadina e ribadisce la sua piena autonomia rispetto ai partiti politici [...]. Il Movimento non è una organizzazione sindacale, perciò esso non si propone di assorbire tutte le funzioni di un organismo rappresentativo bensì di sviluppare determinate, anche poche lotte sindacali ma condotte secondo un metodo rivoluzionario e cioè non attraverso la contrattazione ma attraverso la contestazione<sup>29</sup>.

Non tutti, però, partecipavano alle contestazioni. Infatti, un anonimo gruppo di universitari scrisse durante il mese di giugno una lettera ai colleghi che occupavano le facoltà: «Non avete rispetto per le istituzioni italiane. Disconoscete l'esistenza di un parlamento legalmente eletto. Voi ricchi distruggete la cultura italiana che ha solide fondamenta e create un grave danno alla città di Urbino.»

Nacque così *Rinnovamento studentesco*, associazione che si opponeva alle ragioni e ai metodi del movimento che aveva individuato quale sede il chiostro dell'Istituto di filosofia in via Saffi. Qui avevano montato uno striscione con su scritto: «Solo il popolo è il motore della storia.»

Le contestazioni continuarono per tutto l'autunno culminando nell'incendio dei laboratori della facoltà di Farmacia. Nonostante gli episodi di violenza, nel dicembre dello stesso anno ci fu molta solidarietà tra le proteste degli studenti e le aspirazioni dei cittadini urbinati. Tutti volevano il riconoscimento della facoltà di Sociologia. Il 5 dicembre un gruppo di giovani dell'Istituto di scienze sociali occupò il comune e l'8 marzo del 1969 circa mille studenti in agitazione ad Urbino chiesero lo stesso riconoscimento<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> *Il movimento studentesco nella libera università del sottosviluppo*, (a cura del Movimento Studentesco di Urbino), cit., pp. 45-46.

<sup>30</sup> Urbino, 700 studenti dell'Università riuniti in Assemblea generale, convocata dal Movimento studentesco, per rilanciare la politica della lotta degli scorsi mesi, in vista della presentazione del progetto di riforma del Ministro Sullo. Cfr., Paolo



La scuola di studi sociologici di Urbino, fondata nel 1965, era la seconda nata in Italia. La prima era stata quella di Trento, inaugurata nel 1962 e riconosciuta come facoltà nel 1966. Proprio a Trento andò in scena la prima occupazione del periodo della contestazione in Italia. A organizzarla furono Marco Boato e Mauro Rostagno (tra i fondatori di Lotta Continua) e Renato Curcio che di lì a poco avrebbe dato vita alle Brigate Rosse.

Passarono due anni prima che la facoltà fosse riconosciuta come corso autonomo di laurea. Ad Urbino nel febbraio del 1970 si verificarono all'interno della facoltà di giurisprudenza violenti tafferugli tra giovani del movimento studentesco e quelli del FUAN,<sup>31</sup> che causarono diversi feriti e un tentativo d'incendio dell'ateneo.

Ma l'episodio più grave, ricordato come la «guerra di Urbino»<sup>32</sup>, si verificò nella notte tra il 26 e 27 maggio 1971 con scontri tra studenti fascisti e filocinesi. La polizia era già stata impegnata a reprimere e prevenire i tafferugli tra le opposte fazioni. Alcuni segnali di tensione si erano registrati nel pomeriggio, quando un'auto, percorrendo il centro storico con degli altoparlanti, aveva stigmatizzato per mezzo di slogan l'antidemocraticità dei

---

Palazzi, *Il movimento studentesco di Urbino annuncia l'inizio delle agitazioni*, p. 9 «La Voce Adriatica» del 3 marzo 1969. L'8 marzo circa 1000 studenti dell'Istituto di scienze sociali di Urbino erano nuovamente in agitazione per chiedere il riconoscimento universitario. In una lettera al giornale in cui gli studenti chiedevano pubblicità e interessamento, si descrivevano come: «1170 studenti allo sbaraglio», annunciavano manifestazioni di piazza, ed occupavano il Comune con blocchi stradali. Scienze sociali non era ancora Università, bensì un libero Istituto superiore, nato per iniziativa del Professore Aldo Testa, docente di filosofia teoretica ad Urbino. Il proposito che aveva ispirato l'iniziativa era quella di ottenere dallo Stato i necessari riconoscimenti per trasformare la nuova organizzazione in Istituto universitario. Cfr., Marco Goldoni Marchi, *Oltre mille studenti in agitazione. Il caso di Urbino*, p.3, «Resto del Carlino» dell'8 marzo 1969. Le proteste e l'occupazione degli studenti dell'Università di Urbino sarebbero continuate per molto tempo e questo avrebbe permesso loro di proseguire con il lavoro dei «collettivi». Cfr., D.S.S, *Finita l'occupazione «aperta» dell'Ateneo di Urbino*, p.7, «La Voce Adriatica» del 17 Aprile 1969.

<sup>31</sup> La Facoltà di Giurisprudenza veniva occupata e attaccata prima dagli studenti del Movimento studentesco, poi liberata da quelli del FUAN, e nuovamente ripresa dal Movimento studentesco. All'interno si erano verificati dei tafferugli con molti contusi. Anche il settore dell'Istruzione media aveva ripreso le agitazioni, tutti gli studenti della sezione distaccata dell'Istituto professionale di Stato di Sant'Angelo in Vado di Fano, oltre a quelli di Urbino, avevano disertato le lezioni per la mancata regolamentazione dell'Istituto professionale. Cfr., «Corriere Adriatico» del 1 marzo 1970 e Cfr., anche Carlo Shaerf, Giuseppe De Lutiis, Alessandro Silj, *Venti Anni di Violenza Politica in Italia 1969-1988*, Isodarco, p.155. Il 5 maggio 1970 ad Urbino gli studenti Universitari erano nuovamente in fermento: proteste da parte del CTU di Urbino, Circolo universitario, contro il divieto di visione ai minori di 18 anni imposto dalle Autorità competenti, dell'opera «Come Pietro il colono del ducato di Montefeltro entra nella catena di montaggio», opera già rappresentata dal locale centro teatrale in molte città italiane, ottenendo un discreto successo di pubblico e della stampa. Il CUT riteneva che con quel divieto si volesse soffocare la protesta universitaria nelle Marche e in tutto il paese». Cfr., «Corriere Adriatico» 5 maggio 1970. Il 6 maggio 1970, ancora tafferugli ad Urbino, l'Università veniva occupata in segno di protesta contro l'intervento americano in Cambogia; in seguito all'occupazione si erano verificati scontri davanti al portone dell'Ateneo tra gli studenti del FUAN e i «Cinesi». Veniva colpito con una sbarra di legno uno studente di destra che in seguito sarebbe stato ricoverato in ospedale. Cfr., «La Voce Adriatica» del 6 maggio 1970. Negli anni 1972-1973 gli studenti universitari iscritti nei quattro Atenei marchigiani erano 14.745 unità, la metà circa (7.318) frequentava l'Università di Urbino, i restanti erano suddivisi tra le altre Università di Ancona, Macerata e Camerino. Nell'anno accademico 1973-1974 gli studenti ad Urbino toccarono le 7.793 unità. Da sottolineare che la Facoltà di Economia e commercio di Ancona era sede distaccata di Urbino. Cfr., *Relazione sulla situazione economica delle Marche, Centro studi e ricerche economico sociali*, Unione Camere di Commercio Industria ed Artigianato delle Marche, 1973, Ancona.

<sup>32</sup> Cfr., Francesco Colocci, *Ormai imminente il processo per i gravissimi scontri fra studenti all'Università di Urbino*, p.5 «Corriere Adriatico» del 12 dicembre 1973.

gruppi extraparlamentari di sinistra, che avevano per l'ennesima volta incendiato la bacheca del MSI. L'azione di denuncia dei missini provocò una rapida e violenta reazione dei marxista-leninisti, che organizzarono, a loro volta, una spedizione punitiva.

Un gruppo di filocinesi organizzò intorno alle 22 un agguato: l'obiettivo era Gabriele Limido, il leader degli studenti missini.

Lo scontro tra le opposte fazioni fu inevitabile, solo il provvidenziale intervento di una pattuglia della polizia consentì di disperdere momentaneamente il gruppo di agitatori, che si sarebbe riorganizzato più tardi in un centinaio di persone. La battaglia continuò fino alle prime luci dell'alba con lancio di molotov e qualche contuso e si concluse con la drammatica morte di una donna, Zena Mancini di 54 anni, colta da infarto per lo spavento causato dai disordini<sup>33</sup>.

Le proteste non si fermarono. I cortei, le assemblee e le occupazioni continuarono negli anni successivi all'insegna del motto, «Parigi brucerà, Urbino brucerà».

Di fatto, il 17 febbraio del 1972, studenti filo-maoisti appiccarono il fuoco nel Dipartimento di filologia dell'Università causando milioni di lire di danni<sup>34</sup>.

Sei studenti fascisti - scrisse una cronaca del tempo - volevano sostenere l'esame in modo diverso dagli altri. Sono nati quindi dei tafferugli con gli studenti del Movimento che si opponevano alla loro richiesta e ad un certo punto è iniziato un incendio. Non si sa quale delle due fazioni l'ha appiccato né da dove sia partito. I ragazzi di estrema destra si erano chiusi in bagno e, quindi, rischiavano di morire. Per salvarli i Vigili del Fuoco li hanno tirati fuori da una finestra. Poco tempo dopo i fascisti sono stati decorati da Giorgio Almirante, allora segretario del Msi<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> Redazione, *Disordini ad Urbino: scontri tra neo-fascisti e filocinesi*, p.5, «Corriere Adriatico» del 28 maggio 1971.

<sup>34</sup> Il 17 febbraio 1972 Salvatore Offeddu, Consigliere comunale del Msi di Nuoro, accompagnato da Celestino Ortolani, di Montelabbate, appartenente ai volontari del Msi, insieme ad Enrico Gnucci ed Alberto Londei, avrebbe dovuto sostenere l'esame di letteratura italiana con il professor Nuero Bonifazi. Gli accompagnatori, in quel frangente, venivano aggrediti da alcuni studenti del Movimento studentesco e di Lotta Continua. I missini, per proteggersi dalle aggressioni dei «maoisti», si barricarono in un'aula dell'Istituto di filologia, la quale fu data alle fiamme da militanti di sinistra. Per scampare al fuoco i giovani del Msi dovettero salire sull'autoscala dei Vigili del Fuoco, sopraggiunti nel frattempo. Gli estremisti di sinistra, riunitisi in strada, li accolsero con una sassaiola, incuranti dell'azione di salvataggio dei pompieri. I danni all'Ateneo furono ingenti, circa una decina di milioni di lire. Cfr., Redazione, *Urbino: al vaglio le responsabilità*, p.7 «Corriere Adriatico» del 19 febbraio 1972.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

### § 1.3 Proteste ad Ancona.

Il 5 marzo del 1968 anche Ancona fu coinvolta nelle proteste. Sull'onda di quanto accaduto a Roma e a Valle Giulia, fu presa la facoltà di Economia e commercio, i cui occupanti subirono successive minacce contro tale iniziativa.

Nel corso della notte scoppiò una bomba carta davanti alla sede della Facoltà, dove fu rinvenuto un cartello con la scritta: «se entro sabato l'Università non sarà libera, salterà». L'occupazione, tuttavia, continuò. Le ragioni dell'iniziativa erano specificate in un volantino che recava il testo:

Per 6 giorni la facoltà di Economia e Commercio di Ancona è restata occupata. Nell'uscire dall'occupazione gli studenti che vi hanno partecipato vogliono ribadire i motivi che li hanno spinti a questa azione e indicare le prospettive che ad Ancona si aprono al movimento studentesco. La ragione prima dell'occupazione è da ricercarsi nell'accusa al governo, alleatosi questa volta al potere accademico nella repressione delle lotte che gli studenti di tutta Italia stanno conducendo per una università diversa e più rispondente ai loro interessi. L'occupazione ha reso possibile l'approfondimento del discorso sui problemi della didattica e una maggiore chiarezza sui temi già da tempo individuati. Si è notato con soddisfazione un sempre maggiore interessamento da parte degli studenti. [...] Le discussioni nelle numerose assemblee e in commissione hanno permesso di giungere ad un preciso piano di attuazione delle richieste che si sono venute formulando. Il piano stesso sarà ora presentato al Corpo accademico, da cui si attende una risposta. La formazione dei gruppi di studio [...] permetterà agli studenti di affermare e concretizzare il loro potere all'interno dell'Università. È solo con la cosciente determinazione degli studenti a risolvere i loro problemi che il processo di rinnovamento iniziato può utilmente continuare<sup>36</sup>.

Contemporaneamente venivano portate avanti le istanze degli studenti e degli operai e nel volantino fatto circolare il 12 marzo dal circolo «Resistenza» di Ancona, si invitavano entrambi a lottare insieme.

Le lotte di questi ultimi tempi - scriveva il documento - dimostrano come operai, contadini e studenti prendono coscienza della loro posizione di sfruttati nelle fabbriche, in campagna e nelle Università e che solamente dalla coordinazione di queste forze può svilupparsi un movimento che abbia la capacità di

---

<sup>36</sup> Francesca Luconi, *L'esperienza del "sessantotto" tra realtà nazionale e realtà marchigiana*, [Tesi di Laurea in Storia contemporanea] Università di Macerata, Macerata, 2002.

contestare questo sistema. Il peso maggiore di questa situazione ricade sulle spalle dei lavoratori, è quindi da loro che deve venire, come avanguardia, una risposta politica realmente contestativa<sup>37</sup>.

Nel novembre del 1968, all'interno della facoltà di Economia e commercio di Ancona fu organizzata un'assemblea con la presenza di lavoratori a sostegno di studenti fuori sede. Un estratto del resoconto dell'assemblea recitava:

È facile rendersi conto della sfavorevole posizione in cui si è trovato sinora lo studente-lavoratore o fuori sede, ad esempio in sede di esame: davanti al Professore lo studente-lavoratore si rende conto della distanza che lo separa dagli altri studenti e dai professori. Lo studente-lavoratore non parla nel modo giusto, non usa il vocabolario del Professore, non ha letto il tal libro consigliato, ma soprattutto "non si è mai fatto vedere a lezione. Per i Professori sono queste le colpe dello studente-lavoratore, che alla fine si rende conto che non può pretendere più di un 18, quando non si sente rispondere che è meglio che ritorni dopo due o tre mesi [...]"<sup>38</sup>.

Imponenti mobilitazioni caratterizzarono le giornate del 16 e del 17 dicembre del 1968 ad Ancona. Gli studenti universitari e medi protestavano per ottenere l'istituzione delle facoltà di medicina ed ingegneria, sostenendo che:

Nonostante le premurose e interessate promesse di tutti i partiti politici, non è stato fatto nessun passo avanti a riguardo. È chiaro che questa situazione si ripercuote soprattutto sul diritto allo studio e sulle famiglie che non hanno la possibilità economica di far studiare i propri figli in altre città<sup>39</sup>.

L'anno ribelle, il '68, si sarebbe concluso tragicamente. La notte del 31 dicembre presso il locale «La Bussola» di Viareggio la lotta tra studenti e polizia si concluse con una sparatoria, preannunciando quale sarebbe stato il livello dello scontro negli anni successivi. L'occasione fu fornita proprio dal rinomato locale, che quell'ultimo dell'anno ospitava anche la star internazionale Shirley Bassey.

Dopo le prime contestazioni con lanci di ortaggi, uova ed escrementi sui primi clienti che accedevano al locale, si consumarono violenze tra giovani studenti di sinistra, militanti

---

<sup>37</sup> *Il movimento studentesco nella libera università del sottosviluppo*, (a cura del Movimento studentesco di Urbino), Urbino, Quaderni di "Ad libitum", 1968, p. 15.

<sup>38</sup> Francesca Luconi, *L'esperienza del "sessantotto" tra realtà nazionale e realtà marchigiana*, [Tesi di Laurea in Storia contemporanea] Università di Macerata, Macerata, 2002

<sup>39</sup> *Ibidem*.

dell'estrema destra e forze dell'ordine. Così avrebbe descritto la scena un militante di Rosso e Nero:

Fino alle dieci e un quarto noi non abbiamo fatto altro che tirare uova e pomodori. Il putiferio è scoppiato quando un maresciallo dei carabinieri ha detto a un fotografo di avvicinarsi e di scattare delle foto. Ai primi lanci del flash, gli siamo saltati addosso per sequestrargli la pellicola. Allora c'è stata la prima carica della polizia, senza nemmeno l'avviso dei tre squilli di tromba.<sup>40</sup>

Durante quella carica fu esploso un colpo di pistola che colpì il sedicenne Soriano Ceccanti, il quale sarebbe rimasto paralizzato in modo permanente. La protesta traeva origine da un mix ideologico costituito di pensieri tratti dagli anarchici ai maoisti, fino ai castristi e trozkisti, che accomunava i contestatori decisi ad opporsi all'*ipocrisia borghese* e a qualunque forma di riformismo democratico. Le proteste di Viareggio, con la conseguente decisa reazione delle forze di polizia, suscitavano numerose reazioni in diverse parti d'Italia, comprese le Marche. Ad Ancona, in via Marsala, nella notte del 2 gennaio scoppiò una rissa tra giovani comunisti e missini a causa della manifestazione di protesta organizzata a sostegno dei fatti di Viareggio<sup>41</sup>. Nel corso della manifestazione una quarantina di giovani comunisti attaccarono la sede della Federazione provinciale del MSI, scardinando porte e finestre. Era la risposta alle azioni dei missini che, al passaggio del corteo, avevano lanciato dei petardi ed una sedia dalla sede del partito, ferendo un giovane dimostrante.<sup>42</sup>

Il suicidio di Jan Palach, il giovane studente universitario che per protesta contro l'occupazione sovietica di Praga, si diede fuoco in piazza San Venceslao il 16 gennaio 1969, fornì al Movimento Sociale l'occasione per recuperare consensi alla destra. La morte di Palach assunse il forte connotato simbolico che: «di fronte al dilagare di un potere totalitario, non rimaneva che il gesto estremo».<sup>43</sup> Il Movimento Sociale interpretò il suicidio di Palach come il segno della necessità e l'urgenza politica di contrastare la marcia comunista verso

---

<sup>40</sup> Gianni Corbi, *Capodanno '68*, «La Repubblica» del 28 dicembre 1998, ultimo accesso, 06.12.2022, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1998/12/28/capodanno-68.html>

<sup>41</sup> Carlo Ugolini, *Gli incidenti in Versiglia sono al centro dell'attenzione degli ambienti politici*, p.1-2, «La Voce Adriatica» del 5 gennaio 1969.

<sup>42</sup> Nell'occasione veniva ferito il sedicenne Maurizio Mancini e per gli scontri la polizia denunciava alla Magistratura una quindicina di ragazzi, quasi tutti comunisti, Redazione, Dopo i tefferugli tra estremisti. *Denuncia alla magistratura per una quindicina di giovani*, p.4, «La Voce Adriatica» del 4 Gennaio 1969.

<sup>43</sup> Guido Panvini, *Ordine nero e guerriglia rossa*, cit., p. 47

l'occidente, promuovendo mobilitazioni, organizzando manifestazioni e cortei in molte città italiane, che spesso sfociarono in scontri con le forze dell'ordine e con gli avversari politici. Il 25 gennaio gli studenti dell'Istituto tecnico «Pietro Cuppari» di Jesi protestavano per lo scarso potere e l'impotenza dei comitati studenteschi all'interno degli organi scolastici<sup>44</sup>. Tre giorni dopo, il 28 gennaio, in una pacifica manifestazione, gli studenti dello Scientifico e dell'Istituto per geometri di Ancona sfilavano per il centro della città in solidarietà ai fatti di Praga. Di tutt'altro tenore fu la protesta promossa dai giovani del MSI, la «Giovane Italia», organizzata provocatoriamente a sostegno del popolo cecoslovacco e che si sarebbe dovuta concludere con un comizio in piazza Roma ad Ancona che prevedeva l'intervento dall'avvocato Cerquetti, dirigente del MSI<sup>45</sup>.

Una quarantina di militanti missini, muniti di cartelli e gagliardetti, usciti dalla sede provinciale di via Marsala ad Ancona, incrociò circa duecento giovani comunisti pronti lì ad attenderli, sbarrarono loro la strada e bloccarono la manifestazione regolarmente autorizzata<sup>46</sup>.

Quelle agitazioni studentesche, ma soprattutto le proteste di alcuni genitori che non condividevano le prese di posizione di una minoranza di contestatori, avrebbero sollecitato l'intervento della magistratura<sup>47</sup>. La magistratura di Ancona ordinò alle forze dell'ordine di sgomberare tutti gli Istituti della provincia occupati<sup>48</sup>. Le operazioni iniziate il 3 marzo, si sarebbero svolte ordinatamente, senza il ricorso alla violenza.

---

<sup>44</sup> Cfr., «Corriere Adriatico» 25 gennaio 1969.

<sup>45</sup> Cfr., *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, op.cit., p.123.

<sup>46</sup> In quell'occasione un giovane comunista veniva ferito con sedata da Carlo Ciccioli, esponente della federazione del Msi. Cfr., *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, op. cit., p. 48, Cfr., Redazione, *Tafferugli per un comizio non effettuato*, p.4, «La Voce Adriatica» 28 gennaio 1969.

<sup>47</sup> Anche nei giorni e nei mesi seguenti si verificarono scioperi, serrate ed occupazioni in altri Istituti della Regione e nelle Università. Dopo 14 giorni di occupazione fu fatta sgomberare la Facoltà di Economia e commercio di Ancona da parte dell'Autorità giudiziaria. La sede dorica era stata occupata dal 20 febbraio del 1969 da 230 studenti. Cfr., Redazione, *Ordinato lo sgombero della facoltà dorica*, p.4, «La Voce Adriatica» del 5 marzo 1969. Il 7 marzo era in sciopero l'Istituto «Corinaldesi» di Senigallia, dove 619 studenti su 629 avevano aderito alla manifestazione promossa contro la riforma degli esami e discriminatoria per gli Istituti tecnici. L'agitazione studentesca continuava anche a Macerata dove, scioperi ed astensioni dalle lezioni si erano succeduti sia all'Istituto d'arte sia all'Istituto tecnico per geometri. Cfr., «La Voce Adriatica» del 7 Marzo 1969. Ad Urbino veniva occupata la sede dell'Istituto tecnico «Enrico Mattei» mentre all'Accademia di Belle Arti e all'ISEF sempre di Urbino, avevano superato i 10 giorni di occupazione. Cfr., «Corriere Adriatico» del 12 Marzo 1969.

<sup>48</sup> I Plessi scolastici occupati erano in tutto sette: l'Istituto statale d'arte di via Michelangelo, l'Istituto tecnico industriale di Torrette e la sezione distaccata di Curtarone, inoltre c'erano gli Istituti tecnici commerciali di Osimo e di Jesi, il Liceo classico di Osimo e l'Istituto industriale di Fabriano. Redazione, *Denunciati dalla polizia 173 giovani ch si erano barricati nella scuola*, p. 4 «La Voce Adriatica» del 4 Marzo 1969.

Le agitazioni, invece, ripresero il mattino successivo, spingendo all'intervento della forza pubblica. Una trentina di uomini, tra poliziotti e carabinieri, fecero irruzione negli istituti sgomberando e denunciando i 173 occupanti all'Autorità giudiziaria<sup>49</sup>.

Gli studenti occuparono allora l'Istituto professionale per l'industria «Calzecchi Onesti» con le due sezioni distaccate dell'Istituto nautico «Elia» di Ancona. Il 31 gennaio scendeva in piazza la Scuola media di Jesi, seguita dall'Istituto professionale per il commercio di Ascoli Piceno, che avrebbe scioperato il 3 febbraio per tre giorni<sup>50</sup>. Tutta la Regione fu interessata dalle proteste sia degli studenti medi che degli universitari. L'otto febbraio l'Istituto magistrale annunciava uno sciopero separato dalle altre scuole anconetane, intendendo rendere noti i loro specifici problemi. Quella degli Istituti magistrali, diventate scuole per la disoccupazione, era una problematica urgente. Lo studente che frequentava l'Istituto magistrale otteneva un diploma che annualmente lo abilitava all'insegnamento nelle scuole elementari, ma i posti disponibili, rispetto al numero di maestri, erano molto ridotti. Di conseguenza lo studente, una volta ottenuto il diploma e non trovando un posto di lavoro adatto al tipo di studio effettuato, doveva ingegnarsi e trovare altro. Ciò creava un grave disagio in chi si trovava in mano un «pezzo di carta» che non valeva nulla, soprattutto dopo aver studiato e dopo i sacrifici sopportati dalle famiglie. Inoltre, il diploma magistrale dava soltanto la possibilità di accedere alla sola facoltà di Magistero. Le ragazze dovevano persino seguire un corso aggiuntivo di stenodattilografia per essere impiegate come segretarie in qualche ufficio o come commesse in un negozio<sup>51</sup>.

Nella stessa giornata si riunirono i comitati studenteschi degli Istituti Professionali di Macerata, Corridonia, Civitanova Marche, Porto Potenza e Porto Recanati<sup>52</sup>.

Oltre alle problematiche generali, che interessavano tutte le realtà italiane, nelle Marche si aggiunse anche quella dell'Istituzione della nuova facoltà di Ingegneria. Nel febbraio del 1969 più di 5000 studenti di tutti gli istituti medi di Ancona si riversarono nelle strade e nelle piazze del capoluogo per promuovere a gran voce tale istanza. Proprio quella manifestazione avrebbe accelerato le procedure per la realizzazione dell'Ateneo. Dei 5000 studenti che avevano partecipato alle manifestazioni, solo un'esigua minoranza avrebbe

---

<sup>49</sup>Redazione, *Denunciati dalla polizia 173 giovani ch si erano barricati nella scuola*, p. 4 «La Voce Adriatica» del 4 Marzo 1969.

<sup>50</sup>Redazione, *Gli studenti medi sfileranno in silezioso corteo*, p.3 «La Voce Adriatica» 3 Febbraio 1969.

<sup>51</sup>Giorgio Nicolini, *L'Istituto magistrale scuola della disoccupazione*, p. 3 «La Voce Adriatica» 11 febbraio 1969.

<sup>52</sup>Redazione, *Oggi scioperano le magistrali*, p. 4, «La Voce Adriatica» 8 febbraio, 1969.

avuto accesso all'Università, sia per i limitati posti disponibili, sia per i costi dell'istruzione che una classe sociale disagiata difficilmente poteva sopportare. Così tra i punti non negoziabili della riforma universitaria fu inserita la liberalizzazione dell'accesso ai corsi e la previsione di borse di studio per i meno abbienti.



#### § 1.4 Proteste a Pesaro.

Il 5 giugno del '68, mentre al Teatro sperimentale di Pesaro si teneva la IV Mostra del nuovo cinema, nella piazza centrale si svolgeva un comizio organizzato dal PCI e dal PSIUP a sostegno della *primavera francese*. Nell'occasione alcuni fascisti in maniera provocatoria strapparono una bandiera dei vietcong interrompendo il comizio. Intervennero polizia e carabinieri che, dopo le cariche, arrestarono una ventina di partecipanti al festival. Tra questi c'erano registi, giornalisti e giovani studenti. I denunciati furono circa 300<sup>53</sup>. Si mobilitarono anche case cinematografiche straniere, pretendendo «l'immediata scarcerazione di tutti i detenuti e il ripristino delle libertà di espressione degli autori affinché si fosse potuta riprendere in un clima di pacifico scambio culturale, la Mostra».

Anche artisti come Pasolini, Bertolucci, Pontecorvo, Taviani, Samperi e Monicelli giunsero a Pesaro per portare la loro solidarietà ai colleghi arrestati.

---

<sup>53</sup>Inchiesta sul neofascismo nelle Marche, cit., p.29.

## § 1.5 Proteste nell'Ascolano.

Ad Ascoli e Fermo non esistevano facoltà universitarie. Perciò la nascita del Movimento studentesco fu affidata a giovani locali che studiavano fuori sede, i quali avrebbero portato le idee, i principi rivoluzionari e di giustizia del Movimento. Ciò avrebbe consentito di diffondere gli ideali anche tra gli istituti medi e tra i lavoratori con cui avevano solidarizzato, avviando azioni comuni di lotta e di sostegno<sup>54</sup>.

La prima sede del Movimento studentesco di Ascoli Piceno fu inaugurata nel dicembre del 1968 in via Sforza, nel locale che era stato messo a disposizione gratuitamente da Guido Cingoli, padre di Janic, studente universitario a Milano e segretario locale della federazione giovanile del PCI<sup>55</sup>.

Anche a Fermo il movimento nacque intorno al 1968 grazie ad alcuni studenti universitari iscritti ad atenei al di fuori del contesto marchigiano. Alcuni di essi studiavano all'Università del «Sacro Cuore» di Milano, altri a Bologna a Perugia e anche presso l'Istituto di Scienze sociali di Trento, tutti con una condotta irreprensibile e di buona famiglia<sup>56</sup>.

A San Benedetto del Tronto il movimento fu costituito da una trentina di ragazzi intorno al maggio del 1968 quando, al culmine delle prime contestazioni, il preside del liceo scientifico richiese l'intervento dei carabinieri per «non far entrare a scuola gli elementi più turbolenti». Le proteste erano tutte rivolte contro il sistema scolastico.

Anche qui il gruppo era composto quasi esclusivamente da studenti universitari iscritti a Roma, Perugia, Pavia, Urbino ed anche da qualche liceale. Risultava discretamente rappresentata all'interno del movimento la componente femminile, infatti su 30 elementi 8 erano donne.

Quasi tutti gli attivisti avevano un'estrazione sociale medio-borghese, figli di professionisti come avvocati, medici, farmacisti, insegnanti, imprenditori, commercianti. Erano d'altronde queste le poche categorie che potevano permettersi di mantenere i figli agli studi universitari. Non mancavano però giovani d'estrazione sociale più bassa.

---

<sup>54</sup> Nel corso dello sciopero generale regionale per l'abolizione delle zone salariali, tenutosi il 19 dicembre del 1968, il Movimento studentesco ascolano distribuì in città dei volantini dove solidarizzava con gli operai contro le discriminazioni territoriali di retribuzione e per lo sviluppo unitario dell'economia nazionale. Cfr., Ministero dell'Interno, Prefettura di Ascoli Piceno, Gabinetto, cat. 12b, f.16.

<sup>55</sup> Cfr., Ministero dell'Interno, Prefettura di Ascoli Piceno, Gabinetto, cat. 12b, f.16.

<sup>56</sup> Cfr., Ministero dell'Interno, Prefettura di AP, Gabinetto, cat. 12b, f.16 – Sotto-fascicolo Fermo.

Fu dunque aperta la sede in via XX Settembre, accanto a quella del PCI, iniziando a diffondere la rivista «M1»<sup>57</sup>.

La prima assemblea generale del Movimento si tenne il 15 maggio del 1968 presso la sala maggiore del circolo cittadino. Nell'occasione, la relazione iniziale fu tenuta da un giovane studente, Ennio Valeri che elencò le problematiche della scuola e la necessità, non più rinviabile, di una radicale riforma. Si procedette a declinare il percorso organizzativo e la costituzione del gruppo, che avvenne il 24 maggio del 1968, con la formazione di commissioni di studio che avrebbero dovuto elaborare un lavoro di ricerca e di analisi sulla realtà scolastica locale<sup>58</sup>. Il Movimento iniziava così ad essere seguito con interesse anche dall'opinione pubblica, soprattutto dopo l'organizzazione di corsi di recupero gratuiti di francese, inglese e di lingua italiana per gli alunni rimandati della scuola dell'obbligo, che si sarebbero tenuti presso la scuola media statale «L. Gabrielli». Ai corsi parteciparono circa 130 alunni grazie alla collaborazione di 30 docenti<sup>59</sup>.

Oltre che della scuola e delle problematiche ad essa connesse, il movimento si sarebbe interessato di molti altri aspetti sociali, tanto da schierarsi al fianco di operai e pescatori, categorie con cui avrebbero condiviso le lotte negli anni successivi.

Già nel 1968 in una piccola città di provincia, quale San Benedetto del Tronto, ancor prima che a livello nazionale, studenti ed operai sperimentarono una collaborazione su tematiche di interesse comuni. Infatti, il 10 settembre del 1968, in occasione dello sciopero delle maestranze del borsettificio FABEI di Alba Adriatica, gli studenti sostennero la causa degli operai distribuendo volantini, in cui si poteva leggere:

I padroni hanno riaffermato la loro volontà di licenziare 35 operai. La sola legge che i padroni conoscono è quella del massimo profitto. [...] I padroni non debbono riuscire nel lor intento. Se le trattative non avranno esito positivo, la risposta può essere una sola: la lotta.<sup>60</sup>

---

<sup>57</sup> Cfr., Ministero dell'Interno, Prefettura di Ascoli Piceno, Gabinetto, cCat. 12b, f.16 – Sotto-fascicolo San Benedetto del Tronto, Cfr., Maria Teresa Rosini, *Dalle piazze ai tribunali. Lotta Continua a San Benedetto del Tronto*, Tesi di Laurea in Storia contemporanea, relatore prof. Angelo Ventrone, Università di Macerata, Macerata, 2014, p. 57.

<sup>58</sup> I documenti utilizzati dalle commissioni per realizzare i loro studi ed elaborare un'analisi della realtà scolastica locale erano testi come: «Lettera ad una professoressa», la «Carta di Strasburgo» in aggiunta a vari elaborati e libri che provenivano dai Licei e dalle Università di Milano e Roma. Cfr., Ministero dell'Interno, Prefettura di Ascoli Piceno, Gabinetto, cat. 12b, f.16 – Sottofascicolo San Benedetto del Tronto.

<sup>59</sup> Cfr., Ministero dell'Interno, Prefettura di Ascoli Piceno, Gabinetto, cat. 12b, f.16 – Sottofascicolo San Benedetto del Tronto.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

Da quello sciopero, passerà circa un anno prima di assistere formalmente alla collaborazione tra movimento studentesco e pescatori. Il 26 settembre del 1969 presso il circolo cittadino di San Benedetto del Tronto si tenne un incontro congiunto, dove furono trattati i temi relativi alle condizioni lavorative ed economiche dei marittimi. Il 12 novembre del 1969 il Movimento denunciò con due distinti manifesti la grave situazione di sfruttamento in cui marittimi versavano da tempo.

Pescatori Adriatici – scriveva il manifesto – la lotta contro lo sfruttamento in tutta Italia ha raggiunto un grado di violenza ed una maturità che non se ne vedeva di uguale da 30 anni». <sup>61</sup> Il volantino invitava poi i pescatori del Mediterraneo e sanbenedettesi ad aderire alle proteste della mariniera oceanica, con uno slogan che li incitava a pretendere migliori condizioni salariali e sociali: «Lotta Continua fino alla sconfitta dei padroni.

Con questa azione congiunta gli studenti avevano individuato nei pescatori sanbenedettesi la categoria economico-sociale territorialmente più rappresentativa con cui sarebbe stato possibile portare avanti un'azione di lotta politica mirata all'ottenimento di migliori condizioni salariali e maggiori tutele. Il patto tra le due parti si sarebbe rinsaldato nel corso dei successivi anni proprio in occasione del recupero del motopeschereccio *Il Rodi*, come chiariremo più avanti. Nel frattempo, venivano avviati tentativi di intese tra esponenti del movimento studentesco e dirigenti del PCI e PSIUP sanbenedettese.

Il 9 aprile del 1969 veniva chiusa per mancanza di fondi la sede del movimento di via XX Settembre, così le successive riunioni si sarebbero tenute nei locali del PCI, poco distante. Nonostante i frequenti incontri con gli esponenti del partito e le numerose riunioni, ciò non avrebbe ridotto le distanze tra le parti, le cui posizioni rimasero diametralmente opposte ed inconciliabili. Secondo la testimonianza di Pierpaolo Menzietti, esponente locale e poi deputato del PCI, il partito Comunista era più orientato alla costruzione dell'unità delle forze progressiste del paese per costruire uno stato più democratico. Menzietti precisava che per i giovani del movimento «lo Stato era il nemico, per noi del PCI no»<sup>62</sup>.

---

<sup>61</sup> Cfr., Ministero dell'Interno, Prefettura di Ascoli Piceno, Gabinetto, cat. 12b, f.16 – Sottofascicolo San Benedetto del Tronto.

<sup>62</sup> Cfr., Maria Teresa Rosini, *Dalle piazze ai tribunali. Lotta Continua a San Benedetto del Tronto*, Tesi di Laurea in Storia contemporanea, cit., pp. 87-88.

Dall'iniziale nucleo del movimento studentesco sanbenedettese sarebbe nata in città l'esperienza di Lotta continua<sup>63</sup>. Gli studenti si erano accreditati presso la società civile grazie alle azioni intraprese in favore dei marittimi, lotte che avrebbero portato alcuni di loro ad assumere posizioni ancora più radicali, confluendo in organizzazioni quali Autonomia Operaia o addirittura approdando alla lotta armata.

Sempre in ambito provinciale e precisamente a Fermo, nel febbraio del 1969 il costituito Comitato studentesco occupò l'Istituto tecnico Industriale «Montani». Nicola Eleonori – che fu studente del Montani – di recente ha ricordato che all'epoca organizzò l'occupazione della scuola insieme ad un leader di Lotta continua di San Benedetto, anch'esso studente all'istituto. Nella città di Fermo, ha proseguito Eleonori nella sua testimonianza, erano presenti diverse sigle dell'ultrasinistra, comunque meno compatte rispetto a San Benedetto del Tronto dove la presenza di Lotta continua era piuttosto imponente<sup>64</sup>.

## **§ 1.6 Proteste a Macerata e Camerino.**

---

<sup>63</sup> Alla fine di dicembre del 1969 una quindicina di giovani del Movimento studentesco ed aderenti a Lotta continua avevano affittato per 16.000 lire al mese un appartamento al piano terra di via G. Pizzi al numero 37 a San Benedetto del Tronto, Cfr., Ministero dell'Interno, Prefettura di Ascoli Piceno, Gabinetto, cat. 12b, f.16 – Sottofascicolo San Benedetto del Tronto.

<sup>64</sup> Intervista a Nicola Eleonori del 20.03.2021

Il 14 febbraio del 1968 trenta studenti di sinistra occupavano l'Università di Macerata. «Solidarizzare con gli studenti fiorentini ma anche opporsi all'autoritarismo accademico ed extra-accademico» erano le motivazioni espresse in proposito dal professore Sandro Fusco, assistente di diritto romano alla facoltà di giurisprudenza.

Poco dopo i fatti di Valle Giulia, il 5 marzo le forze dell'ordine sarebbero intervenute per disperdere un gruppo di studenti radunatisi di fronte al dipartimento di giurisprudenza di Camerino e pronti all'occupazione.

Le piccole proteste in questi Atenei di provincia non raggiunsero gli onori della cronaca. Soltanto nel gennaio del 1971 centinaia di studenti e professori avrebbero occupato l'Università di Macerata per 15 giorni attivando assemblee e «contro-corsi» per discutere di didattica, di costi dello studio, di selezione universitaria e di sbocchi professionali.<sup>65</sup>

L'Università di Camerino, sebbene fu occupata per un lungo periodo, dall'aprile all'ottobre del 1970, non registrò scontri tali da richiedere l'intervento delle forze dell'ordine. Probabilmente questo avvenne grazie ad una politica di confronto e dialogo avviata dal Rettore, il professor Perlingeri, il quale aveva creato con gli studenti anche dei gruppi di studio collegiali per la risoluzione dei problemi legati alla didattica.<sup>66</sup>

---

<sup>65</sup> Inchiesta sul neofascismo nelle Marche, op., cit., p.78

<sup>66</sup> Redazione, *Continua l'occupazione dell'università di Camerino*, p.9 «La Voce Adriatica» 6 maggio 1970.

## § 1.7 Il contesto socioeconomico della Regione.

Quale incidenza ebbero le contestazioni e le proposte provenienti dal mondo studentesco ed operaio del tempo? Le istanze portate avanti furono oggetto di sviluppo nella società marchigiana oppure si infransero di fronte al macigno della mentalità legata ad un mondo agro-artigianale? Per comprendere ciò si rende necessario analizzare il tessuto socioeconomico del tempo, tenendo conto del fatto che la regione Marche era ai margini del processo produttivo nazionale.

Il tessuto socioeconomico marchigiano era caratterizzato da una polverizzazione di piccole imprese su cui poggiava le basi e che riuscivano a garantire un alto tasso di occupazione. Di contro cambio però vi erano i bassi salari e l'elevata incidenza del tempo di lavoro sull'organizzazione della vita di tutti i giorni. Altra caratteristica di questa porzione d'Italia era l'instabilità occupazionale, bilanciata da una progettazione politica locale impostata sul rapporto di collaborazione tra famiglie, sindacati e partiti politici<sup>67</sup>.

La situazione economica della regione Marche si protraeva negli anni '60 dall'indomani del secondo conflitto mondiale, mostrando un'evidente arretratezza rispetto al resto d'Italia, tanto da far ipotizzare l'esistenza di una «questione marchigiana», un caso di sottosviluppo, cui era necessario porre rimedio. Gradualmente però le Marche si avviarono verso un processo produttivo endogeno attivato da una miriade di neoimprenditori locali, spesso di modesta estrazione<sup>68</sup>. Le imprese da essi create avevano piccole o modeste dimensioni ed erano gestite con tecniche certamente non sofisticate, senza l'utilizzo di complesse tecnologie. I salari erano mantenuti piuttosto bassi a causa dell'elevata offerta di manodopera a buon mercato, mentre il ruolo del sindacato si mostrava ancora alquanto debole.

Le uniche «isole industriali» esistenti nelle Marche erano la produzione di strumenti musicali, della carta, la cantieristica navale di Ancona, l'area industriale jesina e poche altre, tutte risalenti al periodo prebellico. Le altre attività economiche erano invece legate al contesto agricolo<sup>69</sup>, che avrebbe rappresentato, almeno fino ai primi anni '70, il principale settore occupazionale.

---

<sup>67</sup> Fiorenzo Parziale, *Il sentiero dello sviluppo dell'Italia centrale*, AUR&S, Semestrale Agenzia Umbria Ricerche, 13.

<sup>68</sup> *Economia e Società: Le Marche tra XV e XX secolo*, (a cura di Sergio Anselmi), Bologna, Il Mulino, 1978

<sup>69</sup> Nel 1961 gli addetti alla manodopera industriale erano circa 100.000, il 40% in più rispetto al 1951. Nonostante un numero di tutto rispetto le cifre non potevano alterare le prevalenti strutture agricole che nel 1971 potevano contare sul

Nel decennio 1961-1971 l'economia della regione colmò il suo divario con il resto del paese e il PIL pro-capite si collocò al di sopra della media nazionale<sup>70</sup>. La crescita economica delle Marche cominciò ad attrarre gli investimenti di operatori ed osservatori economici soprattutto nel settore industriale «tradizionale» del *Made in Italy*, con specifico riferimento alla calzatura, alla conceria e al mobile. Lo sviluppo era anche sostenuto dalla nascente imprenditoria autoctona, alimentata da una miriade di imprese concentrate in sistemi locali circoscritti, definiti poi «distretti industriali»<sup>71</sup>. La diffusione della piccola impresa industriale ed artigianale nell'entroterra vallivo marchigiano fu legata al mondo rurale, distinto da una fitta presenza di piccole aziende coltivatrici a conduzione diretta mezzadrile. Il lavoro a domicilio e il piccolo laboratorio artigiano fu un elemento familiare del paesaggio marchigiano.

Altra peculiarità di questo particolare modello di sviluppo fu lo stretto legame tra l'impresa e il territorio, segnatamente nell'interazione tra il sistema di piccole e medie imprese, specializzate in un medesimo settore e le comunità locali, grazie al loro «saper fare» e con la loro cultura<sup>72</sup>. Le altre industrie presenti sul territorio, come quella degli elettrodomestici del gruppo Ariston-Merloni, si erano diffuse senza dare origine a grandi complessi industriali concentrati in una sola area, costituendo stabilimenti di ridotte dimensioni sparsi su tutto il territorio, comprese le aree interne. I protagonisti assoluti di questa fase di cambiamento e trasformazione furono i piccoli imprenditori di modesta estrazione sociale, spesso con una bassa scolarizzazione, che sarebbero riusciti ad emergere dopo un lungo e faticoso apprendistato professionale in bottega<sup>73</sup>.

Il 1970 per le Marche si era presentato come un anno «difficile», dove l'incertezza e le tensioni avrebbero condizionato molte attività produttive<sup>74</sup>. Di conseguenza anche il 1971

---

60% della forza lavoro complessiva, forza che sarebbe scesa negli anni, fino alla soglia del 15% nel 1985. Cfr., *Economia e Società. Le Marche tra XV e XX secolo*, (a cura di Sergio Anselmi), cit., 265-278

<sup>70</sup> *Il modello di sviluppo marchigiano: dal miracolo economico alla grande recessione*, Relazione Banca d'Italia sede di Ancona, 2017.

<sup>71</sup> Erano quattro i settori produttivi marchigiani che assorbivano nel 1981 circa l'80% dell'occupazione industriale regionale, circa il 25% dei lavoratori erano impiegati nei settori della calzatura e cuoio, dove si sarebbero altamente specializzati, il 20% era impiegato nei vari comparti dell'industria, il 15,5% nel settore tessile-abbigliamento e il restante 14% circa nel settore del legno-mobilito. I due maggiori distretti industriali marchigiani nel campo delle produzioni tradizionali ovvero quello del legno-mobilito si trovava nella Provincia di Pesaro e quello della calzatura nella Provincia di Macerata e Ascoli Piceno-Fermo. Cfr., *Economia e Società. Le Marche tra XV e XX secolo*, cit., pp. 265-278

<sup>72</sup> *Il modello di sviluppo marchigiano: dal miracolo economico alla grande recessione*, Relazione Banca d'Italia sede di Ancona, 2017.

<sup>73</sup> Marco Moroni, *Le radici dello Sviluppo. Economia e società nella storia delle Marche contemporanee. L'Imprenditoria marchigiana nella seconda metà del Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 215-234

<sup>74</sup> Già nel 1969 c'erano state perplessità sulle capacità del sistema regionale di superare le difficoltà endogene ed esogene, e di rispondere allo sforzo di ricercare un nuovo assetto in grado di sopportare le tensioni nell'economia e nel



non poteva che chiudersi con un bilancio negativo e le cifre avrebbero indicato un periodo di stagnazione con preoccupanti elementi di natura recessiva come la contrazione del lavoro e il conseguente aumento della disoccupazione. Con il relativo crollo della produzione e riduzione degli investimenti l'industria mostrava una tendenza involutiva. Inoltre, altri settori, come quello edilizio e dei consumi, subirono un drastico ridimensionamento. Le attività più importanti dell'economia marchigiana, come quelle calzaturiere e degli strumenti musicali, anch'esse colpiti duramente dalla crisi, coinvolsero comparti ad esse collegati.<sup>75</sup> Le Marche avrebbero risalito la china soltanto nel 1973, con una svolta caratterizzata dal basso costo di alcune materie prime e dalla loro facile reperibilità sul mercato.<sup>76</sup>

Dal 1973 in poi le Marche andarono incontro ad un costante e graduale progresso industriale che avrebbe toccato il picco nel 1979, quando il prodotto interno lordo pro-capite superò di 5 volte quello medio italiano.<sup>77</sup>

---

contesto sociale. Il 1970 confermò questi timori, fu un anno tra i più controversi, il consuntivo espresso dell'anno 1970 era negativo se guardato rispetto al quadro congiunturale. Dopo una iniziale e positiva situazione verificatasi nel corso della prima parte dell'anno, la seconda metà aveva visto la situazione deteriorarsi indebolendosi sensibilmente. Le vicende involutive di produttività di alcuni importanti settori come la calzatura, e il settore edile si riflettevano negativamente su altri comparti collegati con una conseguente battuta d'arresto degli investimenti. Le agitazioni sindacali avevano condizionato lo sviluppo della produzione ed inoltre acuito le difficoltà di riorganizzazione delle linee produttive imposte dalla nuova normativa del lavoro e quindi ostacolato la ricostruzione di nuovi equilibri aziendali. A ciò doveva aggiungersi l'aumento dei costi che le nuove rivendicazioni avevano causato, anche negli aumenti delle materie prime e del denaro. Tutto questo avrebbe inciso sulle piccole e medie aziende per le quali non di rado si verificarono situazioni di grave disagio. Le difficoltà non erano mancate neppure per le aziende maggiori. Un conseguente recupero nei livelli produttivi ed un accelerato processo di fuga dalla campagna furono i due aspetti caratterizzanti il bilancio dell'agricoltura marchigiana del 1970. Cfr., *Centro studi e ricerche economico sociali delle Unione Camere di Commercio*, Relazione sulla situazione economica delle Marche, anno 1970.

<sup>75</sup> Cfr., *Centro studi e ricerche economico sociali delle Unione Camere di Commercio*, Relazione sulla situazione economica delle Marche anno 1971, pp.215-219.

<sup>76</sup> Cfr., *Centro studi e ricerche economico sociali delle Unione Camere di Commercio*, Relazione sulla situazione economica delle Marche anno 1973, pp. 2 e 55.

<sup>77</sup> *Il modello di sviluppo marchigiano: dal miracolo economico alla grande recessione*, Relazione Banca d'Italia sede di Ancona, 2017.

## § 1.8 Tra scioperi e serrate: gli operai (1969-1974).

Sul terreno sociale invece, se il '68 rappresentò soprattutto un movimento antiautoritario studentesco, il '69 si sarebbe caratterizzato per il protagonismo delle lotte e, per ciò che concerne la nostra ricerca, la saldatura tra la classe operaia e gli studenti.

Per tentare di comprendere le motivazioni alla base delle contestazioni giovanili e il fenomeno dell'incedere della violenza, la Shell avviò in quegli anni attraverso l'istituto della doxa uno studio-inchiesta sul territorio italiano, interessando giovani tra i 17 e 25 anni di età di tutte le regioni e di ogni classe sociale. Su 2625 giovani intervistati, 570 erano studenti universitari, dei quali, in merito alle proteste, uno su tre aveva risposto che lo scopo delle rivendicazioni non era soltanto quello del rinnovamento della scuola ma dell'intera società. Su 100 intervistati, 61 erano favorevoli alle manifestazioni studentesche ma ne contestavano i metodi utilizzati; il 16% li approvava, mentre il 18% non si schierava a favore né degli uni né degli altri. Sul totale dei giovani intervistati, il 16% voleva cambiare tutto il sistema borghese, mentre salivano al 72% coloro che dichiaravano di essere preoccupati per il futuro lavorativo. Oltre il 50% era consapevole dell'esistenza di una frattura generazionale<sup>78</sup>.

Come vedremo, la rapida trasformazione della società e dell'industria, avvenuta per Paul Ginsborg tra il 1958 e il 1972, avrebbe dato luogo a forti tensioni e un diffuso attivismo e, se la congiuntura economica fosse stata meno grave, tale attivismo avrebbe forse potuto raggiungere maggiori risultati e un migliore livello di mediazione politica<sup>79</sup>.

Nonostante la maggioranza del paese condannasse la violenza studentesca, questa continuò ad alimentarsi anche in aree distanti dai principali capoluoghi.

Fu nel corso del 1969 che si raggiunse il momento di massima allerta sociale, proprio perché si unirono le istanze studentesche, in lotta contro l'università e l'insegnamento baronale, alla spinta all'egualitarismo sorta nelle fabbriche. Questa unità di intenti contraddistinse gli interi anni Settanta e la strage di piazza Fontana diede l'inizio della cosiddetta «strategia della tensione»<sup>80</sup>, contraddistinta da una fase di elevata conflittualità sociale che sarebbe durata oltre un decennio.

Fu infatti con l'autunno che si intensificarono le proteste dei lavoratori. Già il 7 ottobre del 1969 cinquantamila metalmeccanici misero in ginocchio la città di Milano, chiedendo e

---

<sup>78</sup> G.F., *La grande maggioranza dei giovani rifiuta la violenza e la sovversione*, p. 1 «la Voce Adriatica» 21 aprile 1970.

<sup>79</sup> Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989 e 2006, p.473

<sup>80</sup> Angelo Ventrone, *La Strategia della paura*, Milano, Mondadori, p.174

rivendicando a gran voce il rinnovo dei contratti di lavoro<sup>81</sup>. Il 28 ottobre toccò a tutta la provincia di Ancona, che fu bloccata dallo sciopero generale. I sindacati confederali scesero in piazza contro il caro vita, rivendicando un piano di piena occupazione mediante l'attuazione di riforme per favorire lo sviluppo dell'economia locale<sup>82</sup>.

I distretti industriali e le grandi città furono teatro delle proteste studentesche, degli scioperi ma anche il terreno di azioni violente e attentati.

Nelle città simbolo – come Torino, Genova e soprattutto Milano – furono gli studenti prima e gli operai poi a rivendicare spazi libertari reali in tutti gli ambiti della società. In nessun altro paese europeo la rivolta operaia sarebbe stata così estesa e duratura.

Il 6 novembre in corso Sempione a Milano si verificarono violenti incidenti tra polizia e un corteo di 2000-3000 operai che, davanti alla sede della Fiat, mandarono in frantumi le vetrine con delle pietre. Analoghe proteste si verificarono davanti alla sede della RAI, ritenuta responsabile di non informare correttamente il pubblico omettendo o minimizzando le lotte in atto da parte degli operai, al motto di: «protestiamo contro la campagna di disinformazione condotta dalla RAI sulle vertenze sindacali in corso. [...] La radio televisione deve ricordare i problemi drammatici che investono oggi la classe operaia».<sup>83</sup>

Sit-in furono organizzati anche davanti agli studi romani dell'emittente pubblica, ai quali aderirono in segno di solidarietà gli stessi dipendenti. Il successivo sciopero generale per il rinnovo dei contratti del 19 novembre non causò alcun grave incidente nel paese tranne che a Milano, dove ebbe drammatiche conseguenze. Negli scontri tra dimostranti e polizia, in circostanze mai chiarite, venne colpito l'agente Antonio Annarumma che, nonostante i soccorsi e la corsa in ospedale, sarebbe deceduto poco dopo<sup>84</sup>. Ad Ancona lo sciopero del 19 novembre, bloccando ogni attività, neutralizzò di fatto la città<sup>85</sup>.

---

<sup>81</sup> Cfr., Vladimiro Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, pp. 102-103

<sup>82</sup> Allo sciopero non aderirono tutte le sigle sindacali, si astenne l'Associazione artigiani di Ancona, in quanto ritenevano che lo sciopero violava l'accordo unitario interconfederale. Cfr. Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2005.

<sup>83</sup> Mario Pennesi, *Tafferugli a Milano davanti alla FIAT: 19 feriti o contusi tra le forze dell'ordine*, p.2 «La Voce Adriatica» 7 novembre 1969.

<sup>84</sup> Vladimiro Satta, *I nemici della Repubblica*, cit., pp. 116-117, Cfr., Mirco Dondi, *L'eco del boato: Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. 126-128

<sup>85</sup> Tutti i negozi rimasero chiusi, così esercizi pubblici e stabilimenti industriali. Si erano svolte inoltre delle manifestazioni a Fabriano, Senigallia, Osimo, Castelfidardo, Arcevia e Chiaravalle Cfr., «Corriere Adriatico» 20 novembre 1969. Un'altra manifestazione sindacale fu organizzata il 12 dicembre sempre ad Ancona dalle tre maggiori sigle sindacali Cgil, Cisl Uil, nell'occasione furono le maestranze del cantiere navale di Ancora a protestare per il rinnovo del contratto di lavoro, alla protesta aderirono anche operai di altre aziende metalmeccaniche della città. Cfr., Redazione, *Una manifestazione di protesta degli operai del cantiere navale*, p.4 «La Voce Adriatica» 12 dicembre 1969

Gli ospedalieri di Fermo, vicini al sindacato della Cisl, scendevano invece in piazza il 9 marzo del 1970, anticipando la manifestazione nazionale del 12, per sostenere il finanziamento agli ospedali e la loro riforma<sup>86</sup>.

I sindacati, come interlocutori del governo, avrebbero in tal modo assunto un ruolo nuovo e una fisionomia del tutto differente rispetto al passato. Non sarebbero stati più soltanto difensori e presidio per l'ottenimento di maggiori diritti e salario adeguato per tutti i lavoratori, ma sarebbero divenuti soggetto attivo e protagonista della vita politica della società<sup>87</sup>.

In tutta la regione Marche l'*operaismo* si fece notare con l'intensa attività posta in essere dalle organizzazioni sindacali in favore dei lavoratori agricoli. Il 1° marzo del 1969 sfilarono in corteo per le vie del centro di Ascoli Piceno oltre 3000 persone. Gli agrari marchigiani, legati all'istituto della mezzadria, si dimostrarono tra i più reazionari d'Italia tanto da manifestare contro la Democrazia cristiana ritenuta responsabile di aver promosso la legge sull'affittanza a favore dei proprietari.

L'episodio più clamoroso si verificò il 28 marzo del 1972 a Fermo, quando un gruppo di agrari e neofascisti, nel corso di un convegno della DC, lanciarono uova e patate al tavolo dei relatori. I grandi e medi proprietari terrieri marchigiani sarebbero stati tra i principali finanziatori e, in qualche caso, fiancheggiatori del MSI.<sup>88</sup>

Il Movimento Sociale poteva contare in effetti sia sul sostegno dei numerosi, piccoli comuni a vocazione agricola dell'entroterra, sia su quello dei commercianti, degli impiegati, dei farmacisti e dei ceti che ruotavano intorno al «padrone». L'MSI incontrava anche l'appoggio degli operatori economici che, per tutelare i propri interessi, erano su posizioni fortemente antioperaie. Alcuni imprenditori sfruttavano il lavoro minorile, il lavoro a domicilio, le forme irregolari di assunzione e i salari molto al di sotto dei limiti fissati dalle tabelle contrattuali. Incrementavano così i propri profitti contando sul mancato pagamento dei contributi previdenziali. Erano tanti i «Tanzarella» (industriale dell'abbigliamento della provincia di Ancona). Tanzarella si fece anche editore del «Il Corriere delle Fabbriche», un periodico ferocemente antisindacale, che interpretava qualsiasi azione rivendicativa di

---

<sup>86</sup> Redazione, Per la riforma mutualistica, p. 8 «La Voce Adriatica» 10 marzo 1970.

<sup>87</sup> Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1989, pp.431-434

<sup>88</sup> Inchiesta sul neofascismo nelle Marche, (a cura di Lotta Continua), cit., p.14-15

diritti, qualsiasi controllo delle loro attività, come un attentato alla libertà d'impresa e al patrimonio<sup>89</sup>.

Sul versante opposto degli appartenenti a cellule formate da poche persone, i *maoisti*, radicati nel fermano e nell'ascolano, risultavano tra i più attivi incitatori alla violenza da parte dei lavoratori ed erano temutissimi dai sindacati<sup>90</sup>.

In un editoriale de «Il Resto del Carlino» del 16 giugno del 1969 si leggeva:

I sindacati spengono la vostra rabbia con un pezzo di pane. La loro funzione è di gestire la vostra rabbia per perfezionare il sistema di cui sono i cani da guardia. È ora di buttare giù da quei pulpiti di cartapesta che noi stessi abbiamo costruito tutti coloro che, sotto una ridicola maschera di servi e benefattori del proletariato, cercano di fregarlo meglio [...] L'unico modo per passare dalla preistoria alla storia cosciente, risiede nell'autoorganizzazione autonoma del proletariato e nell'abbattimento di ogni forma di potere ad esso estranea<sup>91</sup>.

Ma il banco di prova, che vide l'impegno diretto e fianco a fianco di operai, studenti, cittadini e pescatori, fu un fatto di cronaca avvenuto nella cittadina rivierasca di San Benedetto del Tronto a pochi giorni dal Natale del 1970. L'obiettivo dichiarato della protesta e delle lotte, che durarono giorni, furono i responsabili delle tragedie che avevano coinvolto il personale di alcuni motopescherecci marchigiani.

L'imbarcazione «Mariangela Montanari» il 23 dicembre 1970 alle 9,30 provenendo da Bari incrociava un relitto a 3 miglia a sud dalla foce del fiume Tronto. Nel pomeriggio l'equipaggio del «Conte Bianco», un motopeschereccio di Giulianova, avvistava tra i flutti un cadavere legato ad un salvagente. Recuperata la salma, sul salvagente che la teneva a galla c'era la scritta «Rodi-Messina». Il relitto avvistato era quello del «Rodi», motopeschereccio oceanico di 57 metri e 500 tonnellate di stazza partito l'11 dicembre con 22 uomini a bordo per Venezia, che, non potendo entrare in rada a causa della fitta nebbia, dopo tre giorni di scalo all'ingresso della laguna veneta, il 15 dicembre era ripartito per San Benedetto. L'arrivo era previsto per la mattinata del 23, ma da quel giorno della nave non si erano avute più notizie.

---

<sup>89</sup> Inchiesta sul neofascismo nelle Marche, (a cura di Lotta Continua), cit., p.14-15

<sup>90</sup> Fabio Petrini, *Giovani Rivoluzionari*, cit., p.18

<sup>91</sup> *Ibidem*

Quando si era a fatica rimarginata la ferita causata dall'affondamento dell'imbarcazione «Pinguino», avvenuto il 20 febbraio 1966 in pieno Oceano Atlantico, dove erano scomparsi 13 pescatori quasi tutti marchigiani, un altro fendente della stessa gravità veniva inferto proprio da quel Mare Adriatico, da sempre considerato amico. La motonave «Rodi», una delle ammiraglie della flotta sanbenedettese, si era inspiegabilmente inabissata a pochi passi dalla costa trascinando con sé i dieci uomini che erano a bordo. Tra questi anche il mozzo diciassettenne al suo primo viaggio e un marinaio che rientrava per sposarsi<sup>92</sup>.

Lotta continua, già da anni presente a livello nazionale a San Benedetto, organizzò nell'occasione una manifestazione di ribellione civile, con relativo blocco delle strade cittadine e della ferrovia<sup>93</sup>. L'innescò della rivolta fu il momentaneo abbandono dei tentativi di recuperare le salme da parte degli armatori. Infatti, sul volantino di Lotta continua diffuso nel corso della protesta era scritto: «Speculano anche sulla nostra morte»<sup>94</sup>. In tale circostanza si chiamò in causa il governo che, attraverso il prefetto di Ascoli, intervenne annunciando il recupero del relitto.

Un migliaio di manifestanti d'ispirazione maoista protestò prima alla capitaneria di porto e poi alla stazione ferroviaria, dove vennero divelti i binari, furono rovesciate casse e materiale di ogni tipo, paralizzando il traffico ferroviario per giorni<sup>95</sup>. La calma nella *riviera delle palme* sarebbe tornata soltanto con l'arrivo del rimorchiatore «Cesare Davanzali», che disincagliò e recuperò il Rodi ormeggiandolo nel porto di Ortona. Tra coloro che presero parte alle proteste dei pescatori al fine di recuperare le salme ci fu anche un diciassettenne, Patrizio Peci, di cui torneremo a parlare.

Le lotte e la vittoria dei pescatori per dare degna sepoltura ai dieci marinai avrebbero segnato ed influenzato il suo destino. Riguardo alla questione, Peci avrebbe ricordato molti anni più tardi: «Io mi ritrovai in mezzo. Era una giusta causa, spontanea».<sup>96</sup>

---

<sup>92</sup> Livio Petrini, *La spaventosa e inesplicabile tragedia del «Rodi»*, p. 1 «La Voce Adriatica» 27 dicembre 1970.

<sup>93</sup> La nascita del primo nucleo di Lotta Continua a San Benedetto del Tronto viene fatto risalire intorno all'estate-autunno del 1969 e, l'avventura politica ed umana di Lotta Continua a San Benedetto del Tronto si sarebbe caratterizzata per il forte legame con il mondo della pesca. Cfr., Tesi di Laurea in Storia contemporanea di Maria Teresa Rosini, *Dalle piazze ai tribunali. Lotta Continua a San Benedetto del Tronto*, cit., p.79-81

<sup>94</sup> Livio Petrini, *La manifestazione di protesta dopo la tragedia del motopesca «Rodi»*, p. 1, «La Voce Adriatica» 29 dicembre 1970.

<sup>95</sup> Tutti i treni a lunga percorrenza per Milano, Torino, per l'estero, per Bari e Lecce furono deviati da Pescara, mentre quelli per Roma deviati da Ancona. Mentre i treni locali terminavano le loro corse nelle stazioni di Grottammare e di Alba Adriatica. Fu disposto anche il blocco stradale totale e i dimostranti imposero anche la chiusura dei negozi, degli uffici e dei cantieri. Livio Petrini, *La manifestazione di protesta dopo la tragedia del motopesca «Rodi»*, p. 1, «La Voce Adriatica» 29 dicembre 1970

<sup>96</sup> Patrizio Peci, *Io l'Infame*, Milano, *Sperling & Kupfer*, 2008, p.43

Le proteste studentesche e gli scioperi degli operai interessarono anche le altre province marchigiane. Al teatro sperimentale di Pesaro operai e studenti si ritrovarono per discutere sui problemi del settore metalmeccanico, mentre ad Ascoli il collettivo operai-studenti apriva la relazione sulle condizioni degli operai con una citazione di Bertolt Brecht:

Insegnano la serenità. Coloro a cui il dono è destinato, pretendono il sacrificio. I bene pasciuti parlano agli affamati dei magnifici tempi che verranno. Chi conduce lo stato nell'abisso dice che il governare è troppo difficile per l'uomo qualsiasi.

Il collettivo nel rivendicare la comune lotta operai-studenti contro i padroni affermava:

Lo sfruttamento dell'operaio considerato una macchina deve eseguire il lavoro alienante imposto dai padroni per garantire a questi molta produzione e tanto guadagno e allo stesso tempo deve rinunciare alla propria personalità di essere umano [...].

Si sottolineava inoltre la necessità che il diritto allo studio, fosse reso effettivo poiché molto spesso era precluso ai figli delle classi più povere.

A scuola - si leggeva nella relazione del collettivo operai-studenti di Ascoli piceno - ci vanno solo i figli dei padroni perché soltanto loro hanno i quattrini per arrivare alla laurea ed essere così intelligenti per dirigere la società [...]<sup>97</sup>.

Anche altri gruppi sociali erano in fermento. Nell'estate del 1971 in gran parte delle province marchigiane si assistette ad un'ulteriore e singolare protesta, quella dei macellai, con la conseguente serrata dei negozi. Con la «guerra della carne», iniziata nella provincia di Macerata e diffusa in soli tre giorni nel resto della regione, i macellai chiedevano la liberalizzazione del prezzo di vendita della carne bloccato dal calmiere<sup>98</sup>. Gli scioperi e le tensioni sociali si protrassero per tutti gli anni '70. Nello sciopero del gennaio del 1973 ad Ancona l'adesione fu molto alta, con migliaia di lavoratori, impiegati e contadini, che sfilarono in maniera disciplinata per le vie del centro. Tutte le categorie di lavoratori, senza

---

<sup>97</sup> Opuscolo ciclostilato e distribuito ad Ascoli Piceno dal Movimento studentesco e dal Pci dal titolo: «Relazione del collettivo operai-studenti. La condizione operai in Ascoli Piceno» Cfr., Ministero dell'Interno, Prefettura di Ascoli Piceno, Gabinetto, cat.12b, f.16

<sup>98</sup> Redazione, *Proclamato lo sciopero dei macellai*, p. 5 «Corriere Adriatico» 20 giugno 1971

differenza di classe, ceto o ruolo, marciarono per la città con in mano i cartelli della protesta con su scritto:

Superamento della mezzadria, aumento dei livelli di occupazione, sviluppo economico e sociale, rinnovo dei contratti nazionali di lavoro, riforme della scuola e del lavoro ed inoltre il rifiuto del progetto di legge per il fermo di polizia<sup>99</sup>.

Sul versante specificamente occupazionale, nel novembre del 1973 studenti e operai sfilarono in corteo a Fermo contro la chiusura dello stabilimento «Omsa», che avrebbe messo in crisi 581 famiglie, causando il crollo dell'intero distretto produttivo<sup>100</sup>. Anche nel pesarese numerose scuole scesero in piazza sostenendo le proteste<sup>101</sup> dei lavoratori contro il caro vita e l'aumento dei prezzi causato dalla crisi petrolifera internazionale.

Ad Urbino alcune aziende dovettero addirittura chiudere i battenti alcuni giorni per la mancanza di carburante<sup>102</sup>.

---

<sup>99</sup> Cfr., «Corriere Adriatico» 14 febbraio 1973.

<sup>100</sup> Molte scuole del fermano presero parte allo sciopero a sostegno dell'OMSA, tra questi gli studenti dell'Istituto tecnico industriale «Montani» di Fermo. Presenti alla manifestazione anche nutrite rappresentanze delle poste, il personale dell'ospedale psichiatrico di Fermo, i Professori, gli autoferrotranvieri, gli artigiani, e il personale sanitario della casa di cura Villa Maria. Inoltre, erano rappresentati con i loro gonfaloni molti Comuni del fermano. Cfr., «Corriere Adriatico» 5 novembre 1973.

<sup>101</sup> La protesta dimostrativa era stata organizzata dalle sigle sindacali di CGIL, CISL UIL e dalla consulta prezzi della Provincia di Pesaro, si erano uniti numerosi studenti dei Comitati di lotta e dei Collettivi politici delle varie Scuole medie pesaresi. Italo Campagnoli, portavoce degli studenti, spiegò la loro adesione alla protesta: «l'unità tra operai e studenti deve avvenire non con uno slancio di semplice solidarietà, ma in base ad un discorso politico preciso: quello della necessità di rispondere all'attacco economico va aumentando sempre più pesantemente». Cfr., «Corriere Adriatico» 2 dicembre 1973.

<sup>102</sup> Ad Urbino si svolse anche un'assemblea cittadina per discutere del problema della distribuzione del carburante, presente l'Amministrazione comunale e il prof. Umberto Bernardini, presidente del comitato comunale prezzi, «Corriere Adriatico» 12 dicembre 1973.



### § 1.9 «Da stasera la mia vita e la tua non saranno più quelle di prima»: Piazza Fontana.

Come ha scritto Mirco Dondi, lo scoppio della bomba a Milano rappresentò un punto di svolta per il movimento studentesco, per gli operai e per i gruppi extraparlamentari di sinistra. La strage fu «uno sconosciuto balzo in avanti» che accelerò i processi che sarebbero sfociati poi nella violenza politica e, senza dubbio, fu un fattore accelerante della lotta, sebbene senza una risposta immediata.

Sarebbe però stata miccia e innesco del passaggio dalla retorica rivoluzionaria – subito presente nel movimento in cui la tradizione marxista rivoluzionaria rappresentava la corrente maggioritaria – a forme sempre più radicali di opposizione e scontro<sup>103</sup>.

Alberto Franceschini in un'intervista del 2004 riconoscerà che il progetto di lotta armata delle Brigate «era maturato prima dello scoppio della bomba», aggiungendo che: «ai nostri occhi Piazza Fontana costituì la conferma della necessità e della giustezza del nostro progetto e ne accelerò le realizzazioni».<sup>104</sup>

Il 12 dicembre 1969 a Milano, alle 16,37 un potente ordigno esplose all'interno della sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana. Si contarono subito 13 morti che salirono a 16 (e anni dopo diventarono 17), mentre i feriti furono ben 88.

L'attentato rappresentò il più grave atto terroristico mai compiuto in Italia fino a quel momento<sup>105</sup>. Con un sincronismo perfetto, 12 minuti dopo, alle 16,55 avvenivano a Roma altre tre violente esplosioni, la prima nei pressi di via Vittorio Veneto, in via San Basilio all'interno della sede della Banca Nazionale del Lavoro dove rimasero feriti 14 dipendenti. Le altre due avvennero all'Altare della Patria – dove alle 17,22 una bomba mandava in frantumi parte del basamento che sorreggeva l'asta della bandiera sulla seconda terrazza del Vittoriano – e otto minuti dopo (alle 17,30) esplodeva un ordigno collocato sui gradini di marmo di un ingresso secondario sul retro dell'Altare della Patria, ferendo gravemente quattro persone.

---

<sup>103</sup> Marco Grispiigni, *La strage è di Stato. Gli anni Settanta, la violenza politica e il caso italiano, Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, (a cura di Simone Neri Serneri), Bologna, Il Mulino, pp. 102-116.

<sup>104</sup> Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 187

<sup>105</sup> Mirco Dondi, *L'Eco del Boato, storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp.139-140.

Un'ulteriore bomba fu ritrovata inesplosa presso la Banca commerciale nella sede di piazza della Scala a Milano<sup>106</sup>.

La strage di Milano suscitò in tutti i cittadini un profondo sentimento di sdegno e di orrore, riportando alla memoria un altro eccidio, quello del Teatro Diana di Milano, avvenuto il 23 marzo 1921, con i suoi 21 morti e 80 feriti.

Le bombe esplose nel corso del 1969 moltiplicarono la tensione, già alta, accumulata nei mesi precedenti e si rivelarono una cassa di risonanza degli attentati.

L'espressione «strategia della tensione» nacque proprio in riferimento alle bombe del 12 dicembre 1969, esplose a Milano e a Roma, usata nel contesto giornalistico britannico, in particolare attraverso il gruppo editoriale del quotidiano «The Guardian» e del settimanale «The Observer». Entrambi i periodici avevano seguito con attenzione le vicende della Grecia, denunciando la brutalità e l'attacco ai diritti umani del regime dei colonnelli. Ai primi di dicembre le due testate pubblicarono documentazione riservata, che induceva a ritenere il regime dei colonnelli stesse lavorando all'organizzazione di un colpo di stato in Italia, complice di settori militari italiani e di gruppi neofascisti.

L'espressione *strategy of tension* apparve per la prima volta sull'«Observer» del 14 dicembre 1969 nell'articolo degli inviati in Italia Neal Ascherson, Michael Davie e Frances Cairncross subito dopo la strage di piazza Fontana<sup>107</sup>.

Pochi giorni prima degli attentati di Milano e di Roma il Ministro dell'Interno Restivo, nella seduta pomeridiana alla Camera dei Deputati del 9 dicembre 1969, rispondendo alle interrogazioni e interpellanze sull'ordine pubblico e sui recenti episodi di terrorismo, affermò che la polizia aveva scoperto gli autori di 28 attentati commessi con materiale esplosivo o incendiario aderenti a formazioni politiche dell'estremismo anarcoide nelle città di Genova, Torino, Livorno, Siracusa, Trento, Vercelli, Firenze, Catanzaro, Latina, Pisa, Reggio Emilia e Novara.

Gli arrestati erano 29 anarchici, definiti anche individualisti, 10 filocinesi, ed infine 4 di estrema sinistra. Per quanto riguardava gli estremisti di destra, la polizia era riuscita ad individuare gli autori di 23 attentati commessi con armi o materiale esplodente,

---

<sup>106</sup> Mirco Dondi, *12 dicembre 1969*, cit., pp. 32-33

<sup>107</sup> Angelo Ventrone, *La Strategia della paura*, cit., p. 174, Cfr., Francesco M. Biscione, *Strategia della tensione. Genesi e destino di un'espressione*, Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche, 50, no. 12, dicembre 2020.

denunciandone circa 32, di cui 16 aderenti all'organizzazione «Giovane Italia» e gli altri ad associazioni di destra o di estrema destra<sup>108</sup>.

La bomba di piazza Fontana creò anche una psicosi di massa, contagiando tutto il paese a tal punto che molti cominciarono a vedere ordigni sospetti dappertutto e, per la paura che potessero esplodere da un momento all'altro, bersagliarono con centinaia di telefonate i centralini della polizia mandandoli in tilt<sup>109</sup>.

Nel primo anniversario del 12 dicembre, Milano precipitava ancora nel disordine, nella violenza e nel lutto. Una manifestazione indetta dagli anarchici fu prima vietata e poi dispersa dalla polizia, mentre la contemporanea manifestazione del MSI, prima autorizzata, fu poi bloccata quando si tentò di assaltare la sede dell'Università.

Al termine della manifestazione antifascista dell'ANPI, mentre gli 8000 partecipanti stavano ordinatamente disperdendosi, entrarono in scena circa 2000 anarchici muniti di mazze e bandiere. Le raccomandazioni della polizia di sciogliere il corteo non avevano sortito alcun effetto e presto scoppiarono le prime risse con lanci di sassi e fumogeni mentre, in un'altra zona della città, in piazza San Babila, 800 giovani di destra stavano tentando di organizzare a loro volta un altro corteo che si sarebbe diretto verso l'Università. Lo scontro tra dimostranti e polizia fu inevitabile. La guerriglia tra anarchici e polizia sarebbe continuata in via Larga, dove i sovversivi ingaggiarono una violenta battaglia con lanci di cubetti di porfido e mattoni, devastando le vetrine della Banca d'America e d'Italia. L'aria, a causa dei lacrimogeni, si fece irrespirabile e spinse così gli anarchici verso l'Ateneo dove il giovane Saverio Saltarelli, colpito al petto da un lacrimogeno lanciato dalla forza pubblica, sarebbe deceduto durante la corsa al Policlinico<sup>110</sup>.

L'episodio suscitò una grande impressione, perché già un altro studente era rimasto vittima della violenza della polizia, Cesare Pardini, morto in circostanze analoghe nel 1970 e senza un responsabile<sup>111</sup>. Di Saltarelli il giudice Salvini, presente a quella manifestazione, disse: «è una vittima diretta e quasi dimenticata, della strage di piazza Fontana».

Se nel nord Italia si concentravano la maggior parte delle tensioni sociali, le Marche, nelle relazioni annuali della Procura generale di Ancona comprese tra il 1959 e il 1973, venivano

---

<sup>108</sup> Camera dei Deputati, V Legislatura, Seduta Pomeridiana del 9 dicembre 1969, Cfr., [www.storia.camera.it](http://www.storia.camera.it).

<sup>109</sup> Tina Della Valle, *La psicosi della bomba*, p.3 «Il Resto del Carlino» 14 dicembre 1969.

<sup>110</sup> Mirco Dondi, *L'eco del boato*, cit., pp.210-211, Redazione, *Battaglia nel centro di Milano nell'anniversario della strage*, pp.1-2, «Il Resto del Carlino» 14 dicembre 1970.

<sup>111</sup> Guido Panvini, *Ordine nero guerriglia rossa*, cit., p. 116.

descritte come una regione dal basso livello di conflittualità, laboriosa, che poteva vantare un tessuto economico-sociale fondamentalmente sano e tranquillo<sup>112</sup>.

Faceva eccezione il 1970, l'anno del fermento dovuto alle manifestazioni degli studenti che avevano interessato soprattutto l'Ateneo di Urbino ed *autunno caldo* marchigiano, che aveva portato aria ed ansia di rinnovamento economico-sociale. Gli operai non si erano però lasciati andare ad atti di vandalismo, di distruzione o saccheggio.

Le Marche potevano essere definite «un'isola di altissima media etica e di bassa concentrazione delinquenziale rispetto al resto del paese, ma, nonostante ciò, la situazione andava costantemente monitorata in quanto anche un corpo sano poteva essere attaccato da un male epidemico<sup>113</sup>.»

Gli istituti della famiglia e della scuola erano rimasti un punto di riferimento e la popolazione giovanile e studentesca, vivendo in una realtà periferica, non si era particolarmente appassionata alle lotte che altrove agitavano la vita sociale.

Le tensioni sociali e la violenza ideologica si sarebbero manifestate con atti vandalici contro i simboli rappresentativi del potere politico, dapprima verso beni pubblici, poi verso bersagli umani. Infatti, il ricorso sempre più diffuso alla violenza rappresentava per alcune minoranze estremiste il «mezzo più efficace e più rapido per modificare i rapporti di potere». La violenza, sia per i neofascisti che per gli estremisti di sinistra, fungeva da «acceleratore dei processi economici e sociali» e avrebbe contribuito ad abbattere il sistema democratico, ritenuto sull'orlo di una crisi irreversibile. La lotta politica era percepita in modo estremistico, come elemento di contrapposizione più ampio, che avrebbe dovuto oltrepassare gli stessi confini nazionali per coinvolgere il mondo intero in una sorta di «guerra internazionale». L'obiettivo comune di entrambi gli opposti schieramenti consisteva nella «disintegrazione del sistema» da realizzare con un atto di forza, abbattendo il sistema democratico e la società dei consumi.

Tuttavia, l'incompatibilità fra le due maggiori parti in causa, il neofascismo e la nascente sinistra extraparlamentare, sarebbe diventata irreversibile nel corso delle contestazioni del 1968. Dopo un iniziale periodo di convergenza su alcuni contenuti della protesta, come la

---

<sup>112</sup> Inaugurazione dell'anno giudiziario presso Corte d'Appello di Ancona, Relazione del Sostituto Procuratore Generale Arrigo Gugliormella, «Corriere Adriatico» 18 gennaio 1973.

<sup>113</sup> Inaugurazione dell'anno giudiziario presso Corte d'Appello di Ancona, Relazione del Sostituto Procuratore Generale Arrigo Gugliormella, «Corriere Adriatico» 18 gennaio 1973.

critica alla Democrazia cristiana, il protagonismo generazionale e la contrapposizione ai partiti, le distanze divennero incolmabili.

## § 1.10 Le origini delle Brigate Rosse.

Tempi incerti e tumultuosi caratterizzati da scioperi, agitazioni studentesche e mancati golpe caratterizzavano il quadro politico internazionale all'inizio degli anni '70.

Negli anni precedenti, la rivoluzione cubana, le lotte di liberazione dei popoli in mezzo mondo, i movimenti contro la segregazione razziale e la discriminazione dei neri in America, il golpe dei colonnelli in Grecia avevano reso teso lo scenario internazionale.

Nelle metropoli ma anche nelle città di provincia nascevano gruppi, comitati e collettivi. C'era voglia di dibattito e di azione. Si spaziava dalle lotte al caro vita alle vertenze internazionali, si dibatteva dalla guerra nel Vietnam al diritto allo studio e alla casa. Lo sviluppo industriale e l'espansione capitalistica italiana degli anni Sessanta e Settanta fece aumentare la produzione delle aziende, le quali pretesero l'aumento dei ritmi di lavoro. Lo sviluppo economico produsse anche l'emigrazione interna dalle zone depresse e dal meridione centinaia di migliaia di contadini mossero verso quelle più industrializzate del Nord Italia, con il conseguente aumento delle tensioni sociali. La modernizzazione della società avrebbe portato ad una compressione degli spazi di libertà e dei diritti dei lavoratori. Alla stagnazione dei livelli salariali si sarebbero aggiunti altri fenomeni, come la parcellizzazione delle mansioni con il conseguente veloce ricambio degli effettivi e un rinnovamento generazionale della forza lavoro. Dai comitati di agitazione a quelli di sciopero composti dai lavoratori più combattivi si costituì intorno al 1965 il primo Comitato unitario di base (Cub) alla Sit-Siemens di Milano. A seguito dell'apertura della vertenza contrattuale dei metalmeccanici del 1968 si affiancarono agli attivisti anche i colletti bianchi, impiegati e tecnici, vittime anch'essi di un «lavoro astratto» paragonabile a quello dell'operaio della catena di montaggio<sup>114</sup>. Le lotte dei tecnici costituirono, da un certo punto di vista, il fenomeno più innovativo di questa fase. L'automazione delle funzioni, ovvero la parcellizzazione e la canonizzazione in schemi scientifici e razionali, aveva determinato la fine della distinzione tra lavoro manuale ed intellettuale e la loro sostituzione con un'unica catena in cui era impossibile distinguere le mansioni manuali da quelle intellettuali<sup>115</sup>.

---

<sup>114</sup> Cfr. Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto*, cit., p.168

<sup>115</sup> Cfr. Lorenzo Ruggero, *Dossier Brigate rosse 1969-1975*, Kaos Edizioni, Milano, 2007, p.26

Il Cub venne visto come un sindacato di base capace di fare pressione su quello ufficiale e allo stesso tempo un organismo capace di aprirsi alla società e in particolare al mondo studentesco<sup>116</sup>.

Nel frattempo, nasceva a Milano l'8 settembre del 1969 il Collettivo politico metropolitano (da ora in poi chiamato Cpm) che aveva lo scopo di coordinare le azioni dei Cub e dei gruppi di studio anche fuori dalle fabbriche, luogo dove esponenti del movimento operaio cominciavano a discutere su come trasformare le singole lotte in uno scontro più ampio, progettando anche come andare al potere.

All'interno del Cpm si erano formati gruppi di studio composti da operai e tecnici della Sit-Siemes, della IBM, il Cub della Pirelli, lavoratori della Marelli e dell'Alfa di Arese. A questi si aggiungevano pezzi del movimento studentesco. Milano fu il centro di questo moto spontaneo che polarizzò molte persone provenienti da esperienze diverse, come Corrado Simioni e Renato Curcio, che facevano parte del primo Cub della Nerofumo Pirelli. Corrado Alunni faceva invece parte del centro sudi della Sit-Siemens di piazza Zavattari e vi era poi il gruppo di studenti, che provenivano dall'Università di Trento, Vanni Mulinaris, Duccio Berio, Silvia Malagugini, ed alcuni ingegneri e tecnici della Sit-Siemes come Mario Moretti<sup>117</sup>.

Al Cpm aderirono anche alcuni giovani che provenivano da Reggio Emilia, come Alberto Franceschini e Prospero Gallinari, militanti della Federazione giovanile che diedero vita a loro volta al Collettivo operai-studenti, conosciuto meglio come il «Gruppo dell'appartamento»<sup>118</sup>.

Il Cpm si inserì nella doppia dialettica sindacato-imprenditori e sindacato-Cub nelle vertenze per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. I sindacati così riuscirono ad organizzare diversi scioperi contro il licenziamento. Oltre agli scioperi a Mirafiori e alla Pirelli, nell'ottobre del 1969 si svolsero grandi manifestazioni in tutto il paese, dove i metalmeccanici chiedevano il rinnovo contrattuale. Le proteste e gli scioperi si estesero un po' ovunque, a Genova, Milano, Torino e Roma, interessando tutto il triangolo industriale nonostante le continue provocazioni come la bomba esplosa all'inizio di novembre alla Camera del lavoro di Piacenza.

---

<sup>116</sup> Cub: origine, sviluppo, prospettive, Milano, giugno 1968, Cfr. in [www.nelvento.net/archivio/68/avangop/cub.htm](http://www.nelvento.net/archivio/68/avangop/cub.htm)

<sup>117</sup> Silvano De Prosopo, Rosario Priore, *Chi manovra le Brigate rosse?* Ponte Alle Grazie, Milano, 2011, pp. 33-34

<sup>118</sup> Cfr., Marco Clementi, Paolo Persichetti, Elisa Santelena, *Brigate Rosse, dalle fabbriche alla «campagna di primavera»*, Derive Approdi, Volume I, Roma, 2017, p.46

Il Cpm si proponeva di esercitare un'azione dialettica che contribuisse alla crescita politica delle masse, allo sviluppo dell'autonomia, alla trasformazione delle lotte specifiche e settoriali in lotta sociale generalizzata; dunque: «il collettivo non si propone come organismo dirigente, ma come nucleo agente»<sup>119</sup>.

Si legge in alcuni documenti prodotti dal Cpm come misura e riferimento delle nostre azioni vada cercata nella capacità di sviluppare le contraddizioni antagonistiche tra movimento complessivo delle masse e il sistema capitalistico, nella capacità di colpire il sistema borghese. «Il Cpm - scrive Matteo Antonio Albanese - discuteva, dibatteva e faceva iniziative, insomma esisteva, ma soprattutto leggeva».

Una ex militante riferiva: «si leggeva giorno e notte; sul tram mentre andavo al lavoro, alle riunioni, la notte. Non ricordo altro di quel periodo della mia vita: manifestazioni e tante letture<sup>120</sup>».

Erano libri ed opuscoli che arrivavano anche dalla Francia dove venivano stampati e distribuiti da alcuni editori. Oltre alle letture si faceva comunque aggregazione politica.

Gli operai ruppero con il tradizionale moderatismo salariale delle organizzazioni confederali, rivendicando la fine del cottimo, l'abbassamento dei ritmi di lavoro, il superamento delle differenze salariali, delle gabbie salariali, l'adozione di misure contro i lavori più nocivi e le mansioni più pericolose e lo sganciamento tra salario e produttività. Per ottenere questi obiettivi diedero vita a nuove forme di lotta. Si moltiplicarono nuove modalità di sciopero, come quello a «gatto selvaggio», a «singhiozzo» e «a scacchierai», i quali furono capaci di recare il massimo danno al padrone e il minimo costo per gli operai. Dopo la strage di piazza Fontana - «la madre di tutte le stragi» com'è stata definita in passato, che colpì l'intero movimento e aprì una nuova stagione nella storia del Paese - i giovani appartenenti alla galassia della dell'estrema sinistra (Lotta continua, Potere operaio e Brigate rosse) ritennero che il proletariato dovesse abbandonare le posizioni attendiste per agire direttamente contro il capitale e i suoi sistemi reazionari.

L'idea della lotta armata - scrive Gabriele Donato - circolava già in gruppi come Lotta Continua, Potere operaio e Avanguardia Operaia, ma fu solamente dopo il 12 dicembre che cominciò a concretizzarsi e in maniera del tutto estemporanea<sup>121</sup>.

---

<sup>119</sup> Lorenzo Ruggero, *Dossier Brigate rosse 1969-1975*, cit., pp.54-55

<sup>120</sup> Matteo Antonio Albanese, *Tondini di ferro e bossoli di piombo*, cit., p. 82

<sup>121</sup> Marco Clementi, Paolo Persichetti, Elisa Santelena, *Brigate Rosse*, cit., p. 49



Fondamentali furono i convegni e gli incontri organizzati a Chiavari, Pecorile e Paullo, dove si discusse della creazione di nuclei armati capaci di intervenire nella lotta sociale metropolitana in vista di un processo rivoluzionario di lunga durata per un'alternativa politico-militare al potere ed anche il passaggio alla clandestinità<sup>122</sup>.

Il 4 novembre 1969 a Chiavari presso l'hotel Stella Maris, a quel tempo gestito dalla curia arcivescovile, si tenne il primo convegno in cui si ritrovarono molti dei quali avrebbero costituito le Brigate rosse. Tra i principali temi trattati al convegno quello della «lotta armata contro l'illegalità borghese». Al termine del congresso fu redatto il cosiddetto Libretto giallo, un piccolo opuscolo di ventotto pagine intitolato *Lotta sociale e organizzazione della metropoli*, dove, come scrive Marco Clementi si auspicava la creazione di nuclei armati in grado di intervenire nella lotta sociale metropolitana in vista di un «processo rivoluzionario» di lunga durata per un'alternativa politico-militare al potere. La lotta armata era considerata la principale via della lotta di classe e doveva partire dalle metropoli dove, le condizioni erano più favorevoli per il passaggio al comunismo. Si leggeva nel documento della necessità di far uscire la lotta dalle fabbriche in quanto «la dimensione reale dello scontro è oggi sociale e complessiva: il suo punto più alto è la lotta contro la repressione<sup>123</sup>.»

Bisognava fare in modo che si verificasse una crescita politica delle masse che andasse verso l'autonomia dai partiti e dai sindacati così che le lotte sociali, che ognuno portava avanti, potessero trasformarsi in lotta sociale generalizzata.

La città – secondo il documento – deve diventare l'avversario per gli uomini che esercitano oggi un potere sempre più ostile ed estraneo all'interesse delle masse, un terreno infido: ogni gesto può essere controllato, ogni arbitro denunciato, ogni collusione tra potere economico e potere politico messa allo scoperto<sup>124</sup>.

Nel Libretto giallo si delineava chiaramente la futura strategia che avrebbero attuato le Brigate rosse: «praticare la lotta armata come guerriglia urbana».

Alcuni mesi più tardi, dal 4 al 9 agosto del 1970, su iniziativa di Corrado Simioni si svolse il convegno di Pecorile in provincia di Reggio Emilia. Qui un centinaio di delegati di Sinistra proletaria e del Cpm si riunirono per assumere decisioni su forme di lotta più incisive.

---

<sup>122</sup> Marco Clementi, Paolo Persichetti, Elisa Santelena, *Brigate Rosse*, cit., pp.46-49

<sup>123</sup> Lorenzo Ruggero, *Dossier Brigate rosse 1969-1975*, cit., p. 37

<sup>124</sup> *Lotta sociale e organizzazione nelle metropoli*; in [www.autoplrol.org](http://www.autoplrol.org)

Un'ala era formata da esponenti del movimento studentesco dell'Università di Trento (Renato Curcio, Mara Cagol, Giorgio Semeria, Paola Besuschio), un'altra faceva capo a militanti della FGCI emiliana (Alberto Franceschini, Prospero Gallinari, Roberto Ognibene, Loris Tonino Paroli, Fabrizio Pelli) ed infine erano anche presenti operai provenienti soprattutto dalla Sit-Siemens (Mario Moretti, Corrado Alunni, Alfredo Bonavita).

Simioni nel suo intervento disse in estrema sintesi: «è venuto il momento di decidere il passaggio alla clandestinità e organizzarlo concretamente». I lavori di Pecorile - ha affermato Alberto Franceschini - portarono alla decisione di sciogliere il Cpm per dare vita a Sinistra proletaria, dentro la quale dovevano confluire tutti e, sempre secondo Franceschini, avrebbe dovuto rappresentare la facciata legale della rete clandestina che si stava sviluppando<sup>125</sup>.

Corrado Simioni, Mara Cagol, Renato Curcio e Alberto Franceschini erano tra quelli che sostenevano il passaggio alla lotta armata, ritenendo di procedere con la «propaganda armata» e gettando le basi ideologiche delle Brigate rosse, fondate da lì a poco.

---

<sup>125</sup> Silvano De Prospo, Rosario Priore, *Chi manovra le Brigate rosse?* Cit., p.42

## § 1.11 Le prime azioni delle Brigate Rosse.

Era l'aprile del 1970 e nel popolare quartiere di Lorenteggio a Milano vennero diffusi i primi volantini a firma «Brigate rosse». Nella zona era attivo Pietro Morlacchi, uno dei fondatori dell'organizzazione.

Le prime azioni delle nascenti Brigate rosse furono caratterizzate da una caotica attività e da piccole azioni locali, come l'incendio di auto di alcuni dirigenti di fabbrica, rivendicate tramite volantini. Intorno alla fine di agosto del 1970 furono rinvenuti alcuni ciclostilati all'interno dello stabilimento della Sit-Siemens di piazza Zavattari a Milano, che contenevano una firma allora sconosciuta: Brigate rosse<sup>126</sup>. I primi giorni di settembre del 1970 un centinaio di volantini sempre a firma Brigate rosse vennero lanciati davanti allo stabilimento di Settimo Milanese. Il 17 settembre 1970 la prima bomba artigianale incendiava la porta del garage di un dirigente della Sit-Siemens.

Leoni direttore del personale dello stabilimento. Un personaggio molto odiato per i suoi metodi arroganti; bruciargli il garage - racconta Franceschini - lo ritenevamo un atto di giustizia proletaria.

La sigla di rivendicazione dell'attentato era una stella cinque punte cerchiata con la scritta B.R.<sup>127</sup>. Il 20 ottobre del 1970 nel secondo ed ultimo volantino pubblicato da «Sinistra proletaria», con un titolo molto evocativo annunciava ufficialmente l'avvento delle Brigate rosse: «L'autunno rosso è già cominciato».

L'autunno che abbiamo davanti si presenta come una scadenza di lotta decisiva nello scontro al potere [...]. Contro le istituzioni che amministrano il nostro sfruttamento, contro le leggi e le giustizia dei padroni, la parte più decisa e cosciente del proletariato in lotta ha già cominciato a combattere per costruire una nuova legalità, un nuovo potere [...]. L'apparizione di organizzazioni operarie autonome - Brigate Rosse- indicano i primi momenti di autoorganizzazione proletaria per combattere i padroni e i loro servi sul loro terreno "alla pari", con gli stessi mezzi che essi usano contro la classe operaia: diretti selettivi, coperti come dalla Siemens<sup>128</sup>.

---

<sup>126</sup> Cfr., Marco Clementi, Paolo Persichetti, Elisa Santalena, *Brigate rosse*, cit., p.50

<sup>127</sup> Cfr., Giovanni Fasanella, Alberto Franceschini, *Che cosa sono le BR?* Rizzoli, Milano, 2004, p.61

<sup>128</sup> Lorenzo Ruggiero, *Dossier Brigate Rosse 1969-1975*, cit., p. 69

Il volantino aggiungeva:

La guerriglia, oramai uscita dalla sua fase iniziale, non appare più come semplice detonatore ma ha conquistato l'ampiezza dell'unica prospettiva strategica che ossa superare storicamente quella insurrezionale, oramai inadeguata e penetra nelle metropoli, saldano in una forma di lotta strategia il proletariato mondiale<sup>129</sup>.

Inoltre, nel documento di «Sinistra proletaria» la sigla Cpm era già scomparsa e veniva esposta a linee generali la tattica che le Brigate rosse avrebbero attuato nel corso delle loro azioni: *il mordi e fuggi*.

Il 27 novembre 1970 con l'incendio dell'auto di Ermanno Pellegrini, capo servizio della vigilanza della Pirelli Bicocca, iniziarono le lotte di «propaganda armata» a firma Brigate rosse. A dicembre le BR compirono altre due azioni, la prima l'8 contro l'auto di Enrico Loriga, capo della selezione del personale della Pirelli Bicocca e la seconda il 13 dicembre a Roma, incendiando lo studio del «principe nero» Junio Valerio Borghese.

I micro-attentati – dirà Curcio – servivano a sottolineare la nostra presenza, ma anche a rendere più efficaci e credibili i discorsi politici che portavamo avanti attraverso il volantinaggio e il lavoro in fabbrica. E poi sentivamo che era necessario inventare qualcosa di nuovo. Non volevamo ispirarci alle azioni partigiane e neanche a quelle del movimento operaio tradizionale, sia pure rivoluzionario. Noi volevamo imparare dalle esperienze nuove che si agitavano nel mondo: guardavamo ai Black Panthers, ai Tupamaros, alla Cuba e alla Bolivia di Che Guevara, al Brasile di Carlos Marighella.<sup>130</sup>

Quelle azioni violente e dimostrative non erano comunque passate inosservate ad alcuni attenti osservatori dello Stato, il 22 dicembre del 1970 il prefetto di Milano Libero Mazza inviava al ministero dell'Interno un rapporto riservato sulla situazione dell'ordine pubblico e delle formazioni estremiste extra-parlamentari. Il lungo documento era destinato al Ministro Restivo, nel quale si parlava del Cpm, nato grazie all'iniziativa di alcuni appartenenti alla sinistra extraparlamentare con lo scopo di costituire un organismo di militanti attivi di base, capaci di impegnarsi fuori dei sindacati e dei partiti, in un lavoro politicamente omogeneo all'interno di situazioni sociali e nel più generale tessuto metropolitano, esercitando un'azione dialettica che pretendeva di contribuire alla crescita politica delle masse, all'autonomia delle specifiche lotte sociali e settoriali e alla loro

---

<sup>129</sup> Silvano De Prosopo, rosario Priore, *Chi manovra le Brigate rosse?* cit., p. 64

<sup>130</sup> Lorenzo Ruggiero, *Dossier Brigate Rosse 1969-1975*, cit., p. 66

trasformazione in una lotta sociale generalizzata. La relazione indicava anche l'esiguo numero dei componenti del gruppo, tra i quali figurava Renato Curcio, studente universitario di 30 anni, Corrado Simioni impiegato alla Mondadori di anni 37, e Franco Troiano impiegato alla Siemens di 27 anni. Al dichiarato scopo di promuovere l'autonomia operaia rispetto alle organizzazioni politico-sindacali di tipo tradizionale, il movimento segnalò la formazione di nuclei denominati Brigate rosse da inserire nelle fabbriche.

I germogli del fenomeno brigatista che avrebbero dato a distanza di pochi mesi i primi frutti, erano stati già percepiti nel «Rapporto Mazza». Il documento che faceva riferimento ai disordini del 12 dicembre 1970, riteneva quegli episodi fossero solamente i prodromi di altri eventi ben più gravi e deprecabili che avrebbero potuto verificarsi come conseguenza del progressivo rafforzamento e proliferazione delle formazioni estremiste extra-parlamentari di ispirazione "maoista" (Movimento Studentesco, Lotta continua, Avanguardia operaia, ecc)<sup>131</sup>. Nel rapporto si leggeva che tutti quei movimenti che avevano la loro centralità a Milano, nonostante alcune differenze sul piano ideologico e nella metodologia, erano prettamente rivoluzionari, proponevano «la lotta al sistema» con l'obiettivo di sovvertire le istituzioni democratiche attraverso la violenza organizzata. Nella relazione prefettizia si leggeva:

Gli appartenenti a tali formazioni, che sino a qualche anno fa erano poche migliaia, ammontano oggi a circa ventimila unità, svolgono fanatica ed intensa opera di propaganda e proselitismo sia nell'ambiente studentesco che in quello operaio, facendo leva sulle frange maggiormente portate all'oltranzismo. [...].

Questi estremisti dispongono di organizzazione, equipaggiamento ed armamento che può qualificarsi paramilitare: servizio medico, collegamento radio fra i vari gruppi, servizio intercettazioni delle comunicazioni radio della polizia, elmetti, barre di ferro, fionde per lancio di sfere d'acciaio, tascapane con bottiglie «Molotov», selci, mattoni, bastoni, ecc<sup>132</sup>.

Eugenio Scalfari, fondatore del quotidiano «La Repubblica» e all'epoca deputato socialista, sostenne che il prefetto Mazza era «uno sciocco, che non capisce quanto accade, o un fazioso che non vuole capire»<sup>133</sup> e presentò un'interrogazione parlamentare. «Paese Sera», il

---

<sup>131</sup> Aldo Buoncristiano, *Ricostruire lo Stato*, Laurus Robuffo, Roma, 2005, edizione Kindle, p. 5338

<sup>132</sup> *Ivi*, pp. 5338-5347

<sup>133</sup> Walter Marossi, *La nascita degli opposti estremismi e la maggioranza silenziosa*, ArcipelagoMilano, 8 dicembre 2020. Ultimo accesso 7 dicembre 2022, <https://www.arcipelagomilano.org/archives/57324>.

quotidiano romano fiancheggiatore del PCI chiese a gran voce la rimozione di Mazza dal ruolo di prefetto a Milano. Dopo pochi mesi nacquero le Brigate rosse.

Nei primi giorni di febbraio del 1971 sul vetro di un'auto di un dirigente della Sit-Siemens fu rinvenuto un foglietto con disegnata la stella a cinque punte delle BR con scritto: «Questa macchinetta durerà finché lo vogliamo noi».

Un operaio, simpatizzante delle BR, comunicò al gruppo che il foglietto era stato lasciato da Moretti, Alunni e Zuffada e che Moretti voleva assolutamente incontrarli. I primi contatti tra Moretti e le BR vengono fatti risalire alla primavera del 1971, quando egli espresse un certo consenso per le prime azioni brigatiste chiedendo di poter collaborare operativamente in vista del suo ingresso a pieno titolo nell'organizzazione. Renato Curcio avrebbe ricordato un incontro avvenuto davanti ai cancelli della Sit-Siemens quando avevano da poco iniziato le loro «azioni dimostrative»:

Un giorno della primavera del 1971 [...] Margherita, Franceschini e io incontrammo Moretti. Allora giravamo ancora tranquilli e frequentavamo i marciapiedi delle fabbriche. Ci disse che le cose che andavamo facendo e predicando, ossia gli attentati alle auto dei capetti e le nostre proposte politiche, avevano avuto un certo successo nel suo ambiente e ci chiese di poter seguire da vicino le nostre iniziative. Così entrò gradualmente nell'organizzazione e fu lui che, poco più tardi, ci suggerì il sequestro dell'ingegner Idalgo Macchiarini<sup>134</sup>.

Gli amici che insieme a Moretti nella primavera del 1971 si sarebbero avvicinati alle BR saranno definiti dallo stesso Moretti:

Il gruppo di compagni che [con lui] discute e sperimenta le prime tecniche della clandestinità, come falsificare documenti, predisporre delle basi, dei laboratori. Reperiamo qualche arma. Non sappiamo neppure se quel che stiamo facendo servirà davvero<sup>135</sup>.

La richiesta di ingresso nell'organizzazione avvenne contestualmente ad un incontro nell'aprile del 1971 in una panchina dei giardini pubblici di Milano, vicino allo zoo. Moretti, ex appartenente al Cpm, chiese insieme a Corrado Alunni, suo pupillo, di poter entrare nell'organizzazione delle Brigate rosse<sup>136</sup>.

---

<sup>134</sup> Renato Curcio, *A viso aperto. Intervista di Mario Scialoja*, Mondadori, 1993, p. 69

<sup>135</sup> Mario Moretti, *Brigate Rosse*, cit., pp. 19-20

<sup>136</sup> Silvano De Prospe, rosario Priore, *Chi manovra le Brigate rosse?* cit., pp. 65-66

L'informazione italiana ha quasi sempre definito farneticanti le frasi contenute nei volantini delle Brigate rosse. Invece – come sostenuto anche da Alfredo Mantici” (già capo divisione analisi del Sisde) – i brigatisti attraverso i loro documenti erano molto chiari e spesso il contenuto del volantino altro non era che un'anticipazione delle loro azioni. Le Brigate rosse scrissero sempre quello che avrebbero compiuto.

È possibile suddividere la documentazione delle BR in «Risoluzioni strategiche», «comunicati» e «rivendicazioni». Le prime – scrive Marco Clementi – sono l'evoluzione del programma politico, della strategia e della tattica. Le ultime servivano a spiegare il significato politico di un attentato, mentre i comunicati venivano usati durante azioni prolungate nel tempo, come nel caso di un sequestro, generalmente utilizzati per comunicare con i simpatizzanti, spiegare l'evoluzione della vicenda e della gestione, informare sulle reazioni della controparte, avanzare eventuali richieste<sup>137</sup>.

Il 3 marzo del 1972 le Brigate rosse fecero la loro comparsa sulla scena politica italiana con il sequestro dell'ingegner Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens. L'ostaggio fu aggredito per strada da un commando delle BR formato da Moretti, Franceschini, Bonavita e Cattaneo. Fu ammanettato e caricato su un furgone e gli fu scattata una fotografia con una pistola puntata in faccia e un cartello con la stella sghimbescia appeso al collo con scritto: «Mordi e fuggi! Niente resterà impunito! Colpiscine 1 per educarne 100! Tutto il potere al popolo!». Macchiarini poi venne rilasciato.

Il 2 maggio del 1972, a cinque giorni dalle elezioni politiche nazionali, la polizia a Milano scoprì due nascondigli delle BR, uno in via Boiardo e l'altro in via Delfico. Gli arresti decimarono le fila dell'organizzazione smantellandola quasi totalmente. Tutti i militanti che erano sfuggiti agli arresti entrarono in clandestinità. Il primo periodo delle Brigate rosse si era concluso molto rapidamente.

---

<sup>137</sup> Cfr. Marco Clementi, Paolo Persichetti, Elisa Santalena, *Brigate rosse*, cit., p.51

### § 1.11 Le prime scintille di violenza di destra e di sinistra.

Le elezioni regionali, che per la prima volta si svolsero il 7-8 giugno del 1970, furono caratterizzate e precedute da una durissima campagna elettorale che avrebbe dato sfogo, anche per gli anni a venire, a gravi e diffuse manifestazioni di violenza. Il MSI, anche se in passato aveva espresso la sua contrarietà all'istituzione dell'Ente regionale, perché temeva l'indebolimento dello Stato centrale, non voleva perdere l'opportunità di eleggere un discreto numero di consiglieri regionali<sup>138</sup>. La preoccupazione dei missini proveniva anche dalla reale possibilità che il PCI consolidasse i consensi elettorali ottenuti nelle consultazioni politiche del 1968, rafforzandosi in molte regioni. Difatti, nelle Marche il PCI alle precedenti elezioni politiche aveva ottenuto il 32% dei consensi con 279.205 voti, dietro la DC che con i suoi 341.115 voti aveva conquistato il 39,7% dei consensi. Il Movimento sociale invece raggiungeva appena il 3,4%. Nei giorni che precedettero le elezioni il MSI fece ancora appello e ricorso alla violenza, minacciando l'intervento delle sue strutture giovanili per contrastare i comizi e le manifestazioni degli avversari politici<sup>139</sup>.

La situazione politica era febbricitante; già esasperata dalle bombe, divenne infuocata. Il MSI approntò una campagna elettorale capillare, con comizi ed incontri in tutti i comuni d'Italia, anche quelli più piccoli, concentrandosi provocatoriamente nelle regioni dove il consenso comunista era maggiore. Come ricorda Guido Panvini, la strategia elettorale del Movimento Sociale fu caratterizzata da «un'ambiguità di fondo» e i comizi del partito erano legalmente autorizzati, ma la loro ubicazione fu deliberatamente provocatoria, in modo da suscitare la reazione dei partiti antifascisti. Poteva così essere invocato l'intervento delle forze dell'ordine, al che gli avversari potevano essere accusati di non rispettare le norme che tutelavano la libertà d'espressione e di riunione.<sup>140</sup>

I segnali di violenza, oltre che nelle manifestazioni, si concretizzarono anche nei confronti e a danno dei partiti e delle istituzioni. Le pubbliche uscite del MSI furono infatti anticipate,

---

<sup>138</sup> Guido Panvini, *Ordine nero e guerriglia rossa*, cit., p. 107

<sup>139</sup> Nella tornata elettorale del 1968 nelle Marche il Pci aveva ottenuto in totale il 32% dei consensi con 279.205 voti, la Dc il 39,7%, il Psi il 12,7% davanti al Psiup che con 40.163 voti aveva ottenuto un modesto 4,6% e più distaccato il Msi, che con 29.847 voti raggiungeva il 3,7%. Nelle Province di Ancona e Pesaro il Pci rispettivamente toccava il 32,3% e il 40,2%, ad Ascoli Piceno si attestava al 31,6%, e chiudeva con un 24,2% nella provincia di Macerata. La Dc invece, in tutti i collegi provinciali oltrepassava abbondantemente il 30%. Ad Ancona raggiungeva il 36,6%, a Pesaro il 34,9%, Ascoli Piceno il 40,6% e Macerata 47,5%. Roccaforte del Msi nelle Marche era la provincia di Ascoli Piceno, dove otteneva il 5,2 dei consensi, ad Ancona non andava oltre il 3%, Macerata il 3,4% ed infine a Pesaro dove conquistava il 2,3%. Cfr., Redazione, *Il voto delle Marche nelle elezioni politiche del 1968*, p. 1 «La Voce Adriatica» 7 giugno 1970.

<sup>140</sup> Guido Panvini, *Ordine nero e guerriglia rossa*, cit., p. 109



nei mesi precedenti, da provocazioni e incidenti con il principale intento di esacerbare gli animi. Difatti le sedi dei partiti avversari tra cui il PCI, PSI, il PSIUP e la Democrazia Cristiana furono i bersagli di quella campagna.

## § 1.12 Terrore ad Ascoli Piceno

Nella notte dell'aprile del 1969 venivano lanciate tre bombe molotov ad Ascoli Piceno. Obiettivi: la caserma dei carabinieri, la redazione locale de «Il Messaggero» e la sede provinciale della DC.<sup>141</sup>

Nella notte tra il 14 e 15 aprile del 1971 un incendio doloso danneggiava gravemente la sede del PCI di Macerata, segnando un violento salto di qualità delle azioni poste in essere dai gruppi fascisti, che fino ad allora si erano limitati a distruggere le bacheche dei partiti di sinistra e a imbrattare lapidi e monumenti della resistenza.<sup>142</sup>

Il 20 ottobre del 1971 in piazza Roma ad Ancona era stato convocato ed autorizzato un comizio missino, dove sarebbe dovuto intervenire l'on. Grilli. Per l'occasione si erano radunati numerosi «compagni» con l'obiettivo di impedire al parlamentare di parlare, provocando l'inevitabile scontro tra le opposte fazioni. La manifestazione fu revocata dalle autorità, scatenando la collera dei 500 missini giunti da tutta la regione. Un giovane esponente del Fronte della Gioventù sparò anche una ventina di colpi di pistola lanciarazzi, suscitando l'ennesima reazione nella popolazione e nella polizia, quest'ultima schierata con 400 celerini del battaglione «Senigallia»<sup>143</sup>.

Alla fine del 1971 una volante dei carabinieri dovette accorrere nei pressi del palazzo di giustizia di Ascoli Piceno a causa di un forte boato. Qualcuno aveva fatto esplodere un ordigno sul retro degli uffici del tribunale, all'angolo della finestra del pian terreno, dove aveva la sede l'archivio notarile. L'esplosione scosse le case del centro storico del capoluogo. La bomba artigianale era stata confezionata con un pacco di cartucce ed altro materiale esplodente, avvolto da nastro elastico munito di miccia a combustione lenta. La città non era nuova a questo genere di attentati. Già nell'estate precedente, in pieno centro storico, degli sconosciuti avevano fatto saltare in aria l'autovettura del direttore dell'ufficio postale di Acquasanta.<sup>144</sup>

Qualche giorno dopo, il 5 gennaio, un attentato dinamitardo fece esplodere il ripetitore della RAI-TV di Colle San Marco, a pochi chilometri da Ascoli Piceno. La deflagrazione era

---

<sup>141</sup> Nella periferia di Ascoli Piceno furono trovati nelle ore seguenti agli attentati dei volantini a firma del gruppo «Zenga Kuren» che incitavano alla contestazione globale ed esortavano a rispondere alla violenza con la violenza. S.T. *Tre bottiglie Molotov lanciate ad Ascoli*, p.1 «La Voce Adriatica» 12 aprile 1969.

<sup>142</sup> *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, (a cura di Lotta Continua), cit., p.79

<sup>143</sup> Redazione, *Ancona non ha voluto il comizio fascista*, p. 4 «Corriere Adriatico» 25 ottobre 1971, Cfr., *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, op., cit., p.50

<sup>144</sup> Cfr., Ministero dell'Interno, Prefettura di Ascoli Piceno, Gabinetto, cat. 12b, f.16

avvenuta intorno alle 20, causando il crollo del tetto del bunker e rendendo inutilizzabili tutte le costosissime apparecchiature<sup>145</sup>. Avvisaglie di possibili attentati e sabotaggi agli impianti radio-televisivi erano stati preannunciati il 21 giugno del 1970 con una telefonata anonima partita da Genova da una persona qualificatasi come aderente al *commandos* «Avanguardia popolare rivoluzionaria», solidale con il movimento rivoluzionario brasiliano e sudamericano<sup>146</sup>. Il Ministero dell'Interno aveva allertato tutte le Prefetture pregandole di intensificare, con effetto immediato, le misure di vigilanza degli obiettivi RAI e di tutti i responsabili dell'ente.

Per l'attentato al ripetitore furono arrestati tre studenti: il sedicenne ascolano Valerio Viccei e altri due, tutti vicini all'area dell'estrema destra. Non mancarono, nell'occasione, le reazioni dei gruppi della sinistra extraparlamentare che, attraverso dei volantini, indicavano nel MSI il mandante delle bombe:

Il fascismo vecchio e quello nuovo – era scritto nel documento a firma Gruppo “Pinelli” – hanno lo stesso motto: bombe, aggressioni, coltelli e prepotenza per imporre la loro legge che ha per fondamento l'ingiustizia sociale. In Ascoli oggi i teppisti del disordine, i detentori di dinamite hanno un nome, un cognome e un'etichetta politica ben precisa. Sono i fascisti, due arresti per detenzione di materiale esplosivo sono stati effettuati: quello di un giovane che si dichiara nazista, attivista nella campagna elettorale del MSI e quello di un altro giovane che addirittura si è presentato nella lista del MSI. [...] Bisogna estirpare il fascismo alle radici in tutto il Paese perché dietro agli atti di violenza c'è un bel preciso disegno economico e politico che vuole colpire il processo sociale in atto<sup>147</sup>.

Il giovane Valerio Viccei fu accusato di furto aggravato, trasporto di materiale esplodente e anche di aver commesso l'attentato contro l'automobile del consigliere comunale del PCI di Ascoli Piceno Claudio Perini<sup>148</sup>. L'atto era stato commesso la notte tra il 23 e il 24 dicembre del 1970 ma la bomba, per un malfunzionamento, aveva danneggiato soltanto alcune parti dell'auto.

---

<sup>145</sup> Redazione, *Una bomba carta esplode in tribunale: attentato?* p.9 «Corriere Adriatico» 1 gennaio 1972; Cfr., Tonino Carino, *Ascoli: attentato al ripetitore TV*, pp. 1-2, «Corriere Adriatico» 6 gennaio 1972

<sup>146</sup> Ministero dell'Interno, Prefettura di Ascoli Piceno, Gabinetto, cat.12-b-1

<sup>147</sup> *Ivi*, cat.12b, f.16

<sup>148</sup> La lista dei precedenti penali imputabili a Valerio Viccei era molto lunga, era accusato tra le altre cose di essersi impossessato di un paio di sci sottratti ad Oronzo Giorno, presso la baita della pista da sci di Monte Piselli di Ascoli Piceno. Cfr., Corte d'Assise di Bologna, proc. pen. n. 1329/a/84 G.I., Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno, proc. pen.nr. 183/71 R.G.N.R.

Viccei, insieme a Giorgio Esposto, aveva sottratto dell'esplosivo dalla cava di marmo di Giuliani, padre di un suo compagno di scuola, e poi lo aveva consegnato ad Ortenzi.

Viccei - di fronte alle insistenze di Erasmo Stocchetti il concessionario per la vendita degli esplosivi di riavere indietro il materiale - riportò alcuni candelotti alla cava, trattenendone una minima parte per l'attentato in Tribunale<sup>149</sup>.

Era stato il neofascista e membro delle S.A.M., Gianni Nardi, che aveva chiesto a Valerio Viccei di compiere l'attentato al ripetitore RAI di Colle San Marco. L'obiettivo era quello di creare un clima di terrore e misurare anche il tempo di ripristino delle trasmissioni radio-televisive<sup>150</sup>. L'azione di sabotaggio doveva rispettare le rigorose indicazioni provenienti dalla principale struttura milanese<sup>151</sup>.

---

<sup>149</sup> Nella stessa notte dell'esplosione al Palazzo di Giustizia intorno alla mezzanotte, Viccei era stato coinvolto in una rissa al «Whisky Notte», una discoteca di Ascoli Piceno ritrovandosi schierato al fianco di Gianni Nardi. La rissa, a detta di Nardi, sarebbe servita come alibi e diversivo dato che poche ore prima della zuffa Nardi aveva collocato l'ordigno nel Palazzo, Cfr., Corte d'Assise di Bologna, proc. pen. 1329/a/84 G.I, Dichiarazione di Valerio Viccei del 18 settembre 1985.

<sup>150</sup> Fu lo stesso Ortenzi, abilissimo con gli esplosivi, ad istruire Valerio Viccei nel confezionamento dell'ordigno, indicandogli anche l'esatto punto dove avrebbe dovuto posizionare la bomba. Viccei il giorno dell'attentato si recò al ripetitore con la Fiat 500 rubata ai genitori insieme all'amico Giorgio Esposto e, scavalcata la recinzione collocò la bomba nel punto che gli era stato indicato. Con quell'azione Viccei conquistò la stima e il rispetto del gruppo. Comunque, il gesto più coraggioso fu quello di non tradire i membri della «cellula ascolana» nel corso dell'interrogatorio per l'attentato al Tribunale. Per il suo valore Ortenzi, Marini e Valentini gli regalarono una pistola Astra calibro 9, Cfr., Corte d'Assise di Bologna, proc. pen. 1329/a/84 G.I

<sup>151</sup> Le azioni di sabotaggio, come spiegato da Guido Giannettini erano la parte più efficace della guerriglia, in quanto strumento con cui era «possibile paralizzare interi eserciti, immobilizzare la vita industriale di una zona, lasciando gli abitanti dei centri urbani senza industrie senza illuminazione, senza acqua, senza comunicazione di alcun genere [...]», Cfr., Guido Giannettini, *Tecniche della Guerra Rivoluzionaria, come il comunismo assoggetta le masse*, Roma, I Gialli Politici, p.52.

### § 1.13 Le armi di Fiungo.

La vicenda delle armi di «Fiungo di Camerino» fu senza dubbio un esempio concreto di strategia di attacco che rientrava all'interno del più ampio piano generale di lotta non ortodossa e di contrasto al comunismo, da attuare con ogni mezzo, lecito e illecito.

La guerra rivoluzionaria, scriveva Giannettini, era «la principale, la più ampia forma di lotta del nostro tempo»<sup>152</sup>. Essa doveva mobilitare costantemente le masse, fino a che nemmeno il nemico più forte sarebbe stato in grado di fermarle. Lo scopo della guerra rivoluzionaria era la *conquista delle popolazioni*: «si trattava non tanto di annientare i nemici, quanto il loro coraggio»<sup>153</sup>, con ogni mezzo. Quindi, era necessaria una costante ed incessante azione di denuncia politica, al cui proposito Angelo Ventrone dice: il ricorso alla propaganda e alla stampa doveva contribuire a costituire una sorta di gigantesco mantice capace di attizzare ogni scintilla della lotta di classe e dell'indignazione popolare per farne divampare un immenso incendio. L'obiettivo era quello di indebolire il nemico facendo sorgere nei suoi confronti dubbi, ostilità e sfiducia<sup>154</sup>.

Giannettini nel suo scritto *Tecniche della guerra rivoluzionaria* indicava chiaramente come organizzare una campagna di guerra non ortodossa suddivisa in quattro fasi: preparazione, propaganda, infiltrazione ed azione. Tali fasi furono distinguibili in tutta la vicenda delle Armi di Fiungo, che fu senza dubbio un'operazione da manuale di guerra rivoluzionaria. Quell'operazione grazie alle risultanze emerse, nonostante non ci siano state condanne definitive, è sostenibile ritenere che fu pensata e realizzata dai servizi segreti italiani e dal personale dei carabinieri. L'azione andò oltre l'illegalità in quanto si sarebbe configurata come una meditata provocazione, concretizzata attraverso una massiccia campagna mediatica, denigratoria e giudiziaria.

Il 7 maggio del 1972 si svolsero le elezioni politiche anticipate. Era la prima volta nella storia repubblicana. I risultati per la sinistra non furono quelli sperati, il PCI ottenne alla Camera il 27,15% di consensi mentre al Senato, insieme al PSIUP raggiunse il 27,6%. Sorprendente fu invece l'affermazione del MSI con quasi 9 punti percentuali conquistati in entrambi i rami del Parlamento<sup>155</sup>. Il risultato elettorale, insieme alla complessiva situazione politica,

---

<sup>152</sup> Guido Giannettini, *Tecniche della Guerra Rivoluzionaria*, cit., p. 9

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 12

<sup>154</sup> Angelo Ventrone, *La strategia della paura*, cit., p. 68

<sup>155</sup> Cfr., Ministero dell'Interno, Archivio storico elezioni politiche 7 maggio 1972. Ultimo accesso 08.12.2022 <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=07/05/1972>

spinsero la DC a formare un governo di centrodestra presieduto da Andreotti e composto dal PLI e dal PSDI, mentre i socialisti andarono all'opposizione<sup>156</sup>.

La svolta a destra non portò ad una diminuzione delle spinte antidemocratiche, sia per la debolezza dello stesso governo, privo di consenso popolare, sia per la mancanza di un asse politico forte capace di dare una qualsiasi prospettiva al paese.<sup>157</sup>

L'azione provocatoria, attraverso il ritrovamento di un arsenale di armi in località «Fiungo di Camerino», come altre operazioni compiute all'epoca da articolazioni dello Stato, serviva proprio a sostegno della strategia stragista e della politica degli opposti estremismi. Fu un palese tentativo che, attraverso la svelata presenza di apparati dello Stato, tentava di influire pesantemente sugli equilibri politici, piuttosto che arrivare al colpo di stato vero e proprio, come quello greco, cileno o turco<sup>158</sup>

Come vedremo, l'intromissione di organi dello Stato nella vicenda delle armi di Fiungo non si limitò alla sola copertura dei responsabili o all'omissione di atti d'indagine (come era avvenuto con la strage di Peteano, antecedente di sei mesi la vicenda di Camerino). Si sarebbe concretizzata con azioni proattive, mirate contro gruppi di sinistra ed innestate nella più ampia strategia eversiva della tensione. Vincenzo Vinciguerra, autore materiale della strage di Peteano dove morirono tre carabinieri, in più occasioni ha sottolineato l'importanza dell'operazione di Camerino, attuata in concomitanza con i depistaggi e l'invenzione della «pista rossa», per allontanare la verità sull'attentato di Peteano.<sup>159</sup>

Entrambe le attività di depistaggio – ha scritto Vinciguerra – erano finalizzate ad uno scopo ben preciso e cioè dimostrare all'opinione pubblica che il pericolo per la stabilità e l'ordine del paese proveniva solo da sinistra e che era impensabile che un'azione di guerra come quella di Peteano avesse una diversa matrice.

---

<sup>156</sup> La Dc dopo il voto del 7 maggio del 1972, resse a livello nazionale, respingendo l'offensiva del Pci e dei missini, difatti conquistò 267 seggi alla Camera e 135 al Senato. Al Pci con il 27,2% di voti alla Camera dei Deputati vennero assegnati 179 seggi, mentre al Senato ottenne, grazie all'alleanza con il Psiup 94 seggi, pari al 27,6% dei consensi. Il Movimento sociale invece conquistò 56 seggi alla Camera con l'8,7% e 26 seggi al Senato con il 9,2%. Nelle Marche, naturalmente la Dc risultò il primo partito con il 39,5% di consensi alla Camera dei Deputati e il 40,7% al Senato. Il segretario della Dc Forlani, nella sua regione, raccolse un'ondata di preferenze, oltre 157 mila. Il Pci nelle Marche si assicurò alla Camera 295.038 voti, pari al 32,8% e 284.288 al Senato pari al 34,9%. Invece, il Movimento sociale nelle Marche con 47.106 voti alla Camera e 43.586 al Senato ottenne nei due rami del Parlamento il 5,3%. Nel corso del tempo il Msi marchigiano implementò i suoi consensi, era passato dalla media del 3,5% nelle elezioni del 1968 al 4% nelle elezioni regionali del 1970, fino a raggiungere il 5,3% nelle politiche del 1972. Cfr., Franco Jovino, *I risultati delle elezioni nei commenti dei partiti*, pp. 1-2 «Corriere Adriatico» 9 maggio 1972.

<sup>157</sup> Bruno Pettinari, *Le armi di Fiungo, Gli anni della politica armata*, Storia e problemi contemporanei, n.11, VI, 1993, pp. 53 e 54.

<sup>158</sup> Sentenza ordinanza n. 2643/84a RGPM Uff. Istruzione Sez.20<sup>a</sup> Tribunale Milano del 18 marzo 1995, Cfr., Gianni Flamini, *Il partito del golpe*, Bovolenta, Ferrara, 1985, vol. IV, tomo I, avvertenza.

<sup>159</sup> Cfr., *L'Italia delle Stragi*, (a cura di Angelo Ventrone), cit., pp. 61-68

Vinciguerra, salvato dalla condanna grazie ai depistaggi dei carabinieri ha aggiunto:

Sono convinto di essere stato protetto in quanto era una strategia complessiva che doveva venire salvaguardata. Per tale strategia, che ha trovato espressione anche nell'episodio di Camerino, erano i «rossi» che dovevano apparire come responsabili di violenze ed attentati e perciò il gesto da me compiuto a Peteano era incompatibile con tale strategia e non doveva essere svelato. Tengo a segnalare che il depistaggio su Peteano prese consistenza proprio in concomitanza con l'episodio di Camerino<sup>160</sup>.

Dal 1969 fino al 1974 furono sorprendenti i rinvenimenti di vere e proprie santabarbare da parte delle forze dell'ordine come ad Ascoli Piceno e a Castel Franco Veneto nel 1971.

Durante i lavori di restauro nella soffitta in una casa di Castel Franco Veneto fu rinvenuto un deposito costituito da cinque mitra, otto pistole, quattro silenziatori e trecento cartucce, nonché un gagliardetto fascista. Arrestato il consigliere comunale Giancarlo Marchesin del PSI, questi ammise che le armi gli erano state date a Rossano Veneto per conto dei fratelli Ventura<sup>161</sup>.

In quegli arsenali furono trovati baionette, pugnali, fionde, biglie di metallo, catene, caschi, manganelli, ma anche fucili da caccia, pistole, mitragliatrici, cartucce, esplosivi e radio ricetrasmittenti. Oltre a questo, vi erano poi i depositi di armi degli ex fascisti della R.S.I. non riconsegnati alle forze di polizia, molte delle quali inutilizzabili.<sup>162</sup>

Scoperte del genere avvennero un po' ovunque, anche nelle campagne della provincia marchigiana, come per l'appunto a Fiungo di Camerino nel novembre del 1972<sup>163</sup>.

---

<sup>160</sup> Sentenza-Ordinanza n. 2643/84a Tribunale Milano, cit. p.233

<sup>161</sup> Cfr., Camera dei Deputati, [http://leg13.camera.it/\\_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t03\\_RS/00000009](http://leg13.camera.it/_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t03_RS/00000009)

<sup>162</sup> Guido Panvini, *Ordine Nero e guerriglia rossa*, cit., pp. 123-124

<sup>163</sup> Il 13 ottobre del 1972 i carabinieri di Jesi. Le armi erano state posizionate all'interno di casse di legno e sacchi. Limponente ritrovamento consisteva in 46 rinvenivano in Località «San Bartolo» di Serra San Quirico, all'interno delle grotte naturali di «Monte Murano» un arsenale di armi in perfetta efficienza moschetti, 2 fucili da caccia, 12 pistole, 11 bombe a mano, una bomba da mortaio, un caricatore per mitra «Stern» 4 caricatori per pistola, 7000 cartucce di vario calibro e tipo ed infine una maschera antigas. Cfr., Bruno Santini, *Una grotta piena di armi*, p. 6, «Corriere Adriatico» 14 ottobre 1972. Sempre a Jesi i carabinieri nelle campagne di «San Marcello», in un casolare abbandonato recuperavano un ingente quantitativo di armamenti: «un mitra di fabbricazione francese, 3 revolver di cui 2 pistole “Beretta” calibro 9 e calibro 7,65 e una di marca francese. [Ancora] due fucili da caccia, 5 caricatori e 200 cartucce per armi automatiche, quasi tutto in perfetto stato di efficienza». Cfr., Redazione, *Armi e merce rubata a Falconara trovate in un vecchio cascinale*, p. 4, «Corriere Adriatico» 24 marzo 1973. Ritrovamenti di armi erano avvenuti anche a Fabriano quando una pattuglia della Pubblica sicurezza nei pressi dello stadio recuperarono, semi nascoste, delle armi avvolte in un giornale. Fu rinvenuto un mitra «Stern» di fabbricazione americana, un centinaio di cartucce e 4 bombe a mano, tutte pronte all'uso. Cfr., Redazione, *Quattro bombe e un mitra*, p.5 «Corriere Adriatico» 26 aprile 1974. Nel mese di giugno del 1974 i Carabinieri effettuarono in tutta la regione Marche un'imponente operazione anticrimine durata tre giorni. Furono impiegati 657 uomini tra ufficiali, sottufficiali e militari di truppa. Vennero setacciate le zone di montagna e ritrovate all'interno di grotte naturali, perfettamente conservate e pronte all'uso numerose armi da guerra: «due mitragliatrici, 23

Venne qui rinvenuto un imponente arsenale di armi, il cui confronto con quelle che erano state trovate il 5 novembre del 1971 a Castel Franco faceva impallidire. La sensazionale notizia della scoperta delle armi di Fiungo venne riportata da quotidiani locali e nazionali, con evidenti differenze nei contenuti. In tutti, si esaltava però l'operazione dei carabinieri per l'imponente ritrovamento, mentre contraddittorie erano le ipotesi sull'attribuzione della paternità politica delle armi. Per Giovanni Cerretti, corrispondente locale del «Corriere Adriatico», bombe, munizioni e tritolo erano da attribuirsi a «trame nere». Guido Paglia, il giorno successivo al ritrovamento, nell'edizione romana de «Il Resto del Carlino» scriveva invece che le armi ritrovate andavano imputate: «inoppugnabilmente a gruppi paramilitari eversivi di estrema sinistra dediti ad azioni dinamitarde e violenza politica».<sup>164</sup>

Il ritrovamento dell'arsenale, che sarebbe bastato ad armare una squadra di guastatori, era avvenuto la mattinata del 10 novembre 1972 da parte dei carabinieri della Compagnia Camerino, guidati dal capitano Giancarlo D'Ovidio.<sup>165</sup> La segnalazione dell'eventuale presenza di armi e refurtiva occultata in un casolare di campagna, era giunta il 7 ottobre del 1972, oltre un mese prima del ritrovamento. Era stato il comandante della Stazione dei carabinieri di Roma Trionfale, il capitano Servolini, a segnalare al collega D'Ovidio, grazie ad una fonte confidenziale<sup>166</sup>, la presenza in un casolare disabitato di documenti, armi e refurtiva. Il confidente, tale «Peppiniello» (di cui mai fu rivelata l'identità) era un rozzo pregiudicato originario di Santa Maria Capua Vetere con vari precedenti penali, come lo avrebbe descritto anni dopo Servolini<sup>167</sup>. Peppiniello, che conosceva personalmente Servolini, indicò con precisione il luogo dove cercare:

---

carabine, moschetti e mitra calibro 9, un pugnale, 15 bombe a mano e 660 cartucce». Cfr., Redazione, *Operazione «a largo raggio»: rinvenute dai Carabinieri numerosi armi da guerra*, p.6, «Corriere Adriatico» 25 giugno 1974.

<sup>164</sup> Cfr., Giovanni Cerretti, *Una «trama nera» scoperta dai carabinieri nelle Marche*, pp. 1-2 «Corriere Adriatico» 11 novembre 1972, Cfr., Guido Paglia, *Un arsenale per i terroristi*, p.1, «Il Resto del Carlino» 11 novembre 1972

<sup>165</sup> Giancarlo D'Ovidio abruzzese di origini era il figlio del procuratore della Repubblica di Lanciano Mario D'Ovidio, il quale fu sottoposto a procedimento penale da parte della magistratura reatina per i fatti di Piano di Rascino nell'estate del 1974 e per la fuga di Luciano Bernardelli, uno degli imputati. In seguito dell'istruttoria penale relativa all'organizzazione sovversiva della banda di Rascino, venne trovata e sequestrata nello studio dell'avvocato Piscopo di Lanciano una lettera dove Bernardelli informava il suo difensore che si sarebbe allontanato da Lanciano in quanto aveva saputo che nei suoi confronti era stato spiccato un mandato di cattura per «associazione sovversiva e tentativo di abbattere le istituzioni democratiche», notizia appresa dal capitano D'Ovidio, a sua volta informato dal padre Mario, il procuratore di Lanciano. Cfr., Atti parlamentari, Camera dei Deputati, VI Legislatura, seduta del 7 ottobre 1975, p.23861 e segg.

<sup>166</sup> Corte d'Assise Bologna proc. pen. n. 1610/a/89 R.G.N.R., fonogramma nr. 32/221 della stazione carabinieri di Roma Trionfale al comandante della compagnia carabinieri di Camerino, del 7 ottobre 1972 e comunicazione della stazione carabinieri di Roma Trionfale al comando compagnia di Camerino del 16 novembre 1972.

<sup>167</sup> Depositione davanti al giudice istruttore del 7 giugno 1993, f.1 sentenza-ordinanza n. 2643/84a R.G.P.M. del 18 marzo 1995 Tribunale Milano, e deposizione del 21° maggio 1993 davanti al G.I di Bologna, proc. pen. n. 1329/a/84 R.G.G.I.



Un'abitazione di campagna, disabitata, compresa fra altre case a circa settecento metri-un chilometro oltre la località "Sfercia" a 10-11 chilometri da Camerino, in direzione Macerata, sarebbero stati occultati documenti, armi ed esplosivi, oltre a della refurtiva frutto di rapine commesse a Roma<sup>168</sup>.

Gli ordini di perquisizione furono richiesti all'Autorità giudiziaria di Camerino il 9 novembre<sup>169</sup>. Ad un mese dalla segnalazione, il 10 novembre, alle 9 del mattino i militari rinvenivano nei luoghi indicati da Peppiniello, all'interno di un casolare di proprietà di Alessandro Micozzi-Ferri, armi, materiale esplosivo e refurtiva.<sup>170</sup>

L'arsenale era dunque composto da pezzi di artiglieria, esplosivi e moltissime munizioni a cui si aggiungevano timer, tritolo, bottiglie, biglie di vetro ed infine una borsa nera contenente dieci fogli dattiloscritti e seicento quattro moduli in bianco per carte d'identità. Tutto era stato ben occultato in un piccolo vano ricavato ingegnosamente tra il tetto e il solaio della soffitta del casolare e conservato con cura all'interno di involucri di carta e plastica. Il materiale ritrovato aveva nel suo insieme, una composizione piuttosto anomala e disomogenea e poteva essere suddiviso in tre parti. Nella prima parte potevano essere ricompresi i residui bellici della seconda guerra mondiale, tra cui una mitragliatrice di fabbricazione tedesca, una canna di fucile tedesco, un moschetto inglese e uno italiano, oltre a parti di ricambio e alcune migliaia di cartucce inservibili per le armi ivi rinvenute.

Il secondo gruppo di oggetti, che ne denotava la connotazione politica, era costituito da fionde, 14 sacchetti di biglie, bombolette spray, bottiglie, tappi di sughero, diversi litri di benzina e di acido solforico. Materiale, in teoria, utilizzabile per realizzare bombe molotov.

---

<sup>168</sup> Cfr., Corte d'Assise Bologna proc. pen. n. 1610/a/89 R.G.N.R, fonogramma dalla stazione carabinieri Roma Trionfale al comandante della compagnia carabinieri di Camerino del 7 ottobre 1972.

<sup>169</sup> Richiesta dell'ordine di perquisizione alla Procura della Repubblica di Camerino del 9 novembre 1972 da parte del capitano D'Ovidio. Cfr., Corte d'Assise Bologna proc. pen. n. 1610/a/89 R.G.N.R.

<sup>170</sup> I carabinieri di Camerino nel corso delle perquisizioni del 10 novembre del 1972 presso il casolare del signor Micozzi-Ferri rinvennero: «una mitragliatrice tedesca "MG", un moschetto automatico di fabbricazione straniera, un moschetto modello 91/38, una canna di un fucile mitragliatore, delle parti di ricambio di una mitragliatrice, trecentosettanta cartucce calibro 9, quattrocento cartucce calibro 7,62, duemila cento cartucce calibro 6,5, venticinque bombe tipo "ananas", due panetti e sei cilindretti di tritolo per un totale di 1,600 chilogrammi, una forma di tritolo di tre chilogrammi, che sarebbe appartenuta ad una carica di mina anticarro, inoltre cinque contenitori di esplosivo al plastico per un peso di circa tre chilogrammi, cinque detonatori, di cui due già collegati a spezzoni di miccia a lenta combustione. Ancora, sessantasette spezzoni di miccia a lenta combustione ed in più due rotoli di miccia a lenta combustione di colore uno bianco e uno nero. Ventisei bottiglie vuote, novantasei tappi di sughero per bottiglie, venti litri di benzina, quindici litri di acido muriatico, quattro contenitori di vernice "spray", di cui tre di colore rosso ed una di colore nero. Poi forchette di legno, elastici per fionda, pezzi di tela, settecento trentatré biglie di vetro, seicento quattro carte d'identità in bianco rubate dal comune di Roma il 14 maggio 1972, due timer di marca "Stahlco" di fabbricazione tedesca ed in ultimo vennero ritrovati dieci fogli dattiloscritti non decifrabili». Cfr., Corte d'Assise Bologna proc. pen. n. 1610/a/89 R.G.N.R. Rapporto Giudiziario dei Carabinieri di Camerino del 12 novembre 1972.

La terza parte dell'arsenale, forse la più interessante e pericolosa, era composta da 25 bombe a mano «MK2» tipo «ananas» di provenienza americana, un panetto e sei cilindretti di tritolo, mezzo chilo di pentrite (esplosivo di altissimo potenziale), cinque cilindretti di polvere da mina del peso di tre chilogrammi, una mina anticarro e poi detonatori, micce e due timer di fabbricazione tedesca.

Il capitano D'Ovidio indirizzò immediatamente le indagini verso gli ambienti universitari. L'Università era frequentata da migliaia di studenti provenienti da ogni parte d'Italia, molti dal sud e anche dell'estero. La «colonia» di studenti greci era numerosa<sup>171</sup> e di conseguenza l'Ateneo poteva essere il naturale punto d'incontro di molti interessi politici.

Guido Paglia, come in precedenza abbiamo visto, con il suo articolo metteva in atto una vera e propria manipolazione informativa<sup>172</sup>, usando e distorcendo notizie vere o semi-vere. Aggiungendo manomissioni ed omissioni, diffondeva indiscrezioni, in seguito non confermate dal Comando generale dei carabinieri, ed infine sosteneva che i timer ritrovati a Camerino potevano essere accostati a quelli della strage di piazza Fontana. Inoltre, indicava con precisione le città di provenienza degli estremisti: «Roma, Perugia, Trento, Bolzano e Macerata»<sup>173</sup>.

---

<sup>171</sup> A partire dai primi anni Cinquanta, il sistema di accesso alle Università greche di Atene e Salonicco era diventato molto selettivo favorendo un esodo permanente di popolazione studentesca verso l'estero. Con la riforma della pubblica istruzione del 1964-1965, il sistema divenne ancora più rigido. Alla vigilia del colpo di stato dei colonnelli, solamente 23.000 dei 32.000 candidati avevano superato l'esame di iscrizione all'Università, di fatto un terzo degli studenti universitari si sarebbero trasferiti in Atene stranieri; con la speranza di essere successivamente reintegrati nelle Università greche a partire dal secondo anno di corso. Alla metà degli anni sessanta su 525 domande presentate all'Università di Salonicco per l'ammissione alla Facoltà di Medicina, 514 provenivano da studenti greci emigrati in Italia. L'arrivo in massa dei primi studenti greci in Italia viene fatta risalire agli anni cinquanta: la fase di maggior incremento dell'emigrazione di studenti greci in Atene italiani coincise con il periodo che andava dal 1956 al 1982. La scelta dell'Italia come paese ospite era determinata prevalentemente dalla prossimità geografica e dunque dalla facilità dei collegamenti. Inoltre, il cambio lira-dracma era favorevole a tal punto da rappresentare una soluzione economica più conveniente rispetto ai paesi nord-europei. Infine, grazie ad un accordo tra lo stato italiano e quello greco per il risarcimento dei danni di guerra del 1940, le Università italiane dovevano accogliere le domande di iscrizione di studenti greci in base ad uno statuto speciale che prevedeva l'abolizione delle tasse, degli esami di ammissione e di qualsiasi altra limitazione. Il picco dell'emigrazione studentesca si registrò intorno la metà degli anni sessanta, ovvero durante la dittatura dei colonnelli, quando la Grecia divenne un paese che bandiva una generazione di esuli politici. In questo periodo le Università italiane diventarono l'*alma mater* degli studenti greci. L'Italia si sarebbe rivelata la destinazione privilegiata oltre che per la vicinanza geografica, soprattutto per la vicinanza culturale e sociale. L'Italia, sotto il profilo istituzionale, concesse agli studenti greci, una serie di benefici che includevano l'esenzione delle tasse universitarie e borse di studio erogate dal Ministero della pubblica istruzione. Cfr., Kostis Kornetis, *Una diaspora adriatica: la migrazione degli studenti universitari greci in Italia*, (a cura di Emilio Coco, Everardo Minardi) *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 154-157.

<sup>172</sup> *Disinformazione e manipolazione delle percezioni*, (a cura di Luigi Sergio Germani), Eurilink University Press, Roma, 2017, p. 10 e segg.

<sup>173</sup> Guido Paglia, *Un arsenale per i terroristi*, p.1, «Il Resto del Carlino» 11 novembre 1972.

La sua fu una vera e propria azione di *deception*, un inganno finalizzato a turbare ed indurre l'opinione pubblica a pensare qualcosa di sbagliato<sup>174</sup>. La disinformazione, come la propaganda, è stato uno strumento utilizzato dalla guerra insurrezionale per diffondere alle volte notizie vere, ma sapientemente selezionate ed interpretate per favorire interessi di parte. I dieci fogli dattiloscritti in cifra furono decodificati il 15 novembre, mentre Paglia, nell'articolo del 10 novembre, forniva indiscrezioni molto precise sui luoghi di provenienza dei «proprietari» delle armi. Puntualmente le perquisizioni furono eseguite dai carabinieri nei giorni a seguire, su giovani residenti nelle città indicate nell'articolo de «Il Resto del Carlino».

Le premonizioni di Guido Paglia avrebbero avuto ancora più senso due mesi dopo, quando furono accusati 4 dei 31 giovani indicati nel cifrario: Tsoukas di Perugia, Fabbrini che gravitava tra le Province di Trento e Bolzano, Campetti e Guazzaroni di Macerata.

A dare ampio spazio alla notizia del ritrovamento delle armi di Fiungo furono soprattutto - come abbiamo visto - i quotidiani del gruppo Monti. Già nel 1969 Guido Giannettini, in una nota al SID, aveva affermato che «un rafforzamento dell'estrema destra sarebbe stato visto con molto favore anzitutto da una certa stampa come «Il Tempo», «Il Resto del Carlino», «Il Giornale d'Italia», «La Nazione», tutti giornali del medesimo gruppo editoriale.<sup>175</sup> Paglia era un dirigente di «Avanguardia Nazionale» e, secondo un'inchiesta del settimanale «Il Tempo» del 1976, anche informatore del SID. Il capitano Labruna, in una nota del SID del 12 gennaio 1973, aveva scritto: «Mentre di Stefano Delle Chiaie dal 1969 non se ne sente più parlare, Paglia sta riorganizzando "Avanguardia Nazionale" e dal 1970 ha preso contatti con il "Fronte nazionale" di Junio Valerio Borghese».

Avanguardia Nazionale, sarebbe stata per un certo periodo, sia l'apparato operativo del «Golpe» sia la sua struttura giovanile.<sup>176</sup>

La sera del rinvenimento delle armi furono eseguite perquisizioni nei confronti di tre studenti residenti nel collegio universitario, uno della provincia di Macerata, gli altri due di nazionalità greca: Kiriacos Sidiropulos e Michalolias Panaijotis.

---

<sup>174</sup> Paul Watlawick, *How Real is real: Confusion, Disinformation, Communication*, Random House, New York, 1976, p.118-119.

<sup>175</sup> Bruno Pettinari, *Le armi di Fiungo, Gli anni della politica armata*, «Storia e problemi Contemporanei», cit., p. 58.

<sup>176</sup> Cfr., appunto giudiziario sulla «Situazione dei movimenti politici extraparlamentari di destra» del 12 gennaio 1973, proc. pen. n. 936/72 R.G.P.M. Tribunale di Camerino.

Kiriacos era un esponente dell'opposizione di estrema sinistra del regime greco, mentre Michalolias Panajotis era il presidente nazionale della Lega studentesca greca di estrema destra ed agente del regime dei Colonnelli in Italia.<sup>177</sup> La terza perquisizione domiciliare venne effettuata nei confronti di Giuseppe Colosi, esponente locale di Ordine Nuovo. Tutte le perquisizioni diedero esito negativo.<sup>178</sup>

Dopo le iniziali indagini senza successo verso la «pista nera», gli inquirenti si orientarono nella direzione politica opposta. Le perquisizioni alla casa dello studente suscitavano disapprovazioni e sdegno come nel caso del Magnifico Rettore e dell'Orus, l'Organismo Rappresentativo Universitario Studentesco, che aveva qualificato l'indagine «un grave atto intimidatorio». Persino il personale della mensa universitaria avrebbe scioperato l'11 novembre in segno di solidarietà<sup>179</sup>. La stampa fu piuttosto in disaccordo sulla paternità politica delle armi, quella orientata a destra avrebbe fornito notizie false e infondate, mentre l'altra aveva scritto di imminenti arresti di neofascisti e di viaggi degli inquirenti a Roma, Latina e Reggio Calabria, fornendo anche vere o presunte compatibilità tra i timer e la dinamite ritrovati a Camerino e gli ordigni esplosi nei treni per Reggio Calabria.<sup>180</sup>

La notizia era stata riportata da «Paese Sera» il 22 novembre del 1972 a firma di Domenico Fedeli corrispondente locale, il quale scriveva di una «velina» trapelata in quei giorni a Camerino. Secondo Fedeli il timer rinvenuto in occasione dell'attentato del 21 ottobre nei

---

<sup>177</sup> Mikiloyannis Panajotis, aveva il compito di sorvegliare gli studenti antifascisti che studiavano nell'Università di Camerino e svolgeva opera di delazione per il KYP (il servizio segreto greco) e il SID. Cfr., *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, cit., p. 79. I rapporti tra i due reparti di intelligence, italiano e greco nonché con i neofascisti, per quanto ci è dato sapere, non era infrequente, era capitato che i neofascisti svolgessero attività informativa «irregolare» per i servizi di sicurezza. Dopo il colpo di stato in Grecia gli studenti di estrema destra italiani collaborarono con la rete spionistica predisposta dai militari greci per monitorare la presenza degli studenti ellenici attivisti nell'opposizione alla dittatura all'interno delle Università italiane, Cfr., Corte d'Assise di Bologna proc. pen. n. 1329/4/84 RGGI, Appunto informativo del SID del 27 aprile 1968. Ad Urbino si era costituita una sezione dell'ESESI nell'ottobre del 1967 ad opera dello studente greco Sotirchenas Giorgio di Basilio e cui avevano aderito Bastiolas Filipos, Manolatos Nikolas, Tsagkourni Giorgia, Valekoulis Efstratios e Thomaidis Anastadios, tutti studenti della Facoltà di farmacia di Urbino. L'ESESI, o Lega Nazionale degli studenti Greci in Italia, si era costituita in Italia presso alcune Università alla fine degli anni '60 ed inizi anni '70, e faceva riferimento all'addetto militare dell'Ambasciata greca in Italia. Fu utilizzata come copertura per schedare e sorvegliare antifascisti greci rifugiatisi in Italia. Cfr., testimonianza di Atanasio Tsoukas del 2 aprile del 1985 sentenza-ordinanza proc. pen. n. 1329/a/84 R.G.G.I. Tribunale Bologna, Vol. 38, Cfr. Fabrizio Calvi, Frederic Laurent, *Piazza Fontana. La verità su una strage*, cit., pp. 95 e 316.

<sup>178</sup>Cfr., Corte d'Assise Bologna proc. pen. n. 1610/a/89 R.G.N.R., Relazione Informativa Carabinieri di Camerino del 9 dicembre 1972.

<sup>179</sup> Bruno Pettinari, *Le armi di Fiungo, Gli anni della politica armata*, «Storia e problemi Contemporanei», cit., p. 58.

<sup>180</sup> Il 21 ottobre del 1972 venne collocato un ordigno esplosivo sul treno speciale che dal nord dell'Italia avrebbe portato un migliaio di metalmeccanici a Reggio Calabria dove era in programma la conferenza generale per il Mezzogiorno promossa dai sindacati. L'ordigno, ad alto potenziale, esplodendo, sfondò il pavimento di una carrozza in corsa ferendo cinque persone. Nella stessa notte ben dieci ordigni esplosivi danneggiarono la linea ferroviaria per Reggio Calabria. Cfr., «Corriere Adriatico» del 22 novembre 1972, Cfr., Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2005.

pressi di Latina sarebbe risultato uguale ai timer sequestrati nella cascina di Fiungo e anche l'esplosivo comparso nei due episodi, era dello stesso tipo.

Inoltre, il corrispondente scriveva che D'Ovidio si sarebbe precipitato con un suo sottoposto a Roma, Latina e Reggio Calabria, per eventuali collegamenti tra i due episodi avvenuti a venti giorni di distanza. La notizia poteva sembrare piuttosto originale in quanto, dopo l'attentato a Cisterna di Latina, ufficialmente non era stato sequestrato alcun timer. Poi, come avrebbe rivelato la perizia *esplosivistica*, i timer ritrovati a Camerino erano residui bellici inutilizzabili per innescare ordigni esplosivi. Quasi che D'Ovidio avesse voluto mettere in correlazione i due episodi di Latina e di Camerino, avvenuti ad un mese di distanza.

Domenico Fedeli aveva ricevuto direttamente da D'Ovidio la notizia sulle indagini in corso a Roma, Latina e Reggio Calabria, in quanto i due si conoscevano personalmente<sup>181</sup>.

Inoltre, erano stati segnalati alle forze dell'ordine presunti traffici di armi di matrice «fascista» e possibili obiettivi da colpire, come alcune dighe della zona. Effettivamente il 18 aprile 1972 una segnalazione anonima avvertiva la polizia che un gruppo di estremisti avrebbero fatto saltare l'imponente diga di «Talvacchia» di Ascoli Piceno, utilizzando un grosso quantitativo di esplosivo già trasportato sul posto. Tecnici dell'Enel e forze dell'ordine ispezionarono l'intera area senza rinvenire alcuna traccia di ordigni<sup>182</sup>.

Risultava numerosa la presenza di elementi neofascisti negli Atenei marchigiani provenienti da molte parti d'Italia. Sarebbe risalita al febbraio del 1971 la presenza del latitante Ciccio Franco e di altri fascisti a Camerino, molti dei quali ricercati per i fatti di Reggio<sup>183</sup>. Ciccio Franco sarebbe stato ospite, insieme ad altri fascisti calabresi, di possidenti ed industriali maceratesi, tra cui il marchese Gianfranco Luzi, di Passo di Treia, da molti indicato tra i finanziatori dello squadristo locale e non solo.<sup>184</sup>

Erano in corso accertamenti anche nei confronti di Giuseppe Schirinzi, studente iscritto all'Università di Camerino in procinto di trasferirsi a Macerata.

Schirinzi, braccio destro di Ciccio Franco, esponente di Avanguardia Nazionale e legato anche a Ordine Nuovo, aveva fatto parte nella primavera del 1968 di quella delegazione di

---

<sup>181</sup> Sentenza-Ordinanza n. 2643/84a R.G.P.M. Tribunale Milano

<sup>182</sup> Redazione, *Le bombe sulla Roma-Reggio Calabria. Attentati ai treni: La base a Camerino?* p.1, «Corriere Adriatico» 2 aprile 1972

<sup>183</sup> *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, (a cura di Lotta Continua), cit.p.70

<sup>184</sup> *Ivi*, p.78

giovani neofascisti italiani ospitati dall'E.S.E.S.I. in Grecia, accompagnati da Pino Rauti e da Mario Merlino. Nell'estate del 1969 Schirinzi aveva tentato una vera e propria infiltrazione nel gruppo degli anarchici reggini. Con un'operazione simile a quella realizzata da Merlino a Roma, aveva tentato di penetrare il gruppo «XXII Marzo» di Reggio Calabria, senza tuttavia riuscirci e fu espulso.<sup>185</sup>

In un appunto riservato per il capitano D'Ovidio, consegnato il 14 novembre del 1972 al maresciallo Poloni, veniva segnalata la presenza di Schirinzi a Camerino alla guida di una Lancia di colore blu insieme a Vito Joele, anch'esso reggino<sup>186</sup>. Altro elemento «curioso» era stata una segnalazione degli abitanti della zona del luogo di ritrovamento delle armi. Giorni prima della scoperta dell'arsenale, avevano infatti notato vicino al casolare di Micozzi-Ferri un'Alfa Romeo Giulia di colore scuro e un camioncino targati Roma<sup>187</sup>. La marca e il colore dell'automobile potrebbe essere un dettaglio da tenere a mente più avanti. Nello stesso appunto informativo la fonte confidenziale suggeriva di indagare anche nei confronti di un ragazzo greco, un certo «Tak», il quale, per motivi sconosciuti al confidente, si sarebbe recato spesso a Roma. «Tak» era il diminutivo di «Takis», soprannome di Mikiloyannis Panajotis, agente dei Colonnelli Greci, incaricato di sorvegliare gli studenti antifascisti che studiavano nella locale Università, che avrebbe svolto azione di delazione sia per il KYP (*Kentrikì Ypiresia Pliroforiòn*), il servizio segreto greco, sia per il SID. Tale attività era stata svolta insieme al tenete Stoforos, coordinatore delle centrali spionistiche greche in Italia, che secondo la controinformazione di Lotta Continua avrebbe avuto una parte rilevante nella montatura costruita intorno all'arsenale di Fiungo.<sup>188</sup>

Loris Campetti, uno dei leader del movimento studentesco universitario di Camerino, tra coloro che sarebbero stati indagati per la questione delle armi e in contatto con la locale comunità di studenti greci di sinistra, avrebbe precisato in seguito che per gli antifascisti greci scappati in Italia la vita non era facile nemmeno a Camerino.

---

<sup>185</sup> Inoltre anche all'inizio dell'autunno del 1969 Giuseppe Schirinzi avrebbe tentato di infiltrarsi in ambienti di sinistra, in particolare aveva partecipato ad una manifestazione di protesta di vari gruppi di sinistra contro un'aggressione fascista ai danni di alcuni anarchici i quali, avevano protestato contro la programmazione del film «Berretti Verdi» con John Wayne. Cfr., Sentenza-ordinanza n. 2643/84a/R.G.P.M, cit., pp. 366-387, Cfr., A.M., *Senza esito le perquisizioni si segue anche la «pista nera»*, pp.1-2. «Il Resto del Carlino» 12 novembre 1972, e Cfr., anche in <http://www.lsd.it/dossier/anarchici/cap6.html>.

<sup>186</sup> Cfr., Corte d'Assise Tribunale di Bologna proc. pen. n. 1251/a/82 RGPM, appunto riservato carabinieri di Camerino.

<sup>187</sup> *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, cit., p.100.

<sup>188</sup> Bruno Pettinari, *Gli anni della politica armata*, «Storia e problemi Contemporanei», cit., p.61

Dopo il golpe fascista – riferiva Campetti – la cittadina pullulava di spie di Atene truccate da studenti, tipacci che non danno mai un esame troppo impegnati a schedare e fare rapporto ai superiori per i democratici greci. Questi figurini bazzicano un bar a metà del corso e con loro stazionano regolarmente un drappello di fascisti calabresi quelli che “Boia chi molla”<sup>189</sup>.

Secondo Atanasio Tsoukas, un altro indagato nella vicenda, egli sarebbe stato *perseguitato* dalla giustizia in quanto era stato promotore all’Università di Camerino di una conferenza, patrocinata dalla facoltà di Giurisprudenza, con oggetto «il regime dei Colonnelli e la resistenza greca»<sup>190</sup>. La maggior parte di coloro che avevano contribuito ad organizzare la conferenza, avrebbe detto Tsoukas, furono inquisiti dal capitano D’Ovidio.

Per la risoluzione del caso, il procuratore di Luzi di Camerino ritenne indispensabile la decrittazione dei dieci fogli. Il 14 novembre, in maniera insolita, chiese al generale Miceli, direttore del SID, di indicargli uno specialista decrittatore. Fu inviato da Miceli il maggiore Bruno Esposito, che si precipitò a Camerino<sup>191</sup>. Il maggiore impiegò appena ventiquattro ore per decifrare i dieci fogli, depositando la perizia il 15 novembre. Nella relazione Esposito indicava il *crittatore* come uomo «particolarmente esperto ed addestrato». L’agente del SID dettagliava minuziosamente come fosse giunto alla decrittatura del messaggio: «sostituendo le lettere dello scritto in chiaro con altre lettere, secondo la corrispondenza tra alfabeti». L’esperto, nel suo lavoro di cifratura, aveva cercato di individuare la lettera che, di volta in volta, si sarebbe presentata nello scritto in chiaro da cifrare, sostituendola con quella corrispondente nell’alfabeto di sostituzione. La perizia stranamente non prendeva però in considerazione la chiave del cifrario che il compilatore aveva apposto in testa ad ogni foglio. Il maggiore Esposito aveva individuato il sistema di cifratura del «papello», ma, nonostante la dettagliata relazione, non spiegava come fosse riuscito ad individuare la chiave di decrittazione.<sup>192</sup>

La perizia era in grado di decifrare il testo dei dieci fogli senza nominarne la chiave di cifratura: «UE 548» seguita da alcuni numeri. La funzione che avrebbe avuto la chiave «UE 548» sarebbe risultata chiara solo quando, nel corso delle perquisizioni dei carabinieri, venne rinvenuto nella libreria di qualche indiziato il libro di Regis Debray, *Rivoluzione nella*

---

<sup>189</sup> Loris Campetti, *L’arsenale di Svolte di Fiungo*, ed digit, San Cesario di Lecce, Manni, p. 501-511

<sup>190</sup> Sentenza-ordinanza n. 1329/a/84 R.G.G.I. Tribunale Bologna, deposizione di Atanasio Tsoukas del 2 aprile 1985, cit. p. 115

<sup>191</sup> Lettera del SID n.01/1842/0 del 14 novembre 1972. Cfr., Corte d’Assise tribunale di Milano, proc. pen. n. 19/95 R.G.

<sup>192</sup> Relazione tecnica sui materiali (armi ed esplosivi) rinvenuti e sequestrati dai carabinieri di Camerino il 10 novembre 1972 in «Località Svolte di Fiungo», Cfr., Corte d’Assise tribunale di Milano, proc. pen. n. 19/95 R.G.

*rivoluzione*, pubblicato nella collana Universale Economica Feltrinelli con il numero 548. La sigla del libro sarebbe servita come chiave per la decrittazione dei documenti.

Nei dieci fogli si delineava l'organigramma di un'organizzazione sovversiva e gli obiettivi da essa perseguiti. Erano indicati i piani operativi di una costituenda «Brigata rossa» con compiti, diramazioni periferiche e nomi dei referenti di zona.

Il 16 novembre, il sostituto-procuratore Erminio Mura faceva perquisire le abitazioni di Paolo Fabbrini, Roberto Celli, Maurizio Carfagna, Bruno Trenta e Bruna Del Ponte (tutti residenti tra Trento e Bolzano). Le ricerche di armi ed esplosivo davano esito negativo, tranne che per l'informatore farmaceutico Paolo Fabbrini. I carabinieri di Camerino guidati dal capitano D'Ovidio, trovarono a casa di Fabbrini il libro di Debray.

Il libro, secondo i carabinieri, si sarebbe aperto automaticamente alle pagine 78-79, 102-103 e 134-135, considerate «incriminate» e con evidenti segni di uso frequente. Inoltre, il libro riportava sul dorso la sigla «UE 548». Erano gli stessi numeri e sigle riportati in testa ai fogli cifrati. Dai nomi indicati nel memoriale furono effettuate ulteriori 19 perquisizioni nei comuni di Macerata, Camerino, Tolentino, Castelraimondo, Firenze, Pisa, Perugia e Chiaravalle. I carabinieri, oltre alle armi e agli esplosivi, cercavano testi, opuscoli e pubblicazioni. Il 5 dicembre, oltre a quella degli studenti indicati nella lista, fu perquisita l'abitazione del professore Giuseppe Ripepe, pisano, che insegnava a Camerino. Il 6 dicembre, un lungo corteo con oltre 500 persone composto da studenti, professori, politici locali e semplici cittadini, protestava manifestando solidarietà ai giovani indagati. Nell'occasione, il segretario provinciale del partito socialista lanciò forti accuse contro le indiscrete e poco ortodosse operazioni di carabinieri e magistratura:

È una decisione grave e carica di implicazioni allarmanti la portata di quell'operazione, per il modo clamoroso con cui è stata eseguita, certamente senza alcun rispetto per l'autorità accademica e per la riservatezza propria della comunità universitaria, sede di sviluppo e di diffusione delle libertà di pensiero, fino a travalicare il fine dichiarato dalle indagini per assumere invece un aspetto chiaramente intimidatorio nei confronti di determinati ambienti e persone. Questo aspetto è avallato oltreché dall'assoluta infruttuosità delle indagini che sono state indirizzate unilateralmente verso una sola direzione, quella degli ambienti di sinistra, quando invece alcuni episodi accaduti a Camerino sono quanto meno sufficienti per coinvolgere nella vicenda del ritrovamento dell'arsenale bellico uomini ed organizzazioni di estrema destra<sup>193</sup>.

---

<sup>193</sup> Giovanni Cerreti, *Perquisizioni in Toscana per le armi di Camerino*, p.3, «Corriere Adriatico» 7 dicembre 1972



Tra i giovani perquisiti vi era stata anche Luciana Remaggi presidentessa dell'Orus e figlia di Vladimiro Remaggi, noto personaggio politico e vicesindaco di Chiaravalle. La perquisizione a casa Remaggi aveva sollevato le proteste del comitato antifascista cittadino, composto da varie associazioni sindacali, culturali e partiti politici. In un documento unitario definirono quella perquisizione come una «provocazione poliziesca». Il vicesindaco aveva fatto approvare dal consiglio comunale un documento dove si condannava la «grave intimidazione poliziesca» effettuata contro la figlia e contro gli studenti di Camerino. Nella delibera si sollecitava polizia e magistratura a reprimere il «rigurgito neofascista alimentato da chi avrebbe avuto interesse a soffocare l'avanzata democratica del popolo lavoratore»<sup>194</sup>. A Camerino invece furono necessari tre consigli comunali, un'ulteriore ondata di perquisizioni e molti malumori cittadini, affinché il blocco consiliare di sinistra deliberasse un documento in cui segnalava la pericolosità delle azioni intraprese da carabinieri e magistratura contro ambienti a loro vicini<sup>195</sup>. Persino l'ARCI attraverso l'affissione di manifesti, evidenziò delle incongruenze nelle indagini. Era stravagante che, per rintracciare i «proprietari» delle armi, gli inquirenti si fossero affidati principalmente a dei foglietti rinvenuti insieme ad esse, per cui seguirono le parole dell'avvocato Secondari difensore di alcuni degli indagati:

Sembra strano che si sia rinvenuto un foglietto cifrato e sembra che da questo siano usciti alcuni nomi. Sarebbe un biglietto da visita, questi criminali sono anche cretini perché è certamente un imbecille chi ha lasciato il foglietto con le istruzioni per compiere le stragi. Il foglietto chi è intelligente lo lascia per far arrestare i propri nemici. [...] Questa lista porta i nomi di chi vuole far incolpare degli innocenti<sup>196</sup>.

In una lettera aperta la locale Sezione della DC esprimeva pieno sostegno alle forze dell'ordine che avrebbero operato «solo nei limiti di provvedimenti dell'autorità giudiziaria e, per quanto consta, con discrezione e correttezza».

---

<sup>194</sup> Bruno Pettinari, *Le armi di Fiungo*, Gli anni della politica armata, «Storia e problemi contemporanei», cit., p. 63

<sup>195</sup> Il consiglio comunale di Camerino si riunì ben tre volte sulla questione delle armi di Fiungo, il 14, il 20 novembre ed infine il 16 dicembre del 1972. Nella seduta del 14 novembre i gruppi politici del Psi e del Pci, con alcuni indipendenti da esso fuoriusciti, avevano tentato invano di far approvare una mozione che condannasse le perquisizioni effettuate contro gli studenti di sinistra. Nella seduta del 20 novembre il consiglio approvava un documento proposto dal Psi dove si esprimeva rammarico per le iniziali indagini dirette contro ambienti di sinistra. Solo nell'ultima seduta del 20 dicembre 1972 i gruppi di sinistra deliberavano un documento dove si evidenziava la pericolosità delle azioni intraprese da carabinieri e dalla magistratura contro gli ambienti a loro vicini.

<sup>196</sup> Cfr., Corte d'Assise Tribunale di Milano proc. pen. n. 19/95 R.G, intervento dell'avvocato Secondari

La vicenda era costantemente monitorata dal SID, che, in un rapporto interno, lamentava la titubanza dei magistrati di Camerino, i quali avrebbero a loro dire «rallentato e circoscritto le indagini dando il tempo ai sospettati di liberarsi dell'eventuale materiale compromettente»<sup>197</sup>. Agli inizi di gennaio del 1973 l'esitazione dei giudici di Camerino era dettata dai labili e contraddittori indizi che avevano fornito i carabinieri e per questo si temporeggiava. Il generale Maletti a capo del controspionaggio del SID, preoccupato che a due mesi dalla scoperta dell'arsenale le indagini non erano ancora concluse, fece spedire intorno alla metà di gennaio del 1973 una lettera anonima alla Procura generale di Ancona - autorità giudiziaria competente anche rispetto a quella di Camerino. La lettera conteneva ulteriori voci e notizie sugli elementi di estrema sinistra di Camerino e la loro asserita responsabilità nell'episodio. L'intento era fare pressione pure sul piano psicologico<sup>198</sup>.

In ultimo, anche i giornali locali si sarebbero allineati attribuendo definitivamente ai «rossi» la proprietà delle armi. Questo accadeva dopo un colloquio tra il capo pagina del «Corriere Adriatico» di Macerata e alcuni uomini del SID. Un duro scontro sarebbe avvenuto anche tra la redazione nazionale e quella locale de «Il Resto del Carlino», il cui cronista locale fu stroncato bruscamente da Guido Paglia che lo mise a tacere con un secco: «tu non impicciarti, le cose le stabilisco io; la pista è rossa e basta<sup>199</sup>».

A casa di Loris Campetti, indicato dal cifrato come capo zona, veniva ritrovato un catalogo dell'istituto geografico militare di Firenze e delle carte topografiche di Camerino, Colfiorito, Monte Pennino, Polverina e Pieve Torina; furono sequestrati anche testi ed altri scritti ideologicamente di sinistra<sup>200</sup>.

Nell'abitazione di Atanasios Tsoukas fu sequestrata una copia del libro *proibito* di Debray e della corrispondenza che egli intratteneva con dei simpatizzanti della resistenza greca<sup>201</sup>. Quando Carlo Guazzaroni - indicato nel cifrato come il «responsabile emergenza» dell'organizzazione terroristica - sentì i carabinieri bussare alla porta, si diede alla fuga saltando dal balcone. Guazzaroni aveva già manifestato a monsignor Loreti, il cappellano

---

<sup>197</sup> Cfr., Sentenza n. 7/81 Reg. Sent. Corte d'Assise di appello di Catanzaro del 20 marzo 1981.

<sup>198</sup> Cfr., Sentenza-ordinanza proc. pen. n. 2643/84a R.G.P.M., tribunale Milano, cit., p. 242

<sup>199</sup> *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, (a cura di Lotta Continua), cit., p. 102

<sup>200</sup> A casa di Loris Campetti furono trovate delle carte geografiche di Camerino, Colfiorito Monte Pennino Polverina e Pieve Torina, edite dall'Istituto geografico militare di Firenze, relative agli anni 1971-72, ed anche molti scritti e testi di chiara ideologia di sinistra. Campetti, tra le altre cose, veniva indicato dal «papello» quale «capo zona». Cfr., Corte d'Assise tribunale di Milano nr. 19/95 R.G., rapporto giudiziario del 10 dicembre 1972

<sup>201</sup> Cfr., verbale di perquisizione del 5 dicembre 1972 nei confronti di Atanasios Tsoukas. Cfr., Corte d'Assise tribunale di Milano nr. 19/95 R.G.

del carcere, i suoi timori di essere coinvolto ingiustamente nella vicenda, in virtù del fatto che il suo nome da tempo circolava sulla stampa<sup>202</sup>. Oltre al solito libro, *Rivoluzione nella Rivoluzione*, i carabinieri sequestrarono a casa di Guzzaroni un quaderno con numerosi appunti di carattere politico a commento del libro di Debray ed ancora del materiale propagandistico<sup>203</sup>. Negli appunti Guazzaroni sottolineava l'importanza del distacco armato che si sarebbe dovuto organizzare nei paesi tardo-capitalistici per rendere attuabili e concrete le tendenze rivoluzionarie delle masse popolari. Si indicavano le direttive organizzative di tali gruppi armati con basi in aperta campagna ed in città, nonché il materiale bellico di sussistenza necessario per i covi. Questi sarebbero stati gli elementi che secondo gli inquirenti avrebbero avuto attinenza con il ritrovamento dell'arsenale. A casa di Guazzaroni i carabinieri trovarono anche una raccolta di «verbali di riunioni» dai quali sarebbe emersa l'esistenza di un'organizzazione di carattere politico-rivoluzionario - Lotta Continua - con contatti per opere di proselitismo in altri centri del maceratese, compreso Camerino. Come vedremo in seguito, Guazzaroni sarebbe stato anni dopo tra i promotori del Comitato marchigiano delle Brigate Rosse.

Dopo le perquisizioni arrivarono i mandati. Il 19 gennaio del 1973 il giudice istruttore di Camerino emetteva due mandati di cattura per Guazzaroni e Fabbrini e due comunicazioni giudiziarie per Campetti e Tsoukas. Le prove e gli indizi a carico di Loris Campetti e Atanasios Tsoukas, deludendo le aspettative del pubblico ministero, non furono sufficienti a farli arrestare, nonostante il greco fosse studente universitario a Perugia e simpatizzante di sinistra<sup>204</sup>.

Nelle dieci pagine del *documento cifrato* si progettava un piano sovversivo con obiettivi strategici da colpire attraverso attentati ed atti terroristici. Era prevista la costituzione di una

---

<sup>202</sup> Cfr., Sentenza n.1/73 del 28 aprile 1976 tribunale di Camerino

<sup>203</sup> Cfr., verbale di perquisizione del 5 dicembre 1972 dei carabinieri di Camerino presso l'abitazione di Carlo Guazzaroni dove veniva sequestrato anche un quadernone con la copertina in tela marrone con sopra scritto «appunti del 1968- 1969- 1970- 1971». Gli scritti di carattere politico-operativo sembravano essere a metà tra un manuale operativo-insurrezionale per la costituzione di gruppi di lotta armata e di massa (la guerriglia) contro lo stato borghese e capitalistico, ed un manuale di propaganda politico-ideologica. Negli appunti venivano rielaborati alcuni principali punti fondamentali per attuare la rivoluzione del popolo come: la creazione di quadri di estrazione operaia o studentesca, l'individuazione di una unità di resistenza in caso di involuzione a destra del paese, la conquista di postazioni strategiche vitali per lo stato borghese, cercare di creare una concreta situazione rivoluzionaria. Inoltre, tra i punti elencati nel manuale si sarebbero dovuti adottare degli scioperi a tempo indeterminato per causare un «crack economico», ed ancora individuare delle «basi» logistiche clandestine sia in piccoli paesi sia nelle metropoli, ed intraprendere altre azioni di guerriglia urbana. Era prevista anche la creazione di un gruppo locale composto da 5-7 elementi stabili e preparati, che sarebbero risultati sufficienti quando si sarebbe presentato «il momento buono». Cfr., rapporto giudiziario n. 410/23 del 10 dicembre 1972 dei carabinieri di Camerino, proc. pen. n. 936/72 R.G.P.M. tribunale Camerino.

<sup>204</sup> Cfr., Sentenza n. 5/77 Corte d'Assise di Macerata del 7 dicembre 1977.

«Brigata rossa» e un «commandos del popolo», che avrebbero dovuto colpire caserme dei carabinieri, della guardia di finanza, della polizia stradale di Camerino. Inoltre, occorre trovare il modo di liberare i detenuti dal carcere e compiere degli attentati. Avrebbero dovuto far saltare in aria il ponte-viadotto di San Severino Marche sulla tratta ferroviaria Civitanova Marche - Fabriano e quello di Parrano, sulla tratta ferroviaria Ancona - Roma. Tutto ciò ricordava molto un manuale di guerriglia urbana.

Venivano indicati anche *pericolosi* fascisti da colpire: il procuratore di Camerino il dott. Luzi, il sostituto-procuratore Mura, il pretore Abbate, il sindaco Mario Pinzi e il capitano dei carabinieri. I «fascisti pericolosi» da neutralizzare, come elencava il cifrato, non avevano però mai avuto simpatie o contatti con l'estrema destra.

L'avvocato Secondari, difensore di due dei ragazzi inquisiti, definì la vicenda una grossa montatura messa insieme per far ricadere la colpa su altre persone. Era assurdo - continuava Secondari - assaltare caserme, uccidere persone e perpetrare ogni sorta di crimine con armi per lo più inservibili ed esplosivi che solamente poca gente esperta avrebbe potuto usare<sup>205</sup>.

Il 24 marzo del 1973 il giudice istruttore di Camerino aveva invalidato le perquisizioni domiciliari ai quattro giovani, revocato il mandato di cattura per Fabbrini per mancanza di indizi e annullato la perizia sulle armi e sugli esplosivi<sup>206</sup>. Dopo la nullità degli atti, le posizioni dei giovani sembravano addirittura meno gravi ed anche le certezze sull'attribuzione delle armi agli estremisti di sinistra iniziarono a vacillare.

La perizia balistica sulle armi e sugli esplosivi aveva accertato, oltre al pessimo stato di conservazione delle armi da guerra, anche la loro inutilizzabilità. Molte di loro erano prive dei caricatori e di altri pezzi indispensabili per funzionare; efficienti erano solamente gli esplosivi. I timer erano congegni dotati di un funzionamento talmente rapido da costituire pericolo per chi li avesse usati e potevano infatti essere utilizzati solamente con una sostanziale modifica, fatta da persone estremamente esperte<sup>207</sup>. Le nullità procedurali delle indagini indispettirono ovviamente il SID, ma anche gli ambienti della destra.

---

<sup>205</sup> A.M., *Annullate le perquisizioni per l'arsenale di Camerino*, «Il Resto del Carlino» 28 marzo 1973

<sup>206</sup> Ricorso del pubblico ministero del 27 marzo 1973 contro la Sentenza-ordinanza del G.I. di Camerino di revoca del mandato di cattura di Fabbrini, nullità delle perquisizioni e della perizia balistica ed esplosivistica, Cfr., Corte d'Assise tribunale di Bologna proc. pen. n. 1251/a/82 R.G.P.M.

<sup>207</sup> Cfr., Corte d'Assise tribunale di Milano proc. pen. n. 19/95 R.G., relazione tecnica collegiale di perizia balistica ed esplosivistica.

Nel corso di una seduta alla Camera dei deputati per la richiesta di autorizzazione a procedere contro l'onorevole Almirante, nella sua lunga arringa difensiva, il missino, dopo aver sintetizzato tutta la vicenda delle armi di Fiungo, si scagliava contro i giudici:

Questa indagine è stata insabbiata da un magistrato d'accordo con avvocati socialisti. Ho i nomi degli avvocati, i nomi dei magistrati, le date in cui gli insabbiamenti hanno avuto luogo, i motivi pseudo giuridici per cui hanno avuto luogo. Affido ai giornalisti liberi, visto che è la sola categoria alla quale mi posso in questo momento, io imputato di violenza, affidare perché si intervenga e si evitino, prima che sia troppo tardi, le gentili cose che sono preannunciate da questo cifrario<sup>208</sup>.

Lotta Continua verso la fine di gennaio del 1973 fece circolare a Tolentino un ciclostilato in cui si evidenziavano gli «abusi» di magistratura e carabinieri che, nonostante serie prove a carico della destra fascista, si ostinava a perseguire la pista rossa.

Questo il contenuto del volantino: «A loro [interessava] colpire e incarcerare i compagni [...] che poi a distanza di mesi e di anni [si sarebbero rivelati] completamente innocenti».<sup>209</sup> Dopo i volantini, apparvero a Camerino, sulle mura della città, scritte infamanti sul conto del capitano D'Ovidio: «D'Ovidio fascista sei il primo della lista», o «D'Ovidio maiale è tuo l'arsenale<sup>210</sup>».

Per quelle scritte realizzate nella notte tra il 30 e il 31 marzo del 1973 furono denunciati dai carabinieri Paola Attili, insegnante di scuola elementare e lo studente universitario Gioele Rampichini, entrambi di Lotta Continua e probabilmente vicini a Carlo Guazzaroni.

La notte del 10 maggio 1973 in piazza Umberto I a Camerino i carabinieri arrestavano in flagranza Vittorio Massimi e Antonio Giordano, due universitari dell'ultrasinistra mentre con delle bombolette stavano scrivendo su un muro delle offese contro D'Ovidio e slogan a sostegno di Guazzaroni<sup>211</sup>.

Per il ritrovamento dell'arsenale e per la «brillante» conduzione delle indagini, il capitano D'Ovidio fu anche insignito con delle ricompense morali: un «elogio» da parte del

---

<sup>208</sup> Atti Parlamentari Camera dei Deputati VI Legislatura, seduta del 23 maggio 1973, domanda di autorizzazione a procedere in giudizio, intervento dell'onorevole Giorgio Almirante, p.7693

<sup>209</sup> Cfr., Corte d'Assise tribunale di Bologna proc. pen. n. 1251/a/82 PM, ciclostilato di Lotta Continua del 27 gennaio 1973 circolato in Tolentino.

<sup>210</sup> Cfr., Corte d'Assise tribunale di Bologna proc. pen. n. 1251/a/82 PM, ciclostilato di Lotta Continua del 27 gennaio 1973 circolato in Tolentino.

<sup>211</sup> Corte d'Assise tribunale di Bologna, proc. pen. n. 1251/a/82 P.M.

procuratore Luzi e un encomio dai vertici regionali dell'Arma dei carabinieri. Un riconoscimento arrivò anche dal SID da cui sarebbe stato arruolato alcuni mesi dopo.

In totale per le armi di «Fiungo» furono promosse quattro inchieste: la prima sui quattro giovani studenti citati precedentemente, che sarebbero stati tutti assolti nel processo in Corte d'Assise a Macerata. Le accuse che venivano mosse loro si rivelarono fragili e le prove inconsistenti. Veniva contestato a Guazzaroni, Fabbrini e Tsoukas di possedere il libro di Debray, facilmente reperibile in qualsiasi libreria o biblioteca, (ne erano state pubblicate 60.000 copie). Loris Campetti era accusato di avere delle cartine geografiche del posto.

Solo queste erano le prove raccolte dal capitano D'Ovidio.

Alessandro Micozzi-Ferri, il proprietario della cascina, aveva dichiarato che ogni settimana sconosciuti entravano nel casolare rompendone vetri e tirando via anche gli infissi. La sua ultima visita al casale per controllare delle infiltrazioni risaliva a circa 15-20 giorni prima del rinvenimento delle armi e anche in quell'occasione non aveva notato nulla di strano. Era peraltro risaputo che quel luogo fosse un ritrovo per incontri romantici, quindi, poco adatto a nascondere armi e piani rivoluzionari<sup>212</sup>.

Anni dopo Valerio Viccei in una deposizione per la strage di Bologna, parlando dell'arsenale di Camerino, sostenne che le armi scoperte dal capitano D'Ovidio non erano da attribuirsi a gruppi di sinistra. Troppe circostanze portavano a credere il contrario. Era singolare secondo Viccei che armi ed esplosivi riconducibili a formazioni eversive di sinistra si trovassero nel casolare di Alessandro Micozzi-Ferri, zio di un dirigente missino di Macerata, città del Marchese Luzi, nobile che sarebbe stato arrestato in seguito per un'inchiesta su Ordine Nuovo.

Per Viccei nella vicenda di Camerino sarebbe stato coinvolto anche Giancarlo Esposti, studente all'Università di Macerata dalla fine del 1973 insieme a Mario Di Giovanni e Fabrizio Zani, tutti provenienti dall'Università di Padova<sup>213</sup>. Era anomalo che un'organizzazione eversiva occultasse un arsenale di armi insieme all'elenco completo dei suoi membri, per di più con tutti gli indirizzi e il piano terroristico-operativo, accuratamente scritto su dei fogli di carta facilmente decifrabili, che sarebbero potuti finire nelle mani di

---

<sup>212</sup> Testimonianza di Alessandro Micozzi Ferri dell'11 novembre 1972. Cfr., Corte d'Assise di Bologna proc. pen. n. 1329/a/84 R.G.G.I

<sup>213</sup> Cfr., Corte d'Assise di Bologna proc. pen. n. 1329/4/84 R.G.G.I., interrogatorio di Luciano Bruno Benardelli del 17 febbraio 1976

chiunque. Somigliava molto ad un atto di autodenuncia in piena regola. Era inoltre emerso dall'inchiesta che i quattro giovani non si erano mai incontrati prima di allora.

Fabbrini non era mai stato a Camerino, mentre Tsoukas soltanto una volta per partecipare ad un convegno sui «regimi autoritari in Europa e in particolare in Grecia». Carlo Guazzaroni e Loris Campetti avevano persino avuto in passato uno scontro ideologico nel corso di un dibattito all'Università<sup>214</sup>. Loris Campetti aveva incontrato Carlo Guazzaroni un paio di volte in alcune assemblee studentesche, dove ebbero anche lì forti discussioni. Campetti aveva saputo che Guazzaroni non era uno studente universitario, così lo aveva fatto allontanare dall'assemblea. Anche la modalità con cui erano state ritrovate le armi lasciava aperti diversi interrogativi.

La segnalazione dei carabinieri di Roma Trionfale era arrivata il 7 ottobre del 1972, quando verosimilmente anche dalla testimonianza del proprietario le armi non erano state ancora posizionate nel casale. Il capitano D'Ovidio aveva fatto trascorre 32 giorni dalla segnalazione prima di richiedere, il 10 novembre, le perquisizioni dei casolari.

Appariva ancora più strano l'operato di D'Ovidio che, in possesso di una così importante notizia, aveva informato il magistrato solo a notevole distanza di tempo e, dopo aver ottenuto immediatamente un mandato di perquisizione, in un paio di ore avrebbe scovato l'arsenale.

Il 28 aprile 1976 il giudice istruttore di Camerino aveva assolto i quattro ragazzi perché estranei alla vicenda, ma la procura generale di Ancona impugnò la sentenza di proscioglimento. Il 14 gennaio 1977 la Sezione istruttoria metteva nuovamente sotto processo Campetti, Guazzaroni, Tsoukas e Fabbrini.

L'assoluzione definitiva giunse il 7 dicembre 1977 dalla Corte d'Assise di Macerata, che scagionava per sempre i quattro giovani dalle accuse di detenzione di armi ed esplosivi e di associazione sovversiva. Durante il processo in Corte d'Assisi a Macerata il 4 maggio del 1976 Romano Cantore, giornalista di «Panorama», pubblicava un'intervista di Stefano Delle Chiaie che titolava: *Il tritolo lo mise Labruna. Un deposito di esplosivi per incolpare la sinistra*<sup>215</sup>.

---

<sup>214</sup> Cfr., Loris Campetti, *L'arsenale di Svolte di Fiungo*, cit., p. 621 e p.1305, Cfr., anche Corte d'Assise di Bologna proc. pen. n. 1329/4/84 R.G.G.I

<sup>215</sup> Romano Cantore era riuscito a contattare Stefano Delle Chiaie grazie al collega Michele Di Bella con il quale si era recato a Madrid per intervistarlo. Durante dell'intervista Delle Chiaie spigliatamente aveva riferito della possibilità di aiutare Pozzan ed altri «fuoriusciti» a trovare asilo politico in Spagna, una volta che sarebbero stati «scaricati». Cfr., deposizione di Romano Cantore del 18 maggio 1988 proc. pen. 1329/a/84 RGGI Tribunale Bologna, Vol. 90.

Delle Chiaie voleva inviare un messaggio a coloro che lo avevano utilizzato e coperto fino ad allora, ma che temeva avessero maturato l'intenzione di abbandonarlo<sup>216</sup>. Delle Chiaie avrebbe detto tempo dopo riguardo all'intervista: «La rilasciai per colpire i Servizi. Il mio sospetto era che volessero far fuggire Freda e Ventura per far quindi ricadere su Freda la responsabilità di piazza Fontana<sup>217</sup>».

Verso la fine del 1972 Delle Chiaie aveva appreso a Barcellona direttamente dal capitano Antonio Labruna che l'arsenale di Camerino era stato allestito da Massimiliano Fachini e dal SID. Nell'articolo il leader di Avanguardia Nazionale accusava Labruna di essere stato l'ideatore e l'organizzatore del deposito delle armi di Fiungo, con lo scopo di scatenare una campagna anticomunista<sup>218</sup>. Inoltre, Delle Chiaie aggiungeva di sapere i nomi di chi aveva fornito armi, esplosivo e il cifrato, anche se successivamente avrebbe modificato i contenuti dell'accusa contro Labruna.

Probabilmente sarebbe stato Guido Paglia a mettere in contatto Labruna con Stefano Delle Chiaie. Il 30 novembre del 1972 i due si sarebbero incontrati per un paio di giorni a Barcellona<sup>219</sup>.

Il SID sapeva che Delle Chiaie era un «agente» dell'UAAR (Ufficio Affari Riservati) diretto da Federico Umberto D'Amato e uno degli scopi dell'incontro era proprio quello di conoscere l'operatività di Avanguardia Nazionale.

Il SID proponeva di sostenere e difendere la destra dagli attacchi orchestrati dall'UAAR ed «utilizzare» a proprio favore la matrice neofascista di Avanguardia Nazionale contro i gruppi di sinistra. In realtà, il vero motivo dell'incontro - avrebbe riferito in seguito Labruna - era raccogliere quanti più elementi possibili sul «Golpe Borghese». Si incontrarono nello

---

<sup>216</sup> Vincenzo Vinciguerra in una deposizione davanti al giudice di Bologna ha affermato che l'accusa mossa da Delle Chiaie a Labruna per la provocazione di Camerino sarebbe avvenuta nell'ambito di un ricatto in quanto, Delle Chiaie si era sentito minacciato da quegli ambienti che invece avrebbero dovuto proteggerlo. Cfr., deposizione di Vincenzo Vinciguerra al giudice Istruttore di Bologna del 30 aprile 1994, Sentenza-ordinanza proc. pen. 1329/a/84 R.G.G.I., p.94

<sup>217</sup> Stefano Delle Chiaie per colpire i servizi segreti italiani avrebbe utilizzato le interviste rilasciate a «Panorama» il 4 maggio 1976 e al «Il Giorno». La scelta sui tempi di rilascio delle interviste fu ben ponderata da Delle Chiaie, inizialmente l'attacco sarebbe dovuto avvenire durante l'inchiesta sul presunto golpe, ma poi, morto il principe Borghese, ritenne di farlo al momento dell'apertura del dibattimento. Cfr., Interrogatorio di Stefano Delle Chiaie del 19 giugno 1987, proc. pen. n. 1329/a/84 R.G.G.I. Vol. 35; Cfr., anche interrogatorio di Romano Cantore del 18 maggio del 1988, proc. pen. n. 1329/a/84 RGGI, Vol. 90.

<sup>218</sup> In un appunto del 12 gennaio del 1973 del capitano Labruna per il generale Maletti venivano evidenziati gli scopi e gli obiettivi oggetto dell'incontro con Delle Chiaie. Le priorità per Labruna erano: «sapere l'effettiva consistenza dell'organizzazione di Avanguardia Nazionale ed orientarne l'azione e le attività». Tali necessità emersero solamente dopo che erano cessati i rapporti tra Avanguardia Nazionale e l'Ufficio Affari Riservati. L'organizzazione che faceva capo a Delle Chiaie doveva essere utilizzata in funzione anticomunista». Cfr., Sentenza n. 5/77 del 7 dicembre 1977 Corte d'Assise di Macerata.

<sup>219</sup> Cfr., Deposizione di Antonio Labruna del 24 gennaio 1990, proc. pen. n. 1329/a/84 R.G.G.I. tribunale Bologna, Vol. 92, Cfr., deposizione di Labruna del 9 ottobre 1992, Sentenza-ordinanza proc. pen. n. 2643/84 a, tribunale di Milano, cit.



studio di un «camerata» spagnolo e in quell'occasione Labruna rivelò a Delle Chiaie che a posizionare le armi di Camerino era stato il SID. Durante il colloquio Delle Chiaie chiese a sua volta un passaporto per espatriare in Cile e le spese per il viaggio<sup>220</sup>.

La confidenza di Labruna sulle armi di Camerino serviva per accattivarsi le grazie di Delle Chiaie, dimostrare l'autonomia di cui godevano i Servizi Segreti, e che il SID aveva già collaborato con elementi di destra. Infine, che sarebbero potuti convergere posizioni politiche ed interessi in un'unità d'intenti anticomunista.

Dopo l'assoluzione dei quattro la Corte d'Assise di Macerata restituiva gli atti al pubblico ministero affinché facesse luce sui veri responsabili dell'occultamento delle armi. Ancora una volta l'atteggiamento dei carabinieri di fronte all'indifferenza della magistratura fu sconcertante.

Intorno alla fine di novembre del 1978 il Procuratore Luzi aveva chiesto al capitano Lanfranco Galli, subentrato a D'Ovidio, di riaprire le indagini per le armi e per il reato di associazione sovversiva. Dopo sei mesi d'indagini, nel maggio del 1979, il capitano Galli avrebbe chiuso le investigazioni dicendo che non erano stati in grado di «individuare responsabilità a carico di persone diverse da quelle ritenute a suo tempo coinvolte nella vicenda»<sup>221</sup>. Con un linguaggio tipicamente burocratico i carabinieri continuavano a sostenere che la pista delle armi era ancora «rossa» pur non avendo individuato i colpevoli o i mandanti. La procura, a quel punto, archiviava definitivamente le indagini.

Il 4 giugno del 1981 il colonnello Antonio Viezzer ex agente del SID, massone piduista, imputato per spionaggio insieme a Licio Gelli, Gianadelio Maletti, l'ammiraglio Casardi e Labruna, pubblicava su «L'Europeo» un esplosivo memoriale.

Il manoscritto era stato consegnato anche al giudice Sica di Roma, e nell'articolo si leggeva:

Il maresciallo Mario Esposito [...] eseguendo ordine da Miceli, ha partecipato con l'ufficiale [Labruna] e forse con altri, nel periodo precedente alle elezioni politiche del 1972 al collocamento di bombe carta contro le sedi del MSI per favorirlo e alienare le simpatie degli elettori del PCI e in genere dei partiti di sinistra dipinti come eversori responsabili degli attentati<sup>222</sup>.

---

<sup>220</sup> Cfr. proc. pen. n. 1329/a/84 R.G.G.I. tribunale Bologna, Vol. 92, deposizione di Antonio Labruna del 24 gennaio 1990, e Cfr., Sentenza-ordinanza proc. pen. n. 2643/84 a tribunale di Milano, deposizione di Antonio Labruna del 9 ottobre 1992 cit.

<sup>221</sup> Rapporto n. 410/68-1-1972 del 23 maggio 1979 del capitano Lanfranco Galli della compagnia carabinieri di Camerino, proc. pen. n. 1225/78 R.G.N.R. tribunale di Camerino.

<sup>222</sup> Cfr. Sentenza-ordinanza proc. pen. n. 1329/a/84 RGGI, Vol.95, tribunale Bologna, memoriale del colonnello Antonio Viezzer, cit.

Avrebbe fatto la stessa cosa e per gli stessi scopi in quel periodo anche il capitano D'Ovidio, tanto che così scriveva Viezzer nel documento:

Come comandante della compagnia dei Carabinieri di Camerino organizzò ed alimentò con la collaborazione di Labruna e forse di Esposito un deposito di armi, attribuendone la responsabilità, dopo la scoperta, ad elementi di sinistra<sup>223</sup>.

Antonio Viezzer dal 1971 al 1974 era stato capo della segreteria del reparto «D» del SID, ed aveva ricevuto la confidenza sull'operazione di Camerino direttamente da Labruna, cui avrebbe partecipato almeno come ideatore. Labruna era solito gloriarsi delle sue azioni e per tale ragione non era sempre riservato, sosteneva Viezzer<sup>224</sup>.

Dopo l'articolo su «L'Europeo» i legali dei giovani del «processo Guazzaroni» con due denunce del 16 e del 22 ottobre del 1981, fecero riaprire il caso. L'avvocato Giuliano Secondari denunciava D'Ovidio, Labruna e il maresciallo Esposito per aver calunniato Guazzaroni, Fabbrini, Campetti e Atanasio Tsoukas. Pur sapendo questi ultimi innocenti, avevano inventato nei loro confronti tracce e prove per incolparli. Inizialmente fu indagato solamente D'Ovidio.

Dal giugno del 1973 quest'ultimo era entrato nel SID ed impiegato al NOD il «Nucleo operativo diretto» a cui apparteneva anche il maresciallo Esposito. Il reparto era comandato dal capitano Antonio Labruna e tutti erano alle dipendenze del generale Maletti<sup>225</sup>.

Il NOD era un vero e proprio ufficio per le operazioni illegali. Attraverso il NOD fu organizzata la fuga all'estero dei due estremisti di destra, Marco Pozzan e Maurizio Giorgi, nonché l'espatrio di Guido Giannettini, che dà latitante fu stipendiato per anni dai Servizi segreti italiani<sup>226</sup>.

---

<sup>223</sup> G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 230

<sup>224</sup> Cfr., Sentenza n. 70/87 R.G. tribunale di Camerino del 30 novembre 1986.

<sup>225</sup> Il capitano Antonio Labruna era stato chiamato a dirigere il NOD, (Nucleo Operativo Diretto), tale unità operativa avrebbe agito in completa autonomia dal resto del SID e rispondeva solamente al capo del reparto «D» del servizio, ovvero al generale Gianadelio Maletti. Labruna attraverso il NOD avrebbe organizzato fughe all'estero di soggetti indagati e ricercati, inoltre intrattene per conto dei servizi rapporti con alcuni latitanti come Stefano delle Chiaie e Guido Giannettini. Quest'ultimo sarebbe stato anche stipendiato per molto tempo dal SID nel corso della sua latitanza. Il maresciallo Mario Esposito anch'esso agente del SID dal 1968 al 1978, era entrato a far parte del NOD nel gennaio del 1972 fino al marzo del 1976, come addetto al contro-spionaggio, presso la seconda sezione «D».

<sup>226</sup> Cfr., Dichiarazione di Giulio Andreotti, [www.youtube.com/watch?v=c9LFPSxdNFA&list=PL8TEprFBkH-NOwBbH5jIYjAztMCh8zlU7&index=7&t=5525s](http://www.youtube.com/watch?v=c9LFPSxdNFA&list=PL8TEprFBkH-NOwBbH5jIYjAztMCh8zlU7&index=7&t=5525s).

Viezzer era senza dubbio un testimone chiave e tra i pochi a poter fare luce sulla provenienza del deposito di armi, ma, dopo aver chiesto al giudice di Camerino di essere interrogato, preferì non rispondere.

«Non lo so, non ricordo», queste furono le espressioni più usate da Guido Paglia e dal capitano Servolini davanti ai giudici. Il tempo, in alcuni casi, fiacca la memoria e affievolisce il ricordo, in altri è semplicemente menzogna e così Servolini non ricordava il nome del suo informatore Peppiniello e Paglia, allo stesso modo, non ricordava chi gli avesse fornito le informazioni per l'articolo dell'11 novembre del 1972, dove anticipava nomi, luoghi di residenza e colore politico dei terroristi. Il giudice non tenne in considerazione nemmeno il rapporto gerarchico e funzionale tra Labruna, comandante del NOD, e D'Ovidio suo subordinato.

Nella sentenza si faceva inoltre risalire l'ingresso nel SID del capitano D'Ovidio agli inizi del 1974, mentre in realtà vi era entrato a far parte già dal giugno del 1973. Anche l'intervista di Delle Chiaie rilasciata a «Panorama» il 4 maggio del 1976 fu vista dal giudice Raganelli come «l'azione di un mitomane plurilatitante con un chiaro intento ricattatorio». Nei confronti di D'Ovidio non furono ravvisati abusi o illeciti, sebbene secondo la magistratura di Camerino avesse il dovere istituzionale di denunciare reati. Anche se avrebbe commesso l'errore di attribuire l'arsenale a gruppi di sinistra.

Il capitano D'Ovidio interrogato nell'aprile del 1982 dal giudice Raganelli a Camerino riteneva di aver operato sempre all'interno del perimetro costituzionale e mai aver agito di propria iniziativa eseguendo sempre gli ordini della Procura, sottovalutando l'importanza della segnalazione romana, ritenendola come tante altre<sup>227</sup>.

Il 14 settembre 1982 Giancarlo D'Ovidio venne assolto «per non aver commesso il fatto» dall'accusa di calunnia. Erano trascorsi dieci anni dal ritrovamento delle armi e si erano celebrati tre processi, ma ancora non era stato individuato nessun colpevole dei depistaggi e delle calunnie.

L'assoluzione di D'Ovidio fu il risultato di un'istruttoria sommaria ed inadeguata che evidenziava grosse lacune investigative. Anche l'esame sulle armi era stato svolto con superficialità. Un'analisi approfondita avrebbe invece permesso di risalire alla provenienza di armi ed esplosivi. Era stato lo stesso Paglia, in un suo articolo, ad accostare i timer

---

<sup>227</sup> Cfr., Interrogatorio di Giancarlo D'Ovidio del 27 aprile 1982, proc. pen. n.338/81 Reg. Gen. G.I. tribunale di Camerino.

ritrovati a Camerino a quelli rinvenuti in Alto Adige. Una perizia più accurata, che non fu possibile eseguire, avrebbe fornito maggiori indicazioni per ulteriori spunti investigativi.

Il 27 marzo del 1987, dopo 17 anni di latitanza, veniva arrestato ed estradato in Italia Stefano Delle Chiaie. Il successivo 14 aprile il gruppo consiliare del PCI di Camerino, con una denuncia al Tribunale di Camerino e alla Procura generale di Ancona, chiedeva la riapertura del processo. Il PCI riteneva che Delle Chiaie potesse fornire notizie utili per individuare i responsabili dell'occultamento delle armi. Delle Chiaie interrogato nel maggio del 1987 dal giudice Pierluigi Vigna indicava in Guido Giennettini l'autore del cifrato e nel capitano Labruna il mandante del deposito dell'arsenale. Aggiunse inoltre che Labruna nell'incontro di Barcellona aveva chiesto il suo sostegno per agevolare la fuga di Freda e Ventura in Sud-America<sup>228</sup>.

Con le sue dichiarazioni Delle Chiaie faceva riaprire il caso sulle armi di Fiungo per la quarta volta. La seconda istruttoria nei confronti di D'Ovidio e Labruna, diretta dal giudice istruttore Alessandro Iacoboni, sarebbe stata più accurata delle precedenti facendo un po' di chiarezza sull'arsenale.

Il 3 giugno del 1987 la procura di Camerino indagava per porto illegale di armi il capitano Antonio Labruna e il 17 giugno finiva nel registro degli indagati anche il maggiore D'Ovidio.

Stefano Delle Chiaie, interrogato nel luglio del 1987 per la strage della stazione di Bologna, tornava sui fatti di Fiungo e in un documento che gli era stato sequestrato faceva emergere la complicità dell'*ordinovista* Massimiliano Fachini sulla fornitura delle armi.

Interrogato il colonnello Viezzer, egli confermò quanto appreso da Labruna, cioè che l'operazione di Fiungo era stata realizzata dal SID in collaborazione con D'Ovidio.

Guido Paglia in modo grottesco ed imbarazzante giustificò l'articolo dell'11 novembre del 1972, assicurando che era stato il Comando generale dei carabinieri, a poche ore dal ritrovamento, ad indicargli la matrice politica di sinistra dell'arsenale.

Troppe erano le coincidenze che avevano impedito di giungere ad una «vera verità» sull'arsenale, come la mancata perizia sulle armi e sugli esplosivi.

Il 12 febbraio del 1978 veniva distrutto senza la necessaria autorizzazione della magistratura tutto il materiale bellico sequestrato nel casale di Micozzi-Ferri dall'VIII reparto

---

<sup>228</sup> Cfr., Fabrizio Calvi, Frederic Laurent, *Piazza Fontana. La verità su una strage*, cit., p.114.

rifornimento deposito munizioni dell'esercito, che lo aveva in custodia. Questo accadde a seguito dell'intervista rilasciata a «Panorama» da Stefano delle Chiaie.

Conclusa l'istruttoria nel maggio del 1988, la procura di Camerino chiese il rinvio a giudizio per D'Ovidio e Labruna, ma il giudice istruttore ritenne di non doversi procedere per la sopravvenuta prescrizione dei reati.

Nell' «operazione Fiungo» erano stati coinvolti direttamente e indirettamente alcuni personaggi presenti nelle liste della P2 scoperte nel marzo del 1981 nella segreta residenza di Licio Gelli di Castiglion Fibocchi<sup>229</sup>. In effetti l'operazione Fiungo, come sottolineato dai giornalisti Andrea Barberi e Nazareno Pagani, aderiva perfettamente alla politica portata avanti da Licio Gelli tra la fine degli anni '60 e inizio degli anni '70, finalizzata a colpire le forze di sinistra e soprattutto il PCI.

Sembrava che, per qualche misteriosa circostanza, la verità sull'arsenale di Fiungo non sarebbe mai emersa; invece, a causa di un'accidentale scoperta in un covo milanese, si sarebbe finalmente fatta chiarezza su quell'intricata vicenda.

Nel dicembre del 1985 l'allora giudice istruttore Guido Salvini scoprì un covo di Avanguardia Operaia in seguito alla segnalazione fatta alla polizia dal nuovo padrone di casa dell'appartamento in viale Bligny 42 a Milano. Al suo interno gli inquirenti trovarono nell'abbaino un baule, delle borse ed alcune valigie: era l'archivio riservato dove erano stati raccolti i documenti dalla commissione di contro-informazione di Avanguardia Operaia.<sup>230</sup> La raccolta informativa della «contro-informazione» era iniziata nel 1970 per proseguire fino al 1980, anno a cui risalivano gli ultimi documenti trovati. Tutto il materiale poteva essere suddiviso in due ampie aree tematiche. La prima riguardava i documenti dal 1970 al 1974 e

---

<sup>229</sup> Il sistema di potere occulto facente capo alla loggia P2 si sarebbe in parte disvelato a seguito delle perquisizioni eseguite dalla Guardia di Finanza di Milano e disposte dall'ufficio istruzione del tribunale di Milano per il procedimento a carico di Michele Sindona a seguito dell'omicidio dell'Avvocato Giorgio Ambrosoli. Le perquisizioni domiciliari furono eseguite presso la ditta Giole del gruppo Lebole, a Castiglion Fibocchi in provincia di Arezzo, ad un recapito protetto di Licio Gelli, rispetto ai tanti di cui disponeva. Cfr., Giuliano Turone, *P2 e destra eversiva, L'Italia delle Stragi* (a cura di Angelo Ventrone), cit., p. 190. Dopo le perquisizioni di Castiglion Fibocchi e il ritrovamento delle carte che svelavano l'esistenza di un'associazione segreta a cui avevano aderito ministri, capi dei servizi, alti ufficiali delle forze di polizia e dell'esercito, prefetti, diplomatici, parlamentari, giornalisti, banchieri, docenti universitari e magistrati, nel maggio del 1981, il Presidente del consiglio Forlani, faceva pubblicare l'elenco degli affiliati alla loggia, con la conseguente caduta del governo. Inseguito allo scandalo, il 28 giugno 1981, si insediava il governo di Giovanni Spadolini, il primo a guida non democristiana, che avrebbe presto promosso un disegno di legge per sciogliere la Loggia P2. A sei giorni dall'insediamento dal governo Spadolini, il 4 luglio 1981, Licio Gelli faceva ritrovare il testo del «Piano di rinascita democratica», il manifesto programmatico politico della loggia. Il «Piano» era stato occultato da Gelli in un rudimentale doppiofondo della valigia della figlia, Maria Grazia che, proveniente da Nizza e nel corso di un controllo doganale all'aeroporto di Fiumicino, veniva scoperto, con il conseguente clamore dato da tutta la stampa nazionale. Cfr., Giuliano Turone, *Italia occulta*, Milano, Chiarelettere, 2019, pp. 38-40

<sup>230</sup> Cfr., Sentenza-ordinanza proc. pen. n. 2643/84a R.G.P.M., tribunale Milano, verbale di sequestro della Digos di Milano in data 30.12.1985, cit., p.64.

interessava l'attività informativa della contro-informazione nei confronti dei gruppi extraparlamentari di sinistra dopo piazza Fontana. La seconda riguardava i documenti raccolti sui gruppi eversivi dell'estrema destra e un loro eventuale coinvolgimento in attentati, inchieste giudiziarie, rete di finanziatori e coperture. Inoltre, era stata realizzata la schedatura di informatori, militanti e presunti simpatizzanti della destra. Tra le carte fu ritrovato un foglietto, catalogato come il reperto «940» intitolato «Repressione nelle Marche». Il reperto riassumeva la storia di tutta la vicenda dell'arsenale di Fiungo.

Nella parte finale del documento, in base alle informazioni raccolte dalla contro-informazione marchigiana, si faceva il nome e si tratteggiava il profilo di tale Guelfo Osmani di Tolentino, definito «un ladro, dice di essere diventato un compagno e di voler fare la guerriglia». Nell'appunto era stata aggiunta a mano «9 dicembre casa di C.G., Guelfo Osmani, evasione Settembre nero, armi».<sup>231</sup>

Sembrava un progetto di evasione per i compagni palestinesi di Settembre Nero con l'utilizzo di armi, che Osmani non avrebbe avuto difficoltà a reperire. Il destinatario della proposta era Carlo Guazzaroni.

Guelfo Osmani era già dal 1971 una fonte confidenziale del capitano D'Ovidio ed era molto apprezzato per le sue doti da falsario. Giancarlo D'Ovidio, ancor prima della vicenda dell'arsenale, era in contatto sia con il capitano Labruna sia con il colonnello Federico Mannucci-Benincasa e nel 1971 presentò loro Guelfo Osmani, che di fatto veniva introdotto negli ambienti del SID.<sup>232</sup>

Nel 1972 Guelfo Osmani, su richiesta del colonnello Mannucci-Benincasa capo centro del SID di Firenze, aveva riprodotto abilmente due passaporti svizzeri. Da allora il suo nome in codice sarebbe stato «Raffaello<sup>233</sup>». Osmani in più occasioni aveva realizzato documenti falsi per il Servizio. Molti furono gli incontri tra Guelfo Osmani e Mannucci-Benincasa, ma uno, avvenuto agli inizi dell'estate del 1986, poco fuori Firenze, fu più interessante di altri.

I due dovevano discutere di alcuni documenti falsi commissionati dall'ufficiale del SID. Quella sera Guelfo Osmani aveva atteso il colonnello alla stazione di Firenze, salì dunque

---

<sup>231</sup> Cfr., Sentenza-ordinanza n. 2643/84a R.G.P.M., tribunale Milano, cit., p. 233.

<sup>232</sup> Cfr., Sentenza-Ordinanza proc. pen. n. 1329/a/84 R.G.G.I. Tribunale Bologna, cit., p.295-296, e Cfr., interrogatorio Guelfo Osmani del 7 aprile 1993, proc. pen. 1329/a/84 RGGI, Tribunale Bologna, cit.

<sup>233</sup> Il colonnello Federico Mannucci-Benincasa fu responsabile del centro di controspionaggio di Firenze dal 29 gennaio 1971 al 28 febbraio 1991, Cfr., Relazione del Comitato Parlamentare per i Servizi d'Informazione e Sicurezza di Stato del 6 aprile 1995, XII Legislatura, doc. XXXIV, n.1

sulla sua macchina, «un'alfetta di colore scuro»<sup>234</sup>, e assieme si diressero a cena in un ristorante di Galluzzo.

L'alfetta blu del colonnello Mannucci-Benincasa, dettaglio riferito da Osmani, potrebbe essere il tassello mancante che si aggiunge all'interno della labirintica vicenda dell'arsenale, irrobustendo quel *fil rouge* che lega le trame oscure del SID con le armi di Fiungo.

Va ricordato che i residenti della frazione Svolte di Fiungo dichiararono che alcuni giorni prima della scoperta dell'arsenale avevano notato nei pressi del casolare un'alfa Giulia di colore scuro e un camioncino, entrambi i mezzi targati Roma.

Con il *reclutamento* di Osmani emergeva per la prima volta la disponibilità dei Servizi di avvalersi di «collaboratori esterni» appartenenti alla piccola o grande criminalità, utilizzati ampiamente in attività quasi sempre illegali. Il capitano Labruna intorno alla fine del 1972 si era rivolto a Guelfo Osmani per ottenere un passaporto per Stefano Delle Chiaie, fornendo anche la foto per il documento. Ma il lavoro non fu portato a termine a causa di alcuni inconvenienti<sup>235</sup>. Lo stesso capitano D'Ovidio chiese aiuto ad Osmani per allestire l'arsenale delle armi di Fiungo ed ordire la provocazione nei confronti di Guazzaroni e dei giovani della sinistra locale. Nell'aprile del 1993, durante una deposizione per le indagini sulla strage di Bologna, Osmani riferiva di aver procurato a D'Ovidio gran parte del materiale ritrovato nel casolare:

Dieci o dodici sacchetti di biglie confezionate in reticelle che acquistai in varie città nei pressi delle Stazioni ferroviarie, fra cui Firenze e Milano. Procurai fionde, circa una decina, ed inoltre tre scatolette di fiammiferi antiventio che comprai a Roma. Inoltre, procurai circa 600 carte d'identità che facevano parte di un grosso stock di circa 8000 di cui io disponevo e che erano state rubate a Roma nei primi mesi del 1972. Tale furto era stato commesso da un certo Alberto Nobili<sup>236</sup>.

---

<sup>234</sup> Cfr., Interrogatorio di Guelfo Osmani del 5 maggio 1993, proc. pen. n. 1329/a/84 RGGI, tribunale Bologna, cit.

<sup>235</sup> La collaborazione tra Guelfo Osmani e il colonnello Mannucci-Benincasa sarebbe durata oltre 20 anni, fino al 1992 quando Mannucci avrebbe commissionato ad Osmani la realizzazione di documenti falsi quali carte d'identità e dodici passaporti, con relativi timbri sia a secco che ad umido, nonché, a richiesta dell'ufficiale, l'approvvigionamento di quantitativi di stupefacente, sia per le *covert operation* che per le illegali. Il tariffario per ogni passaporto falso sarebbe stato di lire 3.500.000. Cfr., Sentenza-Ordinanza proc. pen. n. 1329/a/84 R.G.G.I., Tribunale Bologna, cit., p. 296-296. Cfr., Relazione Digos di Roma del 23 aprile 1993 proc. pen. n. 1329/a/84 R.G.G.I., cit. Cfr., Interrogatorio di Guelfo Osmani del 7 aprile 1993, proc. pen. n. 1329/a/84 R.G.G.I., tribunale di Bologna, cit. Cfr., intervista rilasciata da Stefano Delle Chiaie al «Il Giorno», Sentenza-ordinanza proc. pen. n. 2643/84a R.G.P.M. tribunale Milano cit., Vol.13, f. 2.

<sup>236</sup> Cfr., Interrogatorio di Guelfo Osmani del 7 aprile 1993, proc. pen. n. 1329/a/84 RGGI, tribunale Bologna, cit.

A Lugano aveva acquistato delle bombolette spray, introvabili in Italia, e consegnato il tutto a D'Ovidio in caserma a Camerino. Anche il capitano Sevolini, molto prima della scoperta dell'arsenale, aveva avuto rapporti confidenziali con D'Ovidio e in alcuni incontri aveva preso parte anche Guelfo Osmani.

Si scoprì in seguito che gran parte delle armi e gli esplosivi delle «Svolte di Fiungo» provenivano dal Trentino-Alto Adige e furono portate a Camerino da uomini del SID.<sup>237</sup>

Anche la realizzazione del cifrario fu opera di Osmani:

Comprai alla Stazione di Firenze un libro di fantascienza di Asimov, unitamente al quale preparai un cifrario numerico che corrispondeva alle pagine, alle righe e alle lettere delle pagine del libro. Avevo anche preso tre bombolette di gas [...]»<sup>238</sup>.

Osmani aveva preparato un appunto per D'Ovidio dove spiegava come utilizzare il cifrario di cui abbiamo già spiegato la decrittazione, mentre il libro di Asimov serviva a mo' di guida esplicativa. Le istruzioni furono impartite a D'Ovidio nell'appartamento di servizio a Camerino, con «libro e appunti alla mano»<sup>239</sup>.

Dopo il ritrovamento delle armi, D'Ovidio chiese ad Osmani di recarsi da Guazzaroni per carpire alcune informazioni; voleva sondare gli umori degli ambienti di sinistra sul ritrovamento dell'arsenale. Il 9 dicembre del 1972 Osmani si recò da Guazzaroni proponendogli un progetto da realizzare insieme: far evadere dei militanti di Settembre Nero dal carcere di Regina Coeli con l'utilizzo di esplosivo. La visita aveva il doppio scopo di verificare se Guazzaroni fosse stato in grado di reperire esplosivo e saggiare le reazioni della sinistra dopo il ritrovamento delle armi.

D'Ovidio fece alcune confidenze a Guelfo Osmani, rivelando le molteplici finalità dell'operazione Fiungo, che in sintesi erano: «tramare un piano per indebolire le sinistre»; «colpire gli studenti greci oppositori del regime dei colonnelli che studiavano a Camerino e che potevano essere in contatto con la sinistra eversiva italiana»; «crearsi una carta di credito per entrare a far parte del SID»<sup>240</sup>.

---

<sup>237</sup> Cfr., Interrogatorio di Guelfo Osmani del 22 aprile 1994 proc. pen. n. 721/88f R.G.G.I. tribunale Milano

<sup>238</sup> Cfr., Sentenza-ordinanza proc. pen. n. 1329/a/84 R.G.G.I., tribunale Bologna, cit., p.295

<sup>239</sup> Cfr., Sentenza-ordinanza, proc. pen. n. 2643/84a R.G.P.M. tribunale Milano, cit. p.242

<sup>240</sup> Cfr., Interrogatorio di Guelfo Osmani del 7 aprile 1993, Sentenza-ordinanza proc. pen. n. 2643/84a R.G.P.M. tribunale Milano, cit., p.242.



La testimonianza del colonnello Federico Marzollo, direttore del raggruppamento centri di controspionaggio del SID dal 1971 al 1974, aggiunse ulteriori ed inquietanti dettagli alla vicenda. Il ritrovamento delle armi di Fiungo, imputate a giovani di sinistra, secondo l'alto ufficiale, era stata un'idea del generale Maletti, ispiratore e regista di tutta l'operazione.

Tale presunto rinvenimento di materiale, che avrebbe dovuto essere attribuito ad estremisti di sinistra del posto – precisava Marzollo – era stato richiesto dal generale Maletti al capitano D'Ovidio, allora Comandante della Tenenza di Camerino, in quanto in tal modo, da un lato sarebbero stati messi in difficoltà gli esponenti di sinistra del luogo, e dall'altro sarebbe stato garantito al capitano D'Ovidio l'ingresso al Servizio nonché il riconoscimento dell'operazione dall'Arma territoriale<sup>241</sup>.

Come abbiamo visto, D'Ovidio nel giugno del 1973 era entrato a far parte del Servizio direttamente al reparto «D» con gli onori dell'Arma dei carabinieri, ricompensandolo anche con riconoscimento morale. Encomio semplice per aver svolto complesse e delicate indagini che portavano al recupero di notevole quantitativo di armi e munizioni da guerra, materiale esplodente e refurtiva e alla identificazione degli autori<sup>242</sup>. Grazie all'operazione «Fiungo» l'obiettivo era stato centrato.

Al SID il capitano D'Ovidio si sarebbe occupato esclusivamente del Partito comunista e delle aree ad esso contigue; in un appunto informativo che ebbe tra le mani si parlava dello scontro interno ad un gruppo di estrema sinistra causato proprio dai fatti di Camerino, dove, una parte accusava l'altra di estremismo. Sulla nota informativa, scritto a mano, c'era un promemoria di Maletti con su scritto «bel risultato».<sup>243</sup>

---

<sup>241</sup> Cfr., Interrogatorio di Guelfo Osmani del 7 aprile 1993, Sentenza-ordinanza proc. pen. n. 2643/84a R.G.P.M. tribunale Milano, cit., p.261

<sup>242</sup> Il capitano Giancarlo D'Ovidio prese servizio nel SID a partire dal giugno del 1973 fino al febbraio del 1977 e fu impiegato nel Reparto «D», alle dirette dipendenze del generale Maletti. Cfr., Interrogatorio di Giancarlo D'Ovidio del 26 maggio 1993 proc. pen. n. 2643/84a RGPM tribunale Milano cit. Cfr., Deposizione di Giancarlo D'Ovidio del 7 febbraio 1981 proc. pen. n. 1329/a/84 R.G.G.I. tribunale Bologna, Vol. 90, cit. Cfr., Comunicazione del gruppo carabinieri Macerata n. 281/5-55-1972 del 20 marzo 1973, proc. pen. n. 1251/a/82 R.G.P.M. tribunale Bologna, cit.

<sup>243</sup> Cfr., Interrogatorio di Giancarlo D'Ovidio del 26 maggio 1993, Sentenza-ordinanza proc. pen. n. 2643/84a R.G.P.M., tribunale Milano, cit., p. 261

### § 1.14 Appunti Rivoluzionari.

Durante le perquisizioni per la ricerca delle armi a casa di Carlo Guazzaroni, i carabinieri trovarono alcuni scritti di carattere politico. Erano delle rielaborazioni tratte dal libro di Régis Debray dove si teorizzava la guerriglia urbana. Negli appunti Guazzaroni sottolineava l'importanza della realizzazione di un «distaccamento armato che si sarebbe dovuto organizzare nei paesi tardo capitalisti per rendere attuabili e concrete le tendenze rivoluzionarie delle masse popolari»<sup>244</sup>. Inoltre, Guazzaroni stabiliva un elenco di priorità da compire immediatamente: 1) lievitazione, propaganda, analisi-chiarimenti; 2) creazioni di quadri di estrazione operaia e studentesca; 3) una unità di resistenza in caso di involuzione della destra (G.A.R.). Le lotte combattute fino a quel momento – scriveva Guazzaroni negli appunti – erano state lotte sindacali e sindacalizzate, tanto che la base aveva creato organizzazioni autonome contrarie al partito Comunista e ad altri partiti di sinistra.

Per Guazzaroni, attraverso quella forma di lotta la storia del movimento operaio internazionale era destinato ad una breve vittoria, mentre sarebbe giunta la sconfitta per la «mancanza di un distaccamento armato mobile». Qualora le lotte in corso avessero portato ad una insurrezione di massa, sarebbe stato necessario, sempre secondo Carlo Guazzaroni, prepararsi alla formazione di un distaccamento armato il cui compito era conquistare i punti strategici dello stato borghese, dando vita alla fase vera e propria della rivoluzione<sup>245</sup>. Il proletariato, senza il distaccamento, seppur fosse arrivato ad uno sciopero generale a tempo indeterminato, non avrebbe comunque vinto, ma avrebbe solamente combattuto una battaglia. Il dubbio riscontrabile negli scritti era dato dall'eventuale possibilità di creare un distaccamento armato nei paesi tardo capitalisti, dove non esistevano migliaia e migliaia di ettari di giungla o di montagna. L'unica ed eventuale possibilità era quella di costruirlo nelle città con normali cittadini trasformati in militanti. Qualunque fossero state le difficoltà, bisognava costituire il distaccamento armato, altrimenti sarebbe stato possibile finire – scriveva Guazzaroni – «come nel 19-20 italiano che portò alla sconfitta delle Leghe dei lavoratori e la vittoria di squadre di teppisti del fascismo»<sup>246</sup>. Nei suoi appunti Guazzaroni

---

<sup>244</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 5/77 Reg. Sent. cit., pp.4-12

<sup>245</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 P.M., cit., rapporto giudiziario n. 410/23 del 10 dicembre 1972, CARABINIERI Camerino, p.4

<sup>246</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 P.M., cit., Rapporto Giudiziario n. 410/23 del 10 dicembre 1972 carabinieri di Camerino

teorizzava anche un eventuale tentativo di colpo di Stato che poteva maturare prima della *Rivoluzione proletaria*. Oltre alla teoria rivoluzionaria, Guazzaroni aveva trattato negli appunti argomenti di pratica operativa, come l'individuazione e la realizzazione di nascondigli. Fondamentale era la costituzione di una base logistica clandestina, poiché:

Ogni gruppo organizzato autonomamente avrebbe dovuto dotarsi di una base fuori dal paese-cittadina (se dette erano di piccola grandezza), ricavata in aperta campagna e sottoterra, dentro al quartiere-città se ci si trova in metropoli o grosse città<sup>247</sup>.

La base doveva essere conosciuta da non più di 2-3 responsabili del gruppo, mentre gli altri dovevano saperne solamente l'esistenza. In caso di repressione, il nucleo si doveva ritrovare in un luogo stabilito in precedenza e poi, insieme ai responsabili, i suoi componenti dovevano recarsi alla base per iniziare la guerra di resistenza. Per la creazione di un gruppo locale stabile pronto per quando si fossero presentate le condizioni per l'insurrezione, erano sufficienti cinque o al massimo sette elementi<sup>248</sup>.

---

<sup>247</sup> *Ibidem*

<sup>248</sup> *Ibidem*

### § 1.15 Gli scontri fra ultrà.

Nelle giornate del 4 e 5 aprile del 1972 scoppiò in pieno centro storico ad Ascoli Piceno una guerriglia urbana tra missini e rivali politici. La campagna elettorale per le elezioni politiche del 7 maggio del 1972 era al suo acme e la tensione ogni giorno si faceva più alta. La sera del 4 aprile piazza del Popolo, cuore della città di Ascoli, esplodeva al grido: «A morte i fascisti!» Centinaia di giovani, aderenti a «Lotta Continua», alla federazione del PCI e al PSIUP, aggredirono uno sparuto numero di simpatizzanti della «Giovane Italia» con una vera e propria caccia all'uomo.

I giovani missini, presto raggiunti e malmenati, riuscirono comunque a scampare al pestaggio con la fuga. Nel frattempo, s'era placata l'animosità dei «rossi» che, in non meno di quattrocento, si erano concentrati in piazza del Popolo, improvvisando un comizio non autorizzato. Gli oratori di Lotta continua e del «Manifesto», provenienti anche da San Benedetto del Tronto, tornarono ad incitare i compagni per fare «piazza pulita delle carogne fasciste» e, arringando la massa, sostenevano: «Delle elezioni non ci importa nulla. Il voto è una cosa inutile: "la lotta ci vuole la lotta per distruggere il sistema, per ammazzare tutti i fascisti e decapitare tutti i borghesi"». Intanto, da sopra il palco, notarono che i missini, in lontananza, avevano fatto la loro ricomparsa con dei rinforzi. A quel punto fu dato l'ordine: «Alla gogna, uccidiamoli subito, impicchiamoli!»<sup>249</sup>. La «rossa» folla, prima lentamente poi di corsa, si mosse per colpirli. I missini si diedero ancora alla fuga trovando fortunatamente riparo all'interno del cinema Olimpia in piazza Simonelli. La polizia aveva formato un cordone di protezione e all'ingresso del cinema ne impediva l'accesso agli estremisti di sinistra. I disordini erano iniziati giorni prima, quando un gruppo di teppisti-fascisti avevano aggredito e malmenato duramente degli studenti di sinistra. La reazione dell'estrema sinistra - quella non violenta - era stata immediata: nottetempo presero d'assalto la sede locale del MSI mandando vetri in frantumi, facendo targhe a pezzi e devastando la cassetta della posta.

L'epilogo dello scontro avvenne la sera del 6 aprile del 1972 con il ferimento e il ricovero in ospedale di due giovani. Al termine della manifestazione non autorizzata della sinistra extraparlamentare, alcuni di questi si *azzuffarono* con dei fascisti. Nel corso dei tafferugli una

---

<sup>249</sup>Tonino Carino, *Le sinistre scatenano la «caccia al fascista»*. Ascoli sconvolta da una battaglia tra estremisti, pp.1-2, «Corriere Adriatico» 5 aprile 1972.

ragazza di estrema destra estrasse dalla borsetta una pistola e con il calcio colpì alla testa Luigi Pagliacci mandandolo al pronto soccorso. Un altro giovane fu ricoverato perché raggiunto da una martellata, sempre alla testa. Lo scontro tra le diverse ideologie ed appartenenze politiche faceva emergere che i fascisti giravano armati non esitando ad estrarre le rivoltelle contro i loro oppositori politici. Dal rapporto della squadra mobile di Ascoli inoltrato alla magistratura emergeva che nella rissa tra estremisti erano state coinvolte persone completamente estranee alla manifestazione di piazza. Una rissa voluta e realizzata da elementi di destra venuti ad Ascoli dal sud, con la precisa intenzione di supportare i camerati locali. Si sarebbe trattato di una vera e propria «squadraccia» di picchiatori, fatta confluire alle prime avvisaglie di tensioni e di scontri avvenuti nei giorni precedenti<sup>250</sup>.

La tregua tra le due fazioni durò appena 48 ore.

Difatti il 9 aprile 1972 a San Benedetto del Tronto erano in programma tre comizi, tra cui quello del dirigente missino Antonio Grilli, che sarebbe stato poi eletto deputato nelle elezioni di maggio. Il comizio di Grilli si doveva tenere nella piazza della «Rotonda» di San Benedetto del Tronto, luogo simbolo<sup>251</sup> della sinistra extraparlamentare locale. Aderenti a

---

<sup>250</sup> Redazione, *Altre denunce (e non sono finite) per i tafferugli tra gli estremisti*, p.9, «Corriere Adriatico» 5-7 aprile 1972.

<sup>251</sup> La piazza della «Rotonda» di San Benedetto del Tronto era un simbolo dei movimenti della sinistra extraparlamentare locale e di Lotta Continua, secondo la testimonianza di Nazzareno Torquati, ex militante di L.C. di San Benedetto del Tronto, «fino a quel momento non c'erano stati grossi scontri fisici con i fascisti a San Benedetto. Avevamo vissuto però la scelta e la concessione della Rotonda per il comizio di Grilli come una deliberata provocazione a cui si doveva rispondere». Torquati continuava con il suo resoconto evidenziando fin dove il livello di violenza degli oltranzisti si sarebbe potuto spingere: «ci preparammo allo scontro perché eravamo consapevoli che la situazione non poteva non sfociare in scontri. Sapevamo che sarebbe venuto un battaglione di carabinieri da Senigallia, ma per noi non c'era un'alternativa: volevamo impedire il comizio del missino Antonio Grilli nella nostra piazza». Gli scontri scoppiarono intorno alle 18,30, non appena fu sparato un colpo di pistola partito accidentalmente dalla lanciarazzi di un compagno, o forse dall'arma di ordinanza di un carabiniere. Nel racconto di Torquati quello doveva essere il segnale per la carica delle forze dell'ordine, «La carica dei carabinieri partì comunque. Noi scappammo in tutte le direzioni inseguiti dai lacrimogeni. Avevamo nascosto delle molotov, dieci bottiglie, dietro gli oleandri situati a destra, oltre la piazza, ma non ci arrivammo mai perché la polizia ci sbarrava completamente l'accesso». Negli scontri con i carabinieri e con la polizia i giovani militanti scapparono, cercando riparo in piazza Matteotti dove si era appena svolto il comizio del Partito comunista. Un altro ex-militante, Francesco Vagnoni, avrebbe dichiarato che era improbabile l'attribuzione delle molotov a Lotta Continua, in quanto il loro obiettivo era solamente quello di occupare la piazza e non di impedire a Grilli di parlare. Vagnoni avrebbe detto: «non so chi avesse occultato delle molotov nella pinetina, non fu una decisione di Lotta Continua, forse solo il gesto di qualcuno che agì a titolo personale». Era probabile che all'interno di Lotta Continua si stava già preparando la frattura tra chi era più propenso ad esasperare lo scontro per arrivare poi alla lotta armata, e tra chi invece, voleva percorrere modalità di «lotta democratica». Cfr., Maria Teresa Rosini, *Dalle Piazze ai Tribunali. Lotta Continua a San Benedetto del Tronto 1968-1972*, [Tesi di laurea in Storia contemporanea, relatore prof. Angelo Ventrone], Università di Macerata, Macerata, 2014. Per gli scontri tra estremisti furono denunciati 32 giovani di sinistra, dodici furono arrestati, due lasciati a piede libero mentre gli altri si resero irreperibili, nonostante colpiti da mandato di cattura. Le accuse mosse contro di loro erano di turbamento di comizio elettorale, radunata sediziosa, lesioni volontarie ad agenti di pubblica sicurezza e ai carabinieri, resistenza pluriaggravata e continuata a pubblici ufficiali e mascheramento in luogo pubblico. Cfr., Atti Parlamentari VI Legislatura, Doc. IV n. 184 del 29 marzo 1974, pp. 1-3.

Lotta continua armati di bastoni, tascapani e di caschi e con il viso coperto fecero di tutto per impedire che Grilli facesse il suo intervento. Lanciarono petardi e sassi sulla folla e provocarono momenti di panico incendiando una macchina parcheggiata nei pressi.

Le forze dell'ordine furono impegnate ore per contenere i disordini tra il gruppo di Lotta Continua e quelli di destra, accorsi in massa per assistere al comizio. I militanti, ritenendo una provocazione il comizio di Grilli nella piazza della «Rotonda», assalirono prima la sede del MSI di San Benedetto e poi, la stessa sera, quella di Grottammare<sup>252</sup>. Le elezioni, che da lì a poco avrebbero dato al paese un governo di centro-sinistra a trazione DC, erano le prime anticipate della storia repubblicana.

Alla vigilia del voto il Movimento Sociale, probabilmente fiducioso di una forte affermazione, spinse Grilli a pronunciare nel corso del suo intervento una frase più consona alla minaccia e all'intimidazione che alla chiusura di un comizio elettorale: «State calmi fino all'8 maggio. Dopo, camerati li andremo a trovare ad uno ad uno nelle loro case, tanto ora sappiamo i loro nomi, cognomi ed indirizzi...»<sup>253</sup>. Fu il Segretario provinciale del PSI, Marco Zaccagnini, che denunciò Grilli per le minacce espresse durante il comizio. Di conseguenza la magistratura ascolana avrebbe chiesto alla Camera dei deputati l'autorizzazione a procedere nei confronti di Grilli, che nel frattempo ne era diventato membro<sup>254</sup>.

Disordini si erano verificati anche in altre parti della regione. Ad Ancona, durante un corteo non autorizzato, militanti del Fronte della Gioventù e di Ordine Nuovo avevano bloccato il centro cittadino. Con la forza i missini avevano tentato di distribuire dei volantini alla cittadinanza e picchiato chiunque si fosse rifiutato di prenderli. Ci furono cinque contusi: alcuni studenti ed operai e anche il segretario della camera del lavoro di Ancona<sup>255</sup>.

---

<sup>252</sup> G.B.M., *Violenze fra gruppi di estremisti dopo un comizio del MSI*, pp. 1-2, «Corriere Adriatico» 10 aprile 1972.

<sup>253</sup> Redazione, *La segreteria provinciale del PSI denuncerà l'on. Grilli*, p.9, «Corriere Adriatico» 13 aprile 1972.

<sup>254</sup> Cfr., Atti parlamentari VI Legislatura, Doc. IV n. 118 del 12 marzo 1973, pp. 1-2, cfr., anche in atti parlamentari VI Legislatura, Doc. IV n. 184 del 29 marzo 1974, pp. 1-3.

<sup>255</sup> Una vera e propria provocazione era stata inscenata dal Fronte della Gioventù e dà Ordine Nuovo, una manifestazione premeditata alla quale l'intera popolazione rispose seccamente. Fu malmenato il segretario della camera del lavoro di Ancona, il dott. Rolando Pettinari e altri operai (il metalmeccanico della Tommasi, Nazzareno Brunelli, Alfredo Caparari, l'operaio del cantiere Morini, Paolo Baleani, ed altri). I più vessati, con l'utilizzo di spranghe, catene e anche con una spada, furono gli operai e i sindacalisti. A seguito delle aggressioni fasciste la città di Ancona scioperò per 4 ore, per protesta, rifiutando e denunciando l'aggressione neofascista all'opinione pubblica. Allo sciopero generale, organizzato dalle associazioni sindacali contro i neofascisti, aderirono anche partiti politici quali Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri, Psiup ed altre categorie. Aderirono l'ANPI e decine di organizzazioni sindacali, Cgil, Cisl e Uil scuola, ed ancora Confesercenti, l'Unione provinciale artigiani, gli studenti, i commercianti e persino i Vigili del Fuoco. Cfr., Mario Di Tullio, *Ancona: sciopero contro i fascisti*, pp.1-2, «Corriere Adriatico» 4 marzo 1973, Mario Di Tullio, *Ancona risponde «no al fascismo»*, pp.1-5, «Corriere Adriatico» 6 marzo 1973

Gli scontri tra studenti di sinistra ed estremisti di destra si moltiplicarono tra il 1973 e il 1974 e con essi era aumentato anche il livello di violenza<sup>256</sup>.

Esponenti missini tentarono di sabotare un'assemblea studentesca tenutasi nella facoltà di ingegneria e di medicina di Ancona, in occasione dell'anniversario della strage di piazza Fontana. I missini erano ricorsi anche all'aiuto di «conosciuti picchiatori» venuti da fuori.

L'assemblea veniva sospesa a causa dei tafferugli avvenuti nella facoltà di ingegneria la mattina del 12 dicembre del 1973, per poi essere riconvocata presso la vicina facoltà di medicina. L'intento era quello di evitare che elementi disturbatori di destra partecipassero.

L'assemblea avrebbe voluto commemorare il quarto anniversario della strage di piazza Fontana, ma fu nuovamente interrotta da una quarantina di estremisti di destra. A quel punto gli studenti chiesero aiuto ai portuali e ai lavoratori della città che accorsero immediatamente, impedendo agli estremisti di boicottare la riunione. Non mancarono scontri violenti e qualche contuso<sup>257</sup>. Lo stesso giorno si erano verificati degli scontri anche all'Università di Macerata tra studenti di opposte «tifoserie»<sup>258</sup> e nel settembre del 1974 neofascisti avevano tentato di incendiare la Sezione locale del Psi di Monterubbiano, dove da tempo erano in corso attentati al segretario<sup>259</sup>.

L'epilogo della violenza sarebbe giunto il 25 dicembre del 1974.

In piazza Cavour ad Ancona un giovane simpatizzante della sinistra extraparlamentare venne ferito da un colpo di pistola alla coscia esplosogli contro da Carlo Ciccio, segretario provinciale del Fronte della Gioventù, che sarà arrestato poco dopo dalla polizia.

---

<sup>256</sup> Il 3 aprile del 1974 ad Ancona si verificarono scontri e provocazioni tra una cinquantina di elementi di estrema destra ed alcuni giovani di sinistra. Scoppiò una furibonda rissa dove sarebbe rimasto ferito un giovane di sinistra. La rissa fu originata dal gruppo di fascisti che nel corso della mattinata del 3 aprile stavano facendo del volantinaggio davanti al Liceo scientifico e all'Istituto per geometri. I giovani missini snobbati dagli studenti accesero la miccia della rissa che sarebbe scoppiata nel corso del pomeriggio lungo il viale della Vittoria. Il nutrito gruppo di fascisti avevano provocato e colpito uno studente di sinistra, fratturandogli il setto nasale. Cfr., Redazione, *I neofascisti provocano una rissa e feriscono un giovane*, p.4, «Corriere Adriatico» 3 Aprile 1974.

<sup>257</sup> Redazione, *Disturbatori fascisti respinti dagli studenti di Ingegneria*, p.4, «Corriere Adriatico» 13 dicembre 1973

<sup>258</sup> A Macerata il 13 dicembre 1973 riaffioravano le agitazioni tra studenti di fazioni opposte, di destra e di sinistra. Tutto era cominciato con il «collettivo di studio» realizzato per discutere del Decreto Legge sulla riforma Universitaria. Già in quell'occasione si erano verificati alcune frizioni. La concitazione generale sarebbe avvenuta quando, l'11 dicembre, alcuni studenti di estrema destra, provocatoriamente, avrebbero affisso all'interno dell'Ateneo dei manifesti inneggianti a Franco Freda. Cfr., Redazione, *Tensioni anche a Macerata dopo che i neofascisti hanno affisso manifesti inneggianti a Freda*, «Resto del Carlino» 13 dicembre 1973.

<sup>259</sup> Da alcuni mesi Giancarlo Lecchini, Segretario della sezione del Psi di Monterubbiano in provincia di Fermo, aveva trovato la sua macchina, prima scassinata e poi a distanza di poco tempo danneggiata, inoltre elementi dell'estrema destra avevano tentato di appiccare il fuoco alla sede del partito, rompendo prima i vetri della sezione con un bastone imbevuto di petrolio e poi incendiando bandiere e tavoli all'interno. Cfr., Redazione, *Interpellanza al Ministero dell'Interno presentata dall'on. Strazzi. Danneggiata dai neofascisti la sede del Psi a Monterubbiano*, p.7, «Corriere Adriatico» 15 settembre 1974.

L'episodio si era verificato dopo che Paolo Tommasoni<sup>260</sup>, giovane simpatizzante della sinistra extraparlamentare, mentre passeggiava intorno alle 19,30 nei pressi della statua di Cavour, si era trovato faccia a faccia con due giovani missini. Dopo alcune frasi ingiuriose seguite da una colluttazione, Ciccioli estrasse la sua pistola Flobert nascosta sotto al maglione esplodendo cinque colpi, uno di questi raggiunse Tommasoni alla gamba. Ciccioli venne immediatamente assalito dagli amici del ferito e percosso duramente, stessa sorte toccò a Marco Rossignoli che era con lui.

---

<sup>260</sup> Paolo Tommasoni era un giovane studente ventiduenne anconetano ed extraparlamentare di sinistra, mentre Carlo Ciccioli studente di medicina e segretario provinciale del «Fronte della Gioventù», successivamente sarebbe stato eletto deputato nelle fila di Alleanza Nazionale. Ciccioli nella colluttazione e dopo aver esploso 5 colpi di pistola contro Tommasoni, veniva arrestato alcune ore dopo. In seguito fu ricoverato in ospedale per un trauma cranico riportato nel corso della rissa. Cfr., «Corriere Adriatico» del 27 dicembre 1974. Per quei fatti furono imputati davanti al tribunale di Ancona oltre a Carlo Ciccioli anche sei simpatizzanti della sinistra extraparlamentare: Claudio Sdogati, Paolo Tommasoni, Andrea David, Renata Palminiello, Daniele Girardi e Lorenzo Napoli, tutti coinvolti più o meno direttamente nella rissa. Carlo Ciccioli era imputato di lesioni personali ai danni di Paolo Tommasoni, mentre gli altri, in concorso tra loro, erano imputati di lesioni personali nei confronti del Ciccioli. Il «camerata» Claudio Sdogati, l'altro giovane della destra cittadina che si trovava con Ciccioli al momento della zuffa, era accusato di lesioni personali nei confronti di Marco Rossignoli. Il processo si concluse nel novembre del 1978 con la sentenza di «non luogo a procedere» per l'accettazione del beneficio dell'amnistia da parte di tutti gli imputati. Ancora una volta il saldo detto che dice «il tempo lenisce tutte le ferite e mitiga gli animi dei rivali» aveva avuto la sua pratica applicazione nella vita quotidiana. Nessuno dei sette estremisti rinunciò all'amnistia, impedendo quindi di far proseguire il dibattimento. Cfr., Redazione, *Amnistia per sparatoria in piazza Cavour*, «Corriere Adriatico» 18 novembre 1978.



## § 1.16 L'attentato ad Ancona di Ordine Nero.

«Una cosa infernale, abbiamo temuto che ci crollasse addosso anche il soffitto», furono queste le prime e allarmanti parole di un giovane ventenne che si trovava insieme ad un gruppo di amici in una casa di via Podesti ad Ancona la notte dell'10 maggio del 1974, dopo l'esplosione del palazzo dell'esattoria Comunale. La zona immersa nel sonno era pressoché disabitata soprattutto per i danni riportati a seguito del terremoto del 1972.

La deflagrazione aveva buttato giù dal letto gran parte della città, ridestando il terrore delle drammatiche giornate del periodo sismico. Con un colpo secco come una cannonata l'attentato aveva fatto anche qualche ferito, tra cui la signora Rosanna Pignocchi che abitava al secondo piano del palazzo di fronte all'esattoria. La bomba alla nitroglicerina aveva avuto l'effetto di un ciclone, distruggendo e devastando tutto nel raggio di cento metri.

L'attentato dinamitardo ferì la palazzina dell'esattoria comunale molto più che il terremoto. Nei muri interni e nelle strutture portanti si erano aperte decine di crepe e la scala a chiocciola, che dall'atrio saliva al piano superiore, era stata devastata. L'onda distruttiva aveva colpito anche i quattro negozi di fronte all'esattoria e i danni furono stimati in circa mezzo miliardo di lire. Secondo un'inchiesta di «Panorama» ad Ancona si era annidata una sede clandestina di Ordine Nero, nato dal disciolto Ordine Nuovo e da altri militanti provenienti da altre formazioni dell'ultradestra<sup>261</sup>.

Nei confronti del Movimento politico Ordine Nuovo già dalla fine del 1971 la procura di Roma aveva avviato un'indagine per ricostruzione del Partito fascista, nel novembre del 1973 il processo di primo grado decretava la condanna di tutti gli imputati e il riconoscimento di Ordine Nuovo con il ricostruito partito fascista. Il ministro dell'Interno Taviani decretò lo scioglimento di Ordine Nuovo sulla pronuncia della sentenza di primo grado. Intanto il 1° marzo del 1974 a Cattolica si svolse uno dei primi incontri fra gli esponenti della diaspora di estrema destra per cercare un'unificazione. In quell'incontro, segretissimo, oltre agli argomenti relativi al nuovo movimento di estrema destra in via di formazione, la campagna di proselitismo da condurre nei confronti dei giovani dissidenti del MSI-DN e l'organizzazione dei campeggi in Grecia, sarebbe stata esaminata anche la futura attività di Ordine Nero. Nella neo organizzazione illegale erano in parte confluiti i

---

<sup>261</sup> Angelo Ventrone, *La strategia della paura*, Milano, Mondadori, p. 225.

residui gruppi di AN e di Ordine Nuovo, ma nel caos generale fu anche utilizzato da svariati gruppi e con finalità differenti<sup>262</sup>.

L'attentato di Ancona fu rivendicato da Ordine Nero con dei volantini lasciati nei pressi dell'esattoria comunale.

La matrice neofascista dell'atto terroristico e la relativa presenza del gruppo eversivo fu confermata anche dalla questura dorica, che nel rapporto sui fatti affermava: «creata ad Ancona la sezione "Federico Nietzsche" responsabile dell'attentato all'esattoria». Il questore Cifone, dopo l'arresto di Umberto Balistreri, il soldato siciliano accusato di essere uno dei complici della tentata strage aggiungeva:

All'identificazione dell'attivista di destra si è arrivati grazie ai reperti relativi alle due esplosioni oltre che all'esame comparato dei volantini rinvenuti nei luoghi dell'attentato. E l'altro arrestato, il veneto Francesco Di Giovine, allievo sottufficiale [confermava] l'esistenza nella dorica della sezione terroristica Federico Nietzsche, resta da individuarne i militanti, i componenti del gruppo sarebbero tre o quattro persone, i basisti del commando che probabilmente hanno agganci con gruppi neofascisti nella vicina provincia di Macerata.<sup>263</sup>

I fascisti in Italia si sentivano una minoranza oppressa, un po' come i cattolici irlandesi o i fedayn palestinesi, che, per far sentire la loro voce, dovevano imporre la loro legge, quella del terrore per mezzo di bombe e attentati. L'imperativo era scatenare il caos nel paese trasformandolo in tante Belfast, dove non ci sarebbe stata più pace per gli antifascisti e la tranquillità per la borghesia rossa sarebbe finita. Durante tutto il 1974 si susseguì una lunga serie di attentati, alcuni gravi altri gravissimi, programmati, realizzati ed attribuiti dalla magistratura all'estrema destra.<sup>264</sup>

Sempre quella notte del 10 maggio 1974, alla stessa ora, ci furono ancora tre esplosioni: all'esattoria di Ancona, negli uffici dell'assessorato all'ecologia della regione Lombardia e nella palazzina di via Bruno Arnau a Bologna. Tutti gli attentati furono rivendicati da Ordine Nero. Nel corso dello stesso anno si sarebbero poi consumate le tragedie di piazza della Loggia a Brescia, il 28 maggio, e quella dell'Espresso 1486 *Italicus*, il 4 agosto 1974. La cellula anconetana di Ordine Nero era probabilmente nata appositamente per l'attentato

---

<sup>262</sup> Aldo Giannuli, Elia Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, Mimesis, Milano-Udine, 2017, pp.181-186

<sup>263</sup> Cfr., Redazione, *Nuovo «summit» a Bologna per l'inchiesta su Ordine Nero*, p.4, «Corriere Adriatico» 15 maggio 1974, Cfr., Redazione, *Il questore conferma l'esistenza in città di sezioni di «Ordine Nero»*, p.4, «Corriere Adriatico» 12 maggio 1974

<sup>264</sup> Cfr., *L'Italia delle Stragi*, cit., pp. 146-147

all'esattoria. L'azione analoga avvenuta il 23 aprile a Milano non lasciava peraltro alcun dubbio sui collegamenti con i bombardieri milanesi, i cui rapporti erano tenuti anche da Valerio Viccei e soprattutto da Gianni Nardi.

Il 29 maggio Ancona si fermò per quattro ore di lutto in solidarietà e sdegno antifascista al criminale attentato di Brescia.<sup>265</sup>

Quella mattina, alle 9,30, in piazza Roma si tenne il comizio unitario della federazione dei sindacati e subito dopo fu proclamato lo sciopero. Tutti aderirono.

Di fronte all'ennesimo attentato criminale di marca fascista, la città aveva reagito immediatamente. Sindacati, associazioni, partiti e corpi intermedi, sottoscrissero congiuntamente un manifesto di cui riportiamo l'estratto:

Un criminale atto terroristico ha colpito i lavoratori di Brescia mentre esprimevano il loro impegno operante di fermare la delittuosa serie di provocazioni eversive iniziata con la strage di piazza Fontana, i responsabili di questi disegni antinazionali vanno perseguiti fino all'ultimo, ogni complicità va smascherata e colpita ogni incertezza e indulgenza va superata perché favorirebbe l'azione criminale e il disegno chiaramente fascista. In questo senso deve essere indirizzata l'azione del Governo e dei poteri pubblici, interprete dello sdegno e della volontà antifascista del paese<sup>266</sup>.

Oltre 1500 persone tra studenti, lavoratori, contadini, impiegati, vecchi e tantissimi giovani, diedero vita ad una interminabile sfilata nelle vie del centro, in una città quasi deserta, senza traffico e con tutte le saracinesche dei negozi abbassate in segno di lutto. In tutta la Regione e nei comuni di Jesi, Senigallia, Osimo, Fabriano, Chiaravalle, Filottrano, Castelfidardo e ad Ascoli Piceno furono organizzate imponenti, ma ordinate manifestazioni. A Fabriano la protesta antifascista ebbe una particolare adesione emotiva in quanto, tra le vittime della strage vi era anche un concittadino Euplo Natali, trasferitosi a Brescia nel lontano 1934 per motivi di lavoro. Nella cittadina lombarda Natali si era fatto una famiglia, che quel giorno lo pianse. Euplo Natali si era trovato per puro caso coinvolto nel clima dell'attentato poiché era oramai in pensione dopo aver lavorato come operaio specializzato nell'industria meccanica ATB. Il lunedì mattina si era recato in piazza della Loggia per una commissione affidatagli dal figlio Elvezio e stava appunto rientrando verso la propria

---

<sup>265</sup> Cfr., Vladimiro Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, pp.394-398

<sup>266</sup> Franco Jovino, *Brescia: 6 morti, 94 feriti*, pp.1-2 «Corriere Adriatico» 29 maggio 1974; cfr., redazione, *Lo sdegno di Ancona antifascista per il criminale attentato dinamitardo a Brescia. Oggi tutta la città si ferma per 4 ore*, p.4, «Corriere Adriatico» 29 maggio 1974.

abitazione quando lo inghiottì lo scoppio. L'ambulanza lo trasportò alla rianimazione dell'ospedale di Brescia ancora vivo, ma gli sforzi dei sanitari non servirono purtroppo a nulla. Dopo Brescia, la rabbia proletaria sarebbe esplosa. L'iniziativa militante contro i fascisti - come vedremo - si moltiplicò in tutto il paese bruciando e devastando sedi di partito, a testimonianza della coscienza e della determinazione con cui il proletariato intendeva praticare l'antifascismo.

## § 1.17 La minaccia delle bombe.

Dal 1969 al 1974, dopo piazza Fontana, una serie attentati terrorizzò il paese tenendolo costantemente sotto tensione. Alcuni dei principali eventi eversivi furono i dieci attentati ai convogli ferroviari avvenuti nella notte tra il 7-8 agosto del 1969, la strage di Gioia Tauro, (22 agosto del 1970), gli attentati ai treni per Reggio Calabria (21-22 ottobre 1972), l'attentato fortunatamente fallito sul treno Torino-Genova (7 aprile 1973), una bomba lanciata contro la polizia in una manifestazione a Milano che uccise l'agente Marino (12 aprile 1973), la strage della Questura di Milano (17 maggio 1973), la tentata strage al treno Freccia del Sud nei pressi di Silvi Marina (29 gennaio 1974). La notte del 13 marzo 1974 esplodevano anche due ordigni, uno contro la sede del «Corriere della Sera» e l'altro contro la sede del centro sociale «Gramsci». Il 28 marzo 1974 esplodeva un ordigno a Varese nei pressi della ferrovia in piazzale Maspero, il 21 aprile 1974 avveniva l'attentato dinamitardo nella tratta ferroviaria Bologna-Firenze tra le stazioni di Vernio e Vaiano, il 23 aprile 1974 una bomba devastava la sede della casa del popolo di Moiano, una località di Città della Pieve in provincia di Perugia, nella stessa notte un attentato contro l'esattoria comunale di Milano, il 27 aprile 1974 avveniva l'attentato contro la scuola slovena di Trieste, il 10 maggio 1974 nella stessa nottata esplodevano quasi simultaneamente degli ordigni a Milano, Bologna ed Ancona. Il 28 maggio 1974 la bomba esplosa in piazza della Loggia a Brescia causava 8 morti e oltre cento feriti.

Come abbiamo visto, il numero di attacchi a caserme, treni, uffici governativi, cerimonie pubbliche o ritrovi cittadini fu imponente. Lo scopo era quello di mantenere la percezione della minaccia sempre ben oltre la soglia di tolleranza, esasperando, sconvolgendo e terrorizzando la massa. Nella storia della collettività - scriveva lo storico francese Jean Delumeau - «le paure cambiano ma la paura resta»<sup>267</sup>. Molto dipende da come l'individuo e la società avvertono il pericolo. La paura indotta da esperienze traumatiche, stressanti e ripetute, causa ansie e disagi quotidiani, determinando nella folla impotenza, acquiescenza e terrore<sup>268</sup>.

---

<sup>267</sup> Antonella Martini, *L'uso sociale della paura. Psicologia e uso sociale* (a cura di Antonella Martini), Roma, Edup, 2006, p.106

<sup>268</sup> Antonella Martini, *L'uso sociale della paura. Psicologia e uso sociale*, cit., p.20

In base al teorema di Thomas se gli uomini definiscono certe situazioni come reali esse sono reali nelle loro conseguenze, perciò non è importante che l'interpretazione sia corretta o meno.

Il comportamento delle persone, in larga misura, è determinato dalla loro percezione, mentre il significato che attribuiscono alle circostanze da affrontare deriva dalle circostanze stesse. Ciò mostra come la convinzione o la credenza di una persona sia il risultato delle opinioni e delle inferenze che quella persona trae da una circostanza, la quale impatta ulteriormente sul modo in cui la persona stessa agisce.

Tornando alla minaccia delle bombe, la sola intenzionalità, attuale o potenziale, fa sì che il suo esito sia comunque dannoso. La conseguenza è un'insicurezza più o meno fondata ed avvertita dalla collettività che si sente minacciata da un possibile aggressore<sup>269</sup>. Oltre che dalle esplosioni, la tensione fu mantenuta costantemente alta dalle ripetute segnalazioni degli allarmi bomba, spesso fasulli ma che comunque contribuirono a mantenere elevato lo stato di paura.

L'annuncio della presenza della bomba era diventato uno strumento di allarme sociale, molto spesso le segnalazioni anonime di ordigni sui binari o all'interno di scuole e di edifici pubblici, scatenavano panico e caos. Non ci è comunque dato sapere con certezza se quelle numerose segnalazioni, vere o presunte, appartenessero alla preordinata strategia stragista o fossero azioni isolate di qualche mitomane o squilibrato.

Ad Ascoli Piceno il 1° maggio del 1973 la città fu messa in agitazione a causa dell'allarme per la presenza di una bomba. L'ordigno, dimostratosi poi finto, era stato posizionato nei pressi del palazzo di giustizia. L'agitazione generale era scattata poiché la notte del 31 dicembre del 1971 era realmente esplosa una bomba in Tribunale. Furono gli artificieri una volta aperto il barattolo di caffè, perfettamente confezionato a mo' di bomba, ad accertarne il contenuto<sup>270</sup>.

Alle 9 di mattina del 1° giugno del 1974 due telefonate anonime informavano la questura e la provincia di Ancona dell'imminente esplosione di alcune bombe posizionate all'interno del palazzo provinciale<sup>271</sup>. Immediatamente fu fatto sgomberare tutto il personale presente

---

<sup>269</sup> Cfr., Fabrizio Battistelli, *La Sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico, costruzione della minaccia*, Roma, Donzelli, 2016, pp.18-19

<sup>270</sup> Redazione, *Ascoli: una bomba fasulla mette in allarme la città*, p. 7, «Corriere Adriatico», 1° maggio 1973.

<sup>271</sup> Redazione, *Allarme al palazzo della provincia per la segnalazione di un attentato*, p.4, «Corriere Adriatico» 2 giugno 1974.

negli edifici e, dopo un'accurata bonifica da parte dell'Arma, gli artificieri dichiararono il falso allarme. Un'analogia telefonata fu fatta anche al Liceo classico in via delle Palombare ad Ancona. Anche in quel caso, dopo l'evacuazione dei ragazzi e degli insegnanti, l'ispezione diede esito negativo. Nella stessa giornata del 1° giugno 1974 ad Ascoli Piceno, il sindaco Antonio Orlini e il presidente della provincia Giovanni Ramazzotti ricevettero lettere con minacce di morte da parte di Ordine Nero, con il seguente contenuto: «Per la tua manifesta complicità con la feccia comunista ti abbiamo condannato a morte<sup>272</sup>.» Probabilmente le minacce si riferivano ai discorsi tenuti sia da Ramazzotti che da Orlini in piazza del Popolo ad Ascoli il 30 maggio per la manifestazione contro la strage di Brescia. A Fabriano il 14 giugno l'allarme bomba faceva evacuare il cinema «Montini» e, alcune ore dopo per una telefonata analoga venivano sgomberati altri due cinema del fabrianese<sup>273</sup>. Il 28 agosto del 1974 una telefonata alla stazione di Ancona anticipava un attentato dinamitardo sotto la galleria ferroviaria di Varano e una seconda al 113 annunciava un'altra bomba lungo la tratta ferroviaria Albacina-Fabriano. Setacciate le due tratte ferroviarie dalla polizia non vennero rinvenuti ordigni<sup>274</sup>. Il 1 settembre un falso allarme bomba metteva in allerta gli uffici del centro SIP di Ancona<sup>275</sup>

L'ennesimo allarme bomba e conseguente blocco del traffico ferroviario ci fu il 15 ottobre 1974, quando una chiamata ai carabinieri di Gualdo Tadino aveva preannunciato l'attentato con le seguenti parole: «un ordigno piazzato sulle traversine [della linea ferroviaria Gualdo Tadino-Fabriano] salterà in aria al passaggio treno».<sup>276</sup>

---

<sup>272</sup> Redazione, *Allarme al palazzo della provincia per la segnalazione di un attentato*, p.4, «Corriere Adriatico» 2 giugno 1974.

<sup>273</sup> Redazione, «*C'è una bomba!*». *Evacuato il cinema Montini*, p.5, «Corriere Adriatico» 14 giugno 1974.

<sup>274</sup> «Corriere Adriatico» 28 agosto 1974.

<sup>275</sup> Redazione, «*Bomba alla SIP*» (*Falso allarme*), p. 5, «Corriere Adriatico» del 1 settembre 1974

<sup>276</sup> Redazione, «*C'è una bomba sui binari*»: *treni bloccati per tre ore*, p. 5, «Corriere Adriatico» 15 ottobre 1974.

## CAPITOLO II

### IL PAIL E LA RADICALIZZAZIONE DI PATRIZIO PECI NELLE BR (1975-1976)

#### § 2.1 Il Marchese Nero

L'attentato di Ordine Nero all'esattoria comunale di Ancona nel maggio del 1974, avvenuto in concomitanza con le esplosioni alla palazzina di via Arnaud a Bologna e all'assessorato all'ecologia della regione Lombardia, citato nel primo capitolo, portò il giudice Zincani di Bologna il 12 novembre 1975 ad emettere mandato di cattura contro Augusto Cauchi, neofascista latitante accusato di strage<sup>277</sup>. Anche la procura di Arezzo stava cercando Cauchi per il duplice omicidio commesso ad Empoli da Mario Tuti, ritenendolo coinvolto nell'attentato alla stazione di Terontola sulla tratta Firenze-Roma avvenuto la notte tra il 6 e 7 gennaio del 1975.

Nell'ambito dell'inchiesta il giudice Zincani ordinò anche tre perquisizioni nelle Marche, una delle quali portò all'arresto del marchese Gianfranco Luzi, facoltoso proprietario terriero e legato al disciolto gruppo di Ordine Nuovo.

Militari dell'Arma ed agenti dell'ufficio politico della questura di Macerata perquisirono nel febbraio del 1975 la villa del marchese, dove sequestrarono armi da guerra e munizioni NATO. Furono rinvenute anche delle pubblicazioni a carattere politico e documenti ritenuti interessanti quali il bollettino di «Idea Europa» del movimento IV Agosto di Costas Plevris, a cui si ispirava la «Fenice»<sup>278</sup>.

Il nobile, arrestato e processato per direttissima dal Tribunale di Macerata, fu condannato a sei mesi di reclusione. Da un'inchiesta pubblicata da «Lotta continua» erano emersi i buoni rapporti che intercorrevano tra il marchese e le forze di polizia locali. Con molta probabilità, riportavano gli atti dell'inchiesta, Luzi era riuscito grazie a quei rapporti a trasformare l'accusa di detenzioni di armi da guerra in detenzioni di armi comuni da collezione e di conseguenza ebbe una condanna molto meno severa. Le pene previste per la detenzione di armi da guerra andavano da uno a otto anni, mentre per le armi comuni le pene erano

---

<sup>277</sup> Cfr., *L'Italia delle Stragi*, cit. pp. 137-146, cfr. Redazione, *Quattordici mandati contro «Ordine nero»*, «Corriere della Sera» 13 novembre 1975

<sup>278</sup> Cfr., Corte d'Assise di Bologna, proc. pen. n. 1329/a/84 R.G.G.I., interrogatorio di Valerio Viccei del 18 settembre 1985



ridotte di un terzo<sup>279</sup>. In un rapporto riservato dei carabinieri di Macerata Gianfranco Luzi era ritenuto uno dei più spinti estremisti di destra della zona. Possidente e anche elemento stravagante, era descritto politicamente intemperante ma anche «umano»<sup>280</sup>.

Il Marchese Luzi, classe 1937, abitava in contrada Chiaravalle di Treia a Macerata era stato condannato per apologia di fascismo e per aver partecipato a qualche manifestazione sediziosa, inoltre era stato spesso coinvolto in risse.

Durante i primi giorni di dicembre del 1972 Luzi fu protagonista insieme a Sperandio e ai fratelli Costa di episodi violenti. Luzi e gli altri camerati si erano portati davanti all'Università di Macerata con l'intento di vendere con la forza ai passanti e agli studenti la rivista di Ordine Nuovo, ma furono scacciati immediatamente dagli universitari. A seguito di quell'episodio il 16 dicembre Luzi si ripresentò all'Università accompagnato da una ventina di compagni. Coinvolti in un parapiglia con universitari e docenti, Luzi fu denunciato per rissa e per aver violato la legge Scelba. Nella giornata di commemorazione della liberazione del 1974, intorno alle 8 di mattina fu rinvenuta nel cortile del palazzo comunale di Macerata una bomba a mano tipo «SIPE» priva di innesco, ma di carica dirompente. La bomba era avvolta in un volantino dal titolo «L'altra faccia del 25 aprile», e il testo conteneva i simboli del disciolto movimento neofascista di Ordine Nuovo. Il volantino, rinvenuto accanto alla bomba, era una delle mille copie che l'anno prima Luzi aveva fatto stampare da una tipografia maceratese. Durante la perquisizione nell'abitazione del nobile, gli inquirenti trovarono il cliché usato per la stampa del manifesto.

In un rapporto riservato dei carabinieri di Macerata era emerso che l'estremismo neofascista del marchese Luzi sarebbe potuto derivare dalla conseguente morte del padre, ucciso ad Orciano di Pesaro per mano di partigiani comunisti durante la liberazione<sup>281</sup>.

---

<sup>279</sup> *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, cit., pp.106-107

<sup>280</sup> Cfr., Corte d'Assise di Bologna, proc. pen. n. 1329/a/84 RG.I., cit., Rapporto giudiziario n. 45631/44-I del 1.02.1975 carabinieri di Macerata.

<sup>281</sup> *Ibidem*

## § 2.2 Il Laboratorio della violenza: L'Istituto tecnico industriale Montani.

L' «Istituto Montani», inizialmente inaugurato intorno alla metà del 1800 come *Opera Pia Montani*, fu voluto dal conte Girolamo Montani che devolvette tutti i suoi beni per la realizzazione della scuola. L'istituto da principio era un asilo per fanciulli orfani, e per i più poveri della città di Fermo. Questi ultimi, terminati gli studi e ricevuta una formazione morale, religiosa e pratica, venivano licenziati come «buoni artieri», «falegnami», «fabbrici e carrozzieri». Nel 1967 anche Patrizio Peci studiò al Montani e, prima di lui dal 1961 al 1966, aveva frequentato l'Istituto Mario Moretti il futuro leader delle Brigate rosse<sup>282</sup>.

Nello stesso modo in cui la facoltà di sociologia dell'Università di Trento fu il laboratorio del «catto-comunismo progressista» - i cui sbocchi teorici delle due componenti culturali approdarono in parte alla teorizzazione della lotta armata - così l'Istituto tecnico Montani di Fermo funse per certi versi da catalizzatore della contestazione studentesca diffusa. Fu dunque l'istituto dove la contestazione del 1968 fu più accesa che altrove, tanto da essere additato come esempio del movimento studentesco di tutta la regione Marche.

Fu anche il banco di prova per l'attuazione pratica dei postulati della via del terrore, punto di approdo dei teorici di Trento.

Secondo il generale Dalla Chiesa sarebbe stata la convergenza tra la corrente di pensiero marxista-leninista e dei cattolici progressisti o (cattolici del dissenso) che fornì il terreno di coltura all'interno del quale ricercare «le origini dell'eversione del nostro paese»<sup>283</sup>. Così, se nelle aule di Trento fecero il loro apprendistato giovani come Renato Curcio e Mara Cagol (fondatori delle Brigate rosse<sup>284</sup>), al «Montani» di Fermo fecero pratica politica Mario Moretti, Patrizio e Roberto Peci, Ugo Iacopini, Nicola Eleonori, Rodolfo Polloni, Walter Boffa, Aureliano Mascioli ed altri esponenti più o meno noti delle Brigate rosse<sup>285</sup>.

L'Università di Trento aveva per la prima volta aperto le porte del sistema universitario, fino ad allora classista, ammettendo anche studenti provenienti dagli istituti tecnici, precedentemente ammessi solo nelle facoltà di agraria e di economia e commercio.

---

<sup>282</sup> Patrizio Peci non avrebbe mai terminato gli studi, dopo un paio di bocciature durante la frequenza all'Istituto Montani, era stato ripetente anche alla scuola elementare a sette anni, e abbandonati gli studi si dedicò al lavoro. Cfr., Patrizio Peci, *Io L'Infame*, cit. pp. 40-46

<sup>283</sup> Silvano De Prosopo, Rosario Priore, *Chi manovra le Brigate Rosse?* cit., p.35

<sup>284</sup> Vincenzo Tessandori, *Br, Imputazione banda armata. Cronaca dei documenti delle Brigate Rosse*, Milano, Baldini e Castoldi, 2000, p. 28.

<sup>285</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79 R.G., Rapporto giudiziario n. 107/73 -1979 del 18/3/1980 carabinieri di Ancona.

Gli autori del testo *Brigate Rosse, cosa hanno fatto, cosa hanno detto, che cosa sene è detto* a cura di Soccorso Rosso ritennero in sintesi che:

Allo scopo di incrementare il numero degli iscritti, vengono ammessi per la prima volta in una facoltà diversa da quella di economia e commercio e di agraria anche gli studenti provenienti da istituti tecnici, errore imperdonabile per il sistema che pagherà molto caro, perché questi ultimi presto porteranno tutto il peso della loro origine di classe<sup>286</sup>.

Sulla componente proletaria proveniente dagli istituti tecnici che avrebbe frequentato l'Istituto di sociologia di Trento molto è stato detto, forse anche in maniera esagerata. Balestrini e Moroni hanno messo in correlazione nell'*Orda d'oro* la «carezza di studi classici/entusiasmo improvvisato, studi umanistici e la frustrazione seguente alla vera natura dell'approccio sociologico. Frustrazione da cui si sarebbe sviluppata la spirale ribellistica»<sup>287</sup>. Ciò poteva ammettere paradossalmente l'esistenza di una correlazione negativa tra attitudini rivoluzionarie e studi umanistico-scientifici.

Secondo l'idea di John Dollard e Neal Miller, inizialmente accolta per qualche tempo da molti studiosi della conflittualità, la protesta e la violenza sono il risultato di uno scontento causato dalla frustrazione. I due scienziati vedono nel malcontento sociale una discrepanza tra esigenze e loro appagamento; ovvero quanto più alto è il livello dei bisogni sociali e quanto più basso è il grado della loro soddisfazione, tanto maggiore sarà la frustrazione sistematica<sup>288</sup>.

---

<sup>286</sup> Cfr., *Brigate rosse, cosa hanno fatto, cosa hanno detto, che cosa sene è detto* (a cura di Soccorso Rosso) Feltrinelli, Milano, 1976.

<sup>287</sup> Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'Orda d'oro*, cit., p. 207

<sup>288</sup> Michael Stohl, *The Politics of Terrorism*, 3ed, New York, 1988, pp. 24-25

### § 2.3 I Collettivi.

A partire dal terzo anno scolastico gli studenti del Montani sceglievano la materia in cui specializzarsi e Patrizio Peci optò per l'indirizzo informatico. Fu l'anno in cui si avvicinò all'attività politica e Peci affermerà ai magistrati nel 1980: «mentre frequentavo, se ben ricordo il terzo anno, ho cominciato a fare attività politica in San Benedetto dove abitavo frequentando Lotta continua, ove ho maturato le prime idee politiche<sup>289</sup>.»

Nonostante avesse le idee ancora poco chiare sul da farsi, Peci era convinto che all'interno di Lotta continua mancasse un dibattito e una visione e a suo avviso «non si sapeva quel che si voleva».

Alcuni giovani in Lotta continua iniziarono perciò a discutere della fascinazione che provavano riguardo alla violenza e alle Brigate rosse.

I gruppi eversivi che successivamente avrebbero operato nelle Marche ebbero origine secondo Peci da un collettivo dell'Istituto Montani di Fermo.<sup>290</sup>

*Il Collettivo studentesco* era nato all'interno del Montani dove erano confluiti tutti i gruppi dell'area dell'ultrasinistra. Avevano aderito anche gli Anarchici, Avanguardia operaia, Lotta continua ed altre persone non organizzate in gruppi.<sup>291</sup>

Nel collettivo le riunioni avvenivano spontaneamente e senza periodicità, così nel tempo sarebbero emersi anche alcuni elementi più attivi. Tra questi Peci aveva individuato Ugo Iacopini e il cugino Claudio Iacopini, Rodolfo Polloni, e l'anarchico Sauro Vesprini. Esistevano altre associazioni all'interno del Montani, come la Federazione giovanile comunista e un gruppo di Comunione e Liberazione, che svolgevano attività politica, ma saltuariamente le attività venivano svolte insieme. Non esisteva una gerarchia tra i vari collettivi.

Occasionalmente e su limitati argomenti – avrebbe riferito Fausto Iacopini – si formavano degli inter-gruppi per la gestione e la trattazione di determinate questioni<sup>292</sup>.

---

<sup>289</sup>Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79 R.G., cit., Interrogatorio di Patrizio Peci del 10.04.1980.

<sup>290</sup> Cfr., Sentenza n. 9/90 Reg. Sent, del 12 dicembre 1990, Corte d'Assise di Macerata, p. 27.

<sup>291</sup> Ugo Iacopini, interrogato dal giudice Zampetti di Ancona indicava quali gruppi della sinistra extraparlamentare facessero parte del collettivo studentesco nato all'interno del Montani, nonché i suoi componenti. «C'erano, ricorda Ugo Iacopini, dei gruppi politici che svolgevano le loro attività [all'interno del Montani]. Ricordo che c'era un gruppo anarchico al quale partecipavano tra gli altri Polloni Rodolfo e Vesprini Sauro. Vi era poi un gruppo aderente a Lotta Continua al quale aderivo io e mio cugino Claudio Iacopini», Cfr., Corte d'Assise di Macerata, Sentenza n. 8/90 del 5.12.1990 e Cfr., tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79 R.G., cit., Interrogatorio di Ugo Iacopini del 14.4.1980.

<sup>292</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79 R.G., Interrogatorio di Ugo Iacopini del 14.4.1980, cit.

Ad un certo momento all'interno del Collettivo studentesco Montani si sentì tuttavia l'esigenza di andare oltre la questione studentesca e le attenzioni furono rivolte all'ambiente operaio. Il Collettivo faceva riferimento in particolare alla situazione della zona fermana e di conseguenza ai calzaturifici, nello specifico alla fabbrica della «Omsa» di Fermo, la quale si trovava in piena crisi occupazionale. A sostegno e nell'interesse di quella specifica questione il Collettivo aveva partecipato a riunioni col sindacato, assemblee e volantaggi, svolgendo attività legali. Ugo Iacopini, aderente anche a Lotta continua, era il loro referente interno al Montani, e si occupava del settore scuola. Come responsabile prendeva parte a riunioni regionali e nazionali, indirizzando prevalentemente l'attività politica verso la questione studentesca, promuovendo ed organizzando incontri, assemblee, manifestazioni e volantaggi. Il gruppo fermano di Lotta continua e quello di San Benedetto del Tronto erano in stretto contatto, anche se il secondo «aveva una predominanza politica sia perché di più vecchia fondazione, sia perché più numeroso»<sup>293</sup>.

Ad alcuni incontri avvenuti a Fermo con il gruppo sanbenedettese di Lotta continua, erano solitamente presenti Antonio Pompei e sua moglie Emanuela, che formavano l'ala più ortodossa del nucleo. Al gruppo fermano di Lotta continua partecipavano invece Ugo e Claudio Iacopini, gli anarchici fermani, Rodolfo Polloni e Sauro Vesprini e i fratelli Riccardo e Carlo Tarquini. I due dirigenti sanbenedettesi di Lotta continua, nell'occasione, riferirono che all'interno del loro gruppo esistevano delle divergenze di opinione sull'atteggiamento da tenere nei confronti dei fascisti:

Una frangia più o meno riconducibile a quelli che normalmente facevano il cosiddetto "servizio d'ordine" - dissero ad uno degli incontri - erano orientati all'occorrenza a rispondere anche con le cattive, cioè arrivare, se necessario allo scontro fisico<sup>294</sup>.

Anche a Fermo a partire dagli anni 1973-1974 le tensioni con i fascisti finivano spesso in risse e scontri tra ultrà.

Patrizio Peci in quel periodo, nonostante esterno al direttivo di Lotta continua, aderiva alle varie manifestazioni programmate. Lui e Claudio Piunti capeggiavano l'ala più

---

<sup>293</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79 R.G, Interrogatorio di Ugo Iacopini del 14.4.1980, cit.

<sup>294</sup> Sauro Vesprini era stato studente del Montani e aveva aderito al collettivo condividendone le idee moderate, ma la sua intenzione era quella di promuovere delle contestazioni su base democratica. Cfr., Interrogatorio di Ugo Iacopini del 22.4.1980.

oltranzista di Lotta continua a San Benedetto del Tronto, sostenendo idee ed azioni estremiste nei confronti dei fascisti<sup>295</sup>. Come accennato sopra, Peci riteneva che Ugo Iacopini fosse tra i giovani più promettenti del Collettivo. Iacopini, diplomato nel 1974 al Montani specializzandosi in telecomunicazioni, avrebbe seguito le orme del fratello maggiore iscrivendosi alla facoltà di Lingue dell'università di Milano. La frequenza universitaria durò alcuni giorni, perché in realtà il reale scopo era rinviare il servizio militare e trovare un'occupazione<sup>296</sup>.

Ugo Iacopini era già stato a Milano per brevi periodi tra la fine del 1974 e gli inizi del 1975. In quelle occasioni aveva dormito a casa del fratello Fausto, in via Barelli, al civico 1. Durante quei soggiorni aveva svolto un tirocinio di una settimana alla sezione mensa della Sit-Siemens, su proposta dell'ufficio relazioni del Montani. Fu in quell'occasione che Iacopini avrebbe rivisto alcune persone già conosciute, come Giuliano Isa, Anna Nobile e Nicola Eleonori, quest'ultimo spesso incontrato a Fermo.

Anna Nobile con Nicola Eleonori s'intrattenevano di frequente a casa di Fausto Iacopini, dove, oltre alle questioni di fabbrica, discutevano, come riferito da Ugo Iacopini, delle auto di alcuni «dirigenti della Sit-Siemens, che allora cominciavano ad essere incendiate». Tutti i compagni avrebbero commentato favorevolmente tali azioni<sup>297</sup>.

Anche Rodolfo Polloni, di cui ci occuperemo nei successivi capitoli, fu studente del Montani. Trasferitosi nel 1972 da Ancona a Fermo per frequentare l'Istituto tecnico, si diplomerà nel 1975 in informatica. Durante il quarto anno di scuola s'avvicinò alla politica entrando nel gruppo degli anarchici. Tra i suoi compagni di scuola – ricordava Polloni – vi erano giovani aderenti a Lotta continua e anarchici, come «un certo Giampiero poi tale Vesperini Sauro ed altri. Furono costoro che mi indirizzarono verso l'attività politica»<sup>298</sup>.

Gli Anarchici a Fermo avevano la loro sede in un vecchio appartamento nel centro storico, in corso Marconi, dove Rodolfo Polloni ed Elda Strappelli, sua futura moglie, si recavano di frequente. Le riunioni avvenivano senza un responsabile e, oltre alla coppia Polloni-Strappelli, vi partecipavano anche Ugo Iacopini con la compagna. Le due coppie, conosciutesi in quelle occasioni, avrebbero continuato poi a frequentarsi. Gli argomenti trattati dal gruppo anarchico nel corso delle riunioni riguardavano la politica in generale, si

---

<sup>295</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79 R.G., Interrogatorio di Ugo Iacopini del 14.4.1980, cit.

<sup>296</sup> *Ivi*, Interrogatorio del 22.4.1980 di Ugo Iacopini.

<sup>297</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79 R.G., Interrogatorio di Ugo Iacopini del 22.4.1980, cit.

<sup>298</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79 R.G., Interrogatorio del 13.12.1979 di Rodolfo Polloni

dedicavano alla lettura dei testi di Bakunin e Malatesta ed avevano a disposizione anche una piccola biblioteca implementata da loro stessi. Nella sede venivano lasciati quei testi che ciascun anarchico metteva a disposizione. Non avevano accesso al gruppo estranei, ma il nucleo era in contatto con gli altri anarchici di Ancona, Macerata, e Civitanova Marche. Chi frequentava le riunioni anarchiche erano principalmente giovani studenti e qualche lavoratore, mentre era da escludere la presenza di professionisti e adulti.

Ad un certo punto il gruppo anarchico si sciolse.

Rodolfo Polloni e Strappelli iniziarono con altri anarchici a frequentare un Collettivo autonomo che esisteva già da tempo, e che si riuniva a pochi metri dal Montani.

Il Collettivo autonomo era composto soprattutto dagli studenti del Montani. Si venne così a creare un coordinamento tra gli Autonomi di Fermo e quelli di San Benedetto con reciproche trasferte e riunioni miste di componenti d'entrambe le parti. Nel corso dei vari incontri emerse, tra l'altro, l'idea di realizzare un giornale dove affrontare i problemi del mondo del lavoro della zona calzaturiera. Inoltre, all'interno del Collettivo autonomo si trattavano argomenti quali «Soccorso Rosso [...], il terrorismo e la guerriglia»<sup>299</sup>. Quando la sede in corso Marconi non fu più disponibile, il Collettivo si spostò presso il centro sociale Santa Caterina, dove già si riunivano altre associazioni, tra cui i Collettivi femministi e il partito Comunista locale. Già all'epoca dei collettivi Rodolfo Polloni, Elda Strappelli e qualche amico di Fermo erano in contatto con i compagni che frequentavano la Rotonda di San Benedetto<sup>300</sup>.

Con la nascita e la successiva evoluzione politica del collettivo il suo scopo era terminato; all'interno del gruppo alcuni compagni, e principalmente Patrizio Peci, avevano maturato la necessità e l'esigenza di fare qualcosa di più concreto<sup>301</sup>.

Ha ricordato Laqueur che nel corso degli anni '60 negli Stati Uniti furono effettuate numerose ricerche che indagavano sulle correlazioni esistenti fra violenza e variabili come scolarizzazione, urbanizzazione, prodotto nazionale lordo, numero di giornali e medici. Da questa relazione veniva quantizzato l'indice di frustrazione<sup>302</sup>.

---

<sup>299</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79 R.G., Interrogatorio di Rodolfo Polloni del 13.12.1979.

<sup>300</sup> *Ibidem*

<sup>301</sup> Cfr., Tribunale di Torino, proc. pen. 341/81 R.G., Interrogatorio di Patrizio Peci del 1.4.1980.

<sup>302</sup> Cfr. Walter Laqueur, *L'età del terrorismo. Storie del più inquietante fenomeno del mondo contemporaneo*, Rizzoli, Milano, 1987, p.193

Non era però chiaro se la mancanza di istruzione portasse ad un ulteriore malcontento. La tesi frustrazione-aggressività, essendo un modello piuttosto semplice, aveva più possibilità di essere dimostrato. Un ribelle, se non fosse stato frustrato, non si sarebbe impegnato in una manifestazione di violenza collettiva o individuale. Tale tesi sollevava comunque non pochi dubbi. Altri studi sulla violenza e sul terrorismo giunsero ad affermare che una deprivazione relativa subita non poteva offrire una misurazione oggettiva della reazione violenta, e che le cause di quest'ultima avrebbero condotto al terrorismo. Quest'ultimo era però nato sia in società ricche che povere, sia oppressive che liberali.



## § 2.4 Gli Anarchici.

Il 19 gennaio del 1975, verso le 4 di mattina veniva arrestato ad Ancona l'anarchico Tommaso Gino Liverani<sup>303</sup>, che in quel momento si trovava a casa della compagna Stefania Sinigallia, madre del suo bimbo di quattro anni. Gino Liverani era già balzato agli onori della cronaca per la sua somiglianza con Pietro Valpreda ed era anche ricercato poiché si riteneva appartenesse ad un gruppo sovversivo e banda armata che aveva operato in Sardegna nel 1974. Liverani, anni dopo, si sarebbe integrato perfettamente negli ambienti sovversivi marchigiani, ma di egli ce ne occuperemo meglio nel quarto capitolo.

Nelle Marche il movimento anarchico faceva riferimento all'Organizzazione Anarchica Marchigiana (OAM), già attiva dal 1972 e nata dal coordinamento a livello regionale tra vari gruppi presenti sul territorio regionale. L'OAM aveva sezioni diffuse in tutte le province marchigiane ed era presente nelle maggiori cittadine come Ancona, Macerata, Civitanova Marche e Jesi.

Le attività degli anarchici all'interno del modo operaio marchigiano erano circoscritte ad alcuni contatti con gli operai dei cantieri navali di Ancona e agli interventi sindacali in fabbriche di tessuti e di calzature. La strategia dei militanti dell'OAM era far eleggere i propri membri come delegati dagli operai dei rispettivi reparti, al fine di fronteggiare le ostilità dei sindacati ed appoggiare le lotte dei lavoratori. In alcuni casi avrebbero sostenuto anche le occupazioni di fabbrica, come avvenuto per il calzaturificio Serafini di Fano e per la conceria Filipponi di Castelferretti. In alcune recenti testimonianze ex-anarchici avrebbero affermato che le principali motivazioni ad avvicinarsi all'OAM furono i fatti di piazza Fontana e la vicenda Valpreda. Fu quella bomba a polarizzare tutte quelle forze democratiche e rivoluzionarie contro il manifesto spettro fascista.

---

<sup>303</sup> Tommaso Gino Liverani nativo di Bagnacavallo Ravenna e residente a Cagliari era conosciuto come anarchico ed apparteneva a gruppi della sinistra extraparlamentare, fu arrestato ad Ancona a casa di Stefania Sinigallia in via Pizzecolli 37 a seguito di un mandato di cattura spiccato dal Tribunale di Cagliari il 17 dicembre del 1974, per banda armata. Nel luglio del 1969 Liverani era giunto in Sardegna con un gruppo teatrale «Dioniso» composto da giovani anarchici. Il gruppo presentava nei centri del nuorese spettacoli teatrali di avanguardia e fu protagonista di alcuni spiacevoli episodi ad Orgosolo e Mamoiada dove aveva subito alcuni danni da parte di giovani che avevano cercato di allontanarli dal paese. Fu incriminato in quanto ritenuto complice del presunto piano eversivo facente capo allo studente anarchico Luigi Pilia, trovato in possesso di dinamite e di alcune pistole oltre che di un oscuro piano terroristico caratterizzato da sequestri di persona del mondo industriale e politico cagliaritano. Oltre a Liverani nell'occasione finì in carcere anche l'ex luogotenente di Giangiacomo Feltrinelli Giuseppe Saba. Cfr., Redazione, *Arrestato un «extra» accusato di far parte di una «banda armata»*, «Corriere Adriatico» 20 gennaio 1975, ultimo accesso 10.12.2022, cfr., in [www.regione.sardegna.it/messaggero/1975\\_gennaio\\_24.pdf](http://www.regione.sardegna.it/messaggero/1975_gennaio_24.pdf)

Non fu solo la questione ideologica a determinare la fine delle attività degli anarchici marchigiani. Molti giovani si sarebbero infatti allontanati a causa del terrorismo, della repressione e degli arresti che si fecero sempre più pressanti. L'aria - avrebbe detto in seguito un ex anarchico - cominciava a diventare pesante<sup>304</sup>. Nel momento in cui alcune organizzazioni vollero imporre la logica delle armi, alcuni militanti tra il 1977 e il 1979 presero strane derive.

A livello regionale vi furono alcune adesioni individuali, i cui responsabili finirono persino in galera. Inoltre, contarono altri fattori come l'eroina, che indistintamente causò una fiumana di vittime. In un'intervista del 2016 l'ex anarchico Patrizio Nocchi sosteneva che «i militanti non dovevano assolutamente utilizzare certe cose [le droghe] ma tutta l'area che ci stava intorno ne era coinvolta»<sup>305</sup>. Nel 1979 la provincia di Ancona ebbe il triste primato di essere la prima in Italia per consumo di sostanze stupefacenti, tra cui le anfetamine<sup>306</sup>.

Come vedremo nel quinto capitolo, due militanti nell'OAM di Fano con Averamo Virgili di Fermo sarebbero finiti nelle BR marchigiane. Quest'ultimo avrebbe preso parte anche al rapimento di Roberto Peci<sup>307</sup>.

---

<sup>304</sup> Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, cit., pp.216-217

<sup>305</sup> *Ivi*, p. 249

<sup>306</sup> Cfr., Nicola Di Francesco, *Droga: triste primato in Italia della provincia di Ancona*, pp. 1-5, «Corriere Adriatico» 9 marzo 1979

<sup>307</sup> Cfr., Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana*, cit. p. 249

## §. 2.5 L'exasperazione dello scontro: la via verso il terrorismo.

La *Risoluzione della Direzione Strategica* diffusa nell'aprile del 1975, definita anche grazie al contributo di Renato Curcio, delineava una nuova sintesi politica dell'Organizzazione come chiarirà Marco Clementi in «Storia delle Brigate Rosse» si segnava un punto di convergenza tra la tendenza dei brigatisti, che mettevano al centro la lotta nelle fabbriche, e quella di Curcio, che privilegiava l'attacco allo Stato.

La *Risoluzione* partiva dal concetto che il capitale stava attraversando il peggiore picco negativo dalla Seconda guerra mondiale, determinato a livello economico dalla crisi energetica e dalla sovrapproduzione, mentre a livello ideologico aveva influito la sconfitta degli Stati Uniti in Vietnam. Per evitare il rischio di una dissoluzione del sistema, il capitale era costretto ad autoriformarsi, disincentivando ogni tentativo delle classi subalterne di approfittare di quello stato di debolezza.

Dove l'antagonismo sociale era maggiore, era stata repressa la velleità di trasformazione in senso socialista della società, finendo per creare delle vere e proprie dittature.

Negli Stati Uniti dove il capitale aveva raggiunto il suo massimo sviluppo grazie alle multinazionali, stavano preparando lo scardinamento degli accordi di Yalta e si accingevano a realizzare una «controrivoluzione globale imperialista», che avrebbe comportato la restaurazione dei modelli economici «globalizzati». I vari governi guidati da Washington si sarebbero divisi i mercati e per questo le strutture istituzionali di molti paesi, inadeguate a tale nuova politica poiché troppo democratiche, dovevano essere riformate in senso autoritario. La sovrastruttura incaricata di realizzare questi piani fu chiamata dalla BR «Stato imperialista delle multinazionali» [Sim]. La DC era l'asse portante di questo progetto, l'elemento di «continua mediazione dialettica fra gli interessi dei vari gruppi capitalistici».

La Democrazia Cristiana si candidava così ad essere «il più vasto ed articolato blocco storico apertamente reazionario e controrivoluzionario, funzionale alla costruzione dello Stato Imperialista», cercando una spaccatura nelle forze rivoluzionarie al fine di garantire il rafforzamento delle strutture militari in senso antiguerriglia, consolidava una magistratura di regime anche attraverso leggi repressive e l'istituzione di una repubblica presidenziale.

Il partito Comunista italiano secondo le BR si era allontanato dal marxismo e dal leninismo, abbandonando l'analisi di classe.

Nella Risoluzione la funzione del PCI fu indicata come:

quella di recuperare all'interno del sistema democratico tutte le spinte antagoniste del proletariato stravolgendole in termini riformisti. Il compromesso storico non corrisponde ad un bisogno politico di classe, ma più riduttivamente ad un tornaconto opportunistico di uno strato di classe che dal rafforzamento del sistema imperialista realizza alcuni miserabili vantaggi<sup>308</sup>.

Di fronte a ciò lo scopo delle BR diventava «unificare e rovesciare ogni manifestazione parziale dell'antagonismo proletario in un attacco convergente al cuore dello Stato».

Si legge ancora nella Risoluzione:

Obiettivo intermedio è il collasso e la crisi definitiva del regime democristiano, premessa necessaria per una "svolta storica" per il comunismo. Compito principale dell'azione rivoluzionaria in questa fase è dunque la massima disarticolazione politica possibile tanto del regime, che dello Stato. E cioè il massimo sviluppo possibile di contraddizioni tra le istituzioni e all'interno di ognuna di esse, tra i diversi progetti tattici di soluzione della crisi e all'interno di ciascuno di essi<sup>309</sup>.

Il compito delle BR era dunque quello di «radicare all'interno della coscienza politica della classe operaia la necessità storica della lotta armata stessa». La propaganda armata andava intesa non come una forma di lotta tra le varie possibili, ma come parte iniziale di quella guerra civile che secondo le BR sarebbe stata l'epilogo della lotta contro lo Stato.

Nel concreto le BR indicavano come prossimi obiettivi del progetto politico sintetizzato nella formula «portare l'attacco al cuore dello Stato», disarticolando il patto corporativo tra Confindustria, sindacati e governo, strutture politico militari quali polizia e carabinieri. I principali organi repressivi della rivoluzione, come magistratura e apparato carcerario, oltre ai settori del giornalismo che si distinguevano nella «guerra psicologica» erano altri obiettivi.

A questa svolta teorica tra il 1975 e il 1976 seguì nelle BR una ristrutturazione organizzativa più precisa al fine di coordinare il lavoro dei militanti delle Brigate di fabbrica e di quartiere e le Colonne con i Fronti di combattimento.

---

<sup>308</sup> Risoluzione della Direzione Strategica del 1975, in Lorenzo Ruggiero, *Dossier Brigate rosse 1969-1975*, cit., pp. 359-360

<sup>309</sup> *Ivi*, p.361

La riflessione partiva da un documento intitolato *Liquidare la prima fase* e diffuso nella pubblicazione clandestina «Lotta armata per il comunismo» dove ci si interrogava del perché l'organizzazione avesse avuto tante perdite, trovando la risposta proprio nella mancanza di una «pratica dell'organizzazione».

Con il sequestro Sossi era terminata la prima fase della guerriglia, caratterizzata da una forza compatta ma disorganizzata. Se fino ad allora le BR erano state combattute per le loro azioni, dopo Sossi lo sarebbero state per il semplice fatto di esistere. I brigatisti intuirono che le indagini su di loro erano state centralizzate sotto un'unica struttura di comando o che «il nemico parte da un'unica inchiesta centralizzata sull'organizzazione e ne ricerca basi e uomini indipendentemente da responsabilità accertate, prove di colpevolezza, etc». Per parare il colpo portato con questa controffensiva le BR dovevano giungere ad una nuova struttura organizzativa, così l'organizzazione aveva stilato sorta di vademecum delle *Norme di comportamento e stili di lavoro*, che interessavano gli aspetti concreti della vita del militante clandestino<sup>310</sup>.

Dopo le linee teoriche e programmatiche dettate dalla Risoluzione della Direzione Strategica seguirono i fatti. Una delle prime azioni venne il 15 maggio del 1975 a Milano. In un documento brigatista pubblicato dal «Corriere della Sera» del 15 maggio 1975 si leggeva: «Un nucleo armato delle Brigate rosse ha perquisito e distrutto il covo democristiano di via Monte di Pietà 15, sede di "Iniziativa democratica", gruppo di provocazione anticomunista, più noto come "banda De Carolis"». Nell'occasione le BR interrogarono, processarono e gambizzarono l'esponente democristiano.

Come vedremo in seguito, vennero sottratti alcuni documenti dallo studio dell'avvocato De Carolis, poi ritrovati a San Benedetto del Tronto in uno dei covi delle BR marchigiane.

Le perquisizioni ai danni delle sedi della DC si sarebbero verificate in gran parte del paese, intensificandosi in prossimità delle elezioni regionali<sup>311</sup>.

I primi sintomi della degenerazione della protesta, che si tramutarono poi in azioni terroristiche-soversive nella provincia di Ancona, risalivano all'inizio del 1975. Molti giovani militanti di Lotta continua e de «Il Manifesto» al fine di acutizzare la protesta si dissociarono dai rispettivi movimenti iniziando a compiere una lunga serie di attentati dimostrativi, soprattutto contro le sedi del Movimento Sociale, della Democrazia cristiana e

---

<sup>310</sup> Cfr., M. Clementi, P. Persichetti, E. Santalena, *Brigate rosse*, p.126, cit.

<sup>311</sup> Cfr., Silvia De Bernardis, *Brigate rosse: un diario apolitico*, cit., p. 88

del Fronte della Gioventù<sup>312</sup>. La notte del 21 aprile del 1975, in via Tiziano ad Ancona, veniva distrutta con delle spranghe di ferro la Citroën del missino Cipriano Cappelletti<sup>313</sup>.

Un mese più tardi, nel corso di una manifestazione antifascista a Pesaro, il vicesindaco e senatore Giuseppe Righetti denunciò che Junio Valerio Borghese sarebbe stato nascosto da estremisti di destra nella provincia, prima che l'ex comandante della X MAS scappasse in Spagna. Righetti, nella stessa manifestazione, avrebbe aggiunto:

L'attività dei neofascisti si fa sempre più aggressiva e provocatoria contro le istituzioni democratiche e contro le forze antifasciste e ciò non è attribuibile soltanto ad alcune "teste calde" o a qualche provocatore professionale, ma si inquadra in un ambito più vasto, in una certa logica politica di più vasta dimensione e diretta dall'alto se è vero, come sembra che i caporioni neofascisti pesaresi si vantano di aver provveduto ad ospitare clandestinamente nel dicembre del 1970 Valerio Borghese, ricercato dalla polizia su ordine della magistratura per aver organizzato il tentativo di "golpe fascista" contro la Repubblica<sup>314</sup>.

I neofascisti marchigiani - secondo Righetti - avrebbero goduto di particolari considerazioni da parte dei vertici del golpismo fascista.

Il 24 giugno 1975 dei teppisti colpivano la sede del PDUP di via Frediani di Ancona. Intorno alle 19,30 veniva fatto esplodere sul pianerottolo della sede del partito un ordigno rudimentale inserito in un contenitore di caffè, confezionato con una bomboletta di vernice al nitro e cotone idrofilo imbevuto di alcol.

L'unica conseguenza del gesto intimidatorio, non rivendicato, fu quella di terrorizzare gli inquilini dello stabile.<sup>315</sup> Altro grave episodio si verificò a Fano la notte del 28 settembre del 1975, che costrinse i Vigili del fuoco ad intervenire in via Arco d'Augusto intorno alle 3,40 per sedare l'incendio appiccato alla sede del Movimento Sociale Italiano. Il gesto suscitò nella popolazione molto sgomento. Era la prima volta, infatti, che un atto criminale del genere accadeva a Fano. Fino ad allora i gruppi politici rivali si erano fronteggiati solamente a colpi di spray sulle mura cittadine<sup>316</sup>.

---

<sup>312</sup> Commissione parlamentare d'inchiesta Moro I, Doc. XXIII n. 5 Vol. 12°, p.293, in [www.gerograssi.it](http://www.gerograssi.it)

<sup>313</sup> Redazione «Sfasciata» *l'auto ad un simpatizzante di destra*, p.6, «Corriere Adriatico» 21 aprile 1975.

<sup>314</sup> Redazione, *Estremisti di destra nascosero nel paese Valerio Borghese?* p.4, «Corriere Adriatico - Pesaro» 20 maggio 1975.

<sup>315</sup> Redazione, *Gesto teppistico in un palazzo di via Frediani*, p.4, «Corriere Adriatico» 24 giugno 1975

<sup>316</sup> «Corriere Adriatico» 29 settembre 1975

## § 2.6 Ancona una città sotto assedio.

Era quasi scoccata la mezzanotte del 12 aprile 1975 quando un ordigno faceva esplodere i binari della linea ferroviaria Firenze-Roma nei pressi della stazione di Incisa Valdarno, mentre transitava la Freccia del Sud, espresso per la Sicilia, con a bordo circa millecinquecento passeggeri. Fortunatamente il treno era riuscito a “saltare” il tratto mancante dei binari evitando la tragedia<sup>317</sup>.

A poche ore di distanza dall’attentato di Firenze, la mattina del 13 aprile 1975, una squadra di artificieri dell’Arma rinvenivano nella sede della regione Marche ad Ancona una bomba ad alto potenziale confezionata con dieci candelotti di dinamite. L’ordigno, fatto brillare in seguito dagli specialisti, provocò un cratere di 10 metri. Gli inquirenti intervennero immediatamente, sia per identificare i terroristi sia per stabilire possibili connessioni con l’attentato avvenuto nella stazione di Incisa Valdarno<sup>318</sup>.

In regione si erano avviati poco tempo prima i preparativi per le solenni celebrazioni del trentennale della Liberazione, che si sarebbero concluse il 27 aprile, affrontando il tema del neofascismo nelle Marche<sup>319</sup>. Una ricerca-inchiesta sul neofascismo marchigiano era stata intrapresa dall’*Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione*, promossa dall’Ufficio di presidenza e finanziata dalla regione. L’inchiesta avrebbe potuto incentivare i neofascisti estremisti a tenera alta la tensione in città.

Anche le imminenti elezioni regionali ed amministrative che si sarebbero tenute il 15 e 16 giugno del 1975 nelle Marche e in un tutto il paese, potevano costituire il movente per ingenerare il caos. In fin dei conti era una strategia già praticata dai neofascisti nelle precedenti elezioni, causando violenti scontri a San Benedetto ed Ascoli Piceno. La matrice politica attribuibile alla bomba in regione poteva essere facilmente individuata, mentre più complesso sarebbe stato identificare gli esecutori materiali dell’atto. Molte erano le analogie con l’attentato di Ordine Nero all’esattoria comunale di Ancona. L’ordigno in regione era stato confezionato con quattro chili di dinamite ed era stato rinvenuto intorno alle due di notte. Fu comunque accertato che l’innescò non poteva esplodere a causa della mancanza

---

<sup>317</sup> Cfr., <https://4agosto1974.wordpress.com/2013/10/19/poteva-essere-una-strage/>, ultimo accesso 10.12.2022.

<sup>318</sup> Cfr., <https://4agosto1974.wordpress.com/info/altri-attentati/>, ultimo accesso 10.12.2022.

<sup>319</sup> La ricerca-inchiesta sul neofascismo nelle Marche fu avviata dall’*Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione* e promossa dall’Ufficio di presidenza del Consiglio regionale con un provvedimento legislativo in occasione del trentennale della Repubblica. Nel provvedimento erano previsti l’attivazione di corsi di storia contemporanea per insegnanti ed anche la costituzione di un archivio nella biblioteca. Cfr., Redazione, *Avviata l’inchiesta sul nuovo fascismo nella nostra regione*, p.6, «Corriere Adriatico» 25 Luglio 1974.

del detonatore e della capsula, ma la gelatina, in pessime condizioni e alterata, poteva deflagrare in qualsiasi momento per ogni variazione di temperatura. L'atto dimostrativo non perdeva dunque di pericolosità.

Lo scopo del gesto, dichiarò il Ministro della difesa Forlani, era quello di «turbare l'ordine pubblico e aumentare le tensioni con un sistema che ha dei chiari precedenti e che comunque tende ad abbattere le istituzioni democratiche»<sup>320</sup>.

Il segretario della federazione comunista Paolo Guerrini dichiarava invece che alla vigilia delle elezioni quei gesti, di chiara marca fascista, avevano l'intento di provocare tensioni per far degenerare la campagna elettorale e mettere in pericolo le istituzioni democratiche e repubblicane<sup>321</sup>.

Erano appena trascorsi cinque giorni dal ritrovamento del tritolo al palazzo della regione Marche, che il 17 aprile venne fatta ritrovare una bomba ad orologeria presso la banca popolare in piazza Roma ad Ancona<sup>322</sup>.

L'ordigno, innescato e di rudimentale manifattura, era composto da un congegno a tempo e da materiale esplosivo. L'attentato fu sventato dagli agenti della questura, che avvertiti da una telefonata anonima dopo aver circoscritto l'area, in pochi minuti individuarono l'ordigno anche grazie al caratteristico ticchettio del timer. Anche in quel caso la scientifica accertò si trattasse di nitrocellulosa secca, miscela esplosiva usata dai pescatori di frodo. La relazione tra la bomba alla banca popolare e quella al palazzo della regione era evidente. Il timer era stato bloccato alle otto punto, l'orario di apertura degli uffici e della banca. L'esplosione avrebbe fatto una strage.

La bomba era potenzialmente idonea allo scoppio, internamente erano stati posizionati il timer e i pani di nitrocellulosa con chiodi e palline di piombo. Una miscela spaventosa per creare il cosiddetto effetto scheggia. Una terza bomba venne ritrovata nella notte del 30 aprile del 1975 in piazza della Repubblica ad Ancona.

Tre attentati nel giro di due settimane.

Si trattava di un altro gesto intimidatorio preceduto dall'ignoto avvertimento alla polizia: «Nella cabina di piazza della Repubblica c'è una bomba, a breve esploderà!», (questa la

---

<sup>320</sup> Redazione, *Di una potenza eccezionale la carica esplosiva sotto il «Palazzo di Vetro»*, p.4, «Corriere Adriatico» 15 aprile 1975

<sup>321</sup> *Ibidem*

<sup>322</sup> Redazione, *Ancona ore 2: attentato alla banca popolare*, p.1, «Corriere Adriatico» 17 aprile 1975, cfr., Mario Di Tullio, *Ancona: avvertimento per una strage?*, pp.1-2, «Corriere Adriatico», 18 aprile 1975.



ricostruzione e il tenore della telefonata secondo le testimonianze). L'ordigno era stato nascosto nella cabina telefonica davanti alla sede della Banca d'Italia con l'intento di disturbare la manifestazione per il trentennale della resistenza, ed intimidire la folla che assisteva alle celebrazioni<sup>323</sup>. Il congegno artigianale era privo della miccia e dell'innesco, di conseguenza non poteva esplodere. Il *fil noir* che legava le bombe della Banca Popolare e quella nei pressi della Banca d'Italia era quanto meno manifesto e gli indizi rivelavano la matrice comune degli attentati non escludendo potessero appartenere alla catena dinamitarda iniziata la notte del 12 aprile del 1975 al palazzo della regione Marche.

---

<sup>323</sup> Mario Di Tullio, *Ancona: terza bomba Mitomane o terroristi?* p. 1, «Corriere Adriatico» 30 aprile 1975

## § 2.7 Il processo Mario Lupo.

*Cari compagni,*

*tra poco più di un mese comincerà ad Ancona il processo contro gli assassini di nostro figlio Mario, ma il solo fatto che siano già quasi tra anni che la nostra famiglia aspetta giustizia ci fa pensare che ancora oggi ci sia chi non vuole che questo processo si sia fatto. In questi tre anni abbiamo subito le offese del questore Gramellini, ci siamo poi visto strappare dopo più di un anno di attesa dalla città in cui viviamo e in cui vivono i compagni di Mario e le migliaia di antifascisti che si sono mobilitati dopo la sua morte. Come se ciò non bastasse abbiamo dovuto aspettare ancora un anno perché la data fosse fissata. Oltre che propinare false versioni dei fatti e voler scagionare gli assassini di Mario e soprattutto i loro mandanti, si è tentato di fa dimenticare che era Mario e per che cosa è morto.*

*Non farà certo piacere a chi amministra la giustizia a ricordare che Mario era un proletario, che aveva dovuto lasciare assieme a noi, e assieme a tanta altra gente come noi, il proprio paese per sopravvivere, che era dovuto emigrare anche in Germania e che in tutta la sua vita non aveva fatto altro che subire lo sfruttamento e le condizioni di vita bestiali a cui i padroni ci costringono. Ma la cosa che soprattutto non si vuole ricordare, e che a questa condizione nostro figlio non si era mai rassegnato ed aveva risposto nella giusta maniera: Mario era un comunista ed era di Lotta Continua e come tale era sempre in prima fila nella lotta e nelle mobilitazioni antifasciste. Ricordare che un giovane è morto per una società in cui non si debba più emigrare per vivere, in cui non si debba più vivere in condizioni bestiali e dove non ci sia più pericolo di morire sotto i colpi fascisti e della polizia, ricordare queste cose certo non fa piacere a chi vuole che le cose restino tali, a chi sfrutta i proletari e poi li ammazza per mezzo dei fascisti e delle truppe dello Stato.*

*Cari compagni, Mario era un compagno di Lotta Continua, in questi tre anni penso che nessuno di voi l'abbia dimenticato anche perché colpendo lui i fascisti hanno voluto colpire tutti voi e il vostro partito. Penso quindi che anche in occasione del processo di Ancona sarete mobilitati perché il processo si faccia e vada avanti una volta per tutte, che tutti i tentativi di camuffare la verità vengano battuti e che Mario Lupo abbia veramente giustizia<sup>324</sup>.*

Questa la lettera inviata al quotidiano «Lotta continua» dalla famiglia Lupo nell'aprile del 1975, poco prima dell'apertura del processo ad Ancona per la morte del figlio Mario.

Mario Lupo era un militante di Lotta continua ucciso in un agguato per motivi politici da quattro fascisti a Parma. Il processo, fissato nel febbraio del 1974, fu impugnato dai difensori degli imputati per legittima suspicione e dirottato dalla Cassazione ad Ancona. Nel suo corso si verificarono forti tensioni con conseguenti scontri tra le fazioni politiche di estrema destra e di estrema sinistra ed anche con le forze dell'ordine.

I neofascisti avevano ulteriormente tentato di spostare il processo da Ancona ad una sede giudiziaria ancora più neutra. L'operazione si sarebbe dovuta realizzare con delle azioni di «sensibilizzazione» dell'autorità giudiziaria e dell'opinione pubblica.

---

<sup>324</sup> *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, cit. pp. 153-154.

Nei mesi che precedettero il processo erano state recapitate ai giudici di Ancona alcune lettere a firma Brigate rosse, ciò potrebbe già testimoniare della presenza di elementi delle BR nelle Marche tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, questione di cui ci occuperemo nei successivi paragrafi.

Ad Ancona gli allarmi bomba dei mesi precedenti sarebbero serviti a scuotere l'opinione pubblica e quelle azioni delineavano il clima e il perimetro entro cui si sarebbe svolto il processo Lupo, che avrebbe preso il via di lì a poche settimane. Quindi la richiesta di un suo ulteriore spostamento poteva trovare giustificazione<sup>325</sup>. Tutto il blocco della sinistra extraparlamentare si adoperò per depotenziare l'ennesima trama neofascista, mobiliandosi in massa durante il processo. Trascinarono il processo anche fuori dalle aule di Tribunale, nelle fabbriche, nelle scuole, nei reparti degli ospedali, nelle caserme e nei quartieri, con il tentativo di trasformare il processo stesso «non solo contro una banda di assassini, ma contro tutto il MSI, i suoi complici e i suoi protettori»<sup>326</sup>.

Nel corso delle udienze gli anarchici e tutti i movimenti di sinistra sperimentarono sulla loro pelle le cariche della polizia, che fortunatamente non portarono a conseguenze o episodi particolarmente gravi<sup>327</sup>. La mobilitazione antifascista ebbe portata nazionale.

Anche i neofascisti mobilitarono in massa i loro militanti per il processo. Giunsero picchiatori locali e squadristi da altre regioni. Persino gli avvocati degli imputati erano personaggi di primo piano dell'estremismo di destra.

Per il processo sulla morte di Mario Lupo furono approntate misure eccezionali al fine di garantire la sicurezza e il corretto svolgimento delle udienze<sup>328</sup>.

---

<sup>325</sup> *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, cit. p.152

<sup>326</sup> *Ivi*, p. 153

<sup>327</sup> Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione Anarchica Marchigiana*, cit., pp. 51-59

<sup>328</sup> Il clamoroso delitto politico di Mario Lupo era avvenuto nell'estate del 1972 a Parma, gli atti del processo furono trasmessi dalla Corte di Cassazione per legittima suspicione al tribunale di Ancona. Dei sette imputati, quattro dovevano rispondere di omicidio. I principali colpevoli erano Edgardo Bonazzi di 25 anni, Andrea Ringozzi di 26 anni, Luigi Saporito di 32, Pierluigi Ferrari 34, tutti furono rinviati a giudizio per omicidio volontario, i primi due con l'aggravante della premeditazione. Erano accusati di aver organizzato un agguato a Mario Lupo, un giovane di Lotta Continua che rimase ucciso con una coltellata al cuore. Il delitto, dove si mescolavano motivazioni politiche e questioni personali, avvenne la sera del 25 agosto del 1972 nel centro di Parma. Un mese prima della tragedia, il 25 luglio del 1972 Lupo aveva subito già un primo attacco da un'auto in corsa, dalla quale gli fu lanciato contro un coltello. Per quella prima aggressione furono denunciati Bonazzi e Ringozzi, due noti e violenti elementi del Msi emiliano.

La trappola scattò davanti al cinema Roma, in viale Tamara. La cassiera del cinema, conoscente sia di Mario Lupo che di Bonazzi, avrebbe telefonato a Saporito pregandolo di avvertire Bonazzi di non andare a prenderla quella sera al cinema perché i cinesi gli avevano teso un agguato. Saporito riferiva a tutti che Bonazzi quella sera sarebbe stato in pericolo e poteva subire un agguato e così fu organizzato un contro assalto. Decisero di battere sul tempo gli avversari e di usare Bonazzi, armato di coltello, come esca mentre tre o quattro dei più violenti si sarebbero nascosti dietro ad una grossa siepe dirimpetto all'ingresso del cinema. Difatti così avvenne. Verso le 22,30 – 22,40, Bonazzi, Ringozzi, Saporito e Ferrari si avviarono verso il cinema e dopo aver scambiato alcune parole con la cassiera si nascosero dietro alla siepe. Bonazzi rimase solo, ma con le spalle coperte dagli altri nascosti e in attesa che la cassiera finisse il turno. Nel mentre

Il giorno della pronuncia della sentenza tre giovani di area opposta rimasero feriti a causa delle provocazioni dei neofascisti. Vi furono scintille anche all'esterno dell'aula del Tribunale, dove scesero in campo i «picchiatori» specializzati.

In mezzo ad un tafferuglio veniva notato dai carabinieri l'estremista missino Giannetto Giampieri, ex pugile dilettante, e poco dopo due anarchici insieme all'assistente sociale Nadia Mariani finivano all'ospedale<sup>329</sup>.

Il verdetto arrivò nella sera del 30 luglio 1975 dopo quindici ore di camera di consiglio. La corte condannava Edgardo Bonazzi per omicidio preterintenzionale, mentre ad Andrea Ringozzi e Luigi Saporito erano ascritti reati minori. Alla lettura della sentenza seguì lo sfogo della madre di Mariano Lupo e successivamente tutta la folla si trasferì nel piazzale antistante al palazzo di Giustizia dove erano oltre mille gli ultrà di sinistra in attesa. La rissa era nell'aria.

Una pioggia di sassi e di bottiglie fu scagliata contro un cellulare della polizia che stava scortando i quattro condannati. Lo scontro raggiunse il suo apice all'uscita dei giudici e dei difensori dei quattro. A quel punto scattò la carica della polizia. Ci furono contusi e feriti da entrambe le parti e sei agenti finirono al pronto soccorso. In un comunicato di Lotta continua si affermò che «con una sentenza che equivale ad un'assoluzione la Corte d'Assise ha cancellato di fatto l'imputazione di omicidio per gli squadristi assassini di Mariano Lupo»<sup>330</sup>.

---

giungeva una macchina con a bordo Mariano Lupo e Alfonso Piazza ed altri due. Nessuno di loro aveva percepito della trappola, così si diressero verso il cinema, dove si trovava Bonazzi. Piazza e Mariano Lupo a poca distanza da Bonazzi furono aggrediti dagli altri complici nascosti dietro alla siepe. Nella concitazione della rissa Bonazzi tirò fuori un coltello conficcandolo nel petto di Mariano Lupo. Gli aggressori si allontanarono immediatamente dal luogo della tragedia per poi darsi appuntamento nella sede del Msi e poco dopo decisero di partire da Parma per Roma, dove si sarebbero costituiti. Cfr., Redazione, *Per il «processo Lupo» disposte misure eccezionali*, p.4, «Corriere Adriatico» 22 aprile 1975.

<sup>329</sup> Redazione, *Processo Lupo: stasera la sentenza*, p.6, «Corriere Adriatico» 29 luglio 1975

<sup>330</sup> Redazione, *Extraparlamentari contro la polizia dopo la lettura della sentenza Lupo*, p.6, «Corriere Adriatico» 31 luglio 1975

## § 2.8 Alle origini della lotta armata.

La «Rotonda» di San Benedetto era un luogo di aggregazione politica per molti giovani che avevano aderito alle agitazioni studentesche del '68. Era altresì ritrovo per militanti di Lotta continua, per extraparlamentari della sinistra ed anche considerato luogo di sbandati. Tra i molti a frequentare la piazza c'era anche Patrizio Peci con alcuni amici fidati quali, Claudio Piunti, Bruno Girolami e Pasquale Bergamaschi. Come per i componenti del collettivo Montani, anche i compagni della «Rotonda» avevano manifestato l'esigenza di «fare un salto di qualità»<sup>331</sup>. L'unico che aveva dimostrato qualche dubbio in proposito fu Pasquale Bergamaschi.

Erano gli anni della paura per il colpo di Stato, segnati dal legittimo timore di svegliarsi una mattina sotto dittatura militare, e Peci fin da giovanissimo era ossessionato dai fascisti. Forse condizionato dai racconti del nonno materno. Come avrebbe ricordato affermò che

il padre di mia madre ha avuto delle noie con i fascisti e ha fatto il partigiano, per poco tempo che fu dato farlo nelle Marche, e mia madre ci raccontava sempre come erano cattivi i fascisti, ma parlava di individui, di fascisti del luogo.<sup>332</sup>

Preoccupazione principale di Peci e compagni erano dunque i fascisti, ma gli unici fascisti che conoscevano erano i loro coetanei: «si incontrava un fascista e giù botte, servivano le mazzate, lo scontro, il saper fare a botte»<sup>333</sup>.

La maggior parte di loro militava nell'organizzazione Lotta continua, anche se al suo interno nessuno voleva sentir parlare di violenza. In Lotta continua si erano polarizzate posizioni differenti tra militanti rispetto alla linea strategica e tattica da tenere. Alcuni - come Carlo Bertocchi - sostenevano la necessità di sviluppare un'attività politica che coinvolgesse un grande movimento di massa sui problemi della gente, ripudiando ogni singola forma di violenza indiscriminata e gratuita, facendo prevalere la lotta per l'affermazione dei bisogni comuni. I comportamenti illegali e collettivi potevano essere giustificati dall'esigenza di sollecitare soluzioni per problematiche sociali<sup>334</sup>.

---

<sup>331</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79 R.G, Interrogatorio di Patrizio Peci del 10.04.1980, cit.

<sup>332</sup> Patrizio Peci, *Io l'Infame*, cit., p. 30

<sup>333</sup> Silvia Ballestra, *I giorni della Rotonda*, Rizzoli, cit., p.935.

<sup>334</sup> Cfr, proc. pen. Tribunale di Macerata 488/77 RG, Interrogatorio di Carlo Bertocchi del 25.06.1982 davanti al G.I di Ascoli Piceno.

Anche all'interno degli ambienti studenteschi era cresciuto lo scontro tra le diverse fazioni politiche, così un gruppo di compagni sollecitati da Patrizio Peci decisero di passare «alle vie di fatto, per dare una lezione ai fascisti più violenti»<sup>335</sup>.

Peci ebbe il merito di essere il catalizzatore delle volontà dei compagni di San Benedetto e Fermo di cui favorì l'incontro per riunire poi i più decisi a fare il salto di qualità e disposti a compiere attentati ed azioni violente. I primi che aderirono al progetto di Peci furono Fausto Giusti, Emidio Santandrea, l'anarchico Sauro Vesprini e Claudio Piunti.

Come appena accennato, i rapporti con i fascisti sia all'interno del Montani che in città, a Fermo e San Benedetto, erano molto tesi, e gli scontri si facevano sempre più frequenti.

Così Peci propose di realizzare degli attentati incendiari. Sauro Vesprini, che di recente aveva subito delle minacce da alcuni fascisti a Fermo, da principio si fece convincere da Peci ad aderire al progetto. Ma, come vedremo a breve, al momento dell'azione si tirò indietro.

Il battesimo del fuoco del neo-gruppo avvenne nella notte tra il 25 e 26 gennaio del 1974.

Patrizio Peci, insieme ad alcuni fedelissimi, aveva organizzato tra Fermo e Porto San Giorgio tre attentati che dovevano sembrare un fatto unitario.

Le bottiglie incendiarie - realizzate con tecniche rudimentali utilizzando bottiglie di vetro e cotone a mo' di miccia - erano state confezionate da Peci a San Benedetto ed erano state nascoste in un casolare nelle campagne vicino a Fermo. Le modalità di confezionamento e fabbricazione delle molotov erano state apprese leggendo alcuni libri e i vari opuscoli allora facilmente reperibili<sup>336</sup>.

Il primo gruppo d'assalto, composto da Fausto Giusti e Claudio Piunti, poco prima della mezzanotte lanciò delle bottiglie molotov contro il portone d'ingresso dell'abitazione di Roberto Maccari, in via Anton de Nicolò a Fermo, incendiandolo. Maccari era un giovane impiegato di Fermo e dirigente del locale Movimento Sociale Italiano. In via Spezioli, a poca distanza dalla casa di Maccari, furono lanciate altre molotov confezionate con kerosene e benzina contro la macchina di Alberto Orsini, vicepresidente dei giovani dell'MSI di Fermo<sup>337</sup>. Fortunatamente l'autovettura riportò solamente alcune bruciature conseguenti allo scoppio. Quasi contemporaneamente a Porto San Giorgio, il secondo gruppo (guidato

---

<sup>335</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 488/77 R.G, cit., Interrogatorio di Fausto Giusti del 27.05.1982

<sup>336</sup> I libri sugli esplosivi, i quaderni e quel minimo di attrezzatura che all'ora avevano a disposizione, era conservata in una casa affittata da Claudio Piunti nella zona alta di San Benedetto, sopra l'appartamento della zia. Anche le molotov erano state preparate da Patrizio Peci. Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79 R.G, cit., Interrogatorio di Patrizio Peci del 10.04.1980, Cfr., Tribunale di Macerata 488/77 RG, cit., interrogatorio di Fausto Giusti del 27.05.1982.

<sup>337</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79 R.G, cit., Interrogatorio di Patrizio Peci del 6 maggio 1980.

da Patrizio Peci, Bruno Girolami e Santandrea) dava alle fiamme l'Alfa Romeo Giulia di Giovanni Sagripanti, il vicepresidente del Montani. La sua unica colpa, secondo alcune voci, era stata quella di essere un simpatizzante fascista e di aver fatto parte «dei Servizi segreti della Repubblica di Salò»<sup>338</sup>.

Il caso volle che le molotov bruciacchiassero solamente alcune parti di carrozzeria dell'auto<sup>339</sup>, la Giulia 1300, per l'epoca auto prestigiosa.

Il giorno successivo all'attentato, Peci ed altri compagni erano in attesa nel cortile della scuola dell'arrivo del vicepresidente, che quel giorno si presentò alla guida di una proletaria Fiat 500 anziché della sua rossa e fiammante Giulia.

Peci ebbe anche la sfrontatezza di chiedere al professor Sagripanti come mai fosse venuto in 500 e questa fu la risposta: «Mi hanno bruciato la macchina, disgraziati, a me che non ho mai fatto politica, che non ho mai fatto niente di male a nessuno»<sup>340</sup>.

Peci aveva assegnato a Sauro Vesprini il compito di distribuire i volantini manoscritti, ancora senza sigla, dove si spiegavano le gesta degli attentati:

Tutto il potere al popolo armato. Un esempio di antifascismo in cui le parole si usano poco. Questa notte sono state danneggiate alcune auto o case appartamenti a: Sagripanti, agente segreto di Salò - dirigente fascista di Fermo - Maccari agente P.S. sparò su un corteo operaio - Orsini dirigente MSI di Fermo. Per il comunismo. Guerra ai fascisti.<sup>341</sup>

Ma Vesprini per qualche motivo si tirò indietro gettando via i volantini.

Il giorno seguente gli attentati incendiari il collettivo di Fermo si riunì alla presenza di Patrizio Peci e Claudio Piunti. Nell'occasione la discussione fu molto vivace e le posizioni estremiste dei due - secondo la testimonianza diretta di Fausto Giusti - rimasero del tutto isolate<sup>342</sup>. I presenti condannarono a maggioranza gli attentati ritenendoli provocatori e controproducenti, sicché tra il collettivo e gli elementi più oltranzisti si giunse alla rottura<sup>343</sup>.

---

<sup>338</sup> Silvia Ballestra, *I giorni della Rotonda*, Rizzoli, cit., p.1481

<sup>339</sup> Cfr., Pretura di Fermo, proc. n. 984 R.G., Rapporto Giudiziario n. 290/74 del 21.2.1974, carabinieri di Porto San Giorgio.

<sup>340</sup> Patrizio Peci, *Io l'Infame*, cit., p. 46

<sup>341</sup> Cfr., Tribunale di Macerata 488/77 RG, cit. volantino di rivendicazione del 25 gennaio 1974.

<sup>342</sup> *Ivi*, interrogatorio di Fausto Giusti del 27.05.1982.

<sup>343</sup> *Ibidem*.

A Fermo, dopo gli assalti con le molotov, vennero prese di mira le bacheche e le targhe del Movimento Sociale. Erano i segnali premonitori dell'inasprimento della violenza del gruppo di Peci.

A tutti i dirigenti locali del Movimento Sociale Italiano (Alberto Romagnoli, Clemente Pantaleoni, Roberto Maccari e Alberto Orsini) erano state recapitate lettere anonime con minacce di morte e questo naturalmente causava loro agitazione e paura.<sup>344</sup>

Per il PCI le bombe contro Maccari, Orsini e Sagripanti costituivano un'operazione pianificata appositamente: «Un piano auto-concepito per fini simulatori onde apparire vittime di attentati altrui»<sup>345</sup>. La rudimentale organizzazione messa su da Peci, ad un certo punto, sentì il bisogno di darsi una veste più strutturata. Avevano bisogno, a suo dire, di una sede e di un ciclostile per propagandare le loro azioni e posizioni oltranziste<sup>346</sup>.

Ugo Iacopini in diverse occasioni, per stampare i volantini del collettivo Montani, aveva utilizzato il ciclostile che si trovava nella sede di Comunione e Liberazione e di ciò aveva parlato con Peci cui fornì tutte le informazioni necessarie per trafugare il ciclostile dall'associazione<sup>347</sup>. Alcuni giorni prima del furto Patrizio Peci si era introdotto nella sede di cielle con una scusa, aveva individuato la macchina e aveva preso anche la chiave interna della stanza. La notte di capodanno del 1974 Peci insieme a Carlo Bertocchi si introdussero nella sede del movimento asportando il ciclostile.

I rumori dello scasso della porta esterna furono coperti con degli spari di mortaretto, confondibili con quelli della festa, poi i due si allontanarono in macchina unendosi ad una colonna di auto in fila per i festeggiamenti<sup>348</sup>. Il ciclostile fu conservato per qualche mese nella cantina di un casale disabitato di proprietà di Giovanni Cannella, ignaro della provenienza illecita del macchinario. Quest'ultimo aveva fatto solamente una cortesia all'amico Carlo Bertocchi<sup>349</sup>.

---

<sup>344</sup> I dirigenti del Msi della sezione di Fermo, Augusto Romagnoli, segretario della sezione, Clemente Pantaleoni, Alberto Orsini e Roberto Maccari, avevano segnalato che dopo gli attentati incendiari subiti dai militanti missini, avevano ricevuto lettere anonime contenenti minacce di morte. Cfr., Tribunale di macerata 488/77RG, cit., rapporto giudiziario n. 47 e 48 del 26.03.1974 dei carabinieri di Fermo.

<sup>345</sup> *Ibidem*

<sup>346</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, 281/79 RG, cit., interrogatorio di Ugo Iacopini del 22.4.1980.

<sup>347</sup> *Ivi*, Interrogatorio di Patrizio Peci del 10.04.1980.

<sup>348</sup> Il furto del ciclostile fu denunciato il 1° gennaio del 1975 da Antonio Pazzi, il segretario di CL di Fermo, Cfr., Tribunale di Macerata 488/77 RG, cit., Rapporto giudiziario n. O.I.-Div. 2<sup>a</sup> del 14.2.1975 Commissariato P.S. di Fermo.

<sup>349</sup> Giovanni Cannella era amico di Bertocchi e per questo avrebbe acconsentito alla richiesta di conservare il ciclostile nella cantina di una sua casa disabitata nel comune di Ripatransone per una ventina di giorni.

La macchina da scrivere fu successivamente notata dal padre di Cannella e di conseguenza riconsegnata a Bertocchi. Infine, il ciclostile fu portato nella casa affittata da Claudio Piunti, nella zona alta di San Benedetto del Tronto, sopra all'abitazione della zia. Quello fu il primo «covo» del gruppo. Nell'appartamento avevano nascosto quel minimo di



Sull'uso del ciclostile nacquero dei contrasti tra Carlo Bertocchi e i due elementi più oltranzisti del gruppo, Patrizio Peci e Claudio Piunti.

Il primo, avrebbe voluto utilizzare la macchina per la sede di Lotta continua, mentre i due avevano in mente di usare il ciclostile per propagandare le azioni di un costituendo gruppo. E così accadde.

Dalla liberazione di Mario Sossi le BR ottennero un enorme successo propagandistico grazie alle prime dichiarazioni rilasciate dal magistrato al «Corriere della Sera». I brigatisti - sostenne Sossi - «sono politicamente preparati, organizzatissimi, documentatissimi e numerosissimi<sup>350</sup>.»

Intanto nelle Marche Patrizio Peci, forse stimolato anche da quell'episodio, coagulava a sé alcuni degli elementi più validi appartenenti alla sfera delle sue amicizie e conoscenze.

Ha infatti ricordato Peci: «era poco dopo il sequestro Sossi. Io e alcuni amici costituimmo un gruppo nominato PAIL, già determinato ed orientato verso la lotta armata<sup>351</sup>.

---

attrezzatura che allora avevano, e cioè libri sugli esplosivi e quaderni, ma ancora nessuna arma. Cfr., Tribunale di Macerata 488/77 RG, cit. interrogatorio di Giovanni Cannella del 26.05.1982, e Cfr., Tribunale di Ancona 281/79 RG, interrogatorio di Patrizio Peci del 10.04.1980.

<sup>349</sup> Cfr., Tribunale di Macerata 488/77 RG, interrogatorio di Carlo Bertocchi del 25.06.1982.

<sup>350</sup> Davide Serafino, *La Lotta Armata a Genova. Dal gruppo 22 ottobre alle Brigate Rosse*, Pacini Editore, Ospedaletto, 2016, pp.60-66.

<sup>351</sup> Cfr., Tribunale di Torino 341/81 RG cit. interrogatorio di Patrizio Peci del 1.04.1980.

## § 2.9 Il PAIL Proletari armati in lotta.

«Patrizio Peci era un duro, uno che non scherzava, che voleva menare le mani alla prima occasione ed aveva un temperamento abbastanza violento», avrebbe detto Fausto Giusti nel corso di un interrogatorio nel maggio del 1982<sup>352</sup>.

Peci aveva già provato la sua esuberanza arrabbiandosi con Vesprini per non aver distribuito i volantini degli attentati incendiari (di cui ci siamo occupati in precedenza) e lo avrebbe dimostrato ancora qualche mese dopo prendendo a sprangate un suo professore.

Nel corso di una manifestazione interna al Montani, convocata per ottenere un paio di ore di assemblea alla settimana, il professor Clemente Pantaleoni aveva infatti ostacolato l'ingresso in aula magna agli studenti mettendosi di traverso sulla porta<sup>353</sup>.

Clemente Pantaleoni insegnava chimica al Montani, era docente di teoria all'autoscuola fermana ed era inoltre segretario del Movimento Sociale di Fermo. Era il tipo che, se sorprendevo qualche studente a leggere la rivista «Lotta continua», la strappava senza tanti riguardi. Per quel suo comportamento gli studenti prima si sentivano umiliati e poi si «incazzavano».

Avrebbe detto Peci: «i corridoi della scuola, sono così lunghi e al calar della sera l'edificio si svuota e da quei corridoi bui sarebbe dovuto passare per forza il Pantaleoni». Come vedremo fra breve, alcuni giorni dopo aver ostacolato l'assemblea studentesca, Pantaleoni sarebbe finito in ospedale<sup>354</sup>.

A Fermo intanto era stato arrestato Claudio Iacopini con altri quattro compagni, accusati di aver aggredito Augusto Romagnoli, il segretario dell'MSI di Fermo, ed altri agitatori fascisti. A quella provocazione Peci e Ugo Iacopini decisero di rispondere con un'azione. Peci aveva nel frattempo esteso la sua influenza all'interno del gruppo e le sue posizioni estremiste si erano acutizzate. Scelse di compiere l'azione di rappresaglia a Fermo, dove sarebbe stato più difficile riconoscerli.

L'aggressione a Pantaleoni fu studiata da Peci con dovizia di particolari, mentre Ugo Iacopini aveva fornito, su esplicita richiesta del compagno, tutte le informazioni sulle abitudini del professore, come evince da questa dichiarazione:

---

<sup>352</sup> Cfr., Tribunale di Macerata 488/77 RG, cit., interrogatorio di Fausto Giusti del 27.05.1982.

<sup>353</sup> Patrizio Peci, *Io l'Infame*, cit., p. 46-47

<sup>354</sup> Silvia Ballestra, *I giorni della Rotonda*, cit., p.1483

avevo fornito le indicazioni dell'abitazione del Pantaleoni Clemente a me note perché costui abitava lungo la via che io percorrevo quotidianamente per raggiungere la mia casa, conoscevo il Pantaleoni perché insegnava nell'istituto da me frequentato.<sup>355</sup>

L'aggressione era già sfumata una volta. Una sera Peci, Claudio Piunti, Lucio Spina e Giuseppe Rivosecchi muniti di spranghe e molotov si erano recati a Fermo. Le bombe, a detta di Peci, dovevano servire a coprire l'eventuale fuga<sup>356</sup>.

I quattro erano stati ragguagliati da Iacopini che Pantaleoni il lunedì, il mercoledì e il venerdì, dalle 19.30 alle 21.00 teneva le sue lezioni all'autoscuola «Fermana» in via Diaz. Era un lunedì dei primi giorni di maggio quando Pantaleoni, terminata la lezione all'autoscuola, notò in lontananza due giovani vestiti con un giacchettone di colore scuro e coperti da cappuccio che brandivano delle mazze. Il professore aveva intuito immediatamente fossero lì ad attenderlo e, rientrato all'interno dell'autoscuola, chiamò la polizia.

I due erano intanto spariti.

Lunedì 19 maggio del 1975 Pantaleoni stava facendo lezione all'autoscuola quando intorno alle 21 ricevette una telefonata, ma, alzata la cornetta, nessuno rispose<sup>357</sup>.

Dopo la lezione, Pantaleoni s'intrattenne con l'unico studente di quella sera e, appena sopraggiunta la moglie, presero la via di casa, poco distante. Intanto Peci e gli altri erano in attesa. Un complice aveva fatto alcune ricognizioni in motorino con dei passaggi davanti all'autoscuola, tanto che Pantaleoni se ne era accorto. Il punto individuato per dell'agguato era un vicolo cieco che faceva angolo con il civico 65 di via Diaz. Al passaggio dei coniugi due giovani incappucciati con passamontagna vi si scagliarono contro brandendo una spranga di ferro. Vibrarono un forte colpo che Pantaleoni parò con il braccio. Il professore gridando fece allontanare la moglie e reagì colpendo l'aggressore con la cartella di cuoio che aveva in mano, ma un secondo colpo lo raggiunse da dietro alla testa. I tre scapparono lasciandolo sanguinante a terra<sup>358</sup>.

L'aggressione fu rivendicata immediatamente attraverso un volantino a firma PAIL (Proletari Armati in Lotta) il cui contenuto era di questo tenore<sup>359</sup>:

---

<sup>355</sup>Cfr., Tribunale di Macerata 488/77 RG, cit., interrogatorio di Ugo Iacopini del 25.02.1982.

<sup>356</sup>Cfr., Tribunale di Ancona 281/79, cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 10.04.1980.

<sup>357</sup> Cfr., Tribunale Macerata 488/77 RG, cit., Rapporto Giudiziario, n. 12/8-7 del 4.6.1975 carabinieri di Fermo, denuncia di Clemente Pantaleoni.

<sup>358</sup> *Ibidem*

<sup>359</sup> Il 1° giugno 1975 Antonio Minnucci rinveniva sul pavimento della soffitta di una casa colonica abbandonata, poco distante dalla città di Fermo, un pacco con 32 volantini ciclostilati. Inoltre aggiungeva che il 20 maggio 1975, nella stessa

È stato punito da un nucleo armato dei PAIL il segretario del Msi-Dn di Fermo Pantaleone Clemente, abitante in borgo Diaz 97 e assistente di lab. Chimica all'ITI di Fermo. Costui è l'organizzatore delle provocazioni avvenute negli ultimi tempi a Fermo e dintorni. Questa azione si inquadra nella guerra ai nemici della classe operaia che si servono dei fascisti per creare un clima di terrore utile alla borghesia per mettere in atto la "fascistizzazione" dello stato, servendosi soprattutto delle concezioni strappate in tal senso alla sinistra tradizionale<sup>360</sup>.

Il volantino preannunciava inoltre forme di lotta armata contro lo Stato, dicendo: «compagni, la nostra lotta è per colpire al cuore dello Stato, per la dittatura del proletariato. Costruire ovunque il potere proletario armato. Libertà per i compagni detenuti. Lotta armata per il comunismo»<sup>361</sup>.

Era la prima volta che nelle carte della polizia iniziava a circolare l'acronimo di un'organizzazione denominatasi PAIL<sup>362</sup>.

Nella notte del 12 giugno del 1975, in via Ballestra a Grottammare, vennero scagliate contro l'auto di Pasquale Pignotti tre bombe molotov che scatenarono un principio d'incendio.

Le bottiglie incendiarie avevano fatto esplodere il lunotto posteriore della macchina di Pignotti e il rumore aveva attirato l'attenzione di una vicina di casa, che affacciandosi al balcone vide tre giovani allontanarsi in direzione mare. Solo in seguito, si seppe che erano stati Patrizio Peci, Lucio Spina e Claudio Piunti.

Le molotov confezionate con una miscela di olio e benzina, la stessa usata per i motorini, causarono solo qualche bruciatura alla macchina. Alcune si erano spente durante il lancio e altre a causa della forte pioggia di quella sera.

Lo stoppino non aveva funzionato e l'attentato non andò a buon fine, così non venne rivendicato. Patrizio Peci sapeva della fede missina della famiglia Pignotti, difatti il papà di Pasquale era stato un suo professore alle scuole medie.

---

casa aveva visto delle bottiglie contenenti del liquido rossastro tappate con dell'ovatta e che qualche ora dopo, sarebbe tornando sul posto ed erano scomparse. Cfr., Tribunale Macerata 488/77 RG, Rapporto Giudiziario n. Q 2/2-Div.2<sup>^</sup> del 13.06.1975 del Commissariato di P.S. di Fermo.

<sup>360</sup>Cfr., Tribunale Macerata 488/77 RG, Rapporto Giudiziario, n. 12/8-7 del 4.6.1975 carabinieri di Fermo, cit.

<sup>361</sup> *Ibidem*.

<sup>362</sup> *Ibidem*

Prima di partire per il suo apprendistato a Milano nelle Br, Peci nell'autunno del 1975 ebbe il tempo di commettere la sua ultima azione violenta con il PAIL<sup>363</sup>. Nella notte del 21 giugno del 1975 tentò con Carlo Bertocchi d'incendiare l'auto del professor Sergio Zoni di Fermo. Zoni era professore della scuola media «Fracassetti» di Fermo e noto simpatizzante del Movimento Sociale Italiano. Quella sera, come sua abitudine, Zoni aveva parcheggiato la Fiat 500 davanti casa e la mattina seguente un suo vicino, Quinto Bagalini, lo avvisò dell'incendio. L'auto parzialmente carbonizzata e con i vetri anneriti dal fumo – come riferì lo stesso Zoni – era stata incendiata con «una lattina di plastica bianca, ancora con residui di benzina e uno straccio bruciacchiato, evidentemente servito per appiccare il fuoco<sup>364</sup>. L'attentato fu rivendicato la sera stessa con dei volantini lasciati provocatoriamente davanti alla porta della sede del Movimento Sociale di Fermo. Da un lato il ciclostilato a firma PAIL diceva:

Oggi 21 giugno alle ore 1,30 un nucleo armato dei PAIL ha incendiato e distrutto l'auto Fiat 500 appartenente al picchiatore fascista Zoni Sergio. Zoni Sergio abitante a Fermo in Viale Trento Nunzi, insegnante alla scuola media Fracassetti, esperto in karatè, si è reso protagonista di numerose provocazioni nei confronti dei compagni. Con questa azione ribadiamo la volontà di colpire (vedi Clemente Pantaleoni) chi è pagato per eseguire, chi è confidente della polizia, chi collabora con i fascisti chi tende per mezzo degli squadristi e dei fascisti di stato di irrigidire ancora di più in modo più marcatamente militare strutture dell'apparato statale borghese. Il legame tra squadristi e D.C. si va sempre più consolidando ed è quindi giusto chiudere i covi della D.C. che è il nemico principale del momento. Questo partito va sconfitto in ogni senso, non soltanto con il voto, come vogliono far credere i riformisti, ma principalmente sul piano militare<sup>365</sup>.

Dall'altro lato del volantino a mo' di necrologio, si esaltavano le gesta della compagna «Mara», uccisa in un conflitto a fuoco con i carabinieri a Cascina Spiotta, a seguito del rapimento dell'industriale Vittorio Vallarino Gangia<sup>366</sup>:

Compagni, è caduta combattendo Margherita Cagol, "Mara" dirigente comunista e membro del Comitato esecutivo delle Brigate Rosse. La sua vita e la sua morte sono un esempio che nessun combattente per la libertà potrà mai dimenticare. Fondatrice delle Brigate Rosse, Mara ha dato un inestimabile contributo di intelligenza e di abnegazione e di umanità alla nascita e alla crescita dell'autonomia operaia e della lotta armata per il

---

<sup>363</sup> Cfr., Tribunale Macerata 488/77 RG, Rapporto Giudiziario, n. 12/8-7 del 4.6.1975 carabinieri di Fermo, cit.

<sup>364</sup> Cfr., Tribunale Macerata 488/77 RG, Rapporto Giudiziario n. 12/9-2 del 15.09.1975, carabinieri di Fermo, Cfr., denuncia di Sergio Zoni del 21.6.1975, Procura della Repubblica di Fermo, n. 1115/75 Reg. Gen.

<sup>365</sup> Cfr., Tribunale Macerata 488/77 RG, Rapporto Giudiziario n. 12/9-2 del 15.09.1975, allegato volantino di rivendicazione PAIL.

<sup>366</sup> Cit, Tribunale di Macerata, 922/1978 RG, Rapporto Giudiziario n. 12/9-2 del 15.09.1975 carabinieri di Fermo, cit.

comunismo. [...] Che tutti i sinceri rivoluzionari onorino la memoria di Mara meditando l'insegnamento politico che ha saputo dare con la sua scelta, con il suo lavoro, con la sua vita. Che mille braccia si protendano per raccogliere il suo fucile.

Nel corso della notte del 3 settembre del 1975, in via Risorgimento a San Benedetto del Tronto, veniva data alle fiamme la Fiat 850 del missino Luigi Loggi.

Una tempestiva chiamata ai Vigili del fuoco e alla polizia evitò che la macchina andasse totalmente distrutta. Sconosciuti avevano imbevuto un fazzoletto di benzina con avvolto al suo interno un sasso e lo avevano poi gettato sotto alla ruota dell'auto da dove si sarebbe propagato il fuoco a tutta la vettura<sup>367</sup>. Alcuni mesi prima dell'incendio dell'auto, il 13 luglio, Loggi aveva subito aggressioni e minacce i cui responsabili erano stati a suo dire alcuni «individui militanti in formazioni di estrema sinistra»<sup>368</sup>.

A distanza di un anno Loggi avrebbe subito ulteriori violenze e il 24 agosto del 1976 gli veniva incendiata ancora l'auto<sup>369</sup>.

Le rappresaglie contro esponenti del Movimento Sociale non erano ancora terminate e il 31 ottobre 1975 fu data alle fiamme l'auto di Giuseppe Marucci, consigliere comunale missino di San Benedetto del Tronto. L'incendio si propagò fino ad un negozio di abbigliamento di lusso poco distante, causando ingenti danni<sup>370</sup>. Il giorno dopo apparvero scritte infamanti e minacce di morte sotto casa di Marucci e sui muri della sede del Movimento Sociale Italiano.

Intanto, mentre la carcassa dell'auto di Marucci era ancora fumante, un gruppetto di giovani di sinistra poco distanti commentavano compiaciuti: «Per ora bruciamo le auto dei fascisti; poi passeremo a bruciare i fascisti stessi»<sup>371</sup>.

Alcuni giorni dopo con perfetto tempismo sarebbe arrivato il comunicato di rivendicazione dell'incendio da parte del PAIL e anche questa volta, come segno

---

<sup>367</sup>Cfr., Pretura di San Benedetto del Tronto proc. pen. n. 2184/75 RG, Rapporto giudiziario n. 48/1 del 28.02.1976 carabinieri di San Benedetto del Tronto.

<sup>368</sup> *Ibidem*.

<sup>369</sup>Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen.n.922/78 G.I., cit., segnalazione commissariato di San Benedetto del Tronto n. 86 120 del 25.8.1976 e relazione di servizio commissariato PS di San Benedetto del Tronto del 24.8.1976.

<sup>370</sup> Marucci aveva parcheggiato la sua Simca 1000, sotto casa, in via Volturmo a San Benedetto del Tronto, la notte del 31 ottobre del 1975 veniva data alle fiamme con una tanica di benzina. Il fuoco inghiottì l'auto e poi si sarebbe propagato fino alla boutique di Franco Ricci, causando oltre cinque milioni di danni. Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 922/78GI, Rapporto giudiziario n 23/14 del 26.11.1975 carabinieri di San Benedetto del Tronto.

<sup>371</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen.n.922/78 G.I., denuncia dell'Avv. Vincenzo Rosini del 12.01.1976, Cfr., verbale di sommarie informazioni di Vincenzo Rosini del 12 aprile 1976.

provocatorio, il ciclostilato fu fatto ritrovare nella sede missina di San Benedetto del Tronto<sup>372</sup>.

Dopo ben quattro attentati, polizia e magistratura si sarebbero accorti dell'esistenza del PAIL, come era stato scritto in un comunicato da parte del gruppo di Peci ricevuto il 22 dicembre del 1975 dai due apparati dello Stato<sup>373</sup>.

Walter Boffa, che aveva partecipato solamente all'incendio dell'auto di Marucci, avrebbe poco dopo manifestato la sua contrarietà nel compiere ulteriori violenze. Nonostante avesse espresso a Peci e a Lucio Spina la sua volontà di tirarsi fuori dal gruppo, non gli fu permesso. Anzi Peci lo fece compromettere ulteriormente facendogli assumere il doppio ruolo di fiancheggiatore e di reclutatore del gruppo<sup>374</sup>. Uscire era troppo tardi.

La polarizzazione politica aveva creato gruppi monolitici che, oltre a fronteggiarsi appena ce ne fosse stata l'occasione, avevano irrigidito e contrapposto molti ambiti della società, compreso quello sportivo.

---

<sup>372</sup>Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno, proc. pen.. n. 2041/75 RG, denuncia di Giuseppe Marucci e di Vincenzo Rosini del 5.11.1975 e Cfr., Rapporto giudiziario n. 48/1 del 25.2.1975 dei carabinieri di San Benedetto del Tronto.

<sup>373</sup>Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen.n.922/78 G.I., volantino a firma PAIL del 22 dicembre 1975.

<sup>374</sup> *Ivi*, Interrogatorio di Walter Boffa del 23.10.1981

## § 2.10 Antagonismo sportivo tra rossi e neri.

La Riviera delle Palme, contesa tra rossi e neri, si sarebbe divisa anche sullo sport.

Erano nate a San Benedetto del Tronto due squadre di rugby, il «Fiamma Rugby» (espressione del Movimento Sociale) e la «Stella Rossa» (simbolo invece della sinistra). I giocatori non si sarebbero distinti tanto per il loro talento sportivo, quanto per aver legato i loro nomi alla cronaca nera tra Brigate rosse e trame eversive<sup>375</sup>. La domenica del 23 novembre 1975 si sarebbe dovuto disputare il derby tra il Fiamma Rugby e la Stella Rossa, ma un nutrito gruppo di militanti di Lotta continua impedì alla prima compagine di scendere in campo<sup>376</sup>.

Il rugby era approdato a San Benedetto nei primi anni '70 divenendo rapidamente una valvola di sfogo per dirimere frizioni politiche, accese altrove e spesso sedate dalle forze dell'ordine. Tra i protagonisti di quella violenza sportiva si misero in mostra alcuni giovani, tra cui Maurizio Assenti e Franco Abbate, accusati di violenza privata contro i giocatori del Fiamma Rugby. Maurizio Assenti da sempre occupatosi di sport, diplomato all'Isef dell'Aquila, insegnava ginnastica. Nel 1975 aveva da poco lasciato il Fiamma Rugby trasferendosi nella squadra rivale. Durante il suo trascorso nel Fiamma, Assenti ne aveva conosciuto e frequentato quasi tutti i giocatori, molti aderenti al Movimento Sociale Italiano. Tra questi figuravano Giuseppe Marucci (factotum della squadra), Luigi Loggi e Pierluigi Pignotti, che saranno tutti vittima degli attentati del PAIL<sup>377</sup>

---

<sup>375</sup> Cfr., <http://rugby1823.blogosfere.it/post/309459/sportstoria-quando-gli-anni-di-piombo-giocavano-a-rugby>, ultimo accesso 7.07.2022.

<sup>376</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen.n.922/78 G.I., cit., Rapporto Giudiziario n. 23/14 del 26.11.1975 carabinieri di San Benedetto del Tronto.

<sup>377</sup> *Ivi*, Interrogatorio di Maurizio Assenti del 24.10.1981



## § 2.11 Le città nella città. La ripartizione dei quartieri.

In alcune città marchigiane maggiormente politicizzate si erano costituite delle “zone franche” quasi interdette all’uno o all’altro gruppo politico. A San Benedetto del Tronto la Rotonda era il ritrovo della sinistra, mentre in piazza Diaz ad Ancona s’incontravano i missini.

Molti furono gli episodi di violenza e di questi il giovane Augusto Giordani fu più volte vittima. Mentre percorreva a piedi via Sabotino a San Benedetto in una tarda sera di settembre del 1975, giunto in un punto buio, Giordani fu aggredito da tre o quattro persone con il volto coperto che lo colpirono con calci e pugni. Gli assalitori si dileguarono facendo perdere ogni traccia.

Giorni dopo mentre Giordani era nei pressi del circolo tennis «Maggioni», fu avvicinato e preso a pugni da Patrizio Peci, che gli proibì anche di passeggiare nei pressi della piazza della Rotonda. Giordani avrebbe ricordato così le minacciose parole di Peci: «La Rotonda è considerato il ritrovo abituale di giovani appartenenti ai movimenti della sinistra extraparlamentare e tu non devi transitare in questa zona».<sup>378</sup>

Probabilmente l’accanimento violento nei confronti del giovane era da ricercarsi nelle sue frequentazioni e nella sfera delle amicizie simpatizzanti del Movimento Sociale Italiano.

In una sua dichiarazione Giordani affermava:

Ritengo che la mia aggressione o per meglio dire gli episodi di cui sono stato involontariamente protagonista siano da attribuirsi al fatto che l’estate scorsa frequentavo giovani simpatizzanti del Movimento Sociale, ma ciò non perché io condividessi loro idee ma perché frequentavo la stessa spiaggia. Non conosco nemmeno bene i giovani della sinistra extraparlamentare perché non mi interessò di politica.<sup>379</sup>

A detta del segretario dell’MSI di San Benedetto del Tronto, avvocato Vincenzo Rosini, la lunga serie di delitti commessi e non perseguiti da elementi dell’estrema sinistra aveva incoraggiato questi ultimi a perpetrare quotidianamente provocazioni ed istigazioni al linciaggio contro esponenti e simpatizzanti del Movimento Sociale<sup>380</sup>.

---

<sup>378</sup>Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen.n.922/78 G.I., cit., verbale di sommarie informazioni di Augusto Giordani del 28.03.1976.

<sup>379</sup> *Ibidem*

<sup>380</sup>Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen.n.922/78 G.I., cit., Rapporto giudiziario n. 16/20 del 3.08.1976, carabinieri di San Benedetto del Tronto.

Ecco il motivo per cui Rosini aveva denunciato questa sorta di impunità e di protezione alla magistratura nei confronti dei teppisti, come li definiva Rosini, che si muovevano in folli gruppi e riguardo ai quali aggiungeva:

Le loro fila si ingrassavano man mano che l'odore dell'impunità si propagava, [sono] gruppi forniti di grandi disponibilità finanziarie e di perfetta organizzazione, si tratta di 100-200 300 persone dai 18 ai 40 anni facenti parte di Lotta Continua, del PDUP e del Manifesto<sup>381</sup>.

### Rosini aggiungeva inoltre

si sarebbero uniti a loro elementi della gioventù comunista e socialista, ma anche vagabondi ed ambiziosi soggetti con altre tendenze che provenienti da centri vicini, che diffondevano in continuazione deliranti volantini con istigazioni di apologia di reato, calunnie sistematiche, ingiurie e diffamazioni.<sup>382</sup>

Circolavano spesso volantini senza firma o che, anche se con sigle differenti, avevano la stessa origine. Minacce di morte e fatti criminosi in città erano sempre più frequenti e si viveva un clima da guerra civile con la reale possibilità che qualcuno potesse finire ucciso in un pericoloso gioco di bottiglie molotov ed agguati<sup>383</sup>.

Il bar «Nuraghe di San Benedetto era il ritrovo dei fascisti e, come vedremo in seguito, luogo di scontri violenti e rappresaglie tra estremisti<sup>384</sup>. Un po' dovunque esistevano zone interdette dall'uno all'altro schieramento politico, come il viale della Vittoria e il quartiere Adriatico ad Ancona era territorio dei fascisti.

---

<sup>381</sup> *Ibidem*

<sup>382</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 922/1978 G.I., rapporto giudiziario n. 16/20 del 3 agosto 1976, carabinieri di San Benedetto del Tronto.

<sup>383</sup> L'avvocato e segretario del movimento sociale italiano di San Benedetto Vincenzo Rosini denunciò all'autorità giudiziaria le violenze subite dai giovani militanti missini da parte degli elementi più oltranzisti della sinistra extraparlamentare. Quasi ogni giorno, denunciava Rosini, giovani missini venivano isolati e braccati da branchi di folli teppisti, e successivamente aggrediti e picchiati con calci, pugni e bastoni. Erano gruppi che operavano nell'estrema sinistra e si attribuivano etichette fittizie e spesso si riunivano nella sede del Pdup, in quella del Pc e del Psi. Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 922/1978 G.I., cit.

<sup>384</sup> Il bar «Nuraghe» di San Benedetto del Tronto, in un articolo de «Il Messaggero» pubblicato nella Pasqua del 1975, veniva indicato come un «covo fascista», successivamente alla pubblicazione dell'articolo si verificarono gravi episodi di violenza. La sera del 26 agosto del 1975, intono alla mezzanotte il locale fu invaso da una trentina di giovani che ispezionarono tutti i vani del locale, magazzini e bagni compresi, senza consumare nulla. L'indomani mattina, la signora Maura Capriotti, gestore del bar, ritrovò tutto il locale imbrattato con della vernice rossa. Le continue incursioni al bar da parte di estremisti della sinistra in cerca di qualche frequentatore missino avevano allontanato molta della clientela. Questo aveva causato anche una profonda crisi economica della gestione del locale. Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 922/1978 G.I., verbale di Maura Capriotti del 18.02.1976.

Piazza Diaz era il luogo dell'Ancona bene, per noi - avrebbe riferito nel 2015 l'ex anarchico Armando Careri- era abbastanza off-limits, sapevamo che andando lì in quella direzione si poteva facilmente incappare nei fascisti che ti riconoscevano subito dal look, l'immane eskimo e dai capelli lunghi e probabilmente non ti avrebbero lasciato perdere<sup>385</sup>.

La *zona rossa*, ovvero il ritrovo della sinistra comprendeva invece piazza Cavour, il centro, i quartieri del Guasco e di Capodimonte, luoghi in cui si trovavano le principali sedi dei gruppi della sinistra. Qualsiasi tipo di attività dell'una contro l'altra fazione politica - avrebbe aggiunto nella sua testimonianza Armando Careri - come il volantinaggio dei fascisti davanti alle scuole e all'interno della *zona rossa* finiva in rissa<sup>386</sup>.

Sei o sette individui in sella a delle motorette nel pomeriggio del 13 settembre del 1975 aggredivano a San Benedetto Rodolfo Calvaresi mentre rientrava a casa in bicicletta. Alcuni giorni dopo apparvero sotto casa del ragazzo scritte con minacce di morte: «Calvaresi Pierluigi ti impiccheremo». Il 9 novembre ad Ascoli Piceno estremisti di sinistra tentarono di impedire con la violenza il congresso provinciale dell'MSI. Per diversi giorni furono distribuiti volantini che istigavano alla violenza e fu inoltre organizzato uno sciopero nelle scuole. Quei fatti furono ritenuti gravi dalla città e in grado di esacerbare ulteriormente gli animi conducendo a pericolose derive come quelle di San Benedetto.

Tali azioni portarono alla nascita di un'area definibile come "Autonomia" in seno agli elementi che gravitavano in Lotta continua e nel PDUP<sup>387</sup>. I primi che aderirono al PAIL di Patrizio Peci furono Lucio Spina e Claudio Piunti. Pur non aderendo completamente al gruppo, si inserì Ugo Iacopini, che successivamente avrebbe fornito una fattiva collaborazione nella realizzazione di alcuni attentati<sup>388</sup>.

Tempo dopo avrebbe riferito Peci a proposito del P.A.I.L.: «[esso] non aveva un programma politico, di azione ben definito ed articolato, era inizialmente limitato ai problemi dell'antifascismo<sup>389</sup>.»

Il giudice Mario Paciaroni del Tribunale di Macerata nella sentenza di condanna del gruppo lo definì come:

---

<sup>385</sup> Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione Anarchica Marchigiana*, cit., p.196.

<sup>386</sup> *Ivi*, p.197

<sup>387</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. 281/79 G.I., cit., Interrogatorio di Patrizio Peci del 10.04.1980

<sup>388</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza n. 1/81 Reg. Sent. del 31.3.1981, pp. 128-137

<sup>389</sup> *Ibidem*

Un'associazione sovversiva che praticava una violenza selettiva sugli obiettivi da colpire ma disordinata nell'organizzazione mossa da una frenetica ansia giovanile tipica di chi voleva cambiare il sistema, un gruppo disgregato e scomposto, fornito di un armamento inadeguato, incapace di proporsi un fine e uno scopo, ma che guardavano di buon occhio la lotta armata.<sup>390</sup>

Ciò faceva di loro una pericolosa minaccia.

---

<sup>390</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza n. 9/90 Reg. Sent. del 12 dicembre 1990, pp. 56-58.

## § 2.12 Nicola Eleonori e Fausto Iacopini: i primi brigatisti marchigiani.

Alcuni degli studenti che avevano frequentato il Montani sarebbero approdati in seguito alle Brigate rosse. Tra questi vi fu Nicola Eleonori, coetaneo e concittadino di Moretti. Nato a Massa Fermana, un piccolo comune della provincia di Ascoli Piceno il 29 dicembre 1947, Eleonori si diplomò nel '69 al Montani, trasferendosi poi a Milano in cerca di lavoro, dove fu assunto come impiegato alla Sit-Siemens.

Figlio di mezzadro con una profonda tradizione comunista, Nicola Eleonori crebbe in una famiglia dove regnava il mito di Stalin, considerato come il grande liberatore del movimento operaio e dei contadini. Visse le ingiustizie e le arroganze del "padrone" esercitate nei confronti del padre fattore.

Durante l'adolescenza aveva organizzato e preso parte alle occupazioni insieme ad esponenti di Lotta continua e nel 1970, prima di approdare alla Sit-Siemens, partì per il servizio di leva a Udine.

Già da allora la sua indole ribelle e rivoluzionaria, come riferito in una sua recente intervista, si scontrava con la disciplina marziale dell'esercito, subendo così punizioni e richiami.

Dopo la leva nel 1971 fece ritorno a Fermo dove iniziò a frequentare tutta l'area della sinistra, dagli Anarchici al partito marxista-leninista, passando per Lotta continua fino ad Avanguardia Operaia. Si formò attraverso la lettura delle molte riviste specializzate che circolavano in quegli ambienti all'epoca, ed era molto interessato a quanto stava accadendo a Cuba, in Grecia, in Cile e nell'Unione Sovietica. Che Guevara - per Eleonori - era un modello rivoluzionario a cui ispirarsi, mentre l'America era il «male assoluto».

Nel 1974 si recò per le vacanze estive insieme ad alcuni colleghi della Siemens in un campeggio a Patti, nel golfo di Milazzo<sup>391</sup>. Parteciparono al soggiorno Fausto Iacopini, Eleonori e Anna Nobile (sua convivente), Giuliano Isa e Pier Luigi Zuffada, quasi tutti già inseriti nella brigata Sit-Siemens delle BR. Gli ultimi due erano stati tra i fondatori delle Brigate Rosse<sup>392</sup>. Eleonori poteva ritenersi senza dubbio elemento di punta e con un *grado* elevato all'interno delle Brigate rosse. Dotato di ottime capacità organizzative dirigeva la

---

<sup>391</sup>Cfr., Tribunale di Torino, Sentenza Ordinanza di Rivio a Giudizio n. 341/80 R.G. cit., pp. 299-304

<sup>392</sup> *Ibidem*

brigata Sit-Siemens di Milano ed era attivo soprattutto nel reclutamento di nuovi militanti o aspiranti tali, molti dei quali facevano riferimento a lui<sup>393</sup>.

Non è dato sapere quale fosse esattamente la sua posizione all'interno dell'organizzazione, tuttavia, come vedremo, fu proprio Nicola Eleonori a reclutare Patrizio Peci nell'organizzazione come aveva fatto con Anna Nobile<sup>394</sup>.

Appartengo alle Brigate Rosse dal 1975 – riferì Anna Nobile – e vi sono stata inserita da Nicola Eleonori più o meno nella primavera del 1975, [...] facevo parte della Brigata Sit-Siemens di Milano, insieme a me facevano parte Nicola Eleonori e Fausto Iacopini<sup>395</sup>.

La brigata Sit-Siemens – come riferito da Anna Nobile – non era una vera e propria brigata, ma era composta solamente da un gruppo di persone il cui compito era fornire notizie sulla struttura della fabbrica e di ciò che succedeva al suo interno.

Inoltre, dovevano acquisire i nomi dei capi reparto e dei dirigenti per consegnarli a qualche membro dell'organizzazione. Su ordine dell'organizzazione avevano anche il compito di svolgere inchieste su alcuni nominativi. Dovevano verificare indirizzi, targhe di auto e il tipo di vettura, con un'attività di schedatura vera e propria.

Confezionato il dossier veniva consegnato da un qualsiasi membro della brigata Sit-Siemens a Giuliano Isa<sup>396</sup>.

Angelo Perotti, che avrebbe ospitato Peci durante la prima fase della sua latitanza, ricordava di aver ricevuto da Iacopini e da Eleonori una banconota da centomila lire con il compito di cambiarla in piccoli tagli da diecimila lire. Successivamente seppe da Eleonori che quelle banconote erano i proventi del sequestro Costa ed erano state cosparse con della polverina per essere rintracciate, per questo andavano lavate per eliminare ogni traccia.

Questo episodio poteva testimoniare il rilevante ruolo ricoperto da Nicola Eleonori all'interno dell'organizzazione delle Brigate rosse, in via di evoluzione<sup>397</sup>.

---

<sup>393</sup>Cfr., Tribunale di Torino, 1<sup>a</sup> Corte d'Assise, Sentenza n. 52/80 Re. Gen., del 17.06.1981, p. 244 e Cfr., interrogatorio di Patrizio Peci del 1° Aprile 1980.

<sup>394</sup> Cfr., Tribunale di Torino, 1<sup>a</sup> Corte d'Assise, Sentenza n. 52/80 Re. Gen., del 17.06.1981, p. 244

<sup>395</sup> Cfr., Tribunale di Torino, Sentenza-ordinanza di Rivio a giudizio n. 341/80 R.G., Interrogatorio di Anna Nobile del 17, 19 e 21 aprile 1980, sotto-fascicolo n. 46-

<sup>396</sup> *Ibidem*.

<sup>397</sup> Tribunale di Torino, Sentenza-ordinanza di Rivio a giudizio n. 341/80 R.G, Interrogatorio di Angelo Perotti del 15 aprile 1980 e del 23 giugno 1980, sotto-fascicolo n. 48

Nel settembre del 1972 Nicola Eleonori fu chiamato a Milano a lavorare per l'Italtel approdando così, come molti suoi compagni di scuola, alla Sit-Siemens. L'ingresso nelle Br avvenne gradualmente frequentando gli ambienti e i compagni della fabbrica con cui condivideva gli stessi ideali rivoluzionari e che da sempre aveva nel suo DNA.

Fin da ragazzo era stato affascinato dalla grande città e ciò che lo attraeva maggiormente era l'idea di poter andare a fare le lotte, quelle vere.

All'interno della fabbrica fu avvicinato da alcuni compagni che sapevano delle sue ideologie politiche di cui qualcuno proveniente dalla sua stessa provincia.

Fu affiliato all'Organizzazione da amici e colleghi di lavoro vicini alla lotta armata, ricorda Eleonori che fu sottoposto anche ad una sorta di battesimo del fuoco:

All'interno della fabbrica i fascisti stavano alzando la testa e bisognava fare qualcosa contro di loro. Con un movimento disgiunto alle BR ma ad esse contiguo, furono fatte delle azioni violente, tra cui pestaggi ed incendi di auto. Il passaggio successivo [per Nicola Eleonori] fu quello di entrare nell'organizzazione delle Brigate Rosse. Nella brigata Sit-Siemens<sup>398</sup>.

Nel 1969 anche Fausto Iacopini si era diplomato al Montani e, dopo la maturità, si era iscritto alla facoltà di ingegneria a Roma. L'anno seguente, non avendo superato alcun esame, fece ritorno a casa in attesa della leva<sup>399</sup>. Intanto il professor Giancarlo Brutti, attraverso l'ufficio relazioni del Montani, trovò un impiego alla Siemens per Iacopini<sup>400</sup>. Al tempo, come ricordato più tardi da Mario Moretti, era piuttosto facile trovare lavoro: «si faceva la domanda e dopo 15 giorni di attesa si faceva un colloquio e se avevi tutti i requisiti venivi assunto».<sup>401</sup>

Iacopini si trasferì a Milano nel 1970, lavorò tre anni in Sit-Siemens, poi assolse gli obblighi di leva come artigliere dell'Esercito a Udine e tornò nuovamente a Milano<sup>402</sup>.

Conobbe Mario Moretti frequentando il collettivo Siemens e possiamo dire che fu un militante della prima ora. Fausto Iacopini era disposto a tutto per le BR, avrebbe difatti preso parte attivamente ad alcune operazioni per l'organizzazione.

---

<sup>398</sup> Intervista a Nicola Eleonori del 20.03.2021

<sup>399</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. n. 281/79 G.I., cit., Interrogatorio di Ugo Iacopini del 14.04.1980, p. 36

<sup>400</sup> *Ibidem*

<sup>401</sup> Incontro di Mario Moretti con gli studenti del corso di giornalismo tenutosi nel 2004 presso l'Istituto per la Formazione "Bauer" di via Pace in Milano Cfr., in: <https://www.youtube.com/watch?v=c8GoxWysCvs&list=PL8TEprFBkH-NOwBbH5jIYjAztMCh8zIU7&index=3&t=0s>, ultimo accesso 8.05.2022

<sup>402</sup> Cfr., Tribunale di Torino, Sentenza-ordinanza di Rivio a giudizio n. 341/80 R.G. cit., Interrogatorio di Fausto Iacopini del 14 aprile 1980 G.I., p. 36

All'interno della fabbrica Fausto Iacopini e Mario Bondesan formavano una brigata per l'organizzazione e, essendo tutti e due appassionati di elettronica, comunicavano tra loro con delle ricetrasmittenti. Per le BR avevano preparato delle apparecchiature elettroniche, alcune delle quali erano in grado di inserirsi sul primo canale della TV. Avevano realizzato anche un mangianastri modificato, capace di trasmettere in continuazione dei messaggi senza che fosse possibile interromperne l'emissione<sup>403</sup>. Due di questi apparecchi furono spediti a Torino ed utilizzati davanti alla Fiat durante il sequestro Moro.

Fausto Iacopini - in base alle rivelazioni di Peci - aveva concordato con l'organizzazione di licenziarsi dalla Sit-Siemens per assumere il ruolo di assistente tecnico presso l'Istituto industriale Henzenberger di Monza. Lo scopo era di avere più tempo libero da dedicare all'organizzazione e gestire una tipografia clandestina delle Brigate rosse<sup>404</sup>. Nel corso di un interrogatorio Iacopini riferì ben altro ai carabinieri riguardo ai motivi che lo avevano portato a licenziarsi:

Non sono più riuscito ad inserirmi nel lavoro e nella vita sindacale, ho finito per ritrovarmi in stato di esaurimento nervoso, così ho deciso di cambiare lavoro in un primo tempo chiedendo e ottenendo il trasferimento da un reparto, Castelletto ad un altro San Siro della Siemens, ma questo non è bastato. Ho cercato un lavoro meno opprimente e, poiché era stata accolta una domanda che avevo fatto da tempo in provveditorato, mi sono licenziato dalla Siemens e ormai da circa 2 anni lavoro come aiutante tecnico in una scuola di Monza<sup>405</sup>.

Qualche tempo dopo Nicola Eleonori e Fausto Iacopini avrebbero assunto un ruolo fondamentale per la carriera terroristica di Patrizio Peci, sia per l'affiliazione iniziale sia per il suo inserimento nel 1976 nelle BR come *regolare*. Peci, terminata l'esperienza marchigiana del PAIL, si sarebbe infatti diretto a Milano per iniziare il suo apprendistato nelle fila della Colonna Milanese delle BR. Furono proprio Iacopini ed Eleonori ad inserirlo nell'organizzazione, fornendogli anche una casa dove dormire.

### **§ 2.13 L'affiliazione di Patrizio Peci alle Brigate rosse.**

---

<sup>403</sup> Cfr., Tribunale di Torino, Sentenza-ordinanza di Rivio a giudizio n. 341/80 R.G. cit., pp. 326-334.

<sup>404</sup> *Ivi*, p. 327.

<sup>405</sup> *Ivi*, Interrogatorio di Fausto Iacopini del 14.04.1980, p. 36.



Negli ambienti di Lotta continua di San Benedetto e di Fermo era noto che Fausto Iacopini fosse un personaggio di rilievo all'interno delle lotte operaie e della Sit-Siemens di Milano e anche Peci con alcuni compagni più oltranzisti ne era a conoscenza.

Fino a quel momento nessuno all'interno del suo gruppo aveva avuto contatti con le BR, anche se era risaputo tra i compagni – come affermato dallo stesso Peci – che «si cercava tale contatto<sup>406</sup>». Nel corso di un interrogatorio Iacopini avrebbe dichiarato che all'interno del PAIL:

era emerso il desiderio di confrontarsi ed incontrare i compagni milanesi e Peci dava dimostrazione di essere più a conoscenza di me dell'attività svolta da mio fratello a Milano nell'ambito del collettivo autonomo Sit-Siemens<sup>407</sup>.

Grazie ai legami familiari di Ugo Iacopini con il fratello Fausto e all'amicizia con Nicola Eleonori furono presi i contatti tra il PAIL e la Colonna milanese<sup>408</sup>.

Nei giorni dell'agguato ai danni del professor Pantaleoni, Iacopini era a Milano perché incaricato da Patrizio Peci di trovare il contatto con le Brigate rosse<sup>409</sup>.

A Milano Iacopini incontrò il fratello Fausto, già membro insieme a Nicola Eleonori del Collettivo Siemens e delle Brigate Rosse<sup>410</sup>.

Fausto Iacopini aveva saputo che Patrizio Peci si stava spingendo con alcuni compagni oltre la soglia della contestazione politica ed aveva desiderio di incontrare esponenti di una realtà più complessa e d'avanguardia come quella milanese.

La notte dell'aggressione a Clemente Pantaleoni – riferiva ancora Peci – Ugo Iacopini gli telefonò da Milano per sapere come fosse andata l'operazione. Apprese che era andato tutto per il meglio. Anche a Milano le cose erano andate bene e avevano trovato quello che cercavano: il contatto con le BR<sup>411</sup>.

---

<sup>406</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 922/1978 G.I., Interrogatorio di Patrizio Peci del 10.04.1980

<sup>407</sup> *Ivi*, Interrogatorio Ugo Iacopini del 25 febbraio 1982, cfr., Interrogatorio Ugo Iacopini del 2 aprile 1980

<sup>408</sup> *Ivi*, Interrogatorio di Ugo Iacopini del 22.04.1980, p.5 e Interrogatorio di Ugo Iacopini del 25.0.1982

<sup>409</sup> Cfr., Sentenza Corte d'Assise di Macerata n. 9/90 del 12.12.90, pp.28-29

<sup>410</sup> Cfr., Sentenza Corte d'Assise di Torino n. 341/80 G.I., cit., pp. 326-327.

<sup>411</sup> *Ibidem*.

Ugo Iacopini espresse ai due conoscenti le volontà del PAIL che avevano intenzione di incontrare degli esponenti delle Brigate rosse<sup>412</sup>. L'organizzazione assicurò loro che da lì a poco avrebbero mandato degli emissari nelle Marche<sup>413</sup>.

Il 15 giugno 1975 si sarebbero tenute le elezioni per il rinnovo dei consigli regionali, così per l'occasione Nicola Eleonori e Fausto Iacopini erano tornati nelle Marche. Avevano in animo anche di incontrare Patrizio Peci come promesso precedentemente dalle BR. I due brigatisti furono accompagnati a San Benedetto da Ugo Iacopini, il quale avrebbe dichiarato in seguito:

Fu in tale circostanza che a San Benedetto a casa di Patrizio Peci io accompagnai mio fratello e l'Eleonori perché mio fratello Fausto mi disse che data la vicinanza era disposto ad incontrarsi con i compagni di San Benedetto<sup>414</sup>.

Quella domenica Peci era al lavoro come cameriere all'hotel «Le Palme». Lo prelevarono e andarono a casa sua dove successivamente li raggiunse Claudio Piunti<sup>415</sup>.

Chiesero alcune informazioni sulla famiglia di Peci e sulle azioni compiute dai due giovani. Poi i brigatisti furono molto categorici con Peci, il quale - come ricordato da Nicola Eleonori - aveva proposto di creare un Comitato regionale delle Brigate Rosse nelle Marche.

La risposta delle BR fu lapidaria: «Per il momento l'organizzazione non ha intenzione di costituire nelle Marche una Colonna o qualcosa di molto impegnativo», proposero quindi, nel caso in cui fossero stati interessati a fare qualcosa di concreto, di trasferirsi a Milano e lavorare per l'organizzazione. Per il momento le Brigate rosse erano orientate a rafforzare i poli metropolitani piuttosto che espandersi nella provincia.

Durante l'incontro, avrebbe ricordato Peci, si discusse anche di politica. Tutti erano d'accordo che la lotta armata clandestina fosse lo strumento migliore per una vittoria politica. Mentre noi discutevamo di antifascismo loro, continuava Peci:

---

<sup>412</sup> Intervista a Nicola Eleonori del 20.03.2021

<sup>413</sup> Cfr., Interrogatorio di Patrizio Peci del 10.04.1980 davanti al G.I. del Tribunale di Ancona.

<sup>414</sup> Cfr., Corte Assise di Macerata, proc. pen. n. 922/1978 R.G.G.I., Interrogatorio di Ugo Iacopini del 22 aprile, 1980, p.5. La stessa estate del 1975 campeggiarono a San Benedetto del Tronto anche Isa Giuliano e Anna Nobile insieme ad un'altra ragazza, una certa Carla che aveva partecipato al campeggio a Patti. In quell'occasione Isa e Anna Nobile incontrarono Fausto Iacopini e Nicola Eleonori che stavano trascorrendo le loro vacanze a casa nelle Marche, cfr., Corte d'Assise di Macerata proc. pen. n. 922/1978 R.G.G.I., Interrogatorio di Ugo Iacopini del 22 aprile 1980, p.6.

<sup>415</sup> Cfr., Patrizio Peci, *Io l'infame*, cit., p. 41

facevano un discorso più ampio, come dire che i fascisti erano un nemico trascurabile, che bisognava colpire i centri del potere economico, dell'informazione, della politica. Ci dissero che per entrare nelle Brigate Rosse [...], se si voleva lottare era molto più pratico farlo nell'ambito di una grande città. Portarono in omaggio l'opuscolo della Direzione Strategica del 1975 ed aggiunsero anche che chi voleva andare, doveva prima trovare un lavoro a Milano e poi trasferirsi.<sup>416</sup>

Peci per apprendere ed operare nel migliore dei modi all'interno dell'organizzazione avrebbe dovuto trasferirsi a Milano, questo fu quanto gli riferirono i due brigatisti<sup>417</sup>.

Intorno al mese di febbraio del 1975 ci fu un secondo incontro tra Peci, Claudio Piunti e le BR. I due membri del PAIL furono convocati a Milano e così avrebbe ricordato quell'appuntamento Patrizio Peci:

Eravamo nel periodo dell'evasione di Curcio dal carcere di Casale: o pochi giorni prima o pochi giorni dopo, di preciso non ricordo. Sta di fatto che seguendo le indicazioni di Ugo Iacopini io e il Piunti venimmo a Milano, dove incontrammo l'Eleonori<sup>418</sup>.

I due salirono a Milano in treno trattenendosi una sola giornata, giusto il tempo dell'incontro. Furono ricevuti alla stazione centrale da Nicola Eleonori e condotti in un bar dove ad attenderli erano Giorgio Semeria e Nadia Mantovani, esponenti di rango delle Brigate rosse. Il rendez-vous aveva come unico scopo quello di conoscersi, difatti ricorda Peci, durante il colloquio non furono trattati specifici argomenti<sup>419</sup>. L'incontro era comunque da ritenersi un'affiliazione a tutti gli effetti all'interno delle BR e di lì a qualche mese Peci partì per Milano per la sua prima esperienza all'interno della colonna milanese delle Brigate rosse.

Peci era ad un punto della sua giovinezza in cui non ne poteva più della scuola e di quella vita a cui non riusciva a dare un senso e a tal proposito diceva: «mi mancava soltanto un anno, avrei potuto benissimo finire, trovare un lavoro, la ragazza ce l'avevo, eccetera, ma quella vita lì per me non aveva più molto interesse<sup>420</sup>».

---

<sup>416</sup>Cfr., Tribunale di Torino proc. pen. n. 341/80 G.I, Interrogatorio di Patrizio Peci del 1.04.1980

<sup>417</sup>Cfr., Tribunale di Torino Sentenza-ordinanza n. 89/90-341/80 G.I, cit., p. 326

<sup>418</sup> Cfr., Tribunale di Torino, Sentenza-ordinanza di Rivio a giudizio n. 341/80 R.G. cit., Interrogatorio di Patrizio Peci del 30 giugno 1980

<sup>419</sup> *Ibidem*

<sup>420</sup> Patrizio Peci, *Io l'Infame*, cit., p. 50

L'occasione di cambiare, avrebbe raccontato in seguito, si presentò sotto forma di un'offerta di lavoro procuratagli dalla madre:

Volevo andare a lavorare al nord e fu proprio mia madre a darmene la possibilità, nella pensione dove lavorava c'era in vacanza un tizio di Milano che aveva una fabbrichetta e che disse: "signora glielo prendo io suo figlio, me lo mandi", così andai<sup>421</sup>.

A fine settembre del 1975 Patrizio Peci lasciava le Marche per andare a Milano. Era l'unico del PAIL – come suggerito dai compagni brigatisti – ad aver trovato lavoro al nord<sup>422</sup>. Peci fu impiegato come operaio generico in una ditta di Lambrate, ma il suo unico obiettivo era quello di «andare a lavorare per le Brigate rosse»<sup>423</sup>.

A seguito dell'incontro tra Peci e Piunti con i dirigenti delle BR milanesi, alcuni giorni dopo i due giovani incontrarono a Tolentino Carlo Guazzaroni di cui ci siamo occupati nel primo capitolo. L'incontro con le BR aveva chiarito e maturato la convinzione sia in Peci che in Claudio Piunti che il loro principale nemico fosse lo Stato. Per instaurare il comunismo – affermava Peci – bisognava abbattere lo Stato ma per fare ciò servivano le armi. Ma considerato che l'organizzazione non aveva intenzione di fornirle, si rivolsero a Carlo Guazzaroni<sup>424</sup>.

---

<sup>421</sup> Patrizio Peci, *Io l'Infame*, cit., p. 50

<sup>422</sup> Cfr., Tribunale di Torino proc. pen. n. 341/80 G.I, Interrogatorio di Patrizio Peci del 10.4.1980

<sup>423</sup> *Ibidem*.

<sup>424</sup> Patrizio Peci, *Io l'Infame*, cit., p.49

## § 2.14 Carlo Guazzaroni e il Comitato marchigiano delle Brigate rosse.

Dopo l'incontro con gli esponenti delle BR milanesi, i quali avevano urgenza di avviare nelle Marche una cellula dell'organizzazione, Peci doveva procurarsi delle armi. Così, verso la fine di giugno del 1975, grazie al compagno Pasquale Bergamaschi incontrò a Tolentino Carlo Guazzaroni, l'unico che avesse armi. L'arsenale che trovarono a Tolentino era composto da tre mitra, di cui uno molto vecchio ed anche gli altri erano piuttosto malandati. Le armi sarebbero state ritrovate successivamente dai carabinieri in una cantina, come vedremo in seguito<sup>425</sup>.

Bergamaschi era una vecchia conoscenza di Guazzaroni, si conoscevano dal 1971, quando militavano in Lotta continua<sup>426</sup>. Mentre il gruppo di San Benedetto - precisava Peci - «aveva un atteggiamento più offensivo, Guazzaroni era orientato a venir fuori solo in caso di un golpe<sup>427</sup>.»

Ma la sua proposta di difesa nei confronti di un presunto golpe venne a cadere, subentrando l'ipotesi di un attacco alle istituzioni di Stato<sup>428</sup>.

Peci prese in consegna una parte delle armi solo alla fine dell'estate del 1976. Prima aveva dovuto insistere molto affinché gliel cedesse Guazzaroni. Quest'ultimo, dopo cinque-sei incontri che ebbe con Peci e trascorsi alcuni mesi, maturò la decisione di aderire alle Brigate rosse marchigiane e quindi alla linea più oltranzista.

La nascita del Comitato marchigiano delle BR risalirebbe all'autunno del 1975 e contava al massimo quattro o cinque elementi. Guazzaroni così riferiva a proposito del gruppo:

Era già costituito seppur solo da pochi mesi lo stesso era costituito da un numero esiguo di soggetti e, allorché vi entrai a far parte, già questi avevano contatti con le B.R. di Milano, almeno secondo quanto mi riferiva uno dei responsabili<sup>429</sup>.

---

<sup>425</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. 281/79 G.I Interrogatorio Patrizio Peci del 6 maggio 1980, p. 2

<sup>426</sup> Cfr., Corte Cassazione proc. pen. n. 15172 Re. Gen. Vol.6, Sez. penale I, Interrogatorio di Carlo Guazzaroni del 6 luglio 1982. L'amicizia tra Guazzaroni e Pasquale Bergamaschi sarebbe stata confermata dal fatto che nel corso della perquisizione domiciliare subita da Carlo Guazzaroni il 5 dicembre del 1972 per la nota vicenda della Armi di Fiungo, i carabinieri quando bussarono alla porta furono accolti appunto dallo studente universitario Pasquale Bergamaschi, che si dichiarò «amico di Guazzaroni e che aveva dormito in quella casa», Cfr., Tribunale di Camerino, proc. pen. n. 936/72 P.M., verbale di perquisizione domiciliare a Carlo Guazzaroni dei carabinieri di Camerino del 5.12.1972.

<sup>427</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 922/78 G.I. cit., Interrogatorio Patrizio Peci del 10 aprile 1980, p. 4

<sup>428</sup> Cfr., Corte di Cassazione, proc. pen. n. 15172 Re. Gen. Vol.6, Sez. penale I, Interrogatorio di Carlo Guazzaroni del 6.07.1982.

<sup>429</sup> *Ibidem*

Nonostante l'adesione iniziale al sodalizio, Guazzaroni sarebbe rimasto critico nei confronti dei programmi e della linea più estrema vicina a Peci, poiché convinto che le «azioni di attacco isolate senza una partecipazione di massa sarebbero risultate sterili ai fini della propugnata trasformazione della società<sup>430</sup>.»

Qualche anno più tardi, superata l'iniziale resistenza e dopo la latitanza di Peci, assunse addirittura la guida del Comitato<sup>431</sup>.

In alcune testimonianze a seguito del suo arresto, Guazzaroni avrebbe affermato che l'adesione alle BR e alla linea oltranzista, fu a causa dei suoi travagliati trascorsi giudiziari e del conflittuale rapporto avuto con i carabinieri:

Detto convincimento era maturato in me dalla ingiusta accusa di detenzione dell'arsenale rinvenuto in quel di Camerino, accusa dalla quale sono stato completamente assolto, considerato che è stato riconosciuto trattarsi di una montatura per incastrare me ed altri esponenti di movimenti dell'estrema sinistra, nonché da altri episodi eclatanti avvenuti all'epoca, quali la strage dell'Italicus la strage di Piazza Fontana e simili che facevano presupporre fosse la preparazione ad una rappresaglia su vasta scala nei confronti dei militanti dell'estrema sinistra ivi compreso il colpo di stato consumato in Cile dei militari, il che rendeva pessimisti circa la possibilità di uno sviluppo dei movimenti di emancipazione di massa<sup>432</sup>.

Ma ciò che più aveva spinto Guazzaroni ad aderire alla linea oltranzista del comitato non era stato tanto il concetto dell'attacco al cuore dello Stato, ma piuttosto il risentimento verso l'arma dei carabinieri da cui riteneva «di aver subito un'autentica persecuzione protrattasi a lungo nel tempo e risalente all'epoca precedente il rinvenimento delle armi di Camerino<sup>433</sup>.»

Il mito del bandito sopravvive ancora nel mondo moderno come una sorta di memoria popolare che di tanto in tanto riprende vita ad opera dei media e del risentimento privato dei più deboli. Tutti prima o poi hanno subito ingiustizie o da parte di qualcuno o dalle istituzioni e i poveri e gli indifesi ne fanno continuamente esperienza. Il mito del bandito rappresenta non solo la libertà ma anche l'eroismo applicato ad un sogno di giustizia. La rivolta individuale contro l'ingiustizia è al fine di raddrizzare i miei torti, ma l'idea del

---

<sup>430</sup> Cfr., Corte di Cassazione, proc. pen. n. 15172 Re. Gen. Vol.6, Sez. penale I, Interrogatorio di Carlo Guazzaroni del 6.07.1982

<sup>431</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, Sentenza. n. 2/82 Reg. Sent. del 7.4.1982.

<sup>432</sup> *Ibidem*

<sup>433</sup> Cfr., Corte di Cassazione, proc. pen. n. 15172 Re. Gen. Vol.6, Sez. penale I, Interrogatorio di Carlo Guazzaroni del 6.07.1982.

giustiziere individuale sopravvive quando mancano le organizzazioni collettive che sono il maggior baluardo contro le ingiustizie.

Forse quando lo Stato si fa più remoto e le organizzazioni di tipo sindacale si trasformano in organismi a difesa di interessi settoriali quei sogni di ribellione individuale e di giustizia privata riprenderanno vigore. Ciò emerge parafrasando Eric J. Hobsbawm, *I banditi, Il banditismo sociale nell'età moderna*.

Nonostante fosse fuoriuscito da Lotta continua, Guazzaroni aveva conservato ottime relazioni con tutti i compagni e mai rinnegò la sua fede politica dimostrandosi sempre un accanito antifascista. Fondatore a livello locale del movimento di Lotta continua, era considerato un simbolo dalle forze democratiche e antifasciste<sup>434</sup>.

Carlo Guazzaroni era dedito anche a piccole attività criminali, come furti e ricettazione di mobili ed opere d'arte. Ufficialmente si dedicava agli affari di famiglia gestendo il negozio di abbigliamento della moglie Gigliola Zazzaretta, una donna bellissima come ricordato da Patrizio Peci - *un'attrice di fumetti* - e professoressa di filosofia al Liceo classico di Tolentino<sup>435</sup>.

---

<sup>434</sup> Domenico Fedeli, *Incendiata la porta dell'abitazione di un extraparlamentare di sinistra*, p. 7, «Corriere Adriatico» 29 giugno 1975

<sup>435</sup> Gigliola Zazzaretta moglie di Guazzaroni era professoressa di filosofia al liceo e proprietaria di un avviato negozio di abbigliamento che gestiva con il marito, senza dubbio i coniugi Guazzaroni avevano una posizione sociale ed economica piuttosto agiata, più borghese che proletaria. Cfr., Corte di Cassazione, proc. pen. n. 15172 Re. Gen. Vol.6, Sez. penale I, Interrogatorio di Carlo Guazzaroni del 26.03.1977, e cfr., Patrizio Peci, *Io L'Infame*, cit., p. 49.

## § 2.15 L'attentato contro Carlo Guazzaroni

Intorno alle 2,30 della notte del 28 giugno del 1975 fu appiccato il fuoco alla porta dell'abitazione di Carlo Guazzaroni, sita in pieno centro a Tolentino. Qualcuno aveva gettato un'intera tanica di benzina sotto la porta di casa di Guazzaroni incendiandola e le fiamme avevano divorato le imposte dell'ingresso e della cucina. Non ci furono dubbi sulla natura politica dell'attentato di chiara matrice fascista.

Sul pianerottolo di casa fu fatto ritrovare un biglietto con su scritto: «questo è il primo avvertimento morte ai porci rossi. Guazzaroni è il primo<sup>436</sup>.»

In casa tutta la famiglia Guazzaroni era a letto, compresa la piccola Giuliana, una bambina di sette anni. Fu solamente una casualità se la famiglia Guazzaroni scampò al peggio. L'attentato aveva nelle modalità uguali all'attentato compiuto a Prima Valle contro la famiglia Mattei.

Tutti i condomini del palazzo furono svegliati dal violento fragore causato dall'esplosione delle vetrate dello scalone interno, che fece tremare l'intero edificio. Si precipitarono al terzo piano dove si era sviluppato l'incendio e videro l'intera famiglia Guazzaroni che chiedeva aiuto. Non riuscivano ad abbandonare l'appartamento interamente invaso dalle fiamme e da un acre fumo nero.

La notizia dell'attentato si diffuse in città provocando una repentina ed insolita sveglia. Centinaia di persone si portarono sotto l'appartamento di Guazzaroni per esprimere solidarietà alla famiglia e condannare l'attentato fascista.

---

<sup>436</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 PM, e cfr., Domenico Fedeli, *Incendiata la porta dell'abitazione di un extraparlamentare di sinistra*, p. 7, «Corriere Adriatico» 29 giugno 1975.



## § 2.16 L'apprendistato milanese di Patrizio Peci (settembre 1975 - maggio 1976).

Verso la metà di settembre del 1975 Patrizio Peci si trasferiva a Milano, avendo intenzione di restarci. Non appena arrivato, contattò Nicola Eleonori, il quale lo introdusse all'organizzazione. Poi conobbe Angelo Basone e Morlacchi e con loro iniziò ad operare nell'ambito logistico delle Brigate rosse, settore in cui Peci non era molto esperto, difatti avrebbe precisato: «Non me la cavavo ancora bene, per cui in seguito passai a lavorare nel settore delle piccole fabbriche». La brigata di cui Peci entrò a far parte era composta da Rino Cristofori e Nadia Mantovani che la dirigeva. Da quel momento iniziava la carriera di Patrizio Peci nelle Brigate rosse<sup>437</sup>.

Dopo circa un mese dal suo ingresso nelle BR Peci incontrava Renato Curcio. Era metà novembre del 1975 e così avrebbe descritto l'incontro:

C'erano stati dei problemi con il logistico difficili da risolvere, erano questioni di costi e di macchinari, così Angelo Basone propose di parlare con un compagno molto esperto [...]. Fu Basone a prendere me ed il Morlacchi e a portarci in un bar a Pavia dove ci disse che avremmo dovuto incontrare una persona che solo al momento della presentazione seppi essere Curcio. Ci spostammo in vari locali [...]. Certamente non andammo in una casa dell'organizzazione: io a quel tempo ero ancora irregolare<sup>438</sup>.

Era stato appena arrestato Umberto Farioli a Torino, ricordava Peci, e la riunione avvenne poco dopo. Affrontarono principalmente le problematiche riguardanti la sua brigata e quella fu l'unica volta che Patrizio Peci incontrò uno dei capi delle Brigate rosse.

«Curcio aveva più di trent'anni, era vecchio, anzianissimo per me» - riferiva Peci - «e lui giù pacche sulle spalle, manate su tavoli, risate. Era un giocherellone e si vedeva che ci teneva a mostrarsi giovanile, a entrarti in simpatia<sup>439</sup>.»

Di quell'incontro Peci, oltre al lungo barbone imbianchito, ricordava di Curcio soprattutto le enormi capacità dialettiche, l'esperienza e la pronta capacità decisionale: era un leader. Dopo l'arresto di Curcio e di Nadia Mantovani, che descriveremo nel prossimo capitolo, fu inserito nella Brigata logistica con Peci anche il figlio di Petra Krause, Marco Ognissanti.

Per coordinare ogni tanto le operazioni della brigata logistica erano presenti alle riunioni

---

<sup>437</sup>Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79 G.I., cit., Interrogatorio di Patrizio Peci del 10.04.1980.

<sup>438</sup>Cfr., Tribunale di Torino, proc. pen. n. 341/80 G.I., cit., Interrogatorio di Patrizio Peci del 6.05.1980 e del 30.06.1980.

<sup>439</sup> Patrizio Peci, *Io L'Infame*, cit., p.75

Lauro Azzolini e talvolta Giorgio Semeria. In quel periodo a Milano Peci lavorò in una fabbrica di Lambrate, la “Colima”, che avrebbe così ricordato:

Una specie di seminterrato una fabbrichetta-laboratorio come ce ne sono tante a Milano; si costruivano dei segnalatori di livello e il titolare era quel tale conosciuto in vacanza a San Benedetto nella pensione dove lavorava mia madre<sup>440</sup>.

Ufficialmente non si trattava di un lavoro in nero, ma in pratica: «Era un lavoro senza libretto – precisava Peci – il libretto di lavoro arrivò dopo sette mesi, quando già me ne stavo per andare». <sup>441</sup> Per risparmiare sull'affitto si fece ospitare per un periodo dai Giacomozzi, famiglia di operai originaria di San Benedetto che risiedevano nei pressi del Duomo, in una traversa di via Meravigli. «Loro – raccontò Peci – dormivano insieme alla bambina e lui in salotto, in un mobile-letto». <sup>442</sup>

Alcuni mesi dopo i Giacomozzi dovettero ospitare un loro amico rimasto disoccupato, così Peci lasciò l'appartamento trasferendosi in una piccola ed economica pensione di fronte alla casa dei Giacomozzi. Per un posto letto pagava sulle cinquantamila lire. «Ogni volta che pagavo» – ricordava Peci - «sentivo l'ingiustizia feroce di questa cosa, era quella un'altra esperienza mortificante della condizione operaia». <sup>443</sup>

Dopo otto mesi di esperienze maturate a Milano, nel maggio del 1976 Peci faceva ritorno nelle Marche dicendo:

Non mi andava più quel lavoro e poi la situazione dell'organizzazione a Milano non era delle migliori l'organizzazione era anzi in difficoltà e preferì tornare nelle Marche per “lavorare” in questa zona. Certamente discussi questa mia decisione di tornare nelle Marche con qualcuno dell'organizzazione di Milano forse Azzolini, mi pare un paio di mesi dopo l'azione contro la caserma dei Carabinieri di Rho. <sup>444</sup>

Durante quel periodo fece il suo apprendistato all'interno della colonna milanese delle BR implicata negli attentati al Centro studi della Confindustria di Milano e contro la Caserma dei carabinieri di Rho <sup>445</sup>.

---

<sup>440</sup> Patrizio Peci, *Io L'Infame*, cit., p.59

<sup>441</sup> Cfr., Tribunale di Torino, proc. pen. n. 341/80 G.I., cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 30.06.1980.

<sup>442</sup> *Ibidem*

<sup>443</sup> Patrizio Peci, *Io L'Infame*, cit., p.61

<sup>444</sup> Cfr., Tribunale di Torino, proc. pen. n. 341/80 G.I., cit., interrogatorio di Patrizio peci del 30.06.1980

<sup>445</sup> *Ibidem*.

## § 2.17 L'assalto alla sede della Confindustria di Milano.

La prima azione a cui Patrizio Peci partecipò a Milano fu la perquisizione alla sede della Confindustria, cui presero parte anche Silvana Rossi Marchesa, moglie di Guagliardo, Giorgio Semeria e Rino Cristofori, operaio dell'Alfa di Arese.

Nel pomeriggio del 29 ottobre del 1975 Giorgio Semeria, armato di una P 38 occultata nei pantaloni, insieme a Rino Cristofori entrò negli uffici del centro studi della Confindustria di Milano.

Per non destare sospetti erano tutti ben vestiti. Peci nel suo libro autobiografico scrive che per l'occasione indossò «un vestito che non aveva messo neanche la domenica, e comprò anche una valigetta ventiquattr'ore, [...] sembravo un uomo d'affari».<sup>446</sup>

Semeria e Cristofori, oltrepassata la portineria, si qualificarono come agenti della guardia di finanza in borghese con il compito di effettuare una perquisizione. Semeria esibì anche un tesserino di riconoscimento del corpo. Fermi sulla porta d'ingresso erano in attesa Patrizio Peci e Silvana Rossi Marchesa.

Semeria estrasse la sua P 38 e con l'aiuto di Silvana Rossi, dopo aver gridato «fermi tutti, Brigate rosse!», spostarono l'intero personale in una stanza senza finestre.

Mauro Guarnieri, uno degli impiegati del centro, avrebbe ricordato così quell'episodio:

Gli sconosciuti affermarono di essere appartenenti alle Brigate Rosse e nel frattempo estraevano una pistola tipo Beretta semiautomatica costringendoci ad entrare nell'ufficio del centralino, situato a destra dell'ingresso<sup>447</sup>.

Per Peci si trattava della prima azione da terrorista, che avrebbe così ricordato in una successiva testimonianza:

Restai di guardia sulla porta frattanto tutti quelli che erano stati portati nella stanza venivano incatenati acciò provvedeva soprattutto l'operaio [Cristofori]. Gli impiegati erano tenuti sotto tiro da Silvana Rossi e successivamente furono legati ed immobilizzati da Semeria e da Cristofori con catene e lucchetti e siccome le

---

<sup>446</sup> Patrizio Peci, *Io L'Infame*, cit., p.71

<sup>447</sup> Cfr., Tribunale di Torino proc. pen. n. 918/80 G.I., sommarie informazioni di Mauro Guarnieri del 29.10.1975.

catene che avevano portato non bastarono per tutti, in quanto erano troppe le persone da ammanettare, usarono anche uno scotch marrone del tipo da imballaggio<sup>448</sup>.

I brigatisti sottrassero i documenti personali di alcuni dipendenti ed anche del materiale del centro, poi imbrattarono le pareti con delle scritte<sup>449</sup>. Come segno distintivo dell'incursione lasciarono sul posto una bandiera e un manifesto con l'emblema delle Brigate rosse, infine prima di allontanarsi gettarono dell'acido sulle maniglie delle porte e sui telefoni cavando via i fili.

Fuori dalla sede di Confindustria era in attesa un altro nucleo di brigatisti composta da Giuliano Isa, Walter Alasia e Nadia Mantovani. La squadra di appoggio per l'operazione, in caso di conflitto a fuoco, aveva previsto anche delle vie di fuga alternative, difatti avevano lasciato lungo la strada un'auto con targa contraffatta, che per fortuna non venne usata.

I primi ad uscire dal centro studi furono Patrizio Peci con Silvana Rossi e di seguito tutti gli altri che, imboccando un vicololetto a piedi, si separarono. Peci salì su un tram «mentre Semeria e Cristofori» - riferiva lo stesso - «credo si allontanarono in auto con una Fiat 127». <sup>450</sup>

A due giorni dalla perquisizione armata, a poca distanza dalla sede della Confindustria, furono ritrovate le due autovetture usate per il colpo: una Simca 1000 e una Fiat 600 rubate in precedenza a Milano a Diego Tosi il 17 ottobre e a Ezio Nardi il 29 ottobre 1975. A distanza di una settimana l'azione fu rivendicata dalle Brigate rosse con volantini fatti circolare negli stabilimenti della Sit-Siemens di Settimo Milanese e di Milano<sup>451</sup>.

---

<sup>448</sup> Cfr., Tribunale di Torino proc. pen. n. 918/80 G.I., interrogatorio di Patrizio Peci del 28.06.1982, pp. 4-5.

<sup>449</sup> Cfr., Tribunale di Torino, proc. pen. n. 341/80 G.I., cit. Mandato di cattura del 18.10.1980.

<sup>450</sup> Cfr., Tribunale di Torino, proc. pen. n. 341/80 G.I., Interrogatorio di Patrizio Peci del 1° aprile 1980

<sup>451</sup> Cfr., Tribunale di Milano Sentenza n. 3090 Sez. II penale, del 16.06.1977, pp. 2-7 e cfr., Tribunale di Torino Sentenza n. 5/83 Reg. Sent. del 26.07.1983, pp. 80-81

## § 2.18 La missione nelle Marche.

Eravamo sempre a corto di denaro – avrebbe raccontato un ex militante delle Brigate Rosse – anche se conducevano un'esistenza estremamente frugale e non ci serviva molto per sopravvivere, avevamo bisogno di soldi, molti soldi per finanziare la lotta armata. I capi delle organizzazioni armate vivevano con l'assillo costante dei finanziamenti<sup>452</sup>.

Il costo stimato di un membro regolare «a tempo pieno» delle Brigate rosse passato in clandestinità era pari a duecentocinquantamila lire al mese e – precisava inoltre Peci – esso avrebbe beneficiato anche di un rimborso spese. I sussidi venivano corrisposti anche a chi non lavorava a tempo pieno nell'organizzazione, come ai familiari di chi finiva in galera o diventava clandestino<sup>453</sup>.

Claire Sterling in *The Terror network* ha stimato che ad ogni singolo brigatista serviva un salario annuo di circa 15.000 dollari, che utilizzava per l'affitto, l'alimentazione, il vestiario e l'arma personale<sup>454</sup>. Per la gestione di una formazione che contava appena 500 membri regolari le Brigate rosse dovevano quindi mettere insieme circa 8 milioni di dollari all'anno, una cospicua cifra che negli anni Settanta e Ottanta aumentava parallelamente al tasso di inflazione. Oltre ai costi di gestione l'organizzazione doveva provvedere anche agli extra, come biglietti aerei, acquisto di armi speciali, spese per le crociere verso il Medio Oriente, apparecchiature tecnologiche e molto altro.

Approssimativamente Sterling ha calcolato che il budget annuo delle BR si avvicinava intorno ai 10 milioni di dollari (circa 100 milioni di dollari di oggi). Donald Stark – ambiguo personaggio già alle dipendenze del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, detenuto nel carcere di Pisa per fabbricazione e traffico di stupefacenti – avvicinato da Renato Curcio e da Piero Bertolazzi, apprese da loro che il bilancio annuale delle Brigate rosse si aggirava intorno ai 3 miliardi di lire e la spesa pro-capite per ogni «regolare» era di circa 15 milioni di lire all'anno. Aggiungeva Stark che le fonti di finanziamento erano soprattutto i proventi di rapine, sequestri ed espropriazioni, ma anche aiuti provenienti dalla Libia e da altro paese dell'Oriente, forse Vietnam o Cina<sup>455</sup>.

---

<sup>452</sup> Loretta Napoleoni, *Terrorismo S.p.A.*, Il Saggiatore, Milano, 2008, pp.88-89

<sup>453</sup> Cfr., Tribunale di Torino, proc. pen. n. 341/80 G.I., cit. Interrogatorio di Patrizio Peci del 1.04.1980.

<sup>454</sup> Claire Sterling, *The Terror Network*, cit., pp. 301-302

<sup>455</sup> Cfr., Commissione Moro, Vol. 27, doc. XXIII n. 5, pp. 291-292 in [www.gerograssi.it](http://www.gerograssi.it)

Secondo l'economista Loretta Napoleoni per raccogliere ed amministrare una simile quantità di denaro serviva grande professionalità e capacità manageriale. I fondi necessari potevano essere raccolti solo con rapine in banca e sequestri che assicuravano ricchi riscatti. Non erano più i tempi degli *espropri proletari* nei supermercati di Curcio e Franceschini<sup>456</sup>. L'Organizzazione teneva una rigida contabilità di tutte le spese che andavano vagliate e protocollate con un doppio nulla-osta della stessa<sup>457</sup>.

Nell'irruzione nell'appartamento di via Maderno a Milano per l'arresto di Renato Curcio e Nadia Mantovani, di cui ci occuperemo nel terzo capitolo, fu ritrovata durante la perquisizione una rudimentale contabilità nella quale erano annotate alcune entrate. In data 1° novembre 1975 era registrata in entrata una somma pari a 113 milioni di lire, frutto della rapina all'ospedale di San Martino di Genova dell'8 ottobre del 1975.

Erano annotate anche uscite di denaro a favore di diverse sigle riferibili a cellule presenti nelle città di Genova, Torino e Bologna. Furono riscontrate annotazioni di versamenti di denaro pari a 7.500.000 lire a favore alla sigla «S.R.», ed ancora una spesa di circa 1.150.000 lire destinata alla LAPC (che per i giudici milanesi poteva corrispondere al comitato solidarietà detenuti politici in Svizzera)<sup>458</sup>.

I soldi per l'Organizzazione non bastavano mai, così Peci tra la fine di novembre e gli inizi di dicembre del 1975 propose di fare due rapine nelle Marche, che poi non furono portate a termine. Peci, come vedremo di seguito, ha ricostruito con dovizia di dettagli la missione nelle Marche:

Si spostarono due gruppi organizzati nel seguente modo, un primo gruppo era capeggiato da Angelo Basone ed era composto da me, da Lucio Spina che avevo contattato telefonicamente, da Isa Giuliano e da un ragazzo veneto di cui non sapevo nulla. Ci piazzammo presso un appartamento sito in Porto Recanati al settimo piano dell'Hotel House affittato a nome falso di Sant'Angelo dal Basone. Ci trattenemmo per tre o quattro giorni studiando una banca di Montegranaro in cui a turno andammo a fare osservazioni per le modalità più opportune nel prevenire l'effettuazione<sup>459</sup>.

---

<sup>456</sup> Loretta Napoleoni, *Terrorismo S.p.A.*, Il Saggiatore, Milano, 2008, pp.88-89

<sup>457</sup> Durante l'irruzione nel covo di via Gradoli dove era stato sequestrato Moro, la polizia trovò delle ricevute di tremila lire per la benzina, di seimila lire per evidenziatori e per del materiale di cancelleria, cfr., Loretta Napoleoni, *Terrorismo S.p.A.*, cit., pp.88-89

<sup>458</sup> Cfr., Tribunale di Milano, proc. pen. 790/76 G.I., Sent. Uff. Istruzione Sez. 10<sup>^</sup>, pp. 13-14

<sup>459</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 922/78 G.I. cit., Interrogatorio di Patrizio Peci del 10.04.1980

Da Milano – riferiva Peci – erano partiti con una Fiat 127 bianca rubata e con targhe false. Era l'auto che Basone usava abitualmente, la stessa che guidava il giorno del suo arresto nei pressi di viale Umbria a Milano.

Fecero degli appostamenti con tutte le osservazioni necessarie per la rapina alla banca, ma appurata la presenza del servizio di vigilanza che non avevano previsto, decisero di rinviare l'operazione tornando a Milano. Secondo le ricostruzioni di Peci era sceso nelle Marche anche un secondo gruppo di brigatisti guidato da Franco Bonisoli. A tal proposito si aggiunge che:

Il gruppo era inoltre composto da Raffaele Fiore e un altro che aveva il nome di battaglia di "Andrea" ed un quarto di cui non ricordo il nome, aveva preso casa a Macerata con gli stessi intenti nostri dovendo effettuare un'analogo rapina in banca in un altro paese della zona che ora non saprei indicare<sup>460</sup>.

In base alla ricostruzione fatta da Peci, le due rapine dovevano essere messe a segno nello stesso giorno e alla stessa ora, ma anche il secondo gruppo non portò a termine il colpo perché fermati ad un posto di blocco da una pattuglia di carabinieri. Ritennero così che non era più opportuno proseguire.

Angelo Basone e Franco Bonisoli, i responsabili dei due gruppi, erano in contatto con Carlo Guazzaroni, basista, brigatista, criminale ed esperto conoscitore della zona. Peci in quell'occasione non ebbe il tempo di incontrare l'amico Guazzaroni; i piani erano saltati, così i due gruppi creati appositamente per le rapine furono sciolti. Lucio Spina fece rientro a San Benedetto del Tronto, mentre tutti gli altri tornarono a Milano.

---

<sup>460</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 922/78 G.I. cit., Interrogatorio di Patrizio Peci del 10.04.1980.

## § 2.19 L'assalto alla caserma dei carabinieri di Rho.

A partire dalla fine del 1975 e gli inizi del 1976 le BR avrebbero fatto dell'assalto ai carabinieri il loro terreno fondamentale, portando attacchi a caserme e distruggendo mezzi dell'arma. Inoltre, come vedremo nei successivi paragrafi, le BR portarono una serie di azioni contro le fabbriche, improntate secondo la linea della costruzione del potere proletario e con scopi relativi al radicamento locale.

L'attentato alla caserma dei carabinieri di Rho si inseriva in una più vasta operazione decisa delle Brigate rosse a livello nazionale. Difatti, l'assalto venne realizzato contestualmente ad altri analoghi consumati contro le caserme di Torino, Genova, Roma, Napoli, Firenze e Pisa.

Era un'ampia e articolata campagna territoriale condotta congiuntamente dalle BR e dai Nuclei Armati Proletari, come risultò poi nei volantini di rivendicazione sottoscritti da entrambe le sigle.

In quel momento l'accordo tra le Brigate rosse e i NAP sembrava cosa fatta, lo stabiliva un documento ufficiale opera di Corrado Alunni e sottoscritto congiuntamente dalle due organizzazioni. La catena di attacchi ebbe inizio alle 21,30 a Pisa, dove una bomba di grosso potenziale esplose nella parte posteriore della caserma in via Carmignano.

Nei comunicati delle Brigate rosse e dei NAP trovati a Firenze e Napoli, si rivendicavano gli attentati con queste parole:

I carabinieri rappresentano la punta di diamante e il nucleo strategico della repressione armata controrivoluzionaria. Negli ultimi tempi la pratica dell'omicidio contro i proletari con la quale i carabinieri hanno costruito la loro luminosa storia si è scatenata nel tentativo di liquidare le avanguardie rivoluzionarie. L'attacco alle caserme dei Carabinieri non è una vendetta o una rappresaglia ma deve diventare una linea di combattimento. Contro gli assassini di regime contrapporremo la violenza e la giustizia proletaria<sup>461</sup>.

Nei messaggi veniva criticata anche la politica del PCI di Berlinguer, scambiata fino ad allora per «vergognosa compiacenza con i padroni», ma poi dimostratasi complice dell'ordine imperialista delle multinazionali e dei loro piani di ristrutturazione.

---

<sup>461</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 922/78 G.I. cit., Interrogatorio di Patrizio Peci del 10.04.1980



A causa delle grosse difficoltà organizzative della colonna milanese per l'assalto alla caserma di Rho si fece ricorso anche ad elementi esterni.

In quel periodo – precisava Marco Ognissanti – la colonna milanese era in stato di disorganizzazione a seguito dell'arresto di Curcio dopo l'evasione dal carcere di Casal Monferrato. Per realizzare l'attentato dovettero essere chiamati elementi provenienti dal di fuori come Peci e Azzolini. Peci in realtà non era stato chiamato per compiere quell'azione in quanto si trovava a Milano, ma era pur sempre un elemento venuto dalle Marche il quale non poteva propriamente definirsi della Colonna milanese, almeno, era solo contingente<sup>462</sup>.

Il 1° marzo del 1976 intorno alle 23 alcuni giovani alla guida di un'auto lanciavano contro la caserma dei carabinieri di Rho cinque bottiglie molotov. Gli ordigni bruciarono alcune auto di servizio oltre al cancello carraio della caserma. Nello stesso momento venivano esplosi diversi colpi d'arma da fuoco contro la facciata della caserma. L'attacco fu rivendicato alcuni giorni dopo dalle Brigate rosse<sup>463</sup>. Avevano usato una Simca 1000 di colore giallo ocra che si era arrestata a circa quaranta metri dalla caserma. Rino Cristofori uno del gruppo di fuoco era rimasto intanto nei pressi dell'auto, ma comunque nascosto alla vista della caserma, pronto a partire non appena si fosse conclusa l'operazione.

Peci in una testimonianza avrebbe così ricostruito la dinamica dell'assalto:

Rino Cristofori, l'operaio dell'Alfa doveva tirare le molotov contro la porticina di legno, Walter Alasia e Lauro Azzolini entrambi con il fucile winchester dovevano sparare contro la finestra del piantone che era al primo piano o al secondo per fare da copertura al lancio delle molotov<sup>464</sup>.

L'azione, continuava Peci, si sarebbe svolta senza incidenti e come pianificata dal gruppo:

L'operaio [Cristofori] mentre si portava verso la porticina di legno incontrò un vecchietto che tornava dalla spesa con delle borse di plastica in mano. Gli disse di andar via che lì stava per succedere un casino, quello da prima non capì ma poi gli fece vedere – così, alla buona – la pistola. Si mise a correre, poco dopo l'operaio lanciò le sue molotov. La sparatoria da parte degli altri del nucleo si sviluppò in maniera così intensa che

---

<sup>462</sup> Cfr., Tribunale di Torino proc. pen. n. 918/80 G.I., cit., Interrogatorio di Marco Ognissanti del 16.04.1980

<sup>463</sup> Cfr., Tribunale di Milano, proc. pen. n. 1865/75 G.I., Sentenza del G.I. del 31.03.1977, p. 67

<sup>464</sup> Cfr., Tribunale di Torino, proc. pen. n. 341/80 G.I., cit., Interrogatorio di Patrizio Peci de 17.04.1980

l'operaio pensò che stessero sparando anche i carabinieri per cui si spaventò e fuggì nella stessa direzione di quello mandato via, anzi lo raggiunse e lo superò<sup>465</sup>.

Rino Cristofori a pochi passi dal cortile antistante la caserma lanciava le sue molotov e nel frattempo Walter Alasia esplodeva un colpo di pistola contro il vetro della finestra.

Peci proseguendo con il suo resoconto riferiva che Marco Ognissanti aveva lanciato in maniera goffa uno dei suoi bottiglioni, il quale urtando contro il margine superiore del muro si era spaccato. Ciò accadeva mentre Lauro Azzolini, che gli era vicino, fu investito da una lingua di benzina infuocata che, cadendogli sui pantaloni, li incendiò<sup>466</sup>.

Seguirono altre molotov e altri colpi tutti a segno contro l'ingresso della caserma e contro alcune auto parcheggiate nel cortile. Peci doveva lanciare i bottiglioni da due litri contro le auto e sparare alle finestre della caserma, evitando di ferire il piantone<sup>467</sup>. Tutto questo mentre gli altri del gruppo erano intenti ad incendiare la porta carraia. Ad un certo punto Lauro Azzolini diede ordine di ritirarsi e rapidamente tutti sparirono.

Rino Cristofori - ricordava Peci - si sganciò prendendo un treno nei paraggi e noi restammo senza autista. Fortuna che Azzolini aveva ispezionato la via di fuga per cui si pose alla guida e riuscì a portarci fuori da Rho, anche se sbagliammo una volta la strada, ed anche se, per poco, non causammo un incidente<sup>468</sup>.

La rivendicazione l'attentato giunse il giorno seguente con una chiamata alla centrale operativa dei carabinieri di Rho: «Siamo delle Brigate Rosse, non vogliamo distruggere solo l'Arma dei Carabinieri ma tutto lo Stato borghese. In una cabina telefonica di piazza Duomo c'è un messaggio per voi»<sup>469</sup>. Nella cabina indicata dai terroristi furono ritrovati 5 fogli ciclostilati dal titolo *Note per una discussione sul reinserimento sociale degli handicappati*. Il documento sottoscritto congiuntamente dalla BR e dai NAR riportava:

Compagni. Il presente comunicato è firmato da due organizzazioni combattenti: BR e Nuclei Armati Proletari. Nella prospettiva della costruzione del Partito Combattente occorre operare per la riunificazione di tutto il movimento rivoluzionario [...] <sup>470</sup>.

---

<sup>465</sup> Cfr., Tribunale di Torino, proc. pen. n. 341/80 G.I., cit., Interrogatorio di Patrizio Peci de 17.04.1980

<sup>466</sup> Ibidem, cfr. Patrizio Peci, *Io L'infame*, cit., p.77

<sup>467</sup> Cfr., Tribunale di Torino Sentenza n. 5/83 Reg. Sent. del 26.07.1983, p. 82

<sup>468</sup> *Ibidem*

<sup>469</sup> Cfr., Tribunale di Torino, proc. pen. n. 918/80 G.I., cit., Rapporto giudiziario n. 17/8 carabinieri di Rho del 19.05.1976

<sup>470</sup> *Ivi*, Volantino Brigate rosse e Nuclei Armati Proletari del 1 marzo 1976

Successivamente avrebbe precisato Patrizio Peci sul volantino dell'attentato di Rho che:

Pur avendo l'intestazione congiunta BR/NAP, fu firmato solo da noi, in quanto in quella zona il volantino lo dovevamo distribuire noi e l'attentato lo avevamo fatto noi. Era quello un momento di notevole avvicinamento tra Brigate Rosse e i Nuclei Armati Proletari, successivamente però sorsero nuovamente dei problemi e l'unificazione che allora sembrava vicina fu rimandata, ma e poi i NAP finirono per scomparire<sup>471</sup>.

L'inchiesta che aveva preceduto l'assalto si era svolta con diverse ricognizioni. Marco Ognissanti avrebbe riferito che in un primo momento l'ispezione dei luoghi fu fatta da Peci e da Cristofori, mentre la notte antecedente l'attentato erano andati lui e Walter Alasia<sup>472</sup>.

«Anche Azzolini - racconta Peci - fece un sopralluogo sostenendo che «bisognava sparare per fare quella caserma»<sup>473</sup>.

Alcuni giorni prima di compiere l'assalto Walter Alasia, Ognissanti, Azzolini e lo stesso Peci fecero anche un po' di addestramento al tiro, andando a sparare in montagna.

Marco Ognissanti e Patrizio Peci arrivarono per primi a Rho in treno e, successivamente, giunsero in macchina Lauro Azzolini, Walter Alasia e Cristofori. Marco Ognissanti in una deposizione successiva ha aggiunto che le molotov erano state preparate il giorno prima dell'attacco in un campo alla periferia di Milano e a Rino Cristofori era stato assegnato il compito di portarle, mentre Walter Alasia e Lauro Azzolini avevano le armi<sup>474</sup>.

---

<sup>471</sup> Cfr., Tribunale di Torino, proc. pen. n. 341/80 G.I., cit., Interrogatorio di Patrizio Peci de 17.04.1980

<sup>472</sup> *Ivi*, Interrogatorio di Marco Ognissanti del 16.04.1980

<sup>473</sup> Patrizio Peci, *Io L'Infame*, cit., p.74

<sup>474</sup> Cfr., Tribunale di Torino, proc. pen. n. 918/80 G.I., cit., Interrogatorio di Marco Ognissanti del 16.04.1980

## CAPITOLO III

### IL COMITATO MARCHIGIANO DELLE BRIGATE ROSSE (dal 1976 al 1977)

#### § 3.1 Il secondo arresto di Renato Curcio.

Alle 9 di mattina del 18 gennaio del 1976 a Milano, nei pressi di una base delle Brigate rosse di via Maderno 5, i carabinieri arrestarono, mentre stavano passeggiando in strada, Vincenzo Guagliardo, tunisino da anni in Italia, sua moglie Silvia Rossi Marchesa di Cavour e il catanese Dario Lo Cascio. Quest'ultimo, solamente tre giorni dopo, avrebbe rivelato al magistrato che lo stava interrogando di essere in realtà Angelo Basone. Il generale dei carabinieri Nicolò Bozzo – braccio destro di Dalla Chiesa nella lotta al terrorismo – di recente ha ricordato come riuscirono in quell'operazione:

Ci fu l'informazione di una nostra fonte confidenziale, un fiancheggiatore di Padova che ci aggiornava sui movimenti dell'arcipelago dell'estremismo rosso in Veneto. Non era un infiltrato, che peraltro in quel periodo non avevamo a nessun livello, però possedeva i canali giusti per arrivare a mettere le mani su più di un brigatista tra i quali Vincenzo Guagliardo, Silvia Rossi e Angelo Basone, un gruppetto che si incontrava periodicamente con una donna che riuscimmo a fotografare e a individuare: Nadia Mantovani<sup>475</sup>.

Il vero problema per il generale Bozzo – apparentemente semplice ma di complessa risoluzione – era: «chi l'avrebbe pedinata [Nadia Mantovani] 24 ore al giorno?». Il personale era già scarso e sottoposto a turni di servizio straordinario massacranti. Bozzo a quel punto propose di trasferire da Brescia a Milano il gruppo del capitano Delfino «un ufficiale brillante intuitivo e motivato con un curriculum immacolato». L'unico che si mostrò inizialmente riluttante alla mobilità del personale fu il generale Palombi, preoccupato di spostare uomini e mezzi da una provincia all'altra, soprattutto dopo il grave attentato di piazza della Loggia. Superata la resistenza di Palombi, il capitano Delfino giunse a Milano e, dopo qualche giorno di pedinamento, agganciò Nadia Mantovani che passeggiava insieme ad un uomo con un cappellaccio in testa. I carabinieri non ebbero difficoltà a riconoscere che l'uomo con il cappello fosse Renato Curcio.

---

<sup>475</sup> Michele Ruggiero, *Nei secoli fedele allo Stato. L'arma, i piduisti, i golpisti, i brigatisti le coperture eccellenti, gli anni di piombo nel racconto del generale Nicolò Bozzo*, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2007, pp. 124-125

Gli uomini di Delfino controllavano a distanza la coppia seguendola fino al portone di ingresso dell'abitazione di via Maderno 5 e avevano individuato anche l'appartamento situato al quinto piano<sup>476</sup>. Il rifugio era stato scoperto dagli investigatori già dall'agosto del 1975 pedinando la donna, grazie a cui erano riusciti a risalire al gruppo che faceva capo ad Angelo Basone che per i suoi spostamenti utilizzava spesso una fiat 127 bianca.

L'ordine di eseguire il blitz fu dato intorno alle 18,30 di domenica 18 gennaio, non appena Renato Curcio e Nadia Mantovani fecero rientro nella casa. Ci fu una violenta sparatoria in cui rimasero feriti sia Curcio che un brigadiere dell'Arma a cui seguì poi l'arresto. Curcio aveva perso la leadership dell'organizzazione ed era ormai emarginato, forse superato politicamente. Difatti come avrebbe ricordato Franceschini al suo rientro in carcere alle «Nuove di Torino» apprese con certezza da Curcio che:

Moretti era una spia. Raccontò che Mario stava a Genova e venerdì 16 era venuto a Milano per partecipare alla riunione del Comitato esecutivo in programma quel giorno. Dopo la riunione, a sera, Moretti aveva detto di essere troppo stanco per tornarsene subito a Genova e aveva insistito per passare la notte nell'appartamento-base dove stava Curcio insieme a Nadia Mantovani (era in via Maderno 5, ma per la compartimentazione nessun altro brigatista lo sapeva).

Franceschini avrebbe aggiunto ancora:

Così Renato l'aveva ospitato per la notte nella base e l'indomani, sabato, Mario se n'era tornato a Genova. La domenica, la polizia aveva fatto irruzione e aveva arrestato sia Curcio sia Nadia Mantovani... Renato diceva che se i carabinieri avessero fatto l'irruzione il venerdì sera o il sabato mattina, avrebbero arrestato pure Mario, ma invece l'avevano fatta di domenica, a colpo sicuro<sup>477</sup>.

L'appartamento di via Maderno, affittato da Adriano Colombo, un operaio dell'Alfa di Arese, era composto da una stanza, servizi e un ampio terrazzo al quinto piano di uno stabile in zona porta Ticinese. Era senza portineria e si trovava nei pressi della Chiesa di Santa Maria di Caravaggio. I due brigatisti non avevano mai suscitato alcun sospetto sui vicini di casa e Curcio, per camuffarsi, si era lasciato crescere una folta barba. Da qualche tempo i carabinieri tenevano sotto controllo il caseggiato di via Maderno. Due giorni prima

---

<sup>476</sup> Michele Ruggiero, *Nei secoli fedele allo Stato*, cit., p.125.

<sup>477</sup> Vincenzo Tessandori, *Imputazione: banda armata*, cit., pp. 301-302.

del *raid*, un maresciallo dell'Arma aveva chiesto a don Luigi Lattuada, il parroco della chiesa di Santa Maria del Caravaggio, il permesso di fare appostare alcuni militari sul tetto della chiesa dove, con teleobiettivi e macchine a raggi infrarossi fotografarono ripetutamente Curcio e Nadia Mantovani nell'appartamento distante in linea d'aria venticinque metri dalla chiesa<sup>478</sup>.

Nel pomeriggio del 18 gennaio era scattata l'operazione. Una ventina di carabinieri dell'antiterrorismo di Milano, Torino e Brescia erano stati posizionati nei pressi dell'appartamento. Due «gazzelle» erano ferme davanti al portone d'ingresso dell'appartamento di via Maderno, intanto altri militari avevano bloccato la strada e circondando il fabbricato.

Alcuni uomini, prima disposti lungo le scale e sui pianerottoli del fabbricato, salirono fino al quinto piano e, suonando alla porta, si qualificarono: «carabinieri». Furono immediatamente investiti da una raffica di mitra proveniente dall'interno dell'appartamento. I militari risposero al fuoco dal pianerottolo e nelle concitate fasi fu ferito il brigadiere Lucio Prati di 22 anni. Curcio, colpito alla spalla da un proiettile, mentre cadeva a terra disse: «non sparate più non sparate più mi arrendo»<sup>479</sup>.

---

<sup>478</sup> Vincenzo Tessandori, *Imputazione: banda armata*, cit., pp. 301-302

<sup>479</sup> Cfr., Tribunale di Milano proc. pen. n. 790/76 G.I. Sez. 10<sup>^</sup>, Sentenza Uff. Istruzione, pp. 15-16.

### § 3.2 Il nascondiglio delle Brigate rosse all'Hotel House.

Dopo l'arresto di Renato Curcio le indagini ebbero un nuovo impulso proseguendo in diverse direzioni, sia nel milanese che in altre località del paese.

I carabinieri dell'antiterrorismo la notte del 19 gennaio 1976 perquisirono alcune residenze estive della costa marchigiana comprese tra i comuni di Numana e Porto Recanati.

All'alba, un piccolo esercito dei reparti speciali dell'Arma, composto da una quarantina di carabinieri, un colonnello, tre capitani, tredici sottufficiali circondarono l'Hotel House di Porto Recanati, il grosso grattacielo posto di fianco alla statale Adriatica, quasi all'ingresso della cittadina.

Subito dopo i militari, chieste informazioni al portiere del palazzo, salirono al quattordicesimo piano, scala B interno 3. Erano pronti al peggio, anche a sparare. Perquisito il piccolo appartamento non trovarono nulla di compromettente<sup>480</sup>. Quell'imponente unità militare poteva essere giustificata dal fatto che gli inquirenti ritenevano l'appartamento nascondiglio di pericolosi ed importanti elementi delle Brigate rosse<sup>481</sup>. I carabinieri cercavano la base marchigiana delle BR in quanto ciò era emerso da alcune carte ritrovate dopo dell'arresto di Curcio. Nell'appartamento di via Monte Bianco, un altro covo affittato da Angelo Basone, erano state trovate precise indicazioni su una base marchigiana delle BR.

In un cassetto i carabinieri avevano trovato un contratto d'affitto intestato ad un certo Dario Sant'Angelo con una chiave e, proprio grazie a quegli elementi, erano riusciti a risalire all'appartamento dell'Hotel House.

Il miniappartamento composto da due camerette, un tinello e un soggiorno, di proprietà della famiglia Tombolini di Loreto, era stato affittato il 7 gennaio da due giovani con accento settentrionale. Angelo Basone accompagnato da Vincenzo Guagliardo si era presentato dalla famiglia Tombolini dicendo di avere a Milano la moglie malata e che il medico le aveva consigliato l'area salubre di Porto Recanati. Con questa scusa Basone era riuscito a vincere le resistenze dei proprietari che di affittare casa non ne volevano sapere. Basone diede anche due mesi di fitto anticipati<sup>482</sup>. Alcune settimane prima era stata notata la 127 bianca di

---

<sup>480</sup> Giorgio Guidelli, *Terra di piombo*, cit. pp. 21-22

<sup>481</sup> Redazione, *Curcio aveva una base anche a Porto Recanati*, pp.1-2, «Corriere Adriatico» 20 gennaio 1976

<sup>482</sup> L'appartamento all'Hotel House della famiglia Tombolini era stato affittato per 6 mesi da Angelo Basone presentatosi sotto il nome di Dario Sant'Angelo, e aveva versato anche due mesi anticipati pari a 280.000 lire pagando con banconote nuove di vario taglio, Cfr., Laura Griffio, *Seguendo l'amica sono arrivati a Curcio*, p.1, «Resto del Carlino» 20 gennaio 1976.

Angelo Basone aggirarsi sulla costa marchigiana, avvistata tra i comuni di Ancona e Porto Recanati sempre nei pressi di istituti di credito. Erano intuibili i motivi che avevano indotto i brigatisti a scegliere l'Hotel House come base: cercavano una località tranquilla, lontana da grossi centri e il più possibile al riparo dalla curiosità degli uomini dell'antiterrorismo. L'Hotel House con i suoi 16 piani e 480 appartamenti, abitati da centinaia di persone rappresentava il rifugio ideale dove chiunque poteva passare inosservato, anche degli sconosciuti.



### § 3.3 L'arsenale dell'Hotel House

Il 24 gennaio del 1976 nella campagna di Porto Recanati, poco distante dall'Hotel House, all'interno di un casolare disabitato nell'area del fiume Musone, il corso d'acqua che segna il confine orientale tra le province di Macerata e di Ancona, una pattuglia della guardia di finanza di Ancona rinveniva un piccolo ma efficientissimo arsenale di armi e munizioni.

L'armamentario era composto da un fucile mitragliatore Thompson, 40 cartucce, 5 caricatori per lo stesso tipo di fucile, un fucile da caccia a canne mozze, 25 cartucce da caccia, una pistola calibro 22 con relativo munizionamento, 26 cartucce per mitra e due passamontagna<sup>483</sup>.

Secondo le ipotesi di molti cronisti locali esisteva un teorema delle forze dell'ordine che metteva in relazione l'arsenale di armi con l'appartamento delle Brigate rosse all'Hotel House. Dalle informazioni che le forze di polizia avevano fornito alla stampa, e confermate in seguito da Patrizio Peci, Angelo Basone si era soffermato a lungo nella zona di Porto Recanati e trovò facile costituire oltre alla base logistica anche un piccolo arsenale con cui i compagni brigatisti avrebbero potuto rifornirsi di armi indispensabili per le loro imprese criminali. Ciò fu scelto per evitarne ogni volta il trasporto e gli altissimi rischi che questo avrebbe comportato.

Con stupore la guardia di finanza che aveva effettuato il sequestro delle armi – probabilmente per mantenere il riserbo delle indagini di antiterrorismo in corso – con un comunicato ufficiale riteneva pura fantasia l'articolo di cronaca di un quotidiano bolognese che avrebbe tentato «di collegare il sequestro in questione con altri fatti criminosi già verificatisi [...] seppur indirettamente in altre località marchigiane»<sup>484</sup>. In realtà erano quelle le prime avvisaglie di un magma carsico di movimenti sovversivi che ribollivano inquieti nelle Marche.

---

<sup>483</sup> Guido Guidelli, *Terra di piombo*, cit. p. 23, cfr., Redazione, *Armi in perfetta efficienza in abitazione abbandonata*, «Corriere Adriatico» 25 gennaio 1976

<sup>484</sup> Cfr., Redazione, *Armi in perfetta efficienza in abitazione abbandonata*, «Corriere Adriatico» 25 gennaio 1976

### § 3.4 La genesi del Comitato marchigiano delle Brigate rosse.

L'attentato ai danni di Marucci, di cui ci siamo occupati nel precedente capitolo, segnò la fine delle attività del PAIL. Fu quella l'ultima azione violenta commessa dal gruppo di Peci. Tutte le successive azioni terroristiche di matrice sovversiva compiute nelle Marche sarebbero state eseguite e rivendicate dal «Comitato Regionale Marchigiano delle Brigate Rosse» o da altre pseudo sigle riconducibili ad elementi contigui ad esso.

«Dopo quel fatto - ha dichiarato Patrizio Peci - confluimmo nelle Brigate rosse assumendo la denominazione di Comitato Marchigiano delle Brigate Rosse, tramite Fausto Jacopini<sup>485</sup>», quest'ultimo già interno all'organizzazione.

Inizialmente le Brigate rosse marchigiane altro non furono che l'evoluzione ideologica e formativa del PAIL. Difatti i fondatori e primi aderenti delle BR marchigiane erano gli stessi elementi che avevano militato nel PAIL (Patrizio Peci, Claudio Piunti e Lucio Spina) e poco dopo fu reclutato anche Carlo Guazzaroni. La nascita del Comitato Marchigiano delle Brigate Rosse (d'ora in poi CMBR) potrebbe coincidere con la cattura di Renato Curcio e la morte di Mara Cagol. Dopo che l'organizzazione subì queste due gravi perdite e a seguito della Risoluzione del 1975, le BR - scrive Silvia De Bernardinis - avviarono un dibattito che verteva su diverse direttrici: la ridefinizione del modello organizzativo operativo in relazione ai continui colpi assestati dalla controguerriglia; la situazione politica di classe dove si negava il rapporto tra PCI e classe operaia; la necessità, su questi presupposti, di avviare una campagna che sperimentasse un'ipotesi di sviluppo di guerriglia e che nello stesso tempo costituisse una risposta alla controguerriglia e quindi degli attacchi ai carabinieri<sup>486</sup>. Tali discussioni, come vedremo in seguito, si sarebbero trasformate in attacchi rivolti a caserme, alla distruzione di automezzi dei carabinieri e ad altri obiettivi istituzionali.

Nell'autunno del 1975 Patrizio Peci si era trasferito a Milano per iniziare il suo *apprendistato* nell'Organizzazione delle BR che sarebbe durato fino alla primavera del 1976, dopo cui fece ritorno a San Benedetto. A detta di alcuni suoi amici e di chi lo conosceva bene, Peci era cambiato nell'aspetto e nel carattere.

---

<sup>485</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 922/78 G.I., cit., Interrogatorio di Patrizio Peci del 17.12.1981

<sup>486</sup> Cfr. Silvia De Bernardinis, *Brigate rosse: un diario politico*, cit., p.90

Rinvigorì i rapporti mai del tutto interrotti con i compagni delle lotte studentesche, concentrandosi soprattutto con chi riteneva avesse maturato una cultura politica tale da poter custodire i «segreti» appresi a Milano e il suo programma di lotta<sup>487</sup>.

Nel corso del tirocinio milanese aveva appreso le rigide regole della compartimentazione che l'organizzazione imponeva e così aveva evitato accuratamente di rivelare ai nuovi reclutati i nomi di coloro che già facevano parte delle BR marchigiane.

Il CMBR, come delineato da Peci, era un'espressione locale e limitata delle Brigate rosse, che faceva capo ad un «regolare» appartenente alla Colonna di influenza. L'organizzazione marchigiana dipendeva e dava supporto alle BR milanesi e successivamente sarebbe stata subordinata a quella romana. Come riferito da Patrizio Peci, il CMBR fungeva in un certo senso da supporto logistico a livello regionale alla colonna più vicina<sup>488</sup>.

Durante la fase costitutiva del CMBR – come descritto da Carlo Guazzaroni – esso era:

Privo di una composizione organica, non aveva una gerarchia, né brigate né fronti, era un gruppo a carattere spontaneo e discontinuo, senza un programma preciso di azioni le quali venivano decise estemporaneamente<sup>489</sup>.

Guazzaroni aggiungeva inoltre che il CMBR fosse:

un gruppo complessivamente autonomo dalle Brigate Rosse e non aveva da queste nessun controllo, né direttive, neanche per i volantini, il cui testo veniva elaborato da noi stessi e questo significava che non vi fosse alcuna ingerenza politica nel Comitato da parte delle Brigate Rosse<sup>490</sup>.

Le dichiarazioni di Carlo Guazzaroni non corrisponderebbero però a verità in quanto la gerarchia dell'organizzazione brigatista, fatta da rigide regole d'ingaggio, era scrupolosamente rispettata e osservata dai membri del CMBR. Come scrive Mario Moretti, le Brigate rosse «avevano una linea politica fortemente unitaria, forse troppo e che si rifletteva in modo molto coerente nella specificità delle diverse situazioni concrete»<sup>491</sup>.

---

<sup>487</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 8/89 G.I., cit., Rapporto giudiziario n. 107/47 del 10.10.1979.

<sup>488</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, Sentenza n.5/82 Reg. Sent.

<sup>489</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 922/78 G.I., cit., Interrogatorio Carlo Guazzaroni del 06.07.1982

<sup>490</sup> *Ibidem*

<sup>491</sup> Corrispondenza privata di Mario Moretti del 20.5.2019

Lo stesso Peci nel corso dei suoi resoconti riferì che mensilmente, durante il periodo in cui si trovava a Milano, gli elementi più attivi del CMBR si recavano da lui per prendere ordini: «venivano periodicamente ogni mese a prendere contatti con me il Guazzaroni lo Spina e Claudio Piunti per avere le direttive». Attraverso quegli incontri mensili Peci aveva mantenuto i rapporti con gli ambienti sovversivi sanbenedettesi e soprattutto con i suoi uomini più fidati quali Claudio Piunti, Lucio Spina e Carlo Guazzaroni<sup>492</sup>.

Fu proprio in uno di quegli incontri a Milano che Peci suggerì loro di compiere nelle Marche qualche azione contro i carabinieri che sarebbe stata in linea con la campagna nazionale intrapresa dalle BR contro lo Stato e il suo braccio armato<sup>493</sup>.

---

<sup>492</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, Sentenza n.5/82 Reg. Sent.

<sup>493</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 8/89 G.I. cit., Interrogatorio di Patrizio Peci 10.04.1980

### § 3.5 La stagione degli attentati: l'incendio alla Baby Brummel

La mattina del 25 gennaio 1976 intorno alle 10,30 Fortunato Moroni, custode dell'azienda «Baby Brummel» confezioni per bambini, avvisò i carabinieri di Montemarciano di Ancona dell'incendio che alle prime luci dell'alba era scoppiato nello stabilimento.

Il fuoco era divampato all'interno degli uffici bruciando documenti e anche parte dell'attrezzatura della redazione del giornale «Il Corriere delle Fabbriche» annesso alla fabbrica di confezioni, attività dell'imprenditore Tanzarella.

Inizialmente i militari esclusero la natura dolosa dell'incendio, attribuendo con certezza le cause ad un corto circuito.

Anche il custode scartò l'intenzionalità dell'atto affermando:

Penso di escludere che l'incendio possa essere stato causato dolosamente, prima del verificarsi dell'incendio all'interno dello stabilimento regnava la massima calma anche i cani che al primo sintomo di anomalia abbaiano con insistenza e si dirigono velocemente nel punto in cui hanno avvertito qualcosa di irregolare [erano in silenzio]. Tengo a ribadire che i cani dislocati all'interno dello stabilimento sono di una sensibilità eccezionale, intervengono ogni qualvolta passi o si avvicini qualcuno al recinto dello stabilimento. Durante il precedente giro di ispezione avvenuto intorno alle 4 avevo constatato che tutto era in perfetta regola<sup>494</sup>.

Il giorno seguente, il 26 gennaio, le Brigate rosse rivendicarono l'attentato incendiario con una chiamata alla questura di Ancona e il 30 gennaio veniva indicata al corrispondente de «Il Messaggero» di Civitanova Marche la presenza di un volantino di rivendicazione dell'incendio da parte del CMBR. La telefonata aveva il seguente tono:

Abbiamo lasciato un volantino nella cassetta. È lo stesso volantino che abbiamo lasciato alla redazione del Carlino di Ancona. Poiché non è stato pubblicato niente e poiché voi non avete una redazione ad Ancona abbiamo pensato a Civitanova. È incredibile che questi fatti non vengano pubblicati e che invece ci si addebitano azioni che nostre non sono<sup>495</sup>.

---

<sup>494</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 102/76 C Ufficio Istruzione, sommarie informazioni di Fortunato Moroni del 27 gennaio 1976.

<sup>495</sup> Ivi, Segnalazione n. 10/60-1 del 30.01.1976, squadra di polizia giudiziaria carabinieri di Civitanova Marche.

Patrizio Peci avrebbe successivamente sostenuto che l'attentato alla Baby Brummel fu commesso del gruppo di Carlo Guazzaroni, ma dell'azione ebbe notizia solo in un secondo momento<sup>496</sup>.

Nessuno ancora aveva gettato lo sguardo sull'operatività e sulla pericolosità del CMBR, nemmeno le forze di polizia che in relazione all'incendio alla Baby Brummel e alla rivendicazione l'attentato lo ritennero un'azione commessa da fantomatiche Brigate rosse e da «elementi facinorosi o mitomani che non avendo altro modo di disturbare si servono del telefono e dell'ormai vile sistema del volantino»<sup>497</sup>.

Nonostante l'origine di tale episodio sia rimasta oscura, sembrerebbe - come appurato dalla perizia dei carabinieri - che l'incendio fosse scaturito da un evento non doloso e che successivamente Carlo Guazzaroni si sia attribuito la paternità di esso facendolo sembrare un attentato<sup>498</sup>.

---

<sup>496</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 8/89 G.I., cit., Interrogatorio di Patrizio Peci del 6 maggio 1980

<sup>497</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 102/76 C Ufficio Istruzione, Rapporto Giudiziario carabinieri n. 102/I del 24 febbraio 1976

<sup>498</sup> Cfr., «Corriere Adriatico» 7 aprile 1977

### § 3.6 L'attentato ai carabinieri di Fermo

A Fermo la caserma dei carabinieri si trovava in una palazzina sulla strada Statale 210 in contrada Santa Petronilla, via priva di illuminazione pubblica. Intorno alla mezzanotte del 4 marzo 1976 iniziò a ristagnare una leggera nebbia e, secondo il resoconto dell'appuntato Marino Zoppi in servizio quella sera, nessun movimento sospetto era stato notato fino ad allora<sup>499</sup>. Ma poco dopo la mezzanotte un attacco terroristico colpì la caserma.

Da una siepe, che fiancheggiava la carreggiata stradale sulla direttrice opposta alla caserma, a circa quaranta metri di distanza, alcuni uomini intenti a fumare una sigaretta esplosero poi undici colpi di mitra con due armi differenti che frantumarono il portone d'ingresso della caserma<sup>500</sup>. L'attentato, avrebbe precisato Patrizio Peci nel corso delle sue testimonianze al processo ad Ancona, fu realizzato da due complici:

L'assalto alla caserma carabinieri di Fermo fu fatto da due persone di cui una è Spina Lucio, l'altro del gruppo di Guazzaroni, l'ho visto qualche volta con il predetto Guazzaroni, di circa quarant'anni, allora già arrestato per reati comuni di cui non sono in grado di dire il nome. Quando fu fatta tale azione io ero a Milano. Credo di ricordare che furono sparati contro la caserma colpi di mitra e forse anche di pistola<sup>501</sup>.

Nella palazzina della caserma risiedevano anche le famiglie di ufficiali e sottufficiali in servizio a Fermo, mentre il piano terra era adibito ad officina-garage. Proprio al piano terra nel momento dell'assalto stavano effettuando il cambio turno una decina di carabinieri.

Il personale, avvertite le raffiche di mitra e superati i primi momenti di smarrimento, si precipitò sul balcone del primo piano e in strada, ma nessuno riuscì a notare alcun automezzo o persona transitarvi. Solo allora videro che il portone della caserma era stato crivellato da colpi di arma da fuoco.

Il brigadiere Giuseppe Pace riferì che, mentre stava dormendo al secondo piano della caserma, una ventina di minuti dopo la mezzanotte aveva avvertito distintamente il rombo di un motore sotto sforzo e, contemporaneamente al passaggio dell'auto davanti alla caserma, aveva udito le raffiche di mitra.

---

<sup>499</sup> Cfr., Tribunale di Fermo proc. pen. n. 330/76 R.G, Rapporto giudiziario n. 194/I-I del 9 marzo 1976, carabinieri di Fermo

<sup>500</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 922/78 G.I. cit., verbale dei carabinieri di Fermo del 4.3.1976.

<sup>501</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 8/90 cit., p. 28.

Gli attentatori, dopo essere scesi da qualche veicolo, avevano percorso a piedi la statale 210 e raggiunto la collina di fronte la caserma per appostarsi. Avevano dunque atteso il passaggio dell'autovettura dei complici, che aveva provocato il rumore, e successivamente avevano scaricato le armi contro la caserma dei carabinieri.

L'utilizzo di un'auto con motore «imballato» era tecnica collaudata per colpire un obiettivo già usata al fine coprire il rumore dello scoppio di bottiglie molotov lanciate contro un'autovettura data alle fiamme dal PAIL a San Benedetto del Tronto<sup>502</sup>.

Sulla scarpata vicina alla palazzina della caserma furono trovati gli undici bossoli esplosi da due differenti tipi di armi e sotto ad un ulivo alcuni mozziconi di sigaretta. In base alla ricostruzione della dinamica dell'attentato da parte degli investigatori i due terroristi, subito dopo l'azione si allontanarono per i campi, lasciandosi dietro un sentiero tracciato in mezzo alla collina coltivata a prato e grano. Raggiunta una strada poderale distante circa settecento metri dal luogo dell'assalto, i due fecero perdere le loro tracce nel dedalo dei sentieri<sup>503</sup>.

L'assalto alla caserma di Fermo fu rivendicato dalle Brigate rosse la stessa mattina con due telefonate ad alcuni giornalisti de «Il Messaggero», cui seguì il comunicato.

La prima chiamata fu fatta ad Albano Bugari, collaboratore esterno della redazione di San Benedetto del Tronto e l'altra a Giampiero Cavalli corrispondente di Civitanova Marche<sup>504</sup>.

Nel volantino di rivendicazione, fatto ritrovare in una cassetta della posta in via Vittorio Veneto a San Benedetto del Tronto al civico 64, si leggeva:

Mercoledì notte 3.3.76 un nucleo armato delle Brigate Rosse ha attaccato la caserma dei carabinieri di Fermo a colpi di mitra. I Carabinieri sono il braccio militare più omicida e funzionale della controrivoluzione che i padroni delle multinazionali hanno scatenato contro tutti i proletari. Essi hanno carta bianca per l'uso indiscriminato delle armi, ed infatti uccidono a "caldo" e "freddo" per difendere l'ordine del regime. [...]. Dietro al singolo carabiniere che preme il grilletto si snoda una trama di copertura e di complicità che investe anche i così detti partiti di "sinistra". [...]. L'attacco alla caserma dei Carabinieri di Fermo non significa rappresaglia o vendetta ma indica una linea di combattimento che intendiamo percorrere fino alla vittoria<sup>505</sup>.

---

<sup>502</sup> Cfr., Tribunale di Fermo proc. pen. n.330/76 R.G. Rapporto giudiziario n. 194/I-I del 9 marzo 1976, carabinieri di Fermo.

<sup>503</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 8/90 cit., pp. 11-12

<sup>504</sup> Cfr., Tribunale di Fermo proc. pen. n. 921/76 R.G. verbale di sommarie informazioni testimoniali di Albano Bugari del 9 marzo 1976 e Cfr., verbale di sommarie informazioni testimoniali di Giampiero Cavalli del 4 marzo 1976.

<sup>505</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 922/1978 G.I., volantino del CMBR del 4 marzo 1976.



### § 3.7 L'incendio alla caserma di San Benedetto del Tronto

Don Luciano Paci era il parroco della chiesa della Madonna del Suffragio di Ponte Rotto a San Benedetto del Tronto. La mattina del 21 aprile del 1976 il suo ufficio fu perquisito e messo a soqquadro da sconosciuti. Dalla chiesa avevano trafugato una macchina da scrivere modello «Olympia» acquistata di recente, dell'apparecchiatura fotografica e fonica e trentamila lire, probabilmente frutto delle offerte dei fedeli<sup>506</sup>. Il furto – come avrebbe confermato Patrizio Peci in seguito – era stato commesso da Claudio Piunti, Lucio Spina e da egli stesso. Avevano affidato poi la custodia della macchina da scrivere a Carlo Guazzaroni, il quale conservava anche il ciclostile trafugato dalla sede di CL di Fermo.<sup>507</sup>

Alcuni mesi dopo l'attacco alla caserma di Fermo il CMBR colpì ancora le istituzioni dello Stato portando avanti il progetto di disarticolazione, attentando la caserma dei carabinieri di San Benedetto del Tronto.

La notte del 7 agosto 1976 i brigatisti, dopo essere giunti in via Vittorio Veneto nei pressi della caserma dei carabinieri di San Benedetto, riversavano tutta la benzina contenuta in una tanica di plastica sulle saracinesche del garage della caserma e davano fuoco al tutto.

Le fiamme distrussero in parte le serrande e poi penetrarono all'interno dell'autorimessa.

La cellula terroristica del CMBR composta da due elementi aveva versato un notevole quantitativo di benzina nella parte inferiore della serranda, poi utilizzando una tegola di coccio a forma di canaletto per far penetrare il liquido all'interno dei garage. Altra benzina era stata sparsa sulla strada antistante al garage formando un lungo rivolo a mo' di miccia d'innescio, a cui avevano dato fuoco a distanza. Le fiamme si propagarono fin sulle pareti seguendo il condotto di scorrimento della serranda mobile, bruciando parzialmente le autovetture di servizio all'interno del garage.

Fu solo grazie alla pendenza del locale e alla presenza del canaletto di scorrimento della serranda che venne impedito al liquido di insinuarsi al centro dell'autorimessa confinando così il fuoco ai soli muri perimetrali.<sup>508</sup>

L'attentato destò molta preoccupazione sollevando anche un certo allarme sociale nel quartiere circostante. Le fiamme avrebbero potuto potenzialmente espandersi nei locali

---

<sup>506</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 107/77 G.I, Rapporto giudiziario n. 64/18-2 del 26 aprile 1976 dei Carabinieri di San Benedetto del Tronto.

<sup>507</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 8/90 cit., pp.77-78

<sup>508</sup> *Ivi*, pp.12-13.

della caserma a seguito della presenza di autovetture al suo interno e avrebbero potuto coinvolgere le abitazioni circostanti, in una di cui era conservato un deposito di vernici<sup>509</sup>.

Nel cortile interno della caserma e dentro al garage al momento dello scoppio dell'incendio erano in sosta diversi automezzi: un furgone Alfa Romeo F.12, una Fiat 127, cinque Alfa Romeo Giulia del pronto intervento, il pulmino Fiat 850 della stazione e la Fiat 128 del comandante della compagnia. Inoltre, nell'autorimessa si trovavano anche dei fusti di scorta di benzina da due quintali. Qualora le fiamme avessero raggiunto i serbatoi degli automezzi e i bidoni di benzina – secondo la relazione tecnica del perito – avrebbero innescato esplosioni a catena mettendo in serio pericolo l'incolumità dei militari, dei loro familiari e dei residenti<sup>510</sup>.

In base ai resoconti di Patrizio Peci l'azione «fu materialmente eseguita da Guazzaroni e da un suo amico di nome Gianni di un paese vicino a Tolentino di anni 25 circa, un po' più basso di me coi capelli neri ricci a boccoletti, viso pulito».

In realtà all'assalto alla caserma avevano contribuito sia elementi del gruppo di Guazzaroni sia uomini di Peci. Era stata un'operazione di tutto il CMBR.

I sanbenedettesi avevano fornito le informazioni e il supporto logistico e poi si erano creati anche un alibi molto efficace. Riferiva Patrizio Peci: «io con un gruppo fra cui Claudio Piunti stavamo [quella sera] in un ristorante a mangiare una pizza per crearci un alibi<sup>511</sup>.»

L'attentato fu rivendicato dalle BR la mattina del 7 agosto con una chiamata al corrispondente de «Il Messaggero» di Ascoli Piceno Franco De Marco, al quale furono date anche le indicazioni per recuperare il comunicato, dicendo: «c'è un volantino nella cabina telefonica davanti al “Kon-Tiki” di San Benedetto per l'incendio della caserma dei carabinieri in via Roma». <sup>512</sup>

Sette copie del volantino furono rinvenute all'interno dell'elenco telefonico da una volante della polizia, avvisata dal cronista. Il contenuto del ciclostile aveva il seguente tono:

---

<sup>509</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 1098/76 PM, cit., segnalazione n. 4/211 del 7 agosto 1976, carabinieri di San Benedetto del Tronto.

<sup>510</sup> Nella palazzina della caserma, proprio sopra al garage vi erano gli alloggi dei carabinieri in servizio, e nei pressi vi erano abitazioni residenziali densamente popolate. Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 1098/76 PM, cit., relazione tecnica del perito dottor Giovacchino Fioravanti.

<sup>511</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/1978 G.I. cit., richiesta di mandato di cattura del Pubblico ministero di Ascoli Piceno del 12.10.1981

<sup>512</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 488/77 PM, sommarie informazioni di Franco De Marco del 9 agosto 1976.

Un nucleo armato delle Brigate Rosse ha attaccato e incendiato il garage del comando dei Carabinieri di San Benedetto del Tronto. Come più volte sostenuto dalla nostra organizzazione i Carabinieri sono la punta di diamante della controrivoluzione diretta dalle multinazionali imperialiste in Italia. Sono il servizio d'ordine di uno Stato putrescente, sono gli esecutori e protettori armati di tutte le decisioni più aberranti del potere. Attaccare i carabinieri in questa fase, significa centrare una delle istituzioni più efficienti e incessanti della controrivoluzione, [...]. Il Comitato regionale marchigiano ha deciso di attaccare il comando di San Benedetto del Tronto perché esiste, in questa città, una situazione proletaria avanzata e perché i carabinieri locali si sono distinti più degli altri – nelle Marche – per provocazione e spavalderia<sup>513</sup>.

Il comunicato a firma CMBR, che fu distribuito in diverse zone della città, era stato scritto da Peci ed altri compagni e successivamente battuto a macchina da Carlo Guazzaroni<sup>514</sup>.

Come vedremo successivamente, gli stessi volantini sarebbero stati rinvenuti nella cantina di Guazzaroni a Tolentino insieme ad altro materiale compromettente<sup>515</sup>.

Nonostante Guazzaroni avesse dichiarato che al momento dell'ingresso nel CMBR non aveva aderito al programma di lotta contro lo stato, prese parte e sposò totalmente quelle singole azioni di violenza<sup>516</sup>.

Gli attentati alle caserme dei carabinieri di Fermo e di San Benedetto rientravano nel programma generale delle Brigate rosse di attacco alle forze controrivoluzionarie dello Stato, obiettivi elencati nella Risoluzione della direzione strategica del 1975.

---

<sup>513</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 488/77 PM, rapporto giudiziario preliminare n. 406/I del 9 agosto 1976, carabinieri di San Benedetto del Tronto. Alcuni giorni dopo l'attentato incendiario alla caserma dei carabinieri furono rinvenuti sia a San Benedetto che a Grottammare decine di ciclostilati di rivendicazione, inoltre furono lasciate dalle Br delle scritte murali per tutta la città.

<sup>514</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 488/77 PM, interrogatorio di Patrizio Peci del 6 maggio 1980.

<sup>515</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 922/78 G.I., cit., rapporto giudiziario n. 24-I carabinieri di San Benedetto del Tronto del 17.4.1977.

<sup>516</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I., cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 6 maggio 1980.

### § 3.8 L'Assalto alla CONFAPI di Ancona.

Quattro individui armati e con il volto coperto da passamontagna il 14 ottobre 1976 fecero irruzione nella sede della Feder Marche CONFAPI in piazza Diaz ad Ancona, a pochi minuti dalla chiusura. I quattro, che si presentarono come membri delle Brigate rosse, dovevano compiere un'azione politica. Questo dissero ad Ortensia Tarabelli, l'impiegata che aveva aperto loro la porta e che fu fatta tacere sotto la minaccia delle armi, spinta contro il muro, imbavagliata e legata ad una sedia con una catena.

I brigatisti sottrassero anche alcuni documenti dalla borsetta della donna e portarono via alcune carte della CONFAPI tra cui un'agenda contenente i nomi dei dirigenti e dei dipendenti dell'associazione con i relativi recapiti e molto altro. Strapparono via i fili del telefono e, prima di lasciare la sede dell'associazione, con lo stesso *modus operandi* con cui le BR avevano perquisito il Centro studi della Confindustria di Milano, tracciarono sulle pareti con bombolette spray scritte inneggianti alle Brigate rosse «Comitato Regionale B.R., Viva la lotta armata»<sup>517</sup>. Mentre si stavano allontanando versarono dell'acido sulle macchine dell'ufficio, per poi scomparire dalla porta principale. L'azione fulminea fu compiuta da specialisti, infatti tutto si svolse in 7-8 minuti<sup>518</sup>.

La rivendicazione fu fatta tramite volantini a firma CMBR fatti ritrovare ad Ancona. Il testo del ciclostilato era stato scritto da Patrizio Peci insieme ad alcuni del suo gruppo, poi battuto a macchina con l'Olimpia da Carlo Guazzaroni ed infine i volantini erano stati distribuiti da militanti e fiancheggiatori armati appartenenti al gruppo di Peci e di Guazzaroni<sup>519</sup>.

Secondo Carlo Guazzaroni - in una testimonianza successiva - l'associazione industriale era stata colpita in quanto essa rappresentava

uno degli obiettivi più remunerativi per la lotta armata per il comunismo. Era il punto di unione degli interessi padronali, in quanto associazione centrale della dell'elaborazione della linea padronale, perno dello sfruttamento e della pressione antioperaia, organica al progetto imperialista dello stato delle multinazionali<sup>520</sup>.

---

<sup>517</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 3261/76 P.M., relazione di servizio questura di Ancona del 14.10.1976

<sup>518</sup> Cfr., Tribunale di Ancona Sentenza n. 5/83 Reg. Sent. del 2.3.1983, pp.1-2, Cfr., anche tribunale di Ancona proc. pen. n. 3261/76 P.M., dichiarazioni di Ortensia Tarabelli e Video Magistrelli del 15 ottobre 1976.

<sup>519</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 922/78 G.I., cit., interrogatorio di Carlo Guazzaroni del 5.07.1982.

<sup>520</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, Sentenza n. 2/82 Reg. Sent. del 7 Aprile 1982

Il pentito Giovanni Di Girolamo ha precisato in una sua deposizione che nelle operazioni di affissione dei volantini vi era sempre una persona armata a guardia dell'azione<sup>521</sup>.

Nel documento di rivendicazione del CMBR per la prima volta si lanciava il progetto di unificazione dei gruppi attraverso la strategia di: «costruire unità del movimento rivoluzionario del Partito combattente sulla ipotesi strategica della lotta armata per il comunismo», ed ancora: «attaccare il governo Andreotti [...], battere il progetto della Confindustria delle multinazionali imperialiste e anche far chiarezza fino in fondo da che parte stanno le mezze coscienze del PCI». <sup>522</sup>

Verso la fine dell'estate del 1976, come abbiamo visto, Patrizio Peci aveva fatto ritorno nelle Marche, dove una delle prime cose che fece fu provocare la scissione del Collettivo autonomo di Fermo. Alcuni costituirono un altro comitato indipendente che si trasferì al centro sociale Santa Caterina, mentre Patrizio Peci, Rodolfo Polloni ed altri sarebbero finiti a riunirsi nei covi di via Volta e via Morosini a San Benedetto.

Tra gli elementi più validi del CMBR figurava Lucio Spina, anche se il 6 agosto 1976 era dovuto partire militare per assolvere agli obblighi di leva. Patrizio Peci voleva rimpiazzarlo temporaneamente e anche rinforzare l'organico del Comitato. Peci aveva individuato in Caterina Piunti un valido elemento da inserire nel CMBR e in questo modo si espresse al riguardo: «contattai per l'organizzazione Caterina Piunti, allora era solamente la fidanzata di Spina ma mi sembrava persona che avesse le qualità per fare il salto. Caterina Piunti aderì immediatamente senza tentennamenti»<sup>523</sup>.

A settembre del 1976 Peci e Claudio Piunti tornarono a Milano con l'intenzione di incontrare Lauro Azzolini. Avevano in animo di proporre al dirigente delle BR milanesi un'azione armata contro la CONFAPI di Ancona, ma avevano bisogno del suo nulla osta.

---

<sup>521</sup> Giovanni Di Girolamo aveva saputo da Maurizio Costantini che nel corso di un'azione di propaganda a San Benedetto del Tronto, dove attraverso delle scritte murarie si esaltava l'operato delle Br, Patrizio Peci si era appostato su di un muretto con un fucile mitragliatore, (lo stesso che fu trovato poi nell'appartamento di via Morosini) con il compito di sparare su chiunque si fosse avvicinato ad interrompere l'operazione. Anche nell'occasione della morte di Walter Alasia furono affissi manifesti per celebrare il valore del compagno caduto in battaglia. All'operazione aveva preso parte anche Nazzareno De Cesaris, al quale gli era stato affidato il compito di sovrintendere armato alle operazioni di affissione. In una sua deposizione De Cesaris avrebbe ammesso di non conoscere nemmeno la meccanica dell'arma che gli era stata affidata per l'occasione. Al termine dell'azione Peci gli ordinò di riporre le armi nell'appartamento di via Morosini insieme alle altre. Cfr., Tribunale di Ancona, Sentenza n. 2/82 Reg. Sent. del 7 aprile 1982, interrogatorio di Giovanni Di Girolamo del 26.10.1979, Cfr., interrogatorio di Patrizio Peci del 10.04.1981.

<sup>522</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 4/81 RG, cit.

<sup>523</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 922/78 G.I., Interrogatorio di Patrizio Peci del 10.4.1980

Azzolini – responsabile del fronte logistico milanese – aveva assunto un ruolo di primo piano dopo l’arresto di Curcio, entrando a far parte del Comitato esecutivo insieme a Mario Moretti e Franco Bonisoli<sup>524</sup>.

L’autorizzazione di Lauro Azzolini che fu concessa – come riferiva Peci – «era condizione necessaria per la realizzazione dell’attentato senza la quale non avremmo potuto operare»<sup>525</sup>.

Il CMBR aveva il compito di fare da supposto logistico territoriale all’organizzazione centrale, ma soprattutto era a disposizione e alle dipendenze della colonna brigatista più vicina, fornendo aiuto per le operazioni più importanti.

Fino all’assalto alla CONFAPI le BR marchigiane dipesero dalla colonna milanese, per poi passare successivamente sotto la direzione di quella romana.

Il piano fu ideato ed organizzato a Tolentino da Patrizio Peci, Claudio Piunti, Caterina Piunti insieme alla collaborazione di Carlo Guazzaroni e un certo Gianni, che aveva già preso parte all’assalto della caserma di San Benedetto<sup>526</sup>.

Le piccole industrie facevano parte del «patto corporativo» tra la classe imprenditoriale e i sindacati dei lavoratori, insieme alle strutture militari che le BR sintetizzarono con la formula «cuore dello Stato». Tutti soggetti individuati dalle BR come principali obiettivi da colpire per iniziare una guerra civile, che secondo i terroristi sarebbe stata l’epilogo della lotta contro lo stato.

Per questo – ricordava Peci – la CONFAPI divenne un obiettivo da attaccare<sup>527</sup>.

Il CMBR aveva inviato delle piccole unità nella sede della Feder Marche-CONFAPI per effettuare alcuni sopralluoghi. Caterina Piunti con una scusa era entrata nella sede per studiare l’interno degli uffici. Carlo Guazzaroni aveva fornito le armi per l’operazione, che con molta probabilità si era procurato negli ambienti della malavita romana<sup>528</sup>. Una volta

---

<sup>524</sup> Cfr. Gianni Oliva, *Anni di piombo e tritolo. 1969-1980 il terrorismo nero e il terrorismo rosso da piazza Fontana alla strage di Bologna*, Mondadori, Milano, 2019, p.214

<sup>525</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen.281/79 G.I., cit. interrogatorio di Patrizio Peci del 06.05.1980

<sup>526</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen.281/79 G.I., cit. rapporto giudiziario n. 304/12 carabinieri di Ancona del 12 settembre 1979

<sup>527</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 922/78 G.I., rapporto giudiziario n. 304/12 carabinieri di Ancona del 12 settembre 1979

<sup>528</sup> Il CMBR per l’assalto alla CONFAPI aveva a disposizione una Beretta 7,65 modello 70, una P.38 Walter, un mitra Stern e una Bernardelli calibro 7,65 parabellum. Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 922/78 G.I., rapporto giudiziario n. 304/12 carabinieri di Ancona del 12 settembre 1979, Cfr., tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. 922/78 G.I., cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 10.4.1980.

Le armi erano state consegnate da Carlo Guazzaroni al gruppo dei sanbenedettesi dietro loro insistenza in quanto, avevano in animo di effettuare l’assalto alla CONFAPI. Il passaggio delle armi avvenne nell’estate del 1976, questo anche in vista

deciso il giorno dell'irruzione, Patrizio Peci, Claudio e Caterina Piunti si recarono insieme a Gianni (l'amico di Guazzaroni) nei pressi di Ancona per fare il maneggio delle armi.

Riferiva Peci:

Prima dell'assalto il gruppo si era appartato alle porte di Ancona in aperta campagna, ma mentre uno del commando stava mostrando a Caterina Piunti il funzionamento della pistola, lasciò partire accidentalmente un colpo che lo ferì alla gamba. L'operazione fu sospesa, tornarono tutti a Tolentino a casa di Guazzaroni dove la moglie fece visitare il ferito. Le prime cure furono prestate da uno studente di medicina di Lotta Continua e successivamente dal medico del posto. Tutti e due erano amici di Gigliola Zazzaretta la moglie di Guazzaroni<sup>529</sup>.

L'azione alla CONFAPI pertanto fu rinviata.

Un altro motivo del rinvio fu dovuto al fatto che Carlo Guazzaroni tra il settembre e l'ottobre del 1976 doveva soffrire una pena residua di 20 giorni di carcere. Infatti, come ha ricordato l'amico Giovanni Lucarelli, Guazzaroni terminò di espiare la pena solamente 4-5 giorni prima dell'assalto<sup>530</sup>. Guazzaroni non prese parte all'attacco della CONFAPI, ma aveva partecipato al dibattito interno al gruppo in sede di ideazione della *perquisizione armata*<sup>531</sup>.

Erano emersi contrasti sulle modalità operative ed organizzative dell'assalto: Guazzaroni avrebbe preferito un'azione simbolica da farsi nottetempo in assenza del personale e senza l'uso di armi. Proponeva di realizzare «un'azione dimostrativa con la sottrazione di cose e danneggiamento nonché scritte propagandistiche sui muri»<sup>532</sup>. Riteneva che una diversa azione avrebbe comportato dei rischi per le persone presenti, ma anche «pericolo per chi l'avesse effettuata, in quanto un eventuale allarme avrebbe comportato difficoltà e possibilità di cattura trattandosi di un piccolo centro in cui le vie d'uscita possono essere facilmente controllate»<sup>533</sup>.

---

di una breve carcerazione che Guazzaroni avrebbe dovuto soffrire per pene residue. Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I., cit., interrogatorio di Carlo Guazzaroni del 5.07.1982.

<sup>529</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, Sentenza n. 2/82 Reg. Sent. del 7 Aprile 1982

<sup>530</sup> Cfr., Tribunale di Roma Sentenza n. 17/80 Reg. Sent. del 29.3.1980

<sup>531</sup> Per quanto riguarda l'assalto alla CONFAPI gli alibi forniti da Carlo Guazzaroni furono tutti confermati. Il giorno dell'assalto, il 14 ottobre del 1976, Guazzaroni aveva pranzato insieme alla moglie e ai coniugi Mochi, la sera invece cenò al ristorante «La Stalla» con la moglie e l'amico Giovanni Lucarelli, cfr., tribunale di Roma Sentenza n. 17/80 Re. Sent. cit. del 29.3.1980

<sup>532</sup> Cfr., tribunale di Ancona proc. pen. n. 4/81 R.G., cit., interrogatorio di Carlo Guazzaroni del 5.07.1982

<sup>533</sup> Cfr., tribunale di Ancona proc. pen. n. 4/81 R.G., cit., interrogatorio di Carlo Guazzaroni del 5.07.1982

Il 14 ottobre partirono dalla stazione ferroviaria di San Benedetto del Tronto Claudio Piunti, Patrizio Peci e Caterina Piunti, mentre Gianni – secondo il resoconto di Patrizio Peci – aveva preso l'auto con a bordo le armi ed altra attrezzatura. Terminata la *perquisizione armata* e con le armi indosso, salirono tutti in auto diretti alla stazione di Ancona.

Claudio Piunti e Patrizio Peci presero il primo treno in partenza, permettendo a Gianni di andarsene in macchina senza portare con sé alcunché di compromettente. Caterina Piunti invece partì con il treno successivo e senza armi. Il piano – raccontava Peci – prevedeva che:

Gianni nei pressi della stazione di Civitanova si sarebbe accostato con la macchina sotto al treno, così da fare in modo che noi gli passassimo la valigia con tutto il materiale e le armi. Così in effetti è stato, noi abbiamo proseguito per San Benedetto del Tronto mentre il Gianni si è recato a Tolentino dove c'era Guazzaroni che lo aspettava, il quale nel frattempo era uscito dal carcere<sup>534</sup>.

Durante le sue deposizioni Patrizio Peci ha sempre sostenuto l'assoluta estraneità del fratello Roberto all'azione ai danni della CONFAPI, mentre secondo la versione raccontata da Giovanni di Girolamo Roberto Peci prese parte all'irruzione alla CONFAPI. Roberto fu reclutato con forza dal fratello Patrizio per sostituire quel compagno, che durante l'esercitazione con la pistola si era ferito alla gamba. In un primo momento Roberto Peci era stato contrario, ma poi fu convinto a partecipare all'azione dal fratello Patrizio<sup>535</sup>. Della partecipazione al colpo ne avrebbe parlato lo stesso Roberto Peci durante gli interrogatori a cui fu sottoposto nel corso del processo proletario. Interrogato da Giovanni Senzani – come vedremo nel quinto capitolo – Roberto Peci avrebbe più volte parlato dell'assalto alla CONFAPI, dando sempre per scontata la sua partecipazione all'azione.

La mattina del 14 ottobre Roberto insieme al fratello Patrizio Peci erano arrivati in treno alla stazione di Ancona e poco dopo sarebbero giunti sempre in treno Caterina e Claudio Piunti. Il quinto uomo in macchina li aveva prelevati tutti ed accompagnati fin sotto agli uffici della CONFAPI. Roberto Peci – armato con una semiautomatica piuttosto vecchia – aveva il compito di eseguire le scritte con la bomboletta<sup>536</sup>.

---

<sup>534</sup> *Ivi*, Interrogatorio di patrizio Peci del 10.4.1980.

<sup>535</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 4/81 R.G. cit., interrogatorio di Girolamo Di Giovanni del 26.10.1979, cfr., anche rapporto giudiziario n. 304/12 carabinieri Ancona del 12 settembre 1979.

<sup>536</sup> Cfr., Tribunale di Ancona Sentenza. n. 2/82 Reg. Sent. del 7 aprile 1982.



### § 3.10 Il gruppo Guazzaroni

La sera del 14 ottobre a casa Guazzaroni un gruppo di giovani, suoi amici, erano in attesa di sapere come fosse andato il colpo alla CONFAPI. Aspettavano che da un momento all'altro qualche TG della sera trasmettesse la notizia<sup>537</sup>. Gli amici di Guazzaroni – come riferito dal pentito Giovanni Di Girolamo – erano alcuni giovani di San Benedetto che per motivi di lavoro si erano trasferiti in quel periodo a Tolentino e spesso erano ospiti a casa sua. I legami tra la sinistra extraparlamentare sanbenedettese e quella di Tolentino erano rapporti antichi; già dai primi anni '70 alcuni elementi di Lotta continua di Tolentino (come Carlo Guazzaroni, Maria Paola Attili, Giovanni Nerla, Gigliola Zazzaretta, Patrizia Santoncini, Fiammetta e Rodolfo Giustiniani) avevano frequenti contatti con gli ambienti sanbenedettesi grazie a Pasquale Bergamaschi che fungeva da collegamento.

In tutte le manifestazioni di Lotta continua e della sinistra extraparlamentare organizzate a Tolentino avevano partecipato come segno di solidarietà gli elementi più facinorosi di San Benedetto del Tronto e di Macerata. Risultava invece che Guazzaroni ed alcuni dei suoi avessero partecipato a manifestazioni nella città rivierasca<sup>538</sup>.

Quando Carlo Guazzaroni fu arrestato per la questione delle armi di Fiungo nel 1972, Lotta continua di San Benedetto del Tronto promosse con Renato Novelli delle manifestazioni di solidarietà a sostegno. Inoltre, durante una perquisizione a casa di Guazzaroni i carabinieri nella cantina trovarono una sua foto durante un comizio nella piazza della Rotonda di San Benedetto del Tronto con Renato Novelli e l'avvocato Lazagna<sup>539</sup>.

Pasquale Bergamaschi aveva sposato Maria Paola Attili per poi trasferirsi da lei a Tolentino. La loro casa si era trasformata in un luogo di pellegrinaggio, dove spesso ospitavano anche i vecchi amici di San Benedetto del Tronto. Bergamaschi e gli altri giovani, che condividevano lo stesso pensiero ideologico di Guazzaroni, frequentavano spesso casa

---

<sup>537</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 4/81 R.G cit., interrogatorio di Girolamo Di Giovanni del 26.10.1979

<sup>538</sup> Cfr., Tribunale d Ancona proc. pen. n. 4/81 R.G., appunto informativo, allegato n. 29 al rapporto giudiziario n. 107/47 del 10.10.1979

<sup>539</sup> Giovanni Battista Lazagna frequentò spesso le Marche, nel febbraio del 1976 era stato fotografato durante un comizio di Lotta Continua nella piazza di San Benedetto del Tronto insieme a Renato Novelli e Carlo Guazzaroni. Mentre il 19 febbraio del 1976 aveva iniziato un corso di filosofia del diritto all'Università di Urbino. cfr., «Corriere Adriatico» del 19 febbraio 1976.

sua, soprattutto quando egli era via, così sua moglie Gigliola Zazzaretta offriva loro ospitalità<sup>540</sup>.

Tra il settembre e l'ottobre del 1976 Carlo Guazzaroni scontò in carcere una pena residua di circa venti giorni. Sua moglie durante quell'assenza aveva accolto alcuni giovani, tra cui Cinzia Romano, Rodolfo Giustiniani, Nazzareno De Cesaris, Bruno Girolami e Armando Piergallini. Una delle conseguenze di quelle assidue frequentazioni fu la crisi coniugale che colpì i coniugi Guazzaroni a causa della relazione sentimentale che nacque tra Gigliola Zazzaretta e Bruno Girolami<sup>541</sup>. Patrizio Peci aveva descritto Gigliola Zazzaretta come «una moglie bellissima, un'attrice di fumetti e ci dava retta, ci prometteva aiuto»<sup>542</sup>.

Riferiva Nazzareno De Cesaris che i quattro conoscevano Carlo Guazzaroni ma «eravamo più assidui della moglie presso il cui negozio a volte facevamo degli acquisti di vestiario»<sup>543</sup>.

I giovani sanbenedettesi – Nazzareno De Cesaris, Armando Piergallini, Francesco Abbate e Bruno Girolami – si trovavano a Tolentino esclusivamente per questioni di lavoro ed erano ospiti di Pasquale Bergamaschi, il quale aveva messo loro a disposizione un piccolo appartamento. Dopo qualche tempo, i quattro sanbenedettesi si sistemarono in una pensione dove sarebbero rimasti per circa tre mesi. Avevano trovato anche un impiego nella fabbrica di panettoni «Fornese» di Tolentino. Secondo quanto riferito da Carlo Guazzaroni, Nazzareno De Cesaris, Armando Piergallini, Francesco Abbate e Bruno Girolami, all'epoca non avevano ancora aderito alla lotta armata ed «era da escludere che appartenessero al CMBR o che fossero disponibili per attività di fiancheggiamento<sup>544</sup>», inoltre Armando Piergallini non esprimeva ancora alcuna tendenza politica.

Carlo Guazzaroni aveva trascorso un periodo della sua adolescenza a Roma insieme al convivente della madre e nella Capitale aveva stretto molte amicizie. Difatti dopo la sua prima fuga per sfuggire ad una perquisizione dei carabinieri nel 1972 per la vicenda delle armi, si rifugiò a Roma da amici. Fu però rintracciato ed arrestato dai carabinieri della stazione di Roma Trionfale.

---

<sup>540</sup> Carlo Guazzaroni era stato condannato il 26 aprile 1965 dalla Corte d'Appello di Roma a 2 anni di reclusione per «concorso in furto»; il 29 settembre 1969 era stato condannato a due anni di reclusione dalla Corte d'Assise di Ancona sempre per «concorso in furto aggravato», pena che dovette espì dal 16.12.1968 al 25.5.1970. Ancora, venne condannato l'11.3.1976 dal tribunale di Camerino a 20 giorni di reclusione per «concorso in furto aggravato», commesso nel giugno del 1974 a Pieve Torina, cfr., tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 P.M. cit., casellario giudiziario di Carlo Guazzaroni.

<sup>541</sup> Cfr., Tribunale di Roma Sentenza n. 14/80 Reg. Sent.

<sup>542</sup> Patrizio Peci, *Io l'Infame*, cit., p.49

<sup>543</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 4/80 R.G. cit., Interrogatorio di Nazzareno De Cesaris del 19.06.1979

<sup>544</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza. n. 8/90 Reg. Sent, cit., pp. 99-100

A Roma si erano trasferiti anche Giovanni Nerla, Giovanni Lucarelli e Cinzia Romano, paesani ed amici di Carlo Guazzaroni, i quali avevano aperto un negozio di antiquariato e condividevano lo stesso appartamento. Secondo la versione di Giovanni Lucarelli i frequenti viaggi che Guazzaroni faceva a Roma avevano come scopo fare affari nella vendita di cose antiche e visitare vecchi amici<sup>545</sup>.

I primi giorni di aprile del 1977 durante un viaggio di ritorno da Roma nelle Marche Giovanni Nerla con Carlo Guazzaroni furono arrestati nei pressi di Rieti dai carabinieri, che trovarono delle armi all'interno della vettura in cui viaggiavano.

Altra importante conoscenza romana di Guazzaroni era il noto brigatista Corrado Alunni, il quale aveva trascorso la sua adolescenza a Tolentino, luogo di origine della madre.

Libera Alunni, la madre di Corrado, si era trasferita a Roma il 10 luglio 1940, dove aveva sposato Francesco Tironi dal quale aveva avuto un figlio, Giuliano. La donna aveva ottenuto il 3 luglio 1947 l'annullamento del primo matrimonio, dal quale era nato Corrado Alunni, che risultava figlio di *Nomen Nescio*.<sup>546</sup>

Corrado Alunni ogni estate fino al 1964, durante il periodo delle vacanze scolastiche, era stato ospite dello zio paterno. Per qualche anno - esattamente dall'8 luglio del 1972 fino al 24 aprile del 1974, come indicato nei registri dell'anagrafe comunale - aveva vissuto e lavorato a Tolentino. Non ci è dato però sapere se durante quel periodo di tempo Corrado Alunni fosse mai tornato a Tolentino per far visita al fratello Giuliano Tironi.

Durante la permanenza a Tolentino Alunni strinse diverse amicizie con i coetanei del posto, tra cui Aurelio Fianchini, Giovanni Nerla e naturalmente con Carlo Guazzaroni. Se quelle amicizie giovanili furono mantenute anche in seguito alla definitiva partenza di Corrado Alunni dalle Marche non è stato possibile determinare. Cosa certa è invece che Carlo Guazzaroni fu indicato da Peci nel corso del suo primo interrogatorio come elemento appartenente alla Colonna romana delle Brigate Rosse<sup>547</sup>.

### **§ 3.11 I rapporti con la Colonna romana e con Mario Moretti**

---

<sup>545</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 4/81 G.I., cit., interrogatorio di Giovanni Lucarelli del 12 aprile 1980

<sup>546</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 4/81 R.G., cit., appunto informativo, allegato. n 29 al rapporto giudiziario n. 107/47 del 10.10.1979

<sup>547</sup> Cfr., Tribunale di Torino proc. pen. 341/80 G.I., cit., appunto informativo n. 2799/56 del 1° aprile 1980.

Quando Patrizio Peci e Claudio Piunti incontrarono a Milano Lauro Azzolini per essere autorizzati all'assalto alla CONFAPI, ricevettero anche l'ordine che da quel momento in poi la direzione politica del CMBR sarebbe dipesa dalla colonna romana. Ha ricordato Peci quali indicazioni gli furono date per prendere contatti con la nuova colonna:

Ci venne dato un appuntamento a Roma che saltò perché non potemmo andare. Venne da Milano Nicola Eleonori il quale ci disse che avevamo un appuntamento a Roma al quale andò Carlo Guazzaroni accompagnato da Nicola Eleonori<sup>548</sup>.

La fondazione della colonna romana delle BR viene fatta risalire tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976 ad opera di Mario Moretti, Franco Bonisoli e Carla Brioschi. Successivamente si sarebbe aggiunto, dopo l'evasione dal carcere di Treviso, Prospero Gallinari. Mentre Valerio Morucci e Adriana Faranda furono cooptati dalla Direzione Strategica.

La colonna romana si apprestava ad inserire nel suo organico una frangia di militanti estremisti provenienti dagli ambienti dell'autonomia capitolina, articolandosi in cinque brigate: Aeroporti e servizi, Torre Staccata, Primavalle, Centocelle e Università.

Tra gli scopi della colonna vi era quello di «colpire il cuore dello Stato». Essa doveva attaccare le strutture centralizzate nei luoghi dove si concentrava l'apparato del potere politico e dove le loro azioni avrebbero avuto un'eco maggiore e sarebbero state più destabilizzanti. La colonna fu diretta fino al rapimento Moro da Mario Moretti, che lasciò poi il comando per fare ritorno a Milano<sup>549</sup>.

Una volta che il gruppo romano si consolidò tessendo una fitta rete rapporti con complici e fiancheggiatori, fu decisa la «Campagna di primavera» con centro focale della risoluzione l'attacco alla Democrazia cristiana, epicentro del sistema e nemico assoluto della lotta operaia. Mentre il secondo punto prevedeva «la liberazione dei compagni prigionieri indicata come obiettivo strategico irrinunciabile»<sup>550</sup>.

Attaccare la DC significava causare una forte tensione per disarticolare il sistema, proprio quando il PCI stava per completare il percorso iniziato dopo le elezioni del 1976 negoziando il suo ingresso nella maggioranza di governo. L'estremo gesto doveva rappresentare un

---

<sup>548</sup> Cfr., Tribunale di Torino proc. pen. 341/80 G.I., cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 10.4.1980

<sup>549</sup> *Ibidem*

<sup>550</sup> Camera dei Deputati, *Atti della Commissione Moro*, Roma, vol.2, p. 344

atteggiamento di rottura e le masse operaie più combattive andavano allontanate dalla linea dura tenuta da Berlinguer e allo stesso tempo si dovevano far deflagrare le contraddizioni interne ai partiti<sup>551</sup>.

Carlo Guazzaroni aveva incontrato a Roma Mario Moretti con cui aveva parlato in particolare delle armi che il CMBR aveva in dotazione ed anche di questioni logistiche. L'incontro era servito soprattutto per rinsaldare i contatti tra la Colonna e il Comitato.

Anche Peci aveva incontrato alcuni dirigenti della Colonna romana, tra questi anche Bonisoli, delle volte da solo altre insieme a Guazzaroni. Nel corso degli incontri - ha raccontato Peci - avevano iniziato a discutere delle azioni da realizzarsi nelle Marche:

Noi volevamo andare avanti con il nostro programma, avevamo pensato di costituirci in "colonna" ma poi discutendo rinunciamo in quanto mancava il "referente politico". Restammo quindi "Comitato marchigiano"<sup>552</sup>.

Il CMBR aveva effettuato anche studi su un possibile attentato ai danni dello studio dell'onorevole Ciaffi, importante esponente democristiano e presidente della Regione Marche. Erano state fatte addirittura delle ricognizioni sul posto ed esaminate le possibili azioni da praticare. In base alle dichiarazioni di Peci, se l'azione si fosse concretizzata sarebbe stata diretta alla persona di Ciaffi con un eventuale gambizzazione. Continuava Peci:

Roma però ci disse di aspettare perché non era ancora giunto il momento. Intanto su disposizioni di Roma fu preordinato un piano che doveva servire per la fuga dal carcere di Pescara dove era detenuto Franceschini<sup>553</sup>.

L'iniziale piano di evasione prevedeva che Alberto Franceschini fuggisse insieme ad altri detenuti comuni e il CMBR si sarebbe occupato della fuga dall'uscita dal carcere fino ad una destinazione sicura.

Successivamente il piano subì modifiche, così che la fuga di Franceschini dovette essere totalmente organizzata dal CMBR. Questo avrebbe comportato - come riferito da Peci - un maggiore impegno di risorse di uomini e di tempo<sup>554</sup>. Patrizio Peci e Maria Carla Brioschi nel dicembre del 1976 si erano recati a Pescara per effettuare i primi sopralluoghi, ma, a

---

<sup>551</sup> Gianni Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*, cit., p. 267

<sup>552</sup> *Ibidem*

<sup>553</sup> Cfr., Tribunale di Torino proc. pen. 341/80 G.I., cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 10.4.1980

<sup>554</sup> Cfr., Tribunale di Torino proc. pen. 341/80 G.I., cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 10.4.1980

causa di alcune complicazioni interne al carcere, Franceschini fu trasferito e il piano venne abbandonato<sup>555</sup>. Le attività del CMBR sarebbero comunque proseguite ma sempre rimanendo in costante contatto con la colonna romana, difatti - come vedremo nel successivo capitolo - l'attentato alla sede della Democrazia cristiana di Ancona fu autorizzato dalla dirigenza romana. Il responsabile della Colonna romana addetto alla gestione del CMBR era Bruno Seghetti, il quale - come precisato da Antonio Savasta - si recava nelle Marche molto probabilmente per supervisionare l'organizzazione e fornirgli direttive<sup>556</sup>. Patrizio Peci aveva incontrato Mario Moretti per la prima volta a Milano e in quell'occasione lo aveva salutato in questo modo: «tu sei quello dei prosciutti?»<sup>557</sup>. L'aneddoto su quel primo incontro raccontato da Patrizio Peci era stata la conseguenza di una rapina ai danni di una rosticceria di San Benedetto del Tronto fatta la notte del 29 novembre 1976.

Maurizio Costantini, Walter Boffa e Peci si erano introdotti nel negozio di Francesco Cognigni asportando 13 prosciutti «San Daniele», un salmone affumicato ed avevano preso anche alcune bottiglie di champagne Moët & Chandon e Dom Perignon<sup>558</sup>.

Parte della refurtiva fu consegnata a Carlo Guazzaroni, il quale fece dono dei prosciutti a varie colonne come stenna natalizia<sup>559</sup>. I prosciutti divennero quasi una caratterizzazione con cui le altre Colonne brigatiste indicavano il gruppo marchigiano.

---

<sup>555</sup> *Ibidem*

<sup>556</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. 1041/81 G.I., cit., interrogatorio di Antonio Savasta del 17.03.1982.

<sup>557</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 P.M., cit., richiesta di mandato di cattura del pubblico ministero, dott. Crincoli, del 12.10.1981, cfr., anche tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I., cit., interrogatorio di Giovanni Di Girolamo del 29.08.1981

<sup>558</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza. n. 9/90 Reg. Sent. cit., p. 20.

<sup>559</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 922/78 G.I., cit., rapporto giudiziario n. 64/58-5-1976 dei carabinieri di San Benedetto del Tronto del 7.1.1977, cfr., rapporto giudiziario n. 48/8 del 28.9.1981.

### § 3.12 L'appartamento di Via Morosini.

La notte del 30 dicembre 1976, mentre la famiglia Andreasi non era ancora del tutto assopita, si avvertirono alcuni strani rumori provenienti dalla porta d'ingresso, inizialmente scambiati per un tentativo di furto. Gli Andreasi risiedevano in Piemonte, ma erano i proprietari di un appartamento in via Morosini a San Benedetto del Tronto, dove solevano trascorrere le vacanze estive. In quell'occasione però avevano deciso di trascorrervi parte delle festività natalizie. L'indomani mattina i familiari allarmati dai rumori notturni e per una questione di sicurezza, fecero sostituire il cilindro della serratura. Chi aveva tentato di aprire la porta dell'appartamento degli Andreasi quella notte era stato Patrizio Peci, che ha precisato: «mi accorsi che inserendo la chiave nella toppa ve ne era un'altra, anzi ciò successe al Piunti che subito me lo riferì ed io immaginai che erano tornati i proprietari e pertanto decisi di allontanarmi»<sup>560</sup>.

Trascorsi alcuni giorni da quell'episodio, la signora Andreasi poco prima della mezzanotte del 1° gennaio 1977, nel tentativo di recuperare del denaro momentaneamente nascosto tra l'intercapedine del comò e la parete della stanza da letto, notò alcune carte nascoste. Spostò il mobile e rinvenne un mitra Stern, tre pistole automatiche con i relativi caricatori, numerose cartucce, carte di circolazione di automobili, due patenti di guida e molti volantini ciclostilati delle Brigate rosse. Tra le carte c'era anche della corrispondenza indirizzata all'onorevole Massimo De Carolis, sottrattagli durante l'irruzione nel suo studio nel maggio del 1975 a Milano. In mezzo a quei documenti gli inquirenti trovarono anche un quaderno di computeristica con degli esercizi di matematica appartenuto a Rodolfo Polloni, indizio che fece supporre ai carabinieri l'adesione dello stesso al gruppo terroristico<sup>561</sup>. Fu eseguito poi un esame comparativo calligrafico sul quaderno e su altro materiale inerente la guerriglia urbana sequestrato a casa del padre di Rodolfo Polloni e dalle risultanze degli esami i due scritti coincidevano: l'autore era Polloni.

Le armi rinvenute nel covo di via Morosini erano state in precedenza custodite nella cantina di Guazzaroni a Tolentino e solo in un secondo momento furono trasferite nell'appartamento degli Andreasi. Esse servivano per costituire una dotazione anche al

---

<sup>560</sup> Cfr., Tribunale di Torino proc. pen. 341/80 G.I., cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 10.4.1980

<sup>561</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 4/81 G.I., cit.

gruppo dei sanbenedettesi ed erano state portate provvisoriamente a casa degli Andreasi, in attesa di essere spostate in un luogo più sicuro<sup>562</sup>.

Guazzaroni aveva ricevuto notevoli pressioni affinché consegnasse parte dell'arsenale al gruppo di San Benedetto e così ne cedette una parte. Le armi furono prelevate dalla cantina di via Valporro a Tolentino alla fine dell'estate del 1976 da Patrizio Peci e Claudio Piunti e trasportate a San Benedetto con una valigia in vinilpelle<sup>563</sup>. Prima di finire nell'appartamento di via Morosini, le armi furono custodite per circa un mese da Maurizio Costantini e da Bruno Girolami che le interrarono nella spiaggia di San Benedetto sotto una barca capovolta.

Bruno Girolami aveva avuto il compito di trasportare le armi fino all'appartamento di via Morosini per poi essere a loro volta ritirate, ma a causa di qualche circostanza ne ritardò il deposito. Quel ritardo fu considerato la ragione del ritrovamento delle armi da parte degli investigatori e come conseguenza Girolami subì un procedimento disciplinare da parte delle Brigate rosse, che consistette nella sospensione per circa due mesi per aver impedito il ritiro delle armi<sup>564</sup>.

---

<sup>562</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 4/81 G.I. cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 17.12.1981

<sup>563</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 8/89 Re. Sent. cit., p. 108, cfr., anche interrogatorio di Carlo Guazzaroni del 5.7.1982

<sup>564</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 4/81 P.M. cit., rapporto giudiziario n. 48/8 carabinieri di San benedetto del Tronto del 28.9.1981.



### § 3.13 La latitanza di Patrizio Peci

Alla fine dell'estate del 1976 gli Andreasi avevano lasciato le chiavi del loro appartamento ad Antonio Peci, capo operaio dell'impresa costruttrice della casa e padre dei fratelli Patrizio e Roberto. I proprietari avevano commissionato ad Antonio Peci l'incarico di fare dei lavori di manutenzione dell'appartamento durante la loro assenza.

A seguito della scoperta delle armi nel covo di via Morosini e dopo aver appreso della disponibilità delle chiavi dell'appartamento da parte di Antonio Peci, il procuratore di Ascoli Piceno fece perquisire sia l'abitazione del manovale che un altro alloggio ad egli accessibile, la mansarda di via Volta al 186.

Nel frattempo, Patrizio Peci dal 1° gennaio 1977 aveva fatto perdere le sue tracce rendendosi irreperibile. Il 20 gennaio il procuratore di Ascoli Piceno emetteva l'ordine di cattura nei suoi confronti per associazione sovversiva, detenzione di armi da guerra e molto altro<sup>565</sup>. In seguito al mancato ingresso nel covo di via Morosini, Patrizio Peci si era recato dapprima dall'amico Guazzaroni a Tolentino dove rimase un paio di notti e poi fu accompagnato in macchina alla stazione ferroviaria di Foligno. Lì Peci prese il treno per Milano.

Prima di salire in macchina per raggiungere la stazione, Peci strappò la sua carta d'identità davanti agli occhi dell'amico che fece un'espressione – come ricordato da Peci – mista a «stupore, ammirazione, paura, sorpresa, sgomento. C'era di tutto, una faccia che non finiva più<sup>566</sup>.»

Come il *Tupamaros* sud-americano che si era distinto per audacia e per le sue coraggiose scelte, anche Patrizio Peci era arrivato ad un bivio. Non aveva mezzi a disposizione e non sapeva dove andare, poteva fare affidamento solamente sulla sola creatività e sulla sua immaginazione, requisiti senza i quali sarebbe stato impossibile portare a termine il compito del rivoluzionario.

Per un brigatista la scelta della clandestinità era una strategia di attacco e non di difesa, senza dubbio una condizione politico-militare indispensabile per la sopravvivenza dell'organizzazione. In quel caso per Patrizio Peci era l'unica via di fuga e di salvezza per

---

<sup>565</sup> Cfr., Tribunale di Torino proc. pen. n. 341/80 cit., foglio n. 49462/50 del 7.11.1980 carabinieri 1<sup>a</sup> sezione Torino

<sup>566</sup> Patrizio Peci, *Io l'infame*, cit., p. 82

evitare il carcere. Peci stava per fare un salto nel buio dal quale non avrebbe fatto mai più ritorno.

Ogni nuovo inizio d'anno ha portato con sé speranze e buoni propositi, ugualmente anche quel gennaio del 1977 regalava a Peci una nuova esistenza da clandestino all'interno dell'organizzazione delle Brigate rosse. Nel suo libro-intervista Patrizio Peci ha scritto:

La mia aspirazione massima a quel tempo era diventare regolare e lavorare a tempo pieno perché ci credevo, perché mi piaceva quel tipo di vita, pensavo di essere portato alla lotta armata ed ero disponibile a tutti i livelli [...] Avrei continuato così chi sa quanto, se la sfortuna e la mia stupidaggine non mi avessero costretto ad entrare in clandestinità. Ripeto che *volevo* diventare un regolare, ma non in un modo così ridicolo. [...] La mia scelta era stata fatta e piuttosto di qualche anno di galera, meglio qualsiasi rischio, qualsiasi scelta, qualsiasi rinuncia<sup>567</sup>.

L'atto liberatorio, il trapasso da una vita piccolo borghese o proletaria a quella del brigatista era segnata dalla perdita della propria identità motivata dall'entrata in clandestinità. Dagli scritti di Che Guevara possiamo leggere le ultime gesta di Simon Bolivar che, nella sua ultima offensiva contro i colonialisti, diede ordine ai suoi soldati di bruciare le navi, rendendo così impossibile ogni ritirata. A seguito di quell'episodio divenne famoso il motto de «El Libertador» *o victoria o muerte!*

Alberto Franceschini ha raccontato che per ogni nuovo ingresso da «regolare» nell'organizzazione il compagno doveva bruciare i propri documenti di identità davanti a tutti gli altri. Era quella una consuetudine, una sorta di dichiarazione ufficiale dove si bruciavano le navi alle proprie spalle e si chiudeva la via ad ogni possibile ritirata. Anche loro sbarcavano in un nuovo continente sconosciuto – così continuava Franceschini – all'angoscia e al distacco si accompagnava la sensazione di essersi liberati da un peso, da vecchi vincoli<sup>568</sup>.

Quando bruciaii la mia carta di identità mi sentii un uomo libero. Potevo essere e diventare quello che volevo: ingegnere, avvocato operaio. Un senso di libertà concreto, la perdita di ogni legame con il passato, l'assenza di una condizione socialmente predeterminata, l'illusione di essere veramente padrone del proprio

---

<sup>567</sup> Patrizio Peci, *Io l'infame*, cit., pp. 71-74

<sup>568</sup> Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io. Storia dei fondatori delle Br*, Milano, Mondadori, p. 14

destino, un prendere in mano le proprie radici, a cominciare da ciò che ci è stato imposto per primo, il nome e il cognome<sup>569</sup>.

A Milano Patrizio Peci si recò subito da Nicola Eleonori al quale raccontò di essere ricercato e pronto alla clandestinità. Per Eleonori era troppo pericoloso ospitare Peci a casa sua, così fu messo in contatto con le BR milanesi tramite Fausto Iacopini. Fu sistemato per una quindicina di giorni a casa di Mario Bondesan in un appartamento in via Ca' Granda<sup>570</sup>.

Successivamente Peci fu trasferito, sempre con l'aiuto di Iacopini, a casa di Angelo Perotti dove sarebbe rimasto circa un mese, fino all'aprile del 1977<sup>571</sup>. Secondo Nicola Eleonori la scelta di ospitare Peci negli appartamenti di Bondesan e di Angelo Perotti rispondeva ad un'esigenza tattica, in quanto, se l'avessero trovato in quelle case non avrebbe causato alcun danno all'organizzazione. Inizialmente la colonna milanese - ha riferito Eleonori - ebbe molti dubbi se accogliere o meno Peci, ma dopo una lunga riflessione decisero di accettarlo spedendolo a Torino<sup>572</sup>.

Patrizio Peci era ufficialmente un latitante, ma comunque aveva nelle Marche alcuni uomini fidati come Claudio Piunti, Carlo Guazzaroni, Lucio Spina e Rodolfo Polloni, i quali gradualmente avrebbero scalato il vertice del CMBR, questo accadeva man mano che il precedente veniva arrestato<sup>573</sup>.

---

<sup>569</sup> *Ibidem*

<sup>570</sup> Cfr., Tribunale di Torino proc. pen. n. 341/80 G.I., cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 1.4.1980

<sup>571</sup> *Ibidem*.

<sup>572</sup> Intervista a Nicola Eleonori del 20.03.2021

<sup>573</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 P.M., cit., interrogatorio di Giovanni Di Girolamo del 29.08.1980

### § 3.14 La mansarda di via Volta

Ogni estate Antonio Peci si trasferiva insieme a tutta la famiglia in una piccola mansarda a San Benedetto del Tronto, sita in via Volta 186. Al termine della stagione liberava l'appartamento lasciando però al suo interno reti, materassi, qualche coperta, il frigorifero ed altre suppellettili, insomma tutto quello che sarebbe servito per la successiva estate<sup>574</sup>.

La famiglia Peci aveva la piena disponibilità della mansarda poiché il signor Nicola Cocomazzi, proprietario dell'appartamento e titolare dell'impresa edile dove lavorava Antonio Peci, gliela aveva affidata in custodia. A seguito della scoperta delle armi di via Morosini, gli inquirenti avevano perquisito anche la mansarda di via Volta dove sequestrarono una copia del quotidiano «Il Giorno» con sopra disegnata la classica stella a cinque punte e la sigla BR ed alcune scritte tra cui: «alla violenza nelle carceri risponderemo con la rappresaglia. Portare l'attacco al cuore dello stato. Distruggere i covi padronali. Libertà per i compagni carcerati<sup>575</sup>.»

Il materiale rinvenuto in via Volta faceva supporre ai carabinieri ci fosse una qualche relazione tra le armi da guerra nascoste nell'appartamento di via Morosini e i fratelli Peci.

Roberto Peci, presente alla perquisizione e sentito dagli inquirenti sul conto del fratello, fece sapere che egli si era allontanato da San Benedetto del Tronto tra il 30 e il 31 dicembre 1976. Da allora non aveva avuto più sue notizie.

Il 10 gennaio del 1977 Roberto Peci fu rilasciato dopo essere stato sottoposto a fermo di polizia, poiché il pubblico ministero di Ascoli Piceno non ritenne gli elementi a suo carico sufficienti a privarlo della libertà. Invece, l'irreperibilità di Patrizio Peci non aveva convinto il magistrato, il quale il 20 gennaio 1977 emise un mandato di cattura che sarebbe stato eseguito solamente il 19 febbraio del 1980 a Torino, portando alla cattura del latitante.

Sottoposto ad interrogatorio, Roberto Peci precisò che la mansarda era stata usata alcune volte per delle cene tra amici durante le quali, oltre a giocare a carte «si discuteva anche di costituire un gruppo autonomo che svolgesse un'attività più intensa e fattiva, comunque diversa [in quanto] l'attività politica svolta dal movimento di Lotta continua non ci soddisfaceva»<sup>576</sup>.

---

<sup>574</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I, cit., interrogatorio di Antonio Peci del 19.4.1977

<sup>575</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 4/81 R.G., rapporto giudiziario n. 48/8 carabinieri di San Benedetto del Tronto del 28.9.1981

<sup>576</sup> *Ivi*, p. 17

Nel corso dell'interrogatorio Roberto Peci, ingenuamente, fece i nomi dei compagni che avevano preso parte a quelle cene. Una prima volta, intorno al mese di novembre del 1976, si erano ritrovati nell'appartamento Maurizio Costantini, Alfredo Rizzoli, Maurizio Assenti, Walter Boffa, Roberto Peci e Domenico Gambini. Al secondo incontro – ancora come ricordato da Roberto Peci – avvenuto ad una settimana di distanza erano presenti gli stessi compagni.

Nel terzo incontro dove avevano consumato anche la cena, oltre ai soliti amici, si erano aggiunti anche Patrizio Peci e Claudio Piunti.

Alcuni anni dopo – come vedremo in maniera più approfondita nel quinto capitolo – Roberto Peci sarebbe stato sequestrato dalle stesse Brigate rosse a causa di quelle rivelazioni e barbaramente ucciso.

La sera dell'11 marzo 1977 il gruppo dei sanbenedettesi consumarono la cena nella mansarda di via Volta a base di prosciutto «San Daniele» e champagne. I rumori provenienti dall'abitazione, che avrebbe dovuto essere disabitata, avevano insospettito i vicini che chiamarono i carabinieri, i quali si presentarono l'indomani mattina<sup>577</sup>. Ispezionarono la mansarda e trovarono in cucina il San Daniele e due bottiglie di Moët & Chandon e Dom Perignon, probabilmente parte della refurtiva sottratta alla rosticceria Cognigni alcuni mesi prima<sup>578</sup>.

Gli incontri nel covo di via Volta servivano a pianificare azioni terroristiche e allo stesso tempo era un ambiente protetto dove poter fare proselitismo e reclutare nuovi militanti per il CMBR. Alcuni di loro avevano già preso parte ad attentati mentre, Bruno Girolami, Maurizio Costantini, Maurizio Assenti, Nazzareno De Cesaris, Domenico Gambini e Armando Piergallini – non ancora coinvolti direttamente come precisato da Patrizio Peci – avevano chiesto di entrare a far parte delle Brigate rosse<sup>579</sup>.

Le BR marchigiane potevano vantare su di un considerevole numero di fiancheggiatori, a San Benedetto si era formata un'area politica in cui gravitavano elementi di Lotta continua e del PDUP, definibile come Autonomia che emerse – a detta di Peci – solamente nel 1976, dopo il suo ritorno nelle Marche<sup>580</sup>.

---

<sup>577</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza n. 8/89 R.G. cit., p. 19

<sup>578</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 P.M. cit., rapporto giudiziario n. 24/I del 17.4.1977, pp. 4-14

<sup>579</sup> Cfr., Proc. pen. n. 4/81 Re. Gen. Corte d'Assise Ancona, rapporto giudiziario n. 48/8 del 28.9.1981, p. 15.

<sup>580</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. 922/78 G.I. cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 10.4.1980.

### § 3.15 Il covo di Carlo Guazzaroni.

Il 3 aprile del 1977 un confidente dei carabinieri di Tolentino aveva segnalato loro che di recente, Carlo Guazzaroni insieme ad altri aveva caricato in piena notte su di un furgone numerosi prosciutti e mobili antichi prelevandoli dalla sua cantina di via Valporro a Tolentino. I carabinieri ritennero la notizia interessante considerati i precedenti di Guazzaroni, così il 5 aprile eseguirono una perquisizione della cantina, dove trovarono con sorpresa un arsenale di armi ed altro materiale sovversivo. Il 6 aprile veniva emesso l'ordine di cattura da parte della Procura di Macerata nei confronti di Guazzaroni, il quale dal 24 marzo era già detenuto nel carcere di Rieti per altri fatti. Era stato arrestato insieme al pregiudicato ed amico Giovanni Nerla vicino Rieti perché in possesso di armi, munizioni, arnesi da scasso e di una ricetrasmittente<sup>581</sup>. I frequenti viaggi che Guazzaroni faceva verso la capitale – scriveva il cronista sul «Corriere Adriatico» in seguito alla perquisizione – erano tenuti sotto stretta osservazione da parte dei carabinieri<sup>582</sup>.

Nella cantina, nascosto all'interno di una cassapanca, fu rinvenuto l'arsenale composto da un moschetto automatico modello beretta PAB calibro 9, una mitragliatore «Stern», una pistola beretta calibro 9 con canna lunga calibro 7,65 con silenziatore montato, due pistole beretta calibro 7,65 (una con matricola limata) e caricatori carichi ed inseriti, una pistola marca «Vesta» calibro 6,35 senza matricola, una pistola mauser calibro 7,65, 81 cartucce calibro 9 e altre 39 cartucce di vario calibro ed ancora un silenziatore per pistola.

Durante la perquisizione i militari trovavano anche un ciclostile di marca Gestetner modello 320 elettrico, con la matrice di un comunicato delle Brigate rosse ancora inserita sul rullo nel quale si rivendicava la *perquisizione* alla sede della CONFAPI di Ancona.

All'interno di una borsa in similpelle furono trovati i documenti sottratti nel corso della rapina alla Feder Marche. I militari recuperarono oltre ad una piccola statua di un Santo vescovo che era stata trafugata il 7 novembre del 1976 dalla parrocchia di San Martino di Caldarola, anche una carta di circolazione rubata da un'auto a Giulianova. Fu persino ritrovata la macchina da scrivere di don Luciano Paci sottratta dalla canonica della chiesa della Madonna del Suffragio il 21 aprile 1976.

---

<sup>581</sup> Cfr., Cassazione proc. Pen. n. 15173 Reg. Gen. Sez.1 vol.6.

<sup>582</sup> Cfr., Redazione, *I «brigatisti rossi» di Tolentino stavano preparando un sequestro?*, p.4 «Corriere Adriatico» 7 aprile 1977

Tra i vari documenti furono rinvenute anche molte agende e un blocco di appunti con vari indirizzi e chiare allusioni ad un'amicizia tra Carlo Guazzaroni e la primula rossa nappista, Maria Pia Vianale<sup>583</sup>.

La cantina di via Valporro era di proprietà di Nazzareno Belli, il quale l'aveva concessa gratuitamente a Carlo Guazzaroni, affettivamente legato alla sua famiglia come figlio adottivo<sup>584</sup>. Nell'abitazione di Guazzaroni gli inquirenti trovarono molti oggetti ecclesiastici di provenienza furtiva e in un cassetto della camera da letto trovarono fotografie scattate durante manifestazioni e cortei organizzati sia da movimenti dell'estrema sinistra che da militanti missini, che costituivano una sorta di schedatura<sup>585</sup>.

Le armi e il materiale ritrovato nella cantina di via Valporro dimostravano l'evidente connessione tra il gruppo brigatista di San Benedetto e quello di Guazzaroni<sup>586</sup>.

L'antiterrorismo e i Servizi di sicurezza avevano continuato ad indagare sulle attività e sui rapporti che Guazzaroni avrebbe potuto intrattenere con le Brigate rosse e i NAP. Le indagini sembravano aver portato alla luce un aspetto dell'uomo insospettabile. Secondo la cronaca locale, ma soprattutto in base ad un rapporto del SID, Carlo Guazzaroni veniva indicato come il numero due del terrorismo «rosso» romano<sup>587</sup>. Non è però dato sapere con certezza quale tipo di rapporti avessero i brigatisti marchigiani con la criminalità comune, sebbene dati inconfutabili fossero forniti dal Procuratore generale della Corte d'Appello di Ancona nella relazione annuale per l'anno 1977. Per l'alto magistrato «le Marche sono ancora un'oasi di pace con un paio di dune: San Benedetto del Tronto e Fermo, che destano una certa preoccupazione».

Nella relazione del procuratore Arrigo Gugliormella, la delinquenza nei territori di San Benedetto del Tronto e di Fermo, già in ascesa da qualche anno, aveva assunto negli ultimi

---

<sup>583</sup> Cfr., Redazione, *Assalto alla Confapi di Ancona: ordine di cattura*, pp.1-4 «Corriere Adriatico» 13 aprile 1977

<sup>584</sup> Carlo Guazzaroni, poco dopo la sua nascita, abbandonato dalla madre, fu cresciuto fino al compimento dei 18 anni dalla famiglia di Nazzareno Belli. Era stato affidato alla famiglia Belli dal pretore di Tolentino. La signora Maria Scagnetti, moglie di Nazzareno Belli aveva allattato Carlo Guazzaroni dall'età di un mese fino ai sei anni, quando ancora si chiamava Carlo Onorini. Maria Scagnetti era riuscita a scoprire chi fosse la madre, e l'aveva convinta a riprendersi il piccolo Carlo. A dodici anni Carlo Guazzaroni perse la madre, era rimasto nuovamente solo e così tornò dalla famiglia Belli che aveva anche cercato di farlo studiare. A diciassette anni Carlo Guazzaroni si trasferì a Roma da un ingegnere delle ferrovie, un compagno della madre. Cfr., Tribunale di Ancona Sentenza n. 523 Reg. Sent. del 4.7.1978.

<sup>585</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. 488/77 P.M. cit., rapporto giudiziario n. 250/1-5 del 5.4.1977 carabinieri di Tolentino.

<sup>586</sup> La notte tra il 9 e 10 aprile del 1977, alcune settimane dopo che Guazzaroni era stato arrestato a Rieti per detenzioni di armi, dei ladri rapinarono il negozio di abbigliamento di proprietà dei coniugi Guazzaroni. Secondo gli inquirenti il bottino sarebbe ammontato a circa 3 milioni di lire, e a loro dire, appariva allo stesso modo singolare anche il fatto che il furto fosse avvenuto a distanza di poco tempo dalla scoperta dell'arsenale di via Valporro, cfr., «Il Resto del Carlino», 6 aprile 1977.

<sup>587</sup> Cfr., A.M., *Guazzaroni è il numero due delle Brigate rosse romane*, p.1, «Il Resto del Carlino» 23 aprile 1977.

tempi caratteristiche di organizzazione. Si erano aggiunti anche elementi esogeni provenienti da altre regioni ed inoltre in quelle zone erano più che raddoppiati i reati contro pubblica amministrazione, morale pubblica e buon costume. I territori interessati nella relazione dell'Autorità giudiziaria erano naturalmente quelli dove maggiormente si era radicato il CMBR.

Altro elemento che avrebbe potuto far supporre una possibile comunità di intenti e di relazioni tra criminali comuni e brigatisti fu il ritrovamento di un furgone Fiat con targa falsa dotato di doppio fondo accuratamente nascosto. L'assicurazione era intestata ad un inesistente varesino e il libretto di proprietà di un milanese. Il furgone, trovato da una pattuglia della polizia autostradale la sera del 21 febbraio 1977, era stato abbandonato nella area di servizio del Conero lungo la corsia sud dell'Autostrada 14.

Per la cronaca locale il furgone era servito o sarebbe servito per una qualche azione criminale. Gli inquirenti ritenevano che «la trasformazione del cassone del Fiat sembrava da attribuirsi agli specialisti delle Brigate rosse che sembra abbiano trovato proprio nella nostra regione agganci con la mala locale».<sup>588</sup>

Il doppiofondo, completamente vuoto, per gli investigatori doveva servire a trasportare un grosso carico di merce contraffatta, anche se tale ipotesi fu esclusa immediatamente in quanto dalla botola non sarebbero passati gli scatoloni contenenti le sigarette di contrabbando. In alternativa quel vano all'interno del mezzo poteva servire per il trasporto di armi delle Brigate rosse, considerando tale tecnica già utilizzata al nord. Il modus operandi di come era stato trasformato il mezzo accreditava l'ipotesi della matrice brigatista e lo scopo poteva essere la realizzazione di un sequestro di persona. Tale rapimento avrebbe potuto essere stato organizzato in collaborazione con la malavita locale. Per gli inquirenti non si trattava di un'azione già eseguita o in fase di conclusione – come il sequestro Botticelli – ma di ben altro.

Tutto faceva pensare al tentativo di sequestro di uno dei componenti della famiglia Merloni. Infatti, in quegli stessi giorni fu sventato il tentativo di rapire uno dei fratelli Merloni grazie ad una provvidenziale intercettazione telefonica, dove alcuni soggetti stavano parlando della messa a punto del piano del sequestro. La conversazione telefonica fu intercettata da una signora fabrianese che fece scattare «l'operazioni sicurezza» attorno

---

<sup>588</sup> Cfr., Redazione, *Il furgone trasformato secondo la tecnica delle Brigate Rosse*, p. 4, «Corriere Adriatico» 24 febbraio 1977



alla famiglia<sup>589</sup>. Per gli inquirenti l'obiettivo del sequestro sarebbe stato Antonio Merloni, più vulnerabile, sebbene fosse risaputo che l'onorevole, proprietario dello stabilimento di Matelica, viaggiava da tempo con la scorta e faceva accompagnare i figli a scuola dai suoi uomini più fidati, mentre il fratello Vittorio di rado si spostava da Fabriano.

---

<sup>589</sup> Cfr., Redazione, *Il furgone trasformato secondo la tecnica delle Brigate Rosse*, p. 4, «Corriere Adriatico» 24 febbraio 1977.

### § 3.16 La schedatura del nemico.

All'interno della cantina di Guazzaroni, oltre alle armi e al materiale precedentemente descritto, i carabinieri avevano rinvenuto anche numerosi fascicoli fotografici che riguardavano gli attacchi incendiari avvenuti a San Benedetto del Tronto. Gli inquirenti trovarono le fotografie del furgone di Luigi Loggi, dato alle fiamme la sera del 17 giugno 1976 a chiusura della campagna elettorale per le elezioni politiche. Inoltre, trovarono anche fotografie scattate durante il funerale di Michele Socillo celebrato nel giugno del 1976.

La schedatura dell'avversario politico, come riportato da Guido Panvini, era entrata in maniera stabile nei repertori di azione dell'estrema sinistra a partire dalla strage di piazza Fontana. Tale prassi fu poi consolidata anche grazie al fenomeno della *controinformazione* che utilizzava mezzi assolutamente vietati dal giornalismo professionale. I «rossi» erano soliti ricorrere al pedinamento, agli appostamenti fotografici, nonché al furto di documenti<sup>590</sup>.

«Prendiamoci la città» era lo slogan della guerriglia rivoluzionaria di Mao adottato da Lotta continua, che sintetizzava la volontà dell'organizzazione di spostare la lotta nelle periferie. L'obiettivo era quello di istituire delle *zone franche* libere dalla presenza di elementi dell'estrema destra. Tale obiettivo era stato condiviso anche da altri gruppi della sinistra extraparlamentare come Potere operaio e Autonomia operaia.

In poco tempo i gruppi di sinistra furono capaci di raccogliere informazioni di massa e anche il luogo sociale dello scontro era cambiato: non più la piazza ma bensì la strada, dove veniva esaltata la violenza d'avanguardia<sup>591</sup>. L'antifascismo militante fornì l'occasione per creare le prime strutture clandestine, che sarebbero poi confluite all'interno dei gruppi terroristici come le Brigate rosse. Queste ultime accelerarono il loro progetto rivoluzionario non tanto nel conflitto sociale, ma piuttosto in una concezione prettamente militare

---

<sup>590</sup> *Verso la lotta armata* (a cura di Simone Neri Seneri), Bologna, Il Mulino, pp. 311-324

<sup>591</sup> Stupefacente fu infatti la scoperta fatta dai giudici istruttori di Milano il 30 dicembre 1985, Maurizio Grigo e Guido Salvini che grazie alle confessioni di tre pentiti della colonna bergamasca di Prima Linea rinvennero in un abbaino di viale Bligny a Milano uno schedario contenente i dati di oltre 10.000 persone. Il materiale comprendeva schede personali, fotografie, annotazioni frutto di pedinamenti, abitudini di persone considerate militanti neofascisti. Inoltre, avevano raccolto indicazioni e l'ubicazione di locali pubblici e sedi politiche di organizzazioni rivali o comunque di potenziali obiettivi da attentare.

dell'antifascismo militante, perpetrando numerosi attentati nei confronti di esponenti e simpatizzanti della destra. All'interno del gruppo di Autonomia di San Benedetto del Tronto - come descritto da Walter Boffa - si era teorizzato prima e realizzato poi uno schedario dove venivano catalogati tutti i fatti più rilevanti accaduti in città ed anche i personaggi più in vista. Il materiale raccolto veniva poi scambiato o condiviso con gli altri collettivi autonomi.

Ogni qual volta se ne presentava l'occasione, Maurizio Costantini e Claudio Piunti dovevano scattare fotografie per implementare l'archivio, di cui avevano anche la custodia<sup>592</sup>.

Inizialmente i due avevano allestito un piccolo laboratorio fotografico a casa di Assenti, poi lo avevano spostato nei pressi del cimitero di San Benedetto, infine avevano traslocato in un appartamento di proprietà della zia di Maurizio Assenti, che si affacciava sulla strada Statale<sup>593</sup>. Durante i comizi elettorali del MSI vennero prima fotografati e poi schedati tutti i partecipanti, tra cui Giuseppe Marucci, Vincenzo Rosini, Antonio Grilli e molti altri.

Nel covo di Guazzaroni furono ritrovati anche i volantini di rivendicazione degli attentati all'auto di Marucci e alla caserma dei carabinieri di San Benedetto del Tronto.

Durante il funerale del missino Michele Socillo, morto in un incidente stradale, esequiato nel pomeriggio del 27 giugno 1976 a San Benedetto, i brigatisti appostati nei pressi del cimitero, al passaggio del corteo funebre, fotografarono tutti i presenti<sup>594</sup>.

L'archivio fotografico trovato a casa di Guazzaroni era composto da una quarantina di immagini, metà raffiguranti sia gruppi di individui che singole persone. Erano stati immortalati Gianni Offidani, l'avvocato Luigi Natali, Pierluigi Pignotti, Mario Benvenga titolare della casa editrice Universo di Milano e molti altri che avevano preso parte alla funzione religiosa. Altre sei fotografie ritraevano Giuseppe Pignotti il cui volto nella foto

---

<sup>592</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 P.M., cit., interrogatorio di Walter Boffa del 23.10.1981, e del 17.11.1981

<sup>593</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 P.M., interrogatorio di Maurizio Assenti del 24.10.1981

<sup>594</sup> Mentre era in corso la cerimonia funebre di Michele Socillo nella chiesa dei frati di Sant'Antonio a San Benedetto, i partecipanti furono fotografati da Claudio Piunti e da Maurizio Assenti appostati nei pressi del bar «Pelletti», dettaglio che venne notato anche dal maresciallo Ceneri presente alla funzione. Il militare temeva che data la situazione di tensione esistente tra i diversi gruppi politici potesse succedere qualcosa di spiacevole. Il seguito del feretro, per recarsi al cimitero di San Benedetto del Tronto, doveva necessariamente transitare in via delle Conquiste, dove era lo studio fotografico di Claudio Piunti. Così Piunti, Maurizio Assenti, Roberto Peci e qualche altro, dal bar si spostarono nello studio fotografico e da dietro ad una finestra, schedarono tutti, missini e carabinieri compresi. Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 P.M. cit., rapporto giudiziario 53/7 carabinieri di San Benedetto del Tronto del 30 giugno 1976.

era incasellato da un rettangolo vergato con una matita verde, segno quello che era un obiettivo da colpire, come in realtà lo era stato.

Nella cantina di via Valporro furono ritrovate pure alcune agende dove erano stati annotati i nomi e le targhe delle auto dei militari dell'Arma in servizio a San Benedetto del Tronto ed in altre città marchigiane<sup>595</sup>. In mezzo agli appunti gli investigatori trovarono anche una nota sull'attentato alla sezione del MSI di via Custoza di San Benedetto del Tronto. La sede era stata incendiata e il gesto rivendicato dalla la banda «Baader-Meinhof».<sup>596</sup>

---

<sup>595</sup> Nelle agende rinvenute nella cantina di via Vaporro era annotate le targhe dell'auto del capitano Alfonso Speranza, comandante della compagnia dei carabinieri di San Benedetto del Tronto, la targa della macchina di Giorgio Nappi, in servizio alla stazione di Civitanova Marche e le fotografie del maresciallo maggiore Francesco Ceneri, comandante della stazione dei carabinieri di San Benedetto del Tronto. Cfr., in Tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 P.M. cit., rapporto giudiziario 53/7 carabinieri di San benedetto del Tronto del 30 giugno 1976.

<sup>596</sup> La sera del 10 dicembre 1976 a San Benedetto fu dato fuoco alla sede del Msi di San Benedetto del Tronto, l'indomani mattina le BR avrebbero rivendicato l'attentato telefonando alla redazione di un quotidiano romano. Di seguito il testo della rivendicazione: «qui Brigate Ulrike Meinhof, ieri abbiamo attaccato un covo di fascisti, un contrattempo improvviso ha evitato la purificazione completa». G.B. Merlini, *S. Benedetto: brigatisti incendiano la sede MSI*, p.2, «Corriere Adriatico» 10 dicembre 1976.

### § 3.17 Autonomia operaia organizzata: «il mare dove pescare i pesci».

A livello nazionale l'area gli Autonomi fu l'unica compagine che in quel periodo si fosse schierata con la lotta armata, assumendo posizioni comunque diverse dai guerriglieri attivi fino ad allora<sup>597</sup>. Gli Autonomi erano un'indefinita federazione di collettivi di base, noti soprattutto per la loro violenza, sebbene dietro di loro si nascondessero spesso bande terroristiche.<sup>598</sup>

In un'intervista del 14 agosto 1977 al ministro degli Interni Francesco Cossiga Roberto Gervasio chiedeva: «A chi portano acqua gli Autonomi?», e il ministro rispondeva: «Ai terroristi di sinistra<sup>599</sup>.»

Come precedentemente accennato, agli inizi del 1976 diversi elementi della sinistra si erano coagulati a San Benedetto del Tronto dando origine ad un'area definibile come «Autonomia».<sup>600</sup> Nessuno si era fatto promotore del movimento, che si era costituito spontaneamente, polarizzando in sé tutti quei giovani che dissentivano o erano in contrasto rispetto ai partiti tradizionali<sup>601</sup>.

Gli Autonomi si nutrono delle crisi sempre più irreversibili delle forme-partito praticate da gruppi extraparlamentari nati negli anni 1968-69 - soprattutto da Lotta continua - capitalizzando a proprio favore le conseguenti defezioni dei militanti.

Nonostante ciò, al suo interno non mancò una costante litigiosità, che portò a divisioni, separazioni, scissioni, espulsioni, insomma tutto il repertorio autodistruttivo degli ambienti estremisti di sinistra<sup>602</sup>. L'infoltimento militante e simpatizzante di cui Autonomia godette non fu causato dalla crisi dei gruppi politici che le erano adiacenti e conseguì la sua fortuna grazie alla particolare lettura teorica che dava degli effetti di crisi della società, determinata da un ciclo decennale di lotte operaie proletarie.

Nella primavera del 1976 si verificò una crisi in seno a Lotta continua e al PDUP di San Benedetto e, dopo approfondimenti su temi economico-politici cominciò a ventilare l'idea di organizzare un gruppo che facesse riferimento all'area di Autonomia.

---

<sup>597</sup> Cfr., *Brigate rosse: un diario politico*, Derive Approdi, Roma, 2021, p.76

<sup>598</sup> Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989 e 2006, p.512

<sup>599</sup> Cfr., Roberto Gervasio, *Come chiudere i «covi»*, pp.1-2, «Il Resto del Carlino» 14 agosto 1977

<sup>600</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Proc. pen. n. 488/77 R.G.P.M, cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 14.4.1980.

<sup>601</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I, cit., interrogatorio di Maurizio Costantini del 18.11.1981

<sup>602</sup> *Gli Autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, (a cura di Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti), Derive Approdi, Roma, 2007, p.11

L'ambiente degli Autonomi a San Benedetto del Tronto - riferiva Walter Boffa che ne fece parte - raggruppava elementi di diversa provenienza politica e in esso militavano Maurizio Costantini, Nazzareno De Cesaris, Armando Piergallini, Umberto Passarello e Pasquale Bergamaschi, tutti provenienti dal PDUP. Altri, come Claudio Piunti e Maurizio Gambini, provenivano da Lotta continua. Si erano avvicinati altri, come Giuseppe Pasquali, considerato un cane sciolto, e lo stesso Roberto Peci aveva aderito a quell'area, anche se preferisse seguire le orme del fratello<sup>603</sup>.

Lo scopo di Autonomia organizzata era instaurare una nuova società attraverso la rivoluzione proletaria delle classi sfruttate, sebbene al suo interno esistessero differenti opinioni sui modi e sui tempi per raggiungere quell'obiettivo. Alcuni preferivano la violenza e altri no. L'ala più oltranzista degli autonomi riteneva esistesse un rapporto direttamente proporzionale tra violenza e rivoluzione. Quanto più una lotta fosse stata violenta tanto più sarebbe stata rivoluzionaria. In questo contesto la lotta armata altro non era che una forma più selettiva e radicale di violenza, che ne acuire il carattere rivoluzionario. Tali convinzioni comunque non derivavano da Autonomia ma traevano origine dalle storie delle rivoluzioni<sup>604</sup>.

Inizialmente l'approccio più moderato di Walter Boffa fu preferito da tutti; esso prevedeva semplicemente un discorso di preparazione politica, mentre per quanto riguardava l'aspetto militaristico, esso era incentrato solo sull'autodifesa durante le manifestazioni e i comizi.

Gli Autonomi sanbenedettesi in realtà non avevano una strategia precisa, ma erano giovani sensibili alle problematiche sociali dei disoccupati, degli emarginati e della scuola. Si preoccupavano della difficile situazione economica, dei bassi salari, dei rincari delle bollette, dei prezzi e degli affitti. Questi - precisava Maurizio Costantini - si limitavano a scrivere volantini per poi diffonderli a mano<sup>605</sup>. Prima che partisse per il suo tirocinio milanese nelle BR, anche Patrizio Peci era entrato in Autonomia dove aveva già tentato di imporre la linea più violenta. Dopo la sua partenza e fino a che non fece ritorno nelle Marche, all'interno degli Autonomi prevalse la linea meno estremista e non fu organizzato

---

<sup>603</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I, cit., interrogatorio di Walter Boffa del 23.10.1981

<sup>604</sup> *Gli Autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., p.58

<sup>605</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I, cit. interrogatorio di Maurizio Costantini del 18.11.1981

alcun attentato, ma solo qualche azione a supporto di manifestazioni politiche e comizi, anche se, ancora a detta di Walter Boffa, andavano equipaggiati con spranghe ed altro<sup>606</sup>.

Non appena Patrizio Peci tornò a San Benedetto, esercitò immediatamente la sua influenza all'interno del gruppo di Autonomia. Iniziò ad imporre su tutti la linea più dura alla quale aderirono Maurizio Costantini, Roberto Peci, Domenico Gambini, Rizzoli e De Cesaris. Altri, come Giuseppe Pasquali e Domenico Gambini, che fino ad allora avevano tenuto posizioni più sfumate, furono influenzati dalle forti personalità degli altri compagni aderendo anch'essi alla linea della violenza.

L'autorità e l'esuberanza di Patrizio Peci - come spiegato da K. Heskin - lo porterà ad essere più aggressivo nei confronti di gruppi ideologicamente distanti dal proprio e ciò fa comprendere perché alcune persone furono più attratte dalla violenza e dal terrorismo rispetto ad altre<sup>607</sup>. Per lo storico Laqueur è possibile che la scelta della violenza e del terrorismo da parte di alcuni individui fu solamente accidentale e dovuta - almeno fino ad un certo punto - all'influenza della tradizione di un certo ambiente politico-sociale, come pure alla presenza in esso di più elementi carismatici poiché, come riferito da Walter Boffa, l'adesione alla violenza fu dettata più dal trasporto emotivo che dà una vera convinzione<sup>608</sup>.

Il giudice Calogero con l'inchiesta «7 aprile» era riuscito a far emergere come le organizzazioni delle Brigate rosse e degli Autonomi pur distinte non fossero distanti, e fossero fautrici dell'uso concreto dell'illegalità di massa e della lotta armata. Ciò andava attuato all'interno della stessa prospettiva strategica della guerra civile di lunga durata e dell'insurrezione armata contro lo Stato.

Autonomi e Brigate rosse erano cresciuti sostenendosi a vicenda in un reciproco e continuo intreccio e, in contrapposizione a quanto proclamato dai loro militanti, non si trattava di una distanza stellare dalle BR, ma piuttosto una prossimità terrestre, che assunsero nel 1978 con il «rapimento Moro» una struttura definita di cerniera<sup>609</sup>.

A livello centrale le Brigate rosse avevano già utilizzato i militanti di Autonomia operaia, molti dei quali si resero disponibili ad alzare il livello dello scontro<sup>610</sup>.

---

<sup>606</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I, interrogatorio di Walter Boffa del 23.10.1981

<sup>607</sup> Cfr. K. Heskin, *Northern Ireland: A Psychology analysis*, Gill & Macmillan, Dublin, 1980, Cfr., anche K. Heskin, *The psychology of terrorism in Northern Ireland*.

<sup>608</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I, cit., interrogatorio di Walter Boffa del 17.11.1981.

<sup>609</sup> Cfr. Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori, *Terrore rosso, dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 96

<sup>610</sup> Cfr. Guido Crainz, *Il paese mancato*, Donzelli, Roma, 2003, p. 486-487

Le riunioni di Autonomia organizzata si erano tenute inizialmente presso le sede del PDUP e di Lotta continua di San Benedetto del Tronto, ma con il ritorno di Peci si tennero – come affermato da Walter Boffa – in vari luoghi e soprattutto nell'appartamento di via Volta, dove, oltre a cenare, si parlava di politica e di lotta armata<sup>611</sup>.

---

<sup>611</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I, cit., interrogatorio di Walter Boffa del 17.11.1981, Cfr., anche Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I, cit., interrogatorio di Maurizio Costantini del 18.11.1981.



### § 3.18 Il Reclutamento.

Molti si sono chiesti se un terrorista sia in qualche modo affetto da patologie mentali e, per rispondere alla domanda, citiamo una ricerca condotta dallo psichiatra tedesco W. Rasch sul gruppo Baader-Meinhof (undici membri, sia uomini che donne). Lo scienziato non trovò particolari segni di paranoia, psicopatia, fanatismo, né di altre malattie psicologiche. Non riscontrò disturbi neurologici negli aderenti al gruppo terroristico<sup>612</sup>. Come sostenuto dal criminologo franco Ferracuti, il terrorista è un individuo con una mente sana<sup>613</sup>.

In uno studio italiano citato da Thomas Laqueur, i terroristi di sinistra avevano dimostrato nel complesso una personalità abbastanza normale, al contrario di quelli di destra, molto spesso caratterizzati da patologie psicopatiche<sup>614</sup>.

Tutti coloro che si sono occupati direttamente del fenomeno terrorista italiano, tra cui Fredric Jamieson, hanno negato si fosse in presenza di disperati o assetati di sangue.

Il brigatista descritto da Jamieson appariva come una persona le cui idee venivano elaborate meticolosamente con analisi attenta e riflessione ponderata, un individuo ben preparato che considerava tutto ciò che accadeva in termini politici e caratterizzato inoltre da una spiccata intelligenza, da una grande apertura e generosità e talvolta anche da manie di esibizionismo. Sia all'interno dello stesso gruppo che in gruppi differenti le vie verso il terrorismo sono molteplici e, secondo John Horgan, i fattori di rischio per il coinvolgimento variano in modo considerevole persino a livello locale.

Come vedremo, chi fu coinvolto nei gruppi terroristici lo aveva fatto per diverse ragioni, molto spesso per questioni affettive, ma anche ideologiche e con una partecipazione che si sarebbe manifestata in modi differenti.

Per Donatella Della Porta, militanti e fiancheggiatori venivano reclutati soprattutto all'interno di gruppi omogenei, aggregati sulla base di legami multipli e molto probabilmente da vincoli personali esistenti anche oltre le ricostruzioni giudiziarie. Come vedremo di seguito, in molti casi la decisione di aderire ad un'organizzazione clandestina veniva presa da individui che avevano almeno un amico coinvolto in essa<sup>615</sup>.

---

<sup>612</sup> W. Rasch, *Psychological dimensions of political terrorism in the federal republic of Germany*, «International journal of law and psychiatry» vol. 2,1,1979, pp.79-85

<sup>613</sup> John Horgan, *Psicologia del terrorismo*, cit., p. 55

<sup>614</sup> Walter Laqueur, *L'età del terrorismo. Storia del più inquietante fenomeno del mondo contemporaneo*, Rizzoli, Milano, 1987, p. 98

<sup>615</sup> Donatella Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna, 1990, p.147

Per Walter Laqueur l'adesione di un militante ad organizzazioni terroristiche come le Brigate rosse era imputabile prevalentemente all'influenza dei suoi coetanei e al ruolo della sua famiglia<sup>616</sup>. La noia, il desiderio di eccitarsi, la brama di un fine più alto, la guerra allo stress e alle tensioni della vita moderna potevano essere alcuni dei motivi per cui quei ragazzi si orientavano verso la violenza. Alcuni giovani brigatisti erano carichi di aggressività latente, meno legati ai valori della controcultura e in qualche occasione dediti anche all'uso di droghe<sup>617</sup>.

Frequenti erano le relazioni tra vicini di casa o persone che avevano lavorato insieme o che erano stati compagni di scuola, o abituati a trascorrere le vacanze insieme, o appartenenti alla stessa associazione di volontariato. Altre volte erano persino legami tra consanguinei, come nel caso dei fratelli Peci.

Il vincolo affettivo diveniva un collante aggregativo ed attrattivo molto forte, che spesso portava i giovani attivisti ad avvicinarsi ad organizzazioni clandestine e anche alla lotta armata. Molte analogie possono essere riscontrate anche in altri gruppi terroristici.

I giovani cattolici degli *slums* di Belfast o di Londonderry, ad esempio, entravano nei *Provisional* dell'IRA perché tutti i giovani della loro zona lo facevano. Un'ipotesi frequente relativa all'ingresso in gruppi terroristici riguarda inoltre eventi catalizzatori d'*involvement*, ovvero possibili fattori scatenanti in eventi singoli che contribuirono a spingere un qualsiasi individuo verso un gruppo terroristico.

In alcune autobiografie e racconti dei protagonisti del CMBR, che tratteremo di seguito, erano ricordate con maggiore chiarezza e precisione di dettagli alcune condizioni atte a favorire il graduale avvicinamento e coinvolgimento nelle attività eversive. I terroristi - hanno spiegato Taylor e Quayle - consideravano il loro ingresso in singoli gruppi terroristici come una difesa contro un nemico.

Inoltre, non andava sottovalutato il senso di approvazione che traeva il neofita da parte di soggetto importante o più autorevole. La figura del leader ha giocato così un ruolo determinante soprattutto per i comportamenti di piccoli gruppi di persone.

Furono le circostanze ma anche le figure carismatiche - come Patrizio Peci, Carlo Guazzaroni e Maurizio Costantini che guidarono il CMBR e il FCC - a svolgere un ruolo

---

<sup>616</sup> Walter Laqueur, *Il Nuovo terrorismo*, Corbaccio, Milano, 2002, p.117

<sup>617</sup> Walter Boffa fu emarginato dal gruppo perché faceva uso di stupefacenti, Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. 922/78 G.I., cit. interrogatorio di Walter Boffa del 23.10.1981

determinante sull'attivismo del nuovo membro, predisponendolo a coinvolgere amici, compagni e fidanzate all'interno del diabolico girone del terrorismo<sup>618</sup>.

Durante le cene nella mansarda di via Volta, di cui ci siamo occupati nei paragrafi precedenti, oltre ai momenti conviviali si condividevano idee e proposte per praticare la lotta armata, cementando amicizie e legami al sodalizio.

Altra funzione degli incontri era individuare all'interno di reti amicali e di gruppi i nuovi elementi da coinvolgere, come semplici fiancheggiatori o nella lotta armata. Per i brigatisti marchigiani scovare nuovi elementi all'interno del loro microcosmo di conoscenze avrebbe evitato, o ridotto al minimo, i rischi che potevano derivare dall'attività di reclutamento. In tal modo la coscrizione sarebbe stata meno rischiosa essendoci di fondo un rapporto di conoscenza e fiducia tra l'aspirante brigatista e il suo reclutatore<sup>619</sup>.

Dal momento in cui un giovane diventava membro di un gruppo si trovava ad essere incapsulato in una unità quasi militare e sottoposto alla solidarietà e alla lealtà verso il suo sodalizio. Il gruppo - scrive Jacques Semelin - per sviluppare un mero spirito di corpo imponeva dei riti di iniziazione e, come abbiamo visto, faceva bruciare i propri documenti d'identità o compiere atti di lealtà<sup>620</sup>.

---

<sup>618</sup> Walter Laqueur, *L'età del terrorismo*, cit., p. 200

<sup>619</sup> *Ivi*, p. 153

<sup>620</sup> Jacques Semelin, *Purificare e distruggere*, Einaudi, Torino, 2007, p. 323

### § 3.19 L'*envolvement* (il coinvolgimento).

Originariamente il nucleo del CMBR era composto da due o tre persone al massimo ma a detta di Patrizio Peci erano costantemente in cerca di nuovi compagni da arruolare.

All'inizio – ricordava Patrizio Peci – tutti dimostravano una certa disponibilità dovuta anche alla curiosità per il fenomeno per cui venivano in contatto con noi, ma dopo un certo tempo che poteva essere di pochi giorni o di qualche mese si distaccavano, perché avevano capito quali erano le nostre vere intenzioni e cioè la lotta armata<sup>621</sup>.

Negli incontri con i militanti venivano affrontati argomenti su come svolgere la lotta armata in termini prettamente politici. I rendez-vous – ha sostenuto Peci non rappresentavano necessariamente dei veri e propri innesti all'interno delle Brigate rosse<sup>622</sup>. Il coinvolgimento all'interno dei gruppi terroristici era un processo lento ma graduale, caratterizzato dal personale aumento dell'impegno nelle attività legate al gruppo.

L'esistenza di un processo di socializzazione graduale e progressivo era presente non solo all'interno della cerchia dei membri dello stesso gruppo, ma anche tra i differenti movimenti terroristici.

Prima di entrare a far parte della Rote Armee Fraktion, Horst Mahler e Ulrike Meinhof avevano militato nella «Lega tedesca degli studenti socialisti» ed erano stati anche membri dell'attivismo comunitario che si opponeva alla proliferazione nucleare<sup>623</sup>. Molti membri della PIRA (Provisional Irish Republican Army) nell'Irlanda del Nord avevano militato nelle fila del partito *Sinn Féin*. Adriana Faranda nel descrivere il suo coinvolgimento nelle BR ha detto:

Tantissime altre persone vivevano a Roma quando ci vivevo anch'io: ragazzini della mia età che non erano coinvolti come me né nelle lotte politiche né nelle scelte degli anni successivi. Credo davvero sia stato il modo in cui ho vissuto gli eventi di quel tempo, è stato il mio punto di vista personale riguardo ai problemi, le crisi, le speranze e le aspettative che avevamo, così come quello che stava accadendo, che mi ha spinto a prendere

---

<sup>621</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 8/90 Reg. Sent, cit., p. 40

<sup>622</sup> *Ivi*, pp. 89-91

<sup>623</sup> Cfr. C McCauley , *Testing theories of radicalization in Polls of U.S. Muslims*, «Analysis of social Issue and public policy», 12,1, 2012, pp. 296-311.

quella particolare strada, [...] sono stati tanti piccoli passi che mi hanno condotta fino dove sono arrivata [...] non è stato un grande salto nel vero senso del termine. E' stata solo un'altra fase [...] è stata una scelta<sup>624</sup>.

La testimonianza di Adriana Faranda rivela e riassume il modo in cui un percorso di questo tipo sia fatto da «tanti piccoli passi», rendendosi conto solo successivamente di essere giunti ad un punto di non ritorno.

Per molti giovani che aderirono alle BR *the point of no return* sembrava alcune volte non essere ben chiaro. Quel passaggio somigliava ad un rito dove la partecipazione ad un'operazione specifica oltrepassava la precedente linea virtuale tra attività di supporto ed azione diretta<sup>625</sup>. Walter Boffa aveva partecipato all'attentato contro Giuseppe Marucci ed era stato anche l'unico, ma il suo coinvolgimento e la sua compromissione nelle BR era avvenuta grazie al graduale processo di avvicinamento, abboccamento e reclutamento da parte di Lucio Spina e Patrizio Peci. Inizialmente, per circa due mesi, Lucio Spina trascorse molto tempo in compagnia di Walter Boffa intrattenendo lunghi discorsi prettamente ideologici.

Durante tali incontri, Spina sosteneva che «il vero filone di sinistra era la resistenza armata che traeva le sue origini nelle Marche dal tempo della guerra», e successivamente gli avrebbe rivelato dell'esistenza nella regione di un gruppo armato ancora impegnato nella lotta della resistenza<sup>626</sup>. Boffa fu poi invitato ad indottrinarsi attraverso la lettura di un libro delle Brigate rosse<sup>627</sup>.

Gli incontri avevano cadenza settimanale ed erano preventivamente programmati. Dopo un certo periodo di tempo - ha raccontato Boffa - si fece avanti Patrizio Peci dal quale apprese dell'esistenza di un gruppo locale che praticava la violenza politica. Boffa più volte era stato indotto da Peci a prendere parte a qualche attentato ed era continuamente contattato dai due terroristi che spesso lo andavano a prendere anche a casa. Per affiliarlo alle BR avevano anche tentato di comprometterlo coinvolgendolo più volte sia nella distribuzione dei volantini sia nel disegnare scritte murarie inneggianti alle Brigate rosse<sup>628</sup>.

La decisione di aderire a formazioni armate - scrive Della Porta - era presa da individui inseriti in dense reti di rapporti amicali, sviluppati all'interno di piccoli gruppi

---

<sup>624</sup> John Horgan, *Psicologia del terrorismo*, cit., pp. 96-97

<sup>625</sup> *Ibidem*

<sup>626</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 922/78 G.I, cit., interrogatorio di Walter Boffa del 17.11.1981

<sup>627</sup> *Ibidem*

<sup>628</sup> *Ibidem*

politicamente attivi. Era una scelta questa che non veniva compiuta individualmente ma da nuclei di persone legate l'un l'altra da rapporti affettivi di varia natura e da comuni esperienze di militanza<sup>629</sup>.

Possiamo ricordare l'esperienza di «Rolf», un membro della RAF che aveva iniziato a collaborare inizialmente con il gruppo in veste di corriere per passare poi al servizio attivo, partecipando anche al rapimento di Hanns Martin Schleyer<sup>630</sup>.

Non corrisponderebbero a verità le due ipotesi estreme che ritengono il terrorismo come prodotto di deviazioni borghesi o di marginalità sociale; i militanti disoccupati o appartenenti al sottoproletariato erano pochissimi e più frequenti erano invece i casi di figli della nuova piccola borghesia<sup>631</sup>. Come riportato nella *tabella 1* i terroristi erano giovani con un'età compresa tra i venti e trent'anni, studenti e lavoratori che nella maggioranza dei casi erano tutt'altro che proletari.

Lucien de Hodde nel 1850 fornì la composizione sociale delle società segrete parigine che praticavano anche atti di terrorismo; egli elencò nove tipologie di partecipanti e tra queste in primo luogo indicò gli studenti, la cui tradizione di rivolta risaliva fino al Medioevo.

De Hodde non intendeva riferirsi a tutti gli studenti che studiavano, ma a quelli che pensavano che le idee borghesi fossero ridicole e nutrivano un debole per *le bruit, le coups, les événements*. Con l'adesione ai vari gruppi terroristici si verificava nei militanti una crescente perdita del senso della realtà e, man mano che i terroristi recidevano ogni legame con le società, si auto-isolavano in piccoli gruppi. Una volta entrati nell'area dell'illegalità era molto raro che incontrassero qualcuno che contestasse le loro opinioni e con il quale potessero discutere apertamente.

Ai componenti di questi piccoli gruppi tutto sembrava possibile purché dimostrassero un sufficiente grado di militanza e determinazione. Tutti coloro che erano estranei al gruppo erano per definizione dei nemici verso cui non andava dimostrata alcuna pietà. Il gruppo forniva affetto, amicizia e protezione, sostituendosi alla famiglia, all'amore, alla cultura e alla stessa politica. Immaginare un'esistenza al di fuori del gruppo era molto difficile da ipotizzare. L'adesione ad un determinato gruppo terroristico per molti giovani aveva l'attrattiva di un'esca. Il gruppo era molto più di un partito politico e della stessa famiglia:

---

<sup>629</sup> Donatella Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna, 1990, p.34

<sup>630</sup> Cfr. O Billing, *Case History of a German terrorist*, «Terrorism», 7, 1984, pp. 1-10

<sup>631</sup> *Ivi*, p. 143

ecco allora la riluttanza ad abbandonarlo anche quando diventava chiaro che i suoi obiettivi erano sbagliati e le sue attività insensate. Anche se Walter Boffa aveva partecipato solamente all'attentato contro Marucci, quell'azione lo aveva ripugnato, spingendolo ad abbandonare il gruppo. Peci lo convinse a rimanere, dicendo che non avrebbe più dovuto compiere altri attentati e gli fu affidato l'incarico di fare propaganda per la lotta armata e di essere la cinghia di trasmissione tra il CMBR e l'area di Autonomia. Boffa iniziò così a «coltivare» il gruppo di Autonomia, quello che Peci considerava «una valida organizzazione fiancheggiatrice del gruppo armato<sup>632</sup>».

Tutti gli elementi che dissentivano dai partiti e dalla linea politica, nonché i c.d. cani sciolti provenienti dall'area extraparlamentare, dovevano essere posti sotto la supervisione di Boffa con la funzione di «sostegno e serbatoio al quale attingere per le necessità della lotta armata»<sup>633</sup>. Peci voleva creare un humus fertile dove poter crescere il suo vivaio di fiancheggiatori, un mare dove far nuotare i pesci, i quali una volta maturi sarebbero transitati nel CMBR.

Vedevamo di buon'occhio – continua Patrizio Peci – il formarsi di un'area dell' "Autonomia operaia" nella quale confluivano giovani che erano disposti a svolgere un lavoro di massa nei termini dell'Autonomia e non delle BR. A livello individuale e non già di organizzazione, già alcuni aderenti all'Autonomia prestavano aiuto personale alle BR, sul piano logistico e pratico<sup>634</sup>.

Dopo il diploma di perito tecnico industriale conseguito nell'estate del 1976, Maurizio Assenti aveva trovato un lavoretto grazie all'amico Claudio Piunti nell'albergo «Le Palme» a San Benedetto del Tronto. Nello stesso hotel lavorava anche Patrizio Peci con il quale strinse subito amicizia<sup>635</sup>. Trascorse alcune settimane dall'attentato alla caserma dei carabinieri di San Benedetto del Tronto, una mattina di agosto Patrizio Peci chiese ad Assenti un passaggio in macchina dall'albergo fino al centro città. All'altezza dello stabilimento balneare «Anthares», Peci con una scusa scese per fare una telefonata e, dopo solo cinque minuti, risalì in auto. Maurizio Assenti – come affermato in seguito – aveva appreso dai giornali che da una cabina telefonica vicino all' Anthares era stata fatta la

---

<sup>632</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I. cit., interrogatorio di Walter Boffa del 17.11.1981

<sup>633</sup> *Ibidem*.

<sup>634</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 9/90 Reg. Sent. cit.

<sup>635</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I. cit., interrogatorio di Maurizio Assenti del 27.5.1982

telefonata di rivendicazione al predetto attentato dei carabinieri, «e fu così che mi resi conto pienamente del coinvolgimento di Peci nelle Brigate rosse»<sup>636</sup>.

Peci quel giorno aveva proposto a Maurizio Assenti di partecipare alla distribuzione dei volantini di rivendicazione, il quale, ignaro delle conseguenze e senza una vera e propria adesione ideologica ed operativa alla lotta armata, fu coinvolto in una situazione che non aveva né voluto né cercato. Era invece la conseguenza del rapporto di amicizia che lo legava a Peci e soprattutto a Piunti<sup>637</sup>.

Con la tecnica dei piccoli passi, Assenti fu coinvolto dalle BR in altre micro-azioni, come lo studio del piano di evasione di Alberto Franceschini dal carcere di Pescara, operazione che poi non si sarebbe realizzata.

Il giorno della morte di Walter Alasia – riferisce Assenti – Patrizio si era presentato di mattina presto a casa sua, pregandolo con insistenza di accompagnarlo a Pescara per incontrare una persona, in quanto non aveva la patente.

Assenti per quasi l'intera giornata attese l'amico in una trattoria di Pescara, al suo ritorno seppe che l'operazione era saltata per degli inconvenienti.

Peci mi disse che si doveva favorire l'evasione di un detenuto dal carcere di Pescara, mi disse anche che a mia insaputa mi avevano assegnato il ruolo di autista di una camionetta che si sarebbe impiegata nell'azione e poi seppi che il brigatista che doveva evadere era Alberto Franceschini<sup>638</sup>.

Agli inizi di dicembre del 1976 Peci e Claudio Piunti avevano deciso che Maurizio Assenti doveva essere affiliato definitivamente all'organizzazione. Venne introdotto al resto del gruppo contravvenendo anche alle rigide regole della compartimentazione<sup>639</sup>. Fu fatto salire in macchina insieme a Claudio Piunti, Roberto Peci e Caterina Piunti, che durante il giro gli parlarono in termini generali della lotta armata. Poi in maniera diretta dissero che «noi quattro saremmo dovuti diventare una brigata con funzioni logistiche e seppi in quell'occasione che a San Benedetto del Tronto esisteva un'altra brigata» che chiaramente

---

<sup>636</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I, cit., interrogatorio di Maurizio Assenti del 27.5.1982

<sup>637</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 8/90 Reg. Sent. del 5.12.1990, pp. 80-81

<sup>638</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I, cit., interrogatorio di Maurizio Assenti del 27.5.1982

<sup>639</sup> *Ibidem*



faceva capo a Patrizio Peci<sup>640</sup>. Maurizio Assenti era ritenuto da Patrizio Peci una giovane promessa della lotta armata, forse uno dei più dotati su cui aveva riposto molte speranze<sup>641</sup>.

Professioni	Numero di persone
Studenti Universitari	11
Operai	7
Impiegati	4
Commercianti	8
Professori/insegnanti	4
Camerieri	3
Medici	1
Pescatori	2
Baby-sitter	2
Disoccupati	3
Assistente sociale	1
Vigile urbano	1
Ragioniere	2
Netturbino	3
Elettricista	1

Tabella 1. Professioni dei militanti del Comitato marchigiano delle BR e di associazioni fiancheggiatrici.

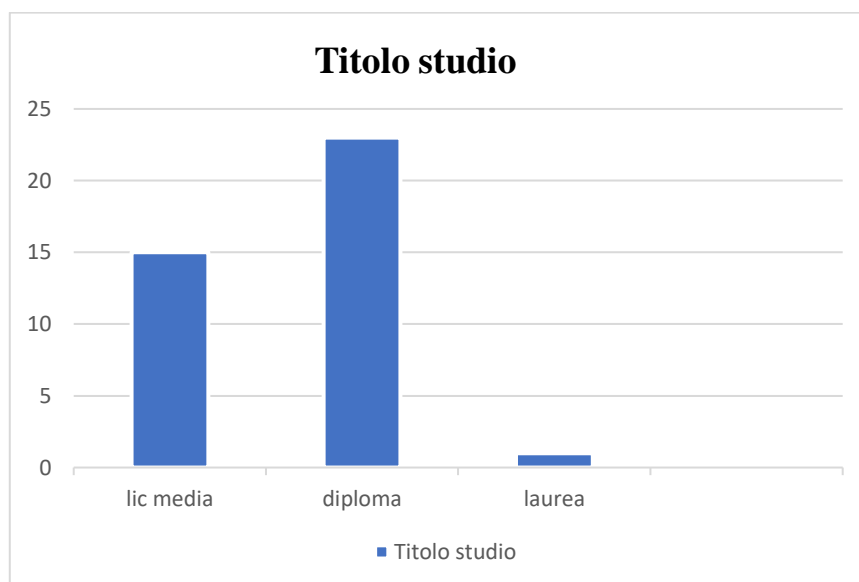


Tabella 2. Titoli di studio dei militanti e dei fiancheggiatori del Comitato marchigiano delle BR

<sup>640</sup> *Ibidem*

<sup>641</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza n. 8/90 Reg. Sent. cit., pp. 89-91

### § 3.20 L'engagement

La decisione di entrare a far parte di organizzazioni clandestine era in certa misura motivata dalla necessità di ottenere l'approvazione degli amici più stetti che già avevano fatto quella scelta, oppure la stavano facendo e a volte veniva fatta per mantenere vive le relazioni amicali.

Giovanni Di Girolamo – di cui ci occuperemo nei successivi paragrafi – temeva di perdere l'amicizia di Maurizio Costantini e di altri compagni che già avevano abbracciato la via della violenza, così si lasciò compromettere definitivamente partecipando ad azioni di lotta armata<sup>642</sup>.

In uno studio del 2009 Gartestein-Ross e Grossman hanno individuato sei fattori che contribuirebbero alla radicalizzazione, mentre Mark Sageman ha evidenziato il fondamentale ruolo delle reti sociali informali<sup>643</sup>. Gli studi di Donatella Della Porta hanno dimostrato che molte persone finivano nell'estremismo violento a causa delle reti di amicizie, e raramente per un precedente convincimento ideologico come invece ha ipotizzato Sageman<sup>644</sup>.

Di Girolamo sapeva che Maurizio Costantini, Giuseppe Pasquali e Bruno Girolami avevano aderito alle Brigate rosse, e per non perdere quelle amicizie a cui era profondamente legato, le «uniche e vere amicizie» che gli rimanevano, decise di aderire al Fronte Comunista Combattente, il gruppo sovversivo creato da Costantini<sup>645</sup>. Le esperienze individuali e le convinzioni ideologiche – scrive Andrea Elliott – possono spiegare solo fino ad un certo punto l'adesione alla violenza. Gli analisti del terrorismo si stanno concentrando sempre più sull'importanza del contesto sociale; alcuni sottolineano che i terroristi non sono semplicemente tipi solitari soggiogati da una causa militante, ma è invece più probabile che essi si radicalizzino insieme a persone con cui condividono passioni, sofferenze e abitudini quotidiane<sup>646</sup>.

Maurizio Costantini era ben inserito nell'organizzazione, aveva infatti ottimi rapporti con alcuni componenti del CMBR ed era a conoscenza di dettagli che solo un interno alle BR

---

Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno, proc. pen. n. 922/78G.I., cit., interrogatorio di Giovanni Di Girolamo del 26.10.1979, pp. 1-2

<sup>643</sup> D. Gartestein-Ross and L. Grossman, *Homegrown Terrorists in the U.S. and U.K.: An Empirical Examination of the Radicalization Process*, Foundation for Defence of Democracies, Center for Terrorism Research, Washington D.C., 2009

<sup>644</sup> Mark Sageman, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004.

<sup>645</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 1/81, cit., p. 16

<sup>646</sup> Andrea Elliott, *Where boys grow up to be jihadist*, «New York Time Magazine», November 25, 2007, pp. 70-81

avrebbe potuto sapere. Fu proprio Costantini a rivelare a Giovanni Di Girolamo che un componente della banda degli attentatori della CONFAPI durante un'esercitazione al tiro si era ferito alla gamba e per questo fu sostituito da Roberto Peci nell'assalto. Quella confidenza, secondo Di Girolamo, oltre a renderlo partecipe dei segreti dell'organizzazione, lo avrebbe in qualche modo compromesso legandolo ad essa<sup>647</sup>.

---

<sup>647</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I, cit., interrogatorio di Giovanni Di Girolamo del 26.10.1979 e del 14.06.1981

### § 3.21 Il nucleo ristretto di Autonomia operaia organizzata.

Si era costituito all'interno degli Autonomi marchigiani un nucleo ristretto clandestino-militare con il compito di commettere azioni violente ed atti di terrore che sarebbero state rivendicate poi con nomi di sedicenti gruppi come la «Brigata Mara Cagol», il gruppo «Baader- Meinhof» e la brigata «Giuseppe Stalin»<sup>648</sup>.

La mattina del 19 aprile 1976 una cameriera del Park Hotel di Cupramontana di Ancona aveva trovato davanti alla porta dell'albergo una scatola di scarpe avvolta da carta da giornale e fissata con del nastro adesivo. Alla donna l'oggetto diede l'impressione di contenere qualcosa di pericoloso e avvertì i carabinieri. I militari giunti sul posto ed ispezionato il pacco, trovarono un biglietto con su scritto: «Sezione Mara Cagol di Ancona. Il Park Hotel sarà fatto saltare in aria perché è un covo di fascisti reazionari». Ma, aperto il pacco, gli artificieri trovarono al suo interno solamente delle pietre<sup>649</sup>.

Il 2 novembre 1976 furono frantumate con dieci colpi di pistola le vetrine della libreria «Rinascita» di Ascoli Piceno gestita dal PCI. Il giorno successivo l'attentato fu rivendicato dal «Movimento Armato Operaio - gruppo Giuseppe Stalin» con un volantino il cui contenuto era di questo tenore: «è stato colpito l'organo propagandistico del falso marxismo-leninismo sostenitore delle tesi revisioniste di Berlinguer».<sup>650</sup>

Grazie alle deposizioni di Giovanni Di Girolamo, che dichiarò di appartenere alla brigata Mara Cagol, venne fatta un po' di chiarezza sul *modus operandi* delle sigle terroristiche che avevano iniziato a colpire differenti zone della regione.

Il nucleo ristretto degli Autonomi nel rivendicare le loro azioni utilizzavano nomi di più sigle, all'esterno quell'atteggiamento sarebbe servito a dimostrare una consistenza qualitativa e quantitativa delle organizzazioni sovversive presenti nel territorio<sup>651</sup>. All'interno di Autonomia a San Benedetto si erano polarizzati due gruppi intorno alle figure di Maurizio Costantini e Domenico Gambini.

Il gruppo operativo-militarista faceva capo a Costantini insieme ad Armando Piergallini, Giuseppe Pasquali, Bruno Girolami, Girolamo Di Giovanni e Umberto Passarello mentre la

---

<sup>648</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen 4/80 R.G. cit., rapporto giudiziario n. 46/11 del 30.06.1979 carabinieri di San Benedetto del Tronto

<sup>649</sup> Redazione, *Minaccia «BR» a Cupramontana?* p.4, «Corriere Adriatico» 20 aprile 1976

<sup>650</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen 4/80 R.G. cit., rapporto giudiziario n. 46/11 del 30.06.1979 carabinieri di San Benedetto del Tronto

<sup>651</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 P.M., cit., interrogatorio di Giovanni Di Girolamo del 26.10.1979.

componente movimentista, molto più aperta, era guidata da Domenico Gambini. Entrambi i gruppi concordavano comunque sulla necessità della lotta armata e di una rivoluzione per il comunismo, ma si differenziavano sui metodi con cui realizzarle.

Il gruppo di Maurizio Costantini che si era dotato di una rudimentale struttura associativa, si sarebbe riconosciuto sotto la sigla del Fronte combattente comunista (FCC), e nonostante l'esiguo numero di componenti, i pochi mezzi a disposizione era riuscito ad organizzare le sue azioni con estrema precisione e con penetranti danneggiamenti.

Il patto scellerato, che avevano sottoscritto precedentemente, era quello di fornire sostegno alla lotta armata<sup>652</sup>. Per Patrizio Peci l'ambiente degli Autonomi era ideale per coltivare il suo vivaio e, una volta individuate le figure più idonee, far compiere loro il famoso salto di qualità all'interno del CMBR<sup>653</sup>.

---

<sup>652</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 P.M., cit., interrogatorio di Giovanni Di Girolamo del 26.10.1979

<sup>653</sup> *Ivi*, interrogatorio di Giovanni Di Girolamo del 22.06.1982

### § 3.22 Affiliati e fiancheggiatori: il Fronte Combattente Comunista.

Come accennato precedentemente tra il 1977 e il 1978 negli ambienti di Autonomia di San Benedetto del Tronto, l'ala più oltranzista del movimento era rappresentata da Maurizio Costantini, che insieme a Piergallini, Pasquali, Gambini e Giovanni Di Girolamo, stanchi delle semplici discussioni e delle riunioni ideologiche, erano convinti che i gruppi extraparlamentari fossero incapaci di svolgere azioni incisive. Decisero quindi di fuoriuscire dal movimento gettando le basi per entrare in una nuova organizzazione che si sarebbe distinta attraverso degli attentati di chiara matrice sovversiva, il Fronte Comunista Combattente (FCC).

Dopo la scoperta del covo di Guazzaroni a Tolentino le azioni violente del FCC si moltiplicarono. Diversi membri del FCC - avrebbe dichiarato in seguito Patrizio Peci - avevano espresso il desiderio di entrare nelle BR, era evidente quindi il profondo rapporto esistente tra il FCC e le Brigate rosse. Qualche tempo dopo la latitanza di Peci nel gennaio del 1977, alcuni elementi del FCC sarebbero transitati nel CMBR. Le formazioni clandestine minori come il FCC, una volta ristretta la loro capacità di gestire uno *spazio di progetto*, avrebbero maturato la convinzione che oltre al confronto con le BR, dovevano essere da loro assorbite<sup>654</sup>.

Abbiamo visto come il terrorismo tenda ad essere un'attività che coinvolge più persone in ruoli differenti dove, ciascun soggetto svolge una funzione specifica a livello operativo o di supporto. I gruppi terroristici come Hamas<sup>655</sup> o l'IRA hanno sviluppato una specializzazione delle funzioni di coordinamento, organizzazione e di esecuzione di un particolare evento, utilizzando allo stesso tempo quell'evento all'interno di più ampi obiettivi politici<sup>656</sup>. Il primo significativo passo all'interno del ciclo di un'azione terroristica è la selezione del bersaglio e l'individuazione dei mezzi necessari per la sua realizzazione. Anche nelle BR gli obiettivi non erano mai casuali ma sempre studiati e premeditati. Terminata la fase di analisi e identificato il bersaglio, si passava a quella preparatoria o pre-terroristica<sup>657</sup>.

---

<sup>654</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. 488/77 P.M., cit., rapporto giudiziario n. 48/8 del 26.09.1981, carabinieri di San Benedetto del Tronto, cfr., anche Commissione Moro, Vol. 107 doc. XXIII n. 5, p.407, in [www.gerograssi.it](http://www.gerograssi.it)

<sup>655</sup> Massimo Introvigne, *Hamas. Fondamentalismo islamico e terrore suicida in Palestina*, Elledici, Torino, 2003.

<sup>656</sup> John Horgan, *Psicologia del terrorismo*, cit., p.108

<sup>657</sup> *Ibidem*, p.111

Il 3 maggio del 1977 davanti all'hotel Saint-Tropez di San Benedetto venivano incendiate due Alfa Romeo Giulia, una di proprietà di Osvaldo Urbani (gestore del bar Florian) e l'altra di Massimo Teodori (figlio del proprietario dell'hotel), entrambi esponenti della Democrazia cristiana cittadina. Nel pomeriggio della stessa giornata, una chiamata a Patrizio Patrizi, corrispondente de «Il Messaggero» di Ascoli Piceno, indicava il luogo dove avrebbe potuto rinvenire i volantini di rivendicazione l'attentato all'auto di Urbani. L'opuscolo, con un linguaggio molto simile a quello usato dalle BR, rivendicava l'azione da parte della «Brigata Mara Cagol» con queste parole:

Questa notte alle ore 1:30 un nucleo armato della Brigata Mara Cagol ha incendiato l'auto di proprietà della consigliere della DC Osvaldo Urbani. Abbiamo colpito Urbani grosso proprietario di capitali perché è una canaglia antiproletaria, sfrutta e licenzia gli apprendisti, i camerieri e tutti gli altri suoi impiegati senza rispettare contratti di lavoro. Oltre a questo, abbiamo attaccato questo sporco individuo soprattutto perché è uno dei massimi esponenti della DC locale<sup>658</sup>.

L'attentato da subito assunse un carattere politico a causa dell'orientamento del gruppo che lo aveva rivendicato e che presto sarebbe stato assorbito nelle BR.

A causa di attentati analoghi ed altri anche più gravi, il fenomeno sovversivo sembrava essersi irrobustito a San Benedetto del Tronto. Nella mappa del terrorismo di estrema sinistra la città era indicata tra le più «calde» e prolifiche a livello nazionale. In effetti provenivano da quegli ambienti Patrizio Peci e Mario Moretti, (quest'ultimo da leader della colonna romana parrebbe aver gravitato anche negli ambienti di San Benedetto del Tronto). All'epoca erano difficili da stabilire eventuali connessioni tra le azioni del FCC di Maurizio Costantini e l'ambiente delle BR, relazioni che invece furono appurate in seguito, e che sono state utili a chiarire il retroterra in cui quella vicenda era maturata.

Nell'autunno del 1977 i membri del FCC decisero di convertire i loro discorsi ideologici in lotta armata, erano giunti anche alla decisione di autofinanziarsi con furti e rapine, i

---

<sup>658</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 382/78 P.M., commissariato di PS di San Benedetto del Tronto cat, F.2 Div. 2<sup>a</sup> del 9.5.1977, Osvaldo Urbani qualche tempo dopo avrebbe subito un altro attentato, il 14 marzo del 1978 fu incendiato il bar Florian di San Benedetto di sua proprietà. L'atto fu commesso da Pasquali Giuseppe insieme a Giovanni Di Girolamo, i due dopo aver trafugato alcuni litri benzina da un motofurgone ape incendiarono il locale. Cfr., Tribunale di Ancona Sentenza n. 1/81 cit., pp. 23 e 92, cfr., anche Tribunale di Ancona proc. pen. 281/79 G.I. cit., interrogatorio di Giovanni Di Girolamo del 21.06.1979

proventi poi sarebbero serviti per sostenere l'attività politica ed anche per l'acquisto dell'attrezzatura necessaria alle future azioni<sup>659</sup>.

Il FCC era consapevole che a livello locale non si sarebbe mai affermato, di conseguenza avrebbe dovuto aderire alle BR, con cui Costantini aveva intensi legami.

Difatti, i volantini delle azioni della colonna romana delle BR erano distribuiti a San Benedetto del Tronto proprio da Costantini, il quale con la scusa di far visita alla sorella, studentessa alla Sapienza, si recava nella Capitale con una certa frequenza<sup>660</sup>. Come testimoniato da Giovanni Di Girolamo: «Costantini partiva sempre il venerdì o il sabato notte con l'autobus per Roma.»<sup>661</sup>

Di ritorno a San Benedetto del Tronto aveva sempre con sé dei ciclostilati delle BR romane che poi faceva distribuire. Di Girolamo nella testimonianza ha precisato «che quei volantini differivano da altri affissi più o meno contemporaneamente a San Benedetto del Tronto».<sup>662</sup>

Anche il FCC iniziò dapprima con delle azioni violente contro le cose, e poi si sarebbe rivolto contro le persone.

Una delle tattiche operative utilizzate dal FCC era quella sostituire i componenti che avevano preso parte ad una qualche operazione con altri diversi del gruppo per le nuove azioni. Lo scopo era quello di non farsi identificare dalle forze di polizia.

I principali obiettivi del FCC erano i militanti del MSI che andavano colpiti sia individualmente che nelle loro sedi<sup>663</sup>. A seguito della misteriosa morte dei capi della banda Baader Meinhof nel carcere di Stammheim, con il pretesto di condannare tale omicidio-suicidio si registrarono una serie di atti terroristici contro auto e concessionarie tedesche in tutto il paese<sup>664</sup>.

La notte del 16 novembre del 1977 a San Benedetto del Tronto tentarono di dare alle fiamme la concessionaria della BMW. Dopo aver infranto le vetrine del salone espositivo, i terroristi lanciarono al suo interno due bottiglie molotov incendiando alcune auto esposte. L'azione fu poi rivendicata dal gruppo «Lotta armata per il comunismo»<sup>665</sup>. Tentarono

---

<sup>659</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 1/81, cit., p. 83

<sup>660</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 PM, cit. interrogatorio di Maurizio Costantini del 18.11.1981

<sup>661</sup> *Ivi*, Interrogatorio di Giovanni di Girolamo del 20.06.1979

<sup>662</sup> *Ivi*, Interrogatorio di Giovanni di Girolamo del 21.06.1979

<sup>663</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 1/81 cit., p. 128

<sup>664</sup> Redazione, *Si suicidano in carcere i capi della banda «Baader»*, p. 1-14, «Corriere Adriatico» 20 ottobre 1977

<sup>665</sup> Redazione, *Attentato a S. Benedetto*, p.2, «Corriere Adriatico» 17 novembre 1977



anche di replicare l'attacco alla sede della concessionaria Mercedes, ma a causa dei mezzi non idonei l'attentato non fu portato a termine<sup>666</sup>.

---

<sup>666</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 1/81 cit., p. 128

### § 3.23 La rapina ai magazzini Gabrielli.

Come abbiamo accennato il FCC aveva la necessità di autofinanziarsi per svolgere propaganda politica, così Maurizio Costantini insieme ad alcuni membri decisero inizialmente di effettuare uno scippo ai danni dei Magazzini Gabrielli.

Giovanni Di Girolamo, Maurizio Costantini e Umberto Passerello pochi giorni prima del colpo si erano appostati nei pressi della Cassa di Risparmio di San Benedetto del Tronto, in attesa che l'impiegata versasse l'incasso alla cassa continua. Ma quella sera la donna non arrivò<sup>667</sup>. Fu necessario un secondo appostamento da parte del gruppo per individuare dove la dipendente dei Magazzini Gabrielli ogni sera versava l'incasso. Lo faceva presso la Banca Nazionale dell'Agricoltura, quella vicino al comune. La sera del 21 dicembre alcuni della banda avevano trafugato una vespa di proprietà di Remo Croci parcheggiata nello stabilimento balneare «La Croisette», ma a causa delle insistenze di Costantini optarono per la rapina anziché per lo scippo, così la vespa fu abbandonata<sup>668</sup>.

Rosa Leonardis era l'impiegata incaricata a versare l'incasso di ogni fine giornata nella cassa continua della banca<sup>669</sup>. Per la rapina servivano le armi, così il FCC aveva simulato un furto nell'abitazione di Marcello Biagini, da tutti conosciuto per le pubbliche vanterie di grande possessore di armi. Biagini era cliente del bar gestito dal padre di Giovanni Di Girolamo e spesso si era pavoneggiato di possedere un arsenale di armi. Di Girolamo aveva riferito il fatto in una riunione del gruppo, decisero così che quelle armi sarebbero servite sia per la rapina, che per le successive azioni<sup>670</sup>. Il furto era stato commissionato dalle Brigate rosse a Maurizio Costantini<sup>671</sup>.

Il 22 dicembre alcuni del FCC penetrarono all'interno dell'appartamento di Biagini sottraendo una pistola a gas e una Flobert e, per simulare il furto, portarono via anche una pelliccia da donna. L'indumento fu poi abbandonato sul tetto di un garage vicino perché troppo ingombrante<sup>672</sup>.

---

<sup>667</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 4/81, cit., interrogatorio di Giovanni Di Girolamo del 29.08.1981.

<sup>668</sup> *Ibidem*.

<sup>669</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 4/81 R.G. cit., rapporto giudiziario n. 48/8 del 26.10.1981, carabinieri di San Benedetto del Tronto pp. 10-11

<sup>670</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 1/81, cit., p. 70

<sup>671</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. 4/80 cit., interrogatorio di Giovanni Di Girolamo del 20.6.1979

<sup>672</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 4/81 R.G. cit., rapporto giudiziario n. 48/8 del 26.10.1981, carabinieri di San Benedetto del Tronto.

### § 3.24 Il tentato omicidio.

La sera della vigilia di Natale del 1977 Maurizio Costantini, travisato da passamontagna e con in mano un revolver Astra Cadix calibro 38, aveva minacciava ed aggrediva Rosa Leonardis mentre stava versando in banca l'incasso del giorno. A qualche metro di distanza Giovanni Di Girolamo, anch'esso armato e con il volto coperto, era pronto ad intervenire all'evenienza. Alla donna, non appena scesa dal furgone della ditta, le si parò davanti Maurizio Costantini con l'intento di strapparle di mano la borsa contenente tredici milioni di lire d'incasso. Costantini aveva la pistola con il colpo in canna e il cane alzato, così durante la colluttazione esplose un colpo a circa un metro di distanza che colpì la donna al collo. Fu portata immediatamente all'ospedale, e dopo qualche giorno ne sarebbe uscita con qualche graffio ma viva. Di quell'episodio Rosa Leonardis ha ricordato che: «subito dopo aver subito lo scippo avvertì lo strappo violento alla mano sinistra e quasi contemporaneamente, ma ritengo immediatamente dopo, fui investita da una violenta fiammata con altrettanta forte detonazione»<sup>673</sup>. Dopo lo sparo il gruppo si dileguò.

Nella fuga Giovanni Di Girolamo perse la pistola proprio davanti al bar «Fatto», così dovette fermarsi a raccoglierla, la avvolse nel suo kway e proseguì la fuga. Nascosero le armi e la refurtiva nell'appartamento della zia di Giovanni Di Girolamo e poi raggiunsero tutti gli altri nella piazza della Rotonda.

Alcuni giorni dopo la rapina, Armando Piergallini, senza avvisare gli altri, prelevò il denaro e le armi, tenne una parte dei soldi per sé, che conservò fino al novembre del 1978, mentre l'altra parte del bottino, insieme alle armi fu consegnata alle Brigate rosse.

La somma fu utilizzata in gran parte per le spese legali di Maurizio Costantini, che, nel frattempo, era finito in carcere per altri motivi<sup>674</sup>.

---

<sup>673</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 4/81 R.G. cit., pp. 88-89

<sup>674</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 4/81 R.G. cit., rapporto giudiziario n. 48/8 del 26.10.1981, carabinieri di San Benedetto del Tronto

### § 3.25 La violenza del Fronte Comunista Combattente di Maurizio Costantini

Il Movimento sociale italiano di San Benedetto del Tronto aveva la sua sede in via Custoza, e la sera del 31 marzo del 1978, intorno alle 23, degli sconosciuti erano entrati all'interno dei locali appiccando il fuoco. Le fiamme avevano bruciato suppellettili ed altre cose e, solo grazie all'intervento dei Vigili del fuoco, venne scongiurato il peggio. L'attentato fu rivendicato dalla pseudo organizzazione «Lotta armata per il comunismo».

Si erano già verificati nella zona altri incendi che avevano destato un certo allarme sociale. Gli inquirenti avevano scoperto che alcuni minuti prima dell'incendio una Volkswagen di colore verde, con a bordo alcuni giovani provenienti dall'area di Autonomia, si erano fermati nei pressi, tra quelli erano stati riconosciuti Maurizio Costantini e Giovanni Di Girolamo.

I carabinieri perquisirono le abitazioni dei due e a casa di Costantini trovarono dei diari con degli slogan eversivi ed alcuni numeri di telefono. Ma il ritrovamento più rilevante fu un pezzo di carta scritto a mano dove era riportata parte del comunicato dell'attentato all'auto di Osvaldo Urbani<sup>675</sup>.

Sempre durante la notte del 31 marzo i brigatisti devastarono i locali del circolo culturale «Il Picchio» di Ascoli Piceno, altra sede del MSI.

Il pubblico ministero di Ascoli Piceno, a seguito delle perquisizioni effettuate a casa di Costantini, il 7 aprile 1978 ne ordinava la sua cattura<sup>676</sup>. Accusato di aver organizzato la «Brigata Mara Cagol» e di aver incendiato le autovetture dei due esponenti della DC di San Benedetto del Tronto, Costantini fu processato dai giudici di Macerata. Nel frattempo, si era creato un ampio movimento popolare in suo appoggio, il «comitato per la libertà di Maurizio Costantini».

Amici e compagni del giovane avevano condotto un'appassionata battaglia durante tutta l'estate cercando in tutti i modi di sensibilizzare l'opinione pubblica. Avevano organizzato tornei di calcio, manifestazioni, era stata promossa persino una raccolta fondi per sostenere le spese legali. Il comitato pro-Costantini parlò di una grossa montatura giudiziaria e tutti erano convinti della sua innocenza<sup>677</sup>. Il processo a Costantini si inseriva anche in un

---

<sup>675</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 2/78 Reg. Sent. del 27.11.1978

<sup>676</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 2/78, del 27.11.1978.

<sup>677</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno proc. pen. n. 922/78 G.I, cit., interrogatorio di Domenico Gambini del 22 ottobre 1981

momento di tensione. Le Brigate rosse da pochi giorni erano tornate a farsi sentire: avevano incendiato l'auto del procuratore di Ascoli Piceno e di altri due carabinieri di Ancona, la direzione delle indagini andavano in direzione degli ambienti vicini a Maurizio Costantini.

I giudici della Corte d'Assise di Macerata alle venti della sera del 27 novembre del 1978, dopo una camera di consiglio durata oltre tre ore, si pronunciarono assolvendo Maurizio Costantini dall'accusa di appartenere alle BR e di aver commesso altri reati<sup>678</sup>.

Alla lettura della sentenza da parte del presidente della Corte d'Assise, Costantini fu tradito dalle emozioni, il pubblico si levò in un'ovazione liberatoria e tanti pugni chiusi si alzarono in aria<sup>679</sup>. Il prosciolto fu festeggiato da circa 200 compagni con grida ed applausi, quasi a legittimare la loro vittoria sui poteri dello Stato. Anche l'amministrazione comunale di San Benedetto del Tronto aveva espresso solidarietà a Maurizio Costantini concedendo le autorizzazioni necessarie per allestire bacheche e gazebo per la raccolta fondi, permettendo anche l'affissione di cartelloni contenenti minacce ed ingiurie contro coloro che lo avevano arrestato e processato.

Maurizio Costantini, dopo l'assoluzione, era stato elevato al rango di martire: un innocente finito in carcere perché «il sistema di repressione» lo aveva costretto senza ragione. Era diventato un personaggio di spicco, quasi un oggetto di culto che aveva scalato i ranghi della gerarchia degli eversivi dimostrando anche una grande esperienza. Era l'unico ad essere stato giudicato da una Corte d'Assise ed aver giocato bene le sue carte, vincendo la solidarietà delle Brigate rosse (che avevano speso parte dei soldi della rapina per la difesa legale) e dei compagni del FCC (che avevano movimentato le piazze e l'opinione pubblica)<sup>680</sup>.

Dopo sette mesi di carcere Costantini era tornato ad essere il leader del FCC e nell'aprile-maggio del 1979 volle dare anche una veste politica-organizzativa al gruppo<sup>681</sup>. Gli

---

<sup>678</sup> Maurizio Costantini era accusato di aver organizzato e diretto l'associazione denominata «Brigata Mara Cagol» con lo scopo di sovvertire l'ordinamento economico e sociale dello Stato, inoltre era accusato di aver incendiato le autovetture di Massimo Teodori, Osvaldo Urbani, e la sede del Msi di San Benedetto del Tronto, Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 2/78 Reg. Sent. del 27.11.1978.

<sup>679</sup> La Corte d'Assise d'Ancona il 16.01.1980, dopo il ricorso in appello della sentenza n. 2/78 del Tribunale di Macerata, riduceva la pena di Maurizio Costantini ad un anno di arresto.

<sup>680</sup> Durante una delle tante manifestazioni organizzate per il sostegno di Maurizio Costantini, in quella presso il cinema Calabresi di San Benedetto del Tronto vennero persino diffusi manifesti e volantini inneggianti alle BR., cfr., tribunale di Macerata proc. pen. n. 4/80 G.I, cit., rapporto giudiziario n. 46/11 dei carabinieri di San Benedetto del Tronto del 30.06.1979

<sup>681</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 1/81, cit., p. 26

inquirenti lo avevano indicato nelle loro informative come giovane dalla spiccata tendenza delinquenziale.

Costantini aveva organizzato una riunione a casa sua dove furono definitivamente esasperate le divergenze politiche del gruppo di Autonomia, ponendosi alla guida della fazione più oltranzista.

Il FCC era l'incubatore di un nascente gruppo brigatista – passato, dopo un apprendistato fatto di piccoli furti ed attentati, alle rapine per l'autofinanziamento – che mai aveva perso i contatti con le BR.

Giovanni Di Girolamo in una sua deposizione avrebbe chiarito lo stretto rapporto esistente tra il gruppo di Autonomia e le Brigate rosse dicendo:

A proposito delle B.R., posso dire che quest'organizzazione teneva sempre un osservatore nell'ambiente della "Rotonda" di San Benedetto del Tronto. Prima fece questo lavoro Claudio Piunti, poi De Cesaris Nazzareno ed in fine Armando Piergallini<sup>682</sup>.

Maurizio Costantini non aveva mai interrotto i rapporti con i grossi nomi dell'estremismo marchigiano nemmeno dopo il suo arresto. Aveva militato attivamente nell'organizzazione al fianco di Patrizio Peci e di Carlo Guazzaroni ed era un personaggio degno di nota nel panorama terroristico sanbenedettese, godendo di credibilità e fiducia in quegli ambienti. Cinghia di trasmissione tra il CMBR ed i gruppi minori come il FCC, aveva il preciso compito di supportare l'operato e l'ideologia brigatista con attentati di una certa rilevanza, rivendicati poi con sigle diverse.

Costantini controllava perfettamente il vivaio da cui le Brigate rosse potevano attingere i loro adepti e, allo stesso tempo, forniva le armi<sup>683</sup>. In una doppia piramide rovesciata i vertici delle BR e del FCC in contatto erano rappresentati da Bruno Girolami (per gli Autonomi) e da Claudio Piunti (per il Comitato marchigiano delle Brigate rosse).

---

<sup>682</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 4/81, cit., interrogatorio di Giovanni Di Girolamo del 29.08.1981

<sup>683</sup> Il FCC e le BR avevano anche barattato dell'esplosivo in cambio di 50 proiettili calibro 7,65, munizioni che furono nascoste sulla spiaggia, nei pressi della pinetina dopo l'arresto di Giovanni Di Girolamo. Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. 281/79 G.I, rapporto giudiziario n. 304/12 carabinieri del 12 settembre 1979, e cfr., anche Tribunale di Macerata proc. pen. n. 4/80 G.I, cit., rapporto giudiziario n. 46/11 carabinieri del 30.06.1979.

## CAPITOLO IV

### L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO E L'OPERAZIONE "FRANCIS" (1977-1979)

#### § 4.1 La Lotta al Terrorismo.

Le elezioni politiche del 20 giugno 1976 avevano sorpreso tutti. Per il PCI, che aveva ottenuto il 34,4% dei voti, erano andate meglio di quelle regionali del 1975, mentre la Democrazia cristiana con il suo 38,7% continuava ad essere il partito di maggioranza relativa. L'11 agosto 1976 si formò il terzo governo Andreotti, definito da egli stesso il «governo della non-sfiducia», che sarebbe durato fino al gennaio del 1978. Andreotti rimase presidente del consiglio fino al 20 marzo del 1979 e nel suo quinto governo aprì le porte di Palazzo Chigi ai repubblicani e al Partito socialista democratico italiano. I due governi Andreotti (il IV e il V) passarono alla storia come i «governi di solidarietà nazionale» e la maggior parte del lavoro che svolse fu incentrato sulla lotta al terrorismo. Dal 12 febbraio 1976 fino all'11 marzo 1978, per tutta la Democrazia cristiana il «signor sicurezza» era il Ministro degli interni Francesco Cossiga, uno degli uomini politici più informati d'Italia. Per Cossiga uno Stato democratico, sottoposto ad un lungo periodo di minaccia terroristica, per sopravvivere non poteva limitarsi ad essere solamente uno Stato democratico, la democrazia infatti non era compatibile con un contesto di guerra. Uno Stato che doveva affrontare una guerra non ortodossa doveva adottare misure antidemocratiche. Così avrebbe precisato l'ex presidente della Repubblica:

Ho introdotto in Italia una legislazione antiterroristica severissima. Tenuto conto delle circostanze eccezionali, ho adottato dei provvedimenti radicali, come lo stato di fermo senza la presenza di un avvocato né di giudici per tre giorni, cosa che era una pura follia per l'epoca. Rimanere nel quadro della legalità per combattere il terrorismo può portare i suoi frutti, ma è quasi inutile<sup>684</sup>.

La lotta al terrorismo aveva avuto inizio già nel 1974 con l'aumento degli organici delle forze dell'ordine e una delle prime reazioni dell'incremento della violenza fu l'inasprimento delle pene con il rafforzamento delle misure per il controllo dell'ordine pubblico.

---

<sup>684</sup> Emmanuel Amara, *Abbiamo ucciso Aldo Moro*, cit., p. 54

Benché gli organici delle forze dell'ordine fossero stati potenziati con un parallelo miglioramento della condizione professionale dei militari, molto restava da fare sia sul versante dell'organizzazione sia sulla distribuzione delle forze.

I primi risultati della lotta al terrorismo in Italia si ebbero con l'istituzione del «Nucleo speciale antiterrorismo» creato dopo il sequestro Sossi e diretto dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. L'organismo sarebbe stato poi sciolto nel luglio del 1975 con una decisione che agli osservatori più attenti apparve un azzardo per la situazione sempre più incandescente in cui versava il paese.<sup>685</sup>

Fu rivista la disciplina dei termini massimi di custodia preventiva, con la conversione in legge del decreto n. 99 dell'11 aprile 1974 si ampliò con la legge n. 497 del 14 ottobre 1974 il novero delle materie per le quali si poteva ricorrere al rito direttissimo.

Nonostante l'obiettivo specifico della legge fosse contrastare l'esponenziale fenomeno criminale - scrive Andrea Baravelli - era evidente l'intento di alcune parti del testo legislativo di essere un deterrente nei confronti dei manifestanti che facevano sempre più ricorso a tecniche militari. Difatti, la legge n. 110 del 12 maggio 1975 irrigidì le disposizioni vigenti sull'uso e sul controllo delle armi. Ma su tutti, l'intervento più impegnativo di quel periodo fu l'adozione della cosiddetta «Legge Reale» che accresceva di molto i poteri delle forze dell'ordine e delle garanzie relative al loro servizio<sup>686</sup>.

Secondo Paul Ginsborg un elemento che inasprì la violenza esaltando il terrorismo era stata la frattura che il PCI aveva causato con il ceto giovanile e universitario, suoi sostenitori alle elezioni del 1976<sup>687</sup>. Emblematico fu l'appoggio dato al governo per il rinnovo della Legge Reale sull'ordine pubblico, contro cui il PCI aveva votato nel 1975.

Con il suo sostegno ai governi della «non-sfiducia» prima e di «unità nazionale» poi il PCI divenne tra i più zelanti sostenitori delle misure di legge e di ordine, anziché farsi paladino a difesa dei diritti civili. Per il PCI si ingenerò in questo modo un terribile

---

<sup>685</sup> Il 23 maggio del 1974 il comandante generale dell'Arma dei carabinieri istituì il nucleo speciale di polizia giudiziaria a Torino per «l'esclusivo svolgimento, su scala nazionale, di indagini di polizia giudiziaria particolarmente complesse». In seguito l'11 luglio del 1975 l'alto comando dava l'ordine di costituire le sezioni speciali per la lotta alla criminalità organizzata a causa dell'intensificazione e propagazione della violenza terroristica sia delle BR che dei Nap oltre al nord Italia anche in aree del centro-sud. Vennero così istituite le Speciali Sezioni investigative sul modello torinese anche a Roma, Milano e Napoli. Cfr., Commissione Moro, Vol. 107 doc. XXIII n. 5, istituzione del Nucleo speciale di polizia giudiziaria, delle sezioni e delle sottosezioni di polizia giudiziaria, dell'Arma dei carabinieri, pp. 259-263 in [www.gerograssi.it](http://www.gerograssi.it)

<sup>686</sup> Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta, dinamiche nazionali e contesto padovano*, Viella, Roma, 2016, pp. 34-35

<sup>687</sup> Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 512



paradosso: più esso cercava di prevenire l'espansione della violenza, più la sua politica generava terreno fertile per i terroristi. La violenza non diminuì anzi si verificò una sua nuova esaltazione con uccisioni «per errore» di manifestanti da parte della polizia e «reazioni» sempre più dure dei gruppi estremisti.

Nel 1976 gruppi sovversivi videro un graduale e progressivo rafforzamento dovuto anche al rallentamento delle azioni di contrasto da parte delle forze di polizia.

Le Brigate rosse, come altri gruppi terroristici, sembravano destinati alla sconfitta all'inizio del '76 ma, un anno e mezzo più tardi avevano ripreso il loro vigore. La polizia allentò la morsa e i terroristi rialzarono immediatamente la testa. Nel corso del 1976 le BR ed altri gruppi affini avevano ucciso otto persone e ferito gravemente altre sedici; l'anno seguente i feriti salirono a quaranta mentre sette furono gli assassini.

Nonostante l'introduzione di misure anti-terroristiche, il sistema di sicurezza era lontano dall'aver acquisito una certa efficienza e, se alcune leggi avevano iniziato a disegnare un quadro normativo più funzionale, continuava però a mancare un'organica riforma dell'ambito penale.

La radicale risposta alla crescente e violenta minaccia terroristica avvenuta negli anni 1977-78 si sarebbe verificata poco dopo. A seguito di una ritrovata fiducia nelle istituzioni, all'avvio di un indirizzo di politica penale ancora più restrittivo, il parlamento il 7 giugno del 1977 convertiva in Legge il Decreto numero 151 del 30 aprile 1977 che stabiliva «l'interruzione del decorso dei termini di carcerazione preventiva nel caso in cui il dibattimento processuale fosse rimasto in sospeso, o rinviato per cause di forza maggiore»<sup>688</sup>. L'8 agosto del 1977 fu approvato il pacchetto di provvedimenti volti a snellire le procedure nei settori dell'ordinamento giudiziario e del processo penale.

Il primo risultato si ebbe con l'adozione di un provvedimento che stabiliva l'accertamento dell'identità delle persone sospette e la possibilità del fermo di polizia; inoltre si facilitarono norme per il ricorso a perquisizioni domiciliari e ad intercettazioni telefoniche.

Allo stesso tempo si era avviata la discussione sulla riforma della polizia di Stato e dei servizi di sicurezza.

---

<sup>688</sup> Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta, dinamiche nazionali e contesto padovano*, cit., p.44

Grazie al clima collaborativo tra i partiti, nell'autunno del 1977 il governo presentò il nuovo programma dal titolo: «Disposizione in materia penale e di prevenzione di ampliamento dei mezzi preventivi e repressivi dello Stato».

Il progetto strutturato in tre segmenti prevedeva una prima parte (dove si introduceva il reato penale di attentato contro le strutture di pubblica utilità) e una seconda parte che prolungava la durata delle intercettazioni telefoniche fino a ottanta giorni con la possibilità per le forze dell'ordine di farvi ricorso anche come misura preventiva.

Per facilitare il processo penale era anche previsto lo scambio di materiale tra procure, Servizi di sicurezza e Ministero degli Interni. La terza parte del progetto conteneva alcune modifiche degli articoli 4 e 18 della Legge Reale e, in caso di pesanti sospetti per gravi crimini, la polizia giudiziaria avrebbe potuto perquisire le persone anche in assenza di un provvedimento firmato dal magistrato e in aggiunta sarebbe stato reintrodotta il fermo di polizia<sup>689</sup>.

Il 24 e il 25 ottobre del 1977 il ministro dell'Interno Francesco Cossiga in due lettere dal contenuto simile, indirizzate al capo della polizia Giuseppe Parlato e al comandante dei carabinieri il generale Enrico Mino, spiegava la necessità di disporre «di unità per l'impiego in operazioni speciali anti-terrorismo e anti-guerriglia», dettaglio quest'ultimo che non era presente nella lettera alla polizia. Scriveva il ministro Cossiga nella missiva:

Il ripetersi di episodi di violenza particolarmente efferati quasi sempre connessi a manifestazioni di criminalità politica che hanno assunto veri e propri aspetti di terrorismo, guerriglia urbana e altre forme di violenza generalizzata e indiscriminata, inducono all'opportunità, così come è avvenuto anche in altre Nazioni democratiche, di procedere alla costituzione di particolari unità operative, nell'ambito della Pubblica Sicurezza, cui affidare specifici compiti anti-terrorismo ed operazioni speciali<sup>690</sup>.

Il 24 ottobre 1977 il parlamento italiano approvava la Legge 801 di riforma dei servizi segreti, creando il SISMI, organo alle dipendenze del ministero della Difesa e il SISDE alle dipendenze del ministero dell'Interno. L'intervento del legislatore aveva come obiettivo di ricondurre questa parte volutamente negletta dell'apparato amministrativo centrale nell'alveo costituzionale.

---

<sup>689</sup> Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta, dinamiche nazionali e contesto padovano*, Viella, Roma, 2016, pp. 44-46

<sup>690</sup> Cfr., <https://formiche.net/2018/03/aldo-moro-antiterrorismo-16-marzo>, ultimo accesso 18.09.2022

La materia fu sottratta alla dimensione infra-costituzionale di opacità e irresponsabilità nella quale aveva fluttuato, che aveva reso possibili inaccettabili deviazioni, per essere finalmente reinserita nel circuito democratico e sottoposta al principio della responsabilità politica<sup>691</sup>. Da un lato «l'alta direzione, la responsabilità politica generale e il coordinamento della politica informativa e di sicurezza» furono attribuiti alla massima carica politica, il Presidente del consiglio dei ministri, dall'altro fu assegnato al parlamento il compito di verificare il rispetto dei principi stabiliti dalla stessa legge attraverso un apposito comitato di controllo il (Co.Pa.Co.)<sup>692</sup>.

In questo modo, la legge di riforma del 1977 allentava la presa dell'amministrazione militare sui servizi informativi. Il tradizionale assetto unitario, gestito dagli apparati della difesa, fu superato sulla scorta della bipartizione dell'attività di intelligence in compiti informativi strumentali alla difesa militare e compiti informativi diretti alla salvaguardia della sicurezza interna.

La vicenda Moro rappresentò la svolta decisiva nell'adeguamento del sistema di prevenzione e repressione all'elevata pericolosità del terrorismo.

All'indomani dell'uccisione del segretario della Democrazia cristiana, senza più alcun alibi da squadernare o resistenze tattiche da opporre, gli attori politici compresero che la sfida al terrorismo andava affrontata per quello che era: non un insieme di singoli episodi slegati tra loro e privi di comune denominatore, ma un fenomeno ampio dotato di una precisa strategia e sufficientemente radicato nella società.

Tra i primi provvedimenti adottati a pochi giorni dal ritrovamento del cadavere di Moro fu infatti convertito in legge il decreto che istituiva il reato di sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione. La norma, entrata in vigore sotto forma di decreto legge subito dopo il rapimento di via Fani, prometteva anche una diminuzione di pena al concorrente che, dissociandosi dagli altri, si sarebbe adoperato a rimettere in libertà il sequestrato. Sul momento nessun brigatista colse l'opportunità, sebbene fosse stato introdotto uno spunto di natura premiale che avrebbe anticipato future strategie dello Stato. All'interno del decreto convertito in legge erano contenuti altri articoli che autorizzavano ed ampliavano l'uso delle

---

<sup>691</sup> Il più grave episodio di deviazione probabilmente resta il c.d. piano «Solo» del giugno-luglio 1964 sul quale ha indagato una commissione parlamentare di inchiesta appositamente istituita con legge n. 93 del 31 marzo 1969.

<sup>692</sup> Cfr., Legge n.801 del 24 ottobre 1977 art, 11

intercettazioni telefoniche e permettevano l'interrogatorio dei fermati anche in assenza del difensore.

Furono introdotti due nuovi articoli nel codice penale, l'articolo 270-bis, «associazione per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico» e l'articolo 280, «attentato per finalità terroristiche o di eversione». Gli articoli, tra le altre cose, avevano l'obiettivo di punire le numerose gambizzazioni di quel periodo con una pena più severa e adeguata di quella blanda allora prevista dagli articoli 582 e 583 del codice penale<sup>693</sup>.

La norma introduceva anche un'eccezione al vincolo del segreto istruttorio, infatti, consentiva al ministero dell'Interno di chiedere all'autorità giudiziaria informazioni e copie di atti processuali. Si istituiva poi l'obbligo per i proprietari di case di comunicare all'autorità di Pubblica Sicurezza le generalità delle persone che avevano stipulato contratti d'affitto o avevano acquistato immobili<sup>694</sup>.

Uno dei provvedimenti chiave venne approvato il 15 dicembre del 1979 con il decreto-legge n. 626 che con l'articolo 1 inaspriva le pene per i reati commessi «con finalità terroristiche o di eversione». All'articolo 4 veniva però premiato chi, dissociandosi dai suoi complici, avrebbe collaborato con la giustizia<sup>695</sup>. Era la cosiddetta «legge sui pentiti» che sarà regolamentata nel 1982 con provvedimenti considerati tra i più efficaci nella lotta al terrorismo, subito identificati con il sintagma «leggi eccezionali». Furono varate solamente qualche anno più tardi la legge numero 15 del 3 febbraio 1980 – cosiddetta legge Cossiga – e la legge 304 del 29 maggio 1982 che istituiva la legislazione premiale per dissociati e collaboratori.

Ora appariva chiaro che da un lato il governo doveva preoccuparsi di dotare la magistratura e gli organi di polizia di strumenti efficaci per la repressione del terrorismo, dall'altro doveva organizzarsi normativamente per incentivare le delazioni interne<sup>696</sup>.

Nella sua analisi comparativa alla lotta al terrorismo negli anni sessanta-settanta Laura Di Fabio ha riscontrato che dal 1960 in poi la sorveglianza di polizia della Pubblica Sicurezza assunse un carattere tecno-politico e un ruolo chiave fu assunto dall'utilizzo delle

---

<sup>693</sup> *Il Terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa*, (a cura di Carlo Fumian e Angelo Ventrone), Padova University Press, Padova, 2018, p. 302

<sup>694</sup> *Ivi*, pp. 55-56

<sup>695</sup> Gianni Oliva, *Anni di piombo e tritolo*, cit., pp. 331-332

<sup>696</sup> Quest'azione venne messa in campo solo con l'approvazione della legge n.304 del 29 maggio 1982 «Misure per la difesa dell'ordinamento costituzionale». La legge prevedeva tre distinti tipi di comportamento di coloro che recedevano dalla scelta del terrorismo, concedendo sconti di pena e altri benefici processuali gradualmente.

telecomunicazioni, dell'elettronica, dei calcolatori, dei computer e della crittografia, con una parallela e continua formazione di tecnici esperti. L'era dell'informatica trasformò in maniera sostanziale i funzionari della Pubblica Sicurezza in qualificati esperti, con costituzione di reparti d'élite e specializzazione delle funzioni.

La tecnosorveglianza – continua Laura Di Fabio – era quel carattere tecno-politico della sorveglianza adottato dalle polizie e dai servizi segreti. Una trasformazione che nella seconda metà degli anni Settanta rese sofisticato e nascosto il potere repressivo dello Stato. Il meccanismo preventivo realizzava un controllo il più indolore possibile delle tensioni di classe presenti nella società. Era un metodo innovativo, differente dai tradizionali metodi polizieschi perché spesso avveniva senza che le persone monitorate ne fossero al corrente. Sicuramente non c'era l'intenzione di creare un super *panopticon* impostato per una dittatura del controllo, ma era evidente che dalla fine degli anni Sessanta prese forza una cultura della sorveglianza legata a doppio filo con quella della sicurezza nazionale<sup>697</sup>.

Anche l'Arma dei carabinieri dotò i propri reparti dell'antiterrorismo di centrali operative a più canali con una copertura a livello nazionale, sale intercettazioni e i primi computer. Un operativo del gruppo dell'antiterrorismo dei carabinieri di Roma, diretto all'epoca dal maggiore Mario Mori, sul conto dell'ufficiale e sulle innovative tecniche operative riferiva:

Ha diretto [Mario Mori] e condotto la Sezione ad un alto livello investigativo, sia per il controllo del territorio, mediante un costante monitoraggio, sia per le nuove tecniche d'indagine, attraverso l'adozione di una più incisiva attività di *intelligence*<sup>698</sup>.

Mentre in seguito il generale Mori avrebbe aggiunto:

Dalla Chiesa comprese che era assolutamente necessario creare una struttura a sé stante costituita da investigatori nuovi che avevano una formazione professionale adeguata e potessero aggiungere esuberanza e freschezza operativa perché integrati nella cultura giovanile dell'epoca; lo stesso ceppo quindi da cui originavano gli esponenti delle formazioni eversive sia di destra che di sinistra. Certamente una tipologia di militari dell'arma un po' fuori dai canoni tradizionali. La formazione di una dottrina peculiare avvenne sulla base della sperimentazione quotidiana, adeguandola e plasmandola sull'avversario, connotato da un modello

---

<sup>697</sup> Laura Di Fabio, *Due democrazie una sorveglianza comune*, Le Monnier, Milano, 2018, p.82

<sup>698</sup> Emiliano Arrigo, *Il Coraggio tra le mani. Storia degli invisibili che hanno sconfitto le Brigate rosse*, Historica, Roma, 2019, p. 68

affatto diverso dal criminale comune; un soggetto cioè con livelli culturali in normalmente sopra la media, con grande determinazione assoluta convinzione nella bontà delle proprie scelte, anche quelle più radicali. Nacque così il sistema dell'o.c.p., inteso nelle tre fasi operative dell'osservazione, del controllo e del pedinamento che potevano svilupparsi integrandosi, sovrapponendosi e ripetendosi. Il tutto attraverso la preventiva acquisizione della cosiddetta "superiorità informativa", cioè la completa conoscenza dell'avversario, in un determinato momento in un preciso luogo, senza che questi sapesse o percepisse la presenza degli operatori di polizia<sup>699</sup>.

A proposito dell'elevata professionalità dei reparti dell'antiterrorismo dei carabinieri in una sua testimonianza Patrizio Peci avrebbe affermato che le BR conoscevano gli uomini della Digos e sapevano come lavoravano ma «non sapevamo chi fossero i carabinieri dell'antiterrorismo, come erano organizzati, quali fossero i loro metodi, erano dei fantasmi e ce li sentivamo addosso»<sup>700</sup>.

Nel corso degli anni '70 erano avvenuti colloqui ed incontri tra il governo italiano e quello della Repubblica federale tedesca, nei quali erano state concordate le linee operative sulla protezione degli impianti nucleari di regolamentazioni in ambito europeo, sul rapimento di ostaggi e controllo transfrontaliero dei flussi migratori, ed erano state approfondite anche questioni riguardanti la criminalità e i traffici di droga.

Diverse nazioni europee a partire dal 1976 si erano poste il problema di come affrontare un terrorismo crescente, e tra tutte l'Inghilterra poteva vantare una longeva esperienza nel contrasto alla violenza politica, considerata la situazione nell'Irlanda del Nord.

Cossiga fece visita sia al 22° reggimento SAS (Special Air Service) inglese che al GSG-9 (Grenzschutzgruppe 9) tedesco, meglio conosciuti come le teste di cuoio, truppe speciali famose per l'azione di Mogadiscio. L'Italia scelse il modello inglese che avrebbe contribuito a costituire l'UNIS, Unità di intervento speciale. Infatti, in alcune lettere dell'ottobre 1977 si faceva riferimento a contatti con paesi alleati per corsi di aggiornamento e di assistenza tecnica. In particolare, fu utile all'Italia l'esperienza con il team «Pagoda» del SAS. Il governo italiano si sarebbe nuovamente rivolto agli inglesi anche durante il sequestro Moro. Arnaldo Squillante, capo di gabinetto di Cossiga, il 17 marzo del 1978 aveva chiesto con un telegramma al primo segretario Mcmillan di fornire assistenza tecnica basata soprattutto sull'esperienza nell'Ulster. Poco dopo l'ammiraglio Marcello Celio, vicecapo di Stato

---

<sup>699</sup> Emiliano Arrigo, *Il Coraggio tra le mani*, cit., pp. 9-10

<sup>700</sup> *Ivi*, p. 20

Maggiore della Marina, chiedeva l'invio di due consiglieri militari membri delle truppe speciali SAS con particolari attitudini. Gli operativi dovevano essere in grado di affrontare una situazione d'assedio nel caso in cui venisse individuato il nascondiglio di Moro e dei suoi rapitori. Inoltre, aveva chiesto al governo inglese anche 20 granate stordenti, come quelle usate a Mogadiscio<sup>701</sup>.

Cossiga il 14 gennaio del 1978 volava a Bonn per incontrare il collega tedesco ed ottenere una migliore collaborazione fra le polizie europee per uno scambio di saperi nel campo della sicurezza<sup>702</sup>. Dopo l'omicidio di Moro gli incontri si sarebbero intensificati.

Arnaldo Forlani in una lettera datata 23 marzo 1978 e indirizzata al capo del governo federale tedesco Hans-Dietrich Genscher scriveva:

Caro collega e amico tengo a ringraziarla in modo particolarmente sentito per la preziosa collaborazione offerta da parte tedesca in occasione delle drammatiche vicende di questi ultimi giorni ai nostri organi di sicurezza. Tale collaborazione sulla quale confidiamo poter contare fin quando ne sussista la necessità rappresenta un segno dell'amicizia e dell'intesa che caratterizzano in ogni settore i nostri rapporti<sup>703</sup>.

Il 31 gennaio del 1978 Cossiga istituiva con un decreto i NOCS e ne definiva l'organizzazione: Divisione investigazioni speciali, Divisione operazioni speciali, due Divisioni antiterrorismo e, appunto, un Nucleo operativo centrale di sicurezza. Il 6 febbraio dello stesso anno invece nasceva invece il GIS (Gruppo di Intervento Speciale) dei carabinieri.

Parallelamente agli sviluppi normativi per la lotta al terrorismo fu essenziale la creazione di una struttura investigativa *ad hoc*. Il 9 agosto 1978 il presidente del consiglio Giulio Andreotti nominava il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa coordinatore delle forze di polizia e degli agenti informativi per la lotta contro il terrorismo, con incarico di riferire

---

<sup>701</sup> TNA FCO 33/3577 Kew Gardens, London. La presenza di uomini dei reparti speciali inglesi del SAS fu riscontrata anche in altri teatri sedi di attacchi terroristici. Difatti il 23 maggio del 1977 un treno passeggeri nei pressi di De Punt, sul confine tra le province di Groningen e Drenthe venne sequestrato da un primo gruppo di molucchesi i quali presero in ostaggio una decina di persone a bordo. Contemporaneamente all'interno del treno stava viaggiando anche la scuola elementare di Bovensmilde, con un centinaio di bambini, la quale venne presa in ostaggio da un secondo gruppo di molucchesi. Il governo olandese dopo venti giorni di negoziati fece intervenire i suoi marines. Tutti gli attentatori insieme a due ostaggi vennero uccisi. Nell'occasione secondo quanto riportato nell'opuscolo n. 4 del novembre del 1977 delle Brigate Rosse, fu accertata nell'operazione la presenza di due specialisti britannici dei reparti speciali del SAS (Special Air Service), quelli che fornirono anche le granate paralizzanti (stunt grenades) e l'aiuto tecnico nelle varie fasi dell'operazione di Mogadiscio che portò i GSG-9 della RFT a liberare gli ostaggi. Cfr., opuscolo n. 4 del novembre 1977 delle BR.

<sup>702</sup> Cfr., Redazione, *Cossiga a Bonn per un piano antiterrorismo*, p. 2«Corriere Adriatico» 16 gennaio 1978

<sup>703</sup> Laura Di Fabio, *Due democrazie una sorveglianza comune*, cit., pp. 123-124

direttamente al Ministro dell'Interno. A seguito delle sollecitazioni per la creazione di reparti specializzati lo Stato riprese l'esperienza del Nucleo speciale antiterrorismo costituito a Torino nel 1974 dallo stesso Dalla Chiesa, ma sciolto nel 1975 dal comandante generale dell'arma Enrico Mino.

Nel 1978 si tornò alla centralizzazione della struttura di comando con un orizzonte operativo allargato a tutto il territorio nazionale. Vennero formati ed utilizzati ufficiali e sottufficiali specificatamente preparati per le operazioni di antiterrorismo, istituiti archivi mirati, i reparti dotati di strumenti tecnologici per avviare stretti coordinamenti con le indagini della magistratura. Le ingenti risorse investite per il contrasto al terrorismo diedero la possibilità di «arruolare», dietro pagamento, diversi confidenti provenienti dalla delinquenza comune e in contatto con i terroristi. I primi risultati si ebbero già all'inizio del 1979.

Gli uomini di Dalla Chiesa – scrive Gianni Oliva – svilupparono metodologie di indagine volte a conoscere le caratteristiche del nemico, le sue ideologie e le sue attitudini. I documenti di rivendicazione e il materiale propagandistico divenne specifico oggetto di studio, si analizzavano i vocaboli, le citazioni, i riferimenti, le ripetizioni. Parallelamente venne posta ogni cura nella mimetizzazione per impedire ai brigatisti di riconoscere i loro avversari. Gli uomini dell'antiterrorismo facevano la stessa vita clandestina del brigatista, non frequentavano le caserme e avevano affittato gli appartamenti di cui avevano bisogno in modo poco ortodosso. Utilizzavano auto con targhe false e numeri telefonici intestati a utenti inesistenti<sup>704</sup>.

Il generale Dalla Chiesa usò la tecnica dei cosiddetti «rami verdi», che consisteva nel non anticipare o affrettare la cattura di singoli brigatisti localizzati, ma attendere di identificare gli altri complici per poi procedere a retate di ampie proporzioni. Alcuni militari riuscirono anche ad infiltrarsi nei gruppi terroristici e, come riferiva Dalla Chiesa:

L'infiltrazione era relativamente facile a livello ideologico, avevamo dei carabinieri che parlavano e pensavano in "brigatese" dopo anni di studio di volantini e risoluzioni strategiche e di frequentazioni per servizio dell'area sovversiva<sup>705</sup>.

---

<sup>704</sup> Cfr., Gianni Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*, cit., pp. 334-335

<sup>705</sup> Vladimiro Satta, *I nemici della Repubblica, storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p.618



Per quanto ci è dato sapere gli infiltrati non andavano oltre il livello di fiancheggiatori anche perché subito dopo, si presentava loro lo sbarramento invalicabile consistente nella prova delle armi e nell'attentato. Si utilizzò allora la penetrazione all'interno delle carceri dove non si poneva il problema di sparare.

La nuova struttura dell'antiterrorismo, accreditata anche presso i centri del SISMI, era formata da circa 250 elementi ripartiti su 3 aree geografiche (nord, centro e sud con sede a Milano Roma e a Napoli). Il coordinamento fu affidato a tre ufficiali scelti personalmente da Dalla Chiesa: il generale Nicolò Bozzo, il tenente colonnello Giovanni Marocco e il maggiore Giosuè Candida. La parte più consistente della forza era concentrata al nord - dove operavano quattro sezioni speciali anticrimine - quella di Torino, di Genova, di Milano e di Padova, comandate dal capitano Giampaolo Sechi, Michele Riccio, Umberto Bonaventura e Giampaolo Ganzer (quest'ultimo sarà il futuro comandante del ROS)<sup>706</sup>.

Andrebbe comunque sottolineato - come affermato da John Horgan - che il successo duraturo di un gruppo terroristico era spesso da attribuire all'inefficiente impiego dei servizi d'intelligence, al mancato coordinamento tra le forze dell'ordine e, in maniera più generale, a politiche antiterrorismo di scarsa efficacia<sup>707</sup>.

---

<sup>706</sup> Michele Ruggiero, *Nei secoli fedele allo Stato*, Fratelli Frilli, Genova, 2007, p.136

<sup>707</sup> John Horgan, *Psicologia del terrorismo*, Edra, Milano, 2015, p. 25

#### § 4.2 Cosa volevano le Br? La Risoluzione della Direzione strategica del 1978.

La parola d'ordine che maggiormente sarebbe ricorsa nei comunicati di rivendicazione degli attentati delle BR dal 1975 in poi fu «portare l'attacco al cuore dello Stato», slogan che, come avrebbero precisato in seguito alcuni brigatisti, non significava attentare al singolo uomo, ma smantellare quel progetto di cui si stava dotando il sistema in quel determinato momento storico. L'obiettivo della guerriglia era disarticolare il cuore dello Stato imperialista<sup>708</sup>.

Il 4 aprile 1978 le BR diffondevano a Milano, Genova, Torino e a Roma la «Risoluzione della Direzione strategica, febbraio 1978», allegato al comunicato n. 4 relativo al sequestro Moro. La nuova *Risoluzione della Direzione strategica* fu il risultato dell'incessante lavoro comunicativo tra la parte libera dell'organizzazione e quella detenuta in carcere e, come ritenuto da Marco Clementi, si trattava di uno dei documenti più importanti prodotti dalle Brigate rosse, dove venivano ripresi e sviluppati alcuni temi già trattati nella *Risoluzione* del 1975<sup>709</sup>.

La *Risoluzione della Direzione strategica* rappresentò la base politica dell'iniziativa degli anni immediatamente successivi e fu lo strumento teorico con cui le BR affrontarono un momento cruciale della loro esistenza.

La «campagna» del 1978 delle Brigate rosse fu articolata affiancando all'azione principale una serie di azioni minori con cui ebbero come obiettivi la DC e le gerarchie di fabbrica, fino alla custodia carceraria.

L'insieme di tutti questi obiettivi dava l'immagine complessiva di una grande e compatta forza sovversiva che, con la gestione del sequestro Moro, dimostrò di essere in grado di sferrare attacchi in ogni parte del paese<sup>710</sup>. Nella *Risoluzione* si possono intravedere le basi del processo costitutivo del Partito comunista combattente:

Agire da partito vuol dire [...] rendere disfunzionale la macchina dello Stato e nello stesso tempo [...] proiettarsi nel movimento di massa, essere di indicazione politico-militare per destare, mobilitare, dirigere e organizzare l'MPRO [Movimento proletario di resistenza offensiva] verso la guerra civile antimperialistica<sup>711</sup>.

---

<sup>708</sup> Cfr., Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, (Commissione Moro) Vol. 1, doc. XXIII, n.5, p. 89, in <http://www.memoria.san.beniculturali.it>

<sup>709</sup> Marco Clementi, Paolo Persichetti, Elisa Santalena, *Brigate Rosse*, cit, p.128

<sup>710</sup> *Brigate rosse: Un diario politico*, cit, p. 111

<sup>711</sup> Lorenzo Ruggiero, *Dossier Brigate rosse 1976-1978*, cit., pp.220-288

Le analisi delle BR sul nuovo assetto capitalistico ed industriale mostravano una certa difficoltà nella lettura dell'evoluzione in chiave *post-fordista*. I cambiamenti a cui si assisteva non erano determinati da misteriosi complotti internazionali del capitale, ma erano indotti dall'evoluzione tecnologica che, attraverso la robotica, andava via via sostituendosi alla vecchia catena di montaggio. Il mercato iniziava a dominare in maniera sempre più aggressivo anche la politica. Per molto tempo furono ritenute farneticanti le analisi scaturite dalle relazioni delle BR, compresa la *Risoluzione* del 1978. Ma in realtà, come affermato da Marco Clementi, le BR diedero prova di comprendere molto bene i sintomi della trasformazione della società industriale, tanto che alcuni elementi attribuiti allo SIM sarebbero diventati patrimonio comune e avrebbero suscitato riflessioni anche in coloro che avevano definito deliranti le riflessioni dei brigatisti<sup>712</sup>.

Tra i trentadue paragrafi della *Risoluzione* del 1978 i più rilevanti riguardavano la crisi economica e la sovrapproduzione. Il documento partiva dall'ipotesi che il capitalismo si trovava immerso in una profonda crisi strutturale derivante dalla difficoltà di ricavare profitti dagli investimenti della produzione. Ciò avrebbe portato a riorganizzare il processo produttivo con conseguente allargamento dei mercati e una necessaria distruzione della sovrapproduzione. Per trovare una soluzione alla crisi – si legge nel documento delle BR – l'unica intesa sarebbe stata quella di una guerra all'imperialismo, che tendeva ad aggravarsi continuamente. La crisi aveva ingenerato contraddizioni sociali fortissime che avrebbero determinato uno scontro di classe violentissimo, il cui aggravarsi avrebbe portato ad una guerra di classe. La borghesia non poteva porsi sul terreno della guerra imperialista e la crisi così irreversibile acuiva ancora di più il «processo di guerra civile in atto».

L'ipotesi di collocare la guerriglia sul terreno della crisi come tentativo di impedire la guerra imperialista poteva essere corretta se fosse stata corretta l'analisi dei passaggi economici che si stavano compiendo, soprattutto in relazione al rapporto tra economia sociale e politica. Ma quest'impostazione fu rifiutata nei fatti dai compagni del «gruppo storico» delle BR e l'errata analisi della crisi economica in atto portò alla nascita di una parola d'ordine usata nella crisi dai comunisti: «sviluppare il processo di guerra in atto e impedire così la guerra imperialista»<sup>713</sup>.

---

<sup>712</sup> Marco Clementi, Paolo Persichetti, Elisa Santalena, *Brigate Rosse*, cit, p.134

<sup>713</sup> Lorenzo Ruggiero, *Dossier Brigate rosse 1976-1978*, cit., pp.220-288

Nella parte dedicata allo sviluppo della guerriglia erano previste inizialmente delle azioni condotte da piccoli gruppi, le c.d. campagne, successivamente sarebbero dovuti passare al compimento di azioni rapide e mirate - *il mordi e fuggi* - ed anche di altre operazioni prolungate nel tempo come i sequestri.

L'attacco contro lo SIM prevedeva che la guerriglia si trasformasse in «guerra di liberazione mondiale contro l'imperialismo» e l'organizzazione voleva affiancare tutti coloro che lottavano in qualsiasi parte del mondo contro l'imperialismo, in particolar modo al fianco dell'eroico popolo palestinese. In un paragrafo della *Risoluzione* si dava molta importanza alla ristrutturazione degli apparati d'intelligence, considerati il cuore della riorganizzazione dell'antiguerriglia. I nuovi organismi, SISMI e SISDE, venivano posti sotto il controllo dell'esecutivo e diretti da due generali dei carabinieri, Giuseppe Santovito e Giulio Grassini. Nel documento si evidenziava la pericolosità del controllo preventivo attuato mediante la schedatura delle avanguardie, degli studenti e dei loro organismi nonché del personale degli impianti strategici civili e della popolazione limitrofa. Si stava allestendo una situazione in cui «lo stato imperialista stava preparando per tutti un regime di libertà vigilata». I brigatisti avevano previsto anche lo sviluppo di nuovi fronti di lotta. Come detto, uno dei principali bersagli restava la Democrazia cristiana, «asse portante dell'iniziativa globale dell'imperialismo nel nostro paese», mentre la Confindustria costituiva l'«asse portante dell'iniziativa imperialista nella ristrutturazione dell'apparato economico»<sup>714</sup>.

Altro obiettivo per le BR era il personale a capo delle strutture verticiste dello Stato, i centri vitali del potere, ma anche gli organismi sovranazionali come la NATO e la CEE. Il Partito comunista combattente avrebbe dovuto espandere la sua lotta ovunque, anche a sud del paese, come tentò di fare poi Giovanni Senzani.

I target dei terroristi furono uomini come Francesco Coco, Fulvio Croce, Carlo Casalegno, Aldo Moro, Girolamo Tartaglione, Guido Rossa, Girolamo Minervini e Enrico Rizziero Galvaligi, distintisi per l'abnegazione e per la fedeltà alle istituzioni democratiche, uomini appunto che cementarono il rapporto tra classe operaia e democrazia e che perciò resero credibile quella scelta della politica agli occhi del proletariato.

---

<sup>714</sup> Lorenzo Ruggiero, *Dossier Brigate rosse 1976-1978*, cit., pp.220-288

### § 4.3 Le BR marchigiane e il rapimento Moro.

In un opuscolo stampato nel novembre del 1977 le Brigate rosse annunciavano di voler passare dall'attacco generico allo Stato a quello specifico contro la Democrazia cristiana. Dal documento scaturiva l'impegno del movimento rivoluzionario contro lo SIM che avrebbe voluto trasformare gli stati nazionali in stati imperialisti delle multinazionali. Era attraverso lo stato imperialista che le multinazionali avrebbero voluto restaurare nei vari paesi la catena imperialistica del controllo politico, economico, militare, delle forze produttive e sociali<sup>715</sup>. Nell'opuscolo si leggeva che la Democrazia cristiana era

L'asse portante del progetto di costruzione dello Stato imperialista delle multinazionali» e di conseguenza dovevano essere colpiti «gli uomini e le strutture che articolano il potere democristiano a tutti i livelli [...] a partire dagli organismi centrali e dalle strutture fondamentali, ma estendendo l'attacco ad ogni ingranaggio, ad ogni rotella della macchina democristiana<sup>716</sup>.

L'ordine delle Brigate rosse contenuto nel documento era «attaccare, colpire, liquidare e disperdere la Democrazia cristiana, asse portante della ristrutturazione dello Stato e della controrivoluzione imperialista»<sup>717</sup>.

Nella risoluzione n. 4 della Direzione strategica delle BR del 1977, oltre ad enfatizzare l'omicidio del giornalista Carlo Casalegno ed altri attentati contro alcuni esponenti della DC, i militanti erano invitati a colpire gli organi del potere democristiano a partire da quelli centrali<sup>718</sup>.

Intanto il comitato comunale della Democrazia cristiana di Pesaro l'8 gennaio del 1978 stilava un bilancio sulle violenze subite dal partito a livello nazionale nell'anno 1977. Ventidue dirigenti di partito gravemente feriti, 159 bombe lanciate contro persone e sedi, 37 assalti e devastazioni di sedi di organizzazioni legate al partito, ed infine 26 automobili incendiate. L'anno seguente sarebbe andata peggio<sup>719</sup>.

---

<sup>715</sup> Alfredo Carlo Moro, *Storia di un delitto annunciato*, Editori Riuniti, Roma, 2018, p.26

<sup>716</sup> Lorenzo Ruggiero, *Dossier Brigate Rosse 1976-1978*, cit., pp., 130-161

<sup>717</sup> *Ivi*, p.130

<sup>718</sup> Lorenzo Ruggiero, *Dossier Brigate Rosse 1976-1978*, cit., pp., 155-161

<sup>719</sup> Redazione, *Violenze contro la Dc: bilancio pesante*, «Corriere Adriatico» 8 gennaio 1978

L'escalation della violenza non aveva colpito solamente la DC ma le stesse istituzioni democratiche secondo un disegno sovversivo che, mirava ad intimidire ed impedire al partito di svolgere la sua attività di testimonianza e di presenza.

Il 15 febbraio del 1978 furono lanciate due bottiglie molotov contro la sede della DC di Macerata e contro il portone della caserma dei carabinieri. Nonostante i danni di lieve entità - in quanto le rudimentali bombe erano state realizzate da mani non molto esperte - l'azione ebbe l'effetto di infrangere l'idea che il terrorismo non potesse attecchire anche in piccole città di provincia<sup>720</sup>. Il 2 marzo, appena due settimane dopo, ci fu il tentativo di incendiare la «Standa» di Macerata. Era il terzo attentato in appena tre mesi.<sup>721</sup>

La DC era l'obiettivo principale da colpire per le BR e il sequestro Moro ne fu la riprova. Il segretario della Democrazia cristiana fu rapito sia per il suo ruolo apicale nel partito ma anche per ottenere altri risultati in cambio della vita dell'ostaggio.

A Torino era iniziato il processo contro le BR dove erano imputati undici brigatisti tra cui Renato Curcio e Alberto Francheschini. Il sequestro Moro doveva servire anche all'ottenimento del riconoscimento politico dell'organizzazione da parte dello Stato.

Cercavamo a tutti i costi di ottenere questa contropartita - avrebbe detto in seguito Valerio Morucci - fare ammettere allo Stato italiano che in questo paese, cosiddetto democratico, c'erano dei detenuti politici comunisti<sup>722</sup>.

Erano circa le 23 del 15 marzo 1978 e sotto la fioca luce di un lampione Tullio Ancora, funzionario parlamentare, dettava un messaggio di Aldo Moro a Luciano Barca, uno dei più stretti collaboratori di Enrico Berlinguer. Moro voleva rassicurare direttamente il segretario del PCI che sarebbe stato personalmente il garante del rinnovamento e lo esortava a non cambiare la linea decisa. La mattina del 16 marzo si sarebbe votata la fiducia al nuovo esecutivo guidato da Giulio Andreotti, un monocolore democristiano sostenuto anche dai voti del Partito comunista. Il PCI sarebbe ritornato a far parte di una maggioranza di

---

<sup>720</sup> L'assalto alla sede della DC di Macerata avvenne in piena notte, intorno alle tre, e si consumò in pochi minuti. Alcuni giovani erano sbucati da una delle tante viuzze del centro storico di Macerata per poi portarsi nei pressi di via XX settembre, dove si trovavano rispettivamente le sedi della caserma dei carabinieri e della DC. Ad una distanza ravvicinata scagliarono contro i portoni delle due sedi alcune bottiglie incendiarie, appiccando il fuoco, cfr., Alfredo Mattei, *Due bombe molotov a Macerata scagliate contro la Dc e la caserma dei carabinieri*, p.1, «Il Resto del Carlino 15 febbraio 1978»

<sup>721</sup> Alfredo Mattei, *Attentato incendiario alla Standa nel cuore della notte a Macerata*, p.1, «Il Resto del Carlino» 2 marzo 1978

<sup>722</sup> Emanuel Amara, *Abbiamo ucciso Aldo Moro*, cit., p. 111

governo dopo trentuno anni, compiendo un disegno strategico iniziato nel 1973 che aveva visto nel presidente della Democrazia cristiana il suo paziente e raffinato tessitore e in Berlinguer un interlocutore partecipe e attento<sup>723</sup>. Ma poco prima delle ore 10 giunse a Montecitorio la notizia dell'eccidio della scorta di Moro e del suo rapimento avvenuto tra l'angolo di via Fani e di via Stresa. L'azione brigatista sarebbe durata solamente alcuni minuti, dalle 9.02 alle 9.05, in cui furono sparati novantadue colpi che uccisero i cinque uomini della scorta, mentre Moro rimase illeso. La fiducia doveva essere comunque votata in giornata e nelle ore successive nacque il IV governo Andreotti con 545 voti favorevoli alla Camera e 267 al Senato.

Nei giorni successivi molte furono le manifestazioni di protesta contro il rapimento Moro, come quella organizzata in piazza Cavour ad Ancona, con slogan che inneggiavano ad isolare il terrorismo. Il 17 marzo il Comitato provinciale unitario antifascista per la difesa dell'ordine democratico raccolse nella piazza autorità politiche, operai, impiegati, studenti, commercianti, artigiani e le varie sigle sindacali. Tutta la città si era fermata in segno di solidarietà, compresi i servizi ferroviari e gli autobus. Nell'occasione Guido Monina, sindaco di Ancona, prese la parola di fronte alla piazza dicendo:

Quell'azione voleva provocare una reazione d'istinto tale da far scatenare in qualcuno la molla della repressione contro tutto e contro tutti. Ma le Brigate Rosse, altro non sono che un centro di distruzione che cercano con la violenza e con metodi tipici del Fascismo di sovvertire lo Stato repubblicano. Le BR hanno fatto male i propri calcoli perché non hanno capito che la società italiana e le sue strutture politiche i suoi gangli vitali, hanno raggiunto una maturità tale da riuscire a respingere le provocazioni, anche le più mostruose come l'uccisione di Moro<sup>724</sup>.

Il giorno del rapimento di Moro alle 11.30 il ministro Cossiga insediava e presiedeva al Viminale il *Comitato politico-tecnico operativo*, formato dai due sottosegretari dell'Interno e della Difesa, dai vertici delle forze di polizia, dei servizi di sicurezza e delle forze armate, con il compito di coordinare l'azione per la ricerca e la liberazione di Moro. Alcuni giorni dopo il sequestro Cossiga fece richiesta al Dipartimento di Stato americano di un esperto che collaborasse nella ricerca. Riservatamente giunse in Italia lo psichiatra Steve Pieczenik, uno dei maggiori esperti dell'antiterrorismo americano e capo dell'ufficio per la gestione

---

<sup>723</sup> Miguel Gotor, *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino 2008, p. XI.

<sup>724</sup> Giancarlo Liuti, *Lo sdegno non basta*, pp. 1-2, «Il Resto del Carlino Marche» 17 marzo 1978

del terrorismo internazionale del Dipartimento di Stato istituito da Kissinger, nonché suo uomo di fiducia. Kissinger nel settembre del 1974 presso il Consolato italiano di New York aveva incontrato Moro dove gli fece un discorso di cui non conosciamo i particolari, ma che, dai pochi dati pervenuti, fu brutale e dai toni molto aspri, tanto che alcuni giorni dopo quell'incontro il futuro sequestrato ebbe un malore mentre ascoltava la Santa messa a St. Patrick a New York<sup>725</sup>.

Il senatore Sergio Flamigni definì il nucleo operativo istituito da Cossiga «un comitato dei grandi cervelli», ed aggiunse:

Un comitato di consoli che non hanno mai avuto una strategia. Una strategia richiede una conoscenza del contesto. Ebbene, per questo comitato tecnico-operativo Cossiga fa venire dagli Stati Uniti un esperto che non conosce nulla della situazione italiana. E non sa niente nemmeno delle Brigate Rosse<sup>726</sup>.

Dopo il falso comunicato del lago della Duchessa che annunciava la morte di Moro, il 20 aprile 1978 le Brigate rosse diffusero il comunicato n. 7. Pieczenik era stato tra coloro che vollero adottare quella strategia, approvando la linea della «fermezza» tenuta dall'Italia.

Discutemmo con Cossiga e con alcuni esponenti dei servizi segreti di cui ci fidavamo – ha dichiarato Pieczenik – “tra i quali il criminologo Franco Ferracuti, oggi deceduto. Bisognava preparare l'opinione pubblica italiana e quella europea per un eventuale decesso di Moro e per questo è stata definita quella che viene chiamata “un'operazione psicologica”. Questa operazione consisteva nella pubblicazione di un falso comunicato nel quale era annunciata la morte di Moro ed era indicato il luogo dove il suo corpo poteva essere ritrovato. [...] Le Brigate rosse, che rispetto, perché erano brillanti sul piano tattico, sul piano strategico commisero invece un grave errore con me: i brigatisti non si aspettavano di trovarsi di fronte ad un altro terrorista che li utilizzava e li manipolava psicologicamente con lo scopo di prenderli in trappola. Avrebbero potuto venirne fuori facilmente ma erano stati ingannati. Oramai non potevano fare altro che uccidere Moro<sup>727</sup>.

Per l'esperto l'unico modo per ottenere la liberazione di Moro vivo era svalutare la sua importanza in modo tale da renderne inutile la morte.

Durante gli ultimi giorni del sequestro all'interno delle BR erano emerse alcune tensioni e disaccordi sulla linea da seguire. Adriana Faranda e Valerio Morucci erano profondamente contrari ad uccidere Moro, essi insistevano per liberarlo come era già

---

<sup>725</sup> Cfr., Giovanni Galloni, *30 anni con Moro*, Editori Riuniti, Roma, 2008, p. 181

<sup>726</sup> Emmanuel Amara, *Abbiamo ucciso Aldo Moro*, cit., p. 89

<sup>727</sup> *Ivi*, p. 166



avvenuto con Sossi. Al contrario i capi storici dal carcere, i membri più influenti dell'organizzazione e tutti gli altri non vedevano altra via che l'uccisione di Moro. Di questo Moretti, Faranda e Morucci discussero ore nei giardini di piazza Barberini con toni molto forti.

Noi [Morucci e Faranda] volevamo assolutamente liberarlo e senza contropartita. Desideravamo ancora di più liberarlo perché, grazie a quanto ci riferiva il nostro amico Lanfranco Pace, sembrava che finalmente la fermezza della Democrazia cristiana cominciasse a vacillare. Quindi insistemmo ancora un po' prima di prendere una decisione. Tuttavia, il documento che la DC elaborò sul sequestro fu una grande delusione, molto difficile da mandare giù. [...] Il nostro comitato esecutivo aveva deciso di farla finita<sup>728</sup>.

Le BR erano in trappola ma, ciò nonostante, decisero di fare un ultimo tentativo. Moretti il 30 aprile fece una mossa a sorpresa telefonando a casa della famiglia Moro. Molti anni più tardi, nel 2004, Moretti stesso avrebbe detto:

Non volevamo che si arrivasse a quella conclusione, non volevamo proprio, ma eravamo in qualche modo stati messi un po' alle corde. Era l'ultimo tentativo suggerito dall'esecutivo quello di dire: facciamo quest'ultima telefonata dove sarebbe bastato un intervento, Zaccagnini avrebbe dovuto riconoscere il problema e ci saremmo fermati<sup>729</sup>.

La domenica pomeriggio alle 16.32 Moretti chiamò da un telefono pubblico della stazione Termini la famiglia Moro. Ripose la moglie Eleonora. Con tono concitato e perentorio il capo delle Brigate rosse cercò di compiere un ultimo gesto per salvare la vita all'ostaggio. Per lo storico Giuseppe De Lutiis con quel gesto Moretti si era esposto a notevoli rischi, fece intendere chiaramente ad Eleonora Moro che alle BR sarebbe bastato un piccolo riconoscimento politico per superare quella crisi<sup>730</sup>.

Solo un intervento, diretto, immediato e chiarificatore di Zaccagnini può modificare la situazione. Il problema è politico, quindi a questo punto deve intervenire la Democrazia cristiana - Moretti continuava dicendo - Abbiamo fatto la chiamata semplicemente per scrupolo, nel senso che sa, una condanna a morte non è cosa che si possa prendere così, alla leggera, neanche da parte nostra<sup>731</sup>.

---

<sup>728</sup> Emmanuel Amara, *Abbiamo ucciso Aldo Moro*, cit., pp. 177-178

<sup>729</sup> Partecipazione di Mario Moretti al corso di giornalismo organizzato da "I ragazzi di via Pace" anno 2004, Cfr., in <https://www.youtube.com/watch?v=4RwqzK4rdD0&list=PL8TEprFBkH-NOWBbH5jIYjAztMCh8zIU7&index=3>, ultimo accesso 25.05.2021

<sup>730</sup> *Abbiamo ucciso Aldo Moro*, cit., p.179

<sup>731</sup> Gianni Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*, cit., p. 297

Il 9 maggio in via Caetani venne ritrovato il cadavere di Aldo Moro barbaramente ucciso dai brigatisti. Nel covo di via Giulio Cesare a Roma, dove vennero arrestati Morucci e Faranda, furono rinvenute alcune copie di timbri del comune di San Benedetto del Tronto e di Ascoli Piceno, tracce più che evidenti del legame tra la Colonna romana di Moretti e il Comitato marchigiano. Mentre all'interno della cantina di Guazzaroni, di cui ci siamo occupati precedentemente, erano stati ritrovati tra i vari documenti alcuni adesivi risultati identici a quelli trovati nella tipografia delle Brigate Rosse di via Foà a Roma<sup>732</sup>. Anche la Renault 4 all'interno di cui fu fatto ritrovare il cadavere di Moro era di proprietà di un piccolo imprenditore marchigiano, un maceratese trasferitosi a Roma, Filippo Bartoli, originario di Serravalle del Chienti, che aveva denunciato il furto qualche mese prima del rapimento<sup>733</sup>.

Questi sono alcuni indizi che potrebbero far supporre il supporto logistico fornito dal CMBR alla Colonna romana durante il rapimento Moro

Non è da escludere che le Marche furono un retroterra dove elementi dell'organizzazione brigatista avrebbero trovato ospitalità durante le fasi di gestione del rapimento.

Infatti, furono numerose le segnalazioni di avvistamenti nelle Marche di Patrizio Peci e di Mario Moretti durante la vicenda Moro. Indizi di una loro presenza si erano avuti anche nei periodi precedenti.

In effetti Peci, perfino durante la sua latitanza, non abbandonò mai completamente il CMBR, come avrebbe affermato più tardi il pentito Giovanni Di Girolamo: «Peci dirigeva l'operato del gruppo terroristico marchigiano incontrando i suoi membri sia a San Benedetto in via Piemonte 97 che in alte città»<sup>734</sup>.

#### **§ 4.4 Dalle periferie al centro città.**

Il sequestro Moro segnò una svolta nel paese e nell'organizzazione di esso. Il prestigio delle BR era cresciuto esponenzialmente anche a livello internazionale e Mario Moretti in una sua intervista nel 2007 avrebbe detto: «Sembriamo e siamo operativamente imbattibili.

---

<sup>732</sup> Cfr., Alfredo Mattei, *Le Br marchigiane come supporto alla colonna romana che rapì Moro?* p.1, «Il Resto del Carlino Marche» 17 giugno 1978

<sup>733</sup> Cfr., Commissione Moro Vol.62 doc. XXIII n. 5, p. 135 e Commissione Moro Vol. 116 doc. XXIII n.5, pp. 103-104, in <http://www.memoria.san.beniculturali.it>

<sup>734</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. n. 281/79 cit., R.G. n. 107/73-1979 del 18 marzo 1980, reparto operativo carabinieri Ancona.

[...] A metà del 1979 ci ritroviamo al massimo della forza e di fronte a strettoie e dilemmi politici che non supereremo sino alla fine delle BR»<sup>735</sup>.

Il documento stilato nel 1978 prevedeva che il Partito comunista combattente espandesse la lotta anche nel mezzogiorno del paese. Dopo Moro le fila dell'organizzazione continuarono ad ingrossarsi espandendo le loro propaggini anche al sud, come avrebbe tentato di fare poi Giovanni Senzani utilizzando la Colonna napoletana. L'uccisione di Moro fu per l'organizzazione terrorista uno spot capace di attrarre nuove reclute. A proposito dice l'ambasciatore Sergio Romano:

Il maggior problema di ogni organizzazione terroristica è il reclutamento. E nulla serve il reclutamento quanto una dimostrazione di forza. Per reclutare, il terrorista deve uccidere. Ogni bomba rappresenta per noi uno strumento di lotta incivile è crudele, mentre è per lui la necessaria condizione di un'efficace campagna acquisti<sup>736</sup>.

La piazza della Rotonda di San Benedetto era ancora il luogo di aggregazione di molti giovani della sinistra e luogo dove il CMBR e il FCC coltivavano il loro vivaio.

Ha affermato De Cesaris che: «negli ambienti della Rotonda molto spesso i giovani discutevano di problematiche legate all'attualità e non di carattere astratto o ideologico»<sup>737</sup>.

A quegli incontri solitamente partecipavano quasi sempre le stesse persone che frequentavano la piazza e organizzavano meeting anche a Fermo e ad Ancona. Si affrontavano problemi e difficoltà in cui potevano incappare i compagni, come le denunce da parte delle forze dell'ordine o questioni di giustizia. Nell'inverno del 1977 si ritrovarono una quindicina di persone in un teatrino a Fermo, tra cui Claudio Piunti e Nazzareno De Cesaris, per trattare la questione dei difensori legali. La direttiva che si erano dati prevedeva che, nel caso un compagno fosse finito in mezzo a questioni giudiziarie si sarebbe dovuto affidare «ad un avvocato nell'ambito della sinistra [...] di nostra fiducia, disponibile a difenderci e che non avesse pregiudizi ideologici nei nostri confronti e che anche non fosse esoso<sup>738</sup>.»

Fino al 1978 anche l'ex sede degli Anarchici a Fermo era uno dei luoghi per gli incontri a cui solitamente prendevano parte Walter Boffa, Maurizio Costantini, Adriana Catalano,

---

<sup>735</sup> Mario Moretti, *Brigate Rosse*, cit., p.181

<sup>736</sup> Sergio Romano, *Anatomia del terrore*, RCS – Corriere della Sera, Milano, 2004, p.41

<sup>737</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. 4/80 R.G., cit., interrogatorio di Nazzareno De Cesaris del 19.06.1979

<sup>738</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. 4/80 R.G., cit., interrogatorio di Nazzareno De Cesaris del 19.06.1979

Roberto Di Nocera, Ugo Iacopini, Bruno Girolami, Giovanni Di Girolamo, Umberto Passarello, Armando Piergallini, Rodolfo Polloni, Elda Strappelli, Sauro Vesprini, Gianpaolo Vitti, Nazzareno De Cesaris e Claudio Piunti. Molti di loro avevano già militato nel Collettivo studentesco, ed altri nel PAIL. In uno degli incontri Rodolfo Polloni annunciò il suo trasferimento da Fermo ad Ancona dove avrebbe comunque continuato a partecipare ai rendez-vous, spostandosi anche a Falconara Marittima e San Benedetto del Tronto<sup>739</sup>.

Poco dopo il rapimento Moro – ha precisato Giovanni Di Girolamo nel corso di una sua dichiarazione – Claudio Piunti, Nazzareno De Cesaris e Armando Piergallini iniziarono a disertare l'ambiente della Rotonda, avevano creato un gruppo a sé stante. Quell'allontanamento era sintomatico in quanto probabilmente – secondo Di Girolamo – quei compagni erano diventati organici alle Brigate rosse<sup>740</sup>.

---

<sup>739</sup> Rodolfo Polloni ed Elda Strappelli durante il periodo in cui risiedettero a Fermo avevano trovato lavoro nella fabbrica di scarpe «San Marco» di Monte Urano, ma nel febbraio del 1978 dopo essersi licenziati si sarebbero trasferiti ad Ancona, cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. n. 281/79 R.G., cit., rapporto giudiziario n. 107/73-1979 del 18 marzo 1980, carabinieri Ancona

<sup>740</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. n. 281/79 R.G., cit., rapporto giudiziario n. 107/73-1979 del 18 marzo 1980, carabinieri Ancona

#### § 4.5 Le Brigate rosse ad Ancona.

In via Pizzecolli ad Ancona alcuni giovani avevano allestito un mercatino popolare di libri usati all'interno della sezione del Movimento lavoratori per il socialismo (MLS) al fine di facilitare il diritto allo studio e combattere il caro libri. La notte del 4 settembre 1978 una molotov veniva lanciata all'interno dei locali, lo scopo si leggeva in un comunicato del MLS, era quello di far fallire l'iniziativa<sup>741</sup>. Nella stessa via per diverso tempo aveva risieduto anche l'anarchico Gino Tommaso Liverani, dove aveva gestito la libreria universitaria CLUA fino all'ottobre del 1978<sup>742</sup>.

Poco dopo il suo trasferimento ad Ancona, Rodolfo Polloni aveva iniziato a lavorare nei cantieri navali del porto. Fu assunto dalla ditta genovese SALPA per l'allestimento della motonave «Trieste» dal 9 marzo al 9 giugno 1978. All'interno della nave i portuali avevano ritrovato sia la mattina del 27 aprile che il 4 maggio degli opuscoli delle Brigate rosse<sup>743</sup>.

Durante la notte del 3 settembre del 1978 le Brigate rosse tentarono di incendiare l'aeroporto di Falconara. Alcuni fiancheggiatori dell'organizzazione, con della benzina, diedero fuoco ai motori dell'aria condizionata all'interno di un fabbricato per le merci del complesso aeroportuale. Il fuoco, dopo la prima fiammata, investì tutto l'impianto; l'azione fu rivendicata la notte del 4 settembre dalle Brigate rosse.

Una decina di giorni prima dell'attentato i brigatisti avevano avvisato sia l'agenzia ANSA che i carabinieri di Falconara i quali, giunti sul posto non notarono alcuna anomalia.

Intanto Polloni si era iscritto alla facoltà di Sociologia di Urbino ed aveva iniziato a frequentare la libreria CLUA ad Ancona, dove aveva conosciuto Liverani<sup>744</sup>. Polloni insieme alla moglie Elda Strappelli sarebbe entrato a far parte del Collettivo autonomo di via Pizzecolli.

Anarchico della prima ora ed attivista all'interno dei movimenti della sinistra estrema di Fermo e San Benedetto del Tronto, Polloni si era inserito perfettamente negli ambienti sovversivi anconetani, tanto che ne divenne elemento di spicco tra i più aggreganti. Legato

---

<sup>741</sup> Redazione, «Molotov» contro la sede MLS, p.4, «Corriere Adriatico» 4 settembre 1978

<sup>742</sup> Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. n. 281/79 R.G., cit., interrogatorio di Tommaso Gino Liverani del 21.11.1979 e cfr., interrogatorio di Loris Calcina del 24.10.1979.

<sup>743</sup> Il 27 aprile 1978 oltre che a bordo della nave «Trieste», furono trovati altri opuscoli delle BR sia sotto la saracinesca del circolo della Dc di Posatora di Ancona, sia in altri punti della città. Tutti i volantini contenevano frasi oltraggiose nei confronti di Aldo Moro, cfr., Enrico Basile, *Ancona: opuscoli BR trovati sulla nave in costruzione*, pp.1-4, «Corriere Adriatico» 28 aprile 1978

<sup>744</sup> Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. n. 281/79 R.G., cit., n. 107/73-1979 del 18.3.1980, carabinieri Ancona.

da antichi rapporti a Patrizio Peci e ad altri membri del CMBR, Polloni poteva essere «l'ufficiale di collegamento» tra il costituendo gruppo anconetano delle BR e quello di San Benedetto del Tronto<sup>745</sup>.

---

<sup>745</sup>Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. n. 281/79 R.G., cit., n. 107/73-1979 del 18.3.1980.

#### § 4.6 Le prime azioni delle Brigate rosse anconetane

Il 20 novembre 1978 con una serie di azioni dimostrative ad effetto, le BR facevano la loro comparsa ad Ancona. In poco più di 12 ore avrebbero messo a segno tre attentati. Intorno alle 10 di mattina due giovani attraversavano di corsa il mercato delle Erbe del capoluogo cercando l'uscita che dava su via Magenta. Mario Baldassarri - un testimone oculare - avrebbe raccontato di aver visto uno dei due ragazzi tenere con sé una busta di plastica dall'odore acre di miccia bruciata. Uscito fuori dal mercato l'uomo intravide un'auto che andava a fuoco, mentre una donna gridava di aver visto qualcuno che aveva gettato la busta sotto una macchina<sup>746</sup>. I due giovani avevano gettato sotto l'auto la busta piena di benzina per poi svanire nelle viuzze della città.

Per gli investigatori il vero obiettivo dell'attentato doveva essere la questura di Ancona, distante una cinquantina di metri dal mercato. Quella stessa sera e con lo stesso *modus operandi* venivano incendiate le autovetture di due carabinieri in servizio alla Legione di Ancona

Alle 22.50 veniva appiccato il fuoco alla Fiat 850 dell'appuntato Alfonso Mazzoni, parcheggiata vicino alla caserma «Burocchi» sede del comando, e alle 23 incendiavano l'Opel Ascona di Antonio Orlandi. La telefonata di rivendicazione delle Brigate rosse non si fece attendere, giunse infatti alcuni minuti dopo gli attentati<sup>747</sup>.

Quello fu il primo attacco terroristico delle BR nella città dorica correlato al ritrovamento dei volantini di alcuni mesi prima ai cantieri navali.

Tutti - comprese le forze dell'ordine - furono sorpresi della violenza che stava dilagando in tutto il paese potesse far tappa anche nella provincia di Ancona.

Il comunicato di rivendicazione degli attentati dell'organizzazione (a firma «Per il Comunismo - Brigate Rosse - Comitato Marchigiano») riprendeva ampiamente i contenuti della Risoluzione strategica del febbraio 1978 e nel documento si leggeva:

---

<sup>746</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. 4/81 R.G. cit., verbale di Mario Baldassarre del 29.11.1978, carabinieri Ancona, cfr., anche questura di Ancona n. F/II/10/Digos del 27.11.78

<sup>747</sup> Mentre i vigili del fuoco erano intenti a domare le fiamme che stavano divorando le auto dei militari, alle 23.10 giungeva alla redazione del «Corriere Adriatico» di Ancona la telefonata delle BR dove rivendicavano l'attentato nei confronti di Alfonso Mazzoni, e poco dopo, intorno all'una, la seconda telefonata che rivendicava l'incendio dell'auto di Antonio Orlandi, cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. 4/81, cit., R.G. n. 132/2-1978 del 23.11.1978, carabinieri Ancona.

Sono quindi stati costituiti sul modello simile allo special Branch inglese due organismi il SISMI (servizio informazioni sicurezza militare) e il SISDE (servizio informazione sicurezza democratica) i quali segnano indubbiamente un salto di qualità rispetto al passato, quando due strutture parallele - per quel che riguarda le attività di controguerriglia - coesistevano all'interno dello stesso Stato, delle quali una faceva capo al Ministro degli Interni (NAT/SdS), l'altra direttamente collegata l'apparato militare dei Carabinieri (Nuclei investigativi/Dalla Chiesa), ma operante in modo del tutto disomogeneo e addirittura in aperta rivalità tra loro. Nella nuova riorganizzazione invece tutte le strutture sono integrate e poste sotto la direzione dell'esecutivo che essendo l'apice politico, a livello nazionale, dei centri del comando imperialista ne centralizza tutta l'attività. Non stupisce certo che la Nato abbia "premiato" per bocca di Andreotti un corpo speciale qual'è quello dell'Arma dei carabinieri, ponendo alla testa dei nuovi servizi di sicurezza due Generali che in essa hanno ricoperto e ricoprono incarichi di considerevole responsabilità; il Generale Santovito e il generale Grassini, rispettivamente capo del SISMI e del SISDE. Da sempre, infatti, i carabinieri sono la punta di diamante della controrivoluzione e, non a caso, essendo parte integrante dell'esercito sono posti di conseguenza sotto il diretto controllo della NATO che potendo disporre in tal modo di un apparato efficiente, dotato dei più sofisticati mezzi della tecnologia moderna, fidato, con una complessa e capillare struttura che abbraccia l'intera area nazionale, ne fa automaticamente l'asse portante di questo progetto<sup>748</sup>.

Le Marche non erano più un'isola felice in cui vivere, oltre ai crimini comuni cominciavano ad imporsi i delitti di matrice politica. Gli attentati non fecero vittime ma i brigatisti avevano centrato il loro obiettivo: generare terrore. Avevano dimostrato di conoscere alla perfezione non solo i carabinieri impiegati nei corpi operativi, ma anche quelli che avevano semplici compiti di caserma relegati a ruoli marginali.

---

<sup>748</sup> Cfr., Brigate Rosse, Risoluzione della Direzione Strategica, febbraio 1978, pp.25-26, cfr., anche volantino «Per il Comunismo - BRIGATE ROSSE - Comitato marchigiano» del 20 - 22 novembre 1978, Tribunale di Ancona procedimento penale n.281/79 G.I. cit., rapporto giudiziario n. 107/73 del 18.03.1980.



#### § 4.7 L'attentato al procuratore di Ascoli Piceno.

A pochi giorni dai fatti di Ancona, il 22 novembre un ordigno incendiario veniva posizionato ad Ascoli Piceno sotto l'auto del procuratore della repubblica Mario Mandrelli.

La rudimentale bomba era stata confezionata con olio combustibile addizionato a del diserbante, reperibile in qualsiasi consorzio agrario. Il dispositivo, realizzato con l'innesco a miccia lenta, avrebbe dato la possibilità agli attentatori di allontanarsi in tutta calma una volta acceso.

La miscela incendiaria e le modalità operative usate per l'attentato al procuratore furono le stesse utilizzate contro le auto dei due carabinieri, ma fortunatamente quella del magistrato non prese fuoco<sup>749</sup>. L'azione fu rivendicata il 27 novembre con un volantino fatto ritrovare in una cabina telefonica del parco del Pincio ad Ancona nel quale si minacciavano magistrati e forze dell'ordine:

Mandrelli Mario, procuratore della repubblica in Ascoli Piceno, direttore del carcere mandamentale della stessa città e già in lista per ricoprire la carica di direttore nel lager di prossima apertura, figura di aguzzino, si va sempre più delineando nel suo ruolo, stante la parvenza di riformista che si è creato, è sempre in prima fila nelle indagini contro le avanguardie rivoluzionarie. Ha una sua massima: "Le condanne esemplari servono per placare gli animi caldi". Possedeva un'Alfetta 1600. [...] Compagni, tutti gli sgherri dello Stato non devono più girare impunemente all'interno del territorio. Su questi obiettivi chiamiamo a combattere tutto il PRO: nessuno di questi sbirri si deve illudere di sfuggire alle forze rivoluzionarie<sup>750</sup>.

Il 24 novembre l'ombra delle BR arrivò fino a Senigallia. L'auto del segretario comunale Osvaldo Brocanelli fu impregnata di benzina, ma non venne appiccato il fuoco. Nel frattempo alcuni membri del commando si erano intrufolati negli uffici del comune. Il CMBR nel corso delle ultime settimane aveva dimostrato di poter colpire dovunque e in ogni momento «i servi dei padroni»<sup>751</sup>.

L'acuirsi della violenza delle BR marchigiane era concomitante con il processo a Maurizio Costantini in Corte d'Assise a Macerata di cui ci siamo già occupati.

---

<sup>749</sup> Redazione, *Attentati BR: una pista che porta a San Benedetto*, p. 4, «Corriere Adriatico» 24 novembre 1978

<sup>750</sup> Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. n. 281/79 G.I. cit., volantino delle BR «Per il Comunismo - BRIGATE ROSSE - Comitato marchigiano» del 20 - 22 novembre 1978.

<sup>751</sup> Redazione, *Azioni dimostrative BR a Senigallia. Evacuato il Municipio*, pp.1-5, «Corriere Adriatico» 26 novembre 1978

#### § 4.8 Il gruppo anconetano di via Pizzecolli

Massimo Gidoni, medico psichiatra di Ancona ed attivista politico con militanza nel PCI, agli inizi di gennaio del 1978, con un regolare contratto di affitto, aveva preso un locale al numero 58 di via Pizzecolli da destinare a sede di un collettivo autonomo. Avrebbe precisato in seguito che insieme ad un gruppo di amici «sentiva la necessità di avere dei locali in cui riunirsi per discutere e trovare un impegno politico»<sup>752</sup>.

Gli incontri solitamente non avevano una precisa cadenza, fatti salvi per alcuni periodi dell'anno in cui le riunioni si erano svolte settimanalmente. Il circolo era frequentato dal dottor Gidoni, da Lucia Reggiani insieme a Gino Liverani e Marina Muzi, inoltre era luogo di ritrovo per ragazzi più giovani come Loris Calcina, Rodolfo Polloni ed Elda Strappelli.

Anche l'abitazione di Liverani, che si affacciava sulla stessa via, era stata qualche volta luogo di incontri.

Dai successivi resoconti su quelle riunioni fatte da Massimo Gidoni agli inquirenti era emerso che all'interno del collettivo si era discusso molto sulle agitazioni scoppiate nelle fabbriche della zona, come alla «Maralli» e alla «Lola».

Era loro intenzione - riferisce Gidoni - infiltrarsi all'interno delle realtà operaie e realizzare anche un giornale. Desideravano avere un contatto concreto con gli ambienti delle fabbriche che superasse l'esclusivo rapporto teorico.

All'interno del collettivo di via Pizzecolli era emersa anche la necessità di realizzare un coordinamento con gli altri gruppi sovversivi della regione. Così, intorno al maggio del 1978, Massimo Gidoni, Lucia Reggiani, Liverani e Marina Muzi incontrarono il gruppo di San Benedetto nella sede di Lotta continua<sup>753</sup>. In quell'occasione, oltre a progettare la realizzazione della rivista, riferisce Gidoni, parlarono di lotta armata.

Marina Muzi, insegnante di lettere e compagna di Liverani, avrebbe svolto il ruolo di deuteragonista all'interno dei collettivi di via Pizzecolli e di Falconara.

---

<sup>752</sup> Massimo Gidoni aveva stipulato regolare contratto d'affitto per la sede del collettivo autonomo, registrandolo anche presso la questura di Ancona con un canone mensile di locazione di circa 30-40 mila lire, cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 281/79 cit., interrogatorio di Massimo Gidoni del 08.12.1979. La sede fu affittata soprattutto per svolgere gli incontri tra compagni ma anche per non destare sospetti nei vicini in quanto, considerato il cospicuo numero di persone che prendeva parte agli incontri a casa di Liverani (dai 10 ai 12), e vista sempre l'ora tarda delle riunioni, potevano insospettire i vicini, dando seguito a segnalazioni o denunce alle forze di polizia, cfr., Tribunale Ancona proc. pen. 281/79, cit., rapporto giudiziario n. 107/73-1979 del 18.3.1979, carabinieri Ancona

<sup>753</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 281/79 cit., interrogatorio di Massimo Gidoni del 08.12.1979.

Aveva il compito di attivare e mantenere i contatti con gli altri gruppi violenti disseminati in tutta la regione, inoltre insieme a Lucia Reggiani si sarebbe recata con frequenza a Roma. Il ruolo affidato alle due donne sarebbe stato quello di mantenere i contatti tra la colonna romana di Moretti e il CMBR<sup>754</sup>. Durante una perquisizione alla sede del collettivo di via Pizzecolli i carabinieri sequestrarono alcuni opuscoli e del materiale delle Brigate rosse. Il ritrovo del collettivo non era solamente un centro culturale, né una palestra del dibattito con argomenti prettamente accademici, ma era molto altro rispetto a quanto si voleva far credere.

---

<sup>754</sup> Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. n. 281/79, cit., R.G., n. 107/73-1979 del 18.3.1979.

## § 4.9 Il gruppo di Falconara

Falconara Marittima è un comune a circa dieci chilometri dal centro di Ancona, e grazie alla sua posizione strategica aveva attratto a sé numerosi elementi che gravitavano nella fluttuante area del terrorismo marchigiano. Anche lì era nato un collettivo che aveva come obiettivo quello di consolidare i vincoli ideologici dei membri, e creare l'assenso alla tattica operativa per una strategia generale di lungo periodo.

Militanti e simpatizzanti nel corso degli incontri analizzavano le azioni terroristiche già compiute e il valore politico ad esse attribuito. Venivano lette le «Risoluzioni della Direzione strategica» delle BR e studiato il materiale tattico-operativo sul confezionamento di ordigni esplosivi e sulla guerriglia urbana. Durante la fase iniziale della costituzione del gruppo di Falconara i luoghi degli incontri erano per ragioni di sicurezza diversi da quelli logistici.

Come già accaduto per gli altri gruppi, prima di avere dei luoghi prefissati dove ritrovarsi, anche il gruppo di Falconara si era ritrovato a casa di qualche compagno. Lucia Reggiani aveva spesso messo a disposizione il suo appartamento per gli incontri<sup>755</sup>.

Dalle narrazioni di Elda Strappelli e Sabina Pellegrini, Lucia Reggiani era esageratamente meticolosa nell'organizzare i rendez-vous.

Per evitare di insospettire i vicini e per non essere scoperta o controllata, faceva in modo che i compagni arrivassero e lasciassero le riunioni separatamente, uno alla volta. A casa Reggiani spesso si ritrovavano Lucia De Jennis e Riccardo Rosati, entrambe provenienti da Roma, poi Maurizio Costantini, Domenico Gambini, Claudio e Caterina Piunti e Lucio Spina<sup>756</sup>.

---

<sup>755</sup> Massimo Gidoni nel 1975 si era già separato dalla moglie nel 1975 e lo stesso anno conobbe Lucia Reggiani, una giovane tirocinante presso l'ospedale psichiatrico, con la quale, poco dopo nel 1977, sarebbe andato a convivere. Lucia Reggiani era una studentessa di medicina che era stata iscritta prima all'Università di Perugia, poi ad Ancona e quindi a Bologna. Non svolgeva alcuna attività lavorativa se non quella di giocare nella squadra di pallavolo della Pro-patria dalla quale riceveva un piccolo stipendio. Ad un certo punto smise con gli studi universitari e si diplomò nella primavera del 1978 come assistente sociale frequentando un corso a Falconara. Trovò così occupazione, dopo aver provato alcuni concorsi, come assistente sociale presso il comune di Falconara. Cfr., Tribunale Ancona, proc. pen. n.281/79 G.I, cit., interrogatorio di Massimo Gidoni dell'8 dicembre 1979.

<sup>756</sup> Elda Strappelli e Sabina Pellegrini nelle loro testimonianze avrebbero riferito che le riunioni oltre che a casa di Lucia Reggiani si svolgevano sia ad Ancona sia in provincia, e puntualmente venivano commentate le risoluzioni delle Brigate rosse, Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. n. 281/79 G.I., cit., rapporto giudiziario n. 107/73-19 79 del 18 marzo 1980, carabinieri Ancona.

A causa dei reclami di una vicina di casa infastidita dai rumori serali, la quale aveva minacciato di rivolgersi alla polizia rivelando che «quelle riunioni ospitavano pericolosi brigatisti», gli incontri da Lucia Reggiani terminarono<sup>757</sup>.

L'appartamento fu considerato «bruciato», così successivamente si sarebbero ritrovati presso la tipografia «Snoopy» di Falconara Marittima.

Anche Liverani, Massimo Gidoni, Marina Muzi, i coniugi Polloni, i fratelli Sergio e Stefania Sinigallia avevano frequentato casa Reggiani, prima, e la tipografia «Snoopy» poi. Nel gruppo si era inserita anche la giovanissima Sabrina Pelligrini – che in seguito agli inquirenti avrebbe riferito:

tra gli obiettivi del gruppo c'era la volontà di promuovere costituire ed attivare un'organizzazione che attuasse la lotta armata nelle Marche di concerto con altri compagni di altre regioni [...]. Nel corso delle stesse venivano discusse relazioni redatte da Gino Liverani e da Massimo Gidoni, ed esaminati opuscoli di natura eversiva<sup>758</sup>.

La tipografia «Snoopy» non aveva orari regolari e spesso rimaneva aperta anche dopo l'orario di chiusura, ciò la rendeva un luogo adatto ad occultare le riunioni clandestine. Altro luogo sede di incontri clandestini era il circolo ecologista di Falconara<sup>759</sup>.

Tommaso Gino Liverani ebbe un ruolo strategico nell'organizzazione dei gruppi terroristici e della cellula brigatista nella provincia di Ancona<sup>760</sup>.

---

<sup>757</sup> Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. n. 281/79 G.I., cit., rapporto giudiziario n. 107/73-19 79 del 18 marzo 1980, carabinieri Ancona.

<sup>758</sup> *Ibidem*

<sup>759</sup> *Ibidem*

<sup>760</sup> L'anarchico Tommaso Gino Liverani era nato a Bagnacavallo di Ravenna ed apparteneva ai gruppi della sinistra extraparlamentare, fu tratto in arresto nel gennaio del 1975 ad Ancona mentre si trovava a casa della compagna Stefania Sinigallia. Prima di giungere nelle Marche Liverani nel luglio del 1969 aveva trascorso un periodo in Sardegna con un gruppo teatrale «Dioniso» composto da giovani anarchici. La compagnia offriva ai centri del nuorese spettacoli teatrali d'avanguardia, ma fu protagonista di alcuni spiacevoli episodi ad Orgosolo e a Mamoiada dove la comitiva subì dei danneggiamenti da parte di alcuni giovani che avevano cercato di allontanarli dal paese, cfr., redazione, *Arrestato un extra accusato di far parte di una banda armata*, p.4, «Corriere Adriatico» 20 gennaio 1975. Dal 17 dicembre del 1974 su Tommaso Liverani pendeva un ordine di cattura emesso dal Tribunale di Cagliari in quanto si riteneva facesse parte del gruppo sovversivo legato a Luigi Pilia, uno studente universitario trovato in possesso di una pistola e quattro candelotti di gelatina insieme a delle cartine topografiche dove erano indicati alcuni obiettivi da attentare. Pilia si dichiarò anarchico confessando di aver costituito un'organizzazione sovversiva tendente a creare disordini nell'isola, con la successiva volontà di estendere la sua azione al continente. I componenti del gruppo erano: Giuseppe Saba, luogotenente di Giangiacomo Feltrinelli, Ernesto Todde, Tommaso Gino Liverani ed altri, nel frattempo avevano anche compiuto due attentati dinamitardi rivendicati con volantini a firma Nuclei comunisti rivoluzionari. Nel corso delle perquisizioni dell'appartamento di via Pizzecolli ad Ancona, gli inquirenti trovarono anche un libretto ciclostilato dai «Nuclei comunisti rivoluzionari Sardegna 1972-1973» ad esclusivo uso interno dell'organizzazione che trattava della lotta armata.

Aveva abbracciato da tempo lo spontaneismo anarchico sperimentando sempre più forme di violenza e di lotta armata contro lo Stato. Grazie al periodo che aveva trascorso in Sardegna, Liverani aveva stretto rapporti con alcuni personaggi dei GAP di Feltrinelli e con il nucleo terroristico sardo di cui aveva fatto parte. Nelle Marche era venuto in contatto con i brigatisti Patrizio Peci, Rodolfo Polloni e Prospero Gallinari ed aveva contribuito alla nascita del collettivo di via Pizzecolli. Aveva trasformato la libreria universitaria CLUA, che gestiva nei pressi della facoltà di Economia di Ancona, in un centro di conoscenza e di irradiazione delle idee della lotta armata, che divenne ben presto un luogo di convegni per la preparazione di lavori teorici per i piani rivoluzionari. Dopo la separazione dalla moglie Stefania Sinigallia si era legato affettivamente a Marina Muzi, la quale lo aveva presentato a Lucia Reggiani, introducendolo così nel gruppo di Falconara.

La fondazione di una federazione delle unità del CMBR di Falconara, Ancona e San Benedetto del Tronto avvenne proprio a casa di Lucia Reggiani, sotto l'egida di elementi della colonna romana.

Soltanto dopo l'alleanza tra i vari sodalizi brigatisti, elementi come Rodolfo Polloni, Elda Strappelli e la coppia Lucio Spina e Caterina Piunti, si sarebbero trasferiti ad Ancona.

Il 17 febbraio del 1979 Lucio Spina sposava a San Benedetto del Tronto Caterina Piunti. Due giorni dopo la coppia si trasferiva ad Ancona in corso Carlo Alberto, nel quartiere dei ferrovieri. Lucio Spina qualche mese dopo, incontrando nella piazza della Rotonda di San Benedetto del Tronto Bruno Girolami e Claudio Piunti, confidava loro di come si trovasse bene nella città dorica dove «passava da un lavoro all'altro, raccogliendo notizie sui propri datori di lavoro. Intendendo con ciò chiaramente riferirsi al lavoro politico»<sup>761</sup>. Per qualche tempo Spina aveva lavorato come operaio per le ferrovie, ma poi si era licenziato per farsi assumere insieme alla moglie allo Stramotel di Falconara Marittima gestito da Gino Liverani<sup>762</sup>.

Le varie cellule del CMBR avrebbero operato attraverso nuclei differenti ma con una propria autonomia e, sempre in contatto tra loro, si sarebbero federati riunendosi sotto la sigla «Per il Comunismo - Brigate Rosse Comitato Marchigiano», in esecuzione delle direttive dei vertici centrali dell'organizzazione.

---

<sup>761</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 1/81, cit., p.28

<sup>762</sup> Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. n. 281/79 G.I., cit., rapporto giudiziario n. 107/47-1979 del 10 ottobre 1979, carabinieri Ancona.

Il CMBR si potrebbe configurare come un gruppo terroristico meno verticista con carattere più partecipativo, composto da una pluralità di appendici radicate nelle varie località marchigiane<sup>763</sup>.

---

<sup>763</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 281/79 G.I., cit., rapporto giudiziario n. 107/47-1979 del 18.03.1980.

#### § 4.10 I fiancheggiatori: I Nuclei armati di autodifesa proletaria (NAAP).

Tra le *venti tesi finali* de «L'Ape e il comunista», la numero otto richiamava il concetto di *clandestinità di massa*, dove gli organismi di massa rivoluzionari dovevano essere irregolari per evitare gli attacchi dello Stato e per garantirsi le migliori condizioni di attacco. La tesi numero 16 promuoveva invece il «sabotaggio» come lotta di massa organizzata contro gli apparati di comando e di controllo. Il sabotaggio dell'operaio guerriero doveva essere scientifico e rivolgersi contro tutto ciò che isolava ed impediva la lotta. Andava rivolto contro le macchine del comando e contro tutte le strutture di controllo, contro i luoghi e le cose [...] <sup>764</sup>.

I NAAP (Nuclei armati di autodifesa proletaria) erano un gruppo clandestino di fiancheggiatori del CMBR, i quali il 3 marzo del 1979 davano alle fiamme la villa dell'industriale Mario Filippini di Falconara. I NAAP fungevano da struttura di supporto all'organizzazione principale, era un *cluster* mutuato dal PAIL, spesso utilizzato per compiere anche azioni su commissione.

Le testimonianze di Gino Liverani e Lucia Reggiani rivelarono agli inquirenti che l'incendio alla villa era stato commesso da alcuni elementi dei collettivi di Falconara e di Ancona, tra questi avrebbe preso parte anche Carlo Filippini, il figlio dell'imprenditore, con l'intento di riscuotere l'assicurazione <sup>765</sup>.

Già nell'aprile del 1978, sigle simili ai NAAP avevano colpito siti strategici nelle province di Ancona e Pesaro. I Nuclei per l'organizzazione comunista avevano messo a segno diversi sabotaggi in danno di centrali dell'Enel di Padiglione di Osimo, di Montegranaro e nella zona di Senigallia. Le azioni erano state semplici ma ben coordinate, e avevano il preciso scopo di attaccare l'ente energetico che aveva in animo da tempo una ristrutturazione energetica a favore del nucleare <sup>766</sup>.

---

<sup>764</sup> *L'Ape e il Comunista*, (a cura del gruppo di studio resistenze metropolitane), Pgreco, Milano, 2013, pp.275-282

<sup>765</sup> Secondo le testimonianze di Lucia Reggiani e di Gino Tommasi Liverani l'incendio era stato provocato da Carlo Filippini, figlio di Mario Filippini, sia per ottenere il rimborso dell'assicurazione ma anche perché sovversivo, Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. 281/79 G.I., cit., rapporto giudiziario n. 107/73- 1979 del 18 marzo 1980

<sup>766</sup> Il CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) elaborò i piani energetici nazionali (PEN) assieme al Ministero dell'industria e al parlamento. Furono approvati tre volte, nel 1975, nel 1977 e nel 1981 (con un aggiornamento nel 1985), al fine di ridurre il peso del petrolio nei consumi energetici italiani, pari al 75%, e avviare un nuovo ciclo di produzione di energia elettrica incentivando il nucleare a partire dal 1975.

Nonostante i PEN avessero dato una spinta considerevole all'industrializzazione, il divario temporale, che intercorse tra gli ordinativi e l'entrata in esercizio degli impianti stessi, impedì la piena realizzazione dello sviluppo nucleare.

L'ambientalismo italiano aveva inasprito i toni della polemica a seguito dell'incidente di Three Miles Island, il 28 marzo 1979, anche se questo non comportò alcuna vittima. Poco prima, la «catastrofe» era stata annunciata dal film «Sindrome



Le tecniche utilizzate da quei gruppi ricalcavano perfettamente quelle già ampiamente utilizzate delle BR marchigiane<sup>767</sup>. Le rivendicazioni degli attentati, oltre ai principi teorici delle BR, contenevano anche il pensiero di Antonio Negri a cui si ispirava l'Autonomia operaia in generale. Alcuni concetti furono ripresi nel volantino di rivendicazione dell'assalto alla sede regionale della Democrazia cristiana di Ancona avvenuto nel maggio del 1979. Di seguito un porzione del contenuto del documento:

Riteniamo oggi valida, in termini generali, l'ipotesi di un processo di crescita politica di massa accompagnata da una costante prassi destrutturante delle forme emergenti della ristrutturazione capitalista, con la chiarezza che il progetto centrale, da sempre espresso dalle ristrutturazioni capitalistiche, consistente, sinteticamente nel riassorbimento e nella comprensione delle sempre più vaste contraddizioni che il sistema produce<sup>768</sup>.

Analizzando attentamente il volantino era emerso come esso si ispirasse concettualmente all'opuscolo numero 4 delle Brigate rosse del novembre del 1977, tale documento era stato oggetto di dibattito durante le riunioni del collettivo di via Pizzecolli, e dal quale erano state traslate anche intere frasi<sup>769</sup>.

---

cinese", uscito nelle sale cinematografiche solo una decina di giorni prima dell'incidente. Il titolo del film rimandava a una vecchia teoria secondo la quale, in caso di fusione del nocciolo, ciò che rimaneva di esso, avrebbe attraversato la crosta terrestre fino ad arrivare in Cina. La "sindrome" venne paradossalmente "curata" dall'incidente di Three Miles Island: il nocciolo fuso, semplicemente, si addensò sul fondo del recipiente a pressione. L'eco mediatica colpì anche l'Italia, sotto la bandiera del "Sole che-ride", già attiva dal 1975, grazie alla spinta propulsiva dei movimenti ambientalisti danesi di Anne Lund e Søren Lisberg.

<sup>767</sup> Commissione Moro Vol.12, doc. XXIII, n. 5, p. 296, in <http://www.memoria.san.beniculturali.it>

<sup>768</sup> Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. 281/79 G.I., cit., rapporto giudiziario n. 107/73- 1979 del 18.03.1980, carabinieri di Ancona, comunicato n. 1 dei «Nuclei per l'organizzazione comunista».

Sono evidenti i riferimenti dei proclami contenuti nel messaggio di rivendicazione degli attentati alle centrali Enel di Osimo, Montegrana, Padiglione e nel senigalliese con gli scritti di Antonio Negri all'interno della collana «opuscoli marxisti 21» dal titolo «Il dominio e il sabotaggio». Scrive Negri nel saggio: «nell'insegnamento di Lenin l'azione di destabilizzazione del regime capitalista s'accompagna immediatamente all'azione di destrutturazione del sistema del capitale. [...] L'effetto di destabilizzazione non può essere esclusivo. La crisi capitalista deve avere un senso imposto e dominato dal potere proletario. Destabilizzare il regime non può essere cosa distinta dal progetto di destrutturare il sistema». Cfr., Antonio Negri, *Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale*, «opuscoli marxisti 21», Feltrinelli, Milano, 1978, pp. 11-12

<sup>769</sup> Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. 281/79 G.I., cit., rapporto giudiziario n. 107/73- 1979 del 18 marzo 1980.

#### § 4.11 L'uso degli Improvised explosive device (IED).

Nel nostro paese, la forza politica alla quale i grandi gruppi multinazionali hanno fatto assumere la responsabilità di attuare questo complesso e ambizioso progetto controrivoluzionario è la Democrazia Cristiana. Essi chiedono alla DC da funzionare da polo politico nazionale della controrivoluzione imperialista. [...] La DC dal dopoguerra in poi è stato il partito che ha rappresentato nel nostro paese gli interessi tattici e strategici dell'imperialismo americano; essa ha mediato interessi imperialisti tra i vari partiti borghesi costruendo maggioranze capaci di difendere e sviluppare gli interessi della borghesia e nello stesso tempo, idonee a portare l'attacco alle organizzazioni della classe operaia e ai propri bisogni. [...]. Attaccare, liquidare e disperdere definitivamente la Democrazia Cristiana [...] <sup>770</sup>.

Nella risoluzione della Direzione strategica del 1977 delle Brigate rosse appena citata, emergeva chiaramente chi fosse il nemico delle forze rivoluzionarie da abbattere.

Gli attacchi portati contro la Dc - concentrati soprattutto a cavallo del 1979 - al grido: «trasformare la truffa elettorale in lotta di classe», avrebbero fornito più dei precedenti il senso dell'offensiva globale al partito della Democrazia cristiana.

Si moltiplicarono le incursioni alle sedi del partito, trovando il loro acme con l'occupazione della sede regionale di piazza Nicosia a Roma e il conseguente scontro a fuoco. Come vedremo quest'ultima azione sarebbe stata replicata anche nei confronti della sede della Dc di Ancona. L'irruzione della Dc di piazza Nicosia dimostrava una notevole preparazione ed efficienza delle BR.

Come ha affermato Patrizio Peci, nelle settimane che precedevano le competizioni elettorali, la «brigata delle forze politiche» veniva potenziata dall'interno dell'organizzazione, c'era un incremento del livello della violenza, con il conseguente aumento del numero degli attentati <sup>771</sup>.

Anche nelle Marche, durante la campagna elettorale per le elezioni del 1979, si erano manifestati i sintomi del virus del terrorismo.

Prima dell'irruzione nella sede regionale della Dc di Ancona avvenuta il 29 maggio, il CMBR aveva realizzato tra il 24 e il 25 maggio un paio di azioni dimostrative, una sorta di prova generale che avrebbe anticipato il reale obiettivo, l'assalto alla sede del partito.

---

<sup>770</sup> Lorenzo Ruggiero, *Dossier Brigate rosse 1976-1978*, cit., pp.130-145

<sup>771</sup> Cfr., Tribunale Torino proc. pen. 341/80 G.I., cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 1° aprile 1980, p. 9

Il 29 aprile Walter Tulli, consigliere democristiano al comune di Fermo e già presidente della giunta regionale, finiva nel mirino di due giovani delle Brigate rosse. Renato Pierantozzi e Averamo Virgili avevano posizionato sul cofano dell'auto del professor Tulli un ordigno esplosivo artigianalmente ben congeniato, la cui preparazione rivelava notevoli capacità tecniche<sup>772</sup>. Il gesto fu rivendicato dai «Proletari organizzati per la lotta armata per il comunismo», sigla che comunque faceva tornare alla mente il PAIL.

Oggi abbiamo colpito nei suoi beni Walter Tulli – citava il comunicato – insegnante di filosofia al Liceo Classico di Fermo dove svolge attività politica. Purosangue democristiano ha alle sue spalle una lunga carriera politica. Nel '69 insieme a Nepi, Scipioni e Silvestri presenta una mozione al XXI congresso provinciale della DC (svoltosi a Porto San Giorgio) che dettava lucidamente le basi per un'opera di infiltrazione da parte dei boss DC e delle loro organizzazioni fiancheggiatrici (CL, ACLI, GIP) nelle fabbriche e nei quartieri nelle scuole fra i giovani. Tulli si è assunto il ruolo di voce "pulita" della DC e si è fatto carico di portare avanti la ristrutturazione delle strutture di potere e di controllo sociale presenti nella nostra area. Per questo abbiamo colpito questo servo dello stato imperialista delle multinazionali (SIM) e diamo indicazione all'MPRO (Movimento proletario di resistenza offensivo) di colpire tutto il personale politico-militare-economico al servizio del SIM nelle sue forme ed articolazioni locali<sup>773</sup>.

Ad un anno dall'omicidio di Aldo Moro, il 9 maggio del 1979, con un gesto di irrispettoso disprezzo, veniva incendiata la sede delle Dc di Ancona intitolata allo statista.

All'interno della sezione del partito di via Trieste i terroristi avevano sistemato una tanica di benzina da 20 litri collegata ad una bombola di gas; simili ordigni erano stati usati per

---

<sup>772</sup> Renato Pierantozzi e Averamo Virgili avevano ricevuto da Lucio Spina l'incarico di svolgere un'inchiesta socioeconomica nel fermano e di raccogliere quante più notizie possibili sul conto di magistrati e personalità politiche del posto. I due – invitati da Lucio Spina – dovevano compiere anche un'azione dimostrativa (la c.d. prova del fuoco) prima di entrare definitivamente a far parte dell'organizzazione delle BR marchigiane. Così diedero prova della loro lealtà incendiando l'auto del professor Walter Tulli. L'ordigno esplosivo era composto da un contenitore di nitrato di potassio e zucchero filato e un bidoncino di plastica contenete della benzina. I componenti principali della bomba erano stati finemente macinati tanto da essere ridotti a polvere pressoché impalpabile. Successivamente erano stati intimamente miscelati fra loro. La preparazione rivelava un notevole impegno tecnico dei terroristi. Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 1/81 cit. perizia tecnica del 13.07.1979. Virgili e Pierantozzi avevano fatto anche addestramento all'uso delle armi sulla sponda del fiume Tenna. Erano strati dotati da Spina di una pistola Mauser 7,65 ed una Smith-Wesson, eredità del C.M.B.R. cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 1/81 cit.

Renato Pierantozzi per un paio di anni a partire dal 1978 fu ospite a San Benedetto del Tronto dallo zio, e lì entrò in contatto con gli ambienti sovversivi della Rotonda. Fu avvicinato da Lucio Spina che da esperto reclutatore di nuove leve nelle file della lotta armata lo indottrinò, introducendolo nell'organizzazione brigatista. Inizialmente gli incontri con Spina, ha ricordato Pierantozzi, avvenivano sul lungomare di San Benedetto, ma poi sarebbero continuati a Porto San Giorgio, dove conobbe anche Averamo Virgili. A Porto San Giorgio i luoghi degli appuntamenti erano due: una piazzetta nei pressi del centro e una stradina vicino alle suore. Naturalmente, ha riferito Pierantozzi, le modalità degli incontri erano codificate dall'organizzazione: «veniva dato un primo appuntamento prefissato, e il successivo a distanza di un'ora. Nel caso il primo fosse andato a vuoto, ne veniva concordato addirittura un terzo nell'ipotesi di mancato incontro».

<sup>773</sup>Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. 4/81 G.I. cit., rapporto giudiziario n. 019 Div.1<sup>^</sup> Cat. E/2-79 del 5.05.1979 Questura di Ascoli Piceno, volantino rivendicazione l'attentato al prof. Walter Tulli.

altri attentati. La spirale della violenza stava aumentando sia nel capoluogo dorico che in città della regione<sup>774</sup>.

Come accennato, la notte del 24 maggio del 1979 un ordigno esplosivo distruggeva a San Benedetto del Tronto l'auto di Maria Paola Scipioni, candidata per la Democrazia cristiana alle elezioni politiche del 1979. Mentre un'ulteriore bomba, inesplosa, veniva ritrovata dagli investigatori sotto la Simca 1308 di proprietà della famiglia della Scipioni<sup>775</sup>. La notte del 25 maggio a Porto d'Ascoli veniva fatta saltare in aria la Fiat 126 di Franco Paoletti, segretario provinciale della Democrazia cristiana<sup>776</sup>.

Caricare un'arma e sparare, anche accidentalmente come accaduto durante la rapina ai magazzini Gabrielli, poteva capitare, mentre preparare, posizionare ed innescare una bomba richiedeva maggiori competenze tecniche.

La progettazione, la costruzione e il test di una bomba potevano rivelarsi complicati e comunque non sempre l'acquisizione di competenze atte alla costruzione di ordigni esplosivi comportava necessariamente la partecipazione a complessi programmi di addestramento.

Già a partire dalla nascita del PAIL, Patrizio Peci e Claudio Piunti avevano alcuni manuali sulla fabbricazione artigianale di esplosivi. Accedere a informazioni per costruire ordigni era relativamente semplice per molti gruppi sovversivi e, nonostante i congegni fossero di grossolana fattura, la loro efficacia in termini di letalità e impatto psicologico era indiscutibile. I media ci hanno spesso ricordato che la minaccia terroristica non è mai molto lontana. E' stato stimato dall'esercito britannico che nel 1985 la PIRA (Provisional Irish Republican Army) avesse solamente quattro o cinque esperti di esplosivi. I terroristi colombiani invece attaccavano installazioni governative utilizzando munizioni estemporanee, come l'autobomba e il mortaio improvvisato<sup>777</sup>. In Medio Oriente Hamas aveva sviluppato un sistema missilistico arrangiato e primitivo da utilizzare contro obiettivi israeliani, mentre in Cecenia gli estremisti hanno utilizzato una serie di dispositivi improvvisati per attaccare le forze di sicurezza russe.

---

<sup>774</sup>Cfr., Redazione, *Ancona: incendiata da Formazione armata comunista una sede DC*, pp. 1-4, «Corriere Adriatico» 10 maggio 1979

<sup>775</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli Piceno, proc. pen n. 898/79 PM, telex n. 77 del 24.05.1979, questura Ascoli Piceno.

<sup>776</sup> *Ivi*, telex n. 84 del 25.05.1979, questura Ascoli Piceno.

<sup>777</sup> Cfr., Christopher Dobson e Ronald Payne, *War without End - The Terrorists: An Intelligence Dossier*, London, Harrap, 1986.

In Irlanda del Nord i gruppi terroristici dissidenti hanno spesso fatto ricorso agli IED (*Improvised Explosive Device*) per destabilizzare la fragile situazione politica. Ma quali fattori influenzano la progettazione e l'implementazione dell'IED? Chi è coinvolto nello sviluppo, produzione e successivo dispiegamento di un IED?

In ambienti militari un IED è «un dispositivo posizionato o fabbricato in modo improvvisato composto da sostanze chimiche distruttive, letali, nocive, pirotecniche o incendiarie, progettato per uccidere, distruggere, sfigurare, distrarre o molestare»<sup>778</sup>. Tale definizione comprende una vasta gamma di opzioni di attacco, che variano da munizioni improvvisate contenenti un riempimento esplosivo o una miscela incendiaria a gas velenosi. Un IED può essere costituito esclusivamente da componenti improvvisati o da una combinazione di articoli disponibili in commercio. Ad esempio, un ordigno può essere costituito da esplosivo artigianale e un detonatore commerciale-militare o un detonatore artigianale ed esplosivo artigianale. I tempi e i sistemi di innesco sono spesso estemporanei, mentre le cariche di esplosivo sono regolarmente ottenute da fonti commerciali o militari, a meno che non ne sia richiesta una quantità considerevole, nel qual caso è probabile che l'esplosivo sia fatto in casa.

Uno dei motivi principali alla base dell'utilizzo di IED è data dalla loro economicità e dalla facilità con cui possono essere prodotti rispetto ad altri articoli in commercio.

La maggior parte degli IED sono fabbricati con qualsiasi materiale disponibile localmente. Ciò ha l'ulteriore vantaggio di ridurre il coinvolgimento di individui terzi che potrebbero fungere da informatori per le forze di sicurezza. Una delle preoccupazioni principali di qualsiasi gruppo terroristico è la sicurezza, ed è fondamentale che il «cerchio di conoscenza» di qualsiasi operazione, o metodo sia ridotto al minimo. Nel caso di operazioni terroristiche condotte contro un obiettivo nei cui confronti non esiste un sistema di armi o di esplosivo disponibile in commercio, il terrorista fabbricherà un dispositivo improvvisato su misura esclusivamente per quello scopo. Un esempio potrebbe essere l'attacco della RAF nel novembre 1989 contro Alfred Herrhausen avvenuto in Germania.

Il terrorista cui sono imposte restrizioni all'acquisizione di risorse e che voglia evitare inutili violazioni della sicurezza, non può fare altro che improvvisare. La necessità è spesso

---

<sup>778</sup> Definizione di IED usata dalle forze della NATO, [https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics\\_72809](https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_72809), ultimo accesso 14.12.2022.

descritta come la «madre di tutte le invenzioni». Gli attentati dell'11 settembre 2001 forniscono un utile esempio:

Quando un membro di Al-Qaeda ha lasciato l'Afghanistan in missione, non doveva portare con sé armi o esplosivi; invece gli è stato insegnato ad essere autosufficiente, a fabbricare un ordigno esplosivo a partire da prodotti commerciali e procurarsi, trasportare e immagazzinare munizioni vicino al suo bersaglio<sup>779</sup>.

Come analizzato anche da John Horgan il rudimentale ordigno quale è l'IED, risultava essere l'arma più comune utilizzata dai brigatisti o dai loro fiancheggiatori<sup>780</sup>.

L'artigianale bomba che aveva sventrato l'auto di Franco Paoletti era stata realizzata con una semplice macchina da caffè, caricata con polvere nera a grana fine ben pressata ed innescata con una capsula detonante. L'ordigno micidiale era stato poi sistemato all'interno dell'autovettura davanti al sedile di guida. La perizia dell'esperto balistico stabilì che la potenza detonante della bomba poteva essere mortale fino a quaranta metri di distanza<sup>781</sup>.

Secondo Giovanni Di Girolamo che aveva preso parte al primo attentato, il piano terroristico originale prevedeva che le due autovetture sarebbero dovute esplodere contemporaneamente la notte del 24 maggio, ma la presenza di alcune persone nei pressi fece spostare l'attentato alla notte seguente<sup>782</sup>.

Mentre, l'ordigno che aveva distrutto l'auto di Maria Paola Scipioni, era stato realizzato con un barattolo di vernice riempito con una sostanza gelatinosa informe grande come il pugno di bambino e poi, innescata con circa dieci centimetri di miccia nera pirotecnica da un detonatore, questo per dare più sostanza all'esplosione. Inoltre, il «secchio bomba» era stato riempito con della malta cementizia e novanta grammi di dinamite. La carica esplosiva dell'IED era a base di nitrato di ammonio, cotone collodio, nitroglicerina, tritolo e anche farinaccio di grano, tutto materiale reperibile in qualsiasi cava o cantiere italiano, e soprattutto a basso costo. Le indagini scientifiche avrebbero rivelato che il congegno era stato preparato in maniera frettolosa e grossolana da una persona pratica più di fuochi

---

<sup>779</sup> Cfr., Rohan Gunaratna, *Inside Al Qaeda: Global Network of Terror*, Hurst and Company, London, 2002, p82

<sup>780</sup> John Horgan, *Psicologia del terrorismo*, cit., p. 115

<sup>781</sup> Tribunale di Macerata Sentenza n. 1/81 cit. perizia tecnica del 13.07.1979.

<sup>782</sup> Entrambi gli attentati furono rivendicati il 25, 26 e 27 maggio con tre distinte telefonate dal Fronte combattente comunista alla redazione de «Il Messaggero» di Ascoli Piceno, Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 1/81, cit., pp. 16 e 27.

artificiali che di esplosivi<sup>783</sup>. A confezionare gli IED era stato Bruno Girolami utilizzando la sua piccola ma efficiente officina da idraulico. Per testare l'efficacia degli esplosivi Pasquali si era recato con Maurizio Costantini a «Monte Secco», una località nella campagna di San Benedetto del Tronto, e nell'occasione avevano sparato anche con un'arma da fuoco<sup>784</sup>.

Il 28 maggio 1979 i terroristi facevano nuovamente la loro comparsa ad Ancona. Un gruppo definitosi aderente a Volante Rossa incendiava l'auto di servizio del colonnello Domenico Salvo, comandante dei carabinieri di via Piave<sup>785</sup>. Nel volantino di rivendicazione era su scritto:

Il gesto che per il momento vuole essere solo dimostrativo, si pone ben in evidenza che quella parte del proletariato che è più attenta e vigile non permetterà agli sgherri del Generale Dalla Chiesa di portare a termine il disegno di repressione che da tempo, con la complicità dei cosiddetti media è in atto in Italia contro la repressione della guerra di popolo<sup>786</sup>.

Per gli investigatori gli attentati del 24 e 25 maggio avvenuti a San Benedetto del Tronto erano connessi a quelli avvenuti nei giorni successivi ad Ancona.

Gli ordigni usati per l'attentato all'auto di Paola Scipioni e quelli adoperati nell'assalto al Comitato regionale della Democrazia cristiana - di cui ci occuperemo nel paragrafo successivo - avevano in comune gli involucri contenenti la zavorra di sassi, ghiaia e pietrisco dove era stato posizionato l'esplosivo. Era la stessa tecnica e il medesimo materiale con cui era stata caricata a mo' di bomba anche la macchinetta da caffè esplosa sotto l'auto di Paoletti<sup>787</sup>.

---

<sup>783</sup> Cfr., Tribunale di Ascoli procedimento penale 773/79 PM volume 7, riunito al procedimento penale 898/79 PM, n. 46/10-4 del 13.06.1979, carabinieri di San Benedetto del Tronto, perizia tecnica del 7.09.1979

<sup>784</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza n.1/81 Reg. Sent. cit., del 31.03.1981, pp. 114-118 e cfr., inoltre interrogatorio di Pasquali Giuseppe del 6.02.1981 detenuto presso il carcere circondariale di Fermo.

<sup>785</sup> I brigatisti avevano vuotato in una grata del cancello del cortile dove erano ricoverate le auto di servizio del gruppo carabinieri di Ancona alcune decine di litri di benzina dando poi fuoco. Le indagini avevano dimostrato la collaudata tecnica, segno distintivo di appartenenza allo stesso gruppo terroristico.

<sup>786</sup> Cfr., Tribunale Macerata proc. pen. n. 4/80 G.I., cit., rapporto giudiziario n.105/2 del 28 maggio 1979, e cfr., rapporto giudiziario n. 105/3-1 del 29 maggio 1979, carabinieri Ancona.

<sup>787</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 281/79 P.M., rapporto giudiziario n. 107/47 del 10.10.1979 carabinieri Ancona.

#### § 4.12 Lo Stramotel: una base delle Brigate rosse.

In una zona periferica e isolata nel comune di Falconara Marittima sorgeva lo Stramotel, un anonimo albergo, tra i tanti esercizi commerciali lungo la statale Adriatica.

Fu sottoposto dalla polizia a rigida sorveglianza dopo l'assalto alla sede della Dc di Ancona; erano in cerca di qualche base brigatista.

Per le forze dell'ordine era complicato vigilare attentamente su tutti gli ospiti della struttura, sia a causa dei pesanti carichi di lavoro a cui erano sottoposti, sia per l'occasionalità frugale degli avventori.

Lo Stramotel, dopo una lunga e fallimentare gestione era stato ripreso in mano dalla proprietaria, la signora Rosa Giuliadori la quale, nel marzo del 1979 affidò alla figlia Simonetta Strampelli la direzione. Lo stesso mese la donna assunse come suo uomo di fiducia Gino Tommasi Liverani, nominandolo responsabile della struttura<sup>788</sup>.

La stagione estiva era alle porte così Liverani, anche per rilanciare la struttura, iniziò ad assumere come dipendenti alcuni compagni<sup>789</sup>. Il 10 aprile del 1979 fu assunto Rodolfo Polloni mentre il 9 maggio Caterina Piunti, insieme ad altri<sup>790</sup>.

Marina Muzi, la nuova convivente di Liverani, si era inserita perfettamente nell'ambiente dello Stramotel assumendo anche una posizione apicale all'interno del gruppo. Fece anche da garante per le assunzioni dei coniugi Spina, Polloni e di Loris Calcina.

La professoressa Muzi incontrava regolarmente i neoassunti dello Stramotel anche all'interno del collettivo di via Pizzecolli, teneva stretti rapporti con Massimo Gidoni e Lucia Reggiani, che frequentava abitualmente insieme al compagno<sup>791</sup>.

Tommaso Liverani era considerato dagli investigatori dell'antiterrorismo un personaggio scaltro, pericoloso e piuttosto furbo da non esporsi, con molta probabilità era colui che tirava le file della cellula anconetana delle BR<sup>792</sup>.

---

<sup>788</sup> Nell'estate del 1974 Liverani aveva conosciuto Simonetta Strampelli, cugina dell'ex convivente Stefania Sinigallia, qualche anno più tardi nel 1978 Liverani aveva iniziato a lavorare come cine-operatore esterno per «TV Marche» e avendo necessità di un veicolo per il suo lavoro, nell'ottobre del 1978 acquistò la «Citroen GS» di Simonetta Strampelli. Trascorsi alcuni mesi, nel marzo del 1979 Liverani fu assunto come gestore dello Stramotel e uomo di fiducia di Simonetta Strampelli.

<sup>789</sup> Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. n. 281/79 G.I. cit., rapporto giudiziario n. 107/73-1979 del 18 marzo 1980.

<sup>790</sup> Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. n. 281/79 G.I. cit., rapporto giudiziario n. 107/47 del 10 settembre 1979.

<sup>791</sup> Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. n. 281/79 G.I. cit., rapporto giudiziario n. 107/73- 1979, del 18 marzo 1980.

<sup>792</sup> *Ibidem*.



Con la federazione anche dei gruppi delle BR di Ancona e di Falconara, lo Stramotel ne divenne la base logistica, inoltre fu la sede dove fu messo a punto l'assalto agli uffici regionali della Dc.

#### § 4.13 Le analogie con l'assalto di piazza Nicosia

Lasciamo per un momento le Marche ed andiamo ad analizzare quanto accaduto il 3 maggio del 1979 nell'assalto alla sede della Democrazia cristiana di piazza Nicosia a Roma.

Il commando che compì l'assalto era composto da 15 uomini armati e parzialmente travisati con delle bende chirurgiche. Per l'operazione la banda fu suddivisa in tre sottogruppi di cinque uomini, posizionati ognuno su di un piano dello stabile<sup>793</sup>.

I terroristi sequestrarono le persone presenti, sottrassero alcuni documenti e danneggiarono gravemente i locali facendo esplodere alcune bombe incendiarie. Prima di lasciare la sede del partito imbrattarono i muri con scritte inneggianti alle BR: «trasformare la truffa elettorale in guerra di classe».

Quando giunse sul posto una pattuglia della polizia fu bersagliata da raffiche di mitra. Nello scontro perse la vita il brigadiere Antonio Mea, l'agente Pierino Ollanu aveva riportato ferite tali da causarne la morte alcuni giorni dopo. Il terzo militare della pattuglia rimase ferito ma vivo.

Appaiono alquanto evidenti le analogie tra l'attentato di Ancona e quello di piazza Nicosia, soprattutto riguardo alle modalità operative degli attacchi.

Sostanziale ma fortuita differenza tra i due assalti fu data dal mancato scontro a fuoco durante l'irruzione nella sede Dc di Ancona, in quel caso nessuna pattuglia era intervenuta permettendo così la fuga ai terroristi senza alcuno spargimento di sangue.

Possiamo ipotizzare un coordinamento collettivo dei due assalti tenendo in considerazione sia le modalità operative dei gruppi terroristici, ma anche l'intenso legame esistente tra la colonna romana e il comitato marchigiano delle BR e i loro rapporti di interdipendenza.

A sostegno di questa tesi vanno ricordati i frequenti viaggi che Maurizio Costantini, Girolami e Giuseppe Pasquali avevano effettuato nella capitale. La stessa Caterina Piunti per motivi di studio si era recata spesso a Roma, così come Marina Muzi e Lucia Reggiani frequentavano spesso le BR romane.

Al momento dell'arresto Giovanni Di Girolamo rivelò agli inquirenti dell'esistenza di un protocollo informale, all'interno del gruppo di San Benedetto del Tronto, da adottare in caso di pericolo di carcerazione o di ordine di cattura.

---

<sup>793</sup> Cfr., Tribunale di Torino proc. pen. 341/80 G.I, cit., indagini giudiziarie n. 2799/59 del 1° aprile 1980.

Il compagno, non appena avesse percepito il pericolo di arresto, o fosse venuto a conoscenza dell'esistenza di una misura cautelare a suo carico, aveva l'obbligo di recarsi a Roma con il primo autobus disponibile. Doveva poi mettersi in contatto con qualche membro della Colonna romana per essere avviato alla clandestinità<sup>794</sup>.

L'assalto alla sede della dicci di Ancona non poteva essere considerato avulso dall'azione delle BR che operavano su tutto il territorio nazionale.

Il CMBR che si firmava «Per il Comunismo - Brigate Rosse Comitato marchigiano», nonostante la sigla potesse sembrare espressione dell'eversione locale, non era disgiunto dall'organizzazione nazionale.

Per l'assalto di Ancona il CMBR aveva chiesto ed ottenuto l'autorizzazione dalla Colonna romana e di conseguenza a Moretti che ne era a capo<sup>795</sup>, questo a dimostrazione del solido vincolo di subordinazione<sup>796</sup>. Il CMBR si aspettava molto dall'assalto alla sede della DC. Tommaso Liverani si era recato spesso a Roma per degli appuntamenti strategici con elementi della Colonna romana. Anche Lucio Spina aveva partecipato a qualche incontro insieme a Liverani, e in uno di questi avvenuto alla stazione Termini Antonio Savasta consegnò loro un borsone con le armi da utilizzare per l'assalto. In quell'occasione ha riferito Savasta «discutemmo per alcuni minuti anche dei piani operativi dell'azione»<sup>797</sup>.

---

<sup>794</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. 4/80 G.I, cit., rapporto giudiziario n.107/47 del 10 ottobre 1979.

<sup>795</sup> Cfr., Tribunale Macerata, Sentenza n. 1/81, cit., p. 38

<sup>796</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. 4/80 G.I, cit., rapporto giudiziario n.107/47 del 10 ottobre 1979.

<sup>797</sup> Cfr., Tribunale Macerata, proc. pen. 1041/81 cit., interrogatorio di Antonio Savasta del 17.03.1982.

#### § 4.14 L'attacco alla Democrazia cristiana di piazza Stamira.

Durante la campagna elettorale per le elezioni politiche del giugno del 1979 Arnaldo Forlani, candidato nella circoscrizione Marche, in più di un comizio del 28 maggio tenuto a Falconara, Senigallia e Civitanova affrontava il controverso tema del terrorismo affermando:

La nostra autocritica deve essere severa ma altrettanto più severa deve essere quella del PCI e anche quella del Psi. Perché c'è un retroterra nel quale la delinquenza politica si è alimentata: il disordine nelle scuole nelle università, l'indisciplina ai vari livelli della vita sociale, la conflittualità permanente come presunta molla di progresso, gli scioperi a catena nei settori privati e pubblici, la denigrazione sistematica e odiosa degli avversari, il correntismo politico della magistratura, il sindacalismo di classe nella polizia, la polverizzazione dei poteri. Troppi e per troppo tempo hanno spinto perché questo Paese diventasse un campo di battaglie, pensando forse che esse potessero fermarsi su determinate soglie come strumenti di pressione democratica<sup>798</sup>.

Fino a quel momento le Marche non erano state protagoniste di azioni sovversive di portata nazionale, tutt'al più avevano offerto protezione a Mario Moretti e a Patrizio Peci durante la loro latitanza<sup>799</sup>.

Nel pomeriggio del 29 maggio del 1979 un commando armato composto da cinque persone, tre uomini e due donne, tutti parzialmente mascherati irrompevano negli uffici del Comitato marchigiano della Democrazia cristiana di Ancona. Alle 17.00 Osvaldo Gino Biasutto, funzionario del partito, aveva sentito suonare il campanello della sede, e apriva la porta. Si presentarono un uomo e una donna armati di pistola, che puntata l'arma al ventre del funzionario dissero: «siamo qui per un'azione dimostrativa»<sup>800</sup>.

Nonostante lo sbigottimento Osvaldo Biasutto cercò di reagire. Afferrò la mano armata del terrorista per far cadere la pistola, ma intanto negli uffici era entrato un altro complice, che puntata al fianco destro dell'uomo la sua arma, lo neutralizzava.

La donna, oltre all'arma, aveva estratto dalla borsetta una bomboletta spray di colore rosso, e sotto la fotografia di Aldo Moro appesa negli uffici disegnò la classica «stella sghimbescia con la sigla BR» e la frase «trasformare la truffa elettorale in guerra di classe»<sup>801</sup>.

---

<sup>798</sup> Redazione, *Al terrorismo non si è certi arrivati per caso*, p. 4, «Il Resto del Carlino» 28 maggio 1979

<sup>799</sup> Cfr., Commissione Moro Vol. 107, doc. XXIII, n. 5, p. 439, ultima consultazione 10.11.2022, <<http://www.memoria.san.beniculturali.it>>

<sup>800</sup> Cfr., Tribunale Macerata, Sentenza n. 1/81, cit., pp. 47-48

<sup>801</sup> Cfr., Tribunale Macerata, Sentenza n. 1/81, cit., p. 10

Contemporaneamente un altro elemento della banda aveva radunato tutte le persone presenti nei locali rinchiudendoli in uno stanzino, e poi aveva posizionato degli ordigni incendiari all'interno della sede.

Titti Ada un'impiegata presente durante l'assalto avrebbe successivamente raccontato:

Ho visto un ragazzo che aveva in mano un'arma e che aveva dei cerotti neri sulle dita della mano sinistra mentre nell'altra mano teneva un'arma, era lunga e stretta sono stata accompagnata all'interno dello sgabuzzino e fatta inginocchiare assieme ad altre due persone<sup>802</sup>.

Gli ostaggi erano sorvegliati dai brigatisti sotto la minaccia delle armi, e questi ultimi dopo aver innescato le bombe incendiarie si allontanarono dallo stabile.

In strada furono ritrovate due Fiat 1100 rubate nelle settimane precedenti in provincia di Ancona, su cui i terroristi avevano applicato targhe false<sup>803</sup>. Molto probabilmente, secondo le ipotesi degli investigatori, le auto erano state utilizzate dai brigatisti per l'assalto poi abbandonate e scappati a bordo di una terza autovettura non compromessa.

Possiamo osservare un'escalation della violenza politica delle BR nella regione Marche suffragata dal cospicuo numero di attentati messi a segno nel capoluogo, e avvenuti in un breve lasso di tempo. Riscontrabile questo anche nelle rivendicazioni l'attentato alla Dc contenute in un volantino fatto circolare alcuni giorni dopo il colpo.

Le BR marchigiane, con l'attacco alla sede regionale della Democrazia cristiana, vollero dimostrare a tutti gli altri di essere un gruppo maturo e capace di elevarsi oltre il circoscritto ambito provinciale, inserendosi di diritto all'interno del circuito terroristico nazionale<sup>804</sup>.

**Azioni di violenza commesse dal PAIL dal CMBR e dal FCC nelle provincie di Ascoli-Fermo-Macerata- Ancona.**

<b>Tipo di Violenza</b>	<b>Numero azioni</b>		<b>Periodo 1969-1974</b>	<b>Periodo 1975-1981</b>
Violenza su cose	11	11	11	11
Violenza su persone	13	14	13	14

<sup>802</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. 4/80 G.I., cit., testimonianza di Ada Titti del 29.05.1979, questura di Ancona.

<sup>803</sup> Nei pressi della sede della DC di Ancona furono ritrovate due autovetture che sarebbero risultate rubate, era una Fiat 1100 trafugata tra il 16 e il 17 maggio del 1979 a Cesare Cecchini in piazza del Senato ad Ancona, e una Fiat 1100 rubata la notte del 18 maggio del 1979 a Guglielmo Polenta in via Grazia ad Ancona. Su quest'ultima autovettura era stata applicata una targa risultata anch'essa rubata.

<sup>804</sup> Cfr., Tribunale Ancona proc. pen. n. 281/79 G.I., cit., rapporto giudiziario n. 107/47- 1979 del 10 ottobre 1979.

Attentati Caserme	1	7	1	7
Attentati Istituzioni	5	14	5	14
Attacchi sedi MSI	8	6	8	6
Attacchi sedi Dc	6	5	6	5
Attacchi sedi PCI e Sinistra	2	2	2	2
Minacce bombe	6	1	6	1
Furti		3		3
Rapine		1		1
Tentati omicidi		1		1
Rapimenti		1		1
<b>Totale</b>	<b>46</b>	<b>76</b>	<b>46</b>	<b>76</b>

Figura 2. Dati estrapolati dai procedimenti giudiziari dei Tribunali di Ascoli Piceno, Fermo, Macerata, Ancona e dalle edizioni locali dei quotidiani: «Corriere Adriatico», «Il Resto del Carlino» dal 1969 al 1981

#### **§ 4.15 La tattica operativa dell'assalto.**

Durante l'incursione i brigatisti si erano camuffati usando baffi finti, cerone, occhiali e dei fazzoletti. Avevano inoltre applicato ai polpastrelli delle dita dei cerotti per evitare di lasciare impronte e montato su ogni arma un silenziatore.

La banda era stata divisa in due sottogruppi composti rispettivamente da tre e da due elementi. Ogni singolo componente aveva un compito ben definito e tutte le operazioni erano state studiate e preparate accuratamente per il colpo, ciò era intuibile dall'estrema precisione dall'esecuzione delle azioni.

Gli investigatori, in base alle testimonianze dei presenti, sono riusciti a ricostruire la dinamica dell'assalto e l'assoluto coordinamento tra i due sottogruppi. Il leader dell'operazione era chi maneggiava l'arma lunga<sup>805</sup>.

L'operazione può essere suddivisa in momenti ben distinti: la prima della neutralizzazione dei presenti, la seconda delle scritte di rivendicazione e di sottrazione dei documenti, la terza dell'innesco delle bombe e l'ultima della fuga.

Tutte le quattro fasi si svolsero in maniera fluida e lineare, ma soprattutto in una frazione di tempo ben calcolata e senza alcun incidente.

Alcune ipotesi investigative hanno ritenuto plausibile che una seconda squadra di brigatisti, in funzione di retroguardia, fosse appostata in strada in attesa che il commando uscisse, e con il preciso compito di intervenire in caso di minaccia da parte delle forze di polizia.

L'attentato alla sede della Dc ebbe un eco nazionale tale da elevare il CMBR allo stesso rango di altre Colonne. Il volantino di rivendicazione, molto enfatico, spiegava il significato dell'operazione:

All'interno di questo covo ha sede il comitato comunale, il comitato regionale e la federazione giovanile democristiana, in una parola la centrale operativa principale per Ancona e per le Marche di questa banda di assassini. A livello locale la Democrazia Cristiana, seppur con notevoli contraddizioni interne ha trovato le sue articolazioni di potere economico nel cosiddetto modello di industrializzazione diffusa, o "modello marchigiano" che, a detta degli uomini dei vertici confindustriali, molti dei quali notissimi esponenti D.C., ha dato un relativo "benessere" alle Marche ed è l'unico che può garantirglielo anche in futuro. Dunque questa regione è strutturalmente delegata dal capitale a questo scopo, non perché zona agricola e arretrata, ma in

---

<sup>805</sup> Cfr., Tribunale Torino proc. pen. n. 341/80 G.I, cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 1 e 2 aprile 1980

quanto banco di prova per il nuovo modello di sviluppo del capitale. Questo tipo di industrializzazione ha per conseguenze immediate l'estendersi del lavoro nero su vasta scala, lavoro nero che non è una "piaga sociale", come i riformisti d'ogni risma vanno blaterando, ma è un aspetto strutturale del capitale, frutto del decentramento produttivo e della parcellizzazione della produzione e del lavoro<sup>806</sup>.

Sarebbero seguiti altri attentati in tutta la regione legati ad un piano generale di lotta armata per la disarticolazione preventiva dei centri di potere politico e militare, all'interno del quale la Democrazia cristiana era principale obiettivo da distruggere.

---

<sup>806</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 4/80G.I, cit., volantino di rivendicazione del 29 maggio 1979 a firma «Per il comunismo Brigate rosse comitato marchigiano».



#### § 4.16 Tecniche di guerriglia urbana.

Il 23 ottobre del 1979 i carabinieri durante la perquisizione della casa dei genitori di Rodolfo Polloni sequestravano alcuni documenti molto interessanti, ed anche un saggio manoscritto sulla guerriglia urbana. In quelle carte emergeva che il cuore delle Brigate rosse marchigiane si era spostato da San Benedetto del Tronto a Falconara Marittima. La città - si leggeva - «avrebbe offerto come contropartita all'alta percentuale di perdite un buon reclutamento», inoltre «andava costruita una ragnatela organizzativa attorno al nucleo centrale della guerriglia» che a sua volta avrebbe dovuto creare legami con la città<sup>807</sup>. Negli scritti di Polloni venivano affrontati alcuni punti essenziali per la sopravvivenza del guerrigliero nella metropoli e per la lotta d'avanguardia, venivano definiti anche due aspetti fondamentale della guerriglia, la compartimentazione e il reclutamento<sup>808</sup>.

Nei covi delle Br marchigiane furono rinvenuti alcuni documenti riguardanti le linee programmatiche dell'organizzazione ed anche delle disposizioni operative diffuse dagli organismi centrali incentrate sugli usi e sul comportamento da tenere in pubblico da parte del «buon brigatista». Questi doveva evitare ogni occasione che potesse attirare l'attenzione delle forze dell'ordine, di conseguenza il miglior modo per rimanere nascosti era l'anonimato. «Il regolare» doveva essere invisibile agli occhi delle forze repressive, e questo a partire dalla scelta dell'abitazione, che andava fatta nei quartieri proletari.

Il brigatista doveva presentarsi composto nell'abbigliamento, né negligente né ricercato, possedere un'autovettura di media o piccola cilindrata, sempre in regola con bollo e assicurazione. Egli doveva condurre una vita improntata sulla massima rettitudine; pubblicamente andavano evitate sia le frequentazioni con giovani ultrà già noti alle forze di polizia, sia le manifestazioni di piazza, dove esisteva il reale pericolo di essere fermati e schedati.

Nella primavera del 1979, ad un certo punto, Claudio Piunti iniziò a seguire alla lettera le raccomandazioni sul comportamento del «buon brigatista», aveva iniziato ad evitare i luoghi della «Rotonda» di San Benetto del Tronto, e con essi le vecchie amicizie. Stava conducendo uno stile di vita molto sobrio e defilato.

---

<sup>807</sup> Cfr., Tribunale Ancona, proc. pen. 281/79 G.I., cit., rapporto giudiziario n. 107/73- 1979 del 18 marzo 1980.

<sup>808</sup> *Ibidem*.

La stessa cosa avrebbero fatto anche altri compagni, soprattutto dopo l'assalto alla sede della Dc di Ancona. Così anche De Cesaris aveva modificato le sue abitudini, iniziò ad allontanarsi senza alcun motivo dalle solite frequentazioni, iniziando invece ad incontrare persone estranee agli ambienti sovversivi. Per De Cesaris quello fu probabilmente il momento in cui sarebbe entrato a far parte delle Brigate rosse, stava solamente cercando di far dimenticare il suo volto alle forze dell'ordine, rimanendo nell'anonimato.

Con uno stile di vita imposto dall'organizzazione delle BR in cui era entrato a far parte, De Cesaris cercava di mostrare alle forze repressive la «faccia buona» della medaglia.

Allo stesso modo, anche Lucio Spina e Caterina Piunti stavano conducendo una doppia vita, una pubblica e l'altra segreta. La coppia traferitasi ad Ancona per sfruttare l'anonimato, apparentemente mostravano un tenore di vita ordinario, dedito solamente al lavoro<sup>809</sup>.

Anthony Cooper ha affermato che «la vita del vero terrorista politico era una vita dura e solitaria»,<sup>810</sup> mentre Alessandro Orsini ha sottolineato la necessità da parte dei membri delle Brigate rosse di accettare una «doppia vita».

Un terrorista ha infatti dichiarato: «se volevi mettere in atto quello che ti veniva chiesto, dovevi essere molto severo con te stesso. Ciò significava imporsi delle regole ed avere una disciplina ferrea»<sup>811</sup>. I carabinieri dell'antiterrorismo che avevano pedinato i membri del CMBR, li avevano visti rientrare a casa anche a tarda sera, ma mai ebbero ad incontrarsi tra loro, soprattutto dopo aver commesso qualche attentato.

Questa era la condotta della logica del terrorista che tendeva ad evitare riunioni o incontri dopo una qualsiasi operazione, in questo modo si volevano sviare eventuali *osservatori* indiscreti.

Dopo l'arresto di Lucio Spina e Caterina Piunti alcuni brigatisti come Gino Liverani per non farsi riconoscere si tagliarono i baffi, mentre le donne cambiarono l'acconciatura dei capelli<sup>812</sup>.

---

<sup>809</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 281/79 R.G. rapporto giudiziario n. 107/47 del 10. 10.1979.

<sup>810</sup> John Horgan, *Psicologia del terrorismo*, cit., p. 44

<sup>811</sup> *Ibidem*

<sup>812</sup> Cfr., Tribunale Ancona, proc. pen. 281/79 G.I, cit., rapporto giudiziario n. 107/47- 1979 del 11.10.1979.

#### § 4.17 Brigate rosse e palestinesi: un'antica amicizia.

A partire dalla Direzione Strategica del 1978 le BR avevano deciso di prendere contatti con altre organizzazioni terroristiche europee. Prima del '78 avevano avuto alcuni contatti con la RAF, ma solamente dopo il sequestro Moro furono contattati anche dall'ETA e dall'OLP<sup>813</sup>.

In un inedito documento declassificato, composto da nove pagine molto dettagliate e distribuito dalla Casa Bianca nel luglio del 1983, venivano indicate le alleanze sottoscritte tra i terroristi palestinesi ed altri gruppi guerriglieri antiamericani. Il documento era stato distribuito da alcuni leader ebrei durante un incontro con il presidente Reagan il quale, quella volta andò oltre tutte le precedenti dichiarazioni degli Stati Uniti contro l'OLP.

La documentazione, ritenuta un'informativa dell'intelligence, rivelava i contatti tra l'OLP e le organizzazioni guerrigliere mondiali.

Il report mostrava un diagramma con al centro l'immagine di Yasser Arafat, capo dell'OLP; era il cuore di un network del terrore avente connessioni con le Brigate rosse italiane, la Red Army giapponese, la banda Baader Meinhof tedesca, l'IRA Irlandese, la Popular Liberation Army turca e un'altra dozzina di gruppi terroristici<sup>814</sup>.

Nel 1972 George Habash aveva ospitato in Libano uno dei primi vertici internazionali per la formazione di un fronte antisionista e antimperialista a cui avevano partecipato rappresentanti dell'Armata rossa giapponese, del Fronte di liberazione iraniano, dell'IRA, della banda Baader-Meinhof e del Fronte rivoluzionario popolare di liberazione turco. I convenuti si accordarono per costituire una rete internazionale che prevedeva la collaborazione economico-finanziaria, lo scambio delle informazioni, la disponibilità di alloggi sicuri, programmi di addestramento e in ultimo l'acquisto di armi<sup>815</sup>. La compravendita e il contrabbando di armi erano tra le attività principali dei gruppi terroristici, settore in cui iniziarono a fiorire vere e proprie imprese commerciali.

L'Italia, ombelico del Mediterraneo con 7600 km di coste non troppo distanti da quelle Mediorientali, favorì i terroristi italiani a divenire dei veri e propri corrieri di armi da e per le coste del Nord-Africa.

---

<sup>813</sup> Mario Moretti, *Brigate Rosse*, cit., p.188

<sup>814</sup> TNA, FCO 93/3514, Kew Garden, London.

<sup>815</sup> Loretta Napoleoni, *Terrorismo S.p.A.*, cit., pp. 86-88

Nel corso degli anni '70, a causa della guerra civile, il Libano si era trasformato in un *hub* strategico per il traffico illegale di armi, e i palestinesi erano i principali intermediari.

Le armi riuscivano ad entrare ed uscire dalla splendida costa libanese che dava sul Mediterraneo grazie ad ingegnosi espedienti dell'OLP, come ad esempio lo sfruttamento delle maree. Un informatore del giornalista Robert Fisk spiegava che «le correnti marine sono come le piste nel deserto, chi le conosce sa qual è l'ora giusta per scaricare la merce dal fianco di una nave e quanto tempo ci sarebbe voluto affinché fosse arrivata a Gaza»<sup>816</sup>.

Non faceva mistero l'esistenza tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 di una «struttura internazionale» del terrorismo con sede a Parigi con il compito di coordinare le azioni dei vari gruppi eversivi operanti in Europa quali IRA, ETA NAPAP, RAF e naturalmente le BR, la cui missione era quella di destabilizzare l'Alleanza Atlantica e le democrazie occidentali. Il cuore di questa struttura era la scuola di lingue Hyperion.

La scuola si sospettava svolgesse anche il ruolo di mediazione per la pianificazione di incontri tra terroristi italiani e stranieri (palestinesi, irlandesi, tedeschi) che per questioni di sicurezza preferivano trovarsi in territorio francese.

Dopo l'omicidio Moro i palestinesi dell'OLP chiesero e ottennero un incontro con le Brigate rosse. I rapporti erano mediati da un non meglio identificato ufficio parigino che poteva essere contattato telefonando ad un certo Louis, di cui ci occuperemo in seguito<sup>817</sup>.

Le frequentazioni e la collaborazione tra brigatisti e palestinesi si sarebbero intensificate dopo il sequestro Moro, in seguito ad alcuni incontri avvenuti a Parigi<sup>818</sup>. I contatti internazionali stabiliti dalle BR all'indomani del sequestro Moro furono agevolati grazie all'opera dei compagni «espatriati alcuni anni prima» i quali, attraverso canali riservati, erano capaci di mettere in contatto le BR «con tutti i movimenti rivoluzionari di una certa consistenza»<sup>819</sup>.

Mario Moretti era la figura autorizzata dalle BR ad intrattenere i rapporti con le altre organizzazioni terroristiche europee anche con i palestinesi, i quali erano intenzionati ad organizzare un fronte di lotta contro Israele. Tale programma prevedeva la realizzazione di una serie di attentati sia in Germania che in Italia. Moretti si rese favorevole anche a

---

<sup>816</sup> Loretta Napoleoni, *Terrorismo S.p.A.*, cit., pp. 86-88

<sup>817</sup> Cfr., Silvano de Prospe, Rosario Priore, *Chi manovre le Brigate rosse?* cit., p.158

<sup>818</sup> Mario Moretti, *Brigate Rosse*, cit., p. 188

<sup>819</sup> *Ibidem*

mantenere dei depositi di armi a disposizione dei palestinesi, ma in cambio aveva chiesto armi, basi di appoggio per i brigatisti latitanti e l'accesso ai campi di addestramento.

Soltanto Moretti conosceva i canali riservati per contattare la centrale Hyperion e i palestinesi, strumenti che avrebbe perso o forse dimenticato a seguito del suo arresto e dopo la morte di Riccardo Dura. Successivamente sarebbe stato Fulvio Miglietta a ristabilire i rapporti con Hyperion, e prima del suo arresto avvenuto nell'estate del 1981, li avrebbe trasferiti a Giovanni Senzani.

#### § 4.18 I traffici internazionali di armi: la Claudia.

Il 7 settembre 1977 la polizia arrestava Masud Ghandour, componente di Al-Fatah e, secondo il «The New York Time», rappresentante diplomatico dell'OLP in Grecia.

Masud, già in contatto con l'IRA, era stato coinvolto in una spedizione di armi destinata ai *Provisional* partita da Cipro ed intercettata dalle autorità<sup>820</sup>. I contatti tra palestinesi e l'IRA erano in essere almeno dal 1973, anche se l'OLP aveva sempre negato qualsiasi coinvolgimento finanziario o di altro tipo con gli irlandesi.

Secondo i rapporti riservati del Foreign Office Inglese non vi erano però dubbi sugli effettivi contatti tra l'IRA e le due organizzazioni palestinesi (Al-Fatah e PLO)<sup>821</sup>. A riprova di ciò, sempre nel 1977 fu intercettata nel porto di Anversa una spedizione di armi destinato ai *Provos* da parte dei palestinesi. I gruppi terroristici europei affollavano le autostrade del mare sia per i traffici di armi che per il contrabbando. Yann Goudet era uno scultore molto

---

<sup>820</sup> L'OLP aveva aperto 18 uffici in paesi non comunisti, e in un momento di maggiore vigilanza contro il terrorismo in Europa, furono messi sotto stretto controllo da parte delle agenzie di intelligence. Funzionari europei affermarono che la sorveglianza era stata attivata per un duplice scopo: 1) assicurarsi che i rappresentati dell'OLP in Europa svolgessero solamente funzioni ufficiali; 2) per evitare possibili attacchi da parte di Palestinesi contrari a Yasser Arafat, il capo dell'OLP.

In Grecia, Cipro, Turchia e Malta, gli uffici dell'OLP aveva uno status diplomatico equivalente a quello delle ambasciate. I funzionari godevano dell'immunità diplomatica e avevano il diritto di codificare le loro comunicazioni, e utilizzare buste diplomatiche non soggette a ispezione da parte dei governi ospitanti.

In Francia, Italia, Svizzera e Austria, l'organizzazione godeva di diritti simili a quelli di un osservatore accreditato alle organizzazioni internazionali locali. In Belgio, Gran Bretagna, Danimarca, Finlandia, Germania Ovest, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Svezia e Spagna, quasi tutti gli uffici dell'OLP facevano parte delle missioni della Lega Araba e quindi avevano accesso ad alcune prerogative diplomatiche. L'OLP era il principale bersaglio del controspionaggio – riferiva un funzionario americano esperto di terrorismo – e questo era funzionale ad evitare atti terroristici palestinesi.

Secondo il Prof. Paul Wilkinson dell'Università di Aberdeen in Scozia, specialista in movimenti palestinesi, «c'erano diversi tipi di persone impiegate negli uffici dell'OLP, ed erano tutte pronte a fare violenza».

Funzionari, studiosi europei e israeliani specializzati in affari palestinesi ritenevano che ogni missione dell'OLP in Europa, aveva nel proprio personale uno specialista in operazioni clandestine, comprese quelle di terrorismo.

«In tutti i nostri uffici abbiamo rappresentanti di diverse organizzazioni palestinesi», dichiarava Massoud Ghandour, rappresentante diplomatico dell'OLP in Grecia. Inoltre, sosteneva che tutti seguivano la linea politica stabilita da Arafat e Farouk Kaddoumi, il capo dell'ala politica dell'OLP. Tutti i rappresentanti dell'OLP in Europa descrivevano le loro attività come politiche, educative e culturali. Continuava Ghandour ritenendo che: «l'OLP finalmente si era opposto al terrorismo, ed era pronto ad offrire la sua assistenza ai governi. Collaboreremmo con chiunque contro il terrorismo, se volete, anche con l'America». Nel dicembre del 1985, sempre il diplomatico palestinese affermava che la Grecia e l'OLP avevano deciso di collaborare contro il terrorismo, tanto che il governo cipriota, lo aveva contattato per «controllare i palestinesi» al fine di prevenire il terrorismo sull'isola.

Analisti israeliani ed europei affermarono che le missioni dell'organizzazione geograficamente più vicine a Israele, erano attive nel lavoro di intelligence per prepararsi a possibili azioni terroristiche. Un rapporto ufficiale israeliano, non verificato, affermava che nel dicembre 1984, Abu Tayeb, descritto come il comandante della Forza 17, un'unità militare d'élite di Al-Fatah, aveva riferito ad una riunione di alti funzionari che stava riorganizzato la rappresentanza degli uffici dell'OLP in Europa, in vista di azioni future. Mentre funzionari del Mossad avevano detto che i rappresentanti della Forza 17 in Europa stavano invece immagazzinando armi. Israele riteneva che la Forza 17 fosse responsabile delle uccisioni avvenute nel 1985 di due marinai israeliani a Barcellona, ed anche di tre turisti israeliani uccisi il 25 settembre 1985 su uno yacht nel porto turistico di Larnaca a Cipro. Cfr., Henry Kamm, *In Europe, P.L.P. Comes under close watch*, p.18, «The New York Time» 13 aprile 1986 e cfr., anche TNA- FCO 93/4242, Kew Garden, London.

<sup>821</sup> TNA - FCO 93/2065, Kew Garden, London.

apprezzato stabilitosi in Irlanda dopo la seconda guerra Mondiale. Era stato un membro di spicco del movimento separatista in Bretagna nel secondo conflitto mondiale, lottando contro i tedeschi che avevano occupato la Francia. Goudet dopo essere stato imprigionato iniziò uno sciopero della fame che lo fece rilasciare. Perseguitato ancora dai tedeschi e dai francesi per le sue attività, era stato condannato a morte e così trovò rifugio in Irlanda. Nel 1971 gli fu chiesto dall'ambasciatore itinerante di Gheddafi di trasmettere una serie di messaggi all'IRA.

I messaggi furono recapitati anche a Joe Cahil, capo di stato maggiore dei Provisional IRA, il quale era desideroso di dotare delle migliori armi al momento disponibili l'organizzazione. Cahil accolse immediatamente l'invito di Goudet: avrebbe incontrato l'arabo.

L'incontro con l'ambasciatore palestinese avvenne intorno al mese di dicembre del 1971, intanto tra la fine del 1971 e gli inizi del 1972 l'IRA stava lavorando ad un ulteriore metodo per introdurre le armi in Irlanda attraverso l'Olanda.

L'incontro tra Cahill e l'ambasciatore di Gheddafi andò molto bene, difatti il diplomatico riferì che il colonnello sarebbe stato interessato ad incontrarlo. Joe Cahill prese accordi direttamente con Gheddafi per il rifornimento di armi, e nei due incontri avvenuti a Tripoli il colonnello si rese disponibile nel sostenere la causa irlandese. Sugli incontri in Libia Cahill avrebbe raccontato che Gheddafi disse di volerlo aiutare perché credeva nella causa dell'IRA e perché l'Irlanda aveva diritto alla libertà. L'irlandese avrebbe aggiunto ancora che «i libici avevano ottenuto la libertà e volevano aiutare gli altri Paesi che lottavano per la libertà. Mi ha detto che era interessato ad altri movimenti di liberazione in tutto il mondo»<sup>822</sup>.

Fu acquistata con un leasing un'imbarcazione, la «Claudia», destinata al trasporto delle armi. La barca giunta nei pressi di Tripoli fu caricata durante la notte con le armi destinate all'IRA. L'accordo iniziale prevedeva il carico di 40 tonnellate di armi - principalmente di origine sovietica - invece ne furono stivate solamente cinque tonnellate.

La «Claudia» era partita dalle coste libiche intorno alla prima settimana di marzo del 1973, ed era diretta al porto di Helvick vicino Cork.

---

<sup>822</sup> Cfr., Brendan Anderson, *Joe Cahill. A life in the IRA*, The O'Brien Press, Dublino, (ed. Digitale), 2002, p. 3670, cfr., anche TNA, FCO 93/2065, Kew Garden, London.

Il 29 marzo la «Claudia» fu avvistata dagli osservatori del porto i quali gli mandarono incontro una Lancia, mentre a terra l'attendeva la flotta della Irish Naval Service composta da due dragamine, la «Grainne» e la «Fola» ed una terza nave adibita alla protezione della pesca, la «Deirdre». La marina irlandese aveva monitorato tutta l'operazione di contrabbando di armi dell'IRA<sup>823</sup>.

---

<sup>823</sup>Cfr., TNA, FCO 93/3514, Kew Garden, London.



#### § 4.19 Un palestinese nelle Brigate rosse marchigiane.

Aveva preso parte agli incontri organizzati dal collettivo di via Pizzecolli anche Ali Shahin Najef un giovane studente di medicina, di nazionalità giordano-palestinese, iscritto all'Università di Bologna.

Secondo le testimonianze di Sabina Pellegrini il palestinese oltre ad essere politicamente molto attivo, partecipava anche alle iniziative organizzate dal gruppo di Falconara.

Najef era legato ai coniugi Spina ed aveva abituali frequentazioni con Loris Calcina, Stefano Petrelli ed altri giovani dello Stramotel<sup>824</sup>.

I carabinieri dell'antiterrorismo avevano appreso da fonti confidenziali ritenute attendibili che Najef «più volte aveva chiesto in giro, negli ambienti della delinquenza locale, di voler acquistare armi ed esplosivo»<sup>825</sup>. Alla segreteria dell'Università di Bologna aveva dichiarato di essere domiciliato a Bologna in via Tovagliere 33 a casa dell'amico Abu Anzeh Saleh, capo del FPLP in Italia.

Abu Anzeh Saleh sarebbe stato poi condannato dal tribunale di Chieti (insieme a Pifano, Nieri e Baumgartner) per aver introdotto in Italia dei missili S.A-7 Strela<sup>826</sup>.

Per i Servizi di sicurezza italiani Abu Anzeh Saleh era considerato il capo di numerosi giordani che frequentavano la sua abitazione<sup>827</sup>.

---

<sup>824</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 4/86 Reg. Sent. del 20.9.1986, pp. 173-174

<sup>825</sup> Cfr., Tribunale Ancona, proc. pen. 281/79 G.I, cit., rapporto giudiziario n. 107/73- 1979 del 18 marzo 1980.

<sup>826</sup> Abu Anzeh Saleh fu arrestato il 14 novembre del 1979 e successivamente condannato a 6 anni e sei mesi di reclusione dal Tribunale di Chieti per detenzione e traffico di armi da guerra insieme a Daniele Pifano, Luciano Nieri, Giorgio Baumgartner e Nabil Kaddoura. L'accusa era quella di aver fatto entrare dal porto di Ortona dei lanciamissili S.A-7 (terra-aria) Strela di fabbricazione russa perfettamente funzionanti e di provenienza arabo-palestinese. Durante il processo Daniele Pifano leader di Autonomia si difese affermando che stava solo facendo un favore a George Habash il quale gli aveva chiesto di fargli da corriere. Il F.P.L.P. confermò il ruolo di Pifano e chiese la restituzione delle armi in quanto di proprietà di Habash, Cfr., Tribunale di Chieti Sentenza n. 31 del 25 01.1980.

<sup>827</sup> *Ibidem*

#### § 4.20 Mario Moretti: «il Ministro degli Esteri».

Mario Moretti, tra le tante cose, teneva a mente un numero di telefono francese di grande importanza che all'interno dell'organizzazione era solamente nelle sue disponibilità. Ma, dopo il suo arresto, forse a causa dello stress emotivo, lo avrebbe dimenticato. A quel numero rispondeva «Louis» un vecchio amico di Moretti<sup>828</sup>.

Jean-Louis Baudet, nome in codice «Paul», era nato a Mentone non lontano dal confine italiano ed era conosciuto dalla polizia transalpina come militante di estrema sinistra.

Baudet risultava essere anche membro di un'organizzazione chiamata «Causa del popolo» ed era componente del CRISE, il centro di ricerca ed informazione socioeconomica che godeva di finanziamenti e commesse da parte del governo francese. Facevano parte del CRISE anche alcuni personaggi ambigui, come l'americano Philip Agee, definito dagli inquirenti italiani «già elemento della CIA oppure infiltrato». Ma chi era in realtà Baudet?

Quando fu arrestato il 17 novembre del 1983 nella sua casa di Parigi furono trovate armi, munizioni, esplosivi, nonché manuali militari risultati rubati ed alcuni passaporti in bianco, tra cui uno tedesco intestato a Christine Simon, quest'ultima «conosciuta per i suoi legami con alcuni leader delle BR ed in particolare con Giovanni Senzani, Mario Moretti e Fulvia Miglietta».

Già a partire dal 1972 Baudet si muoveva con una certa disinvoltura nel panorama terroristico europeo, aveva allacciato rapporti con Moretti e successivamente avrebbe fatto la stessa cosa anche con Senzani.

Antonio Savasta nelle sue deposizioni ha riferito che quell'utenza si trovava in un appartamento di Parigi considerato un centro di latitanza internazionale a disposizione anche di Moretti, meglio conosciuto come Hyperion<sup>829</sup>.

Louis Baudet, rappresentante della struttura, aveva favorito ed organizzato all'interno del centro un incontro a cui aveva partecipato il Ministro degli Interni dell'OLP Abu Ayad (alias Salah Khalaf) e Mario Moretti. In precedenza – ha riferito ancora Savasta – si era svolto

---

<sup>828</sup> Cfr., Sentenza del G.I del Tribunale di Venezia dott. Mastelloni del 20.06.1989 imputati Abu Ayad +33

<sup>829</sup> Savasta parlò del ruolo dell'Hyperion e dei componenti del Super Clan (Vanni Mulinaris, Duccio Berio e Corrado Simioni), come operanti in una struttura di coordinamento internazionale di varie organizzazioni di guerriglia, in Europa ed in Medio Oriente. Inoltre Savasta aveva rivelato che i tre avevano fatto da intermediari tra Moretti ed esponenti dell'OLP per la fornitura di armi del 1979 a Parigi dove, Simioni, Berio e Mulinaris fruivano di coperture politiche di alto livello. Era stato lo stesso Moretti a rivelare a Savasta dei suoi contatti con esponenti della RAF, dell'IRA, dell'ETA e con l'OLP. Moretti sempre grazie all'intervento di Simioni, Berio e Mulinaris era riuscito ad ottenere per altre organizzazioni guerrigliere europee delle forniture di armi dall'OLP, cfr., Tribunale di Venezia Sentenza del G.I dott. Mastelloni del 20.06.1989 imputati Abu Ayad +33.

nell'appartamento parigino un altro incontro tra Moretti e Baudet, il quale «aveva gestito il progetto di collaborazione tra le BR e l'OLP per conto dell'Unione Sovietica»<sup>830</sup>. Da allora (1978) l'assistenza ai latitanti delle BR fu assunta e di fatto gestita dalla «rete francese»<sup>831</sup>. Grazie ai contatti parigini di Moretti e ai suoi rapporti con i palestinesi, era nata una «rete di compagni» che dalla Francia supportava tutti i movimenti rivoluzionari europei<sup>832</sup>.

A seguito del secondo incontro, combinato da Louis Baudet, tra Mario Moretti e Abu Ayad, il braccio destro di Arafat, si strinse un accordo di cooperazione che prevedeva la fornitura di armi dei palestinesi alle Brigate rosse. Il patto era stato approvato anche dallo stesso Arafat. L'Hyperion sotto la direzione di Vanni Mulinaris, Duccio Berio e Corrado Simioni svolse un ruolo da intermediario tra Moretti e i palestinesi per le successive forniture di armi dal Libano.

I palestinesi avrebbero fornito alle BR armi, esplosivo, assistenza per i latitanti all'estero ed inoltre avrebbero permesso loro l'accesso ai campi di addestramento in Libano. I brigatisti invece avrebbero dovuto compiere degli attentati contro obiettivi israeliani in Italia e custodire arsenali di armi a disposizione dei palestinesi.

Questa strategia era aderente all'impegno informale che i palestinesi avevano assunto a non operare direttamente in territorio italiano, il c.d. «Lodo Moro»<sup>833</sup>.

Dopo gli incontri di Parigi, il primo risultato fu la consegna di un carico di armi organizzato da Mario Moretti insieme ad altri attraverso un valico alpino della Liguria.

Il carico comprendeva anche dei fucili mitragliatori kalashnikov, uno dei quali fu usato nell'assalto di piazza Nicosia, e un altro fu trovato nel covo di via Silvani a Roma nel gennaio del 1982.

Moretti ha precisato in seguito di essere venuto in contatto con una frangia dell'OLP di tendenza comunista che guardava con attenzione all'Europa, la quale riteneva vitale la nascita nell'area del Mediterraneo di una forte opposizione armata capace di indebolire la morsa dell'imperialismo americano in Medio Oriente<sup>834</sup>.

---

<sup>830</sup> Cfr., Tribunale di Venezia Sentenza del G.I dott. Mastelloni del 20.06.1989 imputati Abu Ayad +33

<sup>831</sup> *Ibidem*.

<sup>832</sup> Cfr., Tribunale di Venezia proc. pen. n. 204/83a, cit., interrogatorio di Antonio Savasta del 4 febbraio 1982

<sup>833</sup> Valentine Lomellini, *Il «Lodo Moro, Terrorismo» e ragion di Stato 1969-1986*, Laterza, Roma-Bari, 2022

<sup>834</sup> Mario Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, cit., p. 192

La destabilizzazione dell'Italia ha rivelato Peci «interessava ai palestinesi interessava [...] soprattutto perché avevano sempre aiutato tutti i movimenti rivoluzionari e perché gli conveniva in vista di eventuali alleanze<sup>835</sup>.»

Dopo il suo arresto Patrizio Peci riferì del rapporto che le BR intrattenevano con i palestinesi e dell'esistenza di un collegamento tra l'omicidio Moro e il commercio di armi con l'OLP. Probabilmente Peci faceva riferimento al «Lodo Moro».

Alcuni mesi dopo il tragico omicidio del segretario della Dc, esattamente nel novembre del 1978, durante un fermo di polizia nei pressi del porto di Ortona furono fermati ed arrestati tre Autonomi mentre trasportavano dei missili S.A-7 Strela di fabbricazione sovietica di proprietà del FPLP. Tra gli imputati - oltre a Daniele Pifano, Giorgio Baumgartner e Giuseppe Nieri - fu coinvolto anche un membro del FPLP Abu Anzeh Saleh, amico e compagno di stanza di Shahin Najef, di cui abbiamo fatto cenno.

In seguito, Taysir Qubaa, rappresentante del FLPL, avrebbe precisato che i missili si trovavano in Italia esclusivamente per il transito<sup>836</sup>.

Secondo l'economista Loretta Napoleoni il FPLP negli anni '80 era tra i principali fornitori di armi dei gruppi sovversivi europei che praticavano la lotta armata e la maggior parte delle spedizioni era gestita da italiani<sup>837</sup>. L'OLP era l'organizzazione, manovrata anche dal KGB, che forniva le armi. In Italia gli armamenti giungevano attraverso più direttrici, sia tramite la rotta balcanica con l'utilizzo di battelli da pesca che risalivano fino alla laguna veneta, sia dal Medio Oriente.

Successivamente Giovanni Senzani avrebbe sostenuto che:

Il collegamento delle B.R. con la RAF era un chiaro sintomo dell'influenza dell'URSS nell'operazione, poiché era noto che la RAF agiva in stretto collegamento ideologico e operativo con un gruppo palestinese finanziato ed armato dall'URSS<sup>838</sup>.

---

<sup>835</sup> Cfr., Commissione Moro Vol. 64 doc. XXIII n.5, interrogatorio di Patrizio Peci del 1-2 aprile 1980, p.272, in <http://www.memoria.san.beniculturali.it>

<sup>836</sup> Valentine Lomellini, «*Il Lodo Moro*» *Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, cit., p.95

<sup>837</sup> Le armi che furono distribuite in Italia da Maurizio Folini erano state acquistate e rivendute a prezzi ritenuti politici, comunque dietro un considerevole esborso di denaro. Prima Linea ad esempio per avere quattro-cinque «AK-47» e un certo quantitativo di bombe a mano anticarro e antiuomo, aveva versato 16 milioni di lire. A Marco Barbone furono richiesti in anticipo 5 milioni di lire per una fornitura di armi ai CO.CO.RI. Per quanto riguarda le armi trasportate da Folini in Italia si è portati a ritenere che il ruolo avuto dai palestinesi in quel caso fu quello di intermediario con veri e propri mercanti di armi libanesi. Cfr., Commissione Moro Volume Primo doc. XXIII n. 5, pp.131-132, in <http://www.memoria.san.beniculturali.it>

<sup>838</sup> Cfr., Tribunale Macerata proc. pen. n. 186/8 R.G, interrogatorio di Roberto Buzzatti del 17.02.1982.

Moretti era soprannominato da alcuni compagni «il Ministro degli Esteri delle BR», e nell'ottobre del 1978 era nuovamente a Parigi insieme a Carlo Brogi e ad Anna Laura Bragheti per incontrare due membri della RAF. Al loro rientro in Italia portarono un fucile d'assalto AK-47 kalashnikov che fecero transitare da un valico tra il Piemonte e la Francia, grazie appunto alla rete dei compagni transalpini. Secondo Brogi quella era la stessa rete di «compagni» utilizzata dalla RAF e dall'ETA. Brogi aveva appreso da Moretti che «lo scopo della riunione era anche quello di saggiare la volontà delle BR di avere contatti con i palestinesi i quali avevano chiesto da tempo e più volte alla RAF di metterli in contatto con le BR»<sup>839</sup>.

L'accordo politico tra le Brigate rosse e l'OLP fu siglato informalmente alla fine del 1978 a Parigi, e prevedeva la fornitura di armi per i brigatisti che sarebbero arrivate in Italia in più tranche.

Per quanto ci è dato sapere furono effettuati all'incirca tre viaggi per la fornitura di armi, nell'ultimo, che vide impegnata una barca a vela nella traversata del Mediterraneo, tra i protagonisti ci fu anche Mario Moretti. La regata, di cui ci occuperemo nei paragrafi successivi, si concluse nel settembre del 1979.

L'OLP, in precedenti spedizioni, aveva fornito alle BR missili antiaerei e mitragliatrici; le armi cedute gratuitamente in base agli accordi di Parigi, dovevano essere poi ridistribuite all'ETA, all'IRA e alla RAF<sup>840</sup>.

Le BR a loro volta potevano trattenere una parte delle armi per allestire gli arsenali dei palestinesi, al fine di un eventuale uso contro strutture NATO ed obiettivi israeliani<sup>841</sup>.

Il brigatista Michele Galati a proposito delle forniture di armi da parte dei palestinesi ha affermato:

Noi le armi non le avevamo pagate né con i soldi né con il fatto che le smistavamo ad altri; rientrava in un discorso politico, per cui vi era un interesse politico affinché la guerriglia, in alcune parti dell'Europa, operasse un salto qualitativo e in qualche modo aiutasse i palestinesi a rompere l'isolamento nel quale erano caduti...II

---

<sup>839</sup> Cfr., Tribunale Venezia proc. pen. n. 204/83a, cit., interrogatorio di Carlo Brogi del 29, del 31 marzo 1982, e del 7 aprile 1982.

<sup>840</sup> Cfr., Tribunale di Venezia proc. pen. n. 204/83a, cit., interrogatorio di Antonio Savasta del 4 febbraio 1982

<sup>841</sup> In un documento sequestrato al brigatista Claudio Seghetti nel corso del suo arresto avvenuto il 19 maggio 1980 gli inquirenti trovarono scritti i nomi e gli indirizzi dell'ambasciatore di Israele in Italia e dell'addetto militare, «Moshe Alon, ambasciatore e colonnello Josef Zeira», erano potenziali obiettivi dei palestinesi da colpire.

ragionamento politico dei palestinesi era questo: noi siamo una guerriglia destinata ad estinguersi se non riusciamo ad attizzare altri incendi nel Mediterraneo<sup>842</sup>.

Galati riteneva che i palestinesi avessero avuto sempre una pregiudiziale sulla fornitura delle armi alle Brigate rosse, infatti aggiungeva:

Sono assolutamente certo che Moretti, proprio in virtù dell'antica amicizia personale con i tre italiani, [Simioni, Mulinaris e Berio] abbia potuto far intervenire questo Centro... affinché l'OLP permettesse l'arrivo delle armi... in precedenza arrivate in Italia a Prima Linea, ai Proletari Armati per il Comunismo, ai COCORI e sempre era stato posto il veto di un loro passaggio alle BR da parte dei palestinesi.

---

<sup>842</sup> Cfr., Tribunale Venezia proc. pen. n. 204/83a., cit. interrogatorio di Michele Galati del 24.02.1983

#### § 4.21 Le prime armi dal Libano.

Prima degli accordi di Parigi del 1978 l'OLP aveva fatto già affari con gruppi sovversivi italiani diversi dalle Brigate rosse. I palestinesi fornivano le armi ad un prezzo politico alle formazioni combattenti di matrice Autonoma che non ricoprivano un ruolo politico deuteragonista nell'ambito della guerriglia europea<sup>843</sup>.

Nell'estate del 1978 Maurizio Folini, meglio conosciuto come Corto Maltese, insieme ai militanti Gaudino, Brunetto e Palmero, con una barca a vela salpata dal Libano e con dopo una sosta in Nord-Africa, aveva trasportato un arsenale di armi in Italia approdando sulle coste laziali<sup>844</sup>. Quell'estate arrivò in Italia un solo carico di armi composto da kalashnikov e bombe a mano.

L'intermediario dell'operazione - secondo quanto riferito da Marco Donat-Cattin - era stato Oreste Scalzone, all'epoca esponente dei COCORI<sup>845</sup>. Si seppe poi che l'armamento non era destinato solamente alle Brigate rosse o a Prima Linea, ma doveva servire a rafforzare anche i gruppi minori, «era quella una strategia che in una fase storica di non equilibrio era già stata sperimentata dall'Unione Sovietica in Palestina»<sup>846</sup>.

In quel caso ha precisato Roberto Sandalo non c'era stato un contatto diretto tra i gruppi di PL, dei PAC, del COCORI e l'OLP, ma aveva fatto da intermediario un trafficante d'armi autorizzato dal FPLP di Habash<sup>847</sup>.

---

<sup>843</sup> Cfr., Tribunale di Venezia Sentenza del G.I dott. Mastelloni del 20.06.1989 imputati Abu Ayad +33

<sup>844</sup> Corto Malese alias Maurizio Folini è stato uno dei personaggi più ambigui di tutto il panorama della lotta armata in Italia, fu arrestato 21 giugno 1987 ad Atene, e al momento dell'arresto aveva un passaporto francese intestato ad un tale Pascal. Folini, milanese di nascita, era stato inizialmente militante in Lotta continua, poi era transitato nelle fila di Autonomia organizzata. Era figlio di un imprenditore edile che aveva interessi in Medio oriente e fu indicato da molti pentiti come colui che riforniva le BR e Prima Linea dei fucili mitragliatori Kalashnikov provenienti dal Libano. Marco Donat-Cattin nelle sue deposizioni indicava Folini anche come un agente dei servizi segreti dell'est (KGB).

<sup>845</sup> Il carico di armi era arrivato via mare con una barca a vela noleggiata per l'occasione che aveva fatto la spola tra l'Italia e il Libano, la barca era partita da un punto della Palestina al confine tra Israele e il Libano, sarebbe poi approdata al porto di Fiumicino, Cfr., Commissione Moro Volume Primo doc. XXIII n.5, p.131, in [www.memoria.san.beniculturali.it](http://www.memoria.san.beniculturali.it)

<sup>846</sup> Cfr., Tribunale di Venezia Sentenza del G.I dott. Mastelloni del 20.06.1989

<sup>847</sup> I kalashnikov di Prima Linea risultavano tutti di provenienza palestinese e di vecchia fabbricazione, risalenti al periodo 1973-1975, usati e già ceduti dai sovietici. Secondo Fabrizio Giai l'intermediario che li aveva procurati «non era un compagno né di Prima Linea, né delle Brigate rosse e neppure della Autonomia, si trattava di “gente non giovane che aveva rapporti con il KGB” e che per questo tramite potesse ottenere una autorizzazione a livello “diplomatico” da parte della Russia nei confronti dei gruppi palestinesi alla consegna dei “Kala” per i gruppi praticanti la Lotta Armata in Italia. [...] Erano persone che rappresentavano la cerniera tra l'area dell'Autonomia e l'area della lotta armata senza essere inserite né l'una né l'altra». Cfr., Tribunale di Venezia Sentenza del G.I dott. Mastelloni del 20.06.1989, interrogatorio di Fabrizio Giai del 16.05.1980.

#### § 4.22 I preparativi del Papago.

L'accordo tra palestinesi e Brigate rosse sulla fornitura di armi via mare non contemplava l'impiego dei brigatisti nelle vesti di corrieri ufficiali inseriti nella struttura militare dell'OLP. Essi erano privilegiati destinatari in grado di competere alla pari con le altre organizzazioni terroristiche europee.

Il rapporto delle BR con i palestinesi – come ha sostenuto Michele Galati – era funzionale ad implementare la loro potenza bellica, e si sarebbe concretizzato alla fine di settembre del 1979 con lo sbarco delle armi avvenuto attraverso tre viaggi a cui aveva preso parte anche Moretti<sup>848</sup>.

Il primo viaggio fu quello a bordo del «Papago», una barca a vela con cui alcuni brigatisti attraversarono il Mediterraneo.

Il medico psichiatra Massimo Gidoni che nel frattempo era diventato anche il capo del CMBR, all'interno dell'ospedale di Ancona dove era impiegato, aveva costituito il «collettivo dei non garantiti», a cui avevano aderito pazienti e personale sanitario. Inoltre, era anche assistente universitario del professor Volterra.

Da giovanissimo si era appassionato di vela e nel 1972, grazie ad un incontro fortuito con lo skipper italiano Stefano Carletti, era entrato a far parte del suo team dove acquisì una profonda esperienza per la nautica. Nessuno avrebbe creduto mai che la sua passione per la vela sarebbe risultata molto utile alla lotta armata<sup>849</sup>.

Gidoni in gioventù era stato iscritto al PCI, ma ne sarebbe uscito poco dopo perché contrario all'idea del compromesso storico.

Nella primavera del 1979 alcuni compagni avevano appreso dallo stesso medico della sua notevole esperienza nel pilotaggio di barche a vela, allora gli fu chiesto di compiere un viaggio in mare in una località assai lontana per conto delle Brigate rosse<sup>850</sup>. Successivamente Gidoni fu messo in contatto con Moretti da Tommaso Liverani<sup>851</sup>.

Al medico fu assegnato il compito di procurare una barca a vela sufficientemente grande per lo scopo, ma non troppo da dare nell'occhio.

---

<sup>848</sup> Cfr., Tribunale Venezia proc. pen. n. 204/83a., cit. interrogatorio di Michele Galati del 4.02.1982

<sup>849</sup> Andrea Cappato, *Papago. Barche che hanno incontrato la storia*, Nutrimento, Roma, 2012, p. 15

<sup>850</sup> Cfr., Tribunale di Venezia proc. pen. n. 95/88a, G.I. cit., interrogatorio di Massimo Gidoni del 27.10.1988

<sup>851</sup> Commissione Moro, doc. XXIII, n. 5, vol. 55, interrogatorio di Antonio Savasta del 15 febbraio 1982, pp. 705-709, in <http://www.memoria.san.beniculturali.it>.



Dovevano recarsi in una località libanese, ma prima avrebbero dovuto fare sosta a Cipro per ottenere le coordinate esatte del luogo dove caricare le armi, un centinaio di chili in tutto da trasportare fino a Venezia.

Non appena Gidoni ebbe ricevuto l'ordine si mise alla ricerca della barca.

Avevo notato da qualche tempo una bella barca di 39 piedi, (11,90 metri) ormeggiata al porto di Ancona, un Koala 39 poco utilizzato dai proprietari di allora, una famiglia di imprenditori marchigiani. I Koala erano barche d'altura che avevano avuto un certo successo negli anni '70 erano stati prodotti dalla Nordcantieri di Avigliana dalla famiglia Nicolotti<sup>852</sup>.

Il Papago costò a Gidoni 36 milioni di lire, di cui venti se ne fece carico l'organizzazione, probabilmente consegnati da Moretti<sup>853</sup>. Il natante secondo il parere del medico era il più adatto allo scopo, difatti a proposito avrebbe aggiunto:

Una bella barca da crociera di dimensioni sufficientemente ampie ma non troppo grande come avevano stabilito, una barca come tante di quel genere che certamente solo persone benestanti avrebbero potuto permettersi. Persone che non sarebbero state disturbate dalle guardie marittime durante la navigazione. [...] Il suo nome era Papago e derivava da quello di una tribù di indiani nord-americani il cui significato tradotto letteralmente era mangiatori di fagioli<sup>854</sup>.

Prima di salpare per la lunga traversata del Mediterraneo Gidoni organizzò un'uscita di prova con il Papago, sarebbe servita sia per verificare l'affiatamento dell'equipaggio ma anche per misurare le loro competenze marittime.

Partirono dal porto di Ancona verso le coste dalmate, in un viaggio di andata e ritorno di circa 150 miglia. La prova non fu entusiasmante, così in attesa del viaggio fino alle coste libanesi lo skipper decise di acquistare una radio bussola. Si dotarono di quest'unico strumento in grado di fornire loro assistenza poiché inizialmente non erano previste soste intermedie, almeno fino a Cipro, dove erano attesi dal contatto. Per evitare di essere intercettati avevano preparato un piano di navigazione che prevedeva di rimanere sempre ad una certa distanza dalla costa.

---

<sup>852</sup> Andrea Cappato, *Papago*, cit., p. 18

<sup>853</sup> Cfr., Tribunale di Venezia Sentenza n. 6, Reg. Sent. del 25 giugno 1982

<sup>854</sup> Andrea Cappato, *Papago*, cit., p. 19

#### § 4.23 Operazione Francis.

Il viaggio era stato autorizzato dalle BR, mentre a Gidoni era stata concessa la massima autonomia sull'organizzazione della traversata. Si poteva procedere.

Servivano uomini che avessero avuto dimestichezza con la vita in mare, con i motori e con il timone. Mario Moretti che prese parte all'operazione così ha raccontato della traversata:

La barca la trovò un compagno di Ancona medico psichiatra in un ospedale era uno skipper molto esperto di vela, con lui ci imbarcammo sul Papago Riccardo Dura, genovese, marittimo di mestiere che aveva navigato per mezzo mondo, un compagno di Venezia del quale si supponeva avesse dimestichezza con il mare e io, che col mare me la cavavo da sempre<sup>855</sup>.

Il compagno di Venezia era Sandro Galletta - dipendente comunale molto bravo nel maneggiare piccoli mototopi<sup>856</sup> lagunari. Aveva persino chiesto un periodo di aspettativa per salpare con il Papago. Dopo 12 giorni dall'inizio del congedo Galletta era partito in treno da Venezia per Ancona, aveva poi proseguito in pullman fino a Numana e raggiunto il piccolo porto, dove ad attenderlo c'era il resto dell'equipaggio<sup>857</sup>.

A margine di quel viaggio in Libano in una deposizione di Massimo Gidoni - scrive Flamigni - sarebbe emerso un grave retroscena. Un dirigente della Digos di Ancona raccontò a Gidoni che nell'agosto del 1979 aveva ricevuto una telefonata anonima: "se volete prendere Moretti si trova sulla spiaggia o su una barca del porto di Numana"; così il funzionario della Digos aveva predisposto notte tempo i servizi di polizia. Giunti davanti al porto di Numana i poliziotti avevano intravisto nell'oscurità la presenza di persone e subito si erano predisposti per un eventuale conflitto a fuoco ma si erano avvenuti della presenza dei carabinieri, un ufficiale dell'arma aveva ingiunto loro di smobilitare in quanto quella era una situazione sotto il controllo dei carabinieri. Così gli agenti della Digos erano rientrati in questura, ma Moretti non venne arrestato né quella notte né nei giorni successivi. Quando alcuni brigatisti pentiti avevano riferito di quel viaggio [in Libano], il dirigente della Digos di Ancona si era reso conto che chi aveva telefonato in questura nell'agosto del 1979 era

---

<sup>855</sup> Cfr., Andrea Casazza, *Gli imprendibili, storia della colonna simbolo delle brigate rosse*, cit., p245

<sup>856</sup> Il topo o anche mototopo è un'imbarcazione tipica della tradizione lagunare veneta. Principalmente usato come barca da trasporto merci nella sua versione commerciale ha anche degli antenati a vela. Usato nelle zone meno calme della laguna di Venezia dove la vicinanza del mare ne rendeva la navigazione più difficoltosa per le barche a fondo piatto. Di dimensioni inferiori rispetto al burchio lo rendeva più agile di quest'ultimo e dunque più adatto a rispondere ad esigenze di manovrabilità anche se naturalmente riduceva le capacità di carico. La versione mototopo molto conosciuto nella città lagunare è l'equivalente del furgone da trasporto in terraferma. A Venezia infatti è possibile incontrare le più note compagnie di trasporto, come ad esempio i corrieri espressi, che utilizzano questa imbarcazione per eseguire le consegne in città.

<sup>857</sup> Cfr., Tribunale di Venezia, proc. pen. n. 95/88a G.I, interrogatorio di Sandro Galletta del 5.02.1982

molto bene informato poiché effettivamente Moretti si trovava sulla barca "Papago" di Gidoni rimasta per diversi giorni nel porto di Numana prima di salpare alla volta del Medio-Oriente per imbarcare le armi. Raccontando questi fatti a Gidoni il dirigente della Digos di Ancona aveva espresso il sospetto che i carabinieri quella notte fossero appostati all'ingresso del porto di per proteggere anziché per arrestare il capo delle Br<sup>858</sup>.

È emerso in seguito dalla Sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni che alcuni ufficiali del SISMI, rinviati a giudizio, avrebbero favorito quel traffico di armi.

Il Papago salpò dal porto di Numana intorno alla metà di agosto del 1979 per un viaggio di andata e ritorno che sarebbe durato circa 40 giorni fino al 20 settembre, e al suo rientro sarebbe approdato nella laguna veneta.

All'andata fecero un primo scalo a Brindisi, poi come stabilito sostarono a Cipro. Il ritorno sarebbe durato circa 18 giorni, ma prima di approdare a Quarto d'Altino fecero una breve sosta al porto di Tricase.

Di recente Gidoni ha raccontato di quel viaggio ricordando che la nave «fino a Brindisi non aveva avuto problemi, la barca si comportava bene, scivolava veloce sul mare e a bordo non si parlava di politica anzi si cercava di svuotare la mente»<sup>859</sup>. Arrivati al porto salentino non consegnarono alcun documento di riconoscimento alla capitaneria, la seconda sosta sarebbe stata Cipro.

Durante la traversata Massimo Gidoni riuscì a leggere anche la trilogia di Asimov, confessò che gli aveva suscitato «un grande interesse e curiosità»<sup>860</sup> perché non l'aveva mai letta prima.

Quasi tutto l'equipaggio, come ha precisato Galletta, era in grado di fare il punto con la bussola e sapeva usare il solcometro. Il porto principale di Cipro fu localizzato con un radiogoniometro giocattolo, dove sostarono solamente un giorno. Si spostarono poi in una rada adiacente laddove rimasero per altri quattro giorni<sup>861</sup>. La notte del 4 settembre il Papago giunse al porto di Larnaca, luogo in cui venne ormeggiato in mezzo ad altre imbarcazioni. Espletò le pratiche doganali consegnando alle guardie marine i documenti più o meno contraffatti.

---

<sup>858</sup> Cfr., Sergio Flamigni, *La Sfinge delle Brigate Rosse*, cit., pp. 271-272

<sup>859</sup> Andrea Cappato, *Papago*, cit., p. 21

<sup>860</sup> *Ibidem*

<sup>861</sup> *Ibidem*.

L'equipaggio, come annotato dalle autorità cipriote, era composto dal comandante Massimo Gidoni e da Sandro Galletta (i quali avevano consegnato documenti originali), mentre Mario Moretti e Riccardo Dura avevano fornito le generalità di Massimo Danielli e Graziano Piredda<sup>862</sup>. Il giorno seguente all'arrivo scesero dalla barca e fecero un giro al mercato cittadino di Larnaca, era molto ben fornito di verdure fresche, ortaggi e di pesce, così ne approfittarono per rinnovare la cambusa.

In realtà, ha ricordato Gidoni, il vero punto di attracco non era il porto di Larnaca, la sera stessa con il Papago si spostarono di una decina di miglia a ovest e ormeggiarono in un piccolo ma sicuro porticciolo di pescatori. Quello era il luogo in precedenza convenuto per l'incontro tra Moretti e colui che avrebbe fornito loro le coordinate esatte dove caricare le armi in Libano<sup>863</sup>. Solamente Moretti scese a terra per incontrare l'alto esponente dei Servizi di sicurezza dell'OLP. L'arabo - ha riferito Massimo Gidoni - indicò nell'isola di *Al-Ramkeen*, a qualche miglio di distanza dal Distretto di Tripoli il luogo esatto in cui avrebbero incontrato i guerriglieri e caricato le armi<sup>864</sup>. Inoltre Gidoni come di seguito indicato aggiungeva:

Aveva con sé solo una 24 ore con combinazione e non trattarono argomenti politici, diede soltanto le coordinate del *rendez-vous* in mare, e fece anche uno schizzo del luogo dell'incontro, in tale circostanza ci fu altresì conferita la parola d'ordine che avremmo dovuto impiegare al momento dell'incontro. Consisteva in una parola e contro parola si trattava due di due termini in arabo [di cui una era Waid]<sup>865</sup>.

Il Papago per raggiungere il luogo indicato dal funzionario dell'OLP doveva navigare per quattro giorni, e percorrere cento miglia marine. L'isola di Al-Ramkeen, situata all'interno della baia del Distretto di Tripoli, controllato dall'OLP, era la più lontana dalla costa di tutte le isole libanesi<sup>866</sup>. Nelle testimonianze di Galletta sarebbe emerso anche il nome in codice dell'operazione:

La missione aveva nome "Francis", l'accordo preso a Cipro era che l'incontro sarebbe avvenuto all'alba e che il riferimento doveva essere il faro dell'isolotto di Al-Ramkeen, passarono alcuni minuti, era un'attesa

---

<sup>862</sup> Cfr., Tribunale di Venezia Sentenza n. 6 Reg. Sent. cit., del 25 giugno 1982

<sup>863</sup> Andrea Cappato, *Papago*, cit., p. 24

<sup>864</sup> Tribunale di Venezia, Proc. pen. n. 95/88a G.I, interrogatorio di Massimo Gidoni del 27 ottobre 1988

<sup>865</sup> *Ibidem*

<sup>866</sup> Cfr., Tribunale di Venezia, proc. pen. n. 95/88a, cit., deposizione di Stefano Giovannone, capocentro SISMI a Beirut.

carica di ansia ed incertezza, ma verso le 10:30 del mattino del giorno in cui arrivammo presso le coste libanesi si avvicinò un'imbarcazione del tipo del gozzo genovese con alcuni uomini armati e Moretti pronunciò la parola d'ordine che era "وايد" *waid* è così l'imbarcazione si avvicinò ulteriormente<sup>867</sup>.

Il trasbordo delle armi da parte dei palestinesi fu molto rapido, quasi frenetico. Caricarono esplosivo, munizioni, pistole e fucili. Gli armamenti erano confezionati con involucri di ogni tipo (giornali, sacchi di juta e cartone) e molte armi erano anche sciolte. Il tutto durò una decina di minuti, ed alla fine guerriglieri e brigatisti si salutarono con il pugno alzato pronunciando la frase *hasta la victoria siempre*<sup>868</sup>.

Il nome della missione fu mutuato da un episodio riferito da Galletta durante il viaggio di ritorno. L'uomo voleva dare una sistemata ai contenitori di armi all'interno della barca, nel frattempo Moretti indicò una cassa su cui vi era la scritta «Francis» che andava separata dalle altre perché conteneva armi destinate all'IRA e all'ETA<sup>869</sup>.

Al rientro il Papago fece una sosta a Cipro attraccando in una rada molto grande attrezzata a porticciolo. Nella baia erano ancora visibili i segni del conflitto greco-cipriota, con navi affondate tutte intorno.

In quegli anni Cipro era l'unico paese che aveva concesso piene prerogative diplomatiche all'OLP, per questo motivo i brigatisti non si preoccuparono di consegnare alle autorità portuali anche alcuni documenti di identità autentici, nonostante il compromettente carico che stavano trasportando.

Durante il tempo di navigazione trascorso sul Papago Moretti aveva raccontato dei contatti avuti a Parigi con i compagni francesi e tedeschi e siccome parlava molto bene il francese, Riccardo Dura lo avrebbe scherzosamente chiamato da quel momento in poi «il nostro Ministro degli Esteri»<sup>870</sup>. Prima di salpare dal porto di Numana Moretti aveva confidato a Gidoni che sulla fornitura di armi alle BR «avrebbe potuto o non avrebbe potuto esserci l'imprimatur, l'esplicitazione, l'assenso di Arafat». Dalle preoccupazioni di Moretti Gidoni aveva compreso quanto fosse importante la consegna di quelle armi da parte dei palestinesi alle BR, «avevano - secondo Gidoni - una gravidanza politica notevole, e

---

<sup>867</sup> *Ivi*, interrogatorio di Sandro Galletta del 5.02.1982

<sup>868</sup> Cfr., Tribunale di Venezia, proc. pen. n. 95/88a, cit., deposizione di Stefano Giovannone.

<sup>869</sup> *Ibidem*

<sup>870</sup> Tribunale di Venezia, proc. pen. n. 95/88a, cit., interrogatorio di Sandro Galletta del 5.02.1982

comunque sarebbe stato il primo riscontro operativo nell'ambito del dialogo tra Brigate rosse e OLP»<sup>871</sup>.

La nave era molto appesantita dal carico di armi, ma lo fu ulteriormente dopo aver stivato scorte d'acqua e taniche di gasolio per garantire un'autonomia di navigazione anche senza vento.

Dopo Cipro puntarono verso Gavdos, la più a sud di tutte le isole greche, coprendo un tratto di mare di circa 600 miglia in diversi giorni<sup>872</sup>. Varcato lo Ionio la barca si diresse a Tricase dove scese Sandro Galletta che, preso il primo treno si diresse a Venezia. Doveva organizzare le operazioni di scarico a terra delle armi prima dell'arrivo del Papago.

Non appena la barca giunse all'imboccatura del porto di Venezia Galletta e suo cugino Andrea Varisco la traghettarono all'interno dei canali della laguna a bordo di un mototopo, la tipica imbarcazione veneziana.

Scaricate tutte le armi, Varisco e Galletta accompagnarono con il mototopo l'equipaggio alla darsena del diporto velico di Punta Sabbioni. Mentre Massimo Gidoni si sarebbe informato con il capo cantiere su alcune riparazioni da fare al Papago, Moretti e Riccardo Dura raggiunsero le proprie destinazioni<sup>873</sup>. Il viaggio e il lavoro del Papago erano terminati, così, ha riferito Moretti, «fu rivenduto e ci guadagnammo pure»<sup>874</sup>.

---

<sup>871</sup> *Ivi*, interrogatorio di Massimo Gidoni del 27 ottobre 1988

<sup>872</sup> Andrea Cappato, *Papago*, cit., p.28

<sup>873</sup> Cfr., Tribunale di Venezia Sentenza n. 6 Reg. Sent. cit., del 25 giugno 1982

<sup>874</sup> Andrea Casazza, *Gli imprendibili*, cit., p. 245

#### § 4.24 Provenienza e destinazione delle armi.

Nadia Ponti e Vincenzo Guagliardo si occuparono dello smistamento delle armi che caricarono a bordo di un furgone Fiat 238 precedentemente rubato. Si erano recati a Tessera, in località Lagunari, dove aiutarono gli altri con lo scarico degli armamenti, che poi nascosero nel garage di Francesco Busacca, un irregolare di Mestre. Nei mesi successivi le casse di armi vennero suddivise equamente e distribuite alle varie Colonne.

Dalla Libia le BR avevano trasportato 150 mitra Sterling MK4 muniti di due caricatori per arma completi di cinghie e baionetta in fodero, 5 bazooka, 10 missili terra-aria, una decina di FAL di fabbricazione belga di ultima generazione completi di bipede e tromboncino lanciagranate e rispettivi caricatori con munizionamento calibro 7.62 NATO, 2 mitragliatrici leggere tipo RPG-7U munite di treppiede (una di fabbricazione russa e una cinese) con caricatori a tamburo complete di munizionamento calibro 7.63, ancora una cassa contenente 6 granate a razzo a carica cava, simili a quelle dei bazooka, due cassette di munizioni calibro 9 lungo, due cassette di bombe a mano tipo ananas, 5-6 quintali di esplosivo al plastico, una confezione di detonatori elettrici e una confezione di detonatori a miccia, una ventina di granate antiuomo «Energia», circa 25 involucri contenenti missili di due diverse tipologie (uno aveva le indicazioni per essere sparato dall'aereo, probabilmente di fabbricazione francese e l'altro era un tipo di missile terra-terra, idoneo a partire senza rampa di lancio o con un tubo lanciatore)<sup>875</sup>. Gli accordi di Parigi tra Moretti e i palestinesi prevedevano che solamente una minima parte delle armi fosse destinata alle BR, era il compenso per il lavoro svolto. Tutto il resto doveva essere consegnato all'IRA e all'ETA<sup>876</sup>.

Dal garage di Busacca le armi vennero smistate alle varie Colonne, mentre la porzione destinata all'OLP fu ulteriormente suddivisa. Una parte fu nascosta da Savasta e da Riccardo Dura in un deposito in Sardegna mentre l'altra fu portata a Volpago del Montello<sup>877</sup>.

---

<sup>875</sup> Cfr., Tribunale di Venezia Sentenza n. 6 Reg. Sent. del 25 giugno 1982, cit., cfr., anche Tribunale di Venezia proc. pen. n. 204/83a/ G.I.

<sup>876</sup> Cfr., Tribunale di Venezia, proc. pen. n. 95/88a, cit., interrogatorio di Sandro Galletta del 4 febbraio 1982

<sup>877</sup> Le Br avevano allestito due depositi di armi per l'OLP in Sardegna e venivano chiamati il «grande» e il «piccolo», contenevano bazooka, missili «Matra» aria-aria, granate RPG-7, una decina di mitra Sterling, circa venti bombe a mano «MK2», due FAL belgi, e 50 chilogrammi di esplosivo. Le Br avevano il solo compito di gestire i depositi, che erano ad uso esclusivo dei palestinesi, cfr., Tribunale di Venezia Proc. pen. n. n. 95/88a, cit. Invece il deposito del «Montello» era una buca profonda oltre due metri al cui interno furono rinvenuti, avvolti da giornali arabi, parte del materiale trasportato dal Papago, cfr., Commissione Moro, doc. XXIII n. 29, pp. 145-160, in <http://www.memoria.san.beniculturali.it>.

Le armi per la Colonna romana furono nascoste all'interno di alcune valigie da Savasta, e poi consegnate nel novembre del '79 dallo stesso<sup>878</sup>.

L'esame balistico di una commessa di armi usate dall'IRA e dall'OLP, come gli RPG-7, ne attestò la produzione artigianale da parte di Al-Fatah, la quale possedeva una fabbrica in Libano in grado di assemblare delle mitragliatrici con pezzi di provenienza diversa.

Scotland Yard aveva scoperto che un certo numero di mitra Sterling<sup>879</sup> era stato consegnato all'Ambasciata tunisina a Londra tra l'aprile del 1959 e marzo del 1960.

Nove di queste armi furono rinvenute nei covi delle BR a Genova, Udine e Salerno tra gli inizi del 1981 e l'autunno del 1982<sup>880</sup>.

Secondo quanto riferito dal capo centro del SISMI di Tunisi Antonino Di Blasi i mitra Sterling erano stati ceduti nel 1968 dal governo socialista Desturiano tunisino ai palestinesi di Al-Fatah senza registrazione, ed erano finiti successivamente nelle mani dell'OLP di Arafat attraverso canali non ufficiali<sup>881</sup>.

Grazie alle deposizioni di Patrizio Peci l'antiterrorismo di Torino aveva effettuato alcune perquisizioni nel biellese dove fu rinvenuto un imponente arsenale di armi custodito da alcuni fiancheggiatori del Comitato delle Brigate rosse locali. Il 28 marzo 1980 nel corso delle operazioni di polizia ad Occhieppo Inferiore, Occhieppo Superiore e Candelo, nelle abitazioni di Piero Falcone, Sergio Corli e di Mauro Curinga furono sequestrate munizioni, bombe ed esplosivi. Inoltre, furono trovate decine di pistole «Beretta» e «Nagant», fucili da guerra FAL, migliaia di munizioni, bombe anticarro «Energa Gren» e «Gren Rifle», esplosivo al plastico «SEMTEX-M», mitragliatori Thompson e i famosi mitra Sterling MK4.

A casa di Pietro Falcone, insieme a molto altro materiale bellico, fu rinvenuto un mitragliatore modello «Beretta M12» con matricola abrasa. L'arma sul suo lato sinistro aveva inciso uno stemma raffigurante una palma con due sciabole incrociate e una scritta in arabo, probabilmente proveniente da qualche paese del Medio Oriente.

Nelle perquisizioni di Biella furono recuperati alcuni FAL (Fusil Automatique Léger) di produzione belga della *Fabrique National d'arms de guerre Herstal Belgique*, di cui uno

---

<sup>878</sup> Commissione Moro, Vol.55, doc. XXIII, n. 5, interrogatorio di Antonio Savasta del 15 febbraio 1982, pp. 705-709, in <http://www.memoria.san.beniculturali.it>.

<sup>879</sup> Lo Sterling è un mitra di fabbricazione britannica utilizzato dall'esercito di Sua Maestà durante la guerra del 1944-1945 che andò a sostituire lo Sten solamente a partire dal 1953, fu utilizzato nel Regno Unito fino al 1994.

<sup>880</sup> Cfr., Tribunale di Venezia, Sentenza del G.I Mastelloni del 20.06.1989, Abu Ayad +33, deposizione di Armando Sportelli

<sup>881</sup> Cfr., Tribunale di Venezia, proc. pen. n. 298/81a, cit.



equipaggiato con tromboncino a maschio per il lancio di bombe o granate anticarro e antiuomo, simile a quelli traspostati dal Papago e menzionati dai giudici di Venezia.

Venne sequestrata anche una mitragliatrice leggera modello 56 della Cina Popolare, era la versione cinese della mitragliatrice leggera Degtyarev (RPD) Sovietica.

Gli investigatori avevano interrogato direttamente la *Armament Company Ltd* di Dagenham-Essex con sede a Londra, la ditta produttrice degli Stern, ed era emerso che le mitragliatrici Sterling MK4 facevano parte di una commessa di 3500 pezzi che erano stati consegnati in più lotti al Ministero della Difesa della Tunisia su ordine dell'Ambasciata tunisina a Londra. Le armi erano efficienti e funzionanti ed alcune di esse non erano mai state usate<sup>882</sup>.

Analizzando i documenti acquisiti negli archivi dei tribunali di Torino e di Venezia, ed anche grazie a quelli del *Foreign Office* e del *Foreign and Commonwealth Office* dei National Archives di Londra, appare alquanto evidente che le armi sequestrate nei covi del Comitato delle Brigate rosse di Biella dall'antiterrorismo di Dalla Chiesa, fossero quelle trasportate dal Papago, ridistribuite poi a tutte le colonne.

Ed ancora, ci risulterebbe che i mitra Sterling fossero stati ceduti inizialmente dalla *Armament Company Ltd* al governo tunisino, che a sua volta, attraverso canali segreti, li avrebbe venduti ai palestinesi.

Per il trasporto delle armi dall'isola libanese di Al-Ramkeen fino alla laguna veneta fu indagato il leader dell'OLP Yasser Arafat. Il giudice istruttore Mastelloni di Venezia nel settembre del 1984 spiccò un mandato di cattura nei confronti di Arafat e di Kalaf Salah.

I due palestinesi erano ritenuti responsabili del traffico internazionale di armi, infatti nel provvedimento del giudice si leggeva:

Dopo aver approvato un comune programma di collaborazione con finalità eversive, [Arafat] autorizzava la fornitura di un ingente quantitativo di armi e munizioni introdotte in Italia da Moretti insieme agli altri componenti del Papago<sup>883</sup>.

---

<sup>882</sup>Cfr., Tribunale di Torino proc. pen. n. 918/80 G.I., relazione balistica del 23.1.1981

<sup>883</sup> Cfr., Corte suprema di cassazione, Sentenza n. 1981 Reg. Gen. n. 29790/84 del 28.06.1985

## CAPITOLO V

### L'AFFAIRE PECI E LA COLONNA MARCHIGIANA-ABRUZZESE DELLE BR (1980-1982)

#### § 5.1 Tutti dentro.

Marche arresti a tappeto.

Da luglio le Marche sono sotto l'attenzione della Digos e del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Dopo l'arresto di compagni di San Benedetto l'operazione si è allargata con altri cinque arresti seguiti da una cornice di perquisizioni in tutte le Marche, segnatamente a Macerata e Tolentino. I compagni arrestati e perquisiti sono vecchi e nuovi militanti della sinistra rivoluzionaria, da operai a disoccupati, da studenti a donne, a docenti universitari. Il procedimento inquisitorio è quello seguito e applicato in particolare dal 7 aprile in poi, prima si arresta e poi si cercano le prove<sup>884</sup>.

È questo un estratto del comunicato unitario sottoscritto dal coordinamento provinciale per l'autonomia di classe che chiedeva la libertà per i compagni arrestati.

L'assalto alla sede della Dc di Ancona aveva fatto elevare di rango le BR marchigiane all'interno del panorama terroristico nazionale e, di conseguenza, anche la loro pericolosità. Per questo la risposta dello Stato e degli uomini di Dalla Chiesa fu immediata. In poco tempo i reparti dell'antiterrorismo dell'Arma riuscirono ad identificare ed arrestare quasi tutti i componenti del Comitato marchigiano delle BR.

Dopo l'assalto alla sede anconetana della diccì, le indagini furono indirizzate verso Lucio Spina e Caterina Piunti, ed estese anche alla loro rete di amicizie.

Determinate per l'azzeramento di quasi tutti i componenti il CMBR e dei fiancheggiatori fu l'arresto di Giovanni Di Girolamo. A San Benedetto del Tronto i carabinieri individuarono il cuore e l'anima del sodalizio sovversivo che nel corso degli anni aveva realizzato attentati in tutta la regione. Gli arresti, eseguiti in due blitz differenti, portarono alla cattura di ventidue persone<sup>885</sup>. A seguito della prima ondata di arresti Bruno Girolami aveva fatto perdere le sue tracce espatriando all'estero ma, solamente alcuni giorni dopo si sarebbe costituito al giudice Zampetti di Ancona, titolare dell'inchiesta<sup>886</sup>.

---

<sup>884</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 488/77 P.M., cit., Comunicato del coordinamento provinciale per l'autonomia di classe, sottoscritto da «Radio ricerca di Tolentino», «Organismo di massa di Appignano», «Collettivo politico recanatese», «C.A.M. Macerata» e da «Lotta continua per il comunismo di Civitanova Marche».

<sup>885</sup> Cfr., C.M., Doc. XXIII, n. 5, Vol. 12, pp. 295-298, ultimo accesso 19.07.2021, <www.gerograssi.it>.

<sup>886</sup> «Il Resto del Carlino» 26.06.1979

## § 5.2 Un manuale per difendersi in giudizio.

Nel corso delle perquisizioni avvenute tra il 13 e il 15 ottobre 1981 nei confronti del CMBR e di alcuni componenti il FCC i carabinieri dell'antiterrorismo, tra le altre cose, sequestrarono a casa di Alfredo Rizzoli un opuscolo intitolato il «Manuale del militante. Come difendersi di fronte alla giustizia Borghese». Il libretto – un vademecum sul modello uruguayano dei Tupamaros<sup>887</sup> – conteneva alcune prescrizioni giuridico-legali utili al brigatista in caso di arresto. Il «Manuale del militante», dopo un preambolo sul ruolo della magistratura quale amministratrice della giustizia dello Stato borghese, analizzava il potere che essa riusciva ad esercitare sulle forze di polizia, cane da guardia dei giudici.

La magistratura – si leggeva nel manuale – si affidava totalmente a quanto riportato nei verbali e nei rapporti giudiziari di polizia e carabinieri. Banali ammissioni, mancate proteste per diritti violati e chiacchiericci con personale dal comportamento paterno potevano trasformarsi in palle al piede nel corso del processo. L'allarme scaturiva dal fatto che l'intervento diretto del giudice era parziale e tardivo, mentre la rappresentazione dei fatti fornita dal poliziotto garantiva l'autenticità che derivava dall'autorità e dal potere.

L'opuscolo aggiungeva inoltre che la magistratura applicava la legge in situazioni politiche e sociali mutevoli nel tempo e nei luoghi, subendo le influenze del contesto in cui operava. Tutto ciò avrebbe avuto delle conseguenze sulla sentenza e nelle azioni di ogni singolo giudice.

Era risaputo – spiegava il manuale – come la polizia intervenisse frequentemente davanti alle scuole e alle fabbriche in occasione di scioperi mobilitazioni e momenti di propaganda fermando e arrestando studenti democratici e lavoratori, tutti sanno come spesso interviene dopo provocazioni fasciste colpendo e arrestando non i fascisti ma i compagni; come siano frequenti le perquisizioni illegittime i fermi «per accertamenti» senza ragione, gli accompagnamenti in questura immotivati. Ciò nonostante esistono nella legge norme che regolano l'operato della polizia: conoscerle permette ogni ad compagno di opporsi alle azioni illegittime e alle prevaricazioni della PS in difesa dei più elementari diritti di democrazia<sup>888</sup>.

---

<sup>887</sup> Il guerrigliero Tupamaros per combattere la lotta rivoluzionaria era stato indottrinato e dotato di un manuale operativo da utilizzare in caso di arresto da parte delle forze antirivoluzionarie. Il documento era un decalogo di regole ed atteggiamenti da ricordare ed applicare in caso di cattura, cfr., Tupamaros, *Actas Tupamaras. Una experiencia de guerrilla urbana*. (Tupamaros, Ed.) Uruguay, Los Editores en Argentina, 1982.

<sup>888</sup> Manuale del militante, *Come difendersi di fronte alla giustizia borghese*, Edizioni di Cultura Popolare, 1975.

Il «Manuale» era suddiviso in tre parti e trentasei sezioni, dedicava le prime pagine alla procedura penale. Chiariva quale era il modo che avrebbe dovuto tenere il «rivoluzionario» in caso di arresto, perquisizione o interrogatorio, inoltre consigliava il miglior atteggiamento da tenersi nel corso delle udienze.

Un compagno vestito con blue jeans ed eskimo, che andava tranquillamente a casa, attraversando magari una zona dove qualche ora prima erano avvenuti degli scontri, poteva essere arrestato dalla polizia. Il semplice aspetto o abbigliamento del compagno – si leggeva nel documento – poteva trasformarlo agli occhi delle forze di polizia in un pericoloso estremista di sinistra, e di conseguenza poteva essere indiziato di qualsiasi reato commesso da un manifestante violento.

Appena accompagnato in caserma il fermato doveva immediatamente nominare un difensore di fiducia e, nell'attesa del suo arrivo, rifiutare di rispondere a qualsiasi domanda o partecipare a discussioni apparentemente amichevoli. Alcuna dichiarazione doveva essere rilasciata, inoltre non doveva cedere al ricatto del «se parli ti rilasciamo subito».

Una sezione molto importante del «Manuale» era dedicata a come riconoscere e difendersi dalle spie.

Infiltrati e provocatori erano considerati strumenti della polizia usati anche per sabotare specifiche operazioni, o per causare l'arresto di numerosi compagni e infliggere gravi danni all'organizzazione.

Il «Manuale» faceva un distinguo tra la categoria degli infiltrati e quella degli informatori, in effetti a questi ultimi era attribuito un ruolo più marginale:

Cercano di avvicinare i compagni nei bar o fuori dalle riunioni; stanno nei pressi dei crocchi cercano di cogliere frasi e discorsi. Spesso sono forniti di falsi tesserini di giornalista o di falsi libretti universitari. Giocano molto sulla distrazione dei compagni che parlano ad alta voce di cose riservate, che fanno nomi, indicano compiti e responsabilità, non controllano che non ci siano estranei nelle vicinanze; e sulla facilità di altri a dare subito confidenza a chi si professa compagno.

Il militante doveva prestare anche molta attenzione ai poliziotti in borghese; generalmente erano sempre gli stessi che si appostavano davanti alle scuole, alle università o all'ingresso delle fabbriche occupate, e spesso conoscevano tutti ed erano a conoscenza di troppe cose.

Gli infiltrati erano molto più difficili da individuare ed eliminare; magari erano entrati nell'organizzazione da anni. Probabilmente erano informatori già all'inizio della militanza, e successivamente divenuti informatori a causa di un ricatto della polizia, venuta a conoscenza di qualche loro inconfessabile segreto.

Il militante, suggeriva il prontuario, doveva diffidare da coloro che avevano avuto storie di droghe, o avevano commesso furti o truffe. Doveva dubitare anche di quei personaggi che si presentavano solamente alle manifestazioni, animati da «un superfluo ardore combattivo che attaccano briga con tutti e che assumono il ruolo oggettivo dei provocatori»<sup>889</sup>.

---

<sup>889</sup> Manuale del militante, *Come difendersi di fronte alla giustizia borghese*, cit.

### § 5.3 Il primo pentito delle Brigate rosse marchigiane.

Giovanni Di Girolamo organico nel FCC, era stato istruito anche al maneggio delle armi da Maurizio Costantini nelle campagne sanbenedettesi. I due si erano esercitati nel tiro con la pistola, ed avevano sperimentato anche l'utilizzo di diserbanti per la realizzazione di IED da impiegare negli attentati. Il nitrato di ammonio, contenuto nei fertilizzanti, è infatti un composto chimico facilmente reperibile e dotato di accensione lenta che facilitava la fuga<sup>890</sup>.

Di Girolamo, già politicamente compromesso, era stato costretto a partecipare all'attentato contro Paola Scipioni, anche se sul momento non ebbe il coraggio di accendere la miccia.

Alcuni giorni prima dell'attentato Di Girolamo era stato minacciato violentemente da Maurizio Costantini in questo modo: «Se non fai l'attentato alla Scipioni, ti brucio il bar»<sup>891</sup>.

Il giovane si giustificò per il fallimento dell'attentato attribuendo la colpa al mal funzionamento dei fiammiferi, per questo fu duramente rimproverato e percosso da Costantini. Sul momento Di Girolamo non ebbe alcuna reazione alle violenze, ma il rimorso per l'ingiustizia subita e per l'attentato che gli era stato chiesto di fare, si stava facendo strada nella sua coscienza.

Una sera di giugno del '79 – ha riferito la madre di Giovanni Di Girolamo, il ragazzo era rientrato a casa nervosissimo, quasi in uno stato di disperazione, reagendo malissimo alle domande della donna. Concetta Tretacconi, la madre, ha aggiunto che il figlio quella sera «scagliò il piatto con la cena contro il muro uscendo di casa dopo essere stato rimproverato per quel comportamento»<sup>892</sup>. La stessa notte fu riportato a casa privo di sensi dai compagni Bruno Girolami e Giuseppe Pasquali<sup>893</sup>.

Di Girolamo caricato sulla barella dell'ambulanza iniziò a delirare dicendo «di essere contro le Brigate rosse, che le Brigate rosse sbagliavano, che non era come loro ed era anzi contrario». Il giovane come riferito dalla madre era a turno circuito, «lo notavo in compagnia una volta con l'uno un'altra con l'altro e fra questi [c'era sempre] Maurizio Costantini»<sup>894</sup>.

---

<sup>890</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79, cit., interrogatorio di Giovanni Di Girolamo del 14.06.1979 e del 21.06.1979

<sup>891</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza n. 1/81 cit., p. 23

<sup>892</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79, cit., testimonianza di Concetta Tretacconi del 14.06.1979

<sup>893</sup> *Ibidem*

<sup>894</sup> *Ibidem*

Nel suo delirio Di Girolamo era stravolto dalla sua coscienza e cercava di ribellarsi alla violenza; stava meditando l'arresto, forse l'unica soluzione per affrancarsi dalle imposizioni dei compagni e dai soprusi.

## § 5.4 Autodenuncia e confessione di Giovanni Di Girolamo

Una telefonata anonima ai carabinieri di San Benedetto del Tronto, nel pomeriggio dell'11 giugno del 1979 denunciava che, nell'appartamento disabitato di un tale Petrini in via Piemonte, erano state occultate delle armi e degli esplosivi. La stessa segnalazione era stata fatta anche al commissariato di polizia. Ma nessuno era intervenuto.

Ancora, la sera dell'undici l'anonimo chiamava il maresciallo Francesco Ceneri, della stazione dei carabinieri di San Benedetto precisando:

In via Piemonte al numero 97 al primo piano c'è una casa disabitata di Petrini, c'è della roba, armi munizioni, volantini e che questa sera saranno cambiate di posto da "Peppone" per conto di Maurizio che è andato a Roma<sup>895</sup>.

Il 13 giugno 1979 Giovanni Di Girolamo veniva arrestato in flagranza di reato dai carabinieri mentre stava trasportando un borsone pieno di armi e di volantini del FCC. Nella sua abitazione gli investigatori sequestrarono anche del materiale compromettente e un foglietto scritto a mano con un elenco di nominativi. In corrispondenza di alcuni nomi era disegnata la stella a cinque punte delle BR, mentre sugli altri la sigla FCC<sup>896</sup>. Il biglietto riproduceva l'organigramma di un nucleo delle Brigate rosse marchigiane<sup>897</sup>.

Qualche giorno dopo il suo arresto, Giovanni Di Girolamo lontano dalle influenze dei compagni e avendo preso coscienza dei gravi fatti in cui era stato coinvolto, iniziava a confessare.

Chiarì il suo ruolo all'interno del FCC e indicò i responsabili delle varie azioni terroristiche commesse a San Benedetto del Tronto e in altre città marchigiane<sup>898</sup>.

A seguito di quelle dichiarazioni il 22 giugno la magistratura di Ancona, che stava indagando sull'assalto alla sede regionale della Dc, spiccava un mandato di cattura nei confronti di Bruno Girolami, Nazzareno De Cesaris, Armando Piergallini, Giuseppe Pasquali, Domenico Gambini e Maurizio Costantini. L'accusa era di aver promosso ed

---

<sup>895</sup> Cfr., Tribunale di Ancona, proc. pen. 281/79 cit., rapporto giudiziario n. 46/11 del 30.06.1979, carabinieri di San Benedetto del Tronto, p. 5.

<sup>896</sup> Nel documento al fianco dei nomi di: Gegio (Nazzareno Girolami), Lattaro (Claudio Piunti), Lucio (Lucio Spina), Bruno (Bruno Girolami), Armà (Armando Piergallini), Domenico (Domenico Gambini) era disegnata la stella delle BR, mentre vicino ai nominativi di Concettino (Giovanni Di Girolamo), Maurizio (Maurizio Costantini), e Peppone (Giuseppe Pasquali) era riportata la sigla FCC, cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza n. 1/81cit., p. 14.

<sup>897</sup> Cfr., Tribunale di Ancona proc. pen. n. 281/79, cit., Sentenza-ordinanza del G.I n. 281/79 A2 del 22.12.1979.

<sup>898</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 4/80 cit., interrogatorio di Giovanni Di Girolamo del 14.06.1979



organizzato nelle Marche l'associazione sovversiva denominata «Per il comunismo - Brigate Rosse - Comitato Marchigiano», e la banda armata «Fronte Combattente Comunista»<sup>899</sup>.

Le BR commisero l'errore di credere che la lotta armata potesse attecchire anche nelle piccole città e nella provincia. Secondo Patrizio Peci la cosa era impossibile, infatti ha dichiarato in seguito: «quando il Comitato marchigiano tentò la sua unica azione di un certo rilievo e cioè l'assalto alla sede della Democrazia cristiana di Ancona, la conseguenza fu che esso in pratica venne spazzato via»<sup>900</sup>.

Le informazioni riservate ai carabinieri di San Benedetto le aveva date lo stesso Di Girolamo il quale si era fatto volutamente arrestare in flagranza.

Le sue dichiarazioni avevano dato un contributo determinante alla capitolazione della cellula del FCC. Il giovane, spinto da un'insopprimibile esigenza morale che gli impediva di ritornare all'interno dell'alveo della legalità, aveva maturato la convinzione dell'inutilità della lotta armata, contraria ai suoi principi ed incompatibile con il suo carattere.

Era stato risucchiato nel FCC non per convinzione ideologica, ma a causa delle sue debolezze psicologiche. L'arresto, per Di Girolamo fu una liberazione, mentre il carcere una protezione da eventuali crimini in cui poteva essere coinvolto<sup>901</sup>.

Dalle confessioni del pentito era emerso che anche Roberto Peci aveva partecipato all'assalto della CONFAPI, per questo venne arrestato<sup>902</sup>.

La dissociazione di Giovanni Di Girolamo non era avvenuta per puro calcolo opportunistico, e quindi per beneficiare della normativa premiale, non ancora varata; al contrario era dettata dalla reale volontà di reinserirsi all'interno di un normale contesto di vita sociale. In una lettera indirizzata al presidente del tribunale di Ancona Di Girolamo chiedeva un rapido processo ed esponeva le ragioni del suo pentimento:

Signor presidente è un anno che siamo in carcere, un anno di privazioni, un anno di sofferenze per noi e soprattutto per le nostre sfortunate famiglie. Quando abbiamo deciso di collaborare con la giustizia non l'abbiamo fatto per convenienza matematica ma perché eravamo fermamente pentiti di quello che avevamo fatto, solo per questo signor presidente vogliamo saldare il conto con la giustizia per tornare ad essere degli onesti cittadini, per questo le chiediamo il nostro processo del quale tanto si parla come imminente nei fatti però viene sempre rinviato si possa celebrare al più presto.

---

<sup>899</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza n. 1/81cit., pp. 1-9

<sup>900</sup> Cfr., Tribunale Torino proc. pen. n. 341/80 cit., interrogatorio di Patrizio Peci del 1 e 2 aprile 1980.

<sup>901</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza n. 1/81, cit., pp.61-62

<sup>902</sup> *Ibidem*

Siamo disposti a rifiutare ai termini feriali, non sappiamo se questa è la definizione giusta e non vorremmo essere costretti per attendere qualcosa a forme di lotta legali come lo sciopero della fame. Quando abbiamo teso la nostra mano alla giustizia l'abbiamo certamente fatto per essere aiutati a tornare degli onesti cittadini, ma anche per aiutarla nelle nostre possibilità a sconfiggere quella triste piaga sociale che è il terrorismo. Chiediamo solo di essere processati secondo giustizia niente di più<sup>903</sup>.

---

<sup>903</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza n. 4/80 G.I., cit., lettera di Giovanni Di Girolamo e di Giuseppe Pasquali, detenuti nel carcere di Pescara, indirizzata al presidente del tribunale del 19.06.1980.

## § 5.5 La cattura di Patrizio Peci.

Era ovvio che uno non fa una scelta simile se non crede fino in fondo nel comunismo, se non crede che la lotta armata sia l'unico sistema per instaurarlo e se non ha speranza di vittoria. Io avevo queste tre certezze ma mi rendo conto che da sole non bastano a spiegare la nascita di un terrorista. Ci vogliono altre spinte [...]. Molto dipende dalle circostanze, dal caso. In quella fase non mi sarei trasferito a Milano e non sarei entrato nell'Organizzazione se mi fosse capitata una buona occasione di lavoro. [...]. È chiaro che se fossi nato, per esempio, in Australia invece che nelle Marche, non avrei finito per fare il brigatista [...]. Secondo me per quanto possa sembrare assurdo, è anche un problema di altruismo e di generosità: si tratta di rischiare tutto per una causa che si crede giusta, dimenticando la convenienza personale. Con questo non intendo difendere la scelta della lotta armata, che è comunque un errore, adesso lo so. Voglio solo dire che è sbagliato andare a cercare problemi psicologici o famigliari alla base della scelta del brigatista [...]. Io so che a parte casi particolarissimi, tutti i brigatisti avevano una vita normale, erano persone normali sotto tutti i punti di vista: non falliti, non stupidi. Gente con intelligenza media.

Piuttosto, quello che è comune a tutti, è lo spirito di avventura. Questo è determinante: se non hai spirito di avventura non fai il brigatista, come non fai il mercenario o i rally con una jeep nel deserto. Solo che il brigatista lo fai per un ideale, non per soldi o per divertimento<sup>904</sup>.

Sono queste alcune delle ragioni iniziali che avevano indotto Patrizio Peci a diventare un brigatista. Alessandro Orsini sostiene che la scelta di abbracciare la causa brigatista era dettata principalmente dal sentimento, dalla passione e poi, in maniera molto ridotta, dalla capacità di adeguare i mezzi al fine. Essere educati alla rivoluzione – continua Orsini – significava aderire ad una nuova fede, ad una setta, in cui, una volta entrati, sarebbe stato assai difficile uscirne<sup>905</sup>.

Il brigatista è immerso in un mondo di relazioni dove ogni membro del gruppo è in tutto simile agli altri e – aggiunge ancora Orsini – il guerrigliero non si allontana mai dal suo microcosmo, vive all'interno di una cerchia sociale dove il cambiamento delle proprie convinzioni e della propria condotta è concepito come male assoluto. Il microcosmo interno del brigatista e quello esterno alla persona si fondono insieme, ne consegue che il brigatista molto spesso è il suo gruppo.

Patrizio Peci ha spiegato chiaramente che i brigatisti avevano scarsi se non addirittura inesistenti rapporti con il mondo esterno. Il loro universo mentale si sviluppava una

---

<sup>904</sup> Patrizio Peci, *Io l'Infame*, cit., pp. 50-51

<sup>905</sup> Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 66-67.

condizione di totale isolamento rispetto all'ambiente circostante. La segregazione – precisava Peci – avrebbe coinciso con la clandestinità.

È possibile sostenere che all'interno di organizzazioni terroristiche come le BR si costituissero tra soggetti in clandestinità delle *echo chamber* capaci di sviluppare uno stato di isolamento ideologico tra individui. Quando vivi in clandestinità per anni riferiva Peci

Anche le cose che agli altri sembrano le più strane, per te sono normali, perché si finisce per incontrare solamente altri clandestini, quindi, hai rapporto solo con gente come te, sei fuori dal mondo. Poi un giorno capita che ti devi confrontare con esperienze diverse e allora dici ma cosa ci faccio io, chi sono, perché?<sup>906</sup>

Nell'estate del 1979 Patrizio Peci stava attraversando una profonda crisi personale e psicologica, era stanco delle rinunce e della tensione, conseguenze della clandestinità<sup>907</sup>.

Sopraffatto da una doppia crisi politica e personale, scoraggiato dai fallimenti dell'organizzazione, dal suo osservatorio privilegiato aveva iniziato ad interrogarsi:

Stando ai vertici mi è apparsa chiara la pochezza dell'Organizzazione nel suo complesso e soprattutto non riuscivamo assolutamente ad allargare i consensi intorno a noi nelle fabbriche, a infiltrare le brigate di fabbrica, ad aumentarle. Era la prova, dirà, del nostro fallimento<sup>908</sup>.

L'arresto di Patrizio Peci ebbe inizio a Torino con il pedinamento di Angela Vai, che aveva portato i carabinieri guidati dal generale Nicolò Bozzo ad individuare l'appartamento di corso Lecce. La donna era l'unica persona identificata dai militari dietro a cui c'era la solita storia d'innamoramento. Sentimento spesso fatale per i cospiratori.

Angela Vai aveva violato le basilari regole del partito armato legandosi ad un ragazzo estraneo all'organizzazione, aveva anche tentato di coinvolgerlo. Il giovane aveva prima rifiutato, e poi si era confidato con il padre, maresciallo dei carabinieri in pensione, dopodiché la donna iniziò ad essere pedinata e fotografata insieme a tutte le persone che avrebbe incontrato. Il generale Bozzo portò le foto ad un collega di Milano, il quale riuscì a dare un nome a quei volti.

---

<sup>906</sup> Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, cit., p.113

<sup>907</sup> *Ivi*, p.180

<sup>908</sup> Patrizio Peci, *Io l'Infame*, cit., p.180

Andai a Milano per mostrare alcune fotografie al capitano Alessandro Ruffino, nostro archivio storico vivente. Grazie alla sua memoria fotografica fu possibile stabilire che gli uomini con cui si incontrava Angela Vai erano Peci e Micaletto, due inafferrabili<sup>909</sup>.

Il 12 dicembre 1979, dopo mesi di indagini, i carabinieri avevano individuato un appartamento di proprietà dell'istituto autonomo case popolari in corso Lecce, assegnato ad un certo Antonio Molino, il quale lo aveva abusivamente affittato ad Anna Barletta.

La donna, a sua volta, aveva messo a disposizione la casa a Giovanna Maria Massa, infermiera presso la casa di cura Pinna Pintor di Torino, che condivideva l'appartamento con Patrizio Peci.

I militari notarono che Peci incontrava con assiduità Angela Vai e Mario Volgarino in un appartamento di corso Peschiera inoltre, faceva spesso visita anche ai fratelli Di Cecco, che risiedevano a Nichelino.

Quei giovani - secondo le relazioni degli uomini di Dalla Chiesa - tenevano degli atteggiamenti molto singolari, si muovevano tutti con estrema cautela e circospezione, come temessero di essere osservati da qualcuno.

La notte del 14 dicembre del 1979 i militari fecero irruzione nell'appartamento di corso Lecce, trovarono solamente alcune carte delle BR e tracce di armi. Fu arrestato invece Giuseppe De Cecco mentre passeggiava nei pressi del covo. A casa sua i carabinieri sequestrarono del materiale per il confezionamento di esplosivi e documenti inneggianti alla lotta armata. Trovarono elenchi, indirizzi e le targhe delle auto delle persone da colpire<sup>910</sup>. La sera del 14 il reparto dell'antiterrorismo di Torino penetrava a casa di Carmela Di Cecco a Nichelino, dove veniva arrestata Angela Vai e il latitante Giuseppe Mattioli, che stava tentando la fuga dalla finestra della cucina. Finirono in manette anche Mario Volgarino e Antonio Delfino. L'unico che riuscì a sfuggire era stato Patrizio Peci<sup>911</sup>.

---

<sup>909</sup> Camillo Arcuri, *Sragione di stato. Parla il braccio destro di Dalla Chiesa. Deviazioni, intrighi e complotti di un passato mai chiuso*, BUR Rizzoli, Milano, 2006, pp.40-41

<sup>910</sup> Cfr., Corte d'Assise d'Appello di Torino Sentenza n. 25/31 R.G. del 26.05.1982, p. 11

<sup>911</sup> Cfr., Tribunale di Torino Sentenza Corte d'Assise n. 52/80 e 3/81 del 17.06.1981

La mattina del 19 febbraio del 1980 Patrizio Peci era uscito molto presto da casa, sperava di incontrare la fidanzata Maria Rosaria Roppoli per fare la pace. Non trovandola, si diresse in piazza Vittorio Veneto dove aveva appuntamento con Rocco Micaletto.

Il luogo dell'incontro – ha raccontato Peci tempo dopo – era stato scelto da Micaletto forse perché nei pressi c'era un luna-park, ed era più facile confondersi fra tanti sconosciuti.

Per di più era anche l'ultimo giorno di carnevale, le strade erano piene di allegria e di tanti bambini mascherati<sup>912</sup>.

Quel giorno in piazza Vittorio Veneto erano appostati anche gli uomini di Dalla Chiesa in attesa di arrestare Filippo Mastrapasqua di Prima linea, un ex criminale convertito alla lotta armata<sup>913</sup>.

Dopo l'arresto del piellino i carabinieri erano rimasti nascosti in attesa che giungessero altri compagni. Invece, nel bel mezzo dei festeggiamenti, ha ricordato Patrizio Peci: «arrivai io tranquillo tranquillo in un ingorgo di terroristi»<sup>914</sup>.

Tra i militari appostati c'era anche un maresciallo che lo aveva pedinato per mesi e, nonostante Peci si fosse fatto crescere i baffi e cambiato gli occhiali, fu riconosciuto.

Mentre stava attraversando la piazza, diretto ad un bar per un bisogno fisiologico, i carabinieri gli saltarono addosso: uno lo immobilizzò, uno gli puntò la pistola alla testa e l'altro lo teneva sotto tiro a qualche metro di distanza.

Tutto si era svolto nel giro di circa dieci minuti, il brigatista non ebbe nemmeno il tempo di reagire, nonostante avesse con sé una pistola beretta 92 G con il colpo in canna e un caricatore con 25 cartucce pronto a far fuoco.

Peci aveva con sé del materiale delle Brigate rosse e un documento d'identità falso intestato a tale Vincenzo Mortari. Fu caricato su un'auto e portato immediatamente alla caserma più vicina. Il blitz di quel giorno si sarebbe concluso con l'arresto di uno degli uomini più ricercati delle Brigate rosse, ma una comica circostanza obbligò i carabinieri a ritornare in piazza Vittorio Veneto, dove, mezz'ora dopo si sarebbero imbattuti in Rocco Micaletto, giunto sul luogo dell'appuntamento. Cosa spinse i militari a tornare nella piazza lo ha raccontato Nicolò Bozzo.

---

<sup>912</sup> Patrizio Peci, *Io l'Infame*, cit., p.183

<sup>913</sup> Filippo Mastrapasqua era un pregiudicato e un ladruncolo di auto inserito nelle Ronde proletarie, un'emanazione territoriale di Prima Linea, l'altro gruppo eversivo che aveva conquistato la scena a Torino dal 1979 con decine di attentati ferimenti e due omicidi, cfr., Michele Ruggiero, *Nei secoli Fedele allo Stato*, cit., pp. 160-162

<sup>914</sup> *Ibidem*

Quella mattina il generale ed altri ufficiali si trovavano nella cappella del comando dei carabinieri di via Cernaia a Torino, ricorreva l'anniversario della morte di Dora Fabbo, la prima moglie di Dalla Chiesa. Terminata la funzione un brigadiere si avvicinò al generale Bozzo dicendo che avevano arrestato Peci, subito dopo il sottufficiale sbiancò in viso ed iniziò a barcollare. Nella concitazione dell'operazione i militari avevano dimenticato sul posto, aperta, un'auto di servizio. Tre militari ripartirono sgommando dalla caserma e arrivati in piazza Vittorio Veneto riconobbero un giovanotto coi baffi che gironzolava intorno al palazzo, era Rocco Micaletto<sup>915</sup>.

Il brigatista aveva in tasca una pistola e 13 volantini rivendicanti l'assassinio di Vittorio Bachelet avvenuto la settimana prima<sup>916</sup>.

Peci dopo una decina di giorni trascorsi nella camera di sicurezza della caserma, fu tradotto nel carcere di Cuneo. Durante i primi interrogatori ammise solamente di appartenere alle Brigate rosse, si dichiarò prigioniero politico e rifiutò le altre domande.

Il processo di revisione delle idee di Peci fu accelerato anche dalle molte ore vuote trascorse in carcere, e dalla consapevolezza di potersi rifare una vita grazie alla legislazione premiale in preparazione<sup>917</sup>.

Il terrorismo, sostiene Sergio Romano, è un fenomeno generazionale, e se durante il corso dell'arco di vita che va dai 18 ai 45 anni il terrorista non raggiunge l'obiettivo desiderato, qualora ancora in vita, abbandona la lotta<sup>918</sup>.

Peci all'epoca aveva 27 anni, e dopo alcune settimane dall'arresto era già in crisi. Se ne era accorto per primo il maresciallo delle guardie carcerarie Angelo Incandela a cui Peci aveva chiesto più volte di poter incontrare il generale Dalla Chiesa.

In isolamento, stremato dalla durezza delle regole del carcere, con la paura di perdere la vita di relazione e di subire violenza, Peci cadde in una condizione di debolezza e prostrazione. Incandela aveva intuito la breccia che si era aperta nell'animo del brigatista e così, nelle settimane successive organizzò prima un incontro con il capitano Pignero e poi con Dalla Chiesa. Peci il primo incontro con il generale lo ha ricordato in questo modo: «mi

---

<sup>915</sup> Cfr., Andrea Casazza, *Gli Imprendibili*, cit., p.237

<sup>916</sup> Cfr., Tribunale di Torino Sentenza I Corte d'Assise n. 52/80 e 3/81 del 17.06.1981

<sup>917</sup> Cfr. Antonio Brunetti, *I 31 uomini del Generale. Un maresciallo dei carabinieri con Dalla Chiesa contro le Brigate Rosse*, Luni Editrice, Milano, 2018, p.182

<sup>918</sup> Sergio Romano, *Anatomia del terrore*, cit., p.47

fece sedere, mi offrì da bere – acqua minerale – e poi chiese: “Che intenzioni hai?” Gli dissi che probabilmente avrei collaborato»<sup>919</sup>.

Il 6 marzo il tribunale di Torino autorizzava l’incontro tra Dalla Chiesa e Patrizio Peci, nel secondo incontro il generale, accompagnato da Pignero, si era impegnato a prendere in considerazione alcune richieste di Peci, ma in cambio voleva tutte le informazioni possibili sulle Brigate rosse.

L’11 marzo Dalla Chiesa incontrava a Roma alcuni esponenti del governo a cui riferiva le richieste di Peci, mentre il 12 marzo veniva processato a Torino con giudizio direttissimo per detenzione di armi.

Il giorno del processo, per la prima volta dal suo arresto, Peci, da dietro le gabbie riuscì a salutare sia Micaletto che alcuni familiari, l’incontro lo ha descritto Roberto Peci, presente all’udienza:

Andammo io e mia sorella Ida, portammo con noi una valigia, della roba per mio fratello, andammo poi da Caselli che ci negò ancora una volta il colloquio, “l’unica cosa che posso darvi”, ci disse è il permesso per consegnare quella valigia a Cuneo, cosa che noi facemmo. Il primo colloquio riuscimmo a farlo dopo Pasqua, a Pescara<sup>920</sup>.

Il 13 marzo Patrizio Peci incontrava ancora Dalla Chiesa; da quel momento avrebbe iniziato a parlare. In gran segreto fornì informazioni sulla colonna torinese ed altre notizie meno precise sulle colonne di Genova, Roma, Milano e Roma. Inoltre iniziò a tratteggiare l’organigramma delle BR descrivendo il Fronte logistico e di Massa, il Comitato Esecutivo e la Direzione Strategica.

Il 16 marzo Dalla Chiesa ebbe la percezione che attraverso qualche oscura manovra si volesse estromettere l’Arma dei carabinieri dall’*affaire Peci*. Per questo motivo intervenne personalmente ribadendo la competenza esclusiva dei reparti speciali sulla questione. Le sensazioni del generale si sarebbero concretizzate il 19 marzo quando, nonostante l’autorizzazione del tribunale di Torino ai colloqui con Peci, il direttore del carcere di Cuneo gli impedì l’incontro. Il funzionario addusse la scusa della mancanza delle necessarie autorizzazioni da parte delle procure di Roma e di Ancona che indagavano sul terrorista.

---

<sup>919</sup> Patrizio Peci, *Io l’infame*, cit., p. 197

<sup>920</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit., interrogatorio di Roberto Peci del 14.06.1981 nel corso del processo proletario da parte delle Brigate rosse.



Le autorizzazioni giunsero il giorno seguente. Erano in atto delle macchinazioni che indussero i giudici, nella notte del 21 marzo, a firmare il provvedimento di trasferimento di Peci dal carcere di Cuneo a quello di Torino.

La traduzione del detenuto, prevista per la mattina seguente, fu comunque ritardata dalle pressanti richieste di rinvio fatte ai giudici torinesi a causa della concomitante visita del sottosegretario alla giustizia al carcere di Cuneo.

Il 21 marzo, durante il trasferimento, Dalla Chiesa all'interno della caserma di Grugliasco incontrò ancora Peci, finalmente si era deciso a rendere ampia ed urgente confessione davanti al magistrato. Il terrorista in cambio aveva chiesto la massima clemenza in applicazione delle leggi premiali vigenti, inoltre voleva che il Parlamento adottasse in tempi brevi nuovi provvedimenti anche a per casi analoghi al suo. In aggiunta voleva tutto l'aiuto e l'assistenza che lo Stato avrebbe potuto fornirgli sia in Italia che all'estero per rifarsi un'esistenza onesta e dignitosa<sup>921</sup>.

Peci non era diventato ancora un collaboratore di giustizia, ma solamente un confidente dei carabinieri. Le sue notizie furono utilizzate come spunti investigativi, ma non vennero mai trascritte nei verbali ufficiali. Fornì precise indicazioni sui covi di Torino e di Biella, a seguito delle quali scattarono numerosi arresti, nonché la scoperta di un deposito di armi.

Anche l'irruzione nell'appartamento di via Fracchia a Genova del 27 marzo, era stata la conseguenza delle rivelazioni del pentito<sup>922</sup>. Giorni prima del blitz, ha rivelato Bozzo, Peci aveva indicato solamente una via a Genova; i carabinieri sapevano soltanto che in via Fracchia, in un appartamento al piano terra che si affacciava su un giardino, c'era un covo delle Brigate rosse. Per il generale era abbastanza per avviare delle indagini, ma non abbastanza per procedere con le operazioni. La testimonianza di una signora della zona andò in aiuto degli investigatori. La donna - ha raccontato il generale Bozzo, la mattina dell'omicidio di Guido Rossa aveva sentito degli spari, si era affacciata al balcone, e aveva intravisto due giovani infilarsi di corsa in un portone di via Fracchia.

I carabinieri a quel punto controllarono con discrezione tutti gli appartamenti dello stabile, compresa l'abitazione di una ragazza, Anna Maria Ludmann, in cui risultava un certo via vai di giovanotti. Ma ancora nessun indizio concreto. Restava in piedi, ha

---

<sup>921</sup> Cfr., Tribunale di Torino proc. pen.n. 341/80 cit., rapporto giudiziario n. 2799/61 del 30.4.1980.

<sup>922</sup> Per ulteriori approfondimenti sull'irruzione di via Fracchia a Genova, cfr., Andrea Casazza, *Gli imprevedibili*, cit., cfr., anche Tribunale di Torino proc. pen. n. 341/80G.I., rapporto giudiziario n. 2799/61 del 30.4.1980 carabinieri Torino e rapporto giudiziario n. 15/6 del 3 aprile 1980 carabinieri Genova.

continuato nel suo resoconto l'alto ufficiale, il dubbio che la ragazza avesse una spiccata propensione per le amicizie maschili, questo fino a quando le coincidenze con le informazioni fornite da Peci apparvero evidenti<sup>923</sup>.

L'appartamento fu sorvegliato, i vicini di casa tenuti sotto controllo ed interrogati con la scusa di accertamenti antidroga e la spazzatura passata al setaccio per accertarsi se lì vivessero altre persone oltre ad Anna Ludmann.

Dal catasto furono recuperate tutte le piantine degli appartamenti al piano terra, e una volta esaminate Patrizio Peci riconobbe il covo. Per un'ulteriore certezza Peci fu accompagnato in macchina a Genova per un sopralluogo, non impiegò molto a riconoscere il portone d'ingresso dell'appartamento, era il civico 12, interno uno.<sup>924</sup>

La notte del 28 marzo la palazzina di via Fracchia era stata cinta con un ingente spiegamento di carabinieri, mentre l'irruzione nell'appartamento fu affidato a sei specialisti dell'antiterrorismo diretti dal capitano Michele Riccio.

Anni dopo Mario Moretti sarebbe stato molto più esplicito su come in realtà erano andati i fatti di via Fracchia:

La notte del 28 marzo i carabinieri sorpresero i compagni nel sonno e li uccisero deliberatamente tutti. È vero che a Genova non eravamo stati teneri avevamo attaccato delle pattuglie di carabinieri e c'erano stati dei morti, ma quello fu un macello deliberato che potevano evitare; invece decisero di sbatterlo in faccia a tutti. Ci misero tanto zelo che un proiettile ferì accidentalmente anche uno di loro. Dalla Chiesa voleva dimostrare la decisione dello Stato, la potenza dei corpi speciali e darci una lezione che non lasciasse dubbi: nessuno doveva uscire vivo da quella base<sup>925</sup>.

Il 1° aprile 1980 Peci veniva spostato dal carcere di Torino a Fossombrone. Durante il viaggio, rivoltosi al sottufficiale responsabile della scorta, disse di volere urgentemente deporre davanti ad un magistrato.

Erano le 5 del mattino quando il capo scorta, dopo aver riflettuto sulla richiesta di Peci, interruppe il viaggio accompagnandolo alla stazione dei carabinieri di Cambiano. Era la caserma più vicina lungo l'itinerario, rispetto a dove si trovavano in quel momento.

---

<sup>923</sup> Cfr., Andrea Casazza, *Gli imprevedibili*, cit., p.367

<sup>924</sup> Cfr., Michele Ruggiero, *Nei secoli fedele allo Stato*, cit., p. 166

<sup>925</sup> Cfr., Andrea Casazza, *Gli imprevedibili*, cit., p.371

Alle 7.05 chiamarono Caselli a casa, alle 8.30 arrivò in caserma insieme al giudice Mario Griffey e al pubblico ministero Alberto Bernardi.

Peci iniziò la sua lunga deposizione che nei mesi successivi avrebbe portato ad estirpare definitivamente le Brigate rosse.

Per la prima volta, grazie alle rivelazioni di Peci, apparve chiaro agli inquirenti l'impianto generale dell'organizzazione, un reticolo da riempire con i nomi dei responsabili risalendo al meccanismo, ormai svelato, di relazioni e contatti<sup>926</sup>. Quella fu anche l'ultima volta che Peci incontrava il generale Dalla Chiesa, dopo di che le loro vite non si sarebbero più incrociate<sup>927</sup>. Ammise ai giudici che alla base della sua scelta vi era stata anche la disponibilità del governo di valutare un provvedimento di grazia o di annullamento delle pene, con la possibilità di rifarsi una vita.

«Peci è un militare che tratta la resa – scrive Massimo Nava – accetta la realtà di una sconfitta, teme soprattutto il carcere. Nei verbali di Peci c'è la lucida ammissione che il nemico si è rivelato più forte».<sup>928</sup>

Tra i pentiti Peci è stato il più famoso, le sue confessioni hanno permesso l'arresto di centinaia di militanti, ha fatto individuare basi logistiche e smantellato intere Colonne.

Con lui si è sgretolato un muro di silenzio che ha portato alla decimazione delle Brigate rosse. Quella dei pentiti si sarebbe rivelata una malattia altamente contagiosa e mortale per l'organizzazione. Le confessioni di Patrizio Peci furono un fattore dirompente all'interno delle BR, innescarono un meccanismo pericoloso e disarticolante.

Il pentimento acquisì un significato politico delegittimante per il terrorismo e per i suoi connotati bellici attraverso la concreta testimonianza del ripudio della lotta armata.

Il fenomeno del pentitismo assunse una straordinaria importanza, fu un cuneo infilato nelle bande armate, capace di scuotere la compattezza e minarne l'efficienza organizzativa.

Dopo Patrizio Peci le dissociazioni iniziarono a moltiplicarsi aprendo una profonda breccia all'interno delle organizzazioni terroristiche. I pentiti confessavano di non riconoscersi più nel programma politico della lotta armata, evidenziavano la profonda crisi in atto nelle Brigate rosse e negli altri gruppi terroristici, fino ad allora rimasta latente.

---

<sup>926</sup> Andrea Casazza, *Gli imprevedibili*, cit., p. 236

<sup>927</sup> Cfr., Commissione Moro, vol. 27 doc. XXIII n. 5, p. 97, ultimo accesso 13.10.2021, <[www.gerograssi.it](http://www.gerograssi.it)>.

<sup>928</sup> Davide Serafino, *Lotta armata a Genova*, cit., p. 173

I primi a comprendere l'eccezionale gravità del fenomeno furono gli stessi brigatisti, soprattutto i detenuti irriducibili.

Dal 1980 in poi il Fronte delle carceri vide lievitare enormemente il numero degli arrestati, il fenomeno del pentitismo stava assumendo dimensioni sempre maggiori, e richiedeva interventi radicali e risolutivi. Il sentimento di odio e di rivalsa dei detenuti si fece sempre più insistente, e il Fronte delle carceri ne divenne il portavoce<sup>929</sup>.

---

<sup>929</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza n. 4/86 cit., pp. 90-92

## § 5.6 L'arresto di Moretti e l'ascesa di Senzani.

È certamente il capo del fronte esterno [delle BR] ma oggi è fortemente condizionato dal fronte interno vale a dire quello carcerario e dalla stessa accidentalità del terreno in cui si muove. Mi auguro che qualche volta la fortuna non lo assista<sup>930</sup>.

Carlo Alberto Dalla Chiesa rispondeva con questo auspicio in un'intervista rilasciata ad Enzo Biagi il 12 febbraio 1981. Moretti era braccato, e gli investigatori erano sulle sue tracce.

Il 4 aprile 1981, dopo 9 anni di latitanza, il capo delle Brigate rosse fu catturato a Milano insieme ad Enrico Fenzi.

Enrico Longo un giovane tossicodipendente e confidente della squadra mobile di Pavia, era riuscito a far arrestare Moretti<sup>931</sup>.

A partire dal 1981 la monolitica unitarietà delle BR non esisteva più, e le diverse esperienze nate da quella spaccatura ebbero vita breve ma intensa<sup>932</sup>.

Il partito-guerriglia proiettato verso la «guerra sociale totale» teorizzata dal carcere da Curcio e Franceschini, e guidato dall'esterno da Giovanni Senzani, fu annientato nel giro di poco tempo, fu persino disconosciuto dai suoi fondatori<sup>933</sup>.

Con l'arresto di Moretti all'interno del partito armato si era rafforzata la leadership di Senzani, intanto il fronte brigatista si era spaccato in tre realtà distinte per interessi ed obiettivi.

La Colonna veneta e romana, d'intesa con la linea politica del Comitato esecutivo, avrebbero rapito ed ucciso Giuseppe Taliercio, mentre quella milanese si sarebbe occupata del sequestro Sandrucci. Infine, la colonna di Napoli e il Fronte delle carceri sequestrarono Ciro Cirillo e Roberto Peci; il rapimento di quest'ultimo fu integralmente gestito dal Fronte delle carceri (d'ora in poi FdC).

---

<sup>930</sup> Cfr., Sergio Flamigni, *La Sfinge delle Brigate Rosse*, cit., p. 293

<sup>931</sup> Mario Moretti, *Brigate Rosse, Una storia italiana*, cit., p. 231

<sup>932</sup> Dopo la rivolta dell'Asinara nell'ottobre del 1979 una parte dei prigionieri del «nucleo storico» delle Brigate rosse furono trasferiti nel carcere di Palmi dove si organizzarono in un «centro interno». Da quel momento in poi sarebbe iniziata la battaglia politica interna al «nucleo storico» dell'organizzazione, cfr., Silvia De Bernardinis, *Brigate rosse un diario politico. Riflessioni sull'assalto al cielo*, cit., p. 26

<sup>933</sup> *Ibidem*, p. 12

L'arresto di dirigenti storici dell'organizzazione e la straordinaria crescita del numero dei detenuti, aveva permesso al FdC di trasformare il carcere in un ulteriore luogo da cui esportare la lotta allo Stato<sup>934</sup>.

I rapporti tra i brigatisti detenuti e l'organizzazione esterna si erano intensificati a tal punto che le carceri iniziarono ad emanare delle vere e proprie direttive, dove indicavano gli obiettivi strategici ed ideologici da perseguire.

Con il sequestro D'Urso condotto dal FdC Senzani accrebbe la sua influenza all'interno dell'organizzazione, questo spinse il Comitato esecutivo (CE) a ridimensionarne il potere. Per questo fu inviato nel febbraio del 1981 a Napoli come capo colonna<sup>935</sup>.

Senzani disattese gli ordini del CE concentrando a sé la direzione del FdC e della Colonna di Napoli. Oltre a ciò, per ribadire la sua autonomia costituì la brigata d'intervento su Rebibbia senza coinvolgere né il CE né la Colonna romana. Senzani stava promuovendo all'interno dell'organizzazione un'attività movimentista piuttosto che quella militarista, egli aveva infiammato un dibattito interno alle BR con l'intenzione di polarizzare a sé una formazione autonoma, con obiettivi non contemplati nel programma dell'organizzazione.

Il Fronte delle carceri aveva una struttura piramidale formata da una capillare rete di contatti posizionati in tutto il paese, e si occupava del settore carcerario.

Il suoi compiti principali erano quelli di creare le strutture e le condizioni adatte per la liberazione dei prigionieri politici, organizzare politicamente il movimento dei detenuti appoggiandoli anche dall'esterno, garantire i collegamenti politici tra tutti i carcerati e provvedere alle loro necessità.

I contatti con i detenuti avvenivano attraverso la spedizione di pacchi al cui interno era possibile trovare qualsiasi cosa, di questo se ne occupavano Giovanni Senzani e Stefano Petrella. Le scatole erano confezionate in modo tale da poter occultare esplosivi, armi e registratori.

Altre volte i rapporti avvenivano per mezzo di lettere e messaggi recapitati attraverso i familiari, oppure grazie a legali compiacenti. In questo modo Senzani condensò nelle sue mani un enorme potere decisionale.

---

<sup>934</sup> Cfr., Tribunale Macerata Sentenza n. 4/86 cit.

<sup>935</sup> Christian G. De Vito, *La lotta armata e la «questione delle carceri»* (a cura di Simone Neri Seneri) *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 290-291

La prassi per far filtrare qualsiasi cosa dal carcere verso l'esterno – ha spiegato il pentito Roberto Buzzatti – era codificata e ben organizzata. Il detenuto indicava all'organizzazione il familiare che si era reso disponibile all'operazione, esso veniva poi contattato ed istruito.

Continuava Buzzatti dicendo:

Il parente serviva a portare informazioni in genere minimali perché non si trattava di persona molto qualificata politicamente, oppure il parente poteva servire per portare documenti all'esterno e all'interno e viceversa: noi le chiamavamo le "caramelle" e cioè fogli di carta velina scritti in maniera molto fitta, piegati in modo molto stretto e racchiusi in carta tipo domopak trasparente, che i parenti trattenevano nella bocca. Questo era possibile allorché il detenuto si ritraeva con i parenti nel corso dei colloqui quando non c'erano i vetri divisorii. Il parente poteva anche servire a preannunciare al detenuto l'inoltro postale successivo di un documento con la copertina camuffata, oppure preannunciava l'inoltro di un pacchetto a doppio fondo contenente esplosivo<sup>936</sup>.

Semmai il familiare del detenuto avesse dovuto anticipare l'inoltro di materiale esplosivo, la delicatezza dell'operazione richiedeva una figura particolarmente affidabile o quanto meno avvezza a quel tipo di impresa.

Mentre gli avvocati complici dell'organizzazione che si prestavano a fare da tramite con i detenuti erano due o tre in tutto, e i loro nomi erano conosciuti solamente da Senzani, Petrella e da Moretti<sup>937</sup>.

Molteplici furono le concause che portarono Senzani ad assumere la direzione delle BR, tra questi i dissidi interni all'organizzazione, ma soprattutto l'arresto di Moretti.

Era sua intenzione coinvolgere le masse nella lotta armata, così Senzani divenne il capo del partito della guerriglia, figlio della scissione tra la componente maggioritaria della colonna di Napoli e del FdC.

Senzani aveva persino individuato il programma di transizione al comunismo: «lavorare tutti, lavorare meno [...] Abolizione della proprietà privata e riappropriazione sociale della ricchezza [...] riqualificazione della produzione, del rapporto uomo-natura effettivo internazionalismo proletario».<sup>938</sup> La sua leadership crebbe nel momento in cui il terrorismo in Italia sembrava sul punto di essere sconfitto.

---

<sup>936</sup> Cfr., Tribunale di Venezia proc. pen. n. 298/81a G.I cit., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 07.03.1983.

<sup>937</sup> *Ibidem*

<sup>938</sup> Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto*, cit., p. 271

Prima linea era stata quasi decimata dagli arresti, e la scoperta dei covi delle BR aveva portato alla cattura di molti luogotenenti.

Nonostante i duri colpi subiti le Brigate rosse avevano ripristinato alcune Colonne e portato a termine la *Campagna di primavera* iniziata nell'aprile del 1981 con il rapimento di Ciro Cirillo, e conclusa il 3 agosto con l'assassinio di Roberto Peci.

Il 27 aprile durante il sequestro Cirillo le BR uccisero Mario Canello e Luigi Carbone: l'autista e la guardia del corpo dell'assessore. Il 6 luglio spararono a Giuseppe Taliercio, mentre il 10 giugno toccò al commissario di polizia di Primavalle Sebastiano Vinci.

Infine, il 3 agosto, dopo quasi due mesi di prigionia, fu trucidato Roberto Peci. Per la prima volta le Brigate rosse erano riuscite a sequestrare contemporaneamente quattro persone, Cirillo, Taliercio, Sandrucci e Roberto Peci. Nonostante l'imponente dispiegamento di forze lo Stato non riuscì ad individuare le prigionie dei sequestrati.

Considerato che il sequestro Cirillo durò 88 giorni, quello di Sandrucci 51, di Taliercio 47 giorni e quello di Peci 54 giorni, è plausibile ipotizzare che, nonostante le numerose rivelazioni dei pentiti, il muro delle BR era nuovamente impenetrabile.

Durante tutto il periodo della «campagna di primavera-estate» nessuno aveva parlato.

I brigatisti riuscirono a fare telefonate, diffondere volantini e comunicati, spedire videocassette ma soprattutto decisero della vita e della morte degli ostaggi senza essere mai rintracciati.

Il cadavere di Taliercio fu abbandonato a poca distanza dall'ingresso del petrolchimico di Marghera, ma nessuno vide o si accorse di nulla. Roberto Peci, di cui ci occuperemo nei successivi paragrafi, fu assassinato a colpi di rivoltella dopo essere stato caricato in macchina da un appartamento di Roma.

Le Brigate rosse potevano contare ancora su un cospicuo numero di regolari e di fiancheggiatori.

La realizzazione di un sequestro richiedeva la partecipazione diretta di brigatisti regolari e di numerosi fiancheggiatori ai quali erano affidati i compiti di telefonisti, di staffette, di pali, di scrivani, di vivandieri. Più la durata del sequestro aumentava, più personale era richiesto. La gestione simultanea e prolungata di quattro sequestri apparentemente dimostrava che le Brigate rosse si erano riprese dai colpi ricevuti dall'antiterrorismo, avevano serrato i ranghi e rimpinguato le fila, ed erano pronte per una nuova campagna di violenza.



## § 5.7 L'ideologo dell'operazione Peci: Giovanni Senzani.

Giovanni Senzani forlivese e cognato Enrico Fenzi, aveva ricevuto dai genitori di estrazione contadina un'educazione cattolica, sebbene questo – come ha scritto Marcello Altamura – non gli avrebbe evitato l'humus comunista di quelle zone cioè, «la resistenza tradita dei reduci partigiani, il mito dell'URSS, l'ostilità al PCI».

A proposito del partito comunista Senzani dirà: «eravamo nella sinistra extraparlamentare, lo consideravamo venduto: l'unico che ascoltavamo era Ingrao».<sup>939</sup>

Laureato in legge a Bologna nel 1966 con una tesi in diritto del lavoro si sarebbe dedicato qualche anno più tardi allo studio della sociologia, divenendone un'interprete di rango.

Docente di criminologia e autore di numerose pubblicazioni, anche sulla condizione carceraria minorile in Italia, dal 1968 fu consulente del Ministero di grazia e giustizia e, allo stesso tempo, ebbe legami anche con la sinistra più «incendiaria». La sua personalità complessa e poliedrica l'aveva portato a transitare dalla scuola ufficiali di Ascoli Piceno alle Acli, per poi condurlo fino alla clandestinità.<sup>940</sup>

Il 21 marzo del 2000 il giudice Tindari Baglione audito in commissione stragi per l'omicidio Moro, riferendosi alla scarsa preparazione dello Stato nel contrasto al terrorismo disse: «noi e loro avevamo gli stessi consulenti, cioè il Senzani»<sup>941</sup>. È ritenuto essere tra i personaggi più ambigui del panorama eversivo italiano, Senzani era entrato nelle fila del Comitato rivoluzionario toscano delle BR già dal 1976, anche se assurse a notorietà solo dopo il rapimento Moro.<sup>942</sup>

Nella primavera del 1981 Senzani aveva intuito la possibilità di insinuarsi nella crepa che si era formata all'interno delle Brigate rosse a causa della crisi progettuale ed identitaria. Le BR tradizionali e centraliste erano state decimate e i capi storici arrestati.

Oramai la frattura tra il nucleo originario del Partito comunista combattente e il Partito della guerriglia era definitiva. Il gruppo movimentista di Senzani, rispetto al passato, aveva curato molto i rapporti con la malavita comune, e si era occupato dell'emarginazione e del sottoproletariato<sup>943</sup>.

---

<sup>939</sup> Cfr. Marcello Altamura, *Il Professore dei misteri. E con lo stato e con le BR: Giovanni Senzani e la storia segreta del doppio livello*, Ponte alle Grazie, Milano, 2019, p. 19

<sup>940</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>941</sup> *Ivi*, p.35

<sup>942</sup> Cfr. Rita di Giovacchino, *Il libro nero della prima Repubblica*, Fazi Editore, Roma 2005, p. 105

<sup>943</sup> Cfr. Carlo Alemi, *Il caso Cirillo, la trattativa Stato-Br-Camorra*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 2018, p. 58

Senzani concentrando a sé il potere del FdC e della colonna di Napoli aveva intenzione di creare una nuova compagine associativa, una sorta di banda personale da utilizzare per la scalata al potere all'interno delle BR.

I feroci attentati compiuti dalla colonna di Napoli, l'omicidio del vice-questore Antonio Ammaturo e del suo autista Pasquale Paola, evidenziavano caratteristiche inquietanti rispetto alle tradizionali azioni delle BR.

Con molta probabilità ciò contribuì alla frattura all'interno dell'organizzazione con la conseguente costituzione del Partito guerriglia, estemporaneo e non costante anello di congiunzione con la camorra napoletana<sup>944</sup>.

Senzani fece sua la campagna contro i pentiti, fu lo spietato regista di tutta l'operazione Peci che gestì autonomamente senza il coinvolgimento del CE, anche in disaccordo con gli altri organismi rivoluzionari.

Si recò con un manipolo di uomini a San Benedetto del Tronto e prese in mano la direzione del sequestro di Roberto Peci. Ne impose la morte e ne ritardò l'esecuzione, in attesa del momento politico più favorevole, sfruttando la lotta interna all'organizzazione delle due fazioni. Senzani volle scegliere anche il luogo dell'esecuzione di Peci, spettacolarizzando la sua morte.

Lo mise al muro, come nella tradizione partigiana, e scattò la foto nel momento della fucilazione per consegnare alla storia quel macabro documento<sup>945</sup>.

Non possiamo considerare militarmente Senzani come il capo assoluto delle BR, ma di sicuro ha rappresentato il personaggio di maggior rilievo per il Fronte delle carceri.

L'organizzazione aveva visto in lui la punta più avanzata del movimento, era riuscito ad imporre le sue idee e senza dubbio, in quel momento, era il più preparato politicamente, dotato di carisma e ottima dialettica. Megalomane di natura e carrierista della prima ora non aveva esitato a riprendere i contatti con gli elementi sovversivi internazionali legati alla scuola di lingue Hyperion, tra cui il francese Jean-Louis Baudet, esperto in armi ed esplosivi e ritenuto in seguito la cellula dell'Eliseo<sup>946</sup>.

---

<sup>944</sup> *Ivi*, p. 59

<sup>945</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza n. 4/86 cit.

<sup>946</sup> Jean Louis Baudet nasce nel 1952 a Mentone non lontano dal confine italiano, di professione giornalista, era conosciuto dalla polizia francese come militante di estrema sinistra, ma era anche membro del Crise, il Centro di ricerca e di informazione socio-economica finanziato dal governo francese di cui facevano parte personaggi ambigui come l'americano Philip Agee, definito dagli inquirenti italiani «già elemento della CIA oppure infiltrato» ma anche il filosofo francese Felix Guttari o il brigatista italiano Antonio Bellavita.

## § 5.8 Senzani e i Servizi segreti

Giovanni Senzani aveva vissuto a Roma in via Della Vite all'inizio degli anni '70 e, aveva condiviso l'appartamento con un certo Luciano Bellucci, un compagno del servizio militare, il quale si sarebbe rivelato poi un agente dei servizi segreti.

L'agente Bellucci nel 1983, nel corso di un'audizione davanti al giudice di Roma, ha rivelato che tra il dicembre del 1981 e gennaio 1982 era stato contattato dal colonnello del SISMI Demetrio Cogliandro, il quale era alla ricerca di notizie sul nascondiglio dove era detenuto Dozier. Dopodiché Bellucci aveva organizzato delle missioni insieme a Cogliandro per incontrare la moglie di Senzani, nella speranza sapere qualcosa in più sul generale sequestrato.

Fu il faccendiere piduista e agente segreto Francesco Paziienza che il 3 giugno 1987, al processo per la strage di Bologna parlò dei rapporti tra Senzani e il SISMI, allora guidato dal generale Lugaresi. I contatti con Senzani - ha riferito Paziienza - erano tenuti dall'agente Luciano Bellucci e dal colonnello Cogliandro.

A proposito di Giovanni Senzani ha scritto Giuseppe De Lutiis: «era questi un uomo dai molteplici legami criminali, ma anche accademici e istituzionali, intratteneva anche diversi rapporti con gli apparati d'intelligence italiani e stranieri»<sup>947</sup>.

Roberto Buzzatti ha raccontato di aver partecipato alla fine di novembre del 1981 ad un incontro tra Senzani e Louis Baudet avvenuto in un ristorante romano, lungo il viale delle Province. Nel corso del pranzo il francese illustrò il funzionamento di un bazooka russo RPG già nelle disponibilità delle BR, e nascosto insieme ad altro materiale in un deposito in Sardegna<sup>948</sup>.

Durante il processo di Macerata per l'omicidio di Roberto Peci il vicequestore Arrigo Molinari, in servizio all'antiterrorismo di Genova negli anni 1978-1979, ha affermato che tra i fiancheggiatori delle BR, all'epoca già figurava Giovanni Senzani.

---

Quando Baudet il 17 novembre 1983 fu arrestato in Francia nella sua casa di rue De Solitair a Parigi, vennero ritrovati armi, munizioni ed esplosivi, nonché manuali militari rubati e passaporti in bianco, tra cui uno tedesco intestato a Christine Simon «conosciuta per i suoi legami con alcuni leader delle Brigate Rosse ed è in particolare con Giovanni Senzani, Mario Moretti e Fulvia Miglietta». Jean Louis Baudet - secondo lo storico svizzero Daniele Ganser - «era forse il membro più famoso dell'esercito segreto anticomunista della Rosa dei Venti», dunque della Gladio transalpina. Nel 1981 sarebbe poi diventato consigliere per le operazioni segrete di Mitterrand, si suicidò il 7 aprile 1994 all'Eliseo con un colpo di pistola alla testa, una morte che sollevò mille dubbi. Cfr., Marcello Altamura, *Il professore dei misteri*, cit., pp. 282-283

<sup>947</sup> Cfr., Giuseppe De Lutiis, *Il golpe di via Fani*, Sperling & Kupfer, Milano 2007, p.158

<sup>948</sup> Cfr., Marcello Altamura, *Il Professore dei misteri*, cit., p. 286

Nell'agosto del 1978 risultava essere già organico nell'organizzazione, in contatto con i servizi segreti e inutilmente segnalato alle autorità<sup>949</sup>. In quegli anni Senzani aveva svolto a Genova attività di volontariato per alcune associazioni, una delle quali convenzionata con il Ministero di grazia e giustizia.

Molinari aggiunse nella sua deposizione che durante il servizio a Genova aveva inserito nel cervellone elettronico del Ministero delle schede sui personaggi frequentati da Senzani, ma i dati furono cancellati dall'interno da qualcuno<sup>950</sup>.

Ulteriori elementi riguardo ai rapporti tra Senzani e il SISMI sono stati forniti da Roberto Buzzatti durante un loro viaggio ad Ancona.

Era l'8 giugno del 1981, due giorni prima il FdC aveva rapito Roberto Peci mentre il sequestro Cirillo era al suo epilogo.

Alla stazione di Ancona - ha ricordato Buzzatti - Senzani incontrò un certo Santini, descrivendo così l'appuntamento:

Si decise che avrei atteso alla stazione di Ancona per il tempo durante il quale egli avrebbe parlato con il Santini. Il Senzani si allontanò, mentre io cominciai a bighellonare nell'attesa del suo ritorno. Ad un certo momento, era trascorsa circa mezz'ora o forse più, uscì dalla stazione seguendo una ragazza che mi piaceva. Sul piazzale notai Senzani con un'altra persona, alta 1.65 di circa 45-50 anni, piuttosto robusta, capelli corti ondulati, baffi corti e brizzolati, occhiali con montatura metallica, senza barba con carnagione scura.

Alla fine dell'incontro i due brigatisti salirono sul treno per San Benedetto del Tronto, e solo a quel punto Buzzatti chiese chi fosse quel tale Santini:

Egli dapprima tergiversò e quindi disse: Va bene con questo andrà a finire con un non nulla di fatto e quindi si può anche dire. Soggiunse che quella persona era un agente del KGB (e ciò disse in termini di certezza). Aggiunse ancora che costruì si impiccava con i servizi segreti italiani. Chiesi a Senzani cosa volesse quell'uomo da noi e se fosse vero che si trattava di un agente del KGB. Senzani rispose che l'uomo aveva dato dei "riscontri" fornendo informazioni su persone che la polizia sospettava appartenessero alle Brigate Rosse e che pertanto teneva sotto controllo. Disse anche che quella persona aveva dato informazioni sulla NATO e su

---

<sup>949</sup> Cfr., Il questore Arrigo Molinari aveva appreso alcune informazioni sul conto di Giovanni Senzani da un suo conoscente, tale William Rosati, capogruppo della P2 in Liguria e agente del SISMI. Molinari aveva giurato sotto procedimento massonico di non rivelare a nessuno che il professore era in contatto il SISMI. Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 4/86 cit., pp. 70-72.

<sup>950</sup> *Ibidem*.

agenti della CIA tra cui un certo Carlo Schaerf. Aggiunse che l'uomo aveva dato il nome di una persona che sapeva molto sulla strage di Bologna<sup>951</sup>.

Alla fine, Senzani, rivolgendosi a Buzzatti, disse: «che ne diresti se sequestriamo questa persona e gli facessimo raccontare tutta la verità?»<sup>952</sup>. Dopo un altro paio di incontri i rapporti con Santini furono interrotti.

Senzani lamentava che «questi [agenti dei servizi] danno dieci ma pretendono cento»<sup>953</sup>. L'identikit dell'agente dei servizi incontrato da Senzani ad Ancona era compatibile con la figura di Pietro Musumeci, che in quel periodo frequentava spesso le Marche.

Ma a causa delle smentite di Buzzatti sull'identificazione dell'agente, la magistratura non riuscì di conseguenza a determinarne con certezza l'identità; per questo fu eliminata ogni possibilità di battere la pista che avrebbe potuto collegare Giovanni Senzani con il SISMI<sup>954</sup>.

Senzani, inoltre, intratteneva rapporti anche con la criminalità.

Il 26 novembre del 1981 il professore e Stefano Petrella stavano cenando al ristorante «Il Casolato degli Abruzzi» a Roma, insieme a loro anche due avvocati, uno dei quali emissario della 'ndrangheta. Senzani doveva consegnargli alcuni documenti politici in carta velina e un pizzino. Tempo dopo i due brigatisti raccontarono a Buzzatti che a quella cena si trattarono argomenti e problemi riguardanti appunto la 'ndrangheta<sup>955</sup>.

---

<sup>951</sup> Cfr., Tribunale di Roma proc. pen. n. 175/81° G.I., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 5.04.1982

<sup>952</sup> *Ibidem*

<sup>953</sup> Silvano De Prospe, Rosario Priore, *Chi manovra le Brigate rosse?* Ponte alle Grazie, Milano, p.254

<sup>954</sup> Silvano De Prospe, Rosario Priore, *Chi manovra le Brigate rosse?* cit., p.254

<sup>955</sup> Cfr., Tribunale di Venezia proc. pen. n. 298/81a G.I.cit, interrogatorio di Roberto Buzzatti del 07.03.1983.

## § 5.9 La vittima: Roberto Peci

Perché le Brigate rosse tra i tanti metodi terroristici avrebbero scelto quello dei sequestri? Evidentemente non fu per pietà o per altri motivi umanitari che l'organizzazione, invece di uccidere immediatamente le sue vittime, le sequestrava.

Nel caso in cui la persona da sequestrare fosse accompagnata da una scorta, i brigatisti non esitarono ad ucciderli, come fu per il caso Moro e per Cirillo<sup>956</sup>.

Il ricorso al sequestro consentiva ai brigatisti di ottenere dei risultati strategici per cercare di scardinare gli ordinamenti dello Stato, mentre l'uccisione immediata avrebbe prodotto solamente un forte shock psicologico, presto dimenticato.

Il sequestro polarizzava l'attenzione dell'opinione pubblica per più tempo, facendo percepire in modo costante la presenza e la forza dei terroristi. In prima istanza consentiva loro di inviare messaggi e comunicati amplificati dai media e poi di esercitare un atroce ricatto nel tempo, insostenibile per la famiglia. La minaccia che pendeva sulla testa dell'ostaggio era psicologicamente più grave della morte stessa; acuiva il disagio ed accresceva la paura e l'insicurezza in strati sempre più ampi di popolazione.

Il sequestro, in seconda istanza, consentiva al movimento rivoluzionario di dividere le forze politiche in due fazioni, quelle della fermezza e quelle della trattativa.

Dai sequestri Moro e D'Urso le Brigate rosse avevano capito che c'era in Italia una larga fascia di personalità politiche ed organi di stampa disposti a cedere al ricatto di pubblicare i loro documenti, piuttosto che uccidere il sequestrato.

Sia con Moro che con d'Urso avevano trovato persone e media disponibili a trattare; la stessa cosa accadde con Cirillo e con Peci. Difatti, mentre il governo ribadiva la linea della fermezza - tanto che Spadolini da presidente del Consiglio non ritenne opportuno ricevere i familiari di Peci - i socialisti scelsero la linea morbida, pubblicando l'8 luglio su «Avanti!» ampi stralci dell'interrogatorio di Roberto Peci. Altri quotidiani - come «Il Manifesto», il «Quotidiano dei Lavoratori», «Lotta continua» - pubblicarono la confessione di Peci, mentre Radio radicale e Radio proletaria diffusero la registrazione del nastro.

---

<sup>956</sup> Il 19 maggio del 1980 (circa un anno prima del sequestro Cirillo) un commando delle BR aveva teso un agguato mortale a Pino Amato assessore regionale della Dc, fu proprio l'inaspettata reazione dell'autista che, rispondendo al fuoco dei terroristi con la sua pistola li mise in fuga. Fu a causa di quell'inattesa reazione che i brigatisti durante la fuga furono arrestati. Le BR dopo quell'episodio mutarono il loro atteggiamento nella strategia, nei successivi attentati infatti misero in programma anche le uccisioni degli «autisti» dei loro obiettivi, anche se non erano militari. Cfr., Carlo Alemi, *Il caso Cirillo*, cit., p. 51

In terzo luogo, il sequestro – con la farsa del processo proletario – distruggeva psicologicamente, moralmente e poi fisicamente il prigioniero, costretto ad umilianti ed artefatte confessioni, come accaduto a Roberto Peci.

Il dramma del processo proletario altro non era che una forma di gestione politica del sequestro, poiché era scontato in partenza che tutti i sequestrati fossero nell'ottica terroristica colpevoli e degni di morte.

Coloro che erano stati liberati, lo furono non perché riconosciuti innocenti o meritevoli, ma perché gli obiettivi politici erano stati raggiunti e la loro morte in termini cinici e crudi non sarebbe servita più della loro vita. Per la logica delle Brigate rosse la morte di un ostaggio non rappresentava un problema morale e nemmeno un problema giustizialista, ma solo un problema politico.

Per completare l'itinerario iconografico del terrorismo brigatista, uno degli scatti più crudi e forse più drammatici di quel periodo fu l'istantanea che fissò la morte di Roberto Peci, allegoria di compagni che giustiziano altri compagni, cosa di cui ci occuperemo nei prossimi paragrafi

Il FdC di Senzani girò anche un «video del terrore» dove si prefiguravano gli stilemi della televisione del dolore, si sottoponeva all'occhio di una videocamera VHS la sofferenza di un ostaggio, torturato psicologicamente con degli interrogatori sempre più stringenti, fino al momento culminante della sentenza di morte pronunciata da una voce fuoricampo, mentre lo zoom sprofondava lo sguardo nell'espressione atterrita della vittima<sup>957</sup>.

Il contesto era più o meno quello abituale, il drappo rosso delle BR, alcuni cartelli sparsi scritti a mano e vari proclami rivoluzionari che facevano da sfondo al soggetto inquadrato frontalmente. Aldilà dell'aspetto visivo, ciò che colpiva era l'elemento sonoro, caratterizzato dalla voce senza corpo, bassa e monocorde di uno dei carnefici e dalle note dell'Internazionale e di inni popolari di volta in volta diversi, che assumevano in tale contesto una valenza quasi grottesca.

Quanto all'istantanea fotografica che ritraeva la morte di Roberto Peci, essa era il prodotto di un'attenta e macabra messa in scena in cui nulla era stato lasciato al caso, a partire dalla scenografia pasoliniana nella quale si sarebbe consumato l'ultimo capitolo della tragedia: «un rudere situato poco distante dalla via Appia Nuova».

---

<sup>957</sup> Cfr., Marcello Altamura, *Il Professore dei misteri*, cit., p.92

Nella polaroid che venne poi diffusa dai maggiori quotidiani italiani Roberto Peci era accucciato a terra con le mani legate e, sullo sfondo all'altezza della testa, compariva la scritta «morte ai traditori». Va tuttavia precisato che la pratica del cartello messo al collo della vittima risale ad una consuetudine dei militanti della Repubblica di Salò, appositamente ripresa dai partigiani e ritorta contro i propri nemici.

Sulla sinistra del quadro era nuovamente una mano nuda ad entrare in campo impugnando una pistola silenziata, l'arma, una beretta 34, strumento di morte fissato nel pieno della sua azione e dalla cui canna usciva il fumo dell'esplosione dei colpi: in tutto undici pallottole a bruciapelo sparate insieme a quelle di una pistola calibro 7,65. Mentre due membri del commando mitragliavano il condannato, il terzo brigatista scattava la fotografia.



## § 5.10 Il sequestro

Particolarmente angosciante fu la vicenda di Roberto Peci, 25 anni, antennista, una moglie incinta di tre mesi che aveva sposato da poco.

Il giovane Peci non era stato mai portato per la lotta armata, profondamente segnato dal primo arresto, era più propenso a credere nella lotta armata piuttosto che a farla, anche se in passato aveva preso parte a qualche azione terroristica<sup>958</sup>.

La sua unica sfortuna fu quella di essere stato il fratello minore di Patrizio, capo Colonna delle Brigate rosse torinesi, che dopo l'arresto decise di pentirsi.

Volevo molto bene a Roberto, forse più che a chiunque altro. Eravamo cresciuti insieme - ha raccontato Patrizio Peci in seguito - ed essendo io più grande di tre anni a lungo sono stato la sua guida, il suo idolo quando eravamo ragazzini. Temo anche di averlo condizionato molto nelle scelte politiche<sup>959</sup>.

Il pomeriggio del 9 giugno del 1981 Roberto Peci si trovava nel negozio di elettrodomestici dei fratelli d'Anna a San Benedetto dove lavorava. Lì ricevette una telefonata da un uomo spacciatosi per un ingegnere di Macerata che aveva necessità di montare un'antenna nel suo villino, che avrebbe affittato per il periodo estivo a San Benedetto del Tronto. Il professionista gli richiese l'appuntamento che si sarebbe rivelato fatale.

Il luogo dell'incontro era via Arrigo Boito 6, una traversa del lungomare, dove ad attenderlo non avrebbe trovato l'ingegnere, bensì Giovanni Senzani, Roberto Buzzatti ed altri brigatisti. Da quel momento iniziava la prigionia di Roberto Peci, conclusasi dopo 54 giorni con il suo assassinio.

Cattura e morte avevano uno scopo tutto interno all'organizzazione terroristica. Da un lato doveva servire a colpire il fratello Patrizio, noto pentito, e dall'altro volevano arrestare il crescente flusso di coloro che, pentendosi, avevano intenzione di tirarsi fuori dall'organizzazione terroristica. L'avvertimento e il messaggio fatto trovare accanto al

---

<sup>958</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit., interrogatorio di Roberto Peci del 14.06.1981 durante il processo proletario, cfr., anche Patrizio Peci, *Io L'Infame*, cit., p. 197

<sup>959</sup> Patrizio Peci, *Io l'Infame*, cit., p. 213

cadavere di Roberto Peci da parte di Senzani fu molto eloquente: «l'annientamento è l'unico rapporto possibile che intercorre tra il proletariato metropolitano e i traditori»<sup>960</sup>.

La lunga detenzione di Roberto Peci in un carcere del popolo, con il conseguente rinvio dell'esecuzione della condanna a morte già decisa, aveva lo scopo di denigrare e squalificare Patrizio Peci, facendolo apparire – per testimonianza dello stesso fratello Roberto – come un volgare delatore e un traditore dei suoi compagni<sup>961</sup>.

Roberto Peci fu arrestato dagli uomini dell'antiterrorismo il 26 ottobre del 1979 in conseguenza alla sua partecipazione all'attentato della CONFAPI di Ancona e, alle prime esperienze carcerarie, fu isolato dai compagni della Rotonda e insindacabilmente malvisto dagli stessi dopo le confessioni del fratello Patrizio. Era diventato un facile e comodo bersaglio per essere accusato di infamia e tradimento dai brigatisti.

Durante il suo primo arresto le BR sostenevano che egli avrebbe rivelato al procuratore di Ascoli Piceno i nomi dei compagni con cui si riuniva nei covi di via Volta e di via Morosini.

Le accuse di infamia e tradimento rivoltegli delle Brigate rosse si rivelarono assurde e infondate, anche per lo scarso spessore criminale di Roberto Peci. Le informazioni da lui rilasciate al procuratore Mandrelli nel corso del fermo giudiziario del gennaio 1977, pur rivelando tutti i nomi dei compagni sambenedettesi come partecipanti alle sospette riunioni, non produsse nessuna conseguenza nei loro confronti.

Soltanto in seguito alle dichiarazioni del pentito Giovanni Di Girolamo i compagni furono indagati ed arrestati.

L'operazione Peci condotta da Giovanni Senzani altro non fu che una rappresaglia nei confronti del fratello Patrizio. La vendetta, come sostenuto da Roberto Buzzatti, era totalmente contraria all'etica di un militante comunista poiché sterile e oltretutto esercitata nei confronti di un personaggio completamente estraneo al tradimento di Patrizio Peci.

Senzani, invece, fornì a Buzzatti la sua versione dei fatti raccontando come in realtà sarebbero andate le cose. Disse che l'organizzazione era giunta a quella conclusione attraverso fonti assolutamente certe e che comunque il sequestro sarebbe stato incruento, dovendo semplicemente attirare l'attenzione del proletariato sulla vera natura del «progetto

---

<sup>960</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen n. 1041/81cit., «Fronte delle carceri, 13 tesi sulla sostanza dell'agire da partito in questa congiuntura», n. 15 Brigate rosse.

<sup>961</sup> Giuseppe De Rosa, *Terrorismo nelle fabbriche e difesa dei "pentiti"*, in *La Civiltà Cattolica*, 4 luglio 1981, anno 132, Roma 1981, pp. 3-14.

pentiti», ovvero una manovra organizzata ad arte dai carabinieri e dalla magistratura per attaccare e disarticolare la guerriglia<sup>962</sup>.

Anche Savasta aveva gettato dei dubbi sul conto di Roberto Peci e nel corso degli interrogatori davanti ai giudici di Macerata dichiarò:

Sorsero in tempi abbastanza remoti, all'epoca dei primi arresti di militanti BR marchigiani, sospetti su Roberto Peci in quanto arrestato e rilasciato senza conseguenze giudiziarie. Inoltre, per voci provenienti dalla colonna torinese o dal carcere di Torino, si accusava Roberto Peci di aver avuto una parte da protagonista nel tentativo di convincere l'ex convivente di Patrizio Peci a costituirsi<sup>963</sup>.

Difficile immaginare, secondo Patrizio Peci, chi avesse manovrato politicamente e strategicamente il rapimento del fratello, mentre sapeva benissimo che l'idea era stata di Maria Rosaria Roppoli. Era stata lei dal carcere a lanciare l'iniziativa della vendetta tramite il rapimento, che Senzani cercò poi di sfruttare come strumento di pressione anti-pentiti<sup>964</sup>.

Patrizio Peci, dopo aver maturato la decisione di collaborare e non appena gli fu data la possibilità, chiamò il fratello Roberto e gli chiese di contattare Maria Rosaria Roppoli, poiché voleva si mettesse in salvo. Patrizio non l'avrebbe mai denunciata. Avvisata da Roberto Rosaria Roppoli partì da Torino per San Benedetto del Tronto, arrivò a casa dei Peci, mangiò, fumò, dormì, fece la doccia, ascoltò il messaggio e, tornata a Torino, si costituì<sup>965</sup>.

In una lettera dal carcere Rosaria Roppoli scriveva:

Attraverso canali particolari, i canali per intenderci, attraverso cui ero recuperabile anche da parte di sconosciuti e su cui il pidocchio [Patrizio Peci] ha dato lui le indicazioni, sono stata contattata. Mi hanno fatto allontanare da Torino e mi sono incontrata con queste persone. [...] a quel punto mi sono trovata stretta da ben poche alternative. Controllata, conosciuta per quello che ero, una non ricercata perché ero una delle "garanzie" espressamente richieste dal pidocchio<sup>966</sup>.

Alla ragazza fu offerta l'impunità a patto che si fosse allontanata da Torino rompendo qualunque rapporto con l'organizzazione, mentre avrebbe dovuto rimanere nascosta da

---

<sup>962</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n.1041/81 cit., memoriale di Roberto Buzzatti del 25.03.1982.

<sup>963</sup> Giorgio Guidelli, *Operazione Peci*, cit., pp. 15-19.

<sup>964</sup> *Ibidem*

<sup>965</sup> Patrizio Peci, *Io l'infame*, cit., pp. 214-215

<sup>966</sup> Cfr., Tribunale di Torino, proc. pen. n. 341/81 G.I., cit.

qualche parte in attesa dell'imminente liberazione di Patrizio Peci, promessagli in cambio del suo tradimento.

Io libera e viva e decine di compagni imprigionati e i morti? – continuava Rosaria Roppoli – Non avrei più dovuto tornare a Torino secondo le intenzioni del pidocchio e dei suoi amici, ma restarmene nascosta ai compagni e all'organizzazione per intenderci perché loro non avevano alcuna intenzione di spiccare alcun mandato per il momento. Addirittura mi avrebbero dato loro il posto dove soggiornare e i soldi in attesa che il verme strisciasse via nell'onda di qualche compiacente condono o grazia del nemico.

Ma avevano sbagliato i conti. Per loro io ero la donna del Peci ma per me, per i compagni, per la mia classe, io sono una comunista. Me ne sono tornata a Torino con una rabbia addosso che non è possibile descrivere a parole. Ho valutato tutte le alternative possibili. Alcune erano fuori discussione. Quella di costituirsi è stata una decisione presa il più freddamente possibile.

Continuava ancora la donna:

Sul verme [Patrizio Peci] ho dato anch'io le stesse valutazioni che hanno dato i compagni un po' dappertutto. Soggettivismo militarismo senza conoscenza del nemico e sua sopravvalutazione strategica, scarsa conoscenza di classe [...]. Mercenarismo, egocentrismo e posso aggiungere ignoranza della dialettica materialista con conseguente travisamento e paura sia della critica e dell'autocritica comunista<sup>967</sup>.

Rosaria Roppoli, piuttosto che beneficiare del pentimento del suo uomo, preferì una lunga detenzione, non perdendo così la fiducia nell'organizzazione e la stima dei compagni. Aveva considerato la reclusione meno dolorosa rispetto alla «ferita ideologica» che le avrebbe causato la defezione e il tradimento.

---

<sup>967</sup> Cfr., Tribunale di Torino, proc. pen. n. 341/80 G.I., cit., interrogatorio di Maria Rosaria Roppoli del 22.04.1980

## § 5.11 I preparativi del rapimento.

Roberto Buzzatti era entrato nel FdC nel marzo-aprile del 1980 e poco dopo aveva incontrato Giovanni Senzani che aveva ospitato anche alcune volte nel suo appartamento in via Tor Sapienza a Roma.

Il compito di Buzzatti all'interno dell'organizzazione era esclusivamente di mettere a disposizione la sua abitazione come base logistica per i militanti.

Una regola delle BR disponeva che l'intestatario di un appartamento non doveva prendere parte ad azioni operative in quanto un eventuale arresto avrebbe comportato anche la scoperta del covo<sup>968</sup>. Inoltre, Buzzatti aveva ricevuto l'ordine di preparare i libri, i pacchi ed altri oggetti contenenti documenti ed esplosivo da spedire ai detenuti<sup>969</sup>.

A seguito di alcuni arresti avvenuti nel marzo del 1981 a Roma Buzzatti fu temporaneamente congelato dal FdC, sia per questioni di sicurezza che per evitare un'eventuale compromissione del giovane<sup>970</sup>.

Dopo la breve sospensione chiese a Senzani di essere reintegrato nei ranghi della lotta armata e fu in una di quelle occasioni che apprese dell'avvio dalla campagna pentiti e di un sequestro da realizzare. A Buzzatti fu chiesto di mettere a disposizione il suo appartamento e, dopo le deboli resistenze iniziali, acconsentì.

A detta di Senzani il sequestro sarebbe dovuto durare un paio di settimane, così Buzzatti iniziò ad allestire la casa a o mo' prigione:

Montai una tenda (comperata dà Di Rocco) nella stanza da letto e mi occupai, con delle coperte, di renderla un minimo insonorizzata, comperai il gabinetto chimico, lenzuola e biancheria per il sequestro, medicine generiche, insomma preparai tutta la prigione<sup>971</sup>.

Durante una riunione avvenuta a fine maggio del 1981 – dove erano presenti Di Rocco, Stefano Petrella e Giovanni Senzani – Buzzatti apprese che la persona da sequestrare era Roberto Peci.

---

<sup>968</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 1041/81 cit., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 18.03.1982.

<sup>969</sup> *Ibidem*

<sup>970</sup> *Ibidem*

<sup>971</sup> *Ibidem*

Inizialmente per Senzani l'obiettivo doveva essere l'intera famiglia Peci, che andava sterminata tutta, ma poi la scelta ricadde sul sequestro del solo Roberto Peci<sup>972</sup>.

I dubbi sollevati da Buzzatti sul sequestro di Roberto Peci erano legittimi. Egli riteneva che l'azione altro non era che una rappresaglia contro il fratello del pentito. Considerava quell'azione «contraria all'etica di un militante comunista in quanto sterile vendetta e oltretutto esercitata attraverso un personaggio estraneo rispetto al tradimento di Patrizio»<sup>973</sup>. L'intenzione di Senzani era invece estirpare il fenomeno del pentitismo, poiché voleva evitare che i traditori si moltiplicassero attraverso il proliferare di fenomeni emulativi<sup>974</sup>. Il delatore era una figura non contemplata dalla lotta armata, così durante il sequestro Peci erano circolati alcuni documenti che la delineavano nel seguente modo:

Compagni proletari, all'interno del movimento rivoluzionario tradire la rivoluzione significa essere annientati dalla rivoluzione. Questa semplice verità ha destituito di ogni fondamento e di ogni aggressività il "progetto pentiti" di Dalla Chiesa [...]. Oggi è chiaro che i pentiti non esistono, esistono soltanto i traditori [...] Un traditore quando ha tradito, si può pentire di aver tradito nel senso che può fare autocritica, questo non è che lo salvi da chissà cosa<sup>975</sup>.

Al momento della progettazione del sequestro Buzzatti riteneva che non fosse stata presa ancora alcuna decisione sull'uccisione di Peci, ma ciò non escludeva tale opzione<sup>976</sup>. Roberto Peci fu condannato a morte prima del giorno del suo rapimento. Neanche la pubblicazione dei documenti politici del FdC da parte di giornali e televisioni avrebbe salvato la vita di Roberto Peci. Solamente uno scandalo sul doppio arresto di Patrizio Peci con le conseguenti dimissioni del giudice Caselli o del generale Dalla Chiesa o addirittura altri avvenimenti tali da far esplodere delle contraddizioni tra schieramenti politici, avrebbero potuto far ritenere politicamente riuscita la campagna senza la necessità dell'uccisione del prigioniero. Il fallimento della campagna Peci decretò irrimediabilmente l'esecuzione dell'ostaggio<sup>977</sup>.

---

<sup>972</sup> *Ibidem*

<sup>973</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 1041/81 cit., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 18.03.1982.

<sup>974</sup> *Ibidem*.

<sup>975</sup> Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/81 cit., volantino nr. 2 delle Brigate rosse, rapimento Roberto Peci del 16 giugno 1981.

<sup>976</sup> *Ibidem*

<sup>977</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 4/86 cit., pp. 258-259

## § 5.12 L'inchiesta: luoghi e abitudini di Roberto Peci

Tra l'aprile e il maggio del 1981 Giovanni Senzani aveva inviato alcune volte Ennio Di Rocco nelle Marche per raccogliere informazioni sul conto di Roberto Peci, e anche per riallacciare i contatti con quanti erano rimasti del CMBR, falciato dagli arresti del 1979. Il professore voleva ripristinare il Comitato marchigiano ed organizzare il sequestro, era persino riuscito ad avvicinare qualche elemento delle BR marchigiane grazie ai detenuti del carcere di Fossombrone. Difatti furono fissati alcuni appuntamenti a Roma con Massimo Gidoni, che, a causa di una serie di imprevisti, non si concretizzarono.

Tempo dopo gli inquirenti avrebbero trovato nell'appartamento di via Ugo Pesci le «caramelle» (ovvero i pizzini) con le indicazioni del luogo e dell'ora degli incontri tra Senzani e Gidoni. Quest'ultimo avrebbe dovuto recarsi a Roma la prima domenica di maggio alle ore 12, e l'incontro di recupero avrebbe dovuto avere luogo alle 14 al capolinea dell'autobus n. 3 della stazione Tuscolana. Nel caso qualcosa fosse andato storto, l'operazione si sarebbe ripetuta la domenica successiva. Il segno di riconoscimento che Massimo Gidoni doveva fornire agli incontri era avere con sé un giornale di «Linus» e «Oggi».

Anche Libera Emilia, come riportato di seguito, ha riferito in una sua testimonianza che ebbe il compito di organizzare per Senzani un incontro con Massimo Gidoni.

All'inizio del 1981, su incarico della Colonna romana, avevo un appuntamento strategico a Roma, alla fermata della metropolitana di viale Aventino, presso la F.A.O., con un elemento "marchigiano", indicato come lo "skipper", per fissargli un incontro con Senzani<sup>978</sup>.

Come emerso dai precedenti capitoli, abbiamo constatato che i rapporti tra la Colonna romana e il CMBR erano molto intensi. Ad ulteriore testimonianza, ci vengono incontro i ritrovamenti nel covo di via delle Nespoli di alcuni appunti sulle attività in cui erano stati coinvolti i compagni marchigiani dal gennaio del 1977 fino al 26 maggio 1979. Nelle carte sequestrate veniva indicato il rinvenimento di armi, il numero degli arresti e il nome del comandante del nucleo operativo dei carabinieri di Ancona. Inoltre, in un altro appunto trovato in via Pesci erano indicati i nomi del CMBR arrestati e i loro difensori<sup>979</sup>.

---

<sup>978</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. 1041/81 P.M., cit., interrogatorio di Libera Emilia del 29.07.1986

<sup>979</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. 1041/81 P.M., cit. requisitoria del Pubblico ministero del 26.09.1985

Falliti i tentativi di incontrare Gidoni, dal carcere di Fossombrone probabilmente Claudio Piunti, aveva suggerito di rintracciare qualche elemento di San Benedetto del Tronto. A quel punto Ennio Di Rocco, come testimoniato da Buzzatti, si era recato personalmente a San Benedetto del Tronto, dove avrebbe incontrato nel loro negozio i genitori di Piunti.

Il terrorista si era presentato come amico del figlio detenuto, solo allora riuscì a mettersi in contatto con Rosalba Spina sorella di Lucio<sup>980</sup>, la quale avrebbe organizzato l'incontro tra Di Rocco e Gidoni<sup>981</sup>.

I compagni di San Benedetto del Tronto iniziarono così a raccogliere informazioni su Roberto Peci. Infatti accortosi di essere seguito, Roberto, tra il gennaio e il febbraio del 1981 segnalò il fatto ai carabinieri. In seguito fu accertato che Peci era stato pedinato da Ettore Bondioli e da Umberto Vondallo, altro noto estremista<sup>982</sup>.

Di Rocco avrebbe incontrato in seguito Rodolfo Polloni, che dà subito si dichiarò non disponibile, poi Caterina Piunti, Lucia Reggiani ed infine Stefano Petrelli, un insegnante di Falconara. Quest'ultimo aveva partecipato all'assalto alla sede della Dc di Ancona e non era mai stato identificato<sup>983</sup>.

Qualche settimana dopo anche Senzani salì nelle Marche con Di Rocco, i due alloggiarono nella mansarda di Massimo Gidoni ad Ancona, ma, non appena si resero conto che l'appartamento era sorvegliato dalla polizia, cambiarono zona.

Di Rocco dapprima soggiornò a casa di Marina Muzi e successivamente in un appartamento a Giulianova messo a disposizione da Giampiero Sorgi, un compagno abruzzese<sup>984</sup>.

All'«operazione Peci» non avrebbero preso parte Marina Muzi, Rosalba Spina né altri elementi della costituenda colonna Marchigiana-Abruzzese delle BR.

Di Rocco aveva ritenuto molti di loro non idonei all'azione, scelse invece Lucia Reggiani, Stefano Petrelli e Massimo Gidoni<sup>985</sup>.

---

<sup>980</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 4/86 cit., p. 201

<sup>981</sup> Giorgio Guidelli, *Operazione Peci*, cit., p. 29

<sup>982</sup> Ettore Bondioli era stato già implicato nelle indagini da parte dell'antiterrorismo per la ricerca dei componenti del Comitato marchigiano delle Brigate rosse, inoltre aveva profondi legami di amicizia con Umberto Passarello e Rosalba Spina, Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 4/86 cit., p. 14

<sup>983</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 1041/81 cit., memoriale di Roberto Buzzatti del 20.03.1982.

<sup>984</sup> *Ibidem*

<sup>985</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, proc. pen. n. 1041/81 cit., memoriale di Roberto Buzzatti del 25.03.1982



Lo skipper del Papago prese parte all'indagine conoscitiva su Roberto Peci, collaborò alla preparazione del piano operativo, e partecipò sia alle riunioni che ai sopralluoghi a San Benedetto del Tronto.

Al gruppo che avrebbe compiuto il sequestro prese parte Senzani, Gidoni, Di Rocco, Stefano Petrelli e Roberto Buzzatti, quest'ultimo in sostituzione di Stefano Petrella.

Senzani aveva deciso all'ultimo momento di rimpiazzare Petrella con Buzzatti ritenendo che, nel caso in cui qualche cosa fosse andata storta, almeno un dirigente del FdC si sarebbe salvato. Petrella per di più doveva preparare «l'altra cosa», ovvero l'attentato all'avvocato De Vita<sup>986</sup>.

Su richiesta di Senani la Colonna di Napoli spedì a Roma Natalia Ligas la quale, si sarebbe occupata della gestione del prigioniero, per tutto il periodo del sequestro.

Il 3 giugno 1981 Buzzatti partiva da Roma per San Benedetto del Tronto dove era ad attenderlo Ennio Di Rocco. Nei giorni successivi i due continuarono a perfezionare l'inchiesta su Roberto Peci.

La tensione nel gruppo - ha raccontato Buzzatti - era altissima, il 6 giugno durante una riunione in un bar sul lungomare di San Benedetto Di Rocco, Gidoni e Petrelli avevano addirittura scambiato un presunto omosessuale per un poliziotto che li stava pedinando.

Erano talmente sicuri di essere stati scoperti che dopo un goffo tentativo di depistaggio, decisero improvvisamente di rientrare a Roma<sup>987</sup>.

Senzani li rassicurò sul malinteso e la mattina dell'8 giugno tutti sarebbero ripartiti per le Marche.

Giunti a San Benedetto il professore prese in mano il coordinamento dell'operazione e iniziò ad impartire gli ordini per approntare il piano non ancora pronto.

---

<sup>986</sup> *Ibidem*

<sup>987</sup> *Ibidem*

### § 5.13 Il Piano

Inizialmente avevano pensato di catturare Roberto Peci all'interno del negozio dove lavorava, poi a casa, poi ancora in strada. Nessuna di quelle idee sembrava avesse caratteristiche indispensabili per la buona riuscita del colpo: silenziosità e rapidità dell'azione.

La soluzione perfetta fu la combinazione delle idee di Ennio Di Rocco e di Massimo Gidoni: il primo suggeriva di prendere Peci in un posto isolato, il secondo di attirarlo.

Il pomeriggio dell'8 giugno Massimo Gidoni alle 17.45 esatte telefonava al negozio dei fratelli D'Anna, dove il giovane lavorava. Si spacciò per un ingegnere di Macerata che intendeva far montare un'antenna TV nel suo villino affittato per l'estate. Alla chiamata rispose Roberto Peci che assicurò di essere egli l'addetto a quel tipo di cose. I brigatisti capirono che avrebbero potuto attirarlo nella trappola ed iniziarono a prepararla. Il luogo dell'agguato doveva essere semideserto, ma non troppo isolato da insospettirlo; volevano evitare che giungesse accompagnato da qualcuno o chiedesse informazioni lungo la strada.

Altro buon requisito era la vicinanza del luogo dell'agguato ad una stradina campestre scovata da Buzzatti e da Petrelli che avrebbe permesso loro di essere in pochi minuti sulla statale Adriatica, senza il pericolo di incontrare qualche pattuglia di polizia.

La trappola sarebbe scattata in via Boito al civico 6 di San Benedetto del Tronto.

Il gruppo – secondo le testimonianze di Buzzatti – aveva sollevato delle criticità operative sul sequestro e sull'idoneità del luogo, ma ogni dubbio fu spazzato via dalle rassicurazioni di Senzani, esperto nella realizzazione sequestri di persona<sup>988</sup>.

Il professore, da profondo conoscitore dell'animo umano, sosteneva che «dal momento in cui una persona si vede puntare una pistola addosso non si muove, non urla, non fa niente; quindi siamo sicuri che lui avrebbe fatto queste cose», come in effetti fu<sup>989</sup>.

---

<sup>988</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/81 cit., memoriale di Roberto Buzzatti del 25.03.1982.

<sup>989</sup> *Ivi*, Interrogatorio di Roberto Buzzatti, udienza del 17.07.1986.

## § 5.14 La trappola

L'intera giornata del 9 giugno fu dedicata al perfezionamento del piano.

Nel pomeriggio Gidoni, con una seconda telefonata al negozio di elettrodomestici, aveva confermato l'appuntamento per il giorno seguente.

Quella sera i brigatisti, mentre stavano ripassando alcuni dettagli del piano, cenarono tutti insieme al ristorante «Il Pirata» con un menù a base di linguine agli scampi, pesce arrosto e cozze<sup>990</sup>.

Gidoni si preoccupò anche di trovarsi un alibi per non destare sospetti. Era quasi certo che sarebbe finito tra i ricercati. L'idea che avrebbe messo in opera era quella di andare in ospedale nel pomeriggio e farsi notare, avrebbe lasciato l'auto posteggiata e bene in vista, poi sarebbe uscito da un buco della rete di cinta dove ad attenderlo ci sarebbe stato Stefano Petrelli. I due successivamente sarebbero andati a San Benedetto.

Gidoni per depistare gli investigatori si sarebbe cambiato anche d'abito, questo nel caso in cui qualche testimone lo avesse notato. Il giorno del rapimento aveva indosso una maglietta bleu e un paio di jeans, come un ordinario proletario.

Il 10 giugno Buzzatti, Senzani e Di Rocco, prima di dare inizio all'operazione, acquistarono del nastro adesivo, un foulard per imbavagliare la vittima e da usare come benda, alcune bombolette per la riparazione di un'eventuale foratura, asciugamani, pinne e maschere da mare per simulare dell'altro durante il viaggio fino a Roma. Acquistarono anche dei numeri plastificati autoadesivi per alterare le targhe dei veicoli utilizzati, visto che erano mezzi di loro proprietà. Avevano a disposizione la Fiat 127 rossa di Ennio Di Rocco, la motocicletta e l'auto di Stefano Petrelli.

Alle 17.00 in punto avrebbero dovuto ritrovarsi tutti al bar «Il Monello» sul lungomare di San Benedetto, ma Gidoni e Petrelli si presentarono con mezz'ora di ritardo.

Intorno alle 18.00 Gidoni chiamò nuovamente Roberto Peci al negozio fornendogli l'indirizzo del villino per installare l'antenna, «via Boito, 6 ore 18.30». Il comando si mosse subito prendendo le posizioni come stabilito dal piano. Erano tutti armati tranne Petrelli.

Senzani oltre alla Beretta 81 e una pistola calibro 9 silenziata, all'interno di un borsone aveva anche un mitra Sterling, una P. 38 e una granata MK2 per ogni evenienza<sup>991</sup>.

---

<sup>990</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza n. 4/86 cit., p. 187

<sup>991</sup> Cfr., Tribunale Macerata proc. pen. n. 1041/81 cit., memoriale di Roberto Buzzatti del 25.03.1982

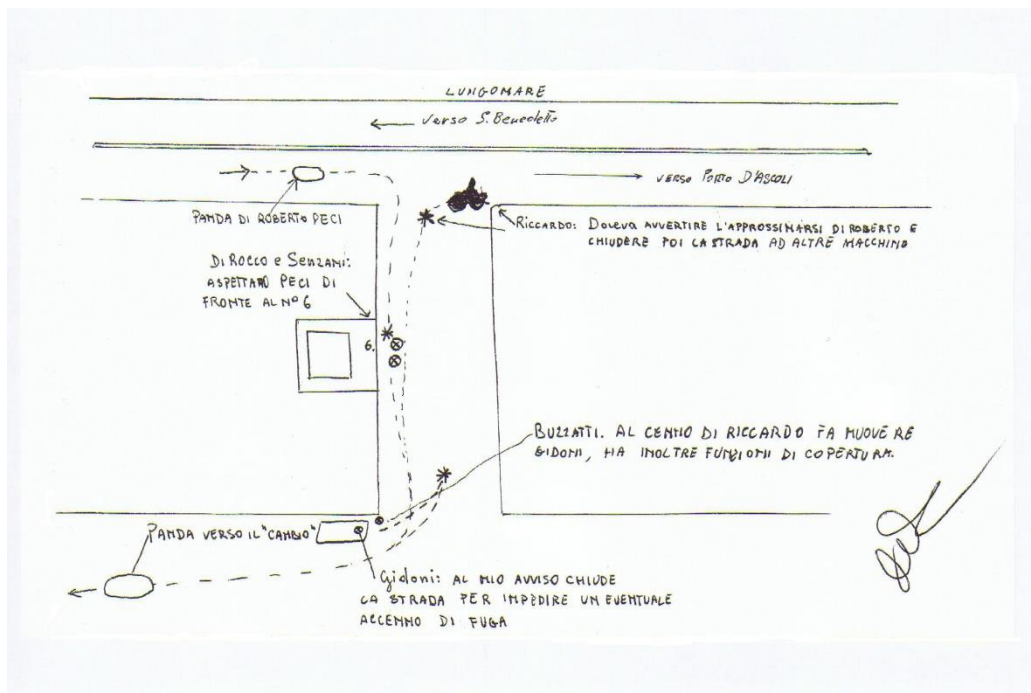


Figura 3. Planimetria del piano di rapimento di Roberto peci a cura di Roberto Buzzatti.

La trappola prevedeva che Stefano Petrelli in moto con indosso un giubbotto chiaro e il casco si sarebbe fermato all'imbocco di via Boito, doveva segnalare l'arrivo della panda celeste con a bordo Roberto Peci.

Una volta che la vittima fosse giunta in mezzo alla via, Petrelli aveva il compito di sbarrare la strada simulando un guasto o una caduta per evitare l'accesso ad altri veicoli. Ennio Di Rocco e Senzani, in piedi davanti al villino, avrebbero atteso l'arrivo di Peci. Intanto Gidoni, a bordo di un'auto, con il motore acceso, si sarebbe posizionato all'angolo di via Boito e via dei Mille, doveva bloccare la strada anche da quel senso ed evitare eventuali fughe di Roberto Peci.

Peci, alla guida della sua panda celeste, imboccò via Boito, e prima di giungere davanti al villino, si vide piombare davanti Senzani e Di Rocco, che armi alla mano salirono in macchina con lui. Peci rimase immobile, Di Rocco si mise alla guida dell'auto e il professore si accomodò sul sedile posteriore. Senzani fece cenno a Buzzatti che tutto era andato per il meglio e si diressero verso la 127 di Petrelli parcheggiata nei pressi di una scuola, dove trasferirono il sequestrato legato, imbavagliato ed incappucciato nel bagagliaio.

Senzani si mise alla guida della panda di Peci, che abbandonò dopo aver percorso la statale Adriatica per alcuni chilometri in direzione nord. Il resto del gruppo si ritrovò

davanti al ristorante «Il Quadrifoglio», per poi raggiungere un casale abbandonato nei pressi dell'autostrada. Successivamente si separarono.

Di Rocco e Buzzatti proseguirono verso Pescara in direzione di Roma con Roberto Peci nel bagagliaio, mentre Senzani, Gidoni e Stefano Petrelli si diressero verso nord.

Ad un certo punto il professore preferì scendere e proseguire in treno<sup>992</sup>.

Durante il viaggio per Roma tra il sequestrato e brigatisti – ha raccontato Buzzatti – era nato un clima confidenziale, con momenti persino comici, «ad un certo punto dopo aver preso lo svincolo per Roma bucammo una gomma, si avvicinò una pattuglia della polizia e ci chiese se avevamo bisogno di aiuto, questo mentre Roberto se la rideva prendendoci in giro».<sup>993</sup>

Proseguiva Buzzatti:

Inizialmente Roberto aveva preso una gran paura ma poi si era tranquillizzato e attraverso il sedile parlavamo di tutto, aveva caldo e per tutto il viaggio tenni il finestrino aperto con il risultato di prendermi un raffreddore tremendo. Era molto tranquillo dato che gli avevamo spiegato che si trattava di un sequestro di due o tre settimane, che volevamo sapere alcune cose su di lui e quello che ci interessava era che uscisse fuori la verità sulla storia di Patrizio Peci. Ma nessuno poteva immaginare come sarebbe finita quella vicenda, tanto meno Roberto<sup>994</sup>.

Giunti a Roma uscirono dall'autostrada e presero lo svincolo su viale Palmiro Togliatti, avevano appuntamento con Petrella in una pizzeria del viale della stazione di Prenestina, ma l'uomo non si presentò. Come probabilmente ha precisato Buzzatti c'erano state delle incomprensioni.

Emerse anche il problema di come far salire il sequestrato bendato ed incerottato nell'appartamento di via Stazione di Tor Sapienza. Quando arrivarono a Roma era ancora molto presto, la zona era troppo frequentata e l'operazione risultava essere troppo rischiosa, così decisero si facesse sera.

Ha ricordato Buzzatti, «girammo a vuoto fino alle 24, ora in cui entrammo nel giardino dei condomini in via della Stazione e lì attendemmo sino all' 1.30, ora in cui lo facemmo salire su a casa»<sup>995</sup>.

---

<sup>992</sup> Cfr., Tribunale di Roma, proc. pen. n. 176/81a G.I., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 18.06.1982.

<sup>993</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/81, cit., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 26.03.1982

<sup>994</sup> *Ibidem*

<sup>995</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/81, cit., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 25.03.1982.

Roberto Peci si lavò e fatto cambiare di indumenti, aveva sudato per la lunga permanenza nel bagagliaio. Fu fatto sdraiare sopra ad una brandina posizionata all'interno della tenda da campeggio che era stata allestita nella casa.

## § 5.15 Il Processo Proletario

La scomparsa di Roberto Peci era stata segnalata ai carabinieri dalla sorella Eleonora e dalla moglie Antonia Girolami nella tarda mattinata dell'11 giugno 1981. La sera precedente Roberto non aveva fatto rientro a casa. La panda fu ritrovata nella notte dai militari in un parcheggio sulla strada Statale 16, in località Ragnola di Porto d'Ascoli, abbandonata e chiusa a chiave<sup>996</sup>. L'11 giugno Senzani prima aveva incontrato Ennio Di Rocco a largo Preneste a Roma e dopo sarebbe partito per Napoli, doveva far ciclostilare il volantino di rivendicazione il rapimento.

Il 12 giugno Senzani faceva rientro a Roma con i comunicati. Di Rocco fu spedito a Torino per distribuirli, per Napoli avrebbe provveduto la Colonna, mentre e per le consegne a Roma se ne sarebbe occupato Petrella<sup>997</sup>. Con il 1° comunicato del 12 giugno 1981 il Fronte delle carceri rivendicava il sequestro di Roberto Peci:

Il giorno 10 giugno 1981, un nucleo armato delle Brigate Rosse, ha catturato e rinchiuso in un carcere del popolo, Roberto Peci, infame pidocchio al servizio della controrivoluzione, in particolare dei CC di Dalla Chiesa fin dal dicembre 1976<sup>998</sup>.

Dal primo comunicato era emersa da subito la preoccupazione dei brigatisti di dissimulare il vero, non volevano apparisse come la classica «vendetta trasversale» per colpire il pentito Patrizio Peci. Lo scopo del sequestro appariva evidente sia sul piano effettuale che su quello concettuale. In sostanza, si trattava di adottare il tipico metodo coercitivo delle organizzazioni criminali nei confronti degli «infami», direttamente non raggiungibili. Gli obiettivi erano molteplici: realizzare l'istanza punitiva e, allo stesso tempo, arginare il dilagante fenomeno del pentitismo, una tra le principale preoccupazioni delle BR di quel momento.

I comunicati della «Campagna Peci» furono sette in totale, l'ultimo, del 31 luglio ne precedette l'esecuzione avvenuta il 3 agosto, quando Roberto Peci sarebbe morto crivellato con 13 colpi di arma da fuoco.

---

<sup>996</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 4/86 cit., p. 293

<sup>997</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/81, interrogatorio di Roberto Buzzatti del 25.03.1982

<sup>998</sup> *Ivi*, Rapimento di Roberto Peci, volantino delle BR- Fronte delle carceri n. 1 del 12 giugno 1981.

Con i sequestri Cirillo, Taliercio, Sandrucci e Peci la «Campagna di primavera-estate» voleva dissuadere tutti coloro che avrebbero potuto accarezzare l'idea tradire.

Uno degli obiettivi era disinnescare il «progetto pentiti» dello Stato che per le BR, aveva lo scopo di far implodere l'organizzazione dall'interno.

La gestione del sequestrato era regolamentata da compiti specifici attribuiti ad ogni brigatista.

Gli interrogatori erano tenuti da Senzani e Petrella, alle trascrizioni dei nastri avrebbero provveduto a turno un po' tutti, mentre Natalia Ligas e Ennio Di Rocco erano i responsabili delle necessità fisiologiche di Roberto Peci e della spesa.

Il materiale per gli interrogatori e le domande da sottoporre al rapito erano state formulate grazie ai documenti dei processi alle BR marchigiane, forniti da Gidoni, da Lucia Reggiani e da Marina Muzi.

Il comunicato n. 1 - come di seguito riportato - accusava Roberto Peci di tradimento ed invitava anche il proletariato ad eliminare gli agenti infiltrati nel movimento rivoluzionario.

Venne arrestato una prima volta nel dicembre del 1976 e nei lunghi interrogatori con i Carabinieri pensò bene di dire i nomi e di fornire le descrizioni di vari compagni, che durante il processo di Aldo Moro puntualmente subirono perquisizioni e si ritrovarono con comunicazioni giudiziarie per associazione sovversiva, per finire poi arrestati nel 1979. L'infame cominciò a fare sempre più frequenti visite nelle caserme dei CC, giustificandosi con il fatto che essendo radiotecnico, aggiustava anche i televisori dei CC<sup>999</sup>.

Il 14 giugno 1981 il processo proletario entrava nel vivo. Roberto Peci fu sottoposto ad incalzanti interrogatori durante i quali capì che l'epilogo del sequestro sarebbe stata la sua morte, tanto che disse: «voi non avete nessuna intenzione di liberarmi, questo è il discorso. Lo avete già scritto che mi annienterete»<sup>1000</sup>. Nella stessa giornata Senzani e Petrella si recarono a Napoli per una riunione, dove, - ha riferito Buzzatti - furono predisposti tutti i comunicati del sequestro Cirillo e Peci, inoltre furono assunte le decisioni per la gestione dei due sequestri. Era stata una Direzione strategica ristretta composta da Senzani, Petrella, Chocchi, Bolognese ed un certo «Mario».

Nel comunicato del 16 giugno, di seguito riportato, veniva descritto il percorso politico di Roberto Peci che, da apprendista militante si era trasformato in una spia dei carabinieri.

---

<sup>999</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/81, volantino delle BR – Fronte delle carceri n. 1 del 12 giugno 1981

<sup>1000</sup> *Ibidem*



Delatore, prima ancora del pidocchio Patrizio, per uscire dalla galera ha venduto i compagni al nemico. Successivamente ha collaborato al progetto di Dalla Chiesa e ha sostenuto l'azione controrivoluzionaria del potere. Roberto Peci è stata parte attiva e cosciente della controrivoluzione preventiva che vorrebbe distruggere la guerriglia dal suo interno, spingendo i militanti più deboli del movimento rivoluzionario a dissociarsi dalla guerriglia e a tradire i compagni, cercando di dimostrare che la Lotta Armata per il comunismo è scientificamente immotivata e strategicamente perdente, sforzandosi di affermare istericamente il fallimento definitivo e la sconfitta della guerriglia<sup>1001</sup>.

Senzani gli suggerì di riscrivere tutta la storia dell'arresto del fratello, Roberto Peci avrebbe dovuto fare autocritica, stilare un documento e ammettere le sue colpe:

Ci vorrebbe un memorialetto scritto, in cui dichiarare tutte le porcate che hai combinato, da quel momento in poi, all'interno del tuo sviluppo da brigatista traditore. [...] Tu dici che l'autocritica la deve fare Patrizio, ma l'autocritica deve partire da te, intanto, poi dopo puoi chiedere a Patrizio<sup>1002</sup>.

Roberto Peci era funzionale alla strategia del FdC per lanciare la controffensiva allo Stato contro il fenomeno del pentitismo; il giovane avrebbe dovuto mentire sul suo tradimento e sul pentimento del fratello. Inizialmente Peci si era opposto a quella proposta, respinse tutte le accuse di tradimento, ma poi, per avere salva la vita decise di scrivere il memoriale<sup>1003</sup>.

Senzani estorse al prigioniero una confessione dove ammetteva di aver tradito Patrizio Peci e di averlo fatto arrestare dai carabinieri.

Il sequestro per Senzani andava camuffato in qualcos'altro, da qui la diffusione della notizia del doppio arresto di Patrizio Peci e del tradimento di Roberto. Nella mente del professore ciò avrebbe dovuto provocare un triplice effetto: il diretto coinvolgimento di Roberto, screditare il pentimento di Patrizio Peci, ed in ultimo piegare il giudice Caselli e Dalla Chiesa.

Il memoriale aveva lo scopo di diffamare il lavoro e la reputazione del generale Dalla Chiesa, in più avrebbe dovuto screditare la credibilità dello Stato in quanto, solo Roberto Peci poteva conoscerne i contenuti. Quella sarebbe stata la forza della loro credibilità.

---

<sup>1001</sup>Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/81, cit., volantino delle BR – Fronte delle carceri, n. 2 del 16 giugno 1981

<sup>1002</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/81, interrogatorio di Roberto Peci del 14.06.1981 durante il processo proletario.

<sup>1003</sup> *Ibidem*.

In effetti, alcuni giornalisti e qualche deputato credettero alla versione delle BR.

Leonardo Sciascia ebbe addirittura l'insolenza di dirlo in faccia a Dalla Chiesa<sup>1004</sup>.

La storia del doppio arresto di Patrizio Peci, ha rivelato egli stesso, se non avesse avuto come epilogo la morte di Roberto, fu una delle invenzioni più ridicole utilizzata dalle Brigate rosse.

---

<sup>1004</sup> Patrizio Peci, *Io L'Infame*, cit., p.215.

## § 5.16 Il memoriale del terrore di Roberto Peci

Durante il giorno Roberto Buzzatti lavorava in un'officina meccanica, mentre la sera, al rientro a casa, si avvicinava con gli altri compagni per la gestione del prigioniero.

Era tragico come la vita di Roberto Peci dipendesse in buona parte da cosa avessero deciso delle BR a processo a Torino.

Il 12 giugno 1981 Maria Rosaria Roppoli nel corso dell'udienza del maxiprocesso prese la parola in aula e lesse un comunicato: «Roberto Peci subirà un processo proletario perché accusato di essere uno sbirro e una spia»<sup>1005</sup>. Il giovane veniva accusato dalle BR di aver fatto i nomi dei compagni con cui si era riunito nell'appartamento di via Morosini e via Volta e di aver tradito il fratello Patrizio. Alla lettura del comunicato, Roberto Peci sussurrò: «Penso che mi ammazzano con queste notizie. Non so cosa avete in mano, purtroppo, per me non sono tutte vere, c'è una parte vera, una parte no»<sup>1006</sup>.

Ma torniamo per un momento al gennaio del 1977, quando Roberto Peci fu sottoposto a fermo di polizia per i ritrovamenti di armi in via Morosini, e liberato poco dopo per mancanza di prove. Interrogato dal procuratore di Ascoli Piceno Mandrelli, fece i nomi dei compagni con cui aveva partecipato agli incontri, ma quelle rivelazioni non ebbero alcuna conseguenza giudiziaria. I compagni furono arrestati solamente alcuni anni dopo, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, con le rivelazioni di Giovanni Di Girolamo.

La prigionia, la lontananza dagli affetti familiari, lo stress psicologico a cui era sottoposto e la paura della morte, spinsero Roberto Peci a scrivere il memoriale: «sì io domani provo a stenderlo però mi dovete dare una mano anche voi, cioè dicevo non è che me lo dovete scrivere voi, ci mancherebbe altro, però mi dovete anche indirizzare un pochino, capito?»<sup>1007</sup>.

Senzani e Petrella gli consigliarono cosa scrivere:

Il tuo discorso deve essere oggettivo e diretto, tutto politico, diretto a tutti i tuoi interlocutori, che oggi sono il movimento rivoluzionario, le BR, la tua famiglia e soprattutto quel porco di tuo fratello e i tuoi padroni Carabinieri<sup>1008</sup>.

---

<sup>1005</sup> Marcello Altamura, *Il Professore dei misteri*, cit., p. 372

<sup>1006</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit., interrogatorio di Roberto Peci del 14.06.1981 durante il processo proletario.

<sup>1007</sup> *Ibidem*

<sup>1008</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit., interrogatorio di Roberto Peci del 14.06.1981 durante il processo proletario.

Roberto Peci scrisse un documento di otto pagine, apparentemente liberatorio per lui, ma effettivamente utile a Senzani per giustificare la morte di un innocente:

Sono Roberto Peci, sono in un carcere del popolo, per gli errori che ho commesso, ho deciso di spiegare tutto, cercando di fare chiarezza. So benissimo che in questo momento faccio scomodo ai Carabinieri sono sicuro che mi preferirebbero morto, infatti, tutti i giornali mi danno per spacciato l'unico gesto che mi dà dignità e buon senso. [...] Ho deciso tranquillamente di fare questa scelta anche se capisco che da oggi, specialmente per lo Stato, sono un testimone che dà fastidio<sup>1009</sup>.

Alcuni stralci del memoriale furono allegati dalle BR al comunicato del 20 giugno dove si leggeva:

Mio fratello fece diverse telefonate a casa, comunque nel maggio '79 di domenica, verso le 9 di mattina, telefonò a casa e disse a mia madre che era stanco, che non ce la faceva più, che si sentiva sbandato, dicendo queste cose pianse ripetutamente. I Carabinieri intercettarono la telefonata e la passarono ad uno psicologo che la analizzò, concludendo che Patrizio stava perdendo colpi ed era ed era in piena crisi. Per quattro o cinque mesi non telefonò più, ritelefonò verso i primi di ottobre del '79 a casa di mia sorella Ida, credo nel pomeriggio e gli disse, sempre con l'aria molto abbattuta, che era stufo, che prima o poi sarebbe stato arrestato e che lui aspettava solo quello. Mia sorella cercava di tranquillizzarlo ma si notava benissimo la sua debolezza e la crisi profonda che stava vivendo, verso la fine dell'ottobre del '79 venni arrestato per la storia della CONFAPI di Ancona.

Il documento continuava ancora dicendo:

Allora mio fratello telefonò a casa di mia sorella per sapere come stavo, facendo i soliti discorsi e piangendo, nel carcere di Fossombrone ebbi diverse crisi di nervi, mi facevamo molti tranquillanti, tutti i giorni e quando mi hanno interrogato, negai tutto. Finito l'interrogatorio tre carabinieri di Ancona fra i quali il capitano Tucci Nicola, vollero parlare con me, volevano sapere dove si trovasse Patrizio ma io risposi che non lo sapevo, mi dissero che sapevano che mio fratello faceva diverse telefonate a casa e che stava in crisi, mi dissero è meglio che lo arrestiamo subito, perché altrimenti sarebbe morto in qualche scontro a fuoco, in quanto non era più una persona fredda e lucida, io risposi che vedevo quello che potevo fare ed in seguito a questo tacito assenso uscì il 2 dicembre del '79.

---

<sup>1009</sup> *Ibidem*

Senzani, con una dichiarazione estorta ed artefatta, voleva dimostrare che Roberto Peci era stato ricattato dai carabinieri per l'assalto alla CONFAPI, e allo stesso tempo gli avevano offerto il modo per avere salva la vita del fratello.

Secondo le Brigate rosse sarebbe stata proprio quella la circostanza in cui Roberto Peci si era accordato con i carabinieri, nel memoriale veniva ricostruita anche versione del doppio arresto di Patrizio Peci.

Patrizio telefonò verso il 10 dicembre, io gli raccontai quello che mi dissero i Carabinieri e lui mi disse domani vi telefono da un parente e ne parliamo, il parente era mio zio, il giorno dopo puntualmente ci telefonò e ci diede un appuntamento per il 13 dicembre alle ore 9 alla stazione di Torino, vicino ai taxi. Si discusse di questo a casa e si decise che io e mia sorella saremmo andati dal maresciallo Ceneri di San Benedetto del Tronto a prendere delle garanzie se avessimo fatto arrestare mio fratello. Ceneri ci disse di ripassare dopo un paio d'ore perché doveva fare delle telefonate in quanto lui non aveva il potere di darci questa garanzia. Quando tornammo in caserma mi fece parlare con Dalla Chiesa, lui disse che avrebbe arrestato Patrizio vivo e la sua parola era riconosciuta anche dai suoi nemici. Allora gli dicemmo dell'appuntamento. Passarono due o tre giorni e dato che non sapevamo niente, telefonai a Ceneri che ci disse che era in carcere e di non preoccuparci, anche se per un po' di tempo non avremmo potuto vederlo, era la prassi. A casa aspettarono ancora un altro mese prima di tornare all'attacco, dopo di che il 15 gennaio telefonai a Torino, al giudice Caselli e gli chiesi notizie su Peci, volevo un colloquio, anche perché oramai era trascorso più di un mese da quando era stato arrestato, Caselli rispose che delle cose che gli stavo dicendo non ne sapeva niente, non gli risultavano. Gli raccontai che Patrizio era stato arrestato a Torino, alla stazione dopo la segnalazione che facemmo a Dalla Chiesa, Caselli sosteneva che comunque quella era una faccenda strana visto che non ne sapeva nulla<sup>1010</sup>.

Roberto Peci concludeva il documento con un appello al proletariato affermando che quanto da egli commesso era la conseguenza di «un piano scientifico, preparato a tavolino da Dalla Chiesa, Pignero e Caselli, un piano mostruoso, un piano che è stato studiato, calcolato e soppesato».<sup>1011</sup> I veri responsabili – scriveva Roberto Peci – erano coloro che avevano plagiato i cervelli dei militanti più deboli, strumentalizzati senza rendersene conto da furbi burattinai. Il suo tradimento faceva parte di un disegno più grande dove, da pedina incosciente, si era posto al servizio dello Stato imperialista, delle istituzioni e della borghesia. L'appello era indirizzato ai compagni che avrebbero potuto scegliere la strada della delazione, ricordando loro che nelle Brigate non esistevano pentiti, ma solamente

---

<sup>1010</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit., interrogatorio di Roberto Peci del 14.06.1981 durante il processo proletario.

<sup>1011</sup> Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit., memoriale di Roberto Peci

uomini fragili manovrati dai carabinieri che «una volta arrestati con blandizie e torture, venivano convinti a trattare la loro libertà».<sup>1012</sup>

---

<sup>1012</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit., interrogatorio di Roberto Peci del 14.06.1981 durante il processo proletario.

## § 5.17 Ciack si gira.

Senzani aveva effettuato anche delle videoriprese degli interrogatori a cui fu sottoposto Roberto Peci. Il prigioniero, incalzato dalle domande dei suoi carcerieri, appariva teso, insicuro e in uno stato di sudditanza psicologica. Nel video girato le sue parole assunsero un tono drammatico, poiché aveva la barba incolta ed indossava ancora gli stessi abiti del giorno del sequestro.

Roberto Peci cercò di rispettare fino in fondo il copione che gli era stato affidato, fu ingannato dalle BR e dalla ventilata possibilità di avere salva vita, nel caso li avesse assecondati.

Il nastro iniziava con l'inno «bandiera rossa», e subito dopo la musica veniva interrotta da una voce maschile fuori campo: «qui Brigate rosse - Fronte delle carceri - questo filmato è stato realizzato nella prigione del popolo durante uno degli interrogatori a cui è stato sottoposto il traditore Roberto Peci».<sup>1013</sup>

Il sequestro di Roberto Peci fu anche un'operazione esemplare sotto il profilo propagandistico. Senzani decise che l'intero processo proletario andava filmato e registrato, avendo a disposizione un'efficiente apparecchiatura per le riprese.<sup>1014</sup>

Il terrorismo classico è vissuto sempre come propaganda e la propaganda non sarebbe pensabile senza l'uso dei media. In una democrazia, secondo Philippe Godard, il solo senso che possa avere un atto di terrore è ovviamente nell'eco dei media, senza di cui l'attentato e la sua notizia resterebbero geograficamente e socialmente confinati e limitati. Senzani aveva intuito perfettamente che i mezzi di comunicazione offrivano una formidabile cassa di risonanza, se i media non si fossero occupati del terrorismo la strategia della violenza sarebbe stata molto meno efficace.<sup>1015</sup>

Le Brigate rosse avevano appreso le tecniche della comunicazione grazie ai contatti avuti con la RAF, probabilmente a partire dal 1971.

Inoltre Senzani era un esperto *videotaper*, era stato un assiduo frequentatore del Film-Studio di Trastevere a partire dal 1969.<sup>1016</sup>

---

<sup>1013</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit., rapporto giudiziario relativo al sequestro e omicidio di Roberto Peci n. 48/4-45-1981 del 30.04.1982.

<sup>1014</sup> L'attrezzatura utilizzata per le riprese durante il processo proletario di Roberto Peci era composta da un video-registratore Telefunken, modello VRS10, un apparecchio Timer-turner Telefunken, e una telecamera della stessa marca. Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza n. 4/86 cit., pp. 134-136

<sup>1015</sup> Cfr. Philippe Godard, *Il consenso nell'epoca del terrorismo*, Elèuthera, Lione, 2018, p.146

<sup>1016</sup> Marcello Altamura, *Il professore dei misteri*, cit., pp. 107-108.

Buzzatti, nel corso del processo di Macerata per l'omicidio Peci, rivelò come era stato montato il video: «la ripresa [...] è stata realizzata sulla base di un copione scritto, predisposto in precedenza. La ripresa è stata fatta in più volte, alcune scene riuscite male sono state cancellate e rifatte sulla base dello stesso copione».<sup>1017</sup>

Il pentito rivelò anche il tacito accordo stretto tra le BR e Roberto Peci sulle risposte da fornire durante le registrazioni, certo che alla fine sarebbe stato liberato.<sup>1018</sup>

Il filmato integrale della durata di 55 minuti venne fuori solamente nel 1986 durante il processo, mentre un estratto era stato trasmesso nel corso dello stesso anno da Enzo Biagi.

Il giornalista aveva già tentato di mandarlo in onda durante lo speciale «Linea Rossa» nell'ottobre del 1983, senza riuscirci. Nel filmato si vedeva Roberto Peci tenuto sotto tiro di fronte alla telecamera mentre iniziava a rispondere alle domande dei due brigatisti, e in lontananza era possibile scorgere la figura travisata di Ennio Di Rocco.

---

<sup>1017</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/81 cit., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 17.07.1986.

<sup>1018</sup> *Ibidem*



## § 5.18 Le ultime lettere di un condannato a morte

Parafrasando Tolstoj in «Anna Karenina» si potrebbe dire che tutti i sequestri si assomigliano, ogni sequestrato è infelice e sfortunato a modo suo.

Possiamo notare alcune similitudini tra il sequestro Moro e quello di Peci, come l'invio delle lettere a familiari, amici, giornalisti ed esponenti politici.

Come era accaduto per la stesura del «manualetto», anche per la composizione delle lettere - ha raccontato Buzzatti - Roberto Peci non subì una vera e propria imposizione, se non quella psicologica dettata dalla condizione di prigioniero.

Peci discuteva con Senzani riguardo ad alcuni argomenti da riportare nelle lettere o nel documento poi, ha ricordato Buzzatti, «tutti insieme affrontavamo con lui gli aspetti politici delle questioni».<sup>1019</sup>

I nostri obiettivi - continuava Buzzatti - e i suoi sostanzialmente coincidevano, noi si mirava alla disarticolazione dello stato e lui mirava ad ottenere la libertà. Quindi cercava di favorire le nostre finalità. Anzi c'era un processo di identificazione da parte sua nei nostri confronti. In questo modo è nata a poco a poco tutta la versione definitiva del doppio arresto da parte sua, la lettera [...] nonché la stessa videocassetta del processo<sup>1020</sup>.

Le domande degli interrogatori a cui Peci era sottoposto erano estrapolate da ciò che la stampa scriveva riguardo al sequestro; dopodiché ne discuteva con Senzani e agli altri, solamente a quel punto il prigioniero aggiustava le risposte.

Senzani spesso entrava nella tenda con Peci cercando di fargli capire che: «se dici questa cosa non ti conviene in questo senso perché potrebbero dirti questo», allora il giovane cambiava idea. Gli argomenti, secondo Buzzatti, seguendo comunque una traccia, venivano discussi, non erano imposti.<sup>1021</sup>

Peci scisse al presidente della RAI Zavoli, a Radio Radicale, all'onorevole Riechlin direttore de «L'Unità» e a Scalfari di «La Repubblica», inoltre scrisse alla moglie Antonia e, come Moro anche a Bettino Craxi e a Giorgio Benvenuto.

Al segretario del partito socialista Peci scrisse:

---

<sup>1019</sup> Cfr., Tribunale Macerata proc. pen. 1041/81 cit., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 21.07.1986

<sup>1020</sup> Cfr., Tribunale Macerata proc. pen. 1041/81 cit., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 17.07.1986

<sup>1021</sup> Cfr., Tribunale Macerata proc. pen. 1041/81 cit., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 21.07.1986

Le scrivo ancora perché vorrei che lei si impegnasse a far trasmettere in qualche modo la videocassetta, che le è stata fatta giungere giorni fa. So' che lei si impegnato fino ad ora per aiutarmi, però non vorrei essere abbandonato proprio adesso che mi hanno fatto capire che la mia prigionia si sta per concludere, mi appello con infinita speranza proprio a lei, perché sono sicuro che mi darà un valido aiuto adesso che ne ho più bisogno. Ho scritto anche al presidente della RAI Sergio Zavoli, lei deve fare in modo che la videocassetta sia resa pubblica, perché il proletariato secondo me, ancora non ha avuto l'informazione e la chiarezza, sarebbe giusto dovrebbe avere. Sono sicuro che in questo momento così tragico per me, lei abbia ancora, se vuole, delle possibilità per fare in modo che tutto il proletariato possa esprimere una giusta sentenza nei miei confronti. Io chiedo in questi ultimi giorni di non essere abbandonato chiedo a lei che sino ad ora ha fatto tanto, di tenere presente che una sua giusta iniziativa, oltre ad essere importante per me è anche uno sforzo a far chiarezza verso tutta la storia che ho vissuto<sup>1022</sup>.

Bettino Craxi ricevette Ida Peci e Antonia Girolami, ma, nonostante Zavoli fosse vicino al partito socialista, non volle mandare in onda il filmato. Le due donne tentarono persino di avvicinare i c.d. «irriducibili» della lotta armata rinchiusi nelle varie carceri del paese.

Attraverso l'intercessione del segretario del PSI volevano provare a sensibilizzare i comitati carcerari affinché si pronunciassero per la liberazione dell'ostaggio.

Dell'incontro con Craxi ha ricordato Antonia Girolami:

Ci promise l'aiuto ed iniziò immediatamente a fare telefonate, ne ricordo in particolare una al capo della Polizia. L'aiuto peraltro non si concretizzò in alcunché di positivo, perché di lì a pochi giorni ricevemmo il volantino con il quale veniva dichiarata la condanna a morte di mio marito da parte delle Br<sup>1023</sup>.

Ida Peci si era rivolta anche al presidente del consiglio Spadolini denunciando il diverso trattamento che lo Stato aveva riservato al fratello rispetto a *Cirillo*.<sup>1024</sup>

Per l'esponente democristiano era stato pagato un riscatto, mentre per Peci avevano usato un metro differente.

Anche la famiglia Peci come quella di Moro era stata abbandonata dallo Stato, le istituzioni si erano barricate dietro al muro del silenzio.

Roberto Peci, a quel punto, aveva iniziato a comprendere che non sarebbe stato liberato, non era una persona influente e il destino di un operaio non interessava a nessuno.

---

<sup>1022</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit., lettera di Roberto Peci a Bettino Craxi.

<sup>1023</sup> *Ivi*, Interrogatorio di Girolami Antonia del 28.07.1986.

<sup>1024</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit. interrogatorio di Ida Peci del 28.07.1986

Il partito Radicale, che in precedenza si era impegnato per la liberazione del giudice D'Urso, mandò in onda alcuni estratti degli interrogatori di Peci.

La lettera alla moglie Antonia Girolami, tra tutte, fu la più straziante, era l'estremo gesto per aver salva la vita ma anche un saluto di addio.

Amore mio, ti amo da morire, aspettami vedrai che tornerò presto, devo tornare, cerca di stare tranquilla, pensa al bambino, deve venire sano, preoccupati di stare bene, io ti amo, ti penso sempre, purtroppo siamo nati sfortunati, il destino ci ha sempre presi per il culo, mi raccomando stai tranquilla, io cercherò di stare calmo, ma sei tu che mi preoccupi, ti voglio troppo bene, ci siamo detti tante cose in due anni, oramai ci conosciamo come se fossimo sempre stati insieme, mi reca tanto dolore non starti vicino, penso sempre al bambino, al mio bambino, mi raccomando stai attenta, io comunque non sto male, sto bene mangio, ho anche lo sciroppo per lo stomaco, chi mi tiene è gentile non sono cattivi, certo che non è come se fossi libero è necessario per la mia vita che tu accetti la verità, come d'altronde ho deciso di fare io, è giusto che si sappia la verità, che ti batta per quella di fronte a tutti, se fai questo è già molto, spero che anche mamma, babbo, Ida ed Eleonora faranno così. Capisco che è difficile, che sarete pressati a negare da tante persone, ma cercate di stare calmi e ragionare, vi voglio bene a tutti, state attenti a mamma. E a Ida ed Eleonora chiedo che stiano attenti ad Antonietta e al mio bambino, è tutto quello che mi è più caro, anche voi state tranquille, amore mi raccomando, tieni il bambino, so che mi vuoi tanto bene e per questo tienilo, capisco che tu e gli altri sarete preoccupati, è normale. Vi voglio bene<sup>1025</sup>."

Nel documento si leggeva ancora:

Amore mio fammi sapere attraverso i giornali come stai tu e tutta la mia famiglia, [...] di pure che questa è la verità e che nessuno potrà costringerti a non dire le cose vere. Vi arriverà il mio comunicato, potrai leggerlo. Ascoltami, cercate di stare tranquilli e lucidi, io avrò più possibilità di tornare a casa quanto più questa cosa diventerà chiara, non deve essere affossata, se vengono i carabinieri che vi dicono di negare tutto, voi non lo fate, non vi fate ricattare. Amore ti sogno tutte le sere, è un po' come se tu mi fossi vicina, sei tu che mi fai coraggio, ti saluto avremo certamente occasione di sentirci ancora. P.S. cercate di rendere la cosa più politica possibile, dite la verità e dite anche come siamo stati pressati. Tuo per sempre Roberto<sup>1026</sup>.

Senzani cercò di mediatizzare la disperazione di Roberto Peci; voleva si facesse più clamore possibile. Tutto rientrava nella spettacolarizzazione della tragedia. Il 3 settembre 1985, nel corso di una testimonianza, di seguito riportata, Antonia Girolami ha precisato ai giudici di Ascoli Piceno che le dichiarazioni del marito rilasciate nel corso del processo

---

<sup>1025</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit., lettera di Roberto Peci alla moglie Antonia Girolami

<sup>1026</sup> *Ivi*, Lettera di Roberto Peci alla moglie Antonia Girolami

proletario non corrispondevano a verità. Nessuna mediazione era stata fatta tra Roberto Peci, la sua famiglia e i carabinieri per concorrere all'arresto di Patrizio Peci.

Dopo lunghe discussioni in famiglia e per forza maggiore - ha dichiarato Antonia Girolami - consapevoli della non veridicità della versione dei fatti riferita da Roberto su pressione delle Brigate Rosse, siamo stati costretti a confermare quanto dicesse il sequestrato<sup>1027</sup>.

I familiari furono costretti a mentire assecondando le BR, l'unico obiettivo era quello di salvare la vita a Roberto Peci.

---

<sup>1027</sup> Cfr., Tribunale di Macerata pro. pen. 1041/81 P.M., cit.,

## § 5.19 La Sentenza di morte

Buzzatti aveva partecipato al rapimento di Peci, lo aveva interrogato, accudito ed infine processato, ma non seppe fornire le reali motivazioni che portarono le BR a decretarne la morte.

Ora che questa storia è giunta al suo atto conclusivo ancora non riesco a rispondere a questa domanda: Perché fu ucciso Roberto Peci? Perché si cambiarono i progetti originali fino a giungere a decidere l'esecuzione? Non mi sorprenderei se la battaglia fra le due fazioni delle Brigate Rosse avesse influito profondamente sulla sorte di Roberto. [...] Non è escluso insomma che Roberto sia morto per uno scontro di potere fra Senzani e Savasta, insomma, e questo sarebbe proprio indicato per capire a che punto siano arrivate le Brigate Rosse<sup>1028</sup>.

Il 10 luglio 1981 con il comunicato n. 5 le Brigate rosse annunciarono la conclusione del processo proletario al traditore Roberto Peci con la conseguente condanna a morte<sup>1029</sup>.

Nel documento Senzani chiedeva a tutte le forze rivoluzionarie che si esprimessero collegialmente sulla sorte da riservare al traditore.

Erano stati coinvolti i comitati di lotta delle strutture carcerarie di Nuoro, Palmi, Messina, Pianosa, Fossombrone, Cuneo e Rebibbia. Anche i brigatisti a processo a Torino.

Inoltre furono ascoltati i disoccupati e proletari marginali in lotta di Napoli e Roma, anche gli operai dei poli industriali di Torino, Milano e Porto Marghera.

Senzani - ha riferito Buzzatti - aveva chiesto loro di esprimere un giudizio sulla vita o sulla morte di Roberto Peci, era stato chiesto un parere persino a Micaletto

Vi fu un generale dissenso circa la proposta di eliminazione del Peci e gli unici organismi che si pronunciarono affermativamente furono i Comitati di lotta di Fossombrone, Nuoro e Palmi. Particolarmente ricordo che in proposito venne personalmente interpellato Rocco Micaletto circa la veridicità di certe affermazioni fatte dal Peci Roberto sulle circostanze del duplice arresto del Peci Patrizio, che coinvolgevano anche il Micaletto e questi fece sapere che la cosa gli "sembrava strana" e di stare attenti all'eventuale esecuzione<sup>1030</sup>.

---

<sup>1028</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit., memoriale di Roberto Buzzatti del 25.03.1982

<sup>1029</sup> *Ivi*, Comunicato n. 5 delle BR - Fronte delle Carceri del 10.07.1981.

<sup>1030</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit., memoriale di Roberto Buzzatti del 25.03.1982

Il 31 luglio le BR pubblicavano il comunicato n. 7 in cui si annunciava l'esecuzione della sentenza di morte di Roberto Peci.

Compagni proletari eseguiamo la sentenza di condanna a morte emessa nei confronti di Roberto Peci perché è un traditore e i traditori vanno annientati. Di questo atto di giustizia ci assumiamo la piena e totale responsabilità di fronte all'intero movimento rivoluzionario e al proletariato metropolitano. L'esecuzione del traditore Roberto Peci è un atto fondamentale irrinunciabile del duro percorso verso la costituzione del Partito Comunista Combattente [...] <sup>1031</sup>.

La spaccatura all'interno delle BR secondo Savasta si sarebbe verificata a causa del sequestro Cirillo e poi esasperata dal sequestro Peci. Le principali divergenze riguardavano soprattutto la «campagna pentiti», che avrebbe dovuto colpire innanzitutto carabinieri e magistratura.

Inoltre per il CE era inaccettabile la soluzione di Senzani sul caso Peci. Era inammissibile un referendum sulla vita o sulla morte dell'ostaggio attraverso la partecipazione di tutti i comitati di lotta, soprattutto dopo la sua fattiva collaborazione alle asserzioni di Senzani. <sup>1032</sup>

In quel momento all'interno delle Brigate rosse coesistevano due entità separate dove ognuna rivendicava per sé la storia e il nome dell'organizzazione.

All'area centrale facevano riferimento la Colonna romana e quella veneta, mentre il Fronte delle carceri era appoggiato dalla Colonna di Napoli a cui si erano aggiunti i resti del CMBR, quasi tutte le brigate di campo del carcerario e buona parte dei capi storici <sup>1033</sup>.

Come già accennato, contemporaneamente al sequestro Peci le BR stavano gestendo anche i sequestri Taliercio e Cirillo, per quest'ultimo lo Stato chiese ed ottenne l'intervento di Raffaele Cutolo. Il giornalista Marcello Altamura ha scritto che le BR offrirono al boss della camorra la vita di Taliercio e di Peci in cambio della pubblicazione di alcuni manifesti in una rivista tedesca. Cutolo, a sua volta, fece avere la richiesta agli intermediari di Cirillo, i quali affermarono che non erano affatto interessati alle sorti di Taliercio e di Peci. <sup>1034</sup>

Nemmeno il pagamento di un riscatto avrebbe concesso la libertà a Roberto Peci.

Il riscatto per la liberazione di Cirillo, ha affermato Buzzatti, sarebbe stato un di più, le BR lo avrebbero liberato comunque:

---

<sup>1031</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit., comunicato n. 7 delle BR - Fronte delle carceri del 31.07.1981

<sup>1032</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/84 cit., interrogatorio di Antonio Savasta del 17.03.1982.

<sup>1033</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/81 cit., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 15.12.1982.

<sup>1034</sup> Marcello Altamura, *Il professore dei misteri*, cit., p. 382

Mentre anche se i Peci avessero pagato miliardi, Roberto non sarebbe stato liberato. Per intenderci se la famiglia di Cirillo non avesse pagato il riscatto, Cirillo sarebbe stato ugualmente liberato, se anche per la libertà di Peci fossero stati offerti decine di miliardi, Peci sarebbe stato ugualmente ucciso. [...] Fu anche per un altro motivo che Roberto Peci fu ucciso, anche se questo non uscì mai nelle dichiarazioni ufficiali<sup>1035</sup>.

Quando Senzani decise di liberare Cirillo nello stesso momento fu presa la decisione di uccidere Roberto Peci, nonostante la maggioranza dei comitati di lotta si fossero espressi favorevolmente per la liberazione del giovane.

Le BR si resero conto che la versione del «doppio arresto» di Patrizio Peci non aveva causato alcun terremoto all'interno delle istituzioni politiche e dello Stato, a quel punto l'unica soluzione era giustiziare l'ostaggio.<sup>1036</sup>

La tesi del doppio arresto servì a giustificare l'esecuzione di Peci etichettandolo come un traditore. Senzani fece trascorrere ulteriori due settimane dopo la decisione di giustiziare il giovane Peci, era in attesa che la Colonna romana portasse a termine un grosso colpo programmato da tempo. Era sua intenzione uccidere Peci subito dopo che la Colonna romana avesse concluso la «Campagna di Primavera» in maniera eclatante, rivendicando in quel modo anche le azioni delle BR romane<sup>1037</sup>.

---

<sup>1035</sup> Cfr., Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/81 cit., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 15.12.1982.

<sup>1036</sup> *Ivi*, interrogatorio di Roberto Buzzatti del 17.07.1986.

<sup>1037</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza nr. 4/86 cit., p. 32

## § 5.20 L'esecuzione

Roberto Peci era stato sequestrato per 53 giorni all'interno dell'appartamento di via Tor Sapienza. La sera che precedette la condanna a morte, ha riferito Buzzatti, all'interno della casa c'era una tensione diversa rispetto agli altri giorni, erano diversi anche gli stati d'animo.

Non fluiva in loro l'adrenalina che anticipava un assalto, bensì qualcos'altro: angoscia. Nessuno dei compagni quella sera ebbe il coraggio di guardarsi negli occhi.

La notte del 2 agosto Buzzatti e Senzani discussero animatamente su chi avesse dovuto scattare la fotografia dell'esecuzione.

Io mantenevo una posizione di disaccordo su questa cosa per il fatto in sé e anche perché temevo che se si scattava questa foto, avrei dovuto scattarla io e questo che temevo perché due sparavano e si era deciso per Di Rocco e Petrella; Senzani aveva la copertura in ogni caso qualunque cosa fosse andata male, dico qui se deve qualcuno fare la foto a questo punto sono io, [...] quella cosa è una cosa che mi pesava dentro anche se ero corresponsabile nella decisione in tutto e la sentivo, volevo almeno evitare di esser presente in quel momento<sup>1038</sup>.

In fine si decise che la foto l'avrebbe scattata Senzani.

La mattina del 3 agosto le BR avrebbero caricato l'ostaggio nel bagagliaio dell'auto, condotto in un casolare alle porte di Roma, e giustiziato.

Alle 4.35 Roberto Peci veniva imbavagliato ed avvolto nelle coperte, poi caricato nella Fiat 127 di Ennio Di Rocco. L'auto era stata posteggiata sotto all'appartamento con il cofano aperto, pronta ad accogliere il condannato. Peci era ignaro di cosa lo avrebbe atteso di lì a poco; credeva che i suoi carcerieri avessero la necessità di trasferirlo in un altro covo.

Era speranzoso che prima o poi sarebbe stato liberato. Collaborò ancora, senza opporre resistenza come aveva fatto da principio, e per tutta la durata della prigionia.

Prima di uscire dall'appartamento Roberto Peci chiese di portare con sé la foto della moglie che aveva ritagliato da un giornale.

Sfiorati per un istante da un frammento di umanità i brigatisti esitarono ad andare, ma Peci prese l'iniziativa invitando tutti ad uscire di casa.

Buzzatti, per un tratto di strada, fece da staffetta con la sua Fiat 500, poi non avendo intenzione di assistere all'esecuzione, tornò indietro.

---

<sup>1038</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza nr. 4/86 cit., p. 32



Invece Senzani, Petrella e Di Rocco guidarono l'auto con il prigioniero per circa 4-5 chilometri, giunti al casolare, attesero un po' prima scendere perché ancora troppo presto, poi lo giustiziarono.<sup>1039</sup>

Anche l'idea del casolare diroccato era stata di Senzani. Quel luogo fu scelto secondo l'aberrante logica delle «atrocità spettacolari», era carico di un forte richiamo storico, con le sue radici che affondavano nelle vecchie tradizioni combattenti-partigiane in cui il traditore veniva attaccato al muro dalla guerriglia e crivellato di colpi.<sup>1040</sup>

La proposta di Di Rocco era stata ancora più macabra, lui avrebbe ucciso il traditore nella pubblica piazza, di fronte alla gente, questo per esaltare la punizione nei confronti del pentito, poi lo avrebbe abbandonato vicino ad una caserma dei carabinieri.

Se avessero avuto la forza, i mezzi e le risorse, sicuramente lo avrebbero fatto in piazza San Pietro.

Roberto Peci fu ucciso dal fuoco incrociato di due differenti armi automatiche, una beretta modello 81 silenziata e una beretta modello 34, maneggiate da Stefano Petrella e da Ennio Di Rocco. Mentre i due sparavano Senzani immortalava la scena con una polaroid.<sup>1041</sup>

La mattina del 3 agosto alle 6.30 il FdC rivendicava attraverso due telefonate la morte di Roberto Peci.<sup>1042</sup>

Il corpo fu ritrovato con i polsi legati da una robusta catena, bloccata da due lucchetti e, parzialmente coperto da un drappo rosso, con disegnata una stella a cinque punte.

Sopra al cadavere troneggiavano alcuni slogan inneggianti al comunismo e alla lotta armata, inoltre era appeso ad una delle pareti del rudere un cartello con su scritto «morte ai traditori».<sup>1043</sup> Nella tasca dei suoi pantaloni fu ritrovato il ritaglio di giornale con la foto della moglie Antonia Girolami, della sorella Ida e dello stesso Roberto Peci.

Buzzatti fu arrestato il 9 gennaio del 1982 insieme ad altri compagni del FdC, a seguito delle perquisizioni nell'appartamento di via Tor Sapienza i carabinieri trovarono la polaroid che immortalava l'uccisione di Peci. La foto era stata consegnata nell'ottobre del 1981 da Buzzatti a Gino Aldi, un transfuga di Prima linea in attesa di entrare nelle BR con il compito di ingrandire e riprodurre l'immagine.<sup>1044</sup>

---

<sup>1039</sup> *Ivi*, Interrogatorio di Roberto Buzzatti del 21.07.1986

<sup>1040</sup> Tribunale di Macerata proc. pen. n. 1041/8 cit., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 21.07.1986

<sup>1041</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza nr. 4/86 cit., p. 32

<sup>1042</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza nr. 4/86 cit., p. 32.

<sup>1043</sup> Cfr., Tribunale di Macerata Sentenza nr. 4/86 cit., p. 113

<sup>1044</sup> *Ivi*, p. 114

## **§ 5.21 La Colonna marchigiano-abruzzese delle Brigate Rosse.**

Abbiamo visto che per la realizzazione dell'«operazione Peci» Senzani aveva dovuto riallacciare i rapporti con ciò che era rimasto del CMBR, a cui si sarebbero aggiunti poi anche alcuni compagni abruzzesi.

L'appartamento di Giulianova che aveva ospitato alcuni membri del FdC era stato messo a disposizione da Giampiero Sorgi. Con l'arresto, e le successive rivelazioni di Buzzatti veniva catturato anche Sorgi, che da subito aveva iniziato a collaborare, rivelando dell'esistenza di una costituenda Colonna abruzzese-marchigiana delle Brigate rosse.

Sorgi era ignaro che l'appartamento di Giulianova era servito come base logistica del FdC per il rapimento di Peci. Solo dopo il sequestro del giovane Peci realizzò a cosa aveva partecipato. Già prima del suo arresto Sorgi era caduto in una profonda crisi ideologica e di coscienza, la cattura accelerò solamente quel processo.

I compagni abruzzesi, in contatto con il FdC e con alcuni elementi delle BR marchigiane, avevano in animo di fondare una nuova colonna brigatista, ma per gli uomini di Dalla Chiesa catturare i membri del nascente sodalizio fu piuttosto facile.

Nel settembre del 1981 Giampiero Sorgi si dissociava dalla lotta armata e da ogni forma di violenza. Era deluso dalla lotta e dai troppi morti, non voleva nemmeno correre il rischio di essere chiamato un giorno a partecipare a qualche azione omicida.

Estremista di sinistra ed Autonomo nel 1979 Sorgi era stato contattato dall'amico Aureliano Mascioli, insieme avevano iniziato ad organizzare un gruppo che avesse la stessa linea politica ed operativa delle Brigate rosse.

Sorgi fu inizialmente indottrinato da Mascioli con la lettura dei documenti delle BR. Successivamente il suo apprendistato continuò sotto l'egida dei marchigiani Renato Pierantozzi e Averamo Virgili, con i quali si sarebbe incontrato ogni due settimane a Pescara e Giulianova.

Nel frattempo Mascioli aveva arruolato nel nascente sodalizio anche altri compagni come Mario Volpe di Cocullo e diversi studenti universitari, tra cui Giampaolo De Amicis e Rocco Beltrame. Entrarono nel gruppo anche Carla e Anna Basile, sorelle e studentesse all'Aquila con un passato in Prima linea.

Il promotore del gruppo brigatista marchigiano-abruzzese era Aureliano Mascioli, cresciuto e maturato politicamente all'interno della sinistra eversiva dell'Istituto Montani di Fermo.

Originario di Avezzano e studente del Montani dal 1975 al 1979, Mascioli aveva militato fino al 1977 nel Movimento lavoratori per il socialismo (MLS), era stato un simpatizzante degli Autonomi, in particolare di quell'area che all'epoca faceva capo a via dei Volsci a Roma, e a Fermo aveva frequentato assiduamente la sede degli Anarchici.

Tra il 1978 e 1979 insieme al compagno di scuola Averamo Virgili si era avvicinato all'ideologia brigatista, da qui l'idea di costituire un gruppo.

Nel 1979, dopo il diploma, aveva fatto ritorno ad Avezzano dove coagulò a sé un gruppo di giovani con idee molto vicine alla lotta armata. Si diedero persino dei nomi di battaglia.

C'era la necessità di far dialogare ciò che rimaneva delle BR marchigiane e del costituendo gruppo abruzzese, fu così indicato Averamo Vergili quale rappresentante del gruppo marchigiano e, Giampiero Sorgi di quello abruzzese.

Virgili ebbe l'incarico di approntare la Colonna marchigiana-abruzzese delle Brigate rosse, ruolo che in seguito fu affidato a Stefano Petrelli.

Il gruppo abruzzese, intanto, aveva deciso di espandersi anche a Pescara, la città avrebbe potuto offrire maggiori opportunità alla lotta armata.

Iniziarono con lo studio e l'analisi del tessuto socioeconomico e produttivo dell'Aquila, di Avezzano e di Sulmona, escludendo comunque per il momento qualsiasi azione violenta.

Nella primavera del 1980 Averamo Virgili, da Fermo, era stato spedito in Abruzzo per affiancare i compagni nella costituzione del gruppo.

Sorto spontaneamente all'interno dei movimenti dell'ultrasinistra anarchica, il gruppo abruzzese poteva posizionarsi ideologicamente vicino alle BR, nonostante fosse ancora indipendente e non organico ad esse.

Nel frattempo si era dotato anche di una struttura logistica, di alcune basi, e un di programma di massima.

La cellula abruzzese era suddivisa in due sottogruppi che operavano sulla costa e nell'entroterra; inoltre avevano avuto anche alcuni contatti con esponenti di rango del FdC.

Nell'autunno del 1981 Giampiero Sorgi, in più occasioni, aveva incontrato a Roma Stefano Petrelli, il coordinatore dei gruppi brigatisti per le Marche e per l'Abruzzo.

Il FdC aveva affidato a Petrelli il compito di realizzare la Colonna interregionale Marche-Abruzzo delle Brigate rosse. Nella prima fase era prevista l'organizzazione dei gruppi locali, e successivamente il loro inserimento, per mezzo di un referente, all'interno degli organismi centrali.

Stefano Petrelli, secondo quanto riferito da Buzzatti, avrebbe dovuto avviare a Mestre la Colonna veneta del FdC, dove ebbe anche degli incontri con alcuni collettivi di Autonomia.

Per intraprendere quell'incarico aveva addirittura presentato domanda di trasferimento dall'Istituto tecnico di Ancona dove insegnava per il Veneto<sup>1045</sup>.

A seguito di alcuni incontri romani con gli esponenti della Direzione strategica del FdC, il gruppo abruzzese fu ufficialmente affiliato alle BR.

Oltre all'appartamento di Giulianova era nelle loro disponibilità anche un locale affittato regolarmente in via Livenza a Montesilvano. Lì si era tenuta anche una riunione della Direzione strategica del Fronte delle Carceri.

La sede di Montesilvano, ha detto il pentito Buzzatti, era stata scelta come prigione per il rapimento di Cesare Romiti, operazione programmata da tempo per la quale era stata svolta anche un'inchiesta conoscitiva.

Ma gli arresti del 1982 impedirono al partito della guerriglia di Giovanni Senzani di realizzare l'ennesimo sequestro.<sup>1046</sup>

---

<sup>1045</sup> Cfr., Tribunale di Venezia proc. pen. n. 298/81a G.I., interrogatorio di Roberto Buzzatti del 7.03.1983, G.I., Carlo Mastelloni.

<sup>1046</sup> Cfr., Tribunale di Macerata, Sentenza n. 4/86 cit., pp. 485-486

**Fonti:****Procedimenti penali e sentenze giudiziarie**

Processo Maurizio Costantini

Tribunale di Ascoli Piceno procedimento penale n. 382/78 R.G., Corte d'Assise di Macerata  
Procedimento n. 2/78 R.G.  
Corte d'Assise di Macerata procedimento n. 2/78 R.G. del 27/11/78

Sentenza "CONFAPI"

Corte d'Assise di Ancona n. 2/82 Reg. Sentenze del 20/04/1982 contro Patrizio Peci+3. Corte Suprema di Cassazione n. 42, R.G. 22456/83 del 12/01/1985 contro Patrizio Peci +3.  
Corte d'Assise d'Appello di Ancona n. 5/83 Reg. Sentenze del 2/3/1983, contro Patrizio Peci+3

Processo BR marchigiane

Tribunale di Ancona n.7283/79 R.G. PM, contro Rodolfo Polloni +9.  
Corte Suprema di Cassazione Sez. 1 penale n.7169 del 24/3/1980 contro Rodolfo Polloni+4  
Corte d'Appello di Ancona ordinanza n. 2/80 R.G. del 8/02/1980 contro Rodolfo Polloni+4  
Corte d'Assise di Macerata procedimento penale n. 281/79 A R.G, giudice istruttore, contro Rodolfo Polloni+17  
Procura della Repubblica di Ancona procedimento penale n. 7298/78 R.G. PM, contro ignoti,  
Procura della Repubblica di Ancona Procedimento penale n. 102/76 C Uff. Istruzione contro ignoti.  
Procura della Repubblica di Ancona procedimento penale n. 7231/78 PM contro ignoti.

Procura della Repubblica di Ancona n. 5640/79  
Reg. C.P.M., atti relativi.  
Sentenza Corte d'Assise di Torino n. 4/78 Reg.  
Sent. del 23/06/1978 contro Basone+45  
Sentenza Tribunale di macerata n. 19/78 Reg.  
Sent. del 21/01/1978 contro Carlo Guazzaroni.  
Tribunale di Ancona procedimento penale n.  
3872/79 R.G., Corte d'Assise di Macerata  
Procedimento n. 4/80 R.G., contro Lucio Spina+9.  
Tribunale di Ascoli procedimento penale n.  
898/79 PM.  
Tribunale di Ascoli Piceno procedimento penale n.  
773/79 PM.  
Tribunale di Ascoli Piceno procedimento penale n.  
1895/77 PM  
Tribunale di Ancona procedimento penale n.  
4442/79 PM  
Tribunale di Fermo procedimento n. 648/79 PM  
Corte d'Assise di Macerata n. 1/81 Reg. Sentenze  
del 31/03/1981 contro Lucio Spina +9.  
Corte d'Assise d'Appello di Ancona n. 5/81 Reg.  
Gen. del 5/02/1982  
Tribunale di Torino procedimento penale n.  
341/80 contro Patrizio Peci + altri.  
Sentenza Corte d'Assise d'Appello di Torino n.  
918/80 R.G. del 26/05/1982 contro Anelli+71  
Sentenza Corte d'Assise di Torino n. 52/80 R.G.  
del 17/06/1981 contro Anelli+70

Processo rapimento Peci

Tribunale di Macerata procedimento penale  
n.1041/81 R.G.  
Tribunale di Napoli Sentenza ordinanza n. 924/83

Reg. G.I. contro Agostino Abagnale+711  
Corte d'Assise di Ancona n. 1/83 R.G del  
05/07/1983 contro Massimo Gidoni+6  
Sentenza Corte d'Assise di Napoli n. 26/85 del  
13/06/1986 contro Acanfora+63  
Sentenza Corte d'Assise di Trani n. 9/84 del  
13/08/1985 omicidio Di Rocco.  
Sentenza ordinanza Tribunale di Giudice  
Istruttore di Roma n. 896/83 G.I. del 28/07/1988  
contro Cutolo+ altri  
Corte d'Assise di Macerata n.4/86 Reg. sentenze  
del 20/09/1986 contro Senani+23

#### Processo "Papago"

Sentenza Corte d'Assise di Venezia n. 6 del  
26/06/1982 contro Massimo Gidoni+10  
Tribunale di Venezia procedimento penale n.  
298/81 A G.I, contro Arafat +altri  
Tribunale di Venezia procedimento penale  
n.204/83A G.I contro Arafat+ altri.  
Tribunale Venezia procedimento penale n.  
211/83A G.I. Hyperion.  
Sentenza Corte d'Assise di Roma n. 35/82 del  
23/11/1982 contro Pecchia Ina Maria+31  
Sentenza Corte d'Assise di Venezia n. 1/91 del  
28/05/1991 contro Agricola Giuseppe.  
Sentenza Corte d'Assise di Venezia n. 10 Reg.  
Sent. del 10/12/1990 contro Fulvia Miglietta.  
Sentenza Corte d'Assise di Venezia n. 11/90 del  
21/12/1990 contro Abu Ayad+12  
Sentenza Ordinanza del G.I del Tribunale di  
Venezia Mastelloni del 20/06/1989 contro Abu  
Ayad +33

Sentenza Tribunale di Chieti n. 31 Reg. Sent del  
25/01/1980 contro Daniele Pifano+4

Sentenza ordinanza Tribunale di Venezia n.  
318/87 A G.I del 10//1998 contro Argiolas+35

Processo armi di Fiungo

Corte d'Assise di Bologna procedimento penale n.  
1251/A/82 R.G.P.M. contro Bongiovanni+3.

Pretura di Ascoli Piceno procedimento penale n.  
243 R.G.G. del 14/05/1973 atti relativi.

Sentenza Tribunale di Ascoli Piceno n. 261 Reg.  
Sent. del 25/07/1979 contro Vagnoni+7.

Tribunale di Ascoli Piceno procedimento penale n.  
252/72 contro Nardi +2.

Sentenza Corte d'Assise di Macerata n.5/77 Reg.  
Sent del 7/1/1978 contro Campetti+3

Tribunale di Teramo procedimento penale n.  
387/75 G.I. Sentenza Corte d'Assise di Brescia n.  
2 del 16/11/2010 contro Maggi Carlo Maria +4.

Sentenza Corte d'Assise d'Appello di Brescia n.  
91/97+9878/07 del 14/04/2012 contro Maggi  
Carlo Maria +4.

Corte Suprema di Cassazione sezione V penale n.  
58/2012 del 21/02/2014 contro Maggi +4.

Sentenza Corte d'Assise d'Appello di Milano n.  
39/15 del 22/07/2015 contro Maggi Carlo Maria.

Sentenza Corte d'Assise Catanzaro n. 22/86 Reg.  
Sent. del 20.02.1989 contro Delle Chiaie+1.

Sentenza Corte d'Assise d'Appello di Bari n.  
13/85 Reg. Sent. del 10.02.1986 contro Valpreda+6

Sentenza istruttoria Tribunale di Milano n.  
1197/72 G.I. del 18.03.1974 contro Freda+22



**Fonti archivistiche:**

**The National Archives Londra**

FCO n. 33.3577

FCO n. 33.3578

FCO n. 33.4594

FCO n. 33.4919

FCO n. 33.5765

FCO n. 33.6694

FCO n. 33.8596

FCO n. 93.4242

FCO n. 33.4126

FCO n. 33.4533

CABINET K 129

FCO n. 93.2065

FCO n. 93.2487

FCO n. 93.3511

FCO n. 93.3512

FCO n. 93.3855

FCO n. 93.3856

FCO n. 93.3857

FCO n. 93.3514

HO n. 325.445

FCO n. 33.2721

FCO n. 33.2953

FCO n. 33.3207

FCO n. 33.3565

FCO n. 33.4046

FCO n. 33.4435

FCO n. 33.5746

FCO n. 33.8036

FCO n. 371.160290

FCO n. 482.39

FCO n. 33.

FCO n. 7.1690

FCO n. 7.1696

FCO n. 7.2086

FCO n. 7.2087

FCO n. 7.2091

FCO n. 7.2093

FCO n. 7.2095

FCO n. 95.1168

FCO n. 95.1195

## **Fonti giornalistiche: Il «Corriere Adriatico»**

- «Corriere Adriatico» 25 gennaio 1969
- «La Voce Adriatica» 28 gennaio 1969
- «La Voce Adriatica» 5 marzo 1969
- «Corriere Adriatico» 1 marzo 1970
- «Corriere Adriatico» 12 Marzo 1969
- «Corriere Adriatico» 20 novembre 1969
- «Corriere Adriatico» 5 maggio 1970
- «Corriere Adriatico» 28 maggio 1971
- «Corriere Adriatico» 20 giugno 1971
- «Corriere Adriatico» 25 ottobre 1971
- «Corriere Adriatico» 1 gennaio 1972
- «Corriere Adriatico» 6 gennaio 1972
- «Corriere Adriatico» 19 febbraio 1972
- «Corriere Adriatico» 2 aprile 1972
- «Corriere Adriatico» 5 aprile 1972.
- «Corriere Adriatico» 9 maggio 1972
- «Corriere Adriatico» 14 ottobre 1972
- «Corriere Adriatico» 11 novembre 1972
- «Corriere Adriatico» 22 novembre 1972
- «Corriere Adriatico» 7 dicembre 1972
- «Corriere Adriatico» 10 aprile 1972
- «Corriere Adriatico» 13 aprile 1972
- «Corriere Adriatico» 18 gennaio 1973
- «Corriere Adriatico» 14 febbraio 1973
- «Corriere Adriatico» 4 marzo 1973
- «Corriere Adriatico» 6 marzo 1973
- «Corriere Adriatico» 24 marzo 1973
- «Corriere Adriatico» 3 Aprile 1974.
- «Corriere Adriatico» 1° maggio 1973
- «Corriere Adriatico» 5 novembre 1973

«Corriere Adriatico» 2 dicembre 1973  
«Corriere Adriatico» 12 dicembre 1973  
«Corriere Adriatico» 13 dicembre 1973  
«Corriere Adriatico» 26 aprile 1974  
«Corriere Adriatico» 12 maggio 1974  
«Corriere Adriatico» 15 maggio 1974  
«Corriere Adriatico» 29 maggio 1974  
«Corriere Adriatico» 2 giugno 1974.  
«Corriere Adriatico» 14 giugno 1974  
«Corriere Adriatico» 24 giugno 1975  
«Corriere Adriatico» 25 giugno 1974  
«Corriere Adriatico» 25 Luglio 1974  
«Corriere Adriatico» 28 agosto 1974  
«Corriere Adriatico» 1 settembre 1974  
«Corriere Adriatico» 15 settembre 1974  
«Corriere Adriatico» 15 ottobre 1974  
«Corriere Adriatico» 27 dicembre 1974  
«Corriere Adriatico» 20 gennaio 1975  
«Corriere Adriatico» 15 aprile 1975  
«Corriere Adriatico» 17 aprile 1975  
«Corriere Adriatico» 18 aprile 1975  
«Corriere Adriatico» 22 aprile 1975  
«Corriere Adriatico» 30 aprile 1975  
«Corriere Adriatico» 21 aprile 1975  
«Corriere Adriatico» 20 maggio 1975.  
«Corriere Adriatico» 29 giugno 1975  
«Corriere Adriatico» 29 luglio 1975  
«Corriere Adriatico» 31 luglio 1975  
«Corriere Adriatico» 29 settembre 1975  
«Corriere Adriatico» 20 gennaio 1976  
«Corriere Adriatico» 25 gennaio 1976  
«Corriere Adriatico» 19 febbraio 1976

«Corriere Adriatico» 20 aprile 1976  
«Corriere Adriatico» 10 dicembre 1976  
«Corriere Adriatico» 24 febbraio 1977  
«Corriere Adriatico» 7 aprile 1977  
«Corriere Adriatico» 13 aprile 1977  
«Corriere Adriatico» 20 ottobre 1977  
«Corriere Adriatico» 17 novembre 1977  
«Corriere Adriatico» 8 gennaio 1978  
«Corriere Adriatico» 16 gennaio 1978  
«Corriere Adriatico» 28 aprile 1978  
«Corriere Adriatico» 4 settembre 1978  
«Corriere Adriatico» 18 novembre 1978  
«Corriere Adriatico» 24 novembre 1978  
«Corriere Adriatico» 26 novembre 1978  
«Corriere Adriatico» 9 marzo 1979  
«Corriere Adriatico» 10 maggio 1979

**Fonti giornalistiche: «Il Resto del Carlino»**

«Il Resto del Carlino» 17 febbraio 1968  
«Il Resto del Carlino» 16 giugno del 1969  
«Il Resto del Carlino» 14 dicembre 1969  
«Il Resto del Carlino» 14 dicembre 1970.  
«Il Resto del Carlino» 11 novembre 1972  
«Il Resto del Carlino» 12 novembre 1972  
«Il Resto del Carlino» 28 marzo 1973  
«Il Resto del Carlino» 13 dicembre 1973  
«Il Resto del Carlino» 20 gennaio 1976  
«Il Resto del Carlino» 6 aprile 1977  
«Il Resto del Carlino» 23 aprile 1977  
«Il Resto del Carlino» 14 agosto 1977  
«Il Resto del Carlino» 2 marzo 1978

«Il Resto del Carlino» 17 marzo 1978  
«Il Resto del Carlino 15 febbraio 1978»  
«Il Resto del Carlino Marche» 17 marzo 1978  
«Il Resto del Carlino Marche» 17 giugno 1978  
«Il Resto del Carlino» 28 maggio 1979

### **Tesi di Laurea:**

Giulia Mancinelli, *Le ragioni della violenza. L'analisi del terrorismo nella stampa italiana (1976-1980)*, Università di Macerata – Facoltà di scienze politiche, aa. 2002-2003

Valeria Marziali, *La passione rivoluzionaria. L'esperienza della lotta armata nella memorialistica delle BR e dell'IRA*, Università di Macerata, Facoltà di scienze politiche, aa. 2002-2003

Maria Teresa Rosini, *Dalle piazze ai tribunali. Lotta continua a San Benedetto del Tronto 1968-1972*, Università di Macerata, Dipartimento di scienze politiche, della comunicazione e delle relazioni internazionali, aa. 2013-2014

Gioia Santarelli, *Violenza praticata, violenza teorizzata, violenza ricordata: Lotta continua e le violenze politiche (1969-1978)*, Università di Macerata, Dipartimento di scienze politiche, della comunicazione e delle relazioni internazionali, aa. 2013-2014

Lorenzo Castiglioni, *Dal terrorismo al pentitismo. Il caso Peci nella stampa marchigiana*, Università di Macerata – Facoltà di scienze politiche, aa. 2005-2006.

Ugo Nazzaro, *Il terrorismo di sinistra nei quotidiani italiani (1971-1978)*, Università di Macerata – Facoltà di scienze politiche, aa. 2001-2002

Alessandro Maria Bollettini, *Lo sviluppo storico della regione Marche e il ruolo dei distretti industriali*, Università LUISS, Dipartimento di Impresa e management, Cattedra di storia ed economia dell'impresa, aa. 2017-2018

### **Tesi di Dottorato:**

Felipe Arocena, *Documentos de Trabajos, Violencia Política en el Uruguay de los '60, el casos de los Tupamaros*, CIESU/FLACSO, Mayo 1987

Cinzia Venturoli, *Stragi fra memoria e storia Piazza Fontana, Piazza della Loggia, La stazione di Bologna: dal discorso pubblico all'elaborazione didattica. Il data base per la gestione delle fonti*. Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di discipline storiche, Bologna, aa. 2006-2007.

## Bibliografia

- Actas Tupamaras. Una experiencia de guerrilla urbana*, Revolution, Madrid, 1982
- Gardner Ackley, *Un modello econometrico dello sviluppo italiano nel dopoguerra*, Giuffrè, Milano, 1963.
- Matteo Antonio Albanese, *Tondini di ferro e bossoli di piombo. Una storia sociale delle Brigate Rosse*, Pacini, Pisa, 2020
- Marcello Altamura, *Il professore dei misteri. E con lo stato e con le BR: Giovanni Senzani e la storia segreta del doppio livello*, Ponte alle Grazie, Milano, 2019
- Emmanul Amara, *Abbiamo ucciso Aldo Moro. Dopo 30 anni un protagonista esce dall'ombra*, Cooper, Roma, 2008;
- Brendan Anderson, *Joe Cahill. A life in the IRA* (digital ed.). Dublin, The O'Brien Press, 2002
- Camillo Arcuri, *Sragione di stato. Parla il braccio destro di Dalla Chiesa. Deviazioni, intrighi e complotti di un passato mai chiuso*, BUR Rizzoli, Milano, 2006
- Emiliano Arrigo, *Il coraggio tra le mani. Storia degli invisibili che hanno sconfitto le Brigate Rosse*, Historica, Roma, 2019
- Timothy Garton Ash, *Il Dossier*, Garzanti, Milano, 1997
- Robert Asprey, *War in the shadows*, William Morrow and Company Inc, New York, 1994
- Josè Manuel Azcona, Matteo Re, *Dalla guerriglia a un governo democratico in Uruguai. Come i Tupamaros sono arrivati al potere*, Studi Storici, Carocci, 2/2012.
- Josè Manuel Azcona, Matteo Re, *Meccanismi di radicalizzazione politica all'interno dei Tupamaros Uruguaiani e dei Montoneros argentini: contatti, influenze e guerriglia urbana*, in Nuova Rivista Storica, XCVIII, gennaio-aprile 2014, I.
- Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, Feltrinelli, Milano 2011.
- Quindici. Una rivista e il sessantotto* (a cura di Nanni Balestrini), Milano, Feltrinelli, 2008.
- Silvia Ballestra, *I giorni della Rotonda* (digitale ed.), Rizzoli, Milano, 2010.
- Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione Anarchica Marchigiana 1972-1979*, BraDypUs, Roma, 2016
- Barbara Balzerani, *Compagna Luna*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta, dinamiche nazionali e contesto padovani*, Viella, Roma, 2016.
- Fabrizio Battistelli, *La Sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico, costruzione della minaccia*,
- Jean Baudrillard, *Lo spirito del terrorismo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.
- Zygmunt Bauman, *le sorgenti del male*, saggi sociali erickson, trento, 2013
- Anna Laura Braghetti, Paola Tavella, *Il prigioniero*, Feltrinelli, Milano 2005.

Francesco Benigno, *Terrore e terrorismo*, Einaudi, Torino, 2018

Edward L. Bernays, *Propaganda della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia*, Fausto Lupetti Editore, Milano, 2008

Brigate Rosse: un diario politico. Riflessioni sull'assalto al cielo, (a cura di Silvia De Bernardinis), DriveApprodi, Roma, 2021

*Gli Autonomi. Le storie, le lotte, le teorie.* (a cura di Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti), DeriveApprodi, Roma, 2007.

*Settantasette. La rivoluzione che viene*, (a cura di Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti), DeriveApprodi, Roma, 2004

Carlo Bianco, *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia*. Italia-Malta, 1830

Giovanni Bianconi, *Figli della notte, gli anni di piombo raccontati ai ragazzi*, Baldini&Castoldi, Milano, 2019

Giorgio Bocca, *Il terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 1978.

Karl D. Bracher, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari, 2006

Gastone Breccia, *L'arte della guerriglia*, Il Mulino, Bologna, 2013

*L'Arte della guerra. Da Sun Tzu a Clausewitz*, (a cura di Gastone Breccia), Einaudi, Torino, 2009

Giovanni Brizzi, *Gli eserciti nel mondo classico*, Il Mulino, Bologna, 2002

Antonio Brunetti, *I 31 uomini del Generale. Un maresciallo dei carabinieri con Dalla Chiesa contro le Brigate Rosse*, Luni Editrice, Milano, 2018

Edmondo Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 2018

*Ciclo capitalistico e lotte operaie*, (a cura di Massimo Cacciari), Marsilio, Padova 1969.

Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari, 2010

Maurizio Calvi, Alessandro Ceci, Angelo Sessa et al., *Le date del terrore. La genesi del terrorismo italiano e il microclima dell'eversione dal 1945 al 2003*, Roma, Luca Sossella, 2003.

Andrea Cappai, *Papago. Barche che hanno incontrato la storia*, Nutrimenti, Roma, 2012

Fidel Castro *Orazione funebre per Ernesto Che Guevara*, Feltrinelli, Milano, 1967

Pino Casamassima, *Gli Irriducibili. Storie di brigatisti mai pentiti*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

Pino Casamassima - *Il Libro nero delle Brigate Rosse*, Newton Compton, Roma, 2012.

Andrea Casazza, *Gli Imprendibili, storia della colonna simbolo delle Brigate Rosse*, DeriveApprodi, Roma, 2013

Giovanni Maria Ceci, *Il Terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci Editore, Roma, 2013

Giovanni Maria Ceci, *La CIA e il terrorismo italiano. Dalla strage di piazza Fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Carocci Editore, Roma, 2019



*Ideologie, movimenti, terrorismi* (a cura di Raimondo Catanzaro), il Mulino, Bologna, 1990.

*La politica della violenza* (a cura di Raimondo Catanzaro), il Mulino, Bologna, 1990.

Attilio Celant, Paola Morelli, *La geografia dei divari territoriali in Italia*, Sansoni, Firenze 1986.

Mario José Cereghino, Giovanni Fasanella, *Il Golpe Inglese. Da Matteotti a Moro: Le prove della guerra segreta per il controllo del petrolio e dell'Italia*, Milano, Chiarelettere, edizione digitale, 2014.

Mario José Cereghino, Giovanni Fasanella, *Dagli archivi angloamericani e del servizio segreto del Pci il perché degli anni di piombo*, Chiarelettere, Milano, 2020

Ernesto Che Guevara, *Diario del Che in Bolivia*, Feltrinelli, Milano, 2005

Noam Chomsky, *Terrorismo occidentale*, Ponte alle Grazie, Milano, 2015

Karl von Clausewitz, *Della Guerra*, Oscar Mondadori, Milano, 2010

Marco Clementi, Paolo Persichetti, Elisa Santalena, *Brigate Rosse. Dalle fabbriche alla «campagna di primavera»*, DeriveApprodi, Roma, 2017

Simona Colarizzi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Roma-Bari, 2019

Omar Colombo, *Gioventù di Piombo*, Aras Edizioni, Pesaro 2015.

Fabio Cuzzola, *Reggio 1970. Storie e memorie della rivolta*, Donzelli, Roma, 2007

Martha Crenshaw, *Explaining Terrorism*, Routledge, New York, 2011

Martha Crenshaw, *Terrorism and International Cooperation*, Routledge, New York, 2019

Guido Crainz, *Il paese mancato*, Donzelli, Roma, 2003

Guido Crainz, *il sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni*, Donzelli, Roma, 2018

Renato Curcio, *A viso aperto. Intervista di Mario Scialoja*, Mondadori, Milano 1993.

Fabio Dei, *Terrore suicida, ragione, politica, nelle culture del martirio*, Donzelli, Roma, 2016

Etienne De La Boetie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere, Milano, 2011.

Donatella Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna, 1990

Donatella Della Porta, *Social movements, political violence, and the state. A comparative analysis of Italy and Germany*, Cambridge University Press, New York, 1995

*Sessantotto, Passato e presente dell'anno ribelle*, (a cura di Donatella Della Porta), Feltrinelli, Milano, 2018

*Terrorismi in Italia* (a cura di Donatella Della Porta), Il Mulino, Bologna, 1984.

Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*. Roma, Editori Riuniti, 1991

Giuseppe De Lutiis, *Il Golpe di via Fani*, Sperling&Kupfer, Milano, 2007

Giuseppe De Lutiis, *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Editori Riuniti Roma, 1996

Corrado De Rosa, *La mente nera*, Sperling & Kupfer, Milano, 2014.

Francesco De Rosa, *Un'altra vita. Le verità di Raffaele Cutolo*, Marco Tropea, Milano, 2001.

Frederick A. Preager.

Giuseppe De Rosa, *Terrorismo nelle fabbriche e difesa dei "pentiti"*, La Civiltà Cattolica, 4 luglio 1981, anno 132, Roma 1981.

Laura Di Fabio, *Due democrazie una sorveglianza comune*, Le Monnier, Milano, 2018

Rita Di Giovacchino, *Il libro nero della prima Repubblica*, Fazi, Roma 2005.

Silavano De Prosopo, Rosario Priore, *Chi manovra le Brigate Rosse*, Ponte alle Grazie, Milano, 2011

Chiara Dogliotti, *Come pesci nell'acqua, Le brigate rosse e i contesti della violenza politica*, Viella, Roma, 2022

Mirco Dondi, *12 Dicembre 1969*, Laterza, Bari-Roma, 2018

Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Bari-Roma, 2015

Terry Eagleton, *Ideologia. Storia e critica di un'idea pericolosa*, Fazi, Roma, 2007

Andrea Elliott, Roe, Etheridge, Lynsey Addario, *Where boys grow up to be jihadist*, The New York Time Magazine, november 25, 2007.

Richard English, *Armed struggle. The history of the IRA*, Pan Books, London, 2012

Richard English, *Terrorism. How to respond*, Oxford University Press, New York, 2009

Erik H. Erikson, *Identity, Youth and Crisis*, Faber & Faber, London, 1968.

Carlo Feltrinelli, *Senior Service*, Feltrinelli, Milano, 1999

Giangiaco Feltrinelli, *Estate 1969*, Edigraf, Segrate, Milano, 1969

Giovanni Fasanella, Alberto Franceschini, *Cosa sono le BR. Le radici, la nascita, la storia, il presente*, BUR, Milano 2004.

Giovanni Fasanella, Claudio Sestieri, Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino, 2000.

Enrico Fenzi, *Armi e bagagli*, Costa & Nolan, Genova 1998.

Aldo Ferrari, Giorgio Cella, *Crimea, faro russo sul mediterraneo, Limes (IV)*, 2014

Gianni Flamini, *L'amico americano. Presenze e interferenze straniere nel terrorismo in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 2005.

Gianni Flamini, *Il partito del golpe*, Bovolenta, Ferrara, 1985, vol. IV, tomo I

Sergio Flamigni, *Convergenze parallele. Le Brigate Rosse, i servizi segreti e il delitto Moro*, Kaos, Milano, 1998.

Sergio Flamigni, *Trame atlantiche, storia della loggia massonica P2*, Kaos, Milano, 2005.

Sergio Flamini, *Il Covo di Stato. Via Gradoli, 96 e il delitto Moro*, Milano, Kaos, 1999.

Sergio Flamini, *La sfinge delle Brigate Rosse. Delitti, segreti e bugie del capoterrorista Mario Moretti*, Kaos, Milano, 2004

Bruno Fontana, Pierpaolo Serarcangeli, *L'Italia dei sequestri*, Newton Compton Editori, Roma, 1998.

Alberto Franceschini & Giovanni Fasanella, *Che cosa sono le BR*, BUR, Milano, 2013

Alberto Franceschini, *Mara, Renato e io: storia dei fondatori delle BR*, Mondadori, Milano, 1988.

Enrico Franceschini, *Avevo vent'anni. Storia di un collettivo studentesco 1977-2007*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Antonello Frongia, *Il piombo e l'argento*, in "Exibart on paper" n. 44 (novembre dicembre 2007).

Lawrence Freedman, *Strategy. A History*, Oxford University Press, Oxford, New York, 2013

Monica Galfrè - *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2014.

*Il movimento del '77, Radici, snodi, luoghi*, (a cura di Monica Galfrè e Simone Neri Serneri), Viella, Roma, 2018

Gianandrea Gaiani, *Il Mosaico dei vinti: viaggio della guerra del Donbas*. Limes (XXII), 2014

Giorgio Galli, *La Venerabile trama. La vera storia di Licio Gelli e della P2*, Lindau, Torino, 2007

Giorgio Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata dal 1970 ad oggi* - Baldini & Castoldi Dalai, Milano, 2007.

Giorgio Galli, *Il partito armato. Gli "anni di piombo" in Italia, 1968-1986*, Kaos Edizioni, Milano 1993.

Giorgio Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Baldini & Castoldi, Milano 2005.

Daniele Ganser, *Gli eserciti segreti della Nato. Operazione Gladio e terrorismo in Europa Occidentale*, Fazi Editore, Roma 2008.

Daveed Gartestein-Ros, Laura Grossman, *Homegrown Terrorists in the U.S. and U.K. An Empiric*, Washington D.C., 2009

Timothy Garton Ash, *Il dossier*, Garzanti, Milano, 2017

Aldo Giannuli, *Bombe a inchiostro*, BUR, Milano, 2008

Aldo Giannuli, Elia Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, Mimesis, Milano-Udine, 2017

M. Esther Gilio, *The Tupamaros*, Secker & Warburg, London, 1972.

Raymond Gilmour, *Dead Ground. Infiltrating the IRA*, Little, Brown and Company, London, 1998

Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Quodlibet, Macerata, 2020

Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006.

Agostino Giovagnoli - *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2009

Augusto Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

Philippe Godard, *Il consenso nell'epoca del terrorismo*, Elèuthera, Lione, 2018

Miguel Gotor, *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino, 2008

Miguel Gotor, *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino 2008.

Giorgio Guidelli, *Operazione Peci*, Quattroventi Edizioni, Pesaro Urbino 2005.

Giorgio Guidelli, *Terra di piombo*, Quattroventi Edizioni, Pesaro Urbino 2007.

Ken Helskin, *Nothern Ireland: a Psychological Analysis*, Gill & Macmillan, Dublin, 1980

Eric J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino, 2002

Eric J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 2002

Eric J. Hobsbawm, *I rivoluzionari*, Einaudi, Torino, 1975

Bruce Hoffman, *Inside terrorism*, Columbia University press, New York, 2006

John Horgan, *Psicologia del terrorismo*, Edra, Milano, 2015

David Hume, *scritti sulla guerra (1745-1748)*, Mimesis, Milano-Udine, 2009.

Ferdinando Imposimato, Sandro Provvisionato, *Doveva Morire. Chi ha ucciso Aldo Moro. Il Giudice dell'inchiesta racconta*, Chiarelettere, Milano 2008.

Alexander Yonah, Dennis a. Pluchinsky, *Europe's red terrorists: the fighting communist organizations*, Frank Cass, New York, 2005

Carlo Jean, *La guerra ibrida secondo Putin*, Limes (I) 2016

Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età global*, Carocci, Roma, 1999

Stathis Kalyvas, *The Logic of violence in civil war*. Cambridge University Press, Cambridge, New York, 2006

Stathis Kalyvas, Ian Shapiro and Tarek Massoud, *Order, Conflict and Violence*, New York, Cambridge University Press, 2008

Korad Kellen, *On Terrorists and terrorism*, RAND Corporation, California, Santa Monica, 1982

Henry Kissinger, *World order*, Allen Lane, Penguin Group, London, 2014

Alain Labrousse, *The Tupamaros*, The Chaucer Press, Bungay, Suffolk, England, 1971

Alain Labrousse, *The Tupamaros. Urban guerrilla in Uruguay*, Penguin Books, Victoria, Australia, 1970.

Walter Laquer, *Il Nuovo terrorismo*, Corbaccio, Milano, 2002

Walter Laqueur, *L'età del terrorismo. Storia del più inquietante fenomeno del mondo*

Walter Laqueur, Christopher Wall, *The future of Terrorism*, St. Martin Press, New York, 2018

George Lawson, *Anatomies of Revolution*, Cambridge University Press, New York, 2019

Frédéric Laurent, Fabrizio Calvi, *Piazza Fontana. La verità su una strage*, Mondadori, Milano, 1997

Giambattista Lazagna, *Rocchetta, Val Borbera e Val Curone nella Guerra*, Edizioni Colibrì, Rocchetta Ligure 2000.

Stefania Limiti, *Doppio livello. Come si organizza la destabilizzazione in Italia*, Chiarelettere, Milano, 2013

Yank Bert Levy, *Guerrilla Warfare*, Paladin Press, Boulder, 1964

Marco Lombardi, *Il terrorismo del nuovo millennio*, Vita e Pensiero, Milano, 2016.

*Il mondo della guerra fredda e l'Italia degli anni di piombo. Una regia internazionale per il Terrorismo?* (a cura di Valentine Lomellini), Le Monnier, Milano, 2017

Valentine Lomellini, *Il «Lodo Moro», terrorismo e ragion di stato 1969-1986*, Laterza, Roma-Bari, 2022

Monica Maggioli, Paolo Magri, *Il marketing del terrore*, Mondadori, Milano, 2016

Mao Tse-tung, *On Guerrilla Warfare*. U.S. Marine Corps, Department of the Navy, Washington D.C., 1989

Carlos Marighella, *Mini manual of urban guerrilla*. Milano, Autoproduzioni, 1969

Carlo Marletti, F. Bullo, L. Borghesan, P.P. Benedetto, R. Tutino, A. De Sanctis, *Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004

*La Paura e uso sociale*, (a cura di Antonella Martini), Roma, Edup, 2006

Paolo Mastrolilli, Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla Cia 1948-2004*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

Clark McCauley, *Testing theories of radicalization in polls of U.S. Muslims*. *Analyses of Social Issues and Public Policy*, 12(1)

Mario Moretti, *Brigate Rosse. Una storia Italiana*, Mondadori, Milano, 2007

Jefferson Morley, *The Gost. The secret life of CIA Spymaster James Jesus Angleton*, St. Martin Press, New York, 2017

Primo Moroni, Ermanno Gallo, Ada Negroni, *Le parole e la lotta armata*, Shake edizioni, Milano, 2009.

Robert Moss, *The War for the Cities*, Coward, McCann & Geoghegan, Michigan, 1972.

Robert Moss, *Urban guerrilla warfare*, International institute for strategic studies, London, 1971

Antonio Negri, *Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale*, opuscoli Marxisti 21, Feltrinelli, Milano, 1978.

Loretta Napoleoni, *Terrorismo S.p.A.*, Il Saggiatore Milano, 2008

Abdul Haris Nasution, *Fundamentals of Guerrilla Warfare*, Pall Mall Press, London, 1965

*Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, (a cura di Simone Neri Serneri a cura di) Il Mulino, Bologna, 2012

Peter R. Neumann *Radicalized. New jihadists and the threat to the west*, I.B. Tauris, London, New York, 2016

Peter R. Neumann, *Old & new terrorism*, Polity Press, Cambridge, Malden, 2009

Gianni Oliva, *Anni di piombo. 1969-1980 il terrorismo nero e il terrorismo rosso da piazza Fontana alla strage di Bologna*, Mondadori, Milano, 2019

Guido Olimpo, *La rete del terrore*, Sperling & Kupfer, Milano, 2002

Guido Olimpo, *Terrorismi. Atlante mondiale del terrore*, La nave di Teseo, Milano, 2018

Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010

Billing, O, *Case History of a German Terrorism*. Terrorism (7), 1-1, 1984

Guido Panvini, *Ordine Nero guerriglia rossa: La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino, 2009

Giacomo Pacini, *Le organizzazioni paramilitari nell'Italia repubblicana (1945-1991)*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia-Roma, 2008.

Patrizio Peci, *Io L'infame*, Sperling&Kupfer, Milano, 2008

Santo Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e resistenza*, Torino, Einaudi, 2014

Fabio Petrini, *Giovani rivoluzionari. Le Marche e gli anni di piombo 1968-1978*, Andrea Livi Editore, Fermo, 1994.

Marifeli Perez-Stable, *The Cuban Revolution* (2 ed.), Oxford University Press, Oxford, New York, 1999

*Cinquant'anni dell'Università "G. D'Annunzio". Storia, attualità, prospettive*, (a cura di Paola Pierucci), Franco Angeli, Milano, 2017

Arturo C. Porzecanski, *Uruguay's Tupamaros. The Urban Guerrilla*. Praeger Press, New York, 1973

Liang Qiao, Xiangsui Wang, *Guerra senza limiti*. (a cura di Fabio Mini), Bam, Gorizia, 2001

*Riforme e rivoluzione nella Storia contemporanea* (a cura di Guido Quazza), Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1977.

Marco Revelli - *Lavorare in FIAT. Da Valletta ad Agnelli a Romiti. Operai, sindacati, robot*, Garzanti, Milano 1989.

Sergio Romano, *Anatomia del terrore*, RCS Corriere della Sera, Milano, 2004

*Dossier Brigate Rosse 1969-1975*, (a cura di Lorenzo Ruggiero), Kaos Edizioni, Milano 2007.

*Dossier Brigate Rosse 1976-1978*, (a cura di Lorenzo Ruggiero), Kaos Edizioni, Milano 2007.

Michele Ruggiero, *Nei secoli Fedele allo Stato. L'arma, i piduisti, i golpisti, i brigatisti, le coperture Eccellenti, gli anni di piombo nel racconto del generale Nicolò Bozzo*, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2007

Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Storia contemporanea, il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Andrea Saccoman, *Sentieri rossi nella metropoli*, CampusCuem, Milano, 2007

Marc Sageman, *Understanding Terror Networks*, Philadelphia University Press, Philadelphia, 2004

Vladimiro Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 2016.

Andrea Salvatore, *L'Anarchismo. Teoria, pratica, storia*, DeriveApprodi, Roma, 2020

Antonio Selvatici, *Chi spiava i terroristi. Kgb, Stasi – Br, Raf. I documenti negli archivi dei servizi segreti dell'Europa "Comunista"*, Bologna, Edizioni Pendragon, 2010.

Jacques Sémelin, *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Einaudi, Torino, 2007

Davide Serafino, *La lotta armata a Genova. Dal gruppo 22 ottobre alle Brigate Rosse*, Pacini, Osedaletto, 2016.

Ekaterina Stepanova, *Terrorism in asymmetrical conflict. Ideological and structural aspect*, Oxford University Press, New York, 2008

Peter Taylor, *Provos the IRA & Sinn Fein*, Bloomsbury Publishing, London, 1998

Sun Tsu, Sun Pin, *L'Arte della Guerra*, Neri Pozza, Vicenza, 2009

Andrea Tanturli, *Prima linea. L'altra lotta armata (1974-1981)*, DeriveApprodi, Roma, 2018

Vincenzo Tessandori, *BR Imputazione banda armata: cronache e documenti delle Brigate Rosse*, Dalai, Milano, 2000

Vincenzo Tessandori, *Qui Brigate Rosse*, Baldini&Castoldi, Milano, 2013

Henry David Thoreau, *La disobbedienza civile*, RCS libri, Milano, 2010.

Charles Tilly, *Le Rivoluzioni Europee 1492-1992*, Laterza, Roma-Bari, 2002

Charles Tilly, Sidney Tarrow, *La Politica del Conflitto*, Milano, Mondadori, 2007.

Marica Tolomelli - *Il Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma 2008.

Charles Townshend, *La minaccia del terrorismo*, Il Mulino, Bologna, 2004

George F. Treverton, Andrew Thvedt, Alicia R. Chen, *Adressing Hybrid threats*, Hybrid Coe, Swedish Defence University, 2018

Teresa Valiani, Raffaella Viccei, *La vera storia del bandito Valerio Viccei. Lupo*. Stampa Alternativa/ Nuovi Equilibri, Viterbo, 2012

Vincenzo Vasile, *L'affare Cirillo*, Editori riuniti, Roma, 1989.

*I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, (a cura di Angelo Ventrone) Macerata, EUM, 2010.

Angelo Ventrone, *La cittadinanza Repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, 2 ed, Bologna, Il Mulino, 2008.

Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari, 2012

Angelo Ventrone, *La strategia della paura*, Mondadori, Milano, 2019.

*Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa*, (a cura di Angelo Ventrone e Carlo Fumian) Padova University Press, Padova, 2017

*L'Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste*

(1969-1980), (a cura di Angelo Ventrone), Saggine Donzelli Editore, Roma, 2019

AA.VV, (a cura di Lotta Continua), *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, 1975

AA.VV. *La trattativa. L'ordinanza del giudice Alemi sul caso Cirillo: Brigate Rosse, camorra, ministri DC, servizi segreti*, Editrice l'Unità, Roma, 1988.

AA.VV. *Anni di Piombo. Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

AA.VV *Manuale del Militante. Come difendersi dalla giustizia borghese*, Edizioni di Cultura, Milano, 1975